# ATTI

DELLA

# REALE ACCADEMIA

DI

# ARCHEOLOGIA, LETTERE

E

# BELLE ARTI

VOLUME VIII.

NAPOLI

STAMPERIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ

1877

# PARTE PRIMA

# GLI ARCADI IN ITALIA

## MEMORIA

**Letta nella Tornata del 13 Luglio 1875, e nelle seguenti**

DA

NICOLA CORCIA

SOCIO ORDINARIO

Per mostrare Strabone l'importanza della geografia, comincia dal dire che prima di ogni altro è studio da filosofi [1]). Poi venne Bacone, e la nominò uno degli occhi della storia; e se si è spesso ripetuta una sì giusta definizione, perchè senza la geografia la storia sarebbe forse più oscura e indeterminata di quando non è accompagnata dalla cronologia, l'antica geografia alla storia giova pure per un altro riguardo, perchè servendoci spesso come mezzo d'induzione per la investigazione delle origini, studio di filosofi è tuttavia, e deve esserlo, se vi troviamo la conferma della tradizione, e la supplisce dove manca meglio che con le ipotesi e i sistemi [2]). I nomi geografici ne'racconti de'logografi e de'poeti sono la tradizione che non si cancella tra i sogni delle congetture e della fantasia, sono le rovine che spuntano qua e là tra le zolle e i fiori, la storia o il fatto che si appalesa tra le favole. Anche senza le tradizioni, che ad ogni passo spogliar dobbiamo della veste mitica con cui si presentano, gran lume alle origini ed alle fondazioni delle città antichissime e al tramutarsi de'popoli ci viene da'soli confronti de'nomi geografici; e non ostante

(1) Τῆς τοῦ φιλοσόφου πραγματείας εἶναι νομίζομεν, εἴπερ ἄλλην τινά, καὶ τὴν γεωγραφικήν.

(2) Strabone celebrando appresso (p. 11) la geografia come superiore alla filosofia politica, non considerò che ci offre pure la filosofia delle fondazioni e delle emigrazioni nelle ripetizioni in altre contrade de' nomi delle città e de' luoghi originarii.

le molte e dotte ricerche, questi confronti nuovi fatti ci mettono sott'occhio, o quelli almanco ci confermano, de'quali appena rimanevano oscure o favolose rimembranze. Disdegnando Plinio la spiegazione per altro dubbia che Metrodoro di Scepsi avea data del nome di *Padus*, con troppa franchezza, e dico pure con ingratitudine, scriveva: *Pudet a Graecis Italiae rationem mutuari* [3]). E pure non solo per la più antica geografia dell'Italia e di tutte le regioni del mondo, ma anche per le più curiose cognizioni di cui è sì ricca la sua storia, ai Greci per lo più ricorreva, de' quali quasi in ogni pagina trascriveva le notizie e le testimonianze, non altrimente da Cicerone, il quale imprendendo a scrivere da sè e senza le opere de' Greci circa le cose spettanti alla filosofia, ai Greci filosofi era costretto di ricorrere per qualsivoglia dottrina o quistione filosofica [4]); e dovendo noi per debito di giustizia dimostrarci grati e riconoscenti a'nostri maestri, confessar dobbiamo che non vi è cosa, che i Greci non siano stati i primi ad insegnarci, i primi a darci il mezzo, e ad additarci la via di conoscer le cose, ch'essi stessi non seppero. La Grecia precedette il Lazio, e prima de' Latini deve ascoltarsi, come l' Oriente precedette la Grecia, e prima de'Greci ascoltar si deve; in guisa che se in ogni nostro discorso che la più antica storia riguarda dalle greche tradizioni

(3) Plin. *H. N.* III, 20, 8. Se a Metrodoro crediamo che il nome di *Padus* derivò da' molti pini che crescevano alle fonti del fiume, e che nel gallico idioma dicevansi *padi*, può dimandarsi da che si denominò l' enorme monte *Badus* della Rezia, il cui nome è quasi lo stesso che l'antico nome del Po; e più probabile mi sembra il dire che come quella montagna si nominò dall' altezza, così dalla profondità fu nominato il fiume; in guisa che sembra ancora che Βαθύς i Greci dissero entrambi, donde poi provennero le alterate, ma analoghe denominazioni di *Padus* e *Badus*. Non per altro che dall'esser profondo ebbe nome il fiume Βαθύς sul Ponto Eussino (Arrian. *Peripl.* in princ.), ed il *Padus oritur e gremio Vesuli Montis celsissimum in cacumen Alpium elati* (Plin. *H. N.* III, 20, 1). Il *Padus* diede nome a *Padua*, perchè scorre presso questa città (Polyb. II, 16,11). Da *Padua* poi si disse *Patavium*, un nome che non credo primitivo col Celesia, il quale poi lo confronta col vernacolo genovese *pata*, dinotante *fango* (*Dell'antichissimo idioma de' Liguri*. Genova 1863, p. 60); ed anche giusta tale spiegazione dalle fangose inondazioni del Po sarebbe provenuto il nome alla città di *Padua*.

(4) Errico Stefano in uno speciale trattato (*Loci Graecor. Auctor. cum Ciceronis interpretationibus*) pose a riscontro dei passi di Cicerone quelli dei greci scrittori, che il grande oratore copiò o andò parafrasando nelle sue opere filosofiche.

ci scostiamo, che ci trasmettevano anche quelle dell'Oriente, ogni fatica perdiamo ed ogni ricerca per le ipotesi anteposte a'fatti, o i fatti discreduti per le congetture e le supposizioni.

L'Italia non ebbe nome prima che i Greci vi giungessero con le loro più antiche colonie, non l'ebbero per lo più le stesse contrade e i popoli che le abitarono; e sempre a' Greci scrittori ricorrer dobbiamo per sapere le nostre prime memorie storiche, oltre le quali non sono che tenebre e silenzio, o congetture ed ipotesi.

E se di questo fatto in generale non può sconvenirsi, la cosa stessa fra altre molte si avvera di quello che sta a capo di tutti gli altri, quello dir voglio delle origini e della venuta degli Arcadi in Italia, al quale se non avessero mancato di ben riflettere gli scrittori che indarno si affaticavano a negarlo, non sarebbero riusciti alle facili affermazioni opposte, che non si sostengono con la più schietta e meno spregiudicata ricerca del vero. Se appena con pochi dati, con pochi fatti e tradizioni comincia per lo più la storia, che co'miti si oscurava spesso e le false supposizioni, così che la mente quasi sempre è costretta a dovervi distinguere il poco di verità che può riuscirle di ottenere tra le favole, sia nella discordanza de'racconti e delle spiegazioni, sia ancora nelle prevenzioni e ne'giudizii anticipati, che è a dire della negazione assoluta, con la quale poi si cerca tutt'altro affermare che non può dimostrarsi? Parecchi scrittori che davano opera alla più antica storia d'Italia, in vece di combattere con la lunghezza del tempo, come diceva Simonide, per rintracciarne i principii e le origini primitive, come favole e dicerie negavano affatto le più antiche fondazioni degli Arcadi. Ma se vi è la più grande attrattiva per la scienza, per la immaginazione e l'amore del vero a indovinare ciò ch'è nascosto, a investigare e ritrovare ciò che sembra perduto, e altrimente che con le leggende, e peggio ancora con le ipotesi e la negazione dar principio alla narrazione di avvenimenti indubitabili, e di cui appena ci rimangôno pochi nomi, spesso allegorici o immaginarii, piace pure e giova allo spirito col mettere innanzi i fatti opporsi alle ipotesi ed all'arbitrio della negazione. E tanto più importa ritornare sul non facile argomento, perchè quelli tralasciando che più si sviavano nella ricerca su'primi popoli dell'Italia, altri uomini dotti e insigni o non

pensavano affatto a ciò che di dire mi propongo, massime quelli che trattavano la speciale questione degli *Aborigeni*, o come tali consideravano quelli che dopo si aggiunsero a' coloni primitivi.

Senza trattenermi dell'opinione di quegli antichi che a diversa etimologia riportando il nome di *Aborigeni*, o abitatori primitivi e originarii, li dissero in vece *Aberrigeni*, o erranti, abitatori de'monti, o selvaggi, senza legge e senza impero, liberi e sciolti da ogni legame socievole [5]), io non so a che avesse la mente Licofrone nel nominarli in vece *Borigoni* [6]), se non si riferì con tal nome agli urgenti bisogni della vita che facevali uscire dal proprio paese [7]). Limitandosi Schirmer tra'più moderni a difendere Dionigi d'Alicarnasso contro di Niebuhr e di Müller, i quali con qualche antico scrittore i Sicoli sostennero come Greci, e non come barbari [8]), si rimase dalla quistione più importante, ch'era l'origine di questi popoli, e non pensò agli Arcadi. Plinio nella sua notizia generale de'più antichi abitatori del Lazio distinse gli Aborigeni dagli Arcadi [9]), ed un altro più antico storico li confuse con gli Ateniesi [*]) che pur vennero a Roma, ma in un tempo posteriore. Come per patrocinare la causa degli Arcadi Ross ha sostenuto che a Roma si parlò il greco, non il sanscrito [10]), ma senza per poco trattenersi dell'origine de'Greci che si condussero ad abitare sul Tevere. Fröhner non ha guari non ha parlato che de'soli Japigi [11]) come i più antichi popoli dell'Italia, i quali se non dubbiamente occuparono la regione che ne portò il nome nella storia, per certi bar–

(5) Sallust. *Catil.* 6.

(6) Alex. v. 1253.

(7) Piuttosto che Βορειγόνοι, o figli di Borea, Βοριγόνοι, cioè generati dalla fame, come sono tutti quelli che pe' bisogni della vita si tramutano in altri paesi.

(8) Aug. Thenen Ferd. Schirmer, *De Aboriginibus*. Gryphisvald 1835 in 4. — Anche Festo (ed. Müller p. 134) scriveva: *Maior Graecia dicta est Italia, quod eam Siculi quondam obtinuerunt.*

(*) Fest. v. *Romam.*

(9) Plin. *H. N.* III, 9, 4. *Colonis saepe mutatis, tenuere* (Latium) *alii aliis temporibus, Aborigines, Pelasgi, Arcades, Siculi, Ausones, Rutuli.*

(10) Ludwig Ross, *Italiker und Gräken.* Sprächen die Römer Sanskrit oder Griechisch? Halle 1858. *Italiker und Gräken.* Lateinisch ist Griechisch. Zweite veranderte u. erweiterte Bearbeitung. Halle 1859.

(11) La stessa antichità avrebbero ancora i *Laciniensi* della Liburnia (Plin. *H. N.* III, 25, 1), perchè se gli Japigi secondo Eforo ap. Strab. VI, p. 406) abitarono prima degli Achei la città di *Crotone*, col nome de' *Laciniensi* si spiega quello del promontorio *Lacinio*.

lumi di grecismo nel loro linguaggio confonder non si possono coi popoli di origine greca, de'quali probabilmente adottarono l'idioma, come gli Umbri, i Reti o i Raseni e i Sanniti in altre regioni d'Italia, e non furono gli abitatori primitivi di tutta la penisola. Flathe e Curtius come tali sostenevano quelli che vi sopraggiunsero dopo degli Arcadi [12]). E la cosa stessa che a questi scrittori osservar si può all'opinione del più antico Teodoro Rick, il quale si pensò in vece che stati fossero gli *Ausoni* [13]), antichissimi del pari certamente, ma ristretti come gli Japigi ad una sola contrada, all'*Ausonia*, che non fu tutta l'Italia, se non che pe'poeti, o per gli scrittori che ne adottarono l'espressione, i quali a tutto il paese ne applicarono il nome, non altrimente che Virgilio, che il greco nome di *Enotria* dell'Italia inferiore trasportò al Lazio. Ed oltre che gli *Aborigeni* dopo de'Sicoli furono i più antichi popoli di quest'ultima regione e di quelle che poi tennero i Volsci e i Sabini, il lor nome non somiglia affatto a quelli di *Allobrogi*, di *Latobrigi*, o di *Bebrici* della Gallia per poterli credere tutt'uno con questi popoli, o anche co'*Frigi* meno di essi antichi, come non è molto si pensò un dotto critico delle opinioni di Niebuhr [14]), il quale nemmeno li ha fatti intendere per quelli che appariranno con queste ricerche. Perchè altri ancora più generalizzando la quistione come Aborigeni han considerato i *Sicoli* e i *Liguri*, e le città greche della Sabina, *Reate*, *Tiora*, *Cotila* e *Lista*, hanno attribuite a'Sabini, che soltanto le occuparono, senza il menomo sospetto che fondate fossero da altri popoli più antichi, non credo fatica perduta la mia ricerca, che con la geografia le rivendica agli Arcadi. Come *Abrigeni*, o discendenti degli *Abri* dell' Illirico, di cui parla Stefano, ha Grotefend considerati gli *Aborigeni* [15]); ma questa ipotesi non ha

(12) I. L. Flathe, *De Antiquiss. Graeciae et Italiae colonis*. Lips. 1825, p. 41 sgg.

(13) De primis Italiae Colonis et de Æneae adventu. Ap. L. Holstenii Notae et castigationes in Steph. Byzantin. *De Urbibus*. Lugd. Batav. 1692 in fol.

(14) Dr. Wilhelm Ihne, *Forschungen auf dem Gebiete der Römischen Verfassungeschichte*. Frankfurt am Main 1847, p. 29, nota 27. Egli ha creduto che gli *Aborigeni* nel Lazio avessero lo stesso nome de'detti popoli coll'aggiunzione dell'*A* a quello di *Bebrici*, o *Brigi*.

(15) Steph. Byz. *v.* Ἄβροι.—Grotefend, *Alt-Italien*. Hanover 1840. II, p. 11; III, p. 18.

per sè nè la geografia, nè le tradizioni, nè il nome stesso de' popoli che *ab origine* si consideravano come abitatori delle contrade in vicinanza di Roma. Anche Gerlach, se dottamente discorre degli Aborigeni Sicoli, Liguri, Pelasgi †), trasanda la quistione su gli Aborigeni, di cui parla Dionigi. Per l'origine degli Etruschi, che ora provar si vuole con la sola filologia, molto discordi e contrarie sono ancora le opinioni, non tanto degli antichi, quanto de' più recenti scrittori, filologi, archeologi ed etnografi, perchè chi li deriva da' Celti [16]), chi da' Fenicii [17]), o da'Semiti [18]), chi dagli Armeni [19]), chi dagl' Irlandesi [20]), chi dagli Ugri e da'Tartari [21]), singolarissimo a udire! come derivati si sono i Pelasgi dalla Sarmazia, i Latini da' Lituani [22]),e quanti insieme più anticamente cominciarono ad abitare la Grecia e l' Italia dall' India [23]), o dall'Aria, o Ariana della Media [24]), opera inutile non sarà forse mettere innanzi un fatto, il quale con-

†) Fr. Doroth. Gerlach, *De Rerum Romanorum primordiis.* Basileae 1860.

(16) Beneath, *Etruria-Celtica.* Edimburg 1844. —Cf. Mone, *Griechische Gesch.* t. I, p. 82. Così anche si avvisarono Niebuhr e O. Müller, riproducendo l'opinione del Cluverio, di Pelloutier, Freret e Bardetti.

(17) Era tale l'opinione di Bochart, Maffei, Guarnacci e Mazocchi.

(18) G. Gustavo Stickel (*Das Etruskische as semitische Sprache.* Leipzig 1858, p. 241) spiegando col semitico le iscrizioni etrusche, approva l' opinione di Olshausen, che i nomi geografici della costa dell'Italia inferiore dimostrano una origine semitica.

(19) The Armenian Origin of the Etruscans. By Robert Ellis, B. D. London, Parcker, 1861 in 8.—The Asiatic affinities of the Old Italians. London, Trübner 1870 in 12.

(20) Die Entzifferung des Etruskischen und denen Bedeutung für nordische Archäologie, und für die Urgeschichte Europas. Von Dr. D. H. K. von Maak, Hambourg, O. Meisser 1873 in 8.

(21) Etruscan Researches, By Isaac Taylor, M. A. London, Macmillan a. Co. 1874, in 8.

(22) R. G. Latham, *Epilegomena in the Germania of Tacitus.* London 1851, pag. CXI.—J. W. Donaldson, *Varronianus:* A critical and Historical Introduction to the Ethnography of ancient Italy. London 1852, p. 60 sgg.

(23) Pococke, *India in Greece, Truth in Mythology:* containing the sources of the Hellenik Race, the colonisation of Egypt and Palestine, and the Budhistic Propaganda in Greece. London 1852, in 8.

(24) Qui non ripeto in proposito della quistione le poche osservazioni già fatte nel mio rapporto all'Accademia sulla Memoria del sig. De Robert, *L'Armenia e i suoi monumenti.* Napoli 1872; ed aggiungo soltanto che problematica sembra l'antichità della lingua sanscrita, perchè mentre H. J. Parrat riporta al semitico le origini delle così dette *lingue in-*

fermando la più antica tradizione, altrimente valga a scorgerci alle meno ipotetiche affermazioni. La tradizione confermata dai fatti è l'ancora più sicura in questa tempesta di opinioni che si combattono e si escludono a vicenda per dar luogo ad altre ipotesi più improbabili e più strane. Non si sono trovate ultimamente nelle orde della Siberia e de'Turcomani le leggende di Acca Larenzia e de'gemelli, di Enea e di Anchise, di Ascanio e di Julo? [25]); non si è attribuita la fondazione di Roma alla razza nordica degli Atringa o Thoringa, gli stessi che i Tirreni, o gli Etruschi? *Hru* è lo stesso che *Hlu*, *Hlu* è lo stesso che *Æol;* dunque gli Eolii o Pelasgi derivavano dagli Hruinga! I Sabini, i Marsi, i Liguri, i Sicoli ed altre antiche tribù furono di origine Finnica, perchè i loro nomi sono molto simili a quelli de'Finni. Essendo *Sabme* il nome nazionale de'Lapponi, i Sabini furono Lapponi. Se nel tartaro idiona *Tepe* significa collina, ed *Ur* nel Turanio dinota acqua, è spiegato il nome di *Tiber* con *acqua della collina;* ed essendo perciò un nome tatarico o turcico, non altro che Tatari o Turki furono i Romani! e poichè *Arna* è detta l'acqua che irriga la pianura di Khiva, così lungi andar dobbiamo per ispiegare il nome dell'Arno dell'Etruria, lasciando di considerare il greco nome di *Arne* de'Tessali che vennero in Italia, e che furono dall'Italia meno lontani che non sono i popoli or soggiogati dalla Russia. Mentre per un etimologo sono Ariani i nomi greci e latini de'numi degli Etruschi, sono turanie ed ugriche per altri le voci e la mitologia dei Latini. Non più col greco φάλος confrontar si dee l'etrusco *Falandum*, il nome etrusco del Cielo, il quale ha il suo riscontro col favoloso *Falanto* conduttore di due colonie in Italia e nell'isola di Rodi [26]), ma non so con quante voci de' Samojedi, degli Ostiaci, de' Mongoli, de' Lapponi e de' Moscoviti! Il nome di *Roma* non si spiega più col greco ῥώμη, ma dir si deve la città dell'*R*, perchè essendo Roma la città di Marte o di *Gradivus*, o *Quirinus*, la città di *Gra* o di *Quir*, *R* è lo stesso che *Gra* o *Quir*, lo stesso che *Hru*, l'eponimo di tutta la

*do-europee*, R. G. Latham deriva dall'Europa l'antica lingua dell'India.

(25) Isaac Taylor, *Op. cit.* p. 372 sgg.

(26) Vedi la mia memoria *Di Arione e Falanto, e della più antica origine di Taranto*, Napoli 1874.

razza degli Hruinga, che comprese gli Eolii, i Tirreni, i Grutungi, i Tervingi, i Pelasgi, gli Elleni e i Reti, nomi tutti degli antichi Goti, Jötuni, Teutoni e della razza de' Titani. *Latium* e *Latini* non sono che varietà de' nomi di *Rhaetia* e di *Rhaeti*, per la ragione stessa del cambiamento di *Pelasgi* in *Prisci*. E ancora *Lucumo* non deriva da *lux*, *lucis*, come *Tellumo* da *tellus*, ma dallo scandinavico *lag*, legge, e *guma* o *goma*, *homo*, per dinotare chi la legge custodisce, o chi fa eseguirla [27]). Vere novelle, cioè cose nuove, strambe e fuori squadra, se ben ricordo la definizione di Franco Sacchetti. Senza pensare agli Ariani, o agl'Indo-Germani, nella guisa stessa altri filologi più antichi con gl' idiomi degli Aramei, de' Cananei e de' Fenicii cercavano risolvere la quistione delle origini italiche; e se ad altri vocabolarii ancora è facile di ricorrere per dimostrare o chiarire con le stesse origini etimologiche delle voci anche quelle de' popoli, perchè p. e. il nome d'*Italia* si è spiegato col nome di una città dell'Africa †), ed ecco gli antichissimi Italiani figli de' Numidi o de' Garamanti, non sapendosi a chi mai dar la preferenza, è sempre meglio senza attenersi ad alcuno ritornare alla semplice tradizione, e questa spiegare e confermare con qualche altro fatto indubitabile e più certo che non sono i confronti delle lingue, ripudiandosi affatto la tradizione. Il modo per vero di trattar le origini coll' affinità delle voci e de' linguaggi costringe a star fermi più alla tradizione, e al modo di più degnamente interpretarla; perchè se alcuni moderni filologi delle origini discorrono quasi con lo stesso metodo di Menagio, o con quello che Artemidoro proponeva per interpretare i sogni, *aggiungendo* cioè *lettere a lettere, o da parole sottraendo sillabe, o queste trasponendo e mutando, o aggiungendo lettere e sillabe, o anche qualche nome immaginando dello stesso numero e misura* [28]) per comprendere ciò

(27) Alex. Earl of Crawford etc. *Etruscan Inscriptions analised, translated and commented*. London 1872, p. 304, 305, 243.

(†) La città, dalla quale il Romagnosi (*Opp*. t. II, P. I, p. 467) immaginò derivato il nome d'*Italia*, è θάλα, o *Thala* (Strab. XVII, p. 831), nella guerra contro Giugurta presa da Metello (Sallust. *Jug*. 89. Flor. III, 21, 11. Tac. *Ann*. III, 21), e che coll' antico nome e come fortezza qual fu è ricordata dal geografo arabo Edrisi tra *Souk'-Beni-Zendoui* ed *El-Br'ara*.

(28) Artemidori *Oneirocritica* I, 12.

che non si comprende, come si fa da'dotti che per ispiegare l'etrusco a molti idiomi ricorrono diversi gli uni dagli altri, un metodo sì fatto lasciando a chi di dritto, alla tradizione gioverà meglio attenersi ed alle sue conseguenze necessarie, cioè ch'essendo ben altre le origini de'popoli d'Itàlia, con altre voci che con quelle de'popoli del più lontano Settentrione ed Oriente se ne debbono spiegare i dialetti, nè con questi trasformati dalla lor forma primitiva investigar si debbono le origini, lasciandosi alla potestà dell'oblio le voci che spiegar non si possono per la stranezza della trasformazione delle voci primitive in bocca della plebe, o del popolo in generale, e di un popolo barbaro sopratutto, il quale scendendo dalle Alpi si aggiunse a'primitivi abitatori greci dell'Etruria. Per mostrare a che trasporta la filologia congetturale ed ipotetica, il confronto delle voci or con una lingua, ed ora con un'altra, col supporle anche affini con la stessa industria degli Onirocritici, i pochi esempi già riferiti sono sufficienti, senza che sia mestiere altri addurne per altre supposizioni che si sono fatte, e sopratutto per quella che ha dato luogo a tutte le altre, cioè che trovandosi parole sanscrite simili al greco, al latino e ad altri idiomi meno antichi storicamente, siccome gli Ariani della Media o della Persia passarono nell'India, da questi medesimi popoli si sono supposti derivati i popoli che li parlarono, e prima degli altri i Greci e i Latini, indipendentemente gli uni dagli altri, ed eccoli stirpe degli Ariani patriarchi, non di quelli della tradizione, ed ecco i Greci ed i Latini fratelli de'Teutoni e de'Goti, se non de'popoli dell'India e della Persia. I nuovi metodi di rintracciare le origini con questa nuova specie di filologia comparata, senza la tradizione, benchè spesso favolosa, che ci dà altrimente ragione di quello che cerchiamo di sapere, e che non riconosciuta, o non bene riconosciuta, ci fa stranamente divagare nel gran vuoto delle ipotesi e delle fantasticherie, mi sembrano l'otre di Eolo, o i venti dell'opinione di Giobbe. L'ipotesi sprigiona i sistemi come Eolo i venti, ed ecco la tempesta delle opinioni; ma la ragione ammaina le vele, e la burrasca evita gettando l'ancora della tradizione, o la mente alleggerendo dalle vane ipotesi, la salva dal contrario soffio de'sistemi e delle supposizioni. Per questi sistemi, diversi quanti sono gli uomini per altro insigni che li sostengono, giova sca-

vare ne'filoni delle leggende e della geografia, anzi che negli strati della terra per iscoprirvi gli avanzi dell'uomo preistorico o primitivo, o con le decadi mancanti di Tito Livio qualche manoscritto o monumento perduto sulle origini, e sempre nuove ricerche non credendo superflue, di farle mi permetto in conferma della tradizione, anche a parere il più male arrivato uomo del mondo in mezzo alla illustre schiera de' più recenti investigatori. Che che noi ci pensiamo, la tradizione resiste sempre, e come una rupe sta ferma a chi volesse vanamente abbatterla. I fatti come la ragione ci costringono a combattere le ipotesi per la tradizione, e chi può dar di cozzo alle rupi ed alla ragione? Se il fatto in somma che non si sa, fa ricorrere alle ipotesi, qual è quello che non riconosciuto dava luogo a tutte le riferite opinioni? È tale, Colleghi chiarissimi, l'oggetto di questo mio studio, e che che pensar se ne voglia, non ostante la difficoltà e l'incertezza, per l'importanza e la difesa del vero affidato mi sono a trattarlo come si difende una causa onesta contro le tergiversazioni e i cavilli, sicuro che il fatto stesso ben dimostrato porta a conclusioni diverse da quante se ne presentano a chi le va ricercando nelle opere più recenti sulle origini.

Di gran rilievo per la universalità delle fondazioni nell'antica Italia è la ricerca sulle città ch'ebbero origine dagli Arcadi; perchè se altri popoli, stranieri sempre, come i *Sicoli*, gl' *Iberi*, i *Liguri* e gli *Umbri*, veggiamo limitati a non vaste contrade, si veggono gli Arcadi qua e là occuparla in tutta la sua distesa dalla Venezia alla Campania, e più oltre ancora nel paese ch'ebbe il nome di *Enotria*. E poichè tutto insieme considerandosi tal fatto, anzi che disgiuntamente, e senza le strette connessioni delle origini, può ottenersi la piena dimostrazione e la verità del fatto stesso che riguarda la storia positiva, non la congetturale ed ipotetica, non mi è paruto fuor di proposito farne oggetto di questa memoria, nella quale se potrà mancare il pieno studio delle cose, quello che si deriva dalla intera e perfetta conoscenza di quanto vale a rischiararle, ed anche la guisa di ben trattarlo, non vi manca nondimeno la intera fede storica, ad altri venuta meno per le opinioni preconcette e i pregiudizii.

Dopo di aver Dionigi d'Alicarnasso al principio della sua storia con la tradizione ricordati i Sicoli come i più antichi abitatori della città

che dominò la terra e i mari, e che fu patria a' Romani, passa a dire di quelli, che prima di per sè soli, e poi co'Pelasgi, con lunga guerra di là discacciandoli, fecero che lor soggiacesse tutto il paese fra il Tevere ed il Liri, dove non espulsi da altri rimasero fino alla guerra trojana coll'antico nome di Aborigeni. Senza investigare la provenienza de'primi di tali popoli, perchè li credette gente barbara e indigena, si trattenne in vece di quella degli altri; e discredendo l'opinione di coloro che li vollero erranti e vagabondi *(Aberrigines)*, o come un tralcio de'Liguri, si fermò sull'altra degli storici Romani più illuminati, Porcio Catone, Cajo Sempronio ed altri non pochi, i quali li derivarono da'Greci dell'Acaja, che ne trasmigravano molto prima dei tempi storici. Ma siccome quelli scrittori non distinguevano nè la greca gente a cui appartennero, nè la città dalla quale spatriarono, nè il tempo, nè sotto qual condottiero, nè per quali vicende si condussero in Italia, per dirne la speciale origine affermava, che non vennero da altra che dalla gente Arcada denominata, giacchè gli Arcadi i primi de'Greci valicando il mar Jonio, da Enotro guidati, figliuol di Licaone, abitavano l'Italia.

Era Enotro, egli dice, il quinto dopo di Ezeo e Foroneo, i quali i primi dominarono nel Peloponneso; perchè Foroneo generò Niobe, e da costei nacque Pelasgo, come da Ezeo Licaone, padre di Dejanira, dalla quale e da Pelasgo un altro Licaone, e da questo in fine Enotro. Or nati essendo a Licaone ventidue figli, e dovendosi l'Arcadia dividere in parti altrettante, Enotro non fu pago di quella che gli toccava; e lasciando il Peloponneso col fratello Peucezio, e con quanti altri Greci non avean terre che loro bastassero, Peucezio pigliò sede sul promontorio Japigio, ove prima sbarcò in Italia; ed Enotro guidando seco il più dell'esercito, sen venne ad altro seno più occidentale, *Ausonio* allora detto dagli Ausoni, che la spiaggia ne popolavano. E trovandovi la regione buonissima da pascolarvi ed ararvi, ma deserta in molti tratti, diè la caccia ai barbari in una parte della stessa, e fondò città non grandi sì, ma frequenti su'monti, come era stile antichissimo di situarsi. Così tutta la regione fu detta *Enotria*, ed *Enotri* gli uomini tutti a'quali imperava. E non sapendo Dionigi vedere una spedizione più antica di questa, che dall'Ellade si recasse alle

parti più occidentali di Europa, giudicava che gli *Aborigeni* così si nominassero per le abitazioni, come gli antichi le amavano, prese su' monti [29]).

Altre notizie su'figli di Licaone riferivano Apollodoro e Pausania [30]); e senza qui ripetere le tradizioni, con cui volevansi fondatori di molte città della Grecia, del che riscontrar si possono non poche testimonianze anche di Stefano Bizantino, dal quale, come da'detti scrittori, vedendosi chiaramente che altri non furono che le personificazioni delle città fondate dagli Arcadi [31]), come Peucezio ed Enotro furono le personificazioni simili delle regioni popolate dagli stessi popoli, dico che per quanto più specialmente riguarda l'Italia, Pausania riferisce ch'Enotro, il minore di tutti i maschi nati a Licaone, chiesti uomini e mezzi di sussistenza a Nictimo, il più anziano de'fratelli, navigando alla volta d'Italia, ebbe nome il paese *Enotrio* da Enotro che vi regnò. Fu questa, Pausania soggiunge, la prima spedizione de' Greci mandata in colonia, e attentamente riguardando alla memoria della antichità, *si troverà che verun altro prima di Enotro, neppure dei barbari, andò in terra straniera* [32]); in guisa che se Dionigi riconobbe in Italia i barbari prima degli Arcadi, Pausania non li riconobbe, e come tali riconoscendo anzi i *Peucezii* [33]), non si sa a chi credere. Se ancora Dionigi come barbari considerò gli Ausoni, Strabone li escluse dalle contrade occupate dagli Arcadi [34]); e perchè il nome ne è pur greco, perchè dinota gli *arditi* [*]), di qualche altra spiegazione si ha d'uopo, che non è quella di Dionigi. Incerto fu ancora Strabone sull'origine arcadica de'Peucezii [35]), sebbene con quella degli Enotri

(29) Dionys.Hal.I, 12. Α'βοριγῖνες, ἀπὸ τῶν ορῶν.

(30) Apollod. III, 8, 1. — Paus. VIII, 3, 1.

(31) Steph. Byz, vv. 'Αζανία, 'Ακακήσιον, Α'κοντιον, Α'λίφειρα, Αἱμονία, Ε'λίκη, Ε'φυρα, Θώκνεια, Κρῶμνα, Κὺναιθα, Μαίναλος, Μακαρέαι, Μέλαιναι, Ορεσθάσιον, Παλάντιον, Πα'ρρ'ασία, Τρικόλωνι, Υ'περησία, Ψωφίς. L'ultima delle città, nominata, non già da un figlio, ma da un nipote di Licaone, è *Oropo* nella Macedonia. (Steph. Byz. v. Ω'ρωπὸς). Questo stesso geografo (v. Αἱμονια) osserva che si trovano nomi di città analoghi a quelli dei fondatori; ma come gli altri antichi non comprese che furono supposti, e puramente immaginarii.

(32) Paus. VIII, 3, 5.

(33) Id. X, 13, 10.

(34) Strab. VI, p. 255.

(*) Da αὔσω, *audeo*, anzichè da Ausone, figliuol d' Ulisse e di Circe, o di Calipso (Tzetz. *ad Lycopr.* 44. Serv. ad Æn. III, 171).

(35) Strab. VI, p. 284.

fu prima di tutti gli altri storici riconosciuta da Ferecide e da Antioco [36]); e ricordando Aristotele nel mezzodì dell'Italia gli *Enotri* e i *Coni*, ma senza dirne la stirpe, presso a poco come Dionigi narrò di un re Italo, ricordato anche da Tucidide [37]), il quale agli Enotri nomadi imparò l'agricoltura, li avvezzò all'ordine ed alle leggi, e le *sissizie* introdusse, o i pranzi comuni, che ivi furono prima che nell'isola di Creta [38]); e tali essendo le memorie a cui si riducono le cose dette e credute da'Greci su gli Arcadi passati ad abitare l'Italia, gli storici moderni o ripetevano la sola tradizione, o la negavano come del tutto favolosa; perchè senza ritrovare o investigare le buone ragioni in favore, o in contrario, gli uni, come gli stessi antichi, la narravano come si narra la mitologia, creduta storia, e gli altri la negavano come la stessa favola, senza investigare la parte di vero che può esservi, e ch'è utile alla storia di sapersi. Chi nega del tutto la venuta degli Arcadi e le loro fondazioni in Italia, perchè non furono che pastori, e navi non avevano, chi li vuole venuti dopo de'Pelasgi, chi discrede la venuta di questo stesso popolo, che pur si reputa tutt'uno col primo, e chi ancora fa altre supposizioni, tra le quali quella di sostenerli qual popolo indigeno [39]) e non forestiero, è certamente la più falsa di tutte, e non appartiene alla storia più di ogni altra opinione che trasportandosi al di là di ogni memoria più antica, lascia i fatti e si compiace nelle ipotesi, prive di ogni plausibile dimostrazione. Perchè la mente di leggieri si trasporta ai tempi rimotissimi, in cui nè di emigrazioni è memoria, nè di fondazioni, ma solo di tenebre e di silenzio, altri altrimente immaginar si possono popolate primitivamente le parti migliori d'Italia. E se tutti, come parmi, lasciavano le cose indecise, e come se non avessero scritto, per non averle per modo dichiarate da confermarci nel dubbio, o nella veracità del racconto, salvo le circostanze e i nomi che si fantasticavano da quelli della geo-

(36) Pherec. ap. Dionys. Hal. I, 13.—Antioch. ap. eund. I, 35.

(37) Lib. VI, 2, 4.

(38) Aristot. *Polit.* VII, 9, 2.—Cf. Dionys. Rhod. et Dion. Cass. ap. Tzetz. *ad Lycophr.* 912.

(39) Henne von Sargan (*Manetos*, Gotha 1865, p. 37 sg. 52-55) dopo altri non ha dubitato di credere i Pelasgi un popolo indigeno dell'Italia media, che nè dall' India, nè dall'Egitto ebbe la religione e la civiltà.

grafia, altre ragioni ritrovar si debbono per meglio crederlo, o anche negarlo.

È da convenire che Dionigi su tutti gli antichi ha il vantaggio di aver la venuta degli Arcadi narrata meglio degli altri; ma troppo scarsa è nondimeno per la grande antichità la sua narrazione; e perchè conchiude *di esser tali*, come narra, *le cose dette da'vecchi poeti e mitologi sul popolarsi l'Italia, e sull'origine degli Enotri*, più di tutti contribuì forse a farle discredere, e far venire alla facile conclusione da molti ripetuta, che tutte favole sono le cose che i Greci ci tramandavano della più antica storia d'Italia. La narrazione di Dionigi manca per la lontananza del tempo delle circostanze necessarie, che sarebbero valute a rifermarla nella credenza di chi si piace riportarsi con la mente a queste e simili origini. Parecchie cose ancora che da lui solo apprendiamo, non furono da lui stesso comprese; e dovendosi altrimente spiegare, nella spiegazione stessa il vero conosciamo che importa al fatto ed alla storia. Ed oltre che le origini non sono di quelle cose nella storia, per le quali si è detto che la storia stessa non è il microscopio [40]), e la ricerca su gli Arcadi rileva molto non solo per le origini romane, ma anche per le prime e più antiche città d'Italia, per le fondazioni appunto di queste città istesse si tratta di doversi sapere se veramente si condussero nelle nostre contrade; e tale essendo spesso il caso che si presenta nella più antica storia, è per questo che investigare il dobbiamo come si può, onde rifermare la verità, o le favole. E tuttochè molti, paghi alla sola affermazione, o negazione, han giudicato, o giudicar potranno che non sia da perdere il tempo a ritrovar qualche cosa che giovi più all'una che all'altra, nella impossibilità, come dicono, di poterla indagare, si vedrà nondimeno che questa qualche cosa vi è, e tale essendo che valga bene a confermar la tradizione, e con ciò ad esporre meglio che con certe generalità un fatto, nel quale altri molti hanno il loro principio e la più soddisfacente spiegazione, è tale, ripeto, l'oggetto di questa Memoria, con la quale se verrò indicando e dimostrando le città fondate dagli Arcadi, la verità avrò confermata della lor venuta

(40) Victor Hugo, *Le Rhin*. Bruxelles 1842, t. II, p. 169.

in Italia. Il soggetto benchè spesso più o meno trattato da critici insigni, perchè con gli Arcadi cominciano le prime nostre memorie, nuovo parrà nondimeno per la guisa diversa d'investigarlo; e riesca, o no a grado di quelli che si appagano delle semplici testimonianze degli antichi, o di negarle, ho speranza di mostrare con questo esempio, che nelle cose alla più remota antichità appartenenti sempre nuove indagini vi sono a fare, nelle quali più che le idee e le persuasioni proprie, i fatti ricercar dobbiamo con le loro relazioni e connessioni necessarie, donde poi il vero si ottiene, o ciò che vi si accosta, e che quindi ci resta sempre a studiare, piuttosto che a supporre, o a ripetere senz'altro esame quanto trovasi già detto.

E primamente se Dionigi si doleva che i più antichi storici Romani non dicevano da quale città gli Arcadi propriamente si partissero, nol potè dire egli stesso, salvo quando parla de' Feneati, che volevansi a Roma condotti da Ercole, ma dopo de'Pelasgi e degli Arcadi più antichi, che con la tradizione ricordava venuti con Evandro [41]); e se in Italia non vennero, come si vedrà, da una città sola, ma da diverse, ed in tempi probabilmente varii, nessuno indicar ne poteva nè la patria unica, nè l'epoca determinata molto anteriore alla storia; la quale epoca se pur si determina da Dionigi, è perchè sembra calcolata sulle supposte genealogie e successioni de'figli di Licaone, i quali anzichè persone, si spiegano con gli eponimi favolosi delle città, o con altri cognomi, come Nictimo, un cognome dell'Alfeo [42]), piuttosto che fratello maggiore di Enotro; e ad un'altra meno antica epoca di quella indicata da Dionigi si riporta ancora con la testimonianza di Pausania [43]). Dionigi aveva innanzi agli occhi lo scioglimento della quistione, o le ragioni di confermare co' fatti la tesi che sosteneva, almeno per gli Aborigeni della regione che poi fu de' Sabini, e per le origini romane; ma non vi pensò punto, nè pensare vi poteva con tutti gli al-

(41) Dionys. I, 33, 41.

(42) Ps. Plut. *De flum.* 19. — Cf. Rev. H. Fanshame Tozer, *Lectures on the Geography of Greece.* Lond. 1873, p. 97.

(43) Calcolata l'epoca dell'emigrazione degli Arcadi secondo Dionigi, nel 1873 a. C. sarebbe avvenuta a giudizio di Larcher (*Hist. d' Herodote* t. VII, p. 310), ma circa tre secoli dopo secondo Clavier (*Bibl. d' Apollodore* t. II, p. 489), cioè nell' epoca stessa dell' emigrazione di Dardano, la quale si crede avvenuta nel 1527.

tri antichi storici, i quali altrimente dal vero ci narrano per lo più le origini, benchè essi stessi ci offrono poi il mezzo di conoscerle. In guisa che, per parlarne come è di ragione, a certe altre cose e spiegazioni è da por mente, certe altre son bene da distinguere e mettere in chiaro, senza di che tutto rimarrebbe nel dubbio e nell'incertezza. Dicasi lo stesso de'condottieri, i quali se si escludono da un lato, rimangono dall'altro, cioè se appartennero ai culti ed alle personificazioni delle città e delle fondazioni, non appartennero alle umane generazioni, come tutti gli antichi supposero i duci delle colonie primitive. Ma se tutte queste illazioni si ottengono con lo speciale studio su tutte le città dagli Arcadi fondate in Italia, fia meglio dir prima di queste città, per poi soggiungere alquante considerazioni a cui porta il soggetto, e così rendere la trattazione compiuta per quanto è possibile. E se, per essere state veramente primitive le fondazioni di cui mi farò a discorrere, manchiamo affatto delle date anche approssimative in cui avvennero, perchè in eccezione della prima partenza degli Arcadi secondo Dionigi, la quale va pur soggetta a dubbio per una diversa cronologia, non si può ben distinguere i tempi in cui le fondazioni avvennero, seguir debbo un certo qual ordine topografico, cominciando dalle più lontane nella Venezia, e proseguendo il discorso con quelle della Japigia e dell'Italia inferiore, compirlo con quello dell'Etruria, della Sabina, del Lazio e delle rimanenti regioni, non senza pur sospettare che un ordine sì fatto fu anche quello delle stesse fondazioni successive.

Sebastiano Ciampi comentando un passo di Pausania, dove dice che a destra della via che da *Gortina* menava a *Megalopoli* in Arcadia vedevansi le rovine della Città di *Brente*, e più oltre il fiume *Brenteate*, che di là scorrendo si getta nell'*Alfeo* [44]), giudiziosamente osserva: « Da emigrazioni di abitatori di questa città venuti in Italia « potè derivare il nome al fiume *Brenta*, detto anche *Medoaco*, e che « scorrendo dalle Alpi trentine va all'Adriatico di faccia a Medoaco, « da cui prese il nome latino *Medoacus*, e detto ancora il fiume « *Brentesio*, forse da *Brenteate*. Può credersi che qualche colonia

(44) Paus. VIII, 28, 7.

« Arcadica di *Berenta* venendo a stabilirsi in questa parte desse il « nome di *Brenta* e *Brenteate* alla città che vi fondarono, e al fiume « che scorreva per là. Forse Medoaco (ora Chiozza) fu l'antichis- « sima *Brenta* [45]).

Per le cose che verrò notando in appresso, non poteva il dotto uomo meglio congetturare di quel che faceva, perchè quanto egli dice dell'antica città e del fiume in quell'angolo della Venezia è confermato dal fatto simile di altre città molte, le quali tutte ebbero i nomi da quelle degli Arcadi che le fondarono dalla Brenta sin presso al Volturno, e molto più lungi sull'istmo tra S. Eufemia e Squillace, nella più antica *Enotria,* e dove la prima volta si udì il nome d'Italia. Senza la tradizione serbata per molti secoli non poteva ancora il Vocaliero nominare *Arcadia in Brenta* il suo libro giocoso che ricordo dalla fanciullezza [46]); e la congettura del Ciampi coll'opinione di un illustre scrittore, il quale ha detto che *Mantua* è più antica di Troja [47]), è stata per me la prima spinta a mettermi sulla ricerca ed a farmi ragionare di alquante cose rimaste oscure a quanti hanno scritto delle più antiche origini italiche, nelle quali se per lo più la prevenzione e lo scetticismo facevano velo alla mente di molti, i soli nomi geografici, prima de'quali altri non se ne conoscono, sono per darci la più bella e certa ripruova delle più antiche tradizioni contro alcuni storici, i quali senza le giuste investigazioni facevano opera vana di discrederle e negarle.

Prima di tutto da che prendesse nome il *Medoacus* nessuno ha dichiarato; e lo stesso Walckenaer, il quale meglio di altri dotti ha illustrato l'antica geografia delle due Gallie, si è contentato dire che i *Medoaci* di cui parla Strabone, ebbero ad abitare nella pianura all'oriente di Vicenza tra la Brenta, ch'è il *Medoacus fluvius major,* ed il Bacchiglione, ch'è il *Medoacus fluvius minor* degli antichi [48]). Ma una testimonianza di Erodoto, della quale è meraviglia che nessuno

(45) La Grecia descritta da Pausania. Milano 1836, t. IV, p. 268.

(46) L'Arcadia in Brenta, ovvero la Malinconia sbandita di Ginnesio Gavardo Vocaliero. Bologna, Recaldini 1693 in 12.

(47) Victor Hugo, *Le Rhin*. t. II, p. 177.

(48) Geographie ancienne et historique comparée des Gaules Cisalpine et Transalpine. Par M. le Baron Walckenaer. Paris 1839, t. II, p. 149.

siasi valuto per ispiegare il nome del fiume e di quelli che ne tennero la sponda, serve opportunamente al proposito, e viene in conferma di quanto dicono i lodati scrittori, senza che pensato si fosse di dichiarar l'uno coll'altro, e viceversa. Erodoto dice che i confini dei Siginni Traci o Medi si stendevano presso gli Eneti dell'Adriatico, e che sè medesimi dicevano coloni de'Medi. Per che guisa essi fossero coloni de'Medi, io nol saprei dichiarare, lo storico soggiunge, ma tutto in lungo tratto può accadere [49]; e ciò tanto più è manifesto da che gli storici e i geografi dopo di Erodoto ricordano i Medi nella Tracia all'oriente dello Strimone e della Macedonia, dove certamente da'tempi anteriori a Tucidide si mantennero fino a quello de'Romani [50]. E fino al II secolo ne rimase la memoria nella *Medica regione,* che Tolomeo ricorda tra le strategie, o Prefetture della Tracia [51]; e siccome passarono nella stessa Macedonia, dove detti furono *Medobitini* [52], di là certamente si condussero nella Venezia. Le cose da'dotti notate in proposito di ciò ch'Erodoto soggiunge, che *Siginni* si nominarono i *Ligii,* ossia i *Liguri* che abitavano di là di *Massalia,* o Marsiglia, e le aste presso i *Ciprii,* veder si possono nelle note alle diverse traduzioni dello storico; ma nessuno ne ha confrontato il passo col nome di *Medoacus,* il quale ne conferma la testimonianza, perchè al fatto che i *Siginni,* i quali vestivano alla foggia de'Medi, ne parlavano la lingua, ed abitavano nella Venezia, viene in appoggio il nome di quel fiume, che bene accenna agli abitatori *Medi,* e non fu, io credo, che una denominazione greca, derivata da Μαιδῶν οἶκος, *domicilio* o *stanza de'Medi,* il che non si è notato da che si è scritto di quella contrada. Se or sappiamo che il *Medoacus* ebbe il nome da'Medi che ne tennero la sponda, conosciamo pure che da una greca popolazione vicina al fiume stesso fu questo nominato *Medoacus.* Or questo popolo greco fu quello che giusta la congettura del Ciampi fondò l'antica città di *Brenta;* e non vale affatto ciò che il Mustoxidi osserva

(49) Herod. V, 9.

(50) Thucyd. II, 98. — Polyb. X, 41, 4. — Strab. VII, p. 316. — Liv. XXVIII, 5. — Appian. *Illyr.* 5. — Plin. *H. N.* IV, 18, 1.

(51) Ptol. III, 11, 9. — Cf. Liv. XXV, 25. — Diod. Sic. XXX, 19. — Eutrop. V, 7.

(52) Steph. Byz, v. Μαιδοί: ἔθνος Θράκης, πλησίον Μακεδονίας. Ἐκ τούτων μεταβάντες τινές εἰς Μακεδόνας, Μαιδοβιθυνοι ἐκλήθησαν.

circa il riferito passo di Erodoto, cioè: « Uomini che scrissero intorno « all'origine de'Veneti d'Italia li fanno discendere da' Medi, e recano « innanzi l'autorità del nostro storico, trasportando essi, per poca in- « telligenza di greco, al popolo che abita le sponde dell'Adriatico pa- « role che si riferiscono a'*Siginni* [53]). Sono siffatti uomini, o era Erodato, o era il fatto col quale a'*Siginni Medi* riportavasi l'origine dei Veneti, sebbene l'origine stessa non provenne da'soli *Medi?* Se Erodoto ricorda i Siginni dell'Adriatico che parlavano e vestivano all'usanza de'Medi, e dicevansi coloni de'Medi, vanamente non pensavano coloro che i Veneti presso il *Medoaco* dissero originarii di que'popoli, sebbene non solo i Medi, ma anche gli *Aonii* della Beozia, gli *Japidi* dell'Illirico, e gli *Eneti* della Paflagonia si condussero ad abitare in quella parte dell'Italia, a cui diedero ciascun popolo per la parte propria il proprio nome [54]), l'onore nondimeno rimanendone agli ultimi, i quali sembra che furono così detti da'giovani (αἴνετοι) emigrati, di cui per lo più si formavano le colonie. Quanto Erodoto dice dei Siginni è confermato da Strabone, il quale ricordandoli tra altri barbari intorno del Caucaso e nelle altre parti montuose dell'Asia, scrive che vivevano alla guisa de'Persiani, usavano cavalli piccoli ed irsuti, che tollerar non potendo il cavaliere, uniti erano in quadrighe, e alle donne davano a reggerli [55]); e lo stesso Mustoxidi notò bene che dalle riferite parole si direbbe che Strabone indicasse lo stesso popolo di cui ragiona Erodoto, e che per la conformità del nome de'Siginni Asiatici e di quelli sull'Adriatico, non meno che per le usanze e la natura de'cavalli de'due popoli, si può supporre un'antica emigrazione dall'Asia. Ma il *Medoaco* e i *Medoaci* fanno ben credere che fu questo un fatto anzi che una supposizione; e sembra che Strabone parlasse appunto de'Siginni della Media, donde i Persiani, alla cui guisa vivevano i Siginni, molte usanze attinsero, e la stessa loro religione [56]), perchè ai Medi erano vicini, e meno antichi furono di questi stessi popoli. Il flume *Medo,* il *Murgheb* di oggidì, che nel *Kurab* influi-

(53) A. Mustoxidi, *Le Nove Muse id Erodoto.* Milano 1832, t. III, p. 92, nota (12).

(54) Serv. *ad Ecl.* VI, 64; *ad Georg.* III, 475.—Strab. V, p. 212. Cf. XII, p. 545, XIII, p. 906.

(55) Strab. XI, p. 521.

(56) Strab. XI, p. 533.

sce, scorreva presso Persepoli [57]), e i *Mardi* Persiani ebbero origine dagli stessi Medi [58]); talchè Strabone avrebbe piuttosto dovuto dire che i Persiani vivevano all'usanza de'Siginni; e i due scrittori in sostanza dissero lo stesso de' due popoli. Se il *Medoaco* ebbe il nome da'Medi, o i Medoaci dal fiume, fu perchè il fiume stesso irrigavane la contrada; e se i Siginni di Erodoto parlavano e vestivano come i Medi Asiatici, di cui dicevansi coloni, erano Medi di origine come quelli ricordati da Strabone; e l'un fatto dà lume all'altro senza che siavi a dubitarne. Tali cose giova notare in proposito del *Medoacus* e de'*Medoaci* per confermare la congettura del Ciampi, e venire alla facile conclusione che in prossimità de'Medi Siginni abitò un popolo greco, il quale il nome impose agli uni e agli altri, e che un tal popolo fu quello degli Arcadi di Βρένθη presso l'odierna *Karitena* [59]), i quali fondarono la città di *Brenta* in vicinanza del fiume che tuttora ne ricorda l'antico nome.

Un'altra città dopo quella di *Brenta* sul Medoaco si presenta ancora per non far dubitare del passaggio e delle fondazioni degli Arcadi nell'Italia superiore, ed è *Cliterna,* da Strabone ricordata nella *Celtica Cispadana* [60]), e che Cicerone, Plinio, Tolomeo ed altri geografi nominavano *Claterna*, attribuendola alla *Gallia Cisalpina* [61]), che fu una regione stessa con la già detta; ma la prima lezione è da creder la vera, perchè Κλίτερνα si legge in tutti i codici di Strabone [62]), e se questo nome si spiega con quello di *Cliternum* al di sotto di *Clitor* in Arcadia, e con due altre *Cliternie* nelle regioni che poi

(57) Strab. XV, p. 780.— Q. Curt. V, 4, 7.

(58) Herod. I, 125.— Strab. XI, p. 524. — Q. Curt. V, 6.

(59) Leake t. II, p. 19 sgg. 292. — Pouqueville, *Voyage de la Grece* t. V. p. 499.

(60) Strab. V, p. 216.

(61) Cic. *Phil.* VIII, 2. — *Epist.* ad Div. XII, 5.— Plin. *H. N.* III, 15, 20.— Ptol. III, 1, 46.— Itin. Antonin. § 87. — Tab. Peutinger, § 2. — Geogr. Rav. IV, 33. — Kramer (*Strab. Geogr.* t. I, p. 342) ha preferito la lezione *Claterna* col Cluverio (*Ital. antiq.* 1, 283) senza tener conto de' *mss.* di Strabone, benchè ottimamente lo stesso Cluverio la falsa lezione *Aternum* in Livio (XXIV, 47) emendò con quella di *Claterna,* come la città fu detta al tempo dei Romani; e perchè fu sulla *Via Flaminia* a X m. antiche da *Bononia*, si è riconosciuta ne' contorni di *Maggio*, o a *S. Niccolò*, presso il piccolo torrente *Quaderna*, che ne serba quasi l'antico nome.

(62) Du Theil, *Géogr. de Strabon* t. II, p. 132.— Cf. Strab. ed. C. Müller, p. 180.

furono de'Frentani e de'Sabini, *Claterna* non ha significato ed etimologia nè nel greco nè nel latino. Annoverando il geografo le città arcadiche distrutte, o che appena lasciavano qualche traccia nelle loro rovine, tra queste nominò Κλείτωρ [63]), più antica di quella de'*Clitorii*, della quale Pausania ricordò i monumenti antichissimi. Questa seconda città era posta nel piano, ἐν ὁμαλῷ, ma la prima in sul monte poco distante, dal quale gli Arcadi scendevano per fondar l'altra, rinomata pe'tempi di *Cerere*, di *Esculapio*, e d'*Ilitia* [64]), o delle *Ilitie*, come i dotti leggono [65]). Benchè per l'origine della seconda dalla prima Pausania le due città considerò come una sola, Pouqueville doveva pur distinguerle, perchè la più antica sul vertice della montagna era a 30 stadii, o poco meno di quattro miglia da quella della pianura; e sol con la differenza dell'una dall'altra intender ne possiamo le descrizioni rispettive, perchè prima egli indica le rovine di *Clitor* presso il villaggio *Carnesi* sulla montagna di *Priolyta*, col dire di consistere sopratutto in ruderi di mura pelasgiche, e poi gli avanzi dell'altra dello stesso nome ne'dintorni di *Platinder*, dove fu la meno antica [66]), della quale un altro più recente e non meno dotto viaggiatore visitava gli avanzi delle mura protette da torri, di uno o due tempii, e de'vestigi di un teatro [67]). Se la più antica delle due città fu detta Κλείτωρ dalla declive posizione alle falde della montagna, anzichè dal supposto figlio di *Azane*, come dice Pausania, perchè all'*Azania* appartenne, o fu fondata dagli *Azanii* Arcadi, l'altra ebbe nome dalla sua metropoli, dalla quale ebbe origine anche quella della Venezia, benchè il nome di *Cliternum*, con cui trovo indicata la seconda delle città greche [68]), sia più analogo a quella della città fondata in Italia; ed in ogni modo sì fatti nomi con quelli delle due altre città omonime

(63) Strab. VIII, p. 388.

(64) Paus. VIII, 21, 3.

(65) Omero ora nomina una sola *Ilitia* (*Il.* π', 187. τ', 103. *H. Apoll.* 97), ora più *Ilitie* (*Il.* λ', 270. τ', 119). Nel numero singolare intendevasi Artemide, o la *Lucina* de'Romani; in quello del più, le dee simili, che presiedevano ai parti, e che dette furono anche *Genetillidi* (Aristoph. *Thesm.* 130. — Paus. I, 4, 1. — Hesych. v. Γενετυλλίδαι.—Schol. Aristoph. *Nub.* 52).

(66) Pouqueville, *Voyage de la Grèce* t. V, pp. 339, 481.

(67) H. M. Baird, *Modern Greece*. New. York 1856, p. 113.

(68) Gell ap. Chr. Theod. Schwab, *Arcadien*. Stuttgart u. Tubingen 1852, pag. 44 sg.

nelle patrie contrade ci confermano non solo la vera lezione nel testo di Strabone, ma anche l'origine delle une dalle altre, cioè di quelle sull'Adriatico e nella regione degli Equi, dall'altra che fu sulla *Via Flaminia*, e non lungi da Bologna. E se pur si volesse crederle invece fondate da popoli italici, rimarrebbe a spiegare perchè non solo avevano denominazioni greche, ma anche identiche a quelle dell'antichissima città dell'Arcadia sull'influente dell'*Aroanio;* il che vale pure per altre città di greco nome dentro e fuori dell'Italia.

Ora all'origine di *Mantua* rivolgerò il discorso, per ragionarne altrimente da ciò che finora si è fatto, e indicarne i veri fondatori Arcadi col solo nome del fondatore favoloso, il quale ricorda similmente una città dell'Arcadia. Perduta affatto sarebbe la memoria della fondazione di *Mantua*, se Virgilio, ch' ebbe i natali nel vicino villaggio di *Andes* [69]), della città più insigne non avesse cantato:

> *Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris,*
> *Fatidicae Mantus et Tusci filius amnis,*
> *Qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen* 70).

Il poeta dice che *Mantua* fu fondata da *Ocno*, figlio di Manto e del prossimo fiume, e che alla città impose il nome della madre. La tradizione è poetica; ma anzichè esser immaginata dal poeta, è da crederla qual correva al suo tempo, non altrimente di altre fondazioni mitiche e fantastiche, ma che ne'nomi de'fondatori favolosi ricordavano spesso le vere origini storiche. Silio imitando Virgilio *Mantua* nominò *Ocni prisca domus* [71]), e Servio ripetendo l' origine stessa, scriveva che *Manto* fu figlio del vate Tebano Tiresia, e che venne in Italia dopo la morte del padre. Dice ancora che *Ocno* fu lo stesso che *Bianore*, del quale Virgilio nella Bucolica ricordava il sepolcro [72]), soggiungendo altresì che antichi storici dicevano *Ocno* figlio, o fratello di *Aulete*, fondatore di *Perusia*, e che per non venire a contesa col fratello andò a fondare *Caesena*, poi detta *Bononia* [73]). Se queste

(69) Sil. Ital. VIII, 595.–S. Hieron. *Chron. Euseb.* II.
(70) Virg. *Æn.* X, 198.
(71) Sil. Ital. VIII, 601.
(72) Virg. *Ecl.* IX, 60.
(73) Serv. *ad Æn.* X, 198.

due città sono diverse, è manifesta la confusione del grammatico, la quale nondimeno scomparisce, se con una congiunzione uniamo i nomi delle due città, per ripetere con la tradizione ch'entrambe fondate furono da *Ocno* dopo di *Mantua*, o se in vece di *Caesena* leggiamo *Felsina* nel testo di Servio, perchè *Felsina* dicevasi il più antico nome di *Bononia.*

Ma prima di esporre le congetture a cui dan luogo le altre fondazioni di Ocno, dico che per ciò che riguarda *Mantua*, nè i poeti, nè Servio, nè la tradizione seppero da chi di fatto fosse stata propriamente fondata, e sol da quanto Virgilio soggiunge non par dubbio che popoli diversi successivamente vi dominarono, perchè non dello stesso sangue ne furono gli abitanti, e delle tre genti che vi furono, ciascuna ad altre quattro imperava, delle quali tutte ella era la città capitale, ma dal sangue etrusco avea la forza:

> *Mantua dives avis: sed non genus omnibus unum:*
> *Gens illi triplex, populi sub gente quaterni;*
> *Ipsa caput populis; Tusco de sanguinem vires* 74).

Il passo è così generale e indeterminato, che niente se ne comprende, salvo la prevalenza del popolo etrusco; e sebbene siasi riferito alle milizie di *Ocno*, che il poeta fa combattere per Turno [75]), sembra nondimeno più chiaramente rapportarsi alle diverse tribù originarie di *Mantua*, o a' diversi paghi in cui fu divisa come altre città antichissime, così che da questi o da quelle potè Virgilio immaginare le schiere diverse che ubbidivano al supposto fondatore. De' tre popoli l'uno fu senza dubbio l'etrusco, perchè nominato dal poeta; l'altro sembra il celtico, o il gallico, che in quella banda del paese si tramischiò agli abitatori originarii, ed il terzo, ma più antico, fu quello che trattasi investigare, e che senza una pruova manifesta sfuggiva a tutti i geografi e storici, per le discorse origini di *Brente* e di *Cliterna*, altro non può dirsi che quello stesso degli Arcadi. Poichè *Ocno* è nome greco, e nel greco ὀκνός significa *lento* e *infingardo*, dap-

(74) Vig. *Æn.* X, 201 sgg.

(75) Heyne, *In Æn.* X, 198, sqq.

prima io avea creduto che per l'*Ocno* favoloso [76]) altro non si dovesse intendere che il flume *Mincio*, il quale con acque lente e quiete cinge la città di Mantova, o, come Dante dice:

*Non molto ha corso, che trova una lama,*
*Nella qual si distende, e la'mpaluda,*
*E suol di state talora esser grama* [77]).

il che basterebbe a farci intendere la greca origine della città, e la personificazione del flume nella tradizione popolare dell' antichità, nella guisa stessa che Nictimo, il più antico nome dell'Alfeo, si personificò nel più anziano de'figli di Licaone; ma la memoria di un'antichissima città dell'Arcadia, con nome analogo a quello di *Ocno,* ci fa meglio e non dubbiamente conoscere la metropoli di *Mantua*, il cui nome, come quelli di *Brente* e di *Cliterna,* ripetevasi in Italia con la venuta degli Arcadi.

Tra le altre città di questi popoli Pausania ricorda quella di *Tocnia* presso il flume *Aminio,* e la dice fondata da Tocno, figlio di Licaone, non altrimente dalle altre città che volevansi fondate dagli altri supposti figli dello stesso personaggio favoloso, e che non furono, come ho detto, che gli epònimi delle città istesse. *Tocnia* era già deserta nel primo secolo dell'impero, ed ora appena se ne indica la posizione sottostante a due chiese edificate sulle sue rovine [78]) presso *Vromosela*, poco lungi dalla congiunzione dell'*Elisso* e dell'*Alfeo*. Da quella città si partivano i più antichi fondatori di *Mantua;* e non

(76) Altro è l'*Ocno* della favola, o del proverbio, il quale si divora e consuma ciò che altri produce con la sua fatica (Propert. IV, 3, 1. Erasm. *Adag.* 1, 4, 33), dipinto da Polignoto e da Socrate (Paus. X, 29.— Plin. H. N. XXXV, 40), e rappresentato in un bellissimo bassorilievo Farnesiano illustrato dal Visconti (*Mus. Pio Clem.* t. IV, p. 265, tav. XXXVI). Diodoro (I, 97, 3) dice che *Ocno* nella città degli *Acanzii* rappresentavasi da'sacerdoti egizii alla presenza di un concorso grandissimo di spettatori; ed aver doveva la sua connessione coll'allegoria delle Danaidi, perchè in quella città istessa 360 sacerdoti in ogni giorno ne rappresentavano la favola, allusiva a' giorni dell'anno. La città di *Acanto* era a 320 stadii da *Memfi* (Steph. Byz. *v.* Ἄκανθος), ed ora chiamasi *Dashur* presso Sakkarah, e Gizeh, e le più grandi Piramidi.

(77) Dante, *Inferno* XX, t. 27.

(78) Paus. VIII, 29, 4.— Pouqueville, *Voyage de la Grèce*. Cf. Leake II, p. 293.

potendosi di ciò dubitare per le fondazioni simili delle città di *Brente* e di *Cliterna*, come delle altre non poche di cui dirò in appresso, i cui nomi hanno tutti il loro riscontro in quelli delle città arcadiche, non solo la detta città è da aggiungere al numero di quelle ch'ebber l'origine dagli Arcadi, ma parrebbe ancora che con la testimonianza di Pausania sia da emendare Virgilio, ed in vece di *Ocnus* leggersi *Tocnus*, o con quella del poeta correggersi il passo di Pausania, e leggersi *Ocnia* in vece di *Tocnia*, come a prima giunta sembra verosimile; perchè se θωκνος e τοκνος non hanno significato, ed ὄκνος in vece dinota *pigro* e *lento*, tale epiteto ben convenendosi al fiume *Mincius* di *Mantua*, che Virgilio dice in fatti di errare *tardis flexibus* intorno della città [79]), creder si potrebbe anche applicato all'*Aminius*, che irrigò l'agro di *Tocnia*. Ma senza sospettare scorrezioni dove non sono, è da dire piuttosto che la città di Arcadia ebbe nome dall'Elisso e dall'Alfeo che con *lento* (ὄκνος) corso fluivano nel luogo, presso al quale fu edificata, e dall' unirsi il duale τὼ al nome Ωκνιοι de' fiumi stessi, fu poi detta Θωκνία, donde poi in Grecia si suppose il fondatore *Tocno*, ed in Italia *Ocnus*, come tutti gli altri eponimi delle città arcadiche, che si leggono in Apollodoro e Pausania. E quanto al *Mincius*, prima di comprendere con Pausania la tradizione mitica di Virgilio, mi pareva che se il fiume fu detto ὄκνος perchè pigro e lento, per la ragione stessa si potè forse nominare Μυχὸς, o Μῦχος, donde poi *Mincius*, sia perchè non se ne ode lo scroscio, ed è perciò μυχὸς, cioè *mutolo*, sia perchè acque pure non trasporta, e pote dirsi μῦχος, per la ragione in fatti che in una laguna si dilata intorno di Mantova; ma il fiume stesso non potè avere più nomi, e sembra che il nome *Mincius* non fosse che un'alterazione di Αμίνιος; in guisa che essendosi poi detto Μίνιος, un nome sì fatto si cambiò in *Mincius*, come è detto da Virgilio, da Plinio, e da altri. Ma senza di ciò più trattenermi, le dette cose io credo sufficienti a farci conoscere i più antichi nomi della città e del fiume ripetuti da quelli dell'Arcadia.

Ma se la città di *Tocnia* o *Ocnia* fu poi detta *Mantua*, tal altro nome si spiega con la divinazione di una profetessa (μάντις) degli Arcadi,

(79) Virg. *Georg*. III, 13. *Et viridi in campo templum de marmore ponam—Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat—Mincius.*

e si disse *Manto* madre di *Ocno* nella guisa stessa che Nicostrata, o Carmenta, fu detta madre dell'Arcade Evandro a Roma[80]), o anche coll'οἰνοσκοπεῖον di Tiresia a Tebe nella Boezia[81]), a *Mantua* riprodotto coll'arrivo degli *Aonii* di quella regione, che per una fuggitiva allusione di Virgilio conosciamo anche passati ad abitare a *Mantua*, come nella Venezia marittima, e sulle coste dell'Illirico[82]); e la congettura di R. Rochette, che un figlio di Xuto fu duce di una delle colonie di que' popoli, tra le quali annoverò quella stessa che volevasi condotta da Giano[83]), altrimente non si può ammettere che coll'adorazione di Apollo archegete degli *Aonii*, per la ragione che tanto furono re della Beozia *Xanto* e *Ione* figli di *Xuto* del Peloponneso, quanto il furono i supposti figli di Licaone delle diverse contrade dell'Arcadia, non essendo *Xanto* e *Xuto* che epiteti di Apollo, detto il *biondo* (ξαντός, ξουθός) pel suo aureo splendore, al qual nume si può bene rapportare lo stesso oracolo di Tiresia. Più probabilmente gli *Aonii* o *Iaonii*, che lo stesso dotto archeologo considerò come Pelasgi, creder si possono così detti perchè furono Orientali (Ἀώνιοι da Ἀώς in vece di Ἠώς, *Aurora*), origine alla quale si riportano gli stessi Pelasgi, or tenuti tutt' uno co' Semiti dall' Egitto scacciati, come i *Pelesti* de' monumenti egizii, e gli stessi *Falascha* dell'Egitto, o più propriamente dell' Abissinia[84]); ed è notabile che gli

(80) Dionys. Hal. I, 31 sq. — Hygin. *fab.* 277.

(81) Paus. IX, 16, 1. — Non diversi ebbero ad essere i sepolcri, che del supposto astrologo, o vate, si mostravano a *Tebe* (Strab. IX p. 412. Paus. IX, 18, 3), ad *Orcomene* (Callim. *Lav. Pall.* 125), e nella Macedonia (Plin. *H. N.* XXXVII, 10). Tiresia fu la personificazione dell'astrologo, che negli astri (ἐν τείρεσσι) credeva, o dava credere di vedere il futuro. La sua figlia, detta ora *Manto*, ora *Dafne*, ed ora *Istoride* (Paus. IX, 11, 2), alludeva alla stessa arte divinatoria.

(82) Virg. *Georg.* III, 10. *Primus ego in patriam mecum, modo vita supersit — Aonio rediens deducam vertice Musas.* — Serv. *ad Ed.* VI, 64. *Sane Aones originem ab eo loco* (monte Boeotiae) *ducunt ubi nunc maritima Venetia est.* Cf. Archidam. ap. Schol. Pind. *Pyth.* III, 120. — Tutta la Beozia si nominò più anticamente *Aonia* per quei popoli (Anton. Liber *Met.* XXV), detti barbari da Strabone (IX, p. 401), e indigeni da Pausania (IX, 5, 1).

(83) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. II, pp. 82, 94.

(84) F. Chabas, *Études sur l'antiquité historique d'après les sources egyptiennes.* Paris 1873, p. 250. — Cf. la prima edizione.

*Ianti*, i quali con gli *Aonii* si ricordano nella Grecia, avrebbero avuto il lor nome dalla stessa condizione vagante attribuita a' Pelasgi, perchè se questi furono πλανήτοι [85]), cioè *erranti*, quelli per la ragione stessa nominaronsi Ὕαντες (da ἵημι, *andare, vagare*), perchè non trovarono ricetto insino a che alla fine si fermarono e tramischiarono con altri popoli nell'Asia minore, nella Grecia e nell'Italia. Per tali memorie, come per le congetture a cui menano chiaramente si vede a quali origini mettono capo i popoli che dalla Beozia si tramutarono in Italia; e per ciò che propriamente riguarda la città di *Mantua*, conosciamo qual fosse la gente, o il popolo che venne a fondarla. Questo popolo fu quello degli Arcadi, i quali già fondato avevano due altre città nella Venezia; e se *Mantua* la sua forza maggiore, come Virgilio dice, ebbe ne' Toscani, conosciamo pure che questo popolo v'imperò su gli altri; e tale spiegazione guida anche a quella che riguarda *Bononia*, la quale dicevasi città capitale dell'Etruria quando si nominò *Felsina*. Questo fatto è ricordato dal solo Plinio [86]), e sembra che l'impero di quella città riferir si debba alla sola Etruria superiore, sulla quale gli Etruschi si estesero con le loro conquiste, non già all'Etruria primitiva tra la Macra ed il Tevere, come lo stesso impero di Mantua non si estese che ai popoli più vicini.

Se i greci nomi di *Brente, Cliternia* ed *Ocnia*, corrispondenti a quelli di tre città dell'Arcadia, ci sono stati di guida con tutte le analoghe ricerche a riconoscerne le origini arcadiche, altri due nomi simili non ci scorgeranno meno alla stessa conclusione per le città di *Cremona* e *Placentia*. Le memorie dell'una e dell'altra non trascendono l'anno 535 di Roma, un anno prima in cui Annibale invase l'Italia, e nel quale spedite vi furono due colonie militari, non solo per assicurarsi della Gallia Cisalpina, ma anche per tenerne in freno i tumultuosi abitatori [87]). Ma le due città preesistevano certamente a quell'avvenimento, e la prima sopratutto si è creduta fondata dai Galli [88]). Ma altrimente dà a pensare non solo la vicinanza di *Man-*

(85) Strab. V, p. 222.

(86) Hist. Nat. III, 15, 20. *Intus colonia Bononia, Felsina vocitata, cum princeps Etruriae esset.*

(87) Polyb. III, 40, 5. — Cf. Liv. XXI, 25. Vell. Pat. I, 14.

(88) J. A. Cramer, *Ancient Italy* t. I, p. 64.

*tua* [89]), fondata dagli Arcadi, ma anche il nome stesso di *Cremona,* la quale ricorda la città di *Cromna* nel Peloponneso, che per la ragione appunto che volevasi così detta da *Cromno,* figlio di Licaone [90]), devesi sicuramente riportare ad origine arcadica come tutte le altre città riportate alle stesse origini favolose insieme e vere, perchè di fatto fondate furono dagli Arcadi. Perchè *Crommio,* un pago o villaggio di Corinto, così detto da Senofonte e da altri [91]), da Eudosso e da Scilace detto fu *Cremmio* [92]), non si dee mettere in dubbio ch'è solo apparente la diversità de' nomi di *Cromna* e di *Cremona;* e se probabilmente la città arcadica prese il nome dall'esser come sospesa alla pendice di un monte, ed in origine ebbe a dirsi *Cremna* (da κρεμάω *suspendo*), nome più analogo a *Cremona,* la città italica fu come le altre nominata dalla sua metropoli; e la simile origine di *Placentia* conferma benissimo quello di *Cremona*, posta in mezzo di Piacenza e di Mantova.

La storia non dice che *Placentia* ebbe origine dalla colonia romana che vi fu spedita nel tempo stesso di *Cremona;* ma perchè con quella occupazione i Romani cominciarono primamente ad estendersi nelle contrade occupate da' Galli, inclino a supporre che da quell' epoca soltanto cominciò a udirsi il nome latino di *Placentia,* il quale fu una traduzione del nome più antico, che io credo quello di Α'νδανία, nel quale i Coloni Arcadi ripetevano il nome della loro metropoli [93]), un'origine che non si vorrà certamente posporre alla credenza favolosa che *Placentia* fondata fosse da un *Placentulo* nel 1039 a. C., come scriveva Omusio Tinca, lodato dallo storico Campi [94]), perchè questo Placentulo non è che un eponimo immaginario come tutti quelli che si davano per fondatori delle città dell'Arcadia. Nè solo le precedenti fondazioni degli Arcadi nella Venezia e nella Celtica di qua dal Po così mi persuadono, ma anche un altro fatto

(89) Virg. *Ecl.* IX, 28. *Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae!*

(90) Steph. Byz. *v.* Κρῶμνα.

(91) Xenoph. *Hell.* IV, 4, 13. — Thucyd. IV, 42. — Strab. VIII, p. 380. — Plut. *Thes.* 9. — Paus. II, 1, 3.

(92) Eudox ap. Steph. Byz. *v.* Κρεμμύων. — Scyl. *Peripl*. p. 21. — Plin. *H. N.* IV, 7, 11.

(93) Paus. IV, 26, 6.

(94) Dal Verme, *Compendio della storia di Piacenza.* Piacenza 1828.

finora rimasto senza spiegazione, la ripetizione cioè del nome di *Trezene* presso di *Placentia*. Se con tutta ragione crediamo che non per altro la città di *Trezene* nell'Argolide si nominò Ανδάνις [95]), se non perchè gli Arcadi di Α'νδανία vi emigrarono, è spiegata la ripetizione del nome di *Trezene* in vicinanza della città dell' *Placentia*, perchè gli Arcadi che passati erano nella città dell'*Argolide* di là poi si condussero nella regione dove prima erano passati i loro antenati, e dove riprodussero il nome della seconda loro patria. La città di *Andania* nell'Arcadia ebbe probabilmente il suo nome dalla posizione aggradevole del luogo (da ἁνδάνω, *placere* [96]); ma quella dell'Italia fu come altre città così nominata dalla sua metropoli; e siccome sul Po ebbe il suo emporio [97]), ed i Pelasgi che in Italia quasi sempre si unirono agli Arcadi, o presso di essi si posero ad abitare, a *Spina* approdarono per condursi nella regione degli Aborigeni Arcadi, come dirò in seguito, vi è ragione di credere che anche gli Arcadi di *Andania* furono quelli che diedero il nome alla città di *Spina* sull'una delle foci del fiume, così detta non già dalle spine, come si potrebbe facilmente credere, sì bene da che per essere stata una città di greca fondazione, la quale anche ne' tempi storici ebbe le sue relazioni con Delfo [98]), ebbe il suo nome dall'esser posta dove il fiume si allargava più che nelle altre sue foci, da σπίω, σπίνω, *spargo*.

La città di *Acanto* nell'*Atamania* [99]), regione prossima alla Tessaglia [100]), donde i Pelasgi vennero in Italia, farebbe pur sospettare che que' popoli ripetevano il nome di *Acanto* sul Po, che poi fu tradotto col nome latino di *Spina*, perciò appunto che ἄκανθος dinota *spina ;* ma per essere ai Pelasgi preceduti gli Arcadi, sono più per la prima congettura, non ostante ancora che fu in Egitto la città di *Acanto* presso Memfi, e le più antiche piramidi †). Anche in un'altra

(95) Steph. Byz. *v.* Τροιζήν.

(96) Questa città, di cui si hanno le monete (Eckhel, *Doctr. N. vet.* t. I, p. 276), si è riconosciuta da Leake nella posizione di *Elliniko Castro* presso *Fyla*, o *Filia* nella Messenia, e a Pouqueville (*Voyage de la Grèce* t. VI, p. 36) parve di vederne le molte rovine nel χώριον χαλασμένον, o *villaggio rovinato*, presso il fiume *Mauro-Zouména.*

(97) Liv. XXI, 57.

(98) Strab. V, p. 214.

(99) Step. Biz. *v.* Α'κανθος.

(100) Liv. XXXII, 14 — Strab. IX, p. 436.

(†) Vedi nota 76.

regione d'Italia si vedrà ripetuto il nome degli *Andanii,* perchè passati erano ad abitarvi, ed il fatto della ripetizione simile nell'antico nome di *Placentia,* tradotto da quello di Ἀ'νδανία, conferma l'origine arcadica di questa città, la quale se fu attribuita a' *Liguri* da Stefano [101]), fu o perchè questi popoli veramente se ne impadronirono, o perchè nella sua vicinanza fondarono *Massalia* [102]), venendo essi dalla città dello stesso nome sul Rodano. L'antica *Massalia* in Italia conserva quasi l'antico nome originario, perchè detta è *Marsaglia,* come la sua metropoli *Massalia* or si nomina *Marsiglia;* ed a così fatte origini chiare e indubitate non pensava il dotto e giudizioso geografo delle Gallie, benchè contro il Cluverio, i traduttori di Polibio, e i topografi italiani ottimamente avesse coll'autorità di Carace distinta la *Massalia* d'Italia [103]), ma senza spiegare perchè fu detta *Trezenide,* il che conosciamo dall'essere stata soggetta alla *Trezene* che fondata vi avevano gli Arcadi; in guisa che da per tutto in Italia non veggiamo che i barbari tramischiati a'Greci, come questi a quelli, senza che vi sia mezzo di pensarsi ad un popolo dell'Italia unico e primitivo. La città di *Andania* nell'Arcadia era già in rovina a' dì di Epaminonda [104]), come quasi tutte le altre città arcadiche, abbandonate e deserte, non già per cagione delle guerre, io credo, perchè gli stessi antichi dicono che gli Arcadi, protetti dalla situazione de'luoghi che abitavano tra le montagne, salvi rimasero dalle rivolture e dalle invasioni che afflissero il Peloponneso [105]), con che accennavano sopratutto all'invasione dorica, la prima e più dannosa delle altre, ma perchè di buon'ora, fin da' primi tempi della loro storia, si tramutarono in altre contrade della Grecia, nell'Epiro, nell'Asia Minore e nell'Italia, e deserte lasciarono le città proprie. E per l'ultima pruova che tanto gli *Andanii* che vedremo nella *Peucezia,* quanto quelli che nell'Italia media fondarono probabilmente *Spina* e *Piacenza,* non furono che i Licaonidi Arcadi si ha nel fatto della fondazione simile nella Messenia, dove era fama

(101) De Urb. *v.* Πλακεντία.

(102) Polyb. II, 32.

(103) Walckenaer, *Géogr. ancienne des Gaules.* Paris 1839, t. I, p. 125 seg.

(104) Paus. IV, 26, 6.

(105) Strab. VIII, p. 333.—Paus. V, 1, 2.—Syncell. *Chronogr.* p. 179.

di un Lelege Policaone, padre del primo re di quella regione sposatosi ad una *Messene* [106]), personificazione manifesta del nome della città, dal quale poi provenne quello della contrada. La metropoli della città di *Messene* fu l'*Andania* di Arcadia prima detta *Oecalia* [107]). Senza pensarsi a tale origine, per consenso di tutti gli antiquarii, dice Pausania, il nome di Messene derivavasi da una donzella, della quale egli non poteva del resto accennare i genitori [108]); nè meno indeterminato rimarrebbe a suo modo, o della tradizione favolosa, il *Lelege Policaone*, se non fosse, come sembra, altra forma, o variante dell'Arcade Licaone, per ciò appunto che gli Arcadi Licaonidi si erano condotti nella Messenia, come in Italia. E se la città stessa di *Andania* nella Messenia si disse fondata da certi compagni di Cresfonte [109]), quest'altra tradizione riguarda una seconda fondazione, quella de'Dorii, perchè Cresfonte dicevasi un Eraclide [110]); ma la Merope, alla quale dicevasi sposato, non dimostra meno l'anteriore origine arcadica, perchè dicevasi figlia dell'Arcade Cipselo, sebbene questi personaggi con quelli che la tradizione metteva con essi in relazione di affinità e di parentela non si riferissero che alla mitologia.

A queste città fondate dagli Arcadi non dubito che aggiunger si debba anche quella di *Parma,* sì perchè *Parmasia* si nominò la città di *Parrasia* di Arcadia [111]), sì perchè essendo la città di *Parma* al mezzodì del Po, tale vicinanza ricorda i Pelasgi che da quel fiume penetrarono in Italia. Benchè facilmente si dirà favolosa l'origine di *Parrasia* fondata dal favoloso eponimo *Parraso,* figlio di Licaone, l'origine stessa non ne appalesa meno la fondazione arcadica; e tra questa origine siamo costretti a scegliere e tra quella che può anche attribuirsi a'*Boi,* così che tra questa seconda e quella degli Etruschi dichiara rimanere nell'incertezza il Cramer. Per ispiegare il nome di *Parmasia* Nicanore ricorreva alla παρανομία, o all'empietà da Licaone commessa contro di Giove, di aver cioè sacrificato un bambino, onde poi lupo divenne, il che s'intende coll'equivoco della voce λύκος, che

(106) Paus. IV, 33, 6.

(107) Strab. VIII, p. 339, 350, 360, 448.

(108) Paus. IV, 2, 1.

(109) Steph. Byz. *v.* Ἀνδανία.

(110) Paus. IV, 3, 3. — Apollod. II, 8, 4. — Hygin. *fab.* 184.

(111) Nicanor. ap. Steph. Byz. *v.* Παρρασία.

significa insieme *lux* e *sol,* e *lupus,* e co'sacrifizii umani de'più antichi Arcadi, e per l'origine gallica si può pensare a' παρμαικάμποι del Danubio [112]. Per la spiegazione del nome di questi popoli giova una curiosa notizia di G. Lido, il quale dice che non sapendo i popoli al di là del Danubio combattere a piedi co'piccoli scudi detti *parmae* da' Romani, li portavano a cavallo [113]; così che i *Parmacampi* sarebbero stati appunto i barbari che combattevano con gli scudi a cavallo. La *parma,* o lo scudo rotondo, così detto, *quod a medio in omnes partes par,* come vuole Varrone [114], da Servio è attribuito a'Traci [115]; e se per le cose dette non ammettiamo l'origine arcadica di *Parma,* cadiamo nell'origine celtica, o gallica, che veramente non preferisco per l'antichità degli Arcadi su quella de' Celti.

Ma un'altra città conferma a meraviglia le origini di cui finora ho discorso, ed è *Caristo* [116] tra *Dertona,* ora Tortona, e *Aquae Statiellae,* ora *Acqui.* Cramer la nomina un'oscura città [117], ma illustre diviene per la sua origine arcadica. E in fatti ne' confini dell'Arcadia [118] fu la celebre città di *Caristo,* i cui abitatori fondarono certamente la *Caristo,* che fu poi della Liguria, e che ora è detta *Carasio* [119]. Ed anche gli *Euii* in quella stessa regione non sono più senza spiegazione, perchè ricordano bene la città di *Eua* nell'Arcadia [120].

(112) Ptol. II, 11, 24.

(113) I. Lyd. *De Magistr.* II, 11, p. 129 ed. Bonnae.

(114) De *L. L.* IV, 24.

(115) Serv. *ad Æn.* XI, 711.

(116) Liv. XLII, 7.

(117) Cramer, *Descr. of Ancient Italy.* p. 28.

(118) Steph. Byz. *v.* Κάρυστος.

(119) Mannert meno rettamente tale città situa a *Cairo.*

(120) Paus. II, 38, 6. — Steph. Byz. *v.* Εὔα et Εὔου.

## PARTE II.

L'ordine topografico mi ha costretto a dire delle origini arcadiche delle ultime città nella Gallia Cisalpina, meno antiche forse di quelle che dagli Arcadi fondate furono nella *Peucezia* e nella *Sallenzia,* o nella Japigia in generale, delle quali ora mi fo a ragionare.

La prima che si presenta è quella di *Rubi*, nome derivato, o alterato da quello di Ῥύπη, antichissima città di Arcadia, già deserta ai dì di Strabone [121]). Con origine siffatta sono di accordo non solo le monete, delle quali le più antiche sembrano quelle con le leggende ΡΥ, e ΡΥΨ, ma anche gl'idoletti di creta cotta scoperti negli scavi di *Ruvo*, e rappresentanti il dio *Pane*, noto nume indigeno degli Arcadi, perciò detto Ἀρκαδίας μεδέων [122]). Benchè di tal fatto convengono molti dotti nummologi, e l'autore stesso della storia di *Ruvo,* il quale ottimamente riconosce che tale città ebbe il nome dalla madre patria [123]), pur nondimeno perchè di *Ripe* parlano come una delle dodici città dell'*Acaja* [124]), fanno credere che quella della *Peucezia* fu fondata ne' tempi storici. Ma se in tempi sì fatti fu fondata *Crotone* da Miscello, il quale anche dalla città di *Ripe*, sua patria, venne in Italia [125]), come città di Arcadia dovevano con Omero ricordare la metropoli della prima; e per essere la nostra *Ripe,* o *Rubi*, l'una delle città della *Peucezia,* dalla quale sembra provenuta la tradizione serbata da Dionigi che gli Arcadi vi si stabilirono, è da crederla fondata in un tempo più antico, e veramente primitivo; ed anche a pensare che fondata fosse in epoca molto posteriore alla prima emigrazione degli Arcadi, non si diressero i *Ripei* alla volta di quella contrada, se non perchè vi erano già passati i lor connazionali *Andanii*. Strabone osserva di essersi nominati *Andanii* i popoli che altrimente si nominavano *Peucezii* [126]). In questa notizia si ha bene la differenza de' due

(121) Geogr. VIII, p. 387.

(122) Pind. *fr.* 63.—Castor Sol. hymn. ap. Athen. X, p. 455.—Paus. VIII, 26, 2.—Virg. *Ecl.* X, 26.

(123) Jatta, *Dell' antichissima città di Ruvo*. Nap. 1844, p. 93 sgg.

(124) Herod. I, 145, 2.

(125) Strab. VIII, p. 387.

(126) Strab. VI, p. 277.

popoli, se pe'primi intendiamo gli Arcadi di *Andania,* i quali si condussero in Italia come nella Messenia, e per gli altri intendiamo propriamente i *Japidi* o *Japigi* dell'Illiride, i quali per le due Japigie regioni, non città, come dice Stefano [127]), una nell'Illiride, un'altra nell' Italia, sembrano gli abitatori più antichi della *Peucezia,* così detta da'pini che vi crescevano come l'isola *Peuce* tra le foci dell'Istro [128]), non già da Peucezio, figlio di Licaone, e fratello di Enotro. Per non aver posto mente agli Arcadi *Andanii* un dottissimo critico ed ellenista sosteneva doversi leggere *Daunii* in vece di *Andanii* nel citato luogo del geografo [129]); ed è notabile, che presso i *Peucetini,* gli stessi che i *Peucezii,* celebravasi un tempio di Artemide [130]), il cui culto era sì diffuso in Arcadia, e che vedremo in seguito dagli Arcadi propagato in Italia. Gli stessi Arcadi mi sembrano gli *Eleutii,* che Stefano dice popoli della *Japigia,* detta *Elefantide* da Partenio [131]). Per non essersi compresa la ragione di tal denominazione, si è voluto emendare Stefano, e si è riferita ad *Elefantina*, città dell'Egitto, la notizia di Partenio [132]). Ma con tale emendazione non si comprende come Stefano parlava della città egizia dove ricordava gli *Eleutii* della Japigia; e tutto è chiaro se si pensa in vece agli Arcadi delle sponde dell'*Elafo* [133]), donde si condussero non solo nell'isola *Arginusa* della Troade, e vi fondarono la borgata dello stesso nome, dove fu ucciso Alcibiade [134]), ma anche nell'isola presso Corcira, a cui imposero il nome di *Elafusa* [135]), singolari ripetizioni di nomi, che chiaramente si spiegano con le fondazioni degli Arcadi, in guisa che gli *Eleutii* della Japigia furono i Greci *ingenui* (ελευτὶοι) così detti tra le popolazioni barbare di quella regione. Del resto alla città di *Enispe,* che Omero nomina dopo di *Ripe* e di *Stratia*, egli applicava l'epiteto di ἠνεμόεσσα [136]), o *ventosa;* ma tale dir doveva più tosto *Ripe,* che da tal

(127) Steph. Byz. *v.* Ἰαπυγία.

(128) Dionys. *Perieg.* 301. — Cf. Eustath. *ib.*—P. Mela II, 7.

(129) Casaub. ad Strab. VI, p. 277.

(130) Ps. Arist. *De adm.* CX.

(131) Steph. Byz. *v.* Ἐλεύτιοι.

(132) Pinedo ad Steph. Byz. p. 258, nota (55).

(133) Paus. VIII, 36, 7. I, 17, 6. — Hygin. *fab.* 97.

(134) Aristot. *Hist. Anim.* VI, 29, 3.— Cf. Diod. XIV, 11, 4.— Plut. *Alcib.* 30.

(135) Plin. *H. N.* IV, 29, 3.

(136) Homer. *Il.* β', 606. —Steph. Byz. *v.* Ῥύπη.

circostanza ebbe certamente il nome *). E se fu detta κεραύνιαι da Eschilo [137]), fu perchè essendo sottoposta al monte *Panacaico,* ora detto *Loubistus,* dove è più vicino alle rovine di *Ripe,* tal monte non solo ha la figura dell'Acroceraunо, ma è pur soggetto ai fulmini [138]). Nondimeno *Ripe* fu protetta da' fulmini di Giove, e furono quelli di Augusto che la distrussero. Gli abitatori ne furono tradotti a *Patre* [139]), ed è perciò che non ne rimase memoria ne' Romani Itinerarii, mentre che vi si leggono i nomi delle città vicine. A circa 30 stadii da *Egio* [140]), ora *Vostitza,* e dove il *Loubistus* fa un semicerchio descritto da Tucidide, si veggono le rovine di *Ripe,* ch'ebbe il suo porto, o cala, nel prossimo *Erineo* [141]) sul golfo di Corinto, ricordato anche da'geografi [142]), e quel ch'è più anche nel nome di una delle città antichissime dell'*Enotria,* per non farci dubitare co' nomi di altre città della verità della tradizione che gli Arcadi si condussero ad abitare in quella regione, come nella *Peucezia.* E la tradizione stessa è confermata dalla città di *Fesane*, il cui nome riproducevasi ancora in quello di un'altra città della regione medesima. Affermando un patrio scrittore che *Fasano* nella Terra di Bari ha qualche antichità, dice nondimeno di non aver monumento o testimonianza per indicarne presso a poco la fondazione [143]). Per me ne ha molta, ed è quella degli Arcadi, perchè *Phesane* fu città di Arcadia [144]); e perciò *Fasano* è da aggiungere alle altre città in Italia fondate dagli Arcadi.

Più manifeste ancora le origini arcadiche sono nelle città di *Brentesio,* di *Lupia* e *Manduria* nella *Sallenzia.* Il nome della prima essendo chiaramente analogo, per non dire identico, a quello di *Brente* della Venezia, ci mostra in questa la sua metropoli, se non fu la stessa città omonima dell'Arcadia. Anzichè credere che da quella che fu nella *Sallenzia* gli Arcadi si condussero a fondar l'altra nella Venezia, egli sembra il contrario, perchè si tramutavano in una contrada

(*) Da ῥίπος, *flatus.*

(137) Ap. Strab. VIII, p. 387.

(138) Pouqueville, *Voyage de la Grèce* t. IV, p. 403.

(139) Paus. VII, 18, 7.

(140) Paus. VII, 23, 4.

(141) Thucyd. VII, 34, 2.

(142) Plin. *H. N.* IV, 5, 6.—Paus. VII, 22, 10.—Ptol. III, 61, 5.

(143) Giustiniani, *Diz. geogr.* t. IV, p. 260.

(144) Pind. *Ol.* VI, 55.

più meridionale, ripetendovi di bel nuovo il nome della madre patria, nominata Βρένθη dalla sua alta posizione, nella guisa stessa che Virgilio superba nominò la città di *Tibur*, perchè fondata sopra un'alta collina:

*Tela novant Atina potens, Tiburque superbum* 145).

Da βρένθος, *fastus, superbia,* provenne al certo il nome di Βρένθη nell'Arcadia, come anche dall'altezza fu nominato il monte *Gauro* presso l'Averno; e se si sa bene che giusta il significato proprio γαῦρος significa *superbo*, per traslato si applicò a dinotare quell'alta montagna; il che non avendo voluto intendere chi censuravami su tale semplicissima etimologia, da due altre etimologie simili, non mie, ma da me accettate, perchè bene applicate a due luoghi dell'isola *Enaria* 146), le cui memorie più antiche non sono altro che greche, prendeva occasione di dire che, per la sola ragione di non essere ebraiche, erronee sono tutte le altre che in analogia delle origini come greche ho dichiarate nell' antica Topografia delle nostre regioni, ed avrebbe dato una pruova di gran sapere etimologico, se la voce γαῦρος mi avesse spiegata come ebraica. Or tra gli altri greci nomi delle nostre città antichissime si conta quello di Βρένθη, dal quale non è certamente diverso il nome derivativo di Βρενθήσιον, senza che siavi bisogno di ricorrere all'etimologia del grammatico Alessandrino Seleuco, il quale senza riflettere al significato delle voci βρένθος e βρένθιομαι, e meno ancora alla città di Βρένθη in Arcadia, scriveva che la città di *Brentesio*, o di Brindisi, ebbe il nome da βρέντιον, la testa del cervo secondo i Messapi 147). Ma anche senza tutto questo discorso etimologico, e senza la ripetizione del nome di Βρένθη nella Sallenzia, un eco dell'origine arcadica di quella città si ha nel mitico racconto della trasformazione de' garzoni de'pastori, per la danza venuti a gara con le *Ninfe Epimelidi;* e riferir lo debbo in conferma sì della detta origine, e sì ancora di quanto più volgarmente si afferma, che nelle fa-

(145) Virg. *Æn.* VII, 630.
(146) Vedi Storia delle Due Sicilie t. II, p. 163, nota 1), e p. 166.
(147) Steph. Byz. *v.* Βρενθήσιον.

vole si contengono i fatti storici, ma senza bene investigarsi per lo più quali si fossero più probabilmente.

Dopo di avere secondo la comune tradizione rapportato a'Licaonidi Arcadi i favolosi fondatori de'*Japigi*, de'*Dauni* e de'*Peucezii*, Nicandro narrava che ai Messapi toccò il paese che da Taranto si distende all'estremità dell'Italia in cui fu fondata *Brentesio*, e che que' popoli vivevano co'greggi e i pascoli. Or si favoleggia, soggiunge, che nel paese de'Messapi, presso i così detti *Sassi sacri* (παρὰ τὰς λεγομένας ἱερὰς πέτρας), apparvero danzando le *Ninfe Epimelidi*, e che i pastori de'Messapi le greggie lasciando al vedere le danze, dissero di saper meglio danzare. Tal dire addolorò le Ninfe, ed una gran contesa nacque circa la danza. Ma se rozzo fu il danzar de'pastori, quello delle Ninfe venne a riuscire più bello. E le danzanti vincendo i pastori, dissero loro: « O giovanetti, voi voleste venir a contesa con le Ninfe Epimelidi, e pazzi che siete, or vinti ne pagate il fio »; ed i pastori presso il tempio delle Ninfe, dove fermati si erano, divennero alberi; ed un lamento come di piangenti si ode di notte dalla selva, ed *il luogo si chiama delle Ninfe e de' pastori* (ὁ δὲ τόπος ονομάζεται Νυμφῶν τε καὶ Παίδων [148]). Un tempio dunque fu dedicato a *Brentesio* alle *Ninfe Epimelidi*, che delle greggie aveano cura [149]). Dal culto simile delle stesse Ninfe a *Caronea* nella Messenia, in cui ebbero a tramutarsi gli Arcadi, si suppose il fondatore *Epimelide*, e Pausania (IV, 34, 5, 7) dice di averne veduto il sepolcro! e non ci basta la favolosa, ma storica insieme, genealogia di que' popoli, non ci basta la memoria del lor vivere con le greggie e i pascoli per ricordarci gli Arcardi, i quali non vissero altrimente? Furono i giovanetti (κοῦροι), io credo, o i servi (παίδοι) de'pastori Arcadi, che diedero occasione alla favola, ed all' altra tradizione favolosa de' IX giovanetti e di altrettante donzelle, che partitisi dall' Illirico generarono tredici popoli, o tribù, nel paese confinante a *Brundusio* [150]), comechè negar

(148) Nicander ap. Antonin. Lib. *Met.* 31, in Μυθογράφοι ed. A. Westermann. Brunsvigae 1848, p. 229.

(149) Sulle Ninfe Epimelidi veggasi Phrin. ap. Bekker, *Anecd.* p. 17, 7. Schol. Apollon. Rh. IV, 1322. — Long. Soph, II, 39.—Paus. VIII, 4, 2.

(150) Plin. *H. N.* III, 16, 4. *Brundusio conterminus Pediculorum ager.* IX *adolescentes, totidemque virgines ab Illyriis, tredecim populos genuere.*

non si possa la popolazione mista di quella parte dell'Italia, perchè a' *Japidi*, ed ai *Cramoni* dell'Illirico rimasti oscuri a Niebuhr [151]), si unirono gli Arcadi, o gli uni agli altri, senza che si possa indicare il tempo del loro passaggio nella Messapia e nella Peucezia. Strabone i popoli di quella contrada nominò Παίδικλοι, un nome diminutivo io credo derivato da Παίδοι, che faceva supporre una curiosa circostanza nel racconto su Falanto serbato da Pausania [152]), col dire che furono quelli stessi che si nominarono *Peucezii* [153]), i quali sarebbero stati propriamente gl'Illirii, perchè tra questi si contarono i *Peucezii* della *Liburnia* [154]), da cui sembra che provenuto fosse il nome agli altri, benchè e questi e quelli furono nominati dalle molte ombrelle de' pini (πεύκαι) che abbondavano nelle loro contrade, come i *Cimbri* detti furono probabilmente dagli alberi dello stesso nome che crescevano nelle loro boscaglie. Favola è dunque che Peucezio fu uno de' figli di Licaone, il quale con una colonia di Arcadi venne a popolare la *Peucezia*, favola che il suo fratello Enotro andò a popolare l' altra estremità dell' Italia, da lui detta *Enotria;* ma non è favola che nell' una e nell' altra regione vennero gli Arcadi, perchè pruova manifesta e indubitabile ne sono le città che vi fondarono, e la negazione e lo scetticismo si arrestano ai nomi greci delle città stesse corrispondenti a quelli delle città dell' Arcadia; in guisa che se nella Grecia i nomi de' Licaonidi s' immaginarono dalle molte fondazioni simili, da' nomi delle due regioni si supposero in Italia.

Le città di *Licea* e *Licoa* nell' Arcadia [155]) danno ragione della città di *Lupia* nella Sallenzia [156]), il cui nome latino non fu che una traduzione del più antico nome greco dell' una o dall' altra delle città degli Arcadi, sì perchè fu detta anche *Lycia*, donde il più odierno nome di *Lecce*, sì perchè sotto una forma o traduzione simile vedremo riprodotto il nome analogo di una città dell' Etruria, dove non sono meno note le origini arcadiche. Il grecismo nel dialetto della

(151) Hist. Rom. t. I, p. 138, ed. Bruxelles.
(152) Paus. X, 10, 7.
(153) Strab. V, p. 277, 282.
(154) Callim. ap. Plin. *H. N.* III, 25.
(155) Theop. ap. Steph. Byz. *v.* Λύκαια.— Polyb. XVI, 17, 5, 7.—Paus. VIII, 36, 5.
(156) Plin. *H. N.* III, 11, 16. — Cf. Strab. VI, p. 282.

prima di quelle regioni mi sembra di molto antica data per le colonie degli Arcadi, i quali del resto non già da' lupi, sì bene dal culto di *Licaone*, il Cielo o Apollo, imposero i nomi alle due città, dall' una delle quali e pel culto istesso ebbe origine quella della Sallenzia. Nè da altri che dagli Arcadi io credo fondata la città di *Mandirio*, o *Manduria* nella medesima regione [157]), perchè ben ricorda i *Mantirensi* dell' Arcadia soggetti alla città di *Tegea* [158]). La somiglianza de' due nomi non mi fa dubitare delle origini comuni, benchè il greco nome di Μανθυρὲα o Μανθυρεϊς si cambiò in Italia in quello di *Manduria*.

Il monte e la città di *Falanto* nell' Arcadia [159]) fa supporrre similmente che così ancora si nominò in origine la città di Taranto. Se il nome più celebre di *Taras*, o *Tarentum*, si derivò probabilmente dal mare burrascoso [160]), come quello di Τάραντος nella Bitinia [161]), anzichè dal supposto eroe dello stesso nome, io credo che il non men favoloso *Falanto*, che si volle conduttore della colonia de' Partenii, accenna altrimente alla detta città arcadica, nella quale è da riconoscere la più antica metropoli di *Taranto*. Nè solo il nome di *Falanto* mi fa così pensare, ma altresì il *Falanto*, che dicevasi conduttore di un' altra colonia, che passò a Rodi [162]), non meno che il nome di *Falandum*, che presso gli Etruschi dinotò il Cielo [163]). Se Greci furono quelli che si condussero in quell' isola come a Taranto e nell' Etruria, ed Arcadi Pelasgi prima degli altri, s' intende bene chi fu il *Falanto* che ve li condusse, e da quale idioma derivar si dee l'etrusco nome della vôlta celeste. Se ancora *Falandum* derivò bene da φαλός, *splendidus*, dal monte calvo (φάλανθος) di alberi e di verdura provenne il nome alla città dell'Arcadia, nè altrimente che dalla bianchezza, o dalla stessa calvizie si spiegano le *Falae*, o i monti

(157) Steph. Byz. v. Μανδύριον. Liv. XXVII, 15. — Strab. VI, p. 280. — Plut. *Agid.* 3. — Athen. XII, 9. — Plin. *H. N.* II, 103. Cf. Swimburne's *Travels* t. I, p. 222.

(158) Paus. VIII, 45, 1. — Steph. Byz. *v.* Μανθυρέα.

(159) Paus. VIII, 36, 7.

(160) Da ταράσσω, *commoveo*.

(161) Demosth. ap. Steph. Byz. *v.* Τάρας.

(162) Athen. VIII, p. 360. — Fragm. Hist. Gr. t. IV, p. 405.

(163) Fest. v. *Falae*, p. 88.

(164) Hesych. v. φάλαι. — Fest. *v.* *Falae*.

dell'Etruria [164]). Allo stesso significato accennano i nomi analoghi di *Phalanna* e *Phalannea,* città della *Perrebia* e dell'Isola di Creta [165]), come quelli di *Phalesia, Phalara* e *Phalasarna* nell'Arcadia, nella Tessaglia, e nella detta isola [166]); e vi è bisogno di ricorrere non so a quante voci del più lontano settentrione per ispiegare *Falae* e *Falandum* [167])? Come la ricchezza materiale, trasporta spesso e divaga anche quella dell'ingegno e degli studii, e lasciando a chi di dritto i voli della fantasia, dico che le origini guidar debbono all'etimologie delle voci, come queste a quelle, e che arbitraria è la filologia ch'esce fuori i limiti della tradizione e della storia. Ma gli Arcadi dalla Japigia si condussero all'altro seno più occidentale dell'Italia, ed eccomi a dire delle città che fondavano nell'*Enotria*.

Benchè parecchie città agli Enotri Arcadi attribuì Ecateo, di sei sole nondimeno indicar si può l'origine da quelle dell'Arcadia, di cui furono riprodotti i nomi nell' Italia inferiore, e sono Α'ρτεμίσιον, Δρῦς, Κόσσα, Ε'ρινεος, Λάμεα, e Μαλάνιος, talchè le altre giudicar si possono come meno antiche, sebbene anche fondate dagli stessi Arcadi probabilmente. La prima di tali città, da Ecateo e da Filisto attribuita agli Enotri [168]), e così detta senza dubbio dal suo culto di Artemide, o Diana, ricorda il culto stesso sì diffuso in Arcadia, in cui si contarono più di quindici *Artemisii,* o tempii di quella dea, e sopratutto il monte *Artemisio* ne' confini della regione [169]), così che per la detta città vale ciò che per le altre, ch' ebbero del pari il nome e l' origine dagli Arcadi. La città di *Artemisio* nell' Eubea [170]) fu così detta certamente perchè la fondarono i *Driopi Arcadi* scacciati dall' Argolide, e passati ad abitare prima nell'Elide [171]), e poi in quell'isola, dove fondarono con la detta città

(165) Ephor. et Lycophr. ap. Steph. Byz. v. Φάλαννα.—Strab. IX, p. 441.—Steph. Byz. v. Φαλανναία.

(166) Strab. IX, p. 441 — Liv. XLII, 54.— Steph. Byz. v. Φαλάσαρνα.

(167) Etruscan Inscriptions transl. By Alex. Earl of Crawford and Balcarres. Lond. 1872, p. 247. — Etruscan Researches. By Isaac. Taylor, M. A. London 1874, p. 330.

(168) Steph. Byz. v. Αρτεμίσιον.

(169) Paus. II, 25, 3. VIII, 6, 6.

(170) Steph. Byz. v. Αρτεμίσιον.—In seguito la nomina Παρθένιον, perchè così fu detta da altri geografi pel tempio della vergine dea.

(171) Steph. Byz. v. Νημία.

quelle di *Caristo* e di *Stira*, non meno che un'altra nell'isola di *Citno*, perciò detta *Driopide* [172]. È notabile che il fiume *Cydnus* (*inclytus*) di Tarso si disse nominato da un *Citno*, padre di *Partenio*, dal quale la città stessa fu detta *Partenio* [173], e questa genealogia favolosa non derivò che dalla colonia de' Pelasgi Arcadi che vi andarono ad abitare [174], e che avendovi fondato un tempio simile di Artemide, ne provenne alla città il detto nome, perchè alla *vergine Artemide* fu sacra, il che non si è ancora avvertito, e giova a confermare il fatto della ripetizione de' nomi geografici per opera de' popoli che tramutandosi da un luogo in un altro, vi riproducevano il nome della metropoli. Que' coloni uscivano certamente dalla città di *Caristo* ne' confini dell' Arcadia [175], e di un passaggio e di una fondazione simile ho dato ragione coll' altra città di *Caristo* nella Liguria [176], importante concordanza di nomi, che perciò non si diranno imposti a caso, ma derivati dalle metropoli de' fondatori. Il *tempio della Vergine* sul promontorio di contro alla città di *Chersoneso* sul Bosforo [177] non si spiega altrimente, perchè gli Arcadi Cauconi di *Parorea* dall' Elide erano passati ad abitarvi, e ne' nomi del fiume e del capo *Partenio* riprodussero quello del *Partenio* di Arcadia [178]. Dicasi lo stesso senza dubbio del Chersoneso e dell' isola *Artemita* presso l'*Acheloo* nella Tesprozia, perchè passati vi erano i *Driopi* Arcadi, non meno che dell' isola *Artemita* della Tirrenia [179], e del promontorio *Dianio* innanzi alla città di *Cosa* della stessa regione [180]; e siccome il nome pastorale di tale città, perchè Κώς dinotò insieme *villosa pellis*, e

(172) Thucyd. VII, 57. — Diod. Sic. IV, 37.—Herod. VIII, 46.—Steph. Byz. *v.* Κύθνος.— Cf. R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. I, p. 437 sqq.

(173) Steph. Byz. *v.* Ἀγχιάλα.

(174) R. Rochette (*Op. cit.* t. I, p. 262 sq.) non ha detto altrimente de' *Paroreati* e de' *Cauconi*, che si andarono a stabilire sul Ponto Eussino, e propriamente sulle sponde del fiume *Partenio*, così detto dal monte *Partenio* dell' Arcadia (Paus. VIII, 54, 6), che diede anche il nome alla piccola città, o borgata di *Partenia* (Artemidor. ap. Steph. Byz. *v.* Παρθένιος) in quella stessa regione.

(175) Steph. Byz. *v.* Κάρυστος.

(176) V. p. 32.

(177) Strab. VII, p. 309.—Steph. Byz. *v.* Παρθένου ἱέρον.

(178) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. I, p. 262 sgg.

(179) Philo ap. Steph. Byz. *v.* Ἀρτέμιτα.— Strab. I, p. 58.—Plin. *H. N.* IV, 1.

(180) Plin. *H. N.* III, 6, 12.

*stragulum,* ripetevasi anche nell'*Enotria* 181), egli sembra che giunti gli Arcadi nella Tesprozia dall'*Artemisio,* o *Partenio* di Arcadia, di là poi si condussero nell'Etruria, come si erano condotti nell'Enotria, dove fondarono le città di *Cosa,* o *Cossa,* e di *Artemisio.* Si ricordano i celebri *Nebridi Asclepiadi* dell' isola di *Cos* nell' Egeo, trai quali il più illustre fu Ippocrate 182); si ricorda il famoso tempio di Asclepio 183), dal quale ebbero il nome e la celebrità nell' arte salutare ch' esercitarono, e non si avverte che i *Pelasgi Meropi* che vi si condussero ad abitare 184), vi riprodussero probabilmente il nome della patria originaria nell'Arcadia, cioè **Καῦς**, poi detta **Κῶς**, e che col nome di *Cauna* e *Caunus* vedremo riprodotta sul Tevere, e in due altre fondazioni simili nell'isola di Creta e nella Caria.

Quanto alla città di **Δρῦς** nella stessa *Enotria,* R. Rochette già notava, che come quella dell'Epiro ricordata da Arpocrazione fu fondata da'*Caoni,* quelli stessi che secondo la mia congettura vedremo come fondatori di una città nell'Umbria, e di un'altra sul Tevere. Dopo aver detto Stefano con Ecateo che **Δρῦς** fu una città della Tracia soggiunge: **Ἐςὶ καὶ (πόλις) Πτώκωςῶν Οἰνώτρων.** Senza por mente alla semplicissima emendazione della voce **Πτωκωςῶν** in **Πτωχόςῶν,** il Pinedo scrisse: *Quis enim unquam audivit Ptocostarum Oenotrorum nomen, nisi in Utopia?* Berkley e R. Rochette tralasciando l' ignota parola, lessero altrimente; ma con la proposta correzione ogni supposizione svanisce, e conosciamo che di tutti gli Arcadi dell'Enotria quelli di **Δρῦς** furono poverissimi. Gli stessi *Driopi* Arcadi fondarono dunque due città col nome di **Δρῦς** nell'Epiro e nell'Enotria 185); e se il nome della città di **ΡΥΨ** dell'Arcadia fu, come ho detto, riprodotto nella Peucezia dagli Arcadi, gli stessi popoli nell'Enotria riprodussero quello del suo porto, dal quale si partirono, cioè **'Ερινέος** 186); così

(181) Hecat. ap. Steph. Byz. *v.* Κόσσα. — Questa città, corrispondente all'odierna *Cassano,* fu detta anche Κώσα dal fiume omonimo che ne bagnava il territorio (Aristot. ap. Ælian. *V. H.* II, 26), e che ora è detto *Coscile.*

(182) Steph. Byz. *v.* Κῶς.

(183) Strab. VIII, p. 375.—Paus. III, 23, 6.

(184) Anton. Liber. *Met.* 15.—Strab. XV, p. 686.

(185) Harpocrat. et Steph. Byz. *v.* Δρῦς.— R. Rochette, *Op. cit.* t. I, p. 229.

(186) Hecat. ap. Steph. Byz. *v.* 'Ερινεον, non già Ε'ριμεον.

che i due nomi geografici non furono che una ripetizione della loro più antica metropoli alle falde del Parnaso, occupata poi da'Dorii [187]).

I *Lametini,* o la città di Λαμήτεια, così detta dal fiume dello stesso nome [188]) in vicinanza di *Crotone,* ricorda il monte Λάμεα di Arcadia [189]), e la città di Λάμια della Tessaglia [190]), dove passarono gli Arcadi. E sebbene per l'ordine alfabetico si è voluto leggere Λάμπη in Stefano, il nome de' *Lametini* non si spiega, se non perchè abitavano la città di Λάμεια, nell'Enotria riprodotta dal monte dell'Arcadia. È vero che Strabone nominò *Lampea* il monte stesso sacro al nume de' pastori Arcadi [191]), ed è da dire piuttosto che così il monte, come la città, si nominarono Λάμεια e Λὰμπη, e la città de' *Lametini Enotri* in fatti è detta *Lampetea* da Polibio, e *Clampetia* da Mela, col quale ultimo è da emendare quello di *Dampetia* in Livio [192]); così che de'due nomi, Λάμεα e Λάμπη, fu riprodotto il meno antico dalle altre colonie degli Arcadi nell'isola di Creta e nell'Acarnania, non meno che nell'isola di Lesbo, dove fu la città di Λαμπέτειον [193]). Dalla detta città Aristotele nominò *Lametico* il golfo sul quale era posta, e che Antioco disse *Napitino* dalla città di *Napitia* [*]), ora *Pizzo;* nè altrimente che col nome della città istessa spiegasi quello del fiume *Lameto,* che Filogene attribuì all'antica Italia [†]), e che a quello di S. Eufemia corrisponde.

Alle dette cinque città di certissima fondazione arcadica è in fine da aggiungere Μαλάνιος [194]), che per l'apparente differenza tra questo nome e Μέλαιναι, Μέλαινεαι, e *Melaenae,* come Riano, Pausania e Plinio ne nominarono la metropoli nell'Arcadia [195]), non ne avvertii l'origine arcadica nella mia antica topografia. Ora ho compreso che analoghi sono tutti questi nomi derivati dalle greggie piuttosto

(187) Steph. Byz. *v.* Ἐρινεός.

(188) Hecat. ap. Steph. Byz. *v.* Λαμητῖνοι.

(189) Parthen. ap. Steph. Byz. *v.* Λάμεια.

(190) Scyl. *Peripl.* *v.* Μαλιεῖς.—Strab. IX, p. 434.

(191) Strab. VIII, p. 342.

(192) Polyb. ap. Steph. Byz. *v.* Λάμπτεια.—Mela II, 4.—Liv. XXX, 19.

(193) Steph. Byz. *v.* Λάμπη. Id. *v.* Λαμπέτειον.

(*) Aristot. *Polit.* VII, 9, 2.—Antioch. ap. Strab. VI, p. 255.

(†) Tzetz. *ad Lycophr.* *v.* 1085.

(194) Hecat. ap. Steph. *v.* Μαλάνιος.

(195) Rhian. ap. Steph. Byz. *v.* Μέλαιναι.—Paus. VIII, 3, 3.—Plin. *H. N.* IV, 10, 1.

che da'pomi, e non si può in fine dubitare che la città dell'Enotria fu fondata dagli Arcadi, sì perchè Μαλάνιος è voce greca, come le altre, sì perchè venivano in Italia dalla Μέλαιναι, o *Melanea* dell'Arcadia; e ben mi sembra che bastino sei nomi di città dell'*Enotria* a quelli dell'Arcadia corrispondenti per confermare la tradizione, che gli Enotri furono Arcadi, e che dall'Arcadia vennero in Italia.

Ma in altre contrade dell'Italia anche si estesero con le loro fondazioni, e riconducendomi alla parte media dell'Italia, dico che passato l'Appennino, sorprendono le ripetizioni de' nomi greci delle città in tutta la costa dell'Etruria dalla *Macra* insino al Tevere, le quali altrimente non si spiegano, nè possono spiegarsi che con le origini dagli Arcadi. Ma prima d'inoltrarmi a questa spiegazione ritornando alla città di *Bononia*, o Bologna, non debbo tralasciare una dimostrazione simile per l'origine di questa città come per altre dell'Italia superiore, le quali benchè non fondate dagli Arcadi, pure nominate furono dalle loro metropoli, il che dimostra che i nomi geografici non furono imposti a caso, ma con ragioni sufficienti, tra le quali quella della ripetizione de'nomi delle metropoli non è certo da dir l'ultima.

E primamente pel fatto innegabile della ripetizione de' nomi geografici anche nelle regioni abitate da'popoli barbari, *Felsina* che dicevasi il più antico nome di *Bononia* †), ricorda bene la città di *Belsino* tra *Climberro* e *Lione* nella Gallia [196]), il cui nome ripetevasi ancora nel paese de' *Celtiberi* nella Spagna Tarragonese [197]) pel passaggio che vi facevano i Celti, o i Galli. Anche il nome di *Reno,* ripetuto nel piccol fiume di Bologna [198]), non fa dubitare dell'origine gallica o celtica di questa città, e chi può creder quindi al Dempstero che *Bononia* fu fondata dall'Etrusco *Felsino* [199])? Il nome germanico *Felsen*, cioè

(†) Plin. *H. N.* III,15,20.—Cf. Liv. XXXIII, 37.

(196) Itin. Antonin. § 123. *Climberrum* XV. *Belsino* XV. *Lugdunum* (*postea Convenas*) XXIII. — Veggano altri la vera situazione di *Belsino*, perchè D' Anville il pose a *Bernet,* Ukert l' ha voluto a *Masseure*, e Fortia d'Urban a *Castelnau de Magnoac* (Itin. Anciens. Paris 1845, p. 139).

(197) Ptol. II, 6, 58. — Secondo Laborde (*Itin. de l'Espagne* t. I, p. 261) sarebbe stato nell' odierno *Vicel*, dove si veggono rovine ed iscrizioni.

(198) Sil. Ital. VIII, 600.

(199) Così dice anche il Lanzi (*Saggio cit.* t. II, p. 490, nota (1), ed il Micali (*Stor.*

roccia, o rupe, è manifesto in quello di *Belsinum*, forma latinizzata della voce barbara, con cui si dinotò la città della Gallia per cagione della sua posizione; e se nelle acque del S. Gottardo ha la sua origine il Reno come il Nilo in quelle dell'Equatore, e in tre rami si divide per bagnare primamente la Rezia, chi può dire da quali delle tre valli del fiume vennero i Celti o i Reti per fondare *Felsina*, o per unirsi con forza, o senza contrasto agli abitatori più antichi? Pure egli sembra che dalla valle più prossima all'Italia si partissero, per tramutarsi nelle migliori contrade; e per non dubitare del passaggio di que' popoli in Italia, o nel paese che ancora Italia non era, oltre di altri nomi di città già riconosciute per la tradizione di origine gallica, cioè *Mediolanum, Comum, Brixia, Verona, Bergamum, Tridentum* e *Vicentia* [200]), e *Susa* prima delle altre, che ben ricorda il fiume Susone e la borgata di *Sus* nel paese di Gex nella Gallia [201]), *Mediolanum* rammenta la città omonima sul *Carantono* o Charente, e la capitale degli *Eburovici* [202]), di recente indicata nella *Citi des Lyonnais* [203]), della quale poi ripetevasi il nome nella *Britannia* [204]), come il nome di *Brixia* ripetevasi da' *Brixenti* della Rezia [205]), la tradizione può bastarci sul nome del Reno posteriore, o del *Reinwald*, imposto al piccol fiume di Bologna, il quale al fiume più grande fu assomigliato, come nella stessa Rezia con innocente vanità, dice Tullio Dandolo †), si nominò *Reno d'Oberhalbstein* il torrente che bagna quella valle dell'Engadina. Ma i Celti o Galli si distendevano probabilmente sulle città prima fondate dai Greci, e quì si presenta la quistione sull'antichità, e quindi sull'occupazione di *Bononia*, se cioè *Felsina* fu veramente il più antico nome di *Bononia*, o se questo nome precesse a quello di *Felsina*. Siccome non vi è tradizione sull'origine del nome di *Bononia*, io credo poterlo

*degli ant. pop. ital.* Milano 1836, t. 1, p. I, p. 110, nota (49) ne vede l'omonimo in FELSINII, o *Volsinii*, che Ludw. Steub (*Ueb. die Urbewohner Rätiens*. München 1843) altrimente confronta con *Balsun* della Rezia.

(200) Iustin. XX, 5.

(201) Baron-Tacon, *Rech. sur les origines celtiques*. Paris A. VI, t. I, p. 68.

(202) Strab. IV, p. 190.—Ammian. Marcell. XV, 11.

(203) Durand, *Rech. sur la station gallo-romaine de Mediolanum dans la Citi des Lyonnais*. Vienne 1874.

(204) Ptol. II, 8, 11.

(205) Itin. Anc. p. 469, 482.—Geogr. Rav. V, 31.

(†) Lett. sulla Svizzera. Milano 1829, 163.

spiegare co' nomi delle due città di Αγαθή che si attribuivano a' Liguri, o a'Celti così detti, l'una con la testimonianza di Stefano, l'altra con quella di Filone, e lo stesso Stefano confondendo l'una con l'altra, dice che fu forse una sola, come si pensò anche Eudosso [206]). Ma se Ecateo una città di *Agatia* attribuì a' Foceesi [207]), i quali fondarono *Massalia,* o Marsiglia [208]), furono anche i Foceesi quelli che fondarono e nominarono l'Αγαθή sull'Arauri [209]), e i Liguri del Rodano che impadroniti si erano di Massalia, venendo in Italia diedero il nome all'altra Αγαθή, della quale si tradusse il nome, e forse dalla colonia romana, con quello di *Bononia.* Il nome di *Felsina* potè provenire da un'altra occupazione de'barbari, da quelli che vennero da *Belsino;* e così, se *Agathe* fu il più antico nome della città, *Felsina* e *Bononia* non furono che nomi posteriori, coll'ultimo de'quali per ricordare il primitivo nome greco e veramente originario si cancellò il nome barbaro.

Ma prima di passare a dire dell'origine delle città dell'Etruria, l'ordine topografico mi presenta la città di *Luna,* che si appartenne ai Liguri. I Greci questa città nominarono *Selene;* e perchè non so supporre in Italia il latino anteriore o coevo al greco, *Luna* fu traduzione di Σελήνη; e la pruova che fu detta anche 'Ελήνη sta in questo, che Stefano dopo aver ricordato Σελήνη, soggiunge: Καὶ ἑτέρα μεγάλη, μία τῶν εκατῶν νήσων: *Est et alia magna, una ex centum insulis.* Il Pinedo volle leggere: ἔστε καὶ νῆσος μεγάλη, *est et insula magna,* dichiarando di non sapere quali si fossero queste cento isole, e per conseguenza anche quella che nominavasi Σελήνη; ma non essendo dubbio che le cento isole sono tutte quelle della Grecia e della Italia, non è dubbio nemmeno che la Σελήνη di Stefano sia l'isola dell'Attica, che si nominò anche Ελήνη, e dove volevasi che Elena fosse morta dopo la guerra trojana [210]), mentre che quel nome non provenne che dal culto della Luna. Come dunque l'isola si nominò Ελήνη e Σελήνη, così pure la città de'Liguri ebbe gli stessi due nomi,

(206) Steph. Byz. *v.* Αγαθή.

(207) Hecat. ap. Steph. Byz. *v.* Α'γάτια.

(208) Hecat. ap. Steph. Byz. *v.* Μασσαλία. Herod. V, 9.

(209) Scymn. Ch. *v.* 206 sqq.—Strab. IV, p. 180.

(210) Steph. Byz. *v.* 'Ελήνη. — Strab. IX, p. 399.—Paus. I, 35, 1.

che sono identici, e che creder non si possono traduzione di *Luna*. Ma non perchè *Luna* fu traduzione di *Selene*, a'Fenicii, o a' Pelasgi †) si attribuirà la città di tal nome; e vale più il dire che fondata essendo dagli Arcadi, vi fu non solo riprodotto il nome di *Artemisio* dell'Arcadia, ma anche il culto per conseguenza della dea lunare, come in altre città, ed il nome ne fu poi ne' tempi romani tradotto con quello che vi durò fino al tempo della distruzione per opera de' più antichi Normanni *). Gli Arcadi, i Pelasgi e i Tessali fondarono molte città sulla costa da *Pisa* a *Pirgi*, cioè fino a *S. Severa*, e più oltre anche sul Tevere, e non vi essendo notizie più antiche riguardanti tali città se non quelle che riferisconsi a'detti popoli, io credo che non solo si può, ma anche si dee ad essi stessi attribuirle, e sopratutto agli Arcadi più antichi, e che furono tanto addetti al culto lunare, che molto il propagarono anche colle loro colonie. La non molto lontana città di *Pisa*, che come or ora dirò fu primamente fondata dagli Arcadi, conferma la congettura; e se vi è chi come Bacone la congettura oppone alla certezza, come qualche cosa di contrario ed opposto, gli rispondo come De Maistre rispondeva a Bacone, che la congettura è una frazione della certezza, e che questa frazione sempre suscettiva di accrescimento può alla fine avvicinarsi all'unità sino al punto di considerarsi tutt'uno con la certezza 211).

Le cose dette per *Lupia* valgono per la città di *Luca*. Benchè le memorie non ne sono più antiche del 575 di Roma, allorchè vi fu spedita una colonia *), è da credere nondimeno fondata in tempo assai

(†) Attellis *Civilizz. de'Selvaggi d'Italia* t. I, p. 195. — R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. p. 243.

(*) Per ispiegare il nome di questa città altri meno probabilmente pensarono alla figura del suo porto, come si avvisò anche O. Müller (*Die Etrusk.* I, 4, 8); ma ciò negando Dennis (*The Cities a. Cemet. of Etruria* t. II, p. 83) ha creduto piuttosto che *Luna* fu nome etrusco come *Pupluna* e *Vetluna*. Per la discorsa origine si dirà altrimente; cioè che essendosi la città detta primamente Ἀρτεμίσιον, come l'altra del nome stesso nell' Enotria, ne fu poi tradotto il nome da' Latini con quello di *Luna*, e che gli Etruschi probabilmente la nominarono LOSNA, come in fatti la dea lunare è detta in uno specchio etrusco (Lanzi, *Saggio cit.* t. II, p. 26, tav. 8. Gerhard, *Etrusk. Spieg.* taf. CLXXI).

(211) De Maistre, *Examen de la philosophie de Bacon*. Lyon 1852, t. I, p. 33.

(*) Liv. XLI, 13. Vell. Pat. I, 15.

remoto dagli Arcadi, e come di altre città si è veduto, ne fu tradotto il nome da quello ch'ebbe nella sua fondazione, cioè *Lycaea* o *Lycoa*, così che nell'una o nell'altra delle omonime città di Arcadia è da riconoscerne l'origine indubitabile.

Servio scrive che Catone nel I libro delle *Origini* dichiarava di non conoscere quali popoli avessero posseduto *Pisa* prima degli Etruschi, ma ch'era fama che Tarconte, figlio di Tirreno, *Pisa* fondò dopo che s'impadronì di que' luoghi, essendo stata la regione posseduta da certi Teutoni parlanti greco idioma [212]). Benchè così si legge ne'mss. di Servio, perchè nondimeno Plinio scrive che *Pisa* ebbe origine da Pelope e da' *Pisei*, o Teutani, gente greca [213]), dotti critici han sostenuto che legger si debba *Teutani* in vece di *Teutoni* nel citato luogo del grammatico [214]); ma più analoga al vero mi sembra la prima lezione, appunto perchè Catone soggiungeva che que'popoli parlavano greco, per distinguere così da'Teutoni germani quelli di Pisa, co'quali per l'apparente simiglianza del nome malamente si confondevano. In ogni modo, nel nome stesso non si vede l'originaria provenienza di quel popolo, e la vera denominazione con cui distinguer si dovevano era quello di *Teutidi*, o *Teutanidi*, da *Teuti* città di Arcadia [215]), che fu la metropoli della città d'Italia. A' Teutanidi abitatori della città greca accenna il Teutanide figlio di Amintore, e padre di *Nanas*, regnando il quale Ellanico scriveva che i Pelasgi dalle lor sedi scacciati approdarono alla foce del fiume *Spinete* nel seno Jonico [216]), cioè al Po; e pur un'altra fondazione simile a quella nell'Italia giova notare che per essersi gli Arcadi condotti nella Tessaglia, dove fondarono la città poi detta *Larissa* da' Pelasgi, la tradizione voleva che Teutamio fu re de'Larissei [217]). Lo stesso che della città della Tessaglia Plinio ed Ellanico dicevano della città d'Italia e della sua metropoli di Arcadia, ricordando gli eponimi favolosi, Pelope del Pelopon-

(212) Serv. *ad Aen.* X. 179.

(213) Plin. H. N. III, 8, 1: *Pisae inter amnes Auserem et Arnum, ortae a Pelope Pisisque, sive a Teutanis, gente graeca.*

(214) Salmas. *Exerc. Plin.* p. 43. — O. Müller, *Die Etrusker* I, 94.—Abeken, *Mittelitalien* p. 21.

(215) Paus. VIII, 28, 4 sq.

(216) Hellan. ap. Dionys. I, 28.

(217) Apollod. II, 4, 4.—Tzetz. *ad Lycophr.* 838.

neso, e Teutanide di Teuti, il cui figlio *Nanas* non allude che al popolo navigatore degli Arcadi, o degli stessi Pelasgi. Νᾶν dissero i Dorii in vece di ναῦν la nave, e indarno si parla di un re *Nanas,* il quale è anche spiegato dal nome di Νάνος che davasi ad Ulisse [218]), nel quale personificavasi del pari il popolo navigatore degli Eolii, come nel Νάνος di cui parlava Aristotele, quello de' Foceesi che fondarono Marsiglia [219]). Ma Strabone meglio di Plinio ci fa conoscere la ragione della seconda denominazione della città italica, perchè dice che *Pisa* fu fondata da'Pisati Peloponnesii, i quali dopo essere stati ad Ilio con Nestore, nel ritorno in parte approdarono a *Metaponto*, in parte nel territorio Pisano, e gli uni e gli altri detti furono *Pilii* [220]). Strabone così scrivendo non pensò che que'popoli non ebbero il nome in Italia, ma l'ebbero in Grecia da Πύλαι, città di Arcadia [221]), dalla quale ebbero certamente le loro origini le città omonime nell'Elide e nella Messenia [222]). Per le origini comuni i Pisati dell'Elide si unirono ai Pilii Arcadi nel passare in Italia; e delle diverse città di *Pile* o *Pilo* nella Trifilia, nella Pisatide e nella Cauconia, così dette dalla metropoli, posta alle porte (πύλαι) delle regioni confinanti, la più antica fu quella dell'Arcadia, e lo stesso Strabone sostenne che quanto dicevane Omero convenivasi a quella di Arcadia [223]). Gli Arcadi Cauconi si erano diffusi nelle tre regioni [224]), e non vi è uopo di altro per dichiarare chi stati fossero i *Pilii,* i quali co' *Pisati* si condussero in Italia ai loro connazionali *Teutani* o *Teutidi,* e fondarvi da una banda la città di *Pisa,* e dall'altra quella di *Metaponto.* Nelle fondazioni di *Teuti* e di *Pisa* furono in Italia riprodotti i nomi delle città da cui i fondatori si partivano; e per la seconda almeno Virgilio conferma questo fatto, perchè *Pisa* distinse coll'epiteto di *Alfea,* per l'*Alfeo* che scorreva tra le greche città di *Pisa* e di *Elide,* entrambe dell'Arcadia, come notava lo stesso Servio [225]). I nuovi coloni si aggiunsero ai più

(218) Schol. Lycophr. v. 1244.

(219) Aristot. ap. Athen. XIII, p. 576.

(220) Strab. V, p. 223.

(221) Steph. Byz. v. Πύλαι. — Plin. *H.N.* IV, 6.

(222) Strab. VIII, p. 351 sq. — Cf. Pinedo, *In Steph. Byz.* p. 568, nota 1.

(223) Strab. VIII, p. 339.

(224) Id. VII, p. 322. VIII, p. 345.

(225) Serv. *ad Æn.* X, 179. *Alpheus fluvius est inter Pisas et Elidem, civitates Arcadiae, ubi est templum Jovis Olympici: ex quibus locis venerunt, qui Pisas in Italia condiderunt, dictas a civitate pristina.*

antichi della stessa origine; e sebbene di provenienza non diversa consideravansi i Pelasgi, tuttavolta meno esatto per vero si dirà Dionigi nel dir *Pisa* fondata da que' popoli [226]), i quali, come egli stesso narra, vennero in Italia dopo degli Arcadi, e per lo più ad essi si unirono, come i *Pisati* e gli *Elei* a' *Teutidi*. Credendo forse Licofrone che *Pisa* ebbe il nome da'pini, la nominò *Pissa* [227]); ma perchè fu anzi nominata dalla città dell' Elide, questa piuttosto fu detta *Pisa* da che era bagnata dall'Alfeo, perchè πίσος, e πεῖσος, vuol dire un luogo irriguo, e quindi un *prato*, o un *giardino*. Ma importa più notare che il nome degli Elei fondatori della città più oltre si propagò colla fondazione della città di *Falisci*, o di *Falisca*, dove ora è *Civita Castellana*, ed il nome che se ne legge nelle monete, fu quello di ΦΑΛΙΣ, più antico di ΕΛΙΣ [228]), la metropoli della Pisa italica, come questa di *Falisca*, o *Falerio* [229]).

Tra gli altri monti degli Arcadi fu quello denominato Ἔλατος, il cui nome Pausania con la tradizione favolosa non dubitò di derivare da Elato, figlio di Licaone [230]), ma che anzi io credo sì detto da'*pini* (ἐλάτοι) di cui era coverto, non altrimente che da'pini ebber nome il monte *Elato* nell'isola Cefalenia, ed il fiume *Elato* dell'Arcadia [231]). Due città col nome di *Elatia* nella Focide e nella Tessaglia fondate furono dagli Arcadi [232]), perchè dal monte *Elato* si partivano, ed una terza ancora nella Tesprozia, detta anche *Elatria* [233]). La pruova che tutte fondate furono dagli Arcadi dell'*Elato* è nel nome di un'altra città detta *Elato* nell' isola di Creta [234]), dove pur gli Arcadi si condussero; e che da'coloni di quella della Tesprozia fu del pari fondata l'altra città dello stesso nome nell' Etruria si è già osservato da un dotto nummologo, per la ragione appunto del nome dell'una identico con quello della città

(226) Dionys. Hal. I, 19.—Così pure avvisavasi Abeken, *Mittelitalien*, p. 21.

(227) Lycophr. *Alex.* 1359.

(228) Lanzi, *Saggio di Lingua etrusca*, t. II, p. 25.—Eckhel, *Num. Vet. Anecd.* Pl. I, n.7.—Marsh, *Horae Pelasgicae.* Cambridge 1815, p. 130.

(229) Strab. V, p. 220.—Diod. Sic. XIV, 96, 5. —Dionys. Hal. I, 20.

(230) Paus. VIII, 4, 4.

(231) Plin. *H. N.* IV, 19, 4. XXXI, 7.

(232) Strab. IX, p. 124—Steph. Byz. v. Ἐλάτεια.—Liv. XLII, 54.

(233) Strab. VII, p. 324.

(234) Plin. *H. N.* IV, 20, 3.—Fu detta *Ilattia* da Polibio ap. Steph. v. Ἰλαττία.

dell'Arcadia, che ha il suo fondamento nella non dubbia ripetizione in Italia de'nomi delle altre città anche fondate dagli Arcadi. La città dell'Etruria è più nota col nome di *Volaterra*, come fu detta da'Romani, i quali con la pronunzia e l'arbitrio alteravano il più antico nome di *Elatria*, che coll'aggiunta del digamma (F) sulle monete in antichi caratteri greci leggesi FΕΛΑΘΡΙ, cioè F-ΕΛΑΘΡΙ, o *Velathri*. E senza estendere il nome stesso alle città di *Velitrae* e di *Atri*, come si sono avvisati e lo stesso Millingen e Dennis [235]), deve bastarci che l'origine della prima si riporta a quella stessa delle altre. Le mura di *Volterra* sono anche una pruova di un'origine sì fatta, perchè sono quasi nella stessa forma delle più antiche città italiche di origine greca; e più certamente l'origine stessa si attribuirà alla città di *Alatrium* nel paese degli Ernici, non solo per le mura simili, ma anche pel simbolo di *Pane* o di Ermete figurato sulle mura di *Alatri*, come sulle mura, e sulle porte di alcune città dell'Etruria. Il *Pane Liceo*, supposto figlio di Ermete e d'una figlia di *Driope* [236]), personificazione de'Driopi Arcadi, ed Ermete stesso, nume de'pastori Arcadi, sì noto con gli epiteti di ὄρειος, νόμιος, μηλοσσὸς ed ἐπιμήλιος, perchè credevasi che avesse cura de'greggi e de'pascoli su'monti, coll'allusione al nume della luce che riconduceva la primavera agli Arcadi, i quali perciò il nominarono anche κριὸφορος [237]), o *portatore dell'ariete*, segno della stagione stessa, non fanno dubitare dell'origine arcadica di *Elatria*, che adorò lo stesso nume, sapendosi sopratutto da Artemidoro e Pausania, che gli abitatori di *Cillene* dell'Arcadia Ermete adorarono sotto il simbolo del fascino [238]), e che i Pelasgi Arcadi furono quelli che ne

(235) Millingen, *Numism. de l'anc. Italie*. Firenze 1841, p. 167.—Dennis, *The Cities and Cemeteries of Etruria*. London 1848, t. II, p. 144, nota (6). — Altra almeno io credo l'etimologia di *Velitrae*, come ho detto nella *Nuova Interpetrazione della Lamina Veliterna*. Napoli 1870, p. 24.

(236) Homer. *H. in Pan* 34.

(237) Aristoph. *Thesm.* 977.—Simon ap. Eustath. *in Homer*. p. 1766, 2. — Paus. IX, 34, 3. — Schol. Soph. *Phil.* 1459.

(238) Paus. VI, 26, 5.—Artemid. *Oneirocr.* I, 47. Paus. IV, 33, 4. V, 27, 8. IX, 22, 1. — Lo stesso Pausania (II, 3, 4) diceva di non rivelare ciò che in proposito di *Ermete* e dello ariete dicevasi ne'misteri di Cerere; il che senza intendersi da Clemente Alessandrino (*Protrept.* p. 13), da Arnobio (*Adv. Nat.* IV, 14), e dall'autore dell'Etimologo M. (v. Βριμώ), riferivasi al sole che feconda la terra, ed al segno astronomico della primavera.

introdussero il culto nell'Attica [239]). Erodoto dir poteva lo stesso dell'Italia, perchè sulle mura delle città etrusche si vede lo stesso simbolo [240]). È notabile, per dirla di passaggio a coloro che non credono alla derivazione della più antica religione greca dall'Egitto, che nell'egizia città di *Mende* adoravasi *Pane* come nell'Arcadia; e come Pausania taceva dell'allegoria di Mercurio, così pure Erodoto diceva di non poter dichiarare quella del *Pane Mendesio* [241]), ch'era la stessa, e che riferivasi al sole che feconda la terra, non alla ragione più volgare che ne riferiva Diodoro, comechè parlasse del noto simbolo usato ne'misteri di altri popoli [242]), derivati probabilmente dallo stesso Egitto. Ed ove si voglia pure con altri attribuir l'origine di *Alatri,* come di altre città italiche antichissime, a'Pelasgi, a'Cananei, o agli *Hyksos* dall'Egitto scacciati, l'origine è sempre la stessa, perchè i detti popoli passarono prima nella Grecia, e poi nell'Italia; e ciò che pur mi sembra di confermare tal fatto è non solo la figura del *phallo* moltiplicata in gran numero nelle mura de' tempii di *Karnak* e di *Danclesa* nell'Egitto come nella città di *Eliopoli* della Siria [243]), la città del Sole, ma anche il simbolico uccello ad ali spiegate sulle mura di *Alatri* [244]), relativo ad Ermete e ad Osiride.

Ma per ritornare alle città in Italia fondate dagli Arcadi, dico che le posteriori fondazioni de'Tessali, o degli Eolii, confermano le più antiche fondazioni degli Arcadi; e per le prime ciò dimostrano primamente i nomi di *Arna* [245]), che fu all'oriente di Perugia, e quello della non lontana città di *Asine* [246]), che dava nome agli *Asinati* [247]), onde poi provenne il nome odierno di *Assisi.* Il nome della prima di tali città si conserva tuttavia in quello di *Civitella d'Arno;* e se il nome dell'una fu una manifesta riproduzione di quello di *Arne,* città della Tessaglia [248]), quello dell'altra ricorda bene le città di *Asine* della La-

(239) Herod. II, 51.—Lo stesso Erodoto (I, 146) nominò Arcadi i Pelasgi.

(240) Dennis, *Op. cit.* t. II, p. 122 sgg.

(241) Herod. II, 46.

(242) Diod. Sic. I, 88, 2.

(243) Th. Inman, *Ancient Faiths embodied in ancient names.* London 1871, t. I, p. 65, nota 2). Cf. p. 79, nota 2).

(244) S. Brocchetti, *Delle mura Ciclopee, ed origine di Alatri.* Roma 1862, p. 26.

(245) Sil. Ital. VIII, 457.—Plin. *H. N.* III, 19, 2. — Ptol. III, 1, 54.

(246) Procop. *De B. G.* III, 12.

(247) Plin. *H. N.* III, 19, 2. Ptol. III, 1, 53.

(248) Homer. *Il.* β', 507.—Strab. IX, p. 436. Paus. IX, 40, 5. Stefano (v. Ἄρνη) dice che

conia e della Messenia [249]), regioni colonizzate dagli Arcadi. Come si vedrà in seguito, i Pelasgi, i Tessali, gli Eolii, e gli Argivi seguivano gli Arcadi, che loro aveano aperta la via in Italia; e se di ciò non ci persuadiamo senza spiegazione rimangono i nomi di *Arne* e di *Asine,* i quali come altri moltissimi fanno chiaramente risovvenire la Grecia.

Più dentro terra avanzandosi s'incontra la celebre città di *Cortona,* le cui memorie risalgono ai più antichi tempi d'Italia. La tradizione raccolta da Dionigi era questa, che accolti i Pelasgi dagli Aborigeni di *Cotila,* perchè la terra non bastava a tutti, irrompendo insieme contro la città di Κρότων, la tolsero agli Umbri, e se ne valsero come di antemurale e di guardia, essendo conformata per essere un baluardo di guerra in mezzo a campi fecondissimi. E narrando poi Dionigi la decadenza de'Pelasgi dice che « salvo la città di Crotone famosa « nell'Umbria, e tale altra, se pur v'ebbe, data loro ad abitare dagli « Aborigeni, perirono tutte le altre de' Pelasgi. Crotone serbò lungo « tempo l'antica sua forma; ora, non è molto, ha mutato nome ed abi- « tatori, e divenuta colonia romana, si chiama *Cortona* » [250]). La città sarebbe stata dunque degli Umbri, nel tempo almeno in cui fu per loro perduta; ma perchè greco ne fu il nome, e detta fu Κυρτώνιον da Polibio [251]), credere io non posso che si nominasse più anticamente Κρότων, come è detta anche da Stefano, il quale la nomina metropoli, o città primaria della Tirrenia [252]), e forse sulla stessa testimonianza di Dionigi. Sol per una trasposizione di lettera differiscono i due nomi di Κρότων e Κόρτων, ed anzichè al tempo, o a'Romani, io credo che la metatesi sia piuttosto da attribuire a Dionigi, il quale non ravvisando altra analogia nel nome di Κόρτων, il confrontò con quello di Κρότων, la celebre città della Magna Grecia. In ogni modo la più antica testimonianza di Polibio fa risovvenire la città di Γύρτων nella Tessaglia, ed in questa ne ha riconosciuta la metropoli un moderno geografo [253]). Perchè i Tessali altre città fondarono in Italia, tra le

dalla città di *Arna* della Beozia fu fondata la città omonima della Tessaglia.

(249) Thucyd. IV, 13.—Paus. II, 36, 4.

(250) Dionys. Hal. I, 19, 25.

(251) Hist. III, 82, 9.—Cf. Steph. Byz. *v.* Κυρτώνιος.

(252) Steph. Byz. *v.* Κρότων.

(253) Cramer, *Descr. of ancient Italy*, t. I, p. 315.

quali la più antica fu probabilmente *Ravenna,* la congettura di Cramer non è senza verosimiglianza; ma più analogo al vero si parrà il nome di Κόρτων confrontato con quello di Γόρτυνα, città dell'Arcadia non solo, ma anche della Tessaglia, della Beozia e dell' isola di Creta [254]); così che sembra che fu in origine fondata dagli Arcadi, i quali in Italia riprodussero il nome della loro metropoli, come il ripetevano nelle regioni già dette. Che i Pelasgi si unirono agli Arcadi in quasi tutte le città in cui si stabilivano in Italia risulta da tutte le tradizioni che li riguardano, e che così avvenne anche a Creta, si raccoglie dal fatto, che la città di Γόρτυνα di quell'isola fu prima detta *Larissa,* come si nominarono molte delle loro città, tra le quali pel caso nostro giova ricordare la *Larissa* in vicinanza di *Capua* [255]). Perchè Erodoto ricorda i Pelasgi che al suo tempo sopra i Tirreni abitavano la città di *Crestona* [256]), si è creduto che lo storico con quel nome intendesse la città dell' Umbria [257]); ma oltre che lo storico parlava de' Pelasgi della costa della Tracia [258]), o anche della *Crestone* della penisola Calcidica a giudizio del Müller [259]), più non vi erano Pelasgi in Italia al tempo di Erodoto; e per la testimonianza dello storico un'altra congettura credo piuttosto che possa farsi, e sarebbe che la Γόρτυνα dell' Italia fu detta probabilmente *Crestona* al sopravvenire de' Tessali, i quali tal nome le imposero dalla loro metropoli, della quale riprodussero il nome anche sull'Ellesponto. A tal congettura dà pur luogo la testimonianza di Silio Italico, il quale *Cortona* nominò *Tarcontis domus* [260]), con che accennava all' occupazione de' Tessali, che venivano dalla città di *Trachinia,* il cui nome fu del pari in Italia riprodotto in quello di *Tarchinia,* il quale solo per una trasposizione di lettera dovuta alla pronunzia posteriore differisce dal nome più antico. Ma se ciò riguarda piuttosto un tempo posteriore, per la prima fondazione degli Arcadi giova anzi osservare che si

(254) Polyb. IV, 60, 3. — Thycyd. II, 10, 100. — Homer. *Il.* β', 646. — Steph. Byz. v. Γόρτυν.

(255) Dionys. Hal. I, 20.

(256) Herod. I, 57.

(257) Niebuhr, *Hist. Rom.* t. I, p. 34, nota 89) ed. Bruxelles.

(258) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. I, p. 355.

(259) Die Etrusker t. I, p. 94-98.

(260) Sil. Ital. VIII, 472.

disse Corito fondatore di *Cortona* [261]), il quale sebbene non fosse che un personaggio favoloso, e non altro che l'eponimo della città di *Corito,* pure perchè i *Coritei* non furono che una popolazione dell'Arcadia [262]), la tradizione favolosa porta alla stessa origine della città, per la ragione ancora che si disse *Corito* padre di *Dardano* [263]), non già un principe, ma un nume degli Arcadi, lo stesso ch'Ermete [224]); e la ripetizione del nome della città di *Corito* in Italia che si aggiunge ancora a tutte le altre, le quali ci dimostrano le origini arcadiche, basta per tutti gli altri nomi della celebre città, i quali furono o storici, o trasformati, e sempre posteriori alla primitiva fondazione da attribuirsi agli Arcadi, ai quali fu tolta dagli Umbri, che poi la perdettero al sopravvenire de' Pelasgi, e colla guerra contro di lor combattuta dagli Aborigeni.

Dicasi lo stesso della città di PERUSIA, di cui basta il solo greco nome per crederla similmente di fondazione greca, giacchè περιούσιος significa *abbondevole* ed *esimio,* e dall' ubertà del suolo, e da altre circostanze che la resero celebre fu annoverata tra le XII città archegetidi, o principali dell'Etruria [265]). Ma secondo l'antica tradizione, *Aulete,* fondatore di *Perusia,* fu padre o fratello di *Ocno*, supposto fondatore di *Mantua* [266]), e la certezza si ottiene che comuni furono le origini delle due città, e che attribuir dobbiamo agli Arcadi.

Per la greca origine di *Perusia* importa ancora considerare la tradizione, che fosse di origine acaica *), dal che si è conchiuso che l'avessero fondata i Pelasgi **). Ma Dionigi dice che i Pelasgi vennero in Italia dopo degli Arcadi †), e pensar dovendosi ad una fondazione più antica, attribuir si deve più probabilmente agli stessi Arcadi. Se

(261) Sil. Ital. IV, 721.—Serv. *ad Æn.* III, 170.

(262) Paus. VIII, 45, 1.

(263) Serv. *ad Æn.* VII, 209. *Oppidum et mons (Corythus), dicti a rege Corytho, ut putatur a quibusdam, patre Dardani, ibi sepulto.* Cf. X, 719.

(264) Nork, *Etym-myth. Wörterb.* v. DARDANUS.

(265) Steph. Byz. *vv.* Περουσία, et Περραίσιον.

(266) Virg. *Æn.* X, 200.—Serv. *ad Æn.* X, 198. *Hunc Ocnum alii Auletis filium, alii fratrem, qui Perusiam condidit, referunt.*

(*) Iustin. XX, I. *Perusini quoque originem ab Achaeis ducunt.*

(**) Cramer, *Op. cit.* t. I, p. 218.

(†) Dionys. Hal. I, 17.

ancora *Perusia* significa *abundantia*, o *copia*, come pur riconobbe il Lanzi †), tal nome non poteva avere che da' Greci, cioè dagli Arcadi.

Ma quanto al favoloso *Aulete* propriamente, detto *Auleste* da Virgilio [267]), egli sembra che accenna ad un'altra origine posteriore, a quella della Beozia, se gli *Aonii Beoti* si condussero ad abitare a *Mantua* [268]), e perciò fondarono probabilmente *Perusia*, così che il nome di *Aulete* non fu per avventura che una personificazione degli Auleti Beoti del lago Copaide, i quali dalle canne che nascevano all'intorno di quel lago ebbero occasione di coltivare la musica auletica. Del resto le origini della Beozia furono così connesse con quelle dell'Arcadia, che la città di Τελφούσσιον della Beozia ebbe nome dalla città di Τελφούσα dell'Arcadia [269]).

Or mi richiama l'origine della città di Clusium, detta più anticamente *Camars*, o *Camers* [270]), un nome, il quale, perchè fa risovvenire i *Camertes* dell' Umbria, e più ancora quello di *Camaria* o *Cameria* nel Lazio, richiede uno studio ben accurato per le simili origini arcadiche. Benchè gli ultimi nomi nella lor forma latina non hanno un riscontro con quello di qualche città nell'Arcadia, e non ne apparisce a prima giunta l'origine arcadica, greco è nondimeno il nome di Κάμαρα di diversi significati, de'quali il primo è il latino *Camera* che ne provenne, ed è pur noto il gr. καμαρεύω nel significato di *laboro* con altre significazioni a questa affini, cioè *accumulo, acquiro*. Or *Clusium* è lo stesso che *Camera*, perchè in ogni camera l'uomo si chiude, e vi custodisce ciò che vi rinserra. Ed importa anche notare che se in Arcadia non fu una città di *Camara*, o *Camaria*, fu bene nell'isola di Creta [271]), dove gli Arcadi si condussero con una loro colonia, partendosi dalla città di *Gortine* [272]); e quel ch'è più singolare, il nome della città di Κάμιρος nell'isola di *Rodi* [273]) vi dimo-

(†) Saggio cit. t. II, p. 62.

(267) *Aen.* X, 207, XII, 290.

(268) V. nota 82.

(269) Polyb. IV, 77, 5 — Steph. Byz. *v.* Τέλφουσσα.—Pausania (VIII, 24, 2) la nomina *Thelpusa*, ch' è lo stesso.

(270) Liv. X, 25. — Polyb. II, 19, 5. — Sil. Ital. VIII, 461.

(271) Xen. ap. Steph. Byz. *v.* Κάμαρα. — Ptol. III, 17, 5.

(272) Plat. *De Legib.* IV, p. 708.

(273) Homer. *Il.* β', 656.

stra la presenza degli stessi popoli, perchè dicevasi *Camiro* figlia di *Pandaro* [274]), il quale volevasi figlio di Licaone [275]), come tutti i supposti fondatori eponimi delle città degli Arcadi [276]). Pandaro con Bizia dicevasi figlio di Alcanore a Creta, ottenuto dalla selvatica ninfa Iera dell'Ida [277]); e siccome il nome se ne interpreta per *tutto diuturno* (Παν δαρός), di altra spiegazione non fa d'uopo per intendersi pel Sole che rimane molto sull'orizzonte nella state; e come figlio di Licaone, il noto nume degli Arcadi, basta questa sola genealogia per crederlo un altro cognome di *Apollo Liceo*. Pandaro è chiaramente lo stesso che *Pandareo* amato da Cerere ad Efeso [278]), o a Mileto [279]), o di Mileto nell'isola di Creta [280]), e meglio si sarebbe detto dell'Arcadia in generale, dove *Pandaro* o *Pandareo* si nominò il Sole. Per le colonie degli Arcadi le altre patrie gli furono attribuite; e non si può allo stesso *Alcanore Ideo* rapportare, perchè dall'Ida il Sole nasceva pe' Cretesi? Alcanore è come Bianore, cioè *il forte*, un altro nome allegorico, della cui origine arcadica non può dubitarsi per le cose dette di *Mantua* †). Se si fa inoltre da Pandaro invocare *Apollo Licogene* come patrio nume [281]), e Cercafo si dice padre di *Camiro*, il preteso fondatore della città dello stesso nome a Rodi [282]), fu perchè gli epiteti in apparenza diversi si supponevano padri e figli da

(274) Paus. X, 30, 2.

(275) Homer. *Il.* β', 824.—Arrian. ap. Eustath. *ad. Il.* p. 354, 14.

(276) Apollod. III, 8, I.—Dionys. Hal. I, 11.— Paus. VIII, 3, 1.

(277) Virg. *Aen.* IX, 672 sq.

(278) Antonin. Liber. *Met.* 11.

(279) Eustath. *In Homer*. p. 1875, 31.

(280) Paus. X, 30, 2.—La città di Mileto nell'isola di Creta è ricordata da Omero (*Il.* β', 647), da Strabone (X, p. 479, 573), e da Plinio (*H. N.* IV, 20. 3); e fu la metropoli dell'altra città dello stesso nome e più celebre nell'Eolide.

(†) Perchè a Mantua vedevasi il sepolcro di *Bianore* (Virg. *Ecl.* IX, 60), Servio dice che *Bianore* fu lo stesso che *Ocno*; ma se questi fu la personificazione favolosa di *Ocnia*, *Bianore* fu un epiteto diverso, e che attribuir si deve non al favoloso fondatore, ma allo stesso astro del giorno. E da un epiteto simile di origine arcadica io credo che Virgilio immaginò l'Arcade *Gilippo*, padre de'nove figli che contro Latino fa combattere co' Trojani, gli Agillini e gli Arcadi dalle dipinte armature (*Æn.* XII, 272-281). *Gilippo* vuol dire un esile cavallo, e come attributo del sole può intendersi che con magri ed esili cavalli corre nell'inverno negli spazii del cielo.

(281) Arrian. ap. Eustath. *in Homer*. p. 354, 14.

(282) Steph. Byz. *v.* Κάμιρος.

coloro che ne scrivevano come di eroi, o di uomini; e la detta genealogia porta alla stessa conclusione, perchè Cercafo dicevasi figlio di Elio [283]), o del Sole, come Ialiso figlio di Cercafo [284]), genealogie tutte favolose, le quali non alludono che al culto solare delle città dell'isola di Rodi, come pur vi alludono altri Eliadi immaginarii, fratelli di Cercafo [285]). Cercafo si è spiegato pel Sole ardente, Κέρ-καφος in vece di Κέ-καφος, da κάπω, κάυω, lo stesso che καπυρὸς), *torridus,* come suole essere in qualche stagione; e l'altra etimologia, con la quale si vorrebbe in vece derivare dal disco solare [286]), porta alla stessa conclusione, ed allo stesso significato. Per intendere le origini delle città e de' popoli si deve spesso ricorrere alla mitologia, come per ispiegare la mitologia ci è forza ricorrere alle origini; e per dimostrare le origini arcadiche di *Camara* e *Camiro* nelle isole di Creta e di Rodi, come di *Camars* o *Clusio* nell'Etruria, le dette osservazioni non si diranno ipotetiche, non essendo dubbio che in tali città, come in Italia, si condussero gli Arcadi e i Pelasgi. Per le colonie successive che uscivano dalla città di più antica fondazione si spiegano le altre città omonime di *Cameria* o *Camerino* nell'Umbria [287]), e di *Camaria* nel Lazio, l'ultima delle quali, essendo stata fondata prima di Roma, fu famoso domicilio degli Aborigeni, dice Dionigi [288]). Gli Aborigeni, come si vedrà in seguito, per Dionigi furono gli Arcadi; e per le cose dette io son venuto alla stessa conclusione, ossia co'nomi delle città arcadiche ripetuti nella regione che fu poi de' Sabini cercherò dimostrare l' assunto dello storico di Alicarnasso; così che della città di *Camars*, ossia *Clusium,* avvenne come di *Cliternia,* perchè ne fu riprodotto il nome nelle altre contrade già dette.

Prima di ritornare sulla costa dell'origine di un'altra città debbo

(283) Hellan. ap. Schol. Pind. VII, 135.

(284) Eustath. *in Homer*. p. 315, 19.

(285) Gli Eliadi *Candulo, Triope, Fetonte* non sono manifestamente che personificazioni di attributi solari, e forse anche Ὄχιμος, da ὄχημα, *veiculum,* fu un attributo o una personificazione simile, da riferirsi probabilmente al carro del sole.

(286) Nork, *Op. cit. v.* CERCAPHUS. — Cf. Benfey ap. Muys, *Hellenica,* v. Κέρκαφος, p. 85.

(287) Appian. *B. Civ.* V. 50. — Cf. Polyb. II, 19, 5. — Ptol. III, 1, 53. — Strab. V, p. 228.

(288) Archaeol. II, 50.

trattenermi, la quale sebbene non di diretta fondazione arcadica, pure con gli Arcadi ebbe relazione per la madre patria de' fondatori, ed è quella detta *Ferentino* da Strabone e da altri, ma *Ferentia* da Tolomeo [289]). Se primamente vi fu una città nell' Etruria coll' uno o l'altro nome, de' quali il secondo sembra più antico, nessuno ha dato ragione e della sua origine, e del suo nome. Ma poichè i Tessali vennero in Italia, e da una parte fondarono *Ravenna* al di sotto di *Spina* sul Po [290]), e dall'altra *Agilla* [291]) e *Tarquinia* [292]) nell'Etruria, l'origine di *Ferentia* o *Ferentino* nella seconda di queste regioni è ritrovata, se l'attribuiamo agli stessi popoli, i quali venivano da *Fere* [293]), originata dalla più antica città di *Ferea* dell'Arcadia [294]). Se i nomi di molte città greche dentro e fuori della Grecia sono spiegati con quelli delle metropoli, si dirà lo stesso anche di questa. Il nome della città di *Fere* della Tessaglia, o dell'Arcadia, fu ripetuto nell'*Etolia* e nella *Japigia* [295]), e non ci meraviglieremo che fu del pari riprodotto nell' Etruria, sebbene con nome derivativo, come la figlia dalla madre. L'accordo è singolare, e non si dirà opera del caso, nè congetturale, ma storico. R. Rochette ne'Tessali fondatori di *Ravenna* giustamente vedeva i Pelasgi scacciati dalla Tessaglia [296]), ed il nome stesso di Ραβέννα viene in appoggio di tal congettura, perchè derivò da ῥά-βεννέιν, e significò la città *de' discacciati* †). Ma i Tessali, o i Pelasgi, più oltre dell'Etruria si avanzarono, talchè si veggono anche a Roma per la curiosa notizia di un *Aetex* figlio di Giano, con che si accennava agli *Aetices* della Tessaglia, e non si dirà vana la congettura che fondarono anche *Ferentino* nella regione degli Ernici, tanto più che il comico Titinio diceva: *Ferentinatis populus graeca studet* [297]).

(289) Strab. V, p. 225.–Hor. *Ep.* 1, 17, 8.–Tac. *Ann.* XV, 53.—Suet. *Oth.* 1.—Ptol. III, 1, 50.

(290) Strab. V, p. 215.—La stessa che Ράβεννα io credo la città di Ράπεντος, che Stefano attribuiva all' Italia.

(291) Dionys. Hal. I, 20.—Strab. V, p. 226. Plin. *H. N.* III, 5, 2.— Solin, c. II, p. 13.— Steph. Byz. σ. Ἄγυλλα.

(292) Iustin. XX, 1.

(293) Strab. V, p. 219.—Cf. Cramer, *Op. cit.* t. I, p. 198.

(294) Strab. IX, p. 436.

(295) Steph. Byz. σ. Φέραι.

(296) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. I, p. 314.

(†) I. T. L. Danz, *Antilexilogus.* Jena 1842, p. 12.

(297) Titin. ap. Priscian, IV, p. 629 ed. Putsch.

Se greche erano le usanze de'*Ferentinati Ernici*, tanto più tali erano da dirsi quelle de'popoli dell'Etruria, dove più manifeste sono le origini greche pe'nomi delle città, per la tradizione, e pe'grandiosi avanzi delle mura fondate da' Pelasgi e dagli Arcadi. Scacciati i Pelasgi dai Lapiti, passarono nell'Italia [298]) e nella Magnesia, dove fondarono un'altra città di Φέραι, all' estremità de' campi pelasgici, dice Strabone, i quali sino al Pelio si stendevano nella lunghezza di CLX stadii [299]), e dubiteremo che l'origine di *Ferento* nell' Etruria non si debba attribuire agli stessi popoli?

L' ordine topografico non mi consente di qui parlare di due altre città di nome simile in due altre delle nostre regioni, e riserbandomi di ragionarne dove più acconciamente ne verrà il discorso, ritorno sulla spiaggia e dico, che il greco nome della città di *Cosa* presso *Porto d' Ercole*, e le sue mura poligone non han fatto dubitare a più scrittori che fondata fosse da'Pelasgi [300]). Perchè fu detta anche *Cossa* [301]), importa ricordare la città dello stesso nome nell' *Enotria* [302]), ed anzichè credere che il nome stesso sia analogo al dorico κόττα, o κόδδα, *caput*, come si avvisò Gerhard, sembrami che provenne piuttosto da κώς, *ovium vellus*, *stragulum*, primitivo nome pastorale applicato ancora alla celebre isola di Κῶς, dove si condussero i Pelasgi [303]), affini degli Arcadi. Cramer citando Plinio dice che *Cossa* fu fondata da' *Volcienti;* ma il geografo dice solo che a tai popoli si appartenne *); e la pruova migliore dell' origine arcadica della città dell' Etruria la veggo nel nome dell'isola dirimpetto al lido di *Cosa*, detto *Dianium*, o *Artemisia* [304]), pel culto di *Artemide*, o Diana, che vi propagarono gli Arcadi, e che per essere molto diffuso in Arcadia ci spiega non solo il nome e l'origine della città di *Artemisio* nell'Enotria, ma an-

(298) Strab. X, p. 444.

(299) Strab. IX, p. 4 6.

(300) O. Müller, *Die Etrusker* II, 1, 2.— Gerhard, *Ann. Inst.* 1831, p. 205.—Petit-Radel, *Rech. sur les monuments cyclopéens*. Paris 1811, p. 220 sq.—Abeken, *Mittel-italien* p. 21.

(301) Strab. V, p. 222.

(302) Vedi p. 42.

(303) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. 1, p. 337.

(*) Plin. *H. N.* III, 8, 2:— *Cossa Volcientium a populo romano deducta.*

(304) Plin. *H. N.* III, 12, 2.—P. Mela II, 7.

che quella della città di *Partenio* dell' isola Eubea [305]), dove del pari col nome di *Driopi* si condussero gli Arcadi [306]).

Questi popoli *Driopi* co' loro affini *Caoni* passati nell' Epiro [307]) or mi conducono a parlare dell'origine di un'altra città antichissima per non dubitare dell' ulteriore progresso degli Arcadi, ed è quella di *Ameria*, della cui fondazione se è nota l'epoca, sconosciuti ne sono i fondatori. Catone seppe soltanto che fu fondata 964 anni prima della guerra contro Perseo [308]), epoca antica abbastanza, che risale all'anno 1132 a. C., prima della fondazione di Roma 382. Con una delle note affermazioni sì comuni agli storici e geografi greci Festo scriveva che *Ameria* ebbe nome da un *Amirus* [309]); ed Annio da Viterbo con la guida fallace de'Talmudisti e col pensiero sempre agli *Aramei* non seppe dir altro, se non che *inter Vulturnam et lacum Vadimonis viculorum fundamenta interpolata apparent, quae ab Ameroe diminutive vulgo Amerella, et a Plinio Nepote Amerina praedia dicuntur* [310]). Benchè le rovine da Annio indicate si riferiscono piuttosto a quelle del *Castello Amerino*, perchè Plinio il giovine nella sua lettera a Gallo intendeva parlare de' poderi del padre del suocero al di sopra del lago di Vadimone [311]), egli volle nondimeno ricordare un *Ameroe* noto a lui solo, e fantastico come l'*Amirus* di Festo. Per la origine sconosciuta meno favoloso certamente si dirà il monte *Amero*, che conosciamo da una testimonianza di Ecateo, ed alle cui falde abitarono i *Caoni* vicini degli *Enchelei* nell' Illirico [312]), e dal quale col passaggio di que' popoli nell' Italia provenne il nome e la fondazione della celebre città dell' Umbria. Tra le quattordici tribù o popoli dell' Epiro Teopompo nominò nobilissimi i *Caoni* che vi ebbero l' im-

(305) Steph. Byz. *v.* Παρθένιον.

(306) Diod. Sic. IV, 37.

(307) Vedi molte testimonianze in R. Rochette (*Op. cit.* t. I, p. 221 e p. 218); ed importa notare che *Menalco* il re loro dicevasi figlio di Licaone; e senza vedervi con Nork un attributo dello stesso nume solare, credo piuttosto che per altro non debba intendersi che per un eponimo della città di *Melanio* o *Malanio*, per metatesi detto *Menalco*.

(308) Plin. *H. N.* III, 19, 3. — *Ameriam susprascriptam Cato ante Persei bellum conditam annis MCCCCLXIV prodidit.*

(309) Fest. *v. Ameria*, p. 21 ed. Müller.

(310) Annii fragmenta. Antuerpiae 1551, p. 349.

(311) Plin. *Epist.* VIII, 20.

(312) Hecat. ap. Steph. Byz. *v.* Δεξάροι.

pero [313]), e per una testimonianza da Eupoli raccolta conosciamo che gli *Amiri* o *Amirei* confinavano con la *Molossia* [314]), ed essendo gli stessi che gli *Eordi* e i *Lelegi*, detti furono *Centauri* ed *Ippocentauri* [315]), un nome che lor venne dal guardar le greggie a cavallo, donde poi le tante favole de' poeti, che li attribuirono alla Tessaglia [316]). Ivi in fatti fu la città di *Amiro* [317]), il cui nome fu ripetuto nell'Epiro e nell'Italia col passaggio di que'popoli, ne'quali veder dobbiamo i veri fondatori di *Ameria*. I Centauri *montanari* ed *ispidi*, come detti sono da Omero, non furono che gli antichissimi pastori Arcadi; e senza riferire i racconti favolosi delle guerre che sostennero per parte di Teseo e di Ercole, basta notare che dicevansi debellati or nella Tessaglia, ed or nell'Arcadia, e che le guerre stesse altro non sembrano che quelle della civiltà contro i rozzi costumi de' popoli primitivi, il che per altra via dimostra l'antichità molto rimota di que' popoli, i quali combattuti emigrarono in altre contrade. Se gli *Amiri* o *Amirei* furono gli stessi che gli *Eordi* e i *Lelegi*, annoverati tra i popoli dell'Epiro, e le cui colonie si estesero sino al golfo di Ambracia [318]), furono anche i *Caoni*, perchè questi non si sarebbero altrimente spiegati con quelli; e in qualsivoglia modo riguardar si vogliano nel tempo della loro semplicità e rozzezza, tutto che se ne racconta basta a farci in essi riconoscere gli antenati de'fondatori di *Ameria*.

Il nome della *Caonia* nella parte media dell'Epiro non provenne, come credo, che dagli Arcadi di *Cauno*, ed a volere con Petit-Radel l'origine di quella città attribuire a' Pelasgi, di molto si trascenderebbe l'epoca che ne riferiva Catone; e se fu quindi di un tempo molto posteriore, pel nome della città di *Amiro* della Tessaglia si potrebbe con più di ragione pensare a'Tessali, che fondavano altre città in Italia [319]); ma fondatori ne furono piuttosto i *Caoni*, il cui nome con quelli di *Cauna* e di *Coni* vedremo ripetuti in altri luoghi d'Italia. Tali popoli si erano prima fermati nell'Epiro; e le molte parole gre-

(313) Theop. ap. Strab. VII, p. 498.

(314) Eupol. ap. Steph. υ. Ἄμυρος.

(315) Suid. ap. Steph. *ibid*.

(316) Homer. *Il.* ά, 268. β', 743. — Diod. Sic. IV, 69 sq.

(317) Hesiod. ap. Steph. *ibid*.

(318) Strab. p. 271 Didot. Cf. Aristot. ap. Strab. VII, p. 321. — R. Rochette, *Op. cit.* t. I, p. 209.

(319) Vedi p. 59.

che che si trovano quasi in ogni linea delle celebri *Tavole Eugubine* scoverte nella regione a cui *Ameria* appartenne, confermano la discorsa origine, appunto perchè di greche parole abbonda l'antico dialetto in cui furono scritte; e la supposizione di qualche archeologo, che incise fossero dagli stessi Pelasgi nel tempo delle loro calamità, è smentita non solo dal fatto dell'epoca meno antica della fondazione di *Ameria,* ma anche dalle voci latine mal pronunziate che vi si leggono con le parole greche. E che che dir si voglia dell'antichità molto remota di quelle tavole, alla quale io non credo, dico che siccome l'Umbria verso la spiaggia si distende alla parte d'Italia che occuparono i *Sicoli* ed i *Liburni,* dall'approdo in quella parte marittima suppor si può che i *Caoni* penetrassero più dentro terra per fondare *Ameria.* In ogni modo se risalir vogliamo alla prima origine del nome del monte *Amero* de' Caoni, come della stessa città di *Ameria,* la ritroviamo in una notizia di Stefano, il quale ricordando la città di *Iolco* nella Tessaglia, nella solita guisa scrive che si nominò da Iolco, figlio di Amiro, dal quale fu detto *Amirico* il campo, o il territorio de' Larissei [320]). Anche Polibio ricordò il *campo Amirico* [321]); e l'origine accennata da Stefano derivavasi nel modo stesso di tante altre da un principe, capo, o condottiero, che dava nome alla fondazione, quando che provenne da quello della città irrigata dal fiume dello stesso nome [322]), così detto perchè scorreva in quelle terre (da α-μυρεῖν, *fluere*). Così che se le sole mura di grandi macigni di *Ameria* simili a quelle di altre città antichissime sono bastate per farla credere fondata da' Pelasgi, il suo nome è una pruova migliore della sua fondazione per opera de' *Caoni,* perchè se questi popoli per altri presero nome dal monte *Chaon* ne' confini dell'Arcadia e dell'Argolide [323]), ed il nome della città di *Efira* dell'Arcadia si ripetè nell'Elide e nella Tespro-

(320) Steph. Byz. *v.* Ἰωλκός.

(321) Polyb. V. 99, 5.

(322) Apollon. Rh. I, 596.— Lo scoliasse di Apollonio pone *Amiro* dopo di *Melibea;* e se fu certamente nell'odierna *Armiro* della Ftiotide (Pouqueville, *Voyage de la Grèce* t. III, p. 317. IV, p. 88), è singolare che il citato scrittore parla di *Armiro* senza ricordare l'antica *Amiro,* ed altri topografi citati da Forbiger *Handb. der Geogr.* t. II, (p. 886) nel dire del sito di *Amire* dimenticano l'odierna *Armiro.*

(323) Paus. II, 24, 6. — R. Rochette, *Op. cit.* t. I, p. 218.

zia [324]), quello di *Ameria* fu ripetuto dal nome del monte *Amero* abitato da' *Caoni*, o dagli *Amirei* confinanti alla Molosside, là passati dall'Arcadia, o dalla Tessaglia.

Le origini delle città di *Fescennia* e *Faleria* al di là di *Ameria*, come di *Tarcinia*, o *Tarquinia*, al di là di *Cosa*, ed ultimamente di *Cere* o *Agylla*, e di *Alsio* e *Fregene* sin presso Roma, non appartengono alla mia ricerca, abbenchè i greci nomi di tali città confermano la tradizione che fondate fossero da'Pelasgi [325]), sì affini con gli Arcadi, e che dopo questi venendo in Italia, non si posero ad abitare che in vicinanza delle città fondate dagli stessi popoli. Soltanto la città di *Tarconio*, la stessa che *Tarcinia*, ricorda la simile origine arcadica, perchè volevasi fondata da un Tarconte figlio di Teleso, il quale dicevasi fondatore anche di *Tarcinia* [326]). Il mito solare di Teleso ci riporta facilmente alle arcadiche città di *Tegea* e di *Corito*, perchè nato Teleso da Auge, figlia del re Aleo di *Tegea*, dicevasi poi allevato dall'arcade re Corito [327]); e se per le colonie degli Arcadi nella Misia e nella Troade, il mito stesso ha in tali regioni il suo maggiore sviluppo, così che come eroe fu Teleso venerato a Pergamo [328]), il medesimo culto ebbe sul *Partenio* d'Arcadia [329]), donde fu propriamente originario, senza che mi sia uopo di più ragionarne.

Dovrei ora di Roma parlare per quanto le tradizioni che la riguardano si riferiscono alle medesime origini; ma prima dire mi è d'uopo di una regione vicina, nella quale sorprendono i nomi greci non meno che le ripetizioni de'nomi delle città arcadiche. Questa regione è quella degli *Aborigeni*, quella stessa sulla quale cadeva la quistione delle origini greche, e che attribuite agli Arcadi da Dionigi, trovano la

(324) Eustath. *ad Il.* β', p. 300. — Parmenisc. ap. Steph. Byz. v. Ἔφυρα. — Thucyd. I, 46. — Apollod. II, 7, 6. — È curioso osservare da un sol passo come gli antichi s' illudessero nel supporre le genealogie nelle diverse personificazioni etniche e mitologiche, perchè Stefano parlando della città di *Efira* dell' Epiro la dichiarava così detta *ab Ephyro, filio Amaracis, filii Thesporti, filii Pelasgi, filii Lycaonis, filii Gegenis, filii Arcadis, ex quo Astyoche, mater Tlepolemi, ut inquit Homerus.*

(325) Dionys. Hal. I, 19. — R. Rochette, *Op. cit.* t. I, p. 304.

(326) Steph. Byz. *vv.* Ταρχών et Ταρχινία.

(327) Paus. I, 4, 6.

(328) Paus. V, 13, 2.

(329) Paus. VIII, 54, 5. — Apollod. I, 8, 6.

loro conferma ne' nomi delle città come nelle altre contrade di cui sinora ho discorso.

Nelle origini arcadiche di due piccole città, o borgate, onde poi Roma provenne, vengono a concentrarsi tutte le pruove della tradizione confermate dalla lingua, dalle istituzioni, del pari che dalle usanze e dalla religione, le quali meglio che altrove ci dimostrano senza alcun dubbio l'arrivo e le origini degli Arcadi; ma ad altre regioni debbo prima passare per lo stesso intento, per poi ultimamente convergere al punto massimo, dove rimase chiaramente la memoria degli stessi popoli. E dico che le due *Cliternie*, l' una nella *Daunia*, o ne' confini de' *Dauni* e de' *Frentani* *), e l' altra nella regione degli *Equi* **), ci mostrano l'avanzamento successivo degli Arcadi, o le loro colonie e fondazioni nelle patrie contrade. Dalla *Cliternia* che fondato aveano nella Venezia, essi o i loro discendenti si condussero a fondare le due altre, che perciò considerar dobbiamo come loro città filiali; ed è notabile che nella *Cliternia* degli *Equi* una greca iscrizione si dice scoverta, che ne viene a confermar l' origine con quella ancora di que' popoli, i cui costumi pastorali e semplici come quelli degli Arcadi, da'quali molto probabilmente provennero, furono non solo cagione che *Aequi* si nominassero dalla rigida osservanza del giusto (*ab aequo colendo* †), ma ancora che da essi provenisse ai Romani l' istituzione de' *Feciali* ††), la quale se non vorrà credersi particolare e propria di tali popoli, rimane sempre che ad altri Greci si attribuisca, quelli cioè che fondato aveano *Ardea* e *Faleria*, come per testimonianza di Gellio fa saperci Dionigi *). La vicinanza degli *Equi* con gli Aborigeni Arcadi nella Sabina, e le probabili loro origini

(*) P. Mela II, 4: *Dauni autem (habent) Tifernum amnem, Cliterniam, Larinum, Teanum, oppida.* — Plin. *H. N.* III, 16, 4. *Flumen portuosum Frento, Teanum Apulum. Itemque Larinatum Cliternia.*

(**) Plin. *H. N.* III, 17, 1. *Aequiculanorum, Cliternini, Carseolani.*—Ptol. III, 1, 56. Αἰκουικλῶν..... Κλείτερνον, Καρσίολοι. — Da κάρσιος, *obliquus*, provenne forse il nome alla città di *Carsioli*, o *Carseoli*, così detta per avventura dalla sua posizione.

(†) Virgilio (*Æn.* VII, 695) nominò *aequi* i *Falisci*, e Servio dice che oltre a'*Feciali* i Romani n' ebbero alcuni supplementi delle XII Tavole. Gli *Aequi* chiamavansi poi *Æquicoli* (Diod. XIV, 107).

(††) Liv. I, 12.—V. Max. X, fr. — Aurel. Vict. *De Vir. ill.* c. 4.—Serv. *ad Aen.* X, 14.

(*) Gell. ap. Dionys. Hal. II, 72.—Dionys. I, 72.

comuni, ci spiegano la città di *Palatium* in quella stessa regione, perchè da Varrone sappiamo che una città di tal nome fu nell'agro Reatino, dalla quale poi gli Arcadi si condussero a fondar l'altra piccola città dello stesso nome sul *Palatino* 330), la cui origine Plinio di accordo con la tradizione, che volevala fondata dall'arcade Evandro, ripeteva dalla città di *Palanzio* di Arcadia 331), e tuttavia ne rimane il nome di *Palazzo* sopra una collina detta *Fonte di Rieti* 332). È notabile che oltre di queste due città, anche nell'Italia superiore fu una borgata col nome di *Palatium* fra *Trento* e *Verona* 333), e nell'isola *Cefallenia* fu un'altra città col nome simile di *Palatia*, per la ragione stessa che vi si condussero primamente gli Arcadi di *Palanzio* dalla Tesprozia, e perchè passati vi erano dalla contrada de' *Teleboi* la tradizione non mancava di attribuirne la fondazione a Teleboa figlio di Licaone 334), per ciò appunto che fu questo il nume principale degli Arcadi. E i *Cefalleni Palensi*, una delle antiche tribù di quell'isola 335), sembra che accennino agli stessi Arcadi, adoratori del nume, o della dea de' pascoli, come a Roma. E per tutte le cose dette non diversa io credo l'origine della città di *Palanta* nella Corsica †), la quale perchè l'isola si distende incontro alla costa dell' Etruria, ebbe ad essere per avventura edificata dagli Arcadi che fondata vi aveano la città di *Cosa*.

Se da più di 50 anni si son bene studiati gli avanzi delle città degli Aborigeni nella *Sabina*, non ancora co' confronti de' nomi geografici

(330) Varr. *De L. L.* IV, p. 16 ed. Paris. 1858: *Quartae regionis Palatium, quod Palantes cum Evandro venerunt; aut quod Palatini, qui et Aborigines, ex agro Reatino, qui appellatur* PALATIUM, *ibi consederunt.*

(331) Plin. *H. N.* IV, 10, 1. *Palantium, unde Palantium Romae.* — Cf. Dionys. Hal. I, 31. — Paus. VIII, 43, 1-3. — Steph. Byz. v. Παλάντιον.

(332) Cramer, *Ancient Italy*. Oxford 1826, t. I, p. 317.—Martelli (*Antichità de' Sicoli* p. 195), e Gell (*Topography of Rome* II, p. 369) ne indicano le rovine col nome di *Pallanti* presso Torricella a dritta della *Via Salaria*.

(333) Itin. Antonin. § LXXVII.

(334) Petit. Radel, *Rech. sur les monumens Cyclopeens.* Paris 1841, p. 298. — Cf. Paus. I, 37, 6. — Ed importa notare che *Teleboa* dicevasi come *Licaone* padre di 22 figli (Aristot. ap. Strab. VII, p. 321); così che a' *Lelegi*, da' quali discesero i *Teleboi*, trasferivasi la favolosa tradizione degli Arcadi.

(335) Paus. VI, 15, 7.

(†) Ptol. III, 2, 7.

se n'è dichiarata l'origine da quelle dell'Arcadia, o almeno i greci nomi non se ne sono riconosciuti, il che basterebbe per risolvere la quistione intorno a quelle antichissime fondazioni greche. Sin da'primi anni di questo secolo, dopo che Petit-Radel presentava all'Istituto di Francia le sue Memorie sulle così dette mura ciclopee delle città d'Italia, quell'Accademia faceva fare le ricerche necessarie in tutta la regione che si distende tra *Rieti* e *Turano;* ed il risultato di tali ricerche confermò la verità della tradizione riferita da Dionigi con gli avanzi delle mura trovati in quella contrada ne'luoghi e alle distanze indicate dallo storico. Nel 1829 le ricerche furono ripetute; e se non v'è più dubbio delle dette origini, qualche altra osservazione viene a confermarle per modo, che non solo per le città poi occupate da'*Sabini,* ma anche per quelle di altre regioni il mezzo di dimostrazione rimane inconcusso e a tutta pruova contro ogni vana negazione e lo scetticismo.

Tre altri nomi almeno delle XII città che Dionigi attribuì agli Aborigeni Arcadi, confermano la tradizione delle loro fondazioni nel paese che fu poi la *Sabina,* e sono *Reate, Batia* e *Trebula.* La città che per la sua importanza veniva dopo di *Lista,* la città capitale di tutte [336]), fu *Reate,* dalla quale Dionigi indicò le distanze delle altre. Perciò forse Cramer congetturava che a *Reate* i Pelasgi fermarono probabilmente la loro dimora, e col mischiarsi con gl'indigeni più antichi diedero origine alle numerose tribù conosciute da'Greci co'nomi di *Opici*, e poi da' Romani con quelli di *Latini*, *Osci* e *Campani* [337]). Gl'indigeni più antichi di Cramer non furono che gli Arcadi, i quali non esisterono nell'immaginazione di Dionigi, come lo stesso scrittore afferma [338]), sì bene nel fatto; e non è una congettura, ma un fatto che i Pelasgi si unirono agli Arcadi nell'Etruria, nella Sabina, nel Lazio ed altrove, come lo stesso Dionigi racconta; e le città di greco nome in tutte queste regioni, non meno che il dialetto eolico, come gli antichi dialetti simili al greco, dal quale gli stessi antichi ripetevano l'origine del latino, sono una pruova non dubbia del fatto medesimo, che indarno negar si vorrebbe per attribuire ad altri po-

(336) Vedi le rovine delle mura di *Lista* simili a quelle di *Licosura* in Arcadia nell'opera di Gell, *The Topography of Rome.* Lond. 1846, p. 473.

(337) Cramer *Op. cit.* t. I, p. 315.

(338) Cramer, *Op. cit.* t. I, p. 251, nota *b.*

poli italici che non si conoscono le fondazioni greche. Ma ciò che non si è congetturato o notato, e che viene in sostegno dell'antica tradizione, e dell'origine arcadica delle città della Sabina anteriori alla venuta de' Pelasgi ed alla conquista de' Sabini, è che non solo il nome del fiume *Velino*, ma anche quello di *Reate* sono nomi greci, ed il secondo sopratutto ricorda una città degli Arcadi. Il *Velino* prima di unirsi al *Nar* al di sopra di *Terni* forma alcune paludi, delle quali la più grande è quella che dicesi *Lago di Piè di Lugo*. Da sì fatte paludi, presso le quali sopra irrigui colli si posero ad abitare gli Arcadi, e poi i *Sabini* [339]), provenne il nome a quel fiume, il quale da ἕλος col digamma Fὲλος, fu poi detto *Velinus*, come da ὄλω, nell' eolico Fὸλω, donde Fὄλ-Fω, derivò il latino *volvo*, e la greca città di *Elea* per la ragione stessa della vicina palude fu poi detta *Velia* nella Lucania. La città di *Reate* degli Aborigeni ricorda quella di cui parla Pausania col nome di *Βασιλίς*, a circa 10 stadii da *Βάθος* nell'Arcadia, al suo tempo già in rovine, tra le quali vedevansi quelle del tempio di Cerere Eleusina. Pausania dice che fu fondata da quel re di Arcadia Cipselo, il quale sposò la figlia Merope con Cresfonte di Aristomaco [340]); ed anche a non discredere a tale fondazione, la quale già risale a' tempi antichissimi della Grecia, perchè questo Cipselo dicevasi vissuto al tempo della invasione dorica, basta notare che fu in Arcadia una città di *Βασιλίς*, il cui nome è analogo a quello di *Reate*, il che non si è avvertito da quanti hanno scritto delle antichissime città degli Aborigeni nella regione che fu poi de' Sabini.

Dicasi lo stesso della vicina città di *Batia*, la quale ricorda similmente non solo la *Bathiae* dell' Epiro nella regione de' *Cassiopei* [341]), e la *Batiea* della Troade [342]), nelle quali regioni gli Arcadi si condussero, ma anche la città di *Bathos* nell'Arcadia, non lungi dall' Alfeo [343]), la quale fu la metropoli di tutte. La *Batiea* della Troade volevasi così detta secondo Dionigi Periegete da *Batea* consorte

(339) Plin. III, *H. N.* 17, 2. *Sabini.... Velinos accolunt lacus, roscidis collibus.*

(340) Paus. VIII, 29, 5.—Cf. IV, 3, 6. VIII, 5, 13.

(341) Strab. VII, p. 3.24

(342) Homer. *Il.* β', 813.—Strab. XIII, p. 597, 623.

(343) Paus. VIII, 29, 1.

di Dardano, nella guisa stessa che Arriano scriveva che Dardano ebbe in mogli *Nesone* e *Batea*, figlie del re Teucro [344]), i cui nomi se ripetevansi nella Troade fu perchè passati vi erano gli Arcadi di *Nesos* presso di Orcomene [345]) e quelli di *Bathos* presso l'Alfeo, come i Coritei di Arcadia, fondatori di *Corito* o *Cortona* nell'Umbria, facevano dire che questa città fondata fosse dal re Corito padre di Dardano [346]); nè altrimenti si spiegano le città di *Nesso* nella Tessaglia presso *Larissa* e nella Dardania [347]), se non perchè emigrato vi aveano gli Arcadi della detta città di *Nesos* dell'Arcadia.

Il nome della città di *Trebola* a 60 stadii da *Reate* [348]) io credo una alterazione di quello di Τρίπολις di Arcadia [349]), che ripetevasi nelle altre regioni occupate dagli Arcadi, nella Perrebia, nella Messenia, nell'Epiro, e forse anche nella Macedonia, nella Caria, e sul Ponto [350]). La prima di tali città è detta semplicemente *Trebula* da Strabone; e siccome non era lontana da *Ereto* [351]), e Virgilio con questa stessa città o grande borgata ricordò l'*olivifera Mutusca* [352]), non è dubbio che *Tribula* o *Trebula* fu così detta per distinguersi dall'altra che fu cognominata *Suffena;* e Plinio in fatti ricorda i *Trebulani Mutuscaei* e quelli detti *Suffenates* [353]); delle cui grandi borgate se conosconsi le rispettive posizioni negli odierni villaggi di *Oliveto,* e di *Monte Leone* [354]), non trovo spiegati, nè so spiegare gli antichi epiteti con cui distinguevansi l'una dall'altra. Ma ciò che più rileva notare si è, che vi fu una terza *Trebula,* distinta col nome di *Balinea* [355]), e che fu già a circa 6 miglia da *Foro Popilio* presso Capua,

(344) Arrian. ap. Eustath. *In Iliad.* II, 179. *v.* 818.

(345) Dionys. Hal. I, p. 39.

(346) V. pag. 55.

(347) Steph. Byz. *v.* Νισσον. — Ptol. III, 9, 6. — Strabone IX, p. 430 nomina *Nesone* lo stagno ch'era presso di *Larissa,* e che Suida nominò *Nessonio* dalla città detta; e le solite personificazioni ben fanno conoscere *Nessone* figlio di Tessalo, dal quale la Tessaglia fu detta Nessonide (Strab. IX, p. 444).

(348) Dionys. Hal. I, 14.

(349) Polyb. IV, 81. — Paus. IV, 81, VIII, 27, 3.

(350) Steph. *Byz. v.* Τρίπολις.

(351) Strab. V, p. 228.

(352) Virg. *Aen.* VII, 711.

(353) Plin. *H. N.* III, 17, 2.

(354) Cramer, *Op. cit.* t. I, p. 314. — Heyne t. III di Virgilio p. 392.

(355) Plin. *H. N.* III, 9. 11. *Trebulani, cognomine Balinienses.* — V. Storia delle Due Sicilie t. II p. 45.

non lungi dal quale fu la città di *Larissa* edificata da'Pelasgi [356]), la cui origine si ripeterà facilmente da'Pelasgi stessi che vi si tramutarono dalla regione degli Aborigeni; e la ripetizione di tali nomi è un altro esempio manifesto e bellissimo delle origini spiegate co'soli nomi geografici contro lo scetticismo e la negazione di certi storici; perchè la *Larissa* fu ripetuta nella Campania con le altre molte città omonime in regioni diverse dalla *Larissa* sul Peneo nella Tessaglia [357]), metropoli di tutte, e la *Trebula*, o *Tribula* da quella non lungi da *Reate*.

Se i nomi di parecchie altre città degli Aborigeni Arcadi non hanno il riscontro con quelli delle città dell'Arcadia, le costruzioni ne sono antichissime, e sono analoghe a quelle de'Pelasgi, o degli stessi Arcadi; e per tutte sono da consultare le opere speciali di Petit-Radel, di Martelli, di Abeken, e la dotta memoria di Bunsen nel I volume degli Annali dell'Istituto. R. Rochette già osservava che il celebre Oracolo di Marte a *Tiora*, instituito con lo stesso rito di quello di Dodona nell'Epiro [358]), dimostra il passaggio degli Arcadi nella regione che fu poi de'Sabini [359]). Il nome di *Tiora* è certamente greco, e sembra che accennasse al celebre suo oracolo, non già di Marte, ma di Giove, il quale poi di Marte divenne coll'occupazione de'Sabini. Dall'adorazione di Τίος, o Giove, si nominò una città del Ponto [360]), e *Tiora* sembra così detta dal primitivo culto simile, ἐκ τοῦ ορεύειν τον Δία. Il greco nome del villaggio di Κοτὺωρα de'Sinopei presso il Ponto [361]), la cui origine accenna agli Argivi [362]) piuttosto che a'Fenicii, come si pensò R. Rochette [363]), può spiegarci quello della città degli Arcadi Aborigeni, che può anche supporsi detta in origine Θεώριον, come sacro luogo per cagione appunto del suo oracolo. Senza che il passaggio degli Arcadi in quella regione dall'Epiro mi

(356) Dionys. Hal. I, 21.

(357) Vedi in Stefano (*v.* Λάρισσα) le X città di questo nome.

(358) Dionys. Hal. I, 14.

(359) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. I, p. 241.—Cf. *ibid.* p. 233 sgg.

(360) Demosth. Bithyn. ap. Steph. *v.* Τίος.

(361) Xenoph. *Anab.* V, 5, 3. — Diod. Sic. XIV, 31. — Strab. XII, p. 548.

(362) Dionys. *Perieg.* v. 775.—Cf. Eustath. *ibid.*

(363) *Op. cit.* t. I, p. 165.

sembra confermato dal nome della loro città *Testrina*, alterato o svariato da quello della celebre regione dell'Epiro detta *Cestrina* [364]) dalla città di *Cestria* [365]), quella stessa probabilmente che si nominò anche *Ilium* o *Troia*, il cui nome colla colonia de' Trojani poi ripetevasi nella Venezia, e nel Lazio nell'agro di *Laurento* [366]). Catone scrisse che a *Testrina* fu la prima sede de' Sabini [367]); ma da *Amiterno* vi passarono a danno de' più antichi abitatori Arcadi, venuti dalla Tesprozia. Dicasi lo stesso probabilmente della medesima città capitale de'Sabini, detta Κούρης da quella dell'Acarnania [368]) fondata da'*Cureti* che vi passarono quando scacciati furono dagli Etoli [369]), e poi Κυρὶς, o *Curis*, a cagione del culto della spada de' barbari e battaglieri Sabini [370]). Nè credo di errare se la città di Κούρης nella Sabina dirò edificata da'Pelasgi che vi vennero dall'Epiro, dove passati erano probabilmente dall' Etolia, in cui fu un'altra Κούρης, che di quella dell'Acarnania si dirà la metropoli, come questa dell'ultima della Sabina. Deimaco di Platea scriveva che Etolo, figliuol di Endimione, avendo per caso e senza sua colpa ucciso Api, figliuol di Foroneo, passò nell'Etolia che da lui ebbe il nome, e vi generò Pleurone, dal quale fu nominata la città omonima di quella contrada. E siccome Pleurone ebbe due figli, *Cure* e *Calidone*, da costoro ebber nome altre due città dell'Etolia [371]). Le solite personificazioni non mi fanno credere ai due fondatori mitici come alle altre persone di tal rac-

(364) Thucyd. I, 46.— Paus. II, 33, 6.— Schol. Aristoph. *Pac.* 924.

(365) Plin. *H. N.* IV, 1, 4. *In Epiri ora castellum in Acrocerauniis Chimera..... Oppida: Maeandria, Cestria.*—Cestria fu nell'odierna *Palaeo-Kistes.*

(366) Steph. Byz. *v.* Τροία.—Liv. I, 1.—Cf. Ruckert, *Troja's Ursprung.* Hamburg 1846, p. 271.

(367) Cat. ap. Dionys. II, 49.—Presso Amiterno rimangono tuttavia gli avanzi colossali delle mura di questa città col nome di *Muro del Diavolo* (Petit-Radel, Ann. dell' Inst. 18 2, p. 2 seg. — Abeken, *Mittelitalien* p. 86, 145.

(368) Steph. Byz. *v.* Κούρης.

(369) Strab. X, p. 363.

(370) L' adorazione della spada e del Sole de' Sabini ha un bel riscontro con lo stesso culto de' Persiani e degli Sciti (Herod, IV, 62. I. 131). Il culto identico ebbero i Celti (Reynier, *Econ. des Celtes.* Paris 1818, p. 229), i quali per la simiglianza ch' ebbero co' Persiani, furon creduti istitutori di questi ultimi popoli (Plin. *H. N.* XXXI, 1), da' quali ancora si derivarono i Sabini (Hygin. ap. Serv. *ad Æn.* VIII, 638).

(371) Deimach. Plat. ap. Schol. Il. XIII, 218.

conto favoloso; ma importa notare che fu nell'Etolia una città di *Cure*, come un'altra nell'Acarnania, secondo la citata testimonianza di Stefano, e dovendosi la seconda di tali città supporre edificata da'medesimi popoli, lo stesso è da dire dell'altra che fu poi de'Sabini. Nè questa è la sola induzione a cui mena la ripetizione del nome della città dell'Etolia nell'Acarnania e nella Sabina, ma anche il culto degli Etoli conferma l'origine delle due città nelle due regioni. Se nell'Etolia immigrarono non solo i Cureti dall'Eubea, ma anche i Pelasgi scacciati da' Lapiti [372]), si ha la ragione del culto che vi fu propagato, quello cioè del Sole, detto Αἰτωλος, o il risplendente, e si comprende il culto stesso nell' Acarnania e nella Sabina, dove fu celebre sino ai tempi romani, per la notizia che ci rimase della gente *Auselia*, o *Aurelia,* del sole adoratrice, che passò a Roma [373]). Il preteso re Forba de'Cureti [374]) altro non fu che il Sole, che di pascoli forniva le greggie della Grecia, e lo stesso che l'Apollo νόμιος, o Πάν de' Driopi Arcadi [375]). La Προνόη, figlia di Forba, e madre di Pleurone e Calidone [376]), cioè delle città dove era in fama, se non adorata, non fu che la provvidenza che proviene da Dio, talchè a ben riflettere la mitologia si trova spesso di accordo colla migliore e più ragionevole filosofia e teologia. Ma i Sabini poi occuparono la regione irrigata dal Velino, e la città di *Cures* divenne la città della spada (Κυρὶς), non altrimente che gli Arabi nella Sicilia interpretando, o spiegando colla loro lingua i nomi di alcune delle città greche li adattarono ad altri significati. I nomi ancora di *Falacrine* e di *Tebe* nella Sabina non sono sufficienti per mostrarci i Greci negli Aborigeni in quella regione stessa? *Falacrine* si nominò un villaggio de' Sabini che fu patria a Vespasiano [377]); ma ebbe ad

(372) Archem.ap.Strab.X, p:465,IX,p.443.

(373) Fest. p. 23 ed. Müller: *Aureliam familiam ex Sabinis oriundam a Sole dictam putant, quod ei publice a populo Romano datus sit locus, in quo sacra faceret Soli, qui ex hoc Auseli dicebantur, ut Valesii, Papisii pro eo, quod est Valerii, Papirii.*

(374) Andro Halic. ap. Harpocrat. *v.* Φορβντεῖον. — Il culto di *Forba*, detto altrimente Λευκιππος a Rodi (Diod. Sic. V, 58, 81) provenne da' Pelasgi Arcadi, che i primi vi si stabilirono.

(375) Homer. *H. in Pan* v. 30 sqq.

(376) Apollod. I, 7, 7.

(377) Suet. *Vesp.* 1. — Storia delle Due Sicilie t. I, p. 90.— Era questo villaggio presso *Civita Reale*, e tuttavia ne rimane il nome nella *Valle di Falacrine*, e a *S. Silvestro in Falacrino* alle fonti del Velino.

essere prima degli Arcadi, i quali così il nominarono dal sito di alberi sprovveduto e di verzura (da φαλακρὸς, *calvus*), ed ora *Monte Calvo* si nomina per la ragione stessa [378]). E Varrone notava che i Sabini nominarono *Tebe* le colline, come gli Eolii della Beozia, e i Pelasgi nella Sabina passati ad abitarvi dalla Grecia [379]). La città di *Tebe* nella Beozia fu fondata dagli Eolii usciti dalla città dello stesso nome della Ftiotide nella Tessaglia [380]); e per siffatte testimonianze vi è uopo di ricorrere agl'idiomi de'Tartari e de'Turchi per ispiegare, come fa Taylor [381]), la voce *Tebe* de' Sabini?

Col culto di *Hera* (Ἥρα) o di Giunone gli antichi spiegarono il nome della città di *Ereto* [382]) al di là di *Cures*, e non vi fu *Heræa* anche in Arcadia? Il nome di *Ficulea* o *Ficulnea*, detta *Ficeliae* da Marziale, che appena serbava il nome a'dì di Augusto [383]), e che ricorda l'analoga città di *Ficana* più presso Roma [384]), non mi sembra che la traduzione latina del greco nome di Ἐρινέος, che abbiam veduto ripetersi nell'Enotria dall'omonima città degli Arcadi [385]); ed agli stessi popoli si attribuirà la città di *Cotile*. Si è dubitato dell'antichità dell'oracolo dato a'Pelasgi di avviarsi alla *Cotile* degli Aborigeni in vicinanza del lago, in cui nuotava un'isoletta, e dove giunsero in fatti, e con ramuscelli di olivo chiesero ospitalità a chi vi abitava [386]). Ma Dodona fu come Delfo, e delle due sedi oracolari Cicerone scriveva non esservi stata colonia dalla Grecia spedita nell'Eolia, nella Ionia, nell'Asia, nella Sicilia e in Italia, che non avesse prima consultato l'oracolo Pizio, o Dodoneo [387]). Se anche per guarirsi dall'epilessia ricorrevasi a Delfo, e

(378) Sperandio, *Sabina sacra e profana*. Roma 1790, p. 47, § 33.

(379) Varro *De R. R.* III, 1. *Lingua prisca, ut in Graecia Aeoles Boeotii, sine afflatu vocant colles Tebas, ut in Sabinis qui a Graecia venerunt Pelasgi etiam nunc ita dicunt.*

(380) Schol. Pind. *ad Nem.* III, v. 137.— R. Rochette, *Op. cit.* t. II, p. 27.

(381) Etruscan Researches. Lond. 1874, p. 330.

(382) Solin. cap. 2. *Heretum a Graecis in honorem Herae, sic enim Junonem Graeci vocant.*—Serv. *ad Aen.* VII, 731. *Oppidum* (Eretum) *est dictum a Iunone, idest* Ἥρας *quae illic colitur.* — Cf. Strab. VIII, p. 337.

(383) Dionys. Hal. I,16.—Liv. I,38.—Plin. *H. N.* III, 9, 11.—Martial, VI, 27, 2.

(384) Dionys. Hal. III, 38. — Liv. I, 33.— Plin. *H. N.* III, 5, 9.

(385) V. pag. 42.

(386) Dionys. Hal. I, 14, II, 49. — Steph. Byz. *v.* Ἀβορίγινες.—Macrob. *Sat.* I, 7.

(387) Cic. *De Div.* I, 1. — Cf. Gerlach, *Do-*

quell'oracolo si consultava anche per altri malori, e se ne aveano precetti d'igiene [388]), non si crederà l'oracolo Dodoneo consultato per l'emigrazione da' Pelasgi, o si discrederà ai versi del responso? Per me credo all'uno e agli altri; e senza spregiare gli oracoli in generale, e senza stimarli opera dell'impostura e dell'inganno, come per lo più si crede, vi veggo in vece una di quelle savie istituzioni, a cui l'uomo spesso si ricusa negli stessi tempi civili per abbandonarsi pazzamente a sè stesso; e s'egli avrà sempre uopo di consigli, condannar dobbiamo l'antichità che in tempi rozzissimi con gli oracoli consigliava e dirigeva le colonie? Ma tali considerazioni lasciando, il greco nome di *Cotile* ne dimostra l'origine greca, che attribuir si dee agli Arcadi. Pausania ricorda il monte *Cotileo* dell'Arcadia [389]), ed è notabile che siccome ne fu ripetuto il nome nell'Italia, così fu del pari riprodotto nel monte omonimo sacro a Diana nell'Eubea †), dove i Pelasgi tra gli altri luoghi dopo le loro calamità si tramutarono dall'Italia. Ed oltre che il culto di Diana in quell'isola ricorda il culto speciale degli Arcadi [390]), i Pelasgi vi si unirono agli Arcadi che vi erano prima passati ad abitare, come in Italia, perchè i Driopi Arcadi vi si erano già prima condotti [391]). *Cotile* significa *tazza*, o *scodella;* e siccome il monte *Cotileo* dell'Arcadia potè aver il nome dalle conchette d'acque, da' naturali abbeveratoi delle greggie, la *Cotile* degli Aborigeni fu così detta non solo dal bacino del lago, presso il quale fu edificata, ma anche dal *Cotilio* dell'Arcadia ††), che considerar dobbiamo come il luogo dal quale gli Arcadi si partirono, e che fondarono la città omonima dell'Italia.

I così detti *Predii Cosani* ancora, celebri per l'educazione che dall'avola Tertulla vi ebbe Vespasiano [392]), ebber nome dal vicino vil-

*dona*. Basel. 1859.—Merxlo, *De vi ct efficacia Oraculi Delphici.* Traj. ad Rhen. 1822.

(388) Il medico Alessandro Tralliano (I, p. 97 ed. Lugd. 1575) racconta che un Democrate Ateniese ricorse all'oracolo delfico per guarirsi dall'epilessia, e l'oracolo gli diede il rimedio. Ateneo (XIV, 2) narra ancora che Parmenisco di Metaponto essendo disceso nell'antro di Trofonio, uscendone non potè più ridere, ed all'oracolo ricorse per sanarsi dalla malinconia.

(389) Paus. VIII, 37, 7.

(†) Antimachus ap. Steph. Byz. *v. Κοτύλαιον*.

(390) V. p. 40.

(391) Vedi p. 41.

(††) Paus. VIII, 31, 10.

(392) Suet. *Vesp.* 2.

laggio di *Cosa,* che da'tempi più antichi presso *Accumoli* si conservò sino al secolo XVI [393]) nella regione degli Aborigeni Arcadi e de' Sabini. Qualche cosa dir si potrebbe col supporsi che la *Cosa* de' Sabini ebbe origine dalla *Cosa* dell' Etruria [394]); ma più giustamente si dirà che prima che fosse de' Volcienti la città etrusca fu fondata ed abitata dagli Arcadi, i quali di là poi si condussero nella regione irrigata dal Velino, come si erano forse prima condotti nell' Enotria, dove fondarono l'altra città di *Cosa,* o *Cossa,* e quest' ultima ci dà la pruova manifesta dell'origine comune delle due altre.

Tra le città che Dionigi attribuì agli Aborigeni e a'Pelasgi fu quella che nominò *Cotina,* ed una delle più cospicue di que'popoli [395]). Non dubito che fu la stessa che *Cytina,* ricordata da Livio come presa nel 430 di Roma dal Console Decio Bruto [396]), come per forza d'armi fu già molto prima occupata da' Sabini, secondo lo stesso Dionigi. Non avendo mancato di ricordarla nella mia antica Topografia col nome di *Cytina,* congetturai che fu così detta da' Pelasgi, i quali una città dello stesso nome abitarono nella Tessaglia, nominata Κύτινιον da Tucidide, da Strabone, e da altri [397]); ed ora la testimonianza di Dionigi, prima dimenticata, conferma la mia congettura; così che non dubitando che in Dionigi legger si debba Κύτινα in vece di Κότινα, tale emendazione è avvalorata dalla ragione storica e di origine del nome dell' isola *Cythnos,* una delle Cicladi, la quale se si nominò prima *Driopid*e dagli Arcadi [398]), sì fatta fondazione è confermata dal nome di Κύτινιον degli stessi popoli, così che Κύθνος non sembra che un'abbreviazione di Κύτινιον. I Greci dissero κύτινος il fiore, o il frutto nascente del melogranato, e κυθνόν per κευθμών, il *baratro* o la *caverna;* e senza poter affermare se per l'uno o per l'altro si nominò la città della Tessaglia o dell' isola, mi basta di aver riconosciuta la origine arcadica della *Citina* degli Aborigeni.

Le cose finora discorse ben dimostrano, io credo, che la ripetizione de'nomi geografici sono la più chiara pruova delle origini, non un si-

(393) V. Storia delle Due Sicilie t. I, p. 91.
(394) Sallust. ap. Serv. *ad Æn.* X, 168.
(395) Dionys. Hal. II, 49.
(396) Liv. VIII, 29.
(397) Theo ap. Steph. Byz. *v.* Κύτινα. — Cf. Thucyd. I, 107, III, 95.—Strab. IX, p. 427.
(398) Vedi nota (162).

stema, ma un fatto, come è provato per la Grecia da testimonianze non poche di Strabone e di Pausania, che che dir si voglia in contrario da quelli, i quali non riflettono che i nomi geografici ebbero le loro ragioni nella storia e nella geografia di tutti i popoli, tra le quali principali furono i nomi delle metropoli; ed un esempio fra gli altri ne ho pure nelle antiche fondazioni della Sardegna; perchè se in quell'isola furono le città di *Osca* e di *Lesa,* come i *Celsitani,* abitatori di *Celsa* [399]), sulla costa dell'Iberia furono del pari *Celsa, Ausa* (variante di *Osca*) e *Lesa* [400]); così che le tre prime si diranno fondate dagl' Iberi, che vi vennero da queste ultime, anzichè da' Pelasgi, come si pensò Petit-Radel [401]).

Ma per non uscire ancora dal mio subbietto, dico che un'altra città degli Aborigeni fu quella di *Regillo,* non lungi da *Ereto,* e detta comunemente città de'*Sabini* [402]) perchè i Sabini poi l' occuparono con le altre città della regione. Il nome di questa città ha un bel riscontro con quello di *Regisvilla,* della quale narravasi che fu la *reggia* del re Pelasgo *Maleote,* il quale avendo colà abitato emigrò poi in Atene. Strabone nota che i Pelasgi di *Regisvilla* furono quelli stessi che tennero *Agilla*; e soggiungendo che nel porto de' *Ceretani,* cioè degli stessi *Agillei,* era un tempio d'*Ilitia,* dice che fu fondato dagli stessi Pelasgi [403]). È notabile che questo tempio ricorda il tempio simile di *Cliternia* nell'Arcadia [404]); e più rileva notare che quanti dotti prima di Welcker han parlato di *Regisvilla* non han riflettuto che se tale città fu fondata da un popolo che veniva dalla Grecia, nominar non potevasi con un nome latino; e perciò il lodato dotto filologo tal nome derivò da ῥηγαί, *rotture, scissure*, dalla natura cioè del suolo su cui la città stessa fu fondata [405]). Se ciò può dirsi a' topografi prima di Welcker, al medesimo scrittore può anche dirsi che la città stessa fu più tosto così detta da quelli che distaccandosi per discordie e scissure civili dagli *Agillei,* andarono a fondare un'altra città più lungi, o furono mandati in colonia da quelli che prevalsero in *Agilla*. Cre-

(399) Ptol. III, 3, 2. III, 3, 6. III, 3, 7.

(400) Ptol. II, 6, 68. II, 6, 70. II, 6, 72.

(401) R. Rochette, *Op. cit.* t. II, p. 257, nota (2).

(402) Dionys. Hal. V. 40.—Liv. II, 16.

(403) Strab. V. p. 226.

(404) V. nota (64).

(405) Gerhard, *Ann. Inst.* 1831, p. 205.

dendo O. Müller che nel nome di *Maleote* sia da vedere un nome geografico, vi suppose una rimembranza del promontorio *Malea* della Laconia [406]). Ma questa ipotesi è contraria a' dati della storia, perchè sulla costa dell' Etruria non vennero Laconi, sì bene Arcadi e Pelasgi; ed il supposto re *Maleote* spiegando più analogamente alla tradizione ed al culto di tali popoli, io dico in vece che non fu altro che Apollo, il nume delle greggie e de' pastori, che potè anche essere il nume archegete de'Pelasgi, come *Forba*, *Leucippo*, ed altri il furono di altre emigrazioni simili. Μαλόεις si nominò Apollo a Lesbo [407]), cioè protettore delle greggie, e lo stesso che l'Apollo νόμιος, o de'pascoli, come prima ho detto; così che da quando cominciai ad occuparmi di questi geniali studii sulla testimonianza di Ellanico osservai che la città di *Maloento*, poi detta *Beneventum* da'Romani, fu fondata dai Pelasgi, perciò appunto che adorarono Apollo Μαλόεις, o *Maloento*, e perchè di fatto nell' isola di Lesbo passò una colonia di Pelasgi, così antica, che fu detta la prima che vi si condusse dalle spiagge della Grecia [408]). Ora si comprende chi fu il re ch'emigrò ad Atene, benchè fu un fatto che i Pelasgi dall'Etruria passarono alla città capitale dell'Attica, dove per esservi accolti ne fabbricarono la muraglia, e donde poi furono scacciati per le ingiurie fatte alle vergini che celebravano le feste di *Diana Brauronia* [409]); e la supposta reggia di *Maleote* non fu che una città filiale di *Agilla*, fondata da una colonia che ne fu staccata, come gli *Abellinates cognomine Protropi* furono coloni de'Calcidesi fondatori di *Abella* [410]). Lo stesso è da dire della città di *Regillo*, il cui nome spiega quello di *Regisvilla*, erronea traduzione latina come quella che facendo supporre la città di *Maloento* così detta da *Maleventum*, un tal nome *melioris ominis causa* fu tradotto in *Beneventum* [411]). Le due città di *Regillo* nell'Etruria e nella regione degli Aborigeni hanno un riscontro anche in quella di *Reate*, e i nomi di tutte e tre suppor si possono anche provenuti dalla Βασίλις dell'Arcadia, della quale non furono che le città filiali. Per le premesse

(406) O. Müller, *Die Etrusker*. Introd. 2, 6.
(407) Hellan. ap. Steph. Byz. *v.* Μαλόεις.
(408) Dionys. Hal. I, 18.
(409) Herod. IV, 145, sqq.
(410) Plin. *H. N.* III, 11, 16.
(411) Fest. v. *Beneventum*, p. 34, ed. Müller.

considerazioni son venuto a tutte le discorse conclusioni; nè faticoso dirò il trovamento del vero, ma quasi spontaneo e casuale, se tale può dirsi quando a noi si affaccia come senza volerlo; e così quasi si è spesso a me presentato in tutta questa mia ricerca, ma facendo sempre uso della più facile induzione, perchè la mente da un fatto passa ad una illazione, come da questa alla spiegazione e alla conoscenza di un altro fatto, il quale è come l'effetto della causa antecedente, ma che in sostanza è il fatto stesso generale non compreso prima di tutta la investigazione. E per tutte queste considerazioni è la geografia che viene in aiuto della storia per confermare le tradizioni sulle origini; il che non si vedrà meno dalle altre città, delle quali a dir mi rimane.

Or eccomi alle origini arcadiche di due altre borgate, che si collegano a quelle delle altre, e che importano più di tutte, perchè da esse poi proveniva la città ch'è stata, e sarà sempre soggetto di studio per ogni memoria di grandezza e di gloria che interessa all'Italia. Dionigi dice che nell'anno sessantesimo al più, come narravano i Romani, prima della guerra trojana, dopo degli Aborigeni e de'Pelasgi arrivò presso del Tevere una terza spedizione di Greci, che abbandonavano *Pallanteo*, città di Arcadia. Duce erane Evandro, figlio di Ermete, e di una Ninfa, anche Arcade, da'Greci detta *Temide*, ma *Carmenta* nominata nella patria lingua de'Romani. Non venne quella spedizione di comun sentimento, ma nata sedizione nel popolo, la parte inferiore di suo volere si spatriò. Dominava allora su gli Aborigeni Fauno, un discendente, come era fama, di Marte, uomo attivo e prudente, poi venerato da'Romani con sacrifizii e con inni come un Genio del luogo. Accolse Fauno con benevolenza gli Arcadi ch'erano pochi, e diede loro della sua terra quanta ne vollero; ed essi, come Temide li avea vaticinando ammaestrati, presero un colle poco lontano dal Tevere, il quale fu poi nel mezzo di Roma, e tanto vi fabbricarono, che bastasse alle genti venute con due navi dalla Grecia. *Pallanteo* nominarono quel fabbricato, come la loro metropoli in Arcadia; ed era questo il principio segnato da'destini per formare col volgere degli anni una città, non pareggiata mai da altra città greca o barbara, per grandezza di abitazioni, d'impero, e di ogni

bene, e certamente memorabile sopratutto finchè dureranno i mortali [412]). Per quel che dirò in seguito al fatto corrisponde il racconto; ma lasciando la tradizione ch' Evandro espatriasse per aver ucciso il padre, o la madre [413]), Fauno fu Pane, il noto nume degli Arcadi, ed Evandro, o il *Buon Uomo,* fu Ermete, o Mercurio. Pausania, Plinio ed altri antichi scrittori, storici, o poeti, dicono lo stesso sulla colonia condotta da Evandro, e sul nome di *Palanteo* o *Palazio* nominato dalla città di Arcadia [414]), e lasciamo al solo Nevio di aver detto, che fu anzi così nominato dal *belare* delle pecore (*a balando*), che uscivano a' pascoli [415]), una delle stolte etimologie ricordate da Dionigi. Alcuni storici moderni negavano la venuta degli Arcadi sul Tevere; ma due altri fatti capitali vi sono, che confermano la tradizione, e sono il nome di *Palanzio,* il quale, come da Varrone sappiamo e dallo stesso Dionigi, fu di una borgata nella vicina regione, che fu poi de' Sabini, e che Roma dicevasi *figlia di Esculapio* dal poeta lupercale Marino [416]). Ottimamente Holstein si pensò che dal *Palazio* della regione Reatina gli Arcadi passarono a stabilirsi sul colle poi detto *Palatino* [417]), così che senza credere che vi giungessero direttamente dall'Arcadia, vi vennero probabilmente dalla borgata più vicina, alla quale era stato imposto il nome dalla città di Arcadia. In ogni modo, da'nomi delle due città, una metropoli dell'altra, si supposero *Palante,* proavo, o nipote di Evandro, *Pallante* fratello di Egeo, padre di cinquanta figli debellati da Teseo, *Palanzia* figlia di Evandro, e *Palanta,* madre o moglie di Latino [418]). Ai detti due fatti se ne unisce un terzo, cioè ch'Evandro fu padre di due figlie, una detta *Cauna,* ed un' altra col nome di *Launa* [419]); le quali

(412) Dionys. Hal. I, 22.

(413) Serv. *ad Aen.* VIII, 51.

(414) Iustin. XLIII, 1, 6.—Liv. I, 5.—Paus. VIII, 43, 2.— Plin. *H. N.* IV, 10, 1. — Virg. *Aen.* VIII, 51 sqq. 333.—Varr. ap. Serv. *ad Aen.* VIII, 51.—Suid. *v.* Παλλάντιον.

(415) Varr. *De L.L.* IV, p. 16 ed. Paris. 1585.

(416) Serv. *ad Ecl.* I, 20. *Sed Dea flava et candida — Roma Aesculapii filia — Novum nomen Latio fecit.*

(417) Holstein, *Adnot. in Cluver.* p. 109.

(418) Paus. VIII, 3, 1, 44, 5.—Pherec. ap. Schol. Eurip. *Hippol.* 35.—Plut. *Thes.* III, 11. XIII, 4.—Varro ap. Serv. *ad Aen.* VIII, 51. — Fest. v. *Palatium* p. 220. — Varr. *De L. L.* V, 53. Solin. I, 15.—Più prudente fu Ovidio (*Fast.* V, 647), il quale ricordò solo il *Pallantius heros*, che accolse Ercole, cioè Evandro.

furon tanto figlie di Evandro, quanto *Larissa* il fu di *Pelasgo*, e *Trifilo* di Arcade [420]. È lo stesso caso di Pallanzia, e Pallante figlio di Ercole e di Cauna [421]), come di tutte le città che si volevano fondate da' Licaonidi, tutti figli di Licaone, lo stesso che il *Chaonius pater* de'Caonii, o Caoni [422]), cioè Giove, o il Cielo adorato dagli Arcadi. Vere si diranno per altro tutte quelle favolose genealogie con altre simili, perchè se la *Trifilia* e *Larissa* appartennero agli Arcadi [423]), *Cauna* sul Tevere fu edificata dagli Arcadi di *Cauno*, il cui nome, come in Italia, ripetevasi nell'isola di Creta e nella Caria [424]) dagli Arcadi che vi passarono dalla borgata di Καοῦς, Καῦνος della città di Telfusia di Arcadia [425]); ed è notabile che se *Roma* fu detta figlia di Esculapio, fu perchè nella metropoli si adorò Esculapio [426]). L'ipotesi in fine che *Pallanzio* si nominò il luogo dove per deliberare su gli affari comuni si unirono tutti i Latini [427]), da che la greca denominazione di Πάν-λάτιον, se non vi si ammette una popolazione greca? e tra il popolo greco che non si conosce, e la tradizione che vi diceva arrivati gli Arcadi di *Pallanzio*, non so discredere al fatto confermato da altri fatti simili delle ripetizioni de' nomi delle metropoli, per ammettere l' ipotesi.

Ma se di *Pallanzio* è nota la situazione sul Palatino, perduta è la memoria di quella di *Cauna*. Poichè dicevasi *Cauna* figlia di Evandro, fu *Cauna* distinta e diversa da *Pallanzio*, perchè fondata forse posteriormente; e deve bastarci che fu su qualcuno de' sette colli, e che il nome mutò al sopravvenire di altri coloni. L'altra supposta figlia di Evandro, se *Launa* veramente, e non anche *Cauna* legger dobbiamo nell'altro passo di Dionigi [428]), si riferisce probabilmente

(419) Dionys. Hal. I, 23, 34.

(420) Hellan. *fr.* 29. — Polyb. IV, 77, 8.

(421) Polyb. ap. Dionys. I, 23.

(422) Virg. *Georg.* II, 67.

(423) Strab. VIII, p. 357. Stefano (*v.* Τριφυλία) dice *Trifile* madre di Clizio! e meglio avrebbe detto *Trifilo* figlio di Clizio, perchè gli Arcadi della Trifilia adorarono Plutone, che fu il *Clizio* della favola.

(424) Steph. Byz. *v.* Καῦνος. — Cf. Strab. XIV, p. 652. — Herod. I. 172.

(425) Paus. VIII, 25, 1. — Steph. Byz. *v.* Καοῦς.

(426) Steph. Byz. *l. c.*

(427) Rubino, *Beiträge zur Vorgeschichte Italiens.* Leipz. 1868, p. 58 sq.

(428) Dionys. I, 33. — Niebuhr (*Hist. Rom.* I, p. 81) ricorda soltanto *Launa*, senza spiegarlo. E quanto alla *Dyna*, che come figlia Dionigi (I, 2) anche attribuiva ad

alla città che poi fu detta *Lavinia*, un nome, la cui forma più antica sembra λαῦνιον, da λάυω, *fruor*, perchè forse vi si godeva, sia per l'abbondanza, sia per la situazione. E per tutte le cose dette *Palazio* e *Cauna* mi sembrano sufficienti con lo stesso culto di Esculapio per affermare che gli Arcadi delle città omonime le fondarono in vicinanza della Ῥώμη de'Pelasgi. Questo nome è pur greco come tutti gli altri, che fu poi da'Romani tradotto con quello di *Valentia*, che dinota lo stesso, come pur Δύνη, altra supposta figlia di Evandro, e madre di Pallante [429]), perchè chi è forte(ῥώμος, ῥώμη) anche vale, e viceversa, che che siasi detto in contrario della tradizione di Plutarco, spiegandosi cioè il nome di Ῥώμη con quello di *Ruma*, mammella, una voce che derivasi anche dal greco [430]), e per non essersi trovate nella *Roma quadrata* le solite mura poligone attribuite a' Pelasgi [431]). La *Roma quadrata* di Romo o di Romolo scomparve coll'ampliazione di Servio Tullio[432]), e come ritrovare i vestigi delle mura poligone sul Palatino, o sul Campidoglio? ma simili a quelle di *Alatri* e di *Arpino* se ne sono scoperte non è molto nella strada detta della *Bufola* sino al di sotto della *Rocca Tarpea* [433]), e basta notare che in vicinanza del Tevere vi furono un *Palazio*, una *Cauna*, ed una Ῥώμη, sia qualunque la supposizione che far si voglia su'tempi in cui furono fondate, dagli Aborigeni Arcadi separatamente, o in unione de'Pelasgi, o da' *Cauni*, o *Caoni*, quelli stessi che posteriormente fondarono *Ameria*, quelli stessi ch'erano prima passati nell'Epiro, e quelli stessi in fine che col nome di *Coni* sono ricordati nella M. Grecia; perchè tutti questi nomi non differiscono l'uno dall'altro, ed alla stessa stirpe ne appartennero i popoli. Come alla città de' *Teutani*, *Teutidi* o *Teu-*

Evandro, sembrami di vedervi una scorrezione di Δύμη, da alcuni antichi detta Καυκώνις perchè de'magnanimi Arcadi Cauconi presso Elide ed il fiume dello stesso lor nome (Strab. VIII, p. 527); così che Dionigi attribuì ad Evandro una figlia, cioè una città, dove era adorato, ma nell'Acaja, non già sul Tevere.

(429) Dionys. Hal. I, 42.

(430) *Ruma* provenne chiaramente da ῥῦμα, *fluentum*, in vece di ῥεῦμα; e qual altro popolo greco avrebbe così nominato il Tevere?

(431) Beulé, *Origines de Rome* nella *Revue des Cours littéraires*. Paris 1864, p. 137.

(432) Dion. Cass. ap. Tzetz. *ad Lycophr.* fr. 3.—Plut. *Rom.* IV, 7.— Fest. pag. 258 M.

(433) L. Mazzara, *Le Panthéon rendu à son origine*. Rome 1835, p. 75.

*tanidi*, si unì la colonia de'*Pisati*, o di *Olimpia*, altri Arcadi di *Feneo* con gli *Elei* si unirono agli abitatori delle dette piccole città o borgate sul Tevere [434]), come pure altre poi ve ne sopraggiunsero; ma fuori delle mie ricerche sono per ora queste ultime, in eccezione di una sola della stessa origine arcadica, cioè *Succosa*, nella spiaggia al di sotto di *Cosa*, la quale dà ragione del *Pagus Sucusanus* sotto l'Esquilino, al che da nessuno si è riflettuto; così che da quella borgata, che poi divenne il celebre *Herculis Portus*, una colonia si partì per unirsi ai più antichi fondatori Arcadi di *Palazio* e di *Cauna*. E se tutte contribuirono all'ingrandimento di Roma, vieppiù vi prevalsero nondimeno i più antichi culti, le istituzioni e le usanze religiose degli Arcadi, che che in contrario detto avesse Strabone, il quale come favolosa riguardò la tradizione sulla origine arcadica di Roma [435]), benchè circa la fondazione ellenica della città, riferisse la testimonianza di Cecilio, o Celio Antipatro [436]), il quale combinando la tradizione su gli Arcadi con quella sulla posteriore colonia de'Feneati e degli Elei, la ragione ne assegnava nell'adorazione di Ercole, che dicevasi conduttore di que'coloni. Con la negazione della venuta de'primi o de'secondi Arcadi negar si potrebbero anche le altre colonie che condussero nell'Epiro, a Creta e nell'Asia minore; il che è impossibile per le concordi testimonianze della tradizione, della storia e della geografia. A chi negava che venuti fossero in Italia, perchè navi non avevano, Petit-Radel rispondeva, che vi vennero coi *monoxili*, o navicelle di un sol tronco d'albero capaci di pochi uomini. Il porto di *Ciparissia*, degli Arcadi Cauconi [437]), o anche quello della città di *Cillene* degli Elei fondata dagli Arcadi [438]), sono anche una buona ragione in contrario; ed a tutte le ripetizioni de'nomi geografici di Arcadia ora debbo aggiungere, che se l'antica *Ciparissia*, sul golfo poi dell'Elide, con ragione fu nominata *Arcadia*, perchè gli

(434) Dionys. I, 25.

(435) Strab. V, p. 230.

(436) Sull'uno, o sull'altro scrittore vedi Vossio (*De hist. lat.* I, p. 32), e Du Theil, *Geogr. de Strab.* t. II, p. 190.—Krause (*Vit. et fragm. vet. Hist. Rom.* Berol. 1833, p. 184) lascia la quistione indecisa. Cf. Kramer (*Strab. Geograph.* Berol. 1844, p. 365).

(437) Strab. VIII, p. 345. —Callisth. ap. Eustat. *ad Il.* ϐ, 850.

(438) Paus. VI, 26, 4.

Arcadi la fondarono, il medesimo nome fu applicato non solo ad una città sulla spiaggia dell' isola di Zacinto [439]), quella stessa probabilmente che Stefano nominò città marittima senza dire di qual paese [440]), ma ad un'altra città ancora dell' isola di Creta [441]), perchè gli Arcadi vi erano anche passati ad abitare; così che egli sembra che i primi Arcadi che vennero in Italia, sciolsero da quel porto, che fu poi dell'Elide. Tali cose dir si possono in aggiunta delle già dette per quelli che negano la venuta degli Arcadi in Italia; ma basta la ripetizione di tutti i nomi geografici, i quali sono sempre di accordo co'fatti e le tradizioni. Niebuhr ha detto che non si ha alcun dritto di contestare il racconto di Dionigi, e ch'Evandro non sembra che un'altra forma di Latino [442]); ma se altre narrazioni si negano, e può venir pure chi si attribuisce il diritto di negar quella su gli Arcadi, come venne in fatti Micali, e la negò poco prima, o poco dopo di Niebuhr [443]), le colonie degli Arcadi dimostrate con la geografia fanno tacere la negazione; e Latino non potrebbe esser lo stesso ch'Evandro, se non perchè i Latini in origine furono Arcadi.

E senza più oltre trattenermi delle ragioni per le quali gli antichi non sognavano quando ci ricordavano gli Arcadi su'sette colli, le addotte testimonianze mi bastano per confermar la tradizione sulla primitiva origine greca della città, già dominatrice del mondo. Più ampiamente spero ritornare sull'argomento, che non si studierà mai quanto basta per mettere in chiaro un fatto, contro del quale indarno si affatica la critica negativa ed ipotetica. Ed ora dico soltanto che per ciò che riguarda le fondazioni degli Arcadi in generale i nomi di altre città ancora si aggiungono per la stessa dimostrazione, e sono *Planina* nella regione de' *Vestini*, e *Beregra* in quella de'così detti *Pretuzii*. Il nome della prima, analogo a quello di *Blenina* dell'Arcadia [444]), mi fa credere che non si nominò da una pianura tra' monti, sì bene da che fondata fu dagli stessi Arcadi, i quali vi riprodussero il nome di una

(439) Diod. Sic. XV, 45, 3.
(440) Steph. Byz. v. Ἀρκάδια.
(441) Xenion et Demetr. ap. Steph. Byz. v. Ἀρκάδες.—Polyb. IV, 53, 6.
(442) Niebuhr, *Hist Rom.* t. I, p. 81, 83.
(443) La prima edizione della storia Romana di Niebuhr nel 1811 sta tra le due prime edizioni dell'opera del Micali pubblicata nel 1810, e nel 1812.
(444) Paus. VIII, 24, 4.

delle loro metropoli. I *Vestini* confinavano colla *Sabina*, dove gli Aborigeni Arcadi si condussero, ed una conferma della detta origine può anche aversi nel nome de'primi di tali popoli, i quali se si è creduto che detti furono *Vestini* dall'adorazione di *Vesta*, poterono anche denominarsi dal nome della regione di cui furono originarii, cioè dall'*Estiotide*, ripetutavi da'Pelasgi dell'Olimpo, i quali vi si stabilivano dopo degli Arcadi, o dopo che da loro si distaccarono poi che con gli Arcadi ebbero combattuto i Sicoli; in guisa che l'etimologia è da trasferire all'*Estiotide*, o agli *Estiei*, adoratori primitivi di *Estia*, o di *Vesta*, la dea del fuoco della casa, che si attribuì a'Pelasgi, ed il greco nome di *Estiei* fu poi tradotto in quello di *Vestini*. Il nome degli *Estiei* intorno dell'Olimpo si ripetè egualmente nell'Eubea e nell'Acarnania [445]), e non si crederà del pari ripetuto nella contrada prossima a quella che fu degli Arcadi Aborigeni prima de'Sabini? Senza che più oltre ancora si trova un altro greco nome di città per non far dubitare dell'ulteriore progresso degli Arcadi, e fu quello di *Beretra*, lo stesso che *Zeretra*, come gli Arcadi nominavano le voragini de'fiumi, che più comunemente dette furono Βερέθρα [446]). Le due voci furono identiche, e di leggieri si comprende che il più antico nome di Ζερέθρα si cambiò in quello di Βερέθρα, dal quale poi provenne, forse per la più facile pronunzia, che altera spesso l'etimologia ed il significato delle parole, l'ultimo nome di Βερέγρα, onde poi ebber nome i *Beregrani* di Plinio, e l'*Ager Veregranus* di Balbo, o Frontino [447]). Qual sia la miglior congettura de'topografi moderni circa il sito di quella città non è a bella prima facile giudicare; ma perchè col nome analogo di Βάραθρα furono indicate le paludi del Nilo presso la città di *Pelusio* [448]) e in vicinanza del monte *Casio* [449]) nell'Asia, e *Rocca delle paludi* si nominò il castello, che poi *Fano* e *Fano a Corno* fu detto dal vicino *Monte Corno*, o *Gran Sasso*, son di credere che meglio di tutti il Palma lo indicasse nel sito di quel villaggio; ed oltre che la pianura di *Fano*, così detto certamente da qualche antico tempio di

(445) Strab. X, p. 437. — Paus. VII, 4, 9. — Steph. Byz. *v.* Ἑστίαια.

(446) Strab. VIII, p. 389, τῶν βερέθρων, ἃ καλοῦσιν οἱ Ἀρκάδες ζέρεθρα.

(447) Plin. *H. N.* III, 18, 2. *Intus Auximates, Beregrani.* — Frontin. *De Col.* p. 126.

(448) Strab. XVII, p. 804.

(449) Id. XVI, p. 741, 760.

*Beretra*, si vede sparsa di ruderi di distrutti edifizii [450]), il greco e più antico nome del *Gran Sasso*, cioè Πέτρα, dimostra che vi fu un'antica polazione greca, la quale per le dette cose è da credere quella degli Arcadi, i quali così nominato avendo quell'alpestre montagna, furon poi cagione che da quel nome stesso nominaronsi *Petruzii* gli abitatori de' dintorni, come dalla *Petra* de' Nabatei nell'Arabia [451]) provenne il nome all' *Arabia Petrea*, al che per ispiegare il nome de' *Pretuzii* non si è per anco pensato da' dotti etimologisti.

Ma alle colonie degli Arcadi e de' Pelasgi sul Tevere si unì quella degli *Elei* e de' *Feneati* che volevansi condotti da Ercole [452]), ed era sempre lo stesso popolo, o i meno antichi discendenti degli Arcadi, che si univano alle stirpi de' loro antenati, perchè se i *Feneati* non furono che Arcadi [453]), gli *Elei* si unirono agli Arcadi di *Cauna* e di *Palazio*, come uniti si erano a' *Teutidi* o *Teutani* nell'Etruria, e dato aveano il nome alla città di *Pisa*. Per l'affinità degli Elei con gli Arcadi la città di *Elatea*, fondata dagli Arcadi nella Tesprozia, fu poi accresciuta di popolazione dagli *Elei* [454]). La madre patria fu nella Tessaglia, dove passarono gli Arcadi [455]), e con le colonie di que' popoli il nome ne fu ripetuto nella Focide, nell'Epiro, ed in Italia, con quelli di *Elatria* e *Felatria*, detta ultimamente *Volaterra*. Se con gli *Elei* ancora si spiega la fondazione di *Falisci*, perchè *Falis* fu il più antico nome della città di *Elis* [456]), il nome della città di *Arpinum* si spiega con quello di *Arpinna*, come si chiamò la stessa città di *Olimpia*, o di *Elide* [457]). Nè senza ragione, ma non con quella che ho riferita, la città di *Arpino* si conta tra le cinque città *Saturnie* [458]), perchè da una colonia uscita da Roma io la credo fondata dopo che gli *Elei* sopraggiunsero sul Tevere. E le costruzioni antichissime di

(450) Palma, *Descr. della Diocesi Aprutina* t. I, p. 37. IV, p. 131.

(451) Plin. *H. N.* VI, 28... *Nabathaei oppidum incolunt Petram nomine... circumdatum montibus inaccessis.* — Cf. J. Flav. *Antiqq. Jud.* IV, 7.

(452) Dionys. Hal. *Antiqq. Rom.* I, 33.

(453) Abitarono i *Feneati* la città di Φενεός confinante a quella di *Clitoria* verso settentrione (Steph. Byz. *v.* Φενεός).

(454) Hegesipp. *De Haloneso*, p. 73.

(455) Steph. Byz. *v.* Ἐλάτεια.

(456) V. p. 50, nota 258.

(457) Nicanor. ap. Steph. Byz. *v.* Ὀλυμπία.

(458) Clavelli, *Dell'antica Arpino.* Napoli 1618, p. 7.—Ch. Kelsall, *Class. Excursion from Rome to Arpino.* Geneva 1820, p. 53.

*Arpino* confermano un'origine sì fatta, perchè non vi si veggono che le primitive fabbricazioni de'Pelasgi, o degli Arcadi.

Da *Capi*, padre di Anchise, dicevasi nominata *Cafia,* città di Arcadia [459]), mentre Anchise è padre di Enea, ma nella Troade, non già nell' Arcadia; così che secondo tale etimologia pensar si dovrebbe ad una colonia uscita dalla Troade e passata nell'Arcadia sotto la condotta di *Capie*, alla guisa de' Greci, i quali sebbene facessero facilmente fondar le città da personaggi ideali con nomi identici a quelli delle città istesse, dicevano nondimeno il vero circa le città e le regioni, dalle quali le colonie si partivano. Ma la supposizione della colonia trojana passata nell' Arcadia, dove fondò *Caphiae*, come sulla tradizione si pensavano gli antichi [460]), è contraria a tutte le testimonianze della storia, e le relazioni dell' Arcadia con la Troade furono al rovescio, perchè dall' Arcadia passarono le colonie nella Troade, non già dalla Troade nell' Arcadia [461]). E siccome per la detta etimologia tanto era *Caphie* quanto *Capie* o *Capi,* nome derivato da κάπη. *presepe, stalla,* o *parco*, o anche *foraggio* nella stalla riposto, il greco nome conferma il passaggio degli Arcadi nella Troade, e più analogo al vero sarebbe il racconto con cui volevasi che lo stesso *Capi* trojano fondò la città di *Capua.* Ma chi può credere a *Capi* come ad *Enea* e ad *Anchise?* i quali anzichè eroi e personaggi supposti dalla tradizione mitica, non furono che nomi pastorali degli Arcadi dell'Ida dinotanti le sorgenti e i pascoli. Le due narrazioni dimostrano le relazioni di origine delle due città, ed il vero è soltanto che le due città fondate furono dagli Arcadi, i quali alla prima imposero il nome dal *foraggio* o dal *parco,* ed all'altra il nome di questa città medesima, perchè da quella si partivano, e ne fu la metropoli, come le molte fondazioni simili ebbero nome dalle altre metropoli de' fondatori. Le cose dette

(459) Strab. XIII, p. 608. — Apollod. III, 12, 2.—Steph. Byz. *v.* Καφύια.

(460) Ariaeth. ap. Dionys. Hal. I, 49.

(461) Bastano per tutte le fondazioni di *Batia* e *Dardania,* fondate dagli Arcadi di *Bathos,* adoratori di Ermete Δάρδανος; e perchè gli Arcadi da *Creta* erano prima passati a *Samotrace,* la tradizione favolosa di là faceva da Cadmo mandare *Dardano* nella Troade, e sposarvi *Batia,* la figlia di Teucro (Mnas. ap. Steph. Byz. *v.* Δάρδανος). La città di *Bathos* nell'Arcadia era sulla sinistra riva dell'*Alfeo,* dove è tuttavia col nome di *Bathyreuma* (Beulé, *Études sur le Peloponnèse.* Paris 1856, p. 125).

valgono anche per *Capae* sull'Ellesponto [462]), e per *Capena* o *Capinna* in vicinanza di Roma [463]); e la tradizione su *Enea,* che dopo aver emigrato da Troja per qualche tempo si trattenne nell'arcadica Orcomeno, e vi fondò la città di *Caphiae,* denominandola dal suo avolo *Capys*, e dopo di aver a *Nasoi* presso *Caphie* sepolte le sue figlie *Antemone* e *Codone,* si condusse nell'Esperia, e vi procreò *Romilo* [464]), si riferisce in parte alle relazioni dell'Arcadia con la Troade, ed in parte alla colonia degli Eneadi nell'Italia, la quale fu posteriore a quelle degli Arcadi; ed ottimamente Ruckert osserva che « un'effet-« tiva emigrazione di fuggiaschi Eneadi da Troja nel Peloponneso, « tutto cinto dalla più giovane nemica stirpe degli Elleni, non si può « ammettere, ed il nome di *Enea* (nume delle sorgenti), come nella « Cretese arcadica Pergamo, fu in origine un nome patrio anche nel-« l'intima Arcadia, a Stinfalo, Orcomeno e Cafle [465]) ». Egli ha creduto ancora che *Capua* fu probabilmente fondata da' *Caflati* Arcadi della colonia di Evandro [466]); e R. Rochette per dimostrare l'origine greca di *Capua* teneva conto del greco nome di Καπύη, de' vasi di antica fabbrica greca, da' coloni romani avidamente ricercati ne' sepolcri della città al tempo di Silla, e della scoperta della pretesa tomba di *Capi*, supposto fondatore della città, nella quale si trovava pure una tavola di bronzo con una iscrizione greca. Tali fatti, scriveva il dotto archeologo, provano nel modo più autentico l'opinione dominante a *Capua* sull'origine greca della città, soggiungendo che il nome di *Capua* è essenzialmente greco, perchè trovasi nella mitologia greca collegato alla storia di una famiglia trojana, e dato al padre di Anchise; e che dal nome stesso proveniva quello dell'antica città di Καφύαι o Καφυιαί di Arcadia, che per l'alleanza tra Capua e Napoli si legge ancora in un'antica moneta napolitana con quello di ΚΑΦΙΑΣ, e di ΧΑΦΟΛΙΝΙ; e ne inferiva l'etimologia del nome di *Capua*, la più plausibile di tutte, in vece di quelle che i grammatici latini si studiarono di trarre dall'etrusco, dall'osco, o anche dal latino, come fu quella che T. Livio e Varrone derivavano a *campestri agro;*

(462) Androt. ap. Steph. Byz. *v.* Κάπαι.

(463) Steph. Byz. *v.* Καπίννα.

(464) Agathill. ap. Dionys. Hal. 1, 48.

(465) Ruckert, *Troja's Ursprung* p. 110.

(466) Id. *Op. cit.* p. 291.

e conchiudeva che le testimonianze e i monumenti si accordano nel senso della tradizione, la quale tendeva a stabilire nella storia di *Capua* una prima epoca negletta da tutti gli storici, nella quale coloni greci misti agli Osci vi apportavano i germi della civiltà greca †).

Tali cose scriveva R. Rochette; ma oltre che rimane indeterminata la greca colonia fondatrice della città, il sepolcro, il nome stesso del preteso fondatore, e la greca iscrizione non si riferiscono che alla sola tradizione, la quale se ben poteva esser favolosa come quelle delle fondazioni e delle origini di moltissime città greche, non dimostra abbastanza quella di *Capua*, la quale per lo stesso nome di *Capi* attribuivasi alla colonia trojana venuta nel Lazio. I greci vasi ancora appartengono all'epoca storica, e che possono dimostrare di un'origine antichissima, anteriore al tempo in cui facevano l' ornamento anche delle città di origini diverse dalle greche? La tradizione su *Capi* si riferisce alla Troade anzichè alla Grecia; e la dimostrazione dell'origine greca di *Capua* è soltanto nel suo nome, analogo a quello di *Caphie* di Arcadia, nell'Italia ripetuto come quelli delle altre città di cui ho discorso, sia qualsivoglia l'ipotesi a cui ricorrer si voglia per dire probabilmente il tempo in cui fu fondata, e da quali degli Arcadi stabiliti in Italia, da quelli cioè che si stanziarono nell'Etruria, o da quelli che sul Tevere, sebbene più probabilmente da questi, che da quelli. La prima fondazione di *Capua* avvenne in un tempo veramente primitivo, nè so confonderla con quella che riferiva Vellejo Patercolo, e che derivava da una colonia uscita dall'Etruria 46 anni prima della fondazione di Roma, ed anni 800 in circa prima dell'êra volgare [467]). Il fatto della fondazione di *Larissa* in vicinanza di *Capua*, già distrutta al tempo di Dionigi, se già accenna al tempo anteriore della fondazione della città, la dimostra insiememente, perchè i Pelasgi, venuti dopo degli Arcadi, come ho detto in parlando della *Cotile* degli Arcadi Aborigeni, si avvicinarono a quelli che già erano nella regione, come gli *Elei* si unirono a' *Teutidi* o *Teutani* nell'Etruria; e la colonia stessa uscita nel tempo storico da quella stessa regione dimostra l'antica affinità dell'un popolo coll'altro, perchè passò ad abi-

(†) R. Rochette, *Notice sur les fouilles de Capue* nel *Journal des Savans*. A. 1853, p. 65, segg.

(467) C. Vell. Pat. I, 7, 3.

tarvi per cagione di questa affinità medesima, ed io credo da *Volaterra*, perchè la città fu anche detta *Volturnum*, che può supporsi una variante del più antico nome di *Volaterna*, come da *Clitor* ebbe nome *Cliterna*, e forse da ἄλφιτον *Alfaterna*, che fu l'aggiunto della città di *Nuceria*. Per la ragione stessa gli *Elei* rinnovarono la colonia dell'arcadica *Elatea* nell'Epiro, dalla quale l'*Elatria* o *Felatria* ebbe nome nell'Etruria, donde poi quello di *Volaterna*, come da questo quello di *Volturnum* si derivò probabilmente.

Tali cose mi sembra che dir si possano dell' origine di *Capua*, la quale poi occupata da'Sanniti e da'Romani scomparve come città greca, non altrimente di tante altre città nostre, occupate da'Lucani e da' Bruzii, in eccezione di *Taranto*, di *Napoli* e di *Reggio* †), e massime di Napoli, la quale greca si mantenne più delle altre. Ed un'altra circostanza si aggiunge ancora per non farci discredere all'origine arcadica di *Capua*, ed è il *Vicus Palatius* ricordato da una iscrizione scoperta presso il tempio di *Diana Tifatina*, il quale con questo tempio medesimo mi sembra la più chiara conferma della detta origine; perchè se da una parte il *Vicus Palatius* ricorda la città omonima dell'Arcadia, il cui nome si ripetè ancora nell'Italia superiore †), nella regione che poi fu de'Sabini, e in vicinanza del Tevere, il culto di Diana dall'altra fa ben risovvenire i tanti *Artemisii* di cui era tutta piena l'Arcadia.

(†) Strab. V, p. 246.—È notabile che fra molte città greche delle nostre regioni soltanto *Taranto* e *Reggio* concorsero con *Napoli* a dare la loro cittadinanza al poeta Archia di Antiochia (Cic. *Pro Archia* I, 3).

(†) Itin. Anton. p. 275.

## PARTE III.

Che le fondazioni delle città di cui finora ho discorso precessero alla venuta de'Pelaggi si vede dalla narrazione di Dionigi d'Alicarnasso su questi stessi popoli, di cui parla dopo de' Sicoli più antichi, e degli Aborigeni Arcadi, de'quali divennero ospiti, dopo che n'ebbero le terre intorno di *Cotila*. Di tal fatto Dionigi parlò sulla tradizione che raccolse da Ellanico, come questo storico su quella che correva forse nella sua patria Lesbo, dove i Pelasgi si condussero con una loro colonia delle più antiche che uscissero dalla Grecia, e nel tempo stesso probabilmente che altri di loro emigrarono prima nell' Epiro, e poi in Italia; e sebbene per ciò che spettasi al fatto stesso rimandar potrei a quello storico, pure perchè dubbiamente riferito da alcuni storici moderni, mi è d'uopo ripeterlo, e mi si conceda ritornare sull'argomento in grazia delle origini, delle quali se altri non si curano, o pe'loro sistemi le mettono in dubbio, o le fanno frantendere, è pur da lasciare ad altri che se ne renda ragione come può, perchè se uno ama una cosa, un'altra può amarsene da altri, e dovendosi a ciascuno lasciare quel che più piace, ed anche di non pensare a nulla, si lasci pure altrui il soggetto della investigazione propria fra le tante cose a cui si pensa, o non si pensa dagli uomini.

Dopo le fondazioni degli Arcadi intorno di Roma, cioè di *Antemna, Tellene*, *Ficulea* e *Tibure*, e della guerra che cominciarono a combattere contro de'Sicoli, Dionigi prosegue a dire che alcuni de'Pelasgi della Tessaglia, costretti ad emigrarne, divennero gli ospiti degli Aborigeni, e lor compagni d'arme contro de'Sicoli. Li accolsero gli Aborigeni sì perchè aiutar li potevano nella guerra incominciata, sì per la comunanza di origine, avendo già come essi abitato il Peloponneso, benchè per molte cose sciaurati, massime per la vita errante, nè mai stabile in terra veruna. Per attestato di molti, dice Dionigi, primamente abitarono la città di *Argo* nell'Argolide; poi nella sesta generazione passarono nell'*Emonia*, o nella Tessaglia; e senza esservi turbati per altre cinque generazioni, lungamente vi prosperarono; ma verso la sesta generazione espulsi ne furono da'*Cureti* e

da'*Lelegi* nelle contrade che poi furono degli *Etoli* e de'*Locri*, e da più altri che abitavano intorno del Parnaso [468]).

Dispersi nella fuga, altri passarono a Creta e nelle Cicladi, altri nella regione intorno dell'Olimpo e dell'Ossa, poi detta *Estiotide*. Altri ancora si condussero nella *Beozia*, nella *Focide* e nell'*Eubea*, ed alcuni pure tragittandosi nell'Asia Minore occuparono molte delle spiagge dell'Ellesponto, e con molte delle isole vicine anche quella di Lesbo; ma i più dirigendosi a'loro affini che già dimoravansi a *Dodona* nell'Epiro, non disturbati come sacri, per qualche tempo vi abitarono. Ma, come si avvidero che v'eran di aggravio, perchè la terra non bastava a nutrir tutti in comune, se ne partirono, mossi dall'oracolo che loro ordinava di navigar verso l'Italia, allora detta *Saturnia*. E fatto apparecchio di navi, passarono il mar Jonio, e procuravano di approdarvi; ma pel vento di mezzodì, e per l'imperizia de'luoghi, spinti più oltre capitarono alla bocca del Po detta *Spineto*, e le navi vi lasciarono con tutta la turba meno idonea ai travagli con un presidio, onde avervi una ritirata, se i lor disegni non riuscivano. Or questi colà rimanendo, di muro circondarono il campo dell'esercito, e dalle navi v'introdussero copia di vittovaglie. E come videro che le cose succedevano in loro favore, la città di *Spina* fabbricarono così detta dalla foce del fiume, il cui nome, o che il crediamo anteriore a'Pelasgi, e introdotto probabilmente dagli Arcadi, perchè il Po ivi scroscia più che altrove †), o che si suppone in vece introdotto primamente da'Pelasgi, i quali vi ripetevano quello della città da cui si erano partiti, cioè *Acanto* dell'Atamania, nella parte orientale della Tesaglia [469]), di cui *Spina* o *Spineto* fu una traduzione posteriore, si ha sempre un nome che ci appalesa sul Po la presenza di un popolo greco, il quale altro non può essere che quello de'Pelasgi, o degli Arcadi. E prosperando i Pelasgi sul Jonio, e prevalendo lungo tempo sul mare [470]), decime vistosissime portarono a Delfo de'beni che vi ottennero. Ma sopravvenendo poi una grossa guerra de'bar-

(468) Dionys. Hal. I, 17 sqq. — Cf. Diod. Sic. XIV, 113. — Plin. *H. N.* III, 8. — Serv. *ad Æn.* VIII, 600.

(†) Da σπίνω, *cum fragore prosilio.*

(469) Steph. Byz. *v.* Ἄκανθος.

(470) La talassocrazia, o il dominio sul mare de' Pelasgi, fu di 85 anni secondo Eusebio e G. Sincello (*Chronogr.* I, p. 339).

bari che stavano loro intorno, la detta città lasciarono in loro balia, e quelli che dirizzati si erano dentro terra, superati i monti, capitarono nel paese degli Umbri, vicini degli Aborigeni.

Benchè gli Umbri abitarono molte e varie terre, e furon grandi per numero e per antichità, pure i Pelasgi per forza ne pigliarono i campi dove posarono, e s'impadronirono ancora di alcune delle loro cittadette. Ma sopravvenendo lor contro un grande esercito, ne sbigottirono,e si avanzarono tra gli Aborigeni, i quali concorsero anch'essi da' vicini luoghi per discacciarli. Mentre intanto i Pelasgi trovavansi intorno di *Cotila* presso il sacro lago che v'era, come v'è tuttavia in vicinanza di *Città Ducale,* come videro che dentro vi ondeggiava una isoletta, e il nome ne seppero dagli abitanti, compresero alla fine che vi si compiva il vaticinio avuto a Dodona. Perchè l'oracolo avea detto:

*Alla Saturnia terra de'Siceli,*
*A Cotila chiedendo voi ne andate*
*Degli Aborigeni, ove un'isoletta*
*Quà e là vagando va, e insieme ad essi*
*Decime a Febo indirizzate, e a Dite*
*Le teste offerite, e al padre un uomo.*

Or sopravvenendo gli Aborigeni con molta gente, alzarono i Pelasgi ramuscelli di ulivo, ed inermi si presentarono dicendo le sorti loro, e pregando d'essere accolti, almeno per amistà, in que'luoghi, perchè ivi appunto l'oracolo gl'indirizzava. Il che uditosi dagli Aborigeni, parve loro di ubbidire all'oracolo, e ricevere ne'Pelasgi tanti greci alleati, tanto più che stanchi erano della guerra contro i Sicoli.

Venuti dunque a patti co' Pelasgi, dieder loro la terra intorno del sacro lago; e con essi uniti contro gli Umbri, presero *Cortona,* ed altri luoghi non pochi, e coadiuvati nella guerra contro i Sicoli, che bandirono del tutto, l'un popolo e l'altro, Pelasgi ed Aborigeni, molte città insieme abitarono da lor fabbricate, o tolte a' Sicoli, quali furono *Agilla* e *Pisa*, *Saturnia* ed *Alsio*, *Falerio* e *Fescennio*, con molto ancora dell' agro Campano, in cui fondarono *Larissa*, così nominandola dalla loro metropoli nella Tessaglia, o nell' Argolide,

perchè *Larissa* pur si nominò la rocca d'Argo [471]), G. Gustavo Stickel approva l'opinione di Olshausen, che i nomi geografici sulla costa dell'Italia si spiegano sopratutto col semitico, e dimostrano perciò l'origine fenicia [472]). A me basta dire che delle dette città *Falerio* ricorda quella di *Faleria* nella Tessaglia, che Livio nominò la prima di quella regione [473]); e ciò che più rileva notare per la ripetizione de' nomi delle città greche in Italia, e quindi delle origini, si è che vi fu una città di *Falesia* nell'Arcadia [474]), la quale fu forse la metropoli di quella della Tessaglia, e che le città di *Falanna* nella Perrebia e nell'isola di Creta, come di *Faloria* nella stessa Tessaglia [475]), così dette probabilmente dal solare simbolo pelasgico del fascino, spiegano il nome della città di *Fescennio*, così detta pel culto simile allegorico del φαλλός, che accennò al Sole; e se i Pelasgi e gli Arcadi si condussero a Creta, dalla *Perrebia* volevasi ancora a Roma fuggito Giano [476]), cioè lo stesso nume solare de' Pelasgi, che col nome simile di Φαλάνθος degli Arcadi dicevasi passato a Rodi [477]). La città di *Alsio*, così detta da ἅλς, *mare*, o da ἄλσος, *nemus*, fu attribuita agli Argivi da Silio Italico [478]), nella stessa guisa che Solino *Falerio* attribuì a' medesimi popoli [479]), perchè i Pelasgi abitarono l'Argolide. *Agylla* sembrami traduzione di Χωρίον, o Χωρίδιον, come il nome della non distante città di *Veii* io credo traduzione di Α'γυιὰ, un nome che spiegandosi per *borgata*, o *villaggio*, o per una via che menava ad una città, e dove erano erme di numi, e sopratutto di Mercurio [480]), fa credere che poi vi crebbe la celebre e molto antica città di *Veii*, e non vi fu la città di Η'ιὼν nella Pieria [481]), col digamma Fηιών, donde Fηιών, e poi *Veium*, per farci credere del pari che fu questa una città simile, che dagli abitatori dell'altra ebbe la sua prima origine? Strabone dice

(471) Steph. Byz. *v.* Λάρισσα. — Strab. IX, p. 430.

(472) I. G. Stickel, *Das Etruskische als Semitische Sprache*. Leipz. 1858, p. 242.

(473) Liv. XXXII, 15.

(474) Paus. VIII, 35, 3.

(475) Steph. Byz. *v.* Φάλαννα. — Rhian. ap. Steph. *v.* Φαλώρη.

(476) Draco Corcyr. ap. Athen. XV, p. 692.

(477) V. pag. 39.

(478) Punicor. VIII, 476.

(479) Solin. p. 71 ed. Panckoucke.

(480) Harpocrat. Suid. et Steph. Byz. *v.* Α'γυιὰ.

(481) Steph. Byz. *v.* Η'ιὼν.

che *Pyrgo* o *Pyrgi*, prima di *Agilla*, fu a *Lucina*, o *Ilitia*, dedicata da' Pelasgi [482]); ma pe'molti *Artemisii*, o tempii di Diana in Arcadia, a me sembra che fu come *Luna* o *Selene* nell'Italia superiore fondata dagli Arcadi. Le fondazioni attribuite agli Argivi in altri luoghi, come *Tibur* e *Preneste* [483]), si spiegano egualmente, ed *Antium* non ricorda la città di *Antia* del Peloponneso [484])? Che i Pelasgi più oltre di *Larissa* penetrarono nella Campania si argomenta da *Nucria* o *Nuceria*, a'Pelasgi del Sarno, o *Sarrasti*, attribuita da Conone, e detta de' Tirreni da Filisto [485]), per la identità de'Tirreni e de'Pelasgi. Il tempio di *Giunone Argiva* presso del *Sele*, di qua della sua foce nelle vicinanze di *Pesto*, dimostra lo stesso; nè sembra da dirsi altrimente della *Nuceria Camellaria* sulla *Via Flaminia*, e dell'altra *Nuceria* nella Cisalpina [486]), la quale fu forse la più antica. La città di *Arna* presso quest'ultima ricorda del pari la città omonima della Tessaglia; in guisa che non vi fu contrada in Italia, dove non si presentino fondazioni ed origini attribuite e da attribuirsi agli Arcadi, a'Pelasgi e a'Tessali, che per le origini comuni furono gli stessi. Se mezzo di dimostrazioni per le origini è per alcuni la filologia, per me al contrario è la geografia. I nomi geografici non possono illudere, e per un'altra nazione bene ha detto un recente scrittore: « Ma la filologia è un mezzo d'informa-
« zione tutto moderno, e ben insufficiente per molti riguardi, perchè
« può menare a deduzioni contrarie alla realtà delle cose; e la testi-
« monianza della storia propriamente detta ha dunque per noi mag-
« gior peso di quello della filologia [487]) ». Al che si aggiunge che le parole si alterano e si cambiano, ed alterate e cambiate per lo più dalla loro origine ci pervenivano in fatti le parole latine, che aveano chiaramente l'origine dal greco, ma considerati i nomi geografici dell'Italia, come si trovano nella storia, illuder non ci possono al confronto di quelli della Grecia; e se sono non solo greci, ma identici a quelli

(482) Strab. V, p. 226.

(483) Virg. *Æn.* VII, 670.—Il culto di *Giunone* a *Preneste* (Ovid. *Fast.* VI, 61) ricorda gli Argivi.

(484) Steph. Byz. *v.* Ἄνθεια.

(485) Conon ap. Serv. *ad Æn.* VII, 738.—Philist. ap. Steph. Byz. *v.* Νουκρία.

(486) Strab. V. p. 227.—Ptol. III, 1, 46.

(487) L. Leser, *Le monde slave.* Paris 1873, p. 301.

delle greche contrade, la conclusione non è dubbia sulla provenienza degli uni dagli altri, e quindi ancora dell'origine delle città e de' popoli, a cui attribuir si debbono.

Senza qui trattenermi del destino de'Pelasgi in Italia, dico solo che per molte calamità furon costretti ad uscirne, pochi sopravanzandone per cura degli Aborigeni, come dice Dionigi [488]); ma importa notare che furon detti promiscuamente *Pelasgi* e *Tirreni*, e lo stesso storico ne dà le pruove coll'attestato di Tucidide, di Sofocle e di Ellanico nella Grecia, nell'Italia e nell'Asia Minore [489]), benchè dal vero poi si allontana quando dice sembrargli che s'ingannasser coloro che li tennero per una gente stessa, inclinando egli all'opinione di quelli, che credettero i Tirreni naturali d'Italia, mentre Erodoto, per la simiglianza appunto con quelli dell'Asia Minore, dove i Pelasgi si condussero quando furono espulsi dalla Tessaglia, faceva dalla Lidia venirli in Italia; e pe'Pelasgi sopratutto due cose importa notare, la geneologia di Pelasgo, e la fondazione di Roma attribuita a'loro posteri, a quelli cioè che passati erano in Italia, e che aggiungendosi agli Arcadi stabiliti prima sul Tevere, avevano nella tradizione l'onore della fondazione, che più si appartenne ai primi di questi popoli. Ellanico nella sua *Foronide* scriveva che dal re Pelasgo e dalla Menippe, figliuola di Peneo, nacque Frastore, da questi Amintore, padre di Teutamide, dal quale Nanas, regnando il quale i Pelasgi, profughi dalla Grecia, approdarono a *Spina*, ed invadendo poi la città di *Cortona* diedero nome e fondarono la così detta *Tirrenia* [490]). Che in difetto della storia positiva, co'nomi de'luoghi, con quelli de'numi e de'popoli i Greci formarono geneologie simili, è noto da altri esempi moltissimi; e per quella che riguarda i Pelasgi, se Pelasgo si riferisce agli stessi popoli, la *Menippe* s'immaginò dal culto lunare degli Arcadi, come *Pe-*

(488) Antiq. Rom. I, 25.

(489) Tucidide (IV, 109) parlando dell'*Acte* nella Tracia dice: *Ivi sono de'Calcidesi, ma i più sono Pelasgi, cioè que'Tirreni, che già abitarono Lenno ed Atene.* Sofocle (ap. Dionys. Hal. I, 25) ricorda Inaco come *re di Argo e de' Tirreni Pelasgi;* e secondo Ellanico (ap. Dionys. Hal. I, 27) i Pelasgi furon quelli che fondarono la regione poi detta *Tirrenia.* Alle quali testimonianze è da aggiungere quella di Servio (*ad Æn.* VIII, 600), il quale scrive: *Hyginus dicit Pelasgos esse qui Tyrrheni sunt hoc etiam Varro commemorat.*

(490) Dionys. Hal. I, 27.

*neo* da quello del flume della Tessaglia, *Frastore* ed *Amintore* da attributi di altri numi dell'Arcadia [491]), riferendosi chiaramente *Teutamide,* o piuttosto *Teutanide,* agli Arcadi di *Teuti,* la più antica metropoli di *Pisa* in Italia, e *Nanas* agli stessi navigatori Pelasgi [492]). Plutarco anche scrive che per parere di alcuni storici il nome di *Roma* provenne da che avendo i Pelasgi vagato per la maggior parte del mondo, e soggiogata la maggior parte degli uomini, poi che si misero ad abitare sul Tevere, dal lor valore nell'armi alla città imposero il nome [493]). Ma non ostante la potenza a cui pervennero in Italia, le calamità naturali, e forse anche la guerra, li costrinsero ad uscirne, e quelli che vi rimasero, sopratutto a Roma, sembra che divennero i servi della gleba degli altri coloni, o conquistatori greci che vi sopravvennero, perchè Cicerone il villico distinse col nome di *pelasgus,* e Stefano dice chiaramente che gl'Italioti, o Greci d'Iialia, i Pelasgi tennero come loro servi, simili agl'Iloti di Sparta e di altre città greche [494]); e se Apollodoro dell'attributo *Pelasgico* di Giove Dodoneo diè ragione col dire, ὅτι γῆς πέλας ἐστίν [495]), *quod prope terram est,* la stessa etimologia varrebbe pel nome di quel popolo soggiogato, perchè presso alla terra, ed alla terra rivolti stanno sempre quelli che la coltivano. Ma ora il nome di *Pelasgi* si confronta co'*Philisti* di *Palasch,* donde *Peleschet* e *Pelaschi,* ossia co'*Filistei* e gli emigrati dall'isola di Creta, co'*Pelesti* delle iscrizioni egizie, e co'*Falascha* dell'Abissinia, o dell'Etiopia [496]) dall'Egitto ivi emigrati, come nella Gre-

(491) Il primo, lo stesso che Φραστήρ, *elocutor,* sembra attributo di *Ermete,* e l'altro di Apollo, nello stesso significato di ἀλεξίκακος.

(492) V. pag. 49.

(493) Plut. *Romul.* I, 2.

(494) Cic. *De fin.* II, 4. Steph. Byz. *v.* Χίος.

(495) Apollod. ap. Steph. Byz. *v.* Δωδώνη.

(496) Sulle ricerche e le diverse opinioni in proposito veggansi sopratutto Movers, *Die Phönizier.* Bonn. 1841.—Hitzig, *Urgesch. u. Mythol. der Philistäer.* Leipz. 1846.—Ed. Röth, *Die Agyptische u. die Zoroastrische Glaubenslehre.* Mannheim 1846, p. 88-94. Cf. not. 25. — Knobel, *Die Volkertafel der Genesis.* Giessen 1850.—K. B. Stark, *Forsch. fur Gesch. u. Alterthumsk. des hellen. Orients.* Jena 1852, p. 109.—M. Uhlemann, *Israeliten u. Hyksos in Aegypten.* Leipz. 1856.-P. Volkmuth, *Die Pelasger als Semiten.* Schaffhausen 1860.—F. Chabas, *Les Pasteurs en Egypte.* Amsterdam, 1868.—*Études sur l'antiquité hist. d'après les sources egypt. et les monuments reputès histor.* Chalons sur Saône 1872, p. 296-99, ed. 1873, p. 284-91.—Tutti più o meno i *Pelasgi* considerano come Semiti, ma G. Friedr. Unger (*Chronologie des Manetho.*

cia e nell'Italia. In conferma di che è da notare che siccome i *Pelasgi* nelle lor calamità in Italia si votarono a'*Cabiri* [497]), questi loro numi, cioè i pianeti, o gli dei che a'pianeti presiedevano, ci ricordano l'Egitto, perchè a Memfi erano adorati, come Erodoto fa saperci [498]). E più rileva riflettere che siccome i *Pelasgi* propagarono il culto di Ermete itifallico, lo stesso Erodoto dice che nell'egizia città di *Mende* adoravasi Pane sotto la figura di un irco [499]); e non solo ne'φαλλοι delle città dell'Etruria si ha di tal culto un riscontro chiarissimo, e sino nelle mura della città di *Sepino* nel Sannio, ma anche ne'tempii di Tebe e di Eliopoli, la città del Sole, a cui que'simboli si riferivano. Strabone sospettò che il culto di *Priapo* nella città dello stesso nome, come a *Lampsaco* e in *Abarno* sull'Ellesponto, fu trasferito dalla città di *Ornea* presso Corinto [500]), e tal congettura ha tutta la probabilità se si considera, che la città stessa fu fondata da'*Driopi Arcadi*, presso i quali fu celebre il culto di *Pane* e del Mercurio itifallico, identico a quello degli Egizii; il che spiega pure la genealogia di Priapo, che dicevasi figlio di Pane, o di Ermete, co'quali era lo stesso. Come i popoli della Focide intorno al Parnaso passarono nell'Etruria, e con la città di *Focida* che fondarono nel territorio di *Pisa* [501]), lasciarono una memoria del loro passaggio, la lasciarono del pari

Berlin 1867, p. 144.) quali Sciti ha creduto gl'*Hyksos*, che invasero l'Egitto, e che han dato luogo alle diverse ricerche su'Pelasgi. La lingua de'*Falashas*, tuttavia parlata nelle alte montagne dell'Abissinia, non è nè l'arabo nè l'ebraico, ma probabilmente l'antico idioma etiopico (Ritter, *Géogr.* Paris 1836, t. I, p. 304).

(497) Dionys. Hal. I, 22.

(498) Herod. III, 37, 2.

(499) Herod. II, 46, 145.—Cf. Strab. XVII, p. 802. Lo stesso culto dà forse ragione del nome e dell'origine della città di *Mende* nella Tracia (Herod. VII, 123), così detta dalla città omonima dell'Egitto, che ne fu la madre patria.

(500) Strab. XIII, p. 589.

(501) Serv. *ad Æn.* X, 179. *Alii, ubi modo Pisae sunt, Phocida oppidum fuisse aiunt, quod nobis indicio est a Peloponneso originem id oppidum trahere.*— Per l'origine de'popoli della Focide derivata dagli Eolii della Tessaglia è da notare, che volevansi fondati da *Foco*, figlio di *Ornito*, o *Ornitione* (Schol. Hom. *ad Il.* II, 24. Paus. II, 4, 3.). Or questo *Foco*, che Clavier e R. Rochette si affannano a considerare qual vero figlio di Sisifo, o come un discendente di Eaco, non fu come il padre, che un solare attributo, perciò detto fratello di *Priaso* (Hygin. *fab.* 14), analogo a Priapo ed a Priamo, come quest'ultimo è detto fratello di *Lampo* (Apollod. III, 12, 3), altro attributo simile del sole rifulgente, così detto da λάμπω.

presso *Massalia* e nell'Asia Minore, dove fondarono due città col nome di *Abarno* in rimembranza dell'*Abarnide* della lor regione [502]; ma il culto fallico che portarono nell'Asia Minore è da credere originato da'*Pelasgi,* che l'introdussero nell'Arcadia. Ripeto l'altra pruova ch'io conosceva da poco, quella de'noti simboli egizii, cioè l'immagine dello sparviero e del φαλλός sulla porta di *Alatri*, col secondo de'quali concorda ancora la moneta di *Felathri*, o *Volterra*, la probabile metropoli della città degli Ernici, perchè da un lato ha la testa bicipite di Giano, e dall'altra una clava nodosa, o un φαλλός. Non sembra dunque che mal s'appongano coloro, che i *Pelasgi* considerano come gl'*Hyksos* dell'Arabia, o della Fenicia che invasero l'Egitto, donde poi discacciati passarono nell' Asia Minore e nella Grecia, e tra'dotti che così si avvisano, non debbo trasandare un patrio scrittore quasi dimenticato, il quale a'principii di questo secolo fu tra'primi a dichiarare i *Pelasgi* per Fenicii [503].

Ma i *Pelasgi* vennero in Italia dalla Grecia, dove erano stati almeno dieci generazioni, cioè 250 anni, per ogni generazione con Dionigi contando anni 25, o pure 330 anni, se con Erodoto contiamo tre generazioni per ogni secolo; e all'uno o all'altro periodo di tempo quello aggiungendo in cui cominciarono a decadere, che fu in circa nella seconda generazione innanzi all'espugnazione di Troja [504], si risale al 2636, o al 2570, in cui vennero in Italia, dove perciò non rimasero che un secolo, o 75 anni in forza e potenza, dopo di che molti uscendone, si ridussero a pochissimi, o al minimo (εἰς ἐλάχιστον), come dice Dionigi. Ma se i Sicoli furono dagli Aborigeni e da'Pelasgi scacciati tre generazioni prima che Troja cadesse, cioè nel 1370 (aggiungendo un secolo secondo Ellanico al 1270, che fu l'anno secondo Erodoto di quel memorabile avvenimento), in quell'anno stesso vennero in Italia, ed in Grecia 330 anni prima, cioè nel 1700, anno che quasi coincide coll'espulsione degl'*Hyksos* dall'Egitto; così che in questa guisa la cronologia de'Pelasgi può stabilirsi:

Giungono in Grecia nell' anno avanti l' êra volgare.......1700

(502) Steph. Byz. *v.* Ἄβαρνος.

(503) De Attellis, *Principii della Civilizz. de' Selvaggi d'Italia*, t. II, p. 34–60.

(504) Dionys. Hal. I, 25.

In Grecia rimangono dieci generazioni dal 1700 al........1370
Vengono in Italia nel..................................................1370
Escono dall'Italia nel..................................................1336

Nè vi rimangono in dominio più di anni 34, dopo de'quali ne uscirono, e cominciarono a decadere.

Ma questi computi lasciando, ch'esser possono anche diversi secondo il fatto da cui si parte, l'inondazione cioè della Tessaglia, o l'espulsione de'Pelasgi da'Lapiti, e secondo l'anno della caduta di Troja, che meno antico sarebbe stato giusta la Cronaca di Paro, cioè l'anno 1209 prima dell'êra nostra †), e lasciando ancora le città da'Pelasgi fondate, dagli Argivi e da'Tessali, in Italia, come nell'Epiro, a Creta, e nell'Asia Minore, s'incontrano non solo greci nomi di città, ma anche identici a quelli dell'Arcadia. È questa una pruova non dubbia della diffusione degli Arcadi in tutte queste contrade, e per non credere con certi storici dell'Italia alla venuta degli Arcadi, negar dovremmo non solo la tradizione, ma pure i greci nomi e le origini delle città di cui sinora ha discorso, e quel ch'è più la ripetizione qua e là di tutti i nomi geografici, la quale altrimente non può spiegarsi, che con le fondazioni degli Arcadi; negar dovremmo con tutto questo le più antiche memorie di tai popoli, che da'monti originarii si propagarono per la Grecia, le contrade vicine e le lontane, tra le quali non ultima fu l'Italia. Non solo *Mantua* è più antica di Troja, come l'illustre Victor Ugo ha detto 504), ma probabilmente anche tutte le altre in Italia fondate dagli Arcadi, perchè le loro colonie precessero quelle de'Pelasgi, e Troja vuolsi fondata nel 1530 a. C. 505), gran tempo dopo che passati erano in Italia. Si è spesso da molti ripetuto che le *sissizie*, o i banchetti comuni, furono prima in Italia istituite che a

(†) Oltre dell'epoca incerta della caduta di Troja, che tra le molte affermate dagli antichi e da' moderni la migliore si crede quella del 1023 dal Lenormant (*Les Premières Civilisations*. Paris 1874, t. II, p. 420), la difficoltà della cronologia de' Pelasgi si accresce pel tempo in cui rimasero a *Dodona*, che da Larcher (*Chronol. d'Herodote ad ann.* 1539) fu creduto un anno, e da R. Rochette (*Hist. des Col. gr.* t. I, p. 285) una generazione, o 33 anni, calcoli tutti per la troppa novità e lontananza de' tempi egualmente estremi, a'quali per conseguenza non credo.

(504) V. Hugo, *Le Rhin*. Bruxelles 1842, t. II. p. 177.

(505) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. I. p. 268.

Creta, dove si attribuirono a Minosse; ma questa usanza meglio si spiega col dirsi che gli Arcadi le introdussero prima in Italia, e poi in quell'isola, dove in fatti emigrarono [506]); e il fatto stesso dimostra abbastanza che prima in Italia, e poi a Creta si condussero con le loro colonie. Le stesse feste *Pelorie* che celebravansi da' Tessali [507]), e che non furono che i celebri saturnali di Roma, grandi feste di eguaglianza patriarcale e primitiva, nelle quali i padroni servivano a mensa i servi, con altro nome si trovano celebrate a Creta, con quello cioè di *Ermee* o *Mercuriali,* che solennizzavansi anche a *Trezene* nell'Argolide [508]), e non si debbono attribuire che agli Arcadi, sì perchè Ermete fu come Pane, che dicevasi suo figlio [509]), il principal nume degli Arcadi [510]), sì per le *sissizie* che dicevansi nell'Enotria istituite da Italo, e sì ancora per le feste Saturnali già dette, le quali riportar si debbono alla colonia che volevasi condotta da Evandro, cioè dallo stesso Ermete, o Mercurio, e sì da ultimo perchè in tutte le nominate regioni si diffusero gli Arcadi.

Lasciando a chi vuol crederlo che gli Arcadi fossero autoctoni, nati nella stessa e dalla stessa loro contrada, il che si spiega colla grande antichità e la dimenticanza della loro provenienza originaria, giova considerare per poco il lor nome, che si riferisce alla loro priorità su tutti gli altri abitatori dell'Ellade. Pensare con gli antichi ad un principe col nome di Ἀρκὰς per ispiegare quello di Arcadia, si cadrebbe nella inconseguenza di altre etimologie simili, come quelle di Sicelia da Sicelo, di Enotria da Enotro, d'Italia da Italo, e di quasi tutti i nomi delle città e delle regioni dentro e fuori della Grecia da fondatori omonimi, mentre fu il contrario, cioè da'nomi delle regioni e delle città vennero a supporsi, e non furono quindi che le personificazioni de'nomi istessi, alle quali i Greci ricorsero colla lor fantasia nel bisogno di darsene ragione e spiegarli, ma che altrimente s'interpretano con cir-

(506) Plat. *De legg.* IV, p. 708. — Paus. VIII, 53, 4. — Euseb. *Chron.* II.

(507) Bato Sinop. ap. Athen. VI, p. 251.

(508) Caryst. Pergam. ap. Athen. XIV, p. 639.

(509) Homer. *Hymn.* VII, 34. — Paus. VIII, 26, 2.

(510) Homer. *Odyss.* VIII, 335. XIV, 435, XXIV, 1.

costanze altre e diverse. Arcade, figlio di Orcomene [511]), fu la personificazione del nome della regione, come *Elara*, figlia di Orcomene, nato da Licaone [512]), allude ad oscure borgate nell'Arcadia e nella Beozia, l'una metropoli dell'altra, non meno che a'fondatori favolosi rispettivi, supposti dal culto dell'Orco o Plutone, per la ragione sopratutto ch' essendo stata la seconda delle due borgate fondata sul lago Copaide, i due numi infernali vi si adoravano, perchè pe'laghi e le paludi credevasi passarsi al regno delle ombre. Questa spiegazione stessa vale per *Eaco*, il quale era fama che il primo a Giove edificasse un tempio nell'Arcadia [513]), perchè i Tessali ve ne introdussero il culto, e perchè 'Αιακος provenne da αἶα, lo stesso che γαῖα, *terra*, e non accennò che all'*Hades*, o all' 'Αναξ ἐνέρων, *il principe de'morti*, o Plutone, del quale fu un attributo come tartareo, o καταχθόνιος, e non solo vi si credette come a giudice delle ombre, e di quelle dell'Europa segnatamente [514]), ma anche le chiavi dell'inferno gli furono attribuite [515]).

Il nome di *Arcadia* si è derivato da ἀρκὰς, ἄρκτος, *ursus* ed *ursa*, riferiti ad Ermete ed alla sua madre Callisto [516]); ma sebbene sembra verosimile tale etimologia, perchè pe'culti simili quella regione si nominò *Licaonia* da Licaone, e *Pania* da Pane [517]), pure tali denominazioni poetiche non furono il nome proprio più antico del paese. Non comprendo come 'Αρκός potè dinotare abitatore di montagne per un altro dotto etimologista [518]); e siccome nell'Arcadia si elevano monti in gran numero, di cui Plinio giunse a numerarne non meno di settantasei [519]), egli sembra che più probabilmente si nominasse dall'essere intorno intorno chiusa da sì fatti alti monti, de'quali i più sublimi sono il *Cillene*, l'*Erimanto*, il *Menalo* ed il *Liceo*, perchè ἄρκω è lo stesso che ἀρκέω, donde il latino *arceo*, nel significato

(511) Dur. Sam. ap. Schol. Apollon. IV, 264. ed. Hullemann p. 100.

(512) Apollod. III, 8, 1.—Cf. Apollod. I, 4, 1.—Pherec. ap. Schol. Apollon. I, 761.

(513) Serv. *ad Æn.* VIII, 352.

(514) Plat. *Gorg.* p. 523.

(515) Apollod. III, 12, 6.

(516) Nork, *Etym.-mythol.-Wörterb.* v. Arcas.

(517) Eustath. *ad Il.* β', p. 300.—Hesych. v. Πανία.

(518) G. Muys, *Hellenica*. Köln 1858, p. 283.

(519) Plin. *H. N.* IV, 10, 2.

non solo di racchiudere e contenere, ma anche di tutelare e difendere. Ma da ἄρκω si deriva pure la voce ἀρχή, *inizio* o *principio*, e in concordanza di tale etimologia è da riflettere non solo che gli stessi antichi il nome di *Arcadia* derivarono dalla prima semina 520), ma anche che gli Arcadi si riputarono autoctoni 521), come i primi popoli della Grecia nati nello stesso proprio paese. Per la connessione di Ἀρκας con Ἀρχὸς, o per Ἀρχὸς, cambiato poi in Ἀρκος, il fiume *Arceuto* di Antiochia, fu detto Ἀρχευθᾶ da Malala 522), ed essendo Ἀρκος come Ἀρχαῖος, egli sembra che la celebre regione si dicesse prima Ἀρχαδια (da ἀρχή), come regione di popoli primitivi, e poi Ἀρκαδια. Siccome dunque gli Arcadi in Grecia furono i primi (οἱ Ἀρχάδες), in Italia furono gli *Aborigines*, che valgono lo stesso, talchè l'un nome si dirà traduzione dell'altro, e fu dagli Arcadi che in Italia provenne il nome di *Aborigeni*. Il che se vale a spiegar meglio un nome sì fatto, conferma pure la tradizione riferita da Dionigi, cioè che così nominaronsi sino alla guerra trojana, benchè per la ragione che Stefano sull'autorità di Juba dice lo stesso 523), egli sembra che quanto ne lasciava scritto Dionigi attinto avesse da quello storico 524). Gli scrittori che il nome di *Aborigines* cambiavano in *Aberrigenes*, e Licofrone che dicevali in vece *Borigoni* 525), un nome che nè il suo scoliaste spiegava nè verun altro, e lo stesso Dionigi, il quale si pensò che così si nominarono ἀπὸ τῶν ὀρῶν, da'monti su'quali si posero ad abitare, dal fatto ch'essi furono i primi abitatori si dilungarono per trasportar la quistione nel campo delle congetture, sebbene gli stessi storici che li supposero rozzi e quasi selvaggi, perchè senza leggi e senza impero, affatto liberi e sciolti da ogni legame socievole, li dicevano poi inciviliti da Fauno e da Evandro 526), non persone, nè

(520) Steph. Byz. v. Ἀρκάδια.

(521) Herod. VIII, 73.—Marcian. Heracl. *Peripl.* p. 22—Demosth. *De falsa leg.* p. 424, 28.—Schol. Eurip. *Electr.* 25.—Gli Arcadi come gli Egineti e gli Ateniesi dicevansi *autoctoni* (Suid. v. Αὐτόχθονες), o nati dalla terra del proprio paese, nella guisa stessa che all' indigeno Pelasgo, preteso re di Argo, attribuivasi per padre *Palechthon*, la terra primitiva (Hesiod. ap. Apoll. II, 1.—Æsch. *Suppl.* 248 sqq).

(522) Chronogr. VIII, p. 199.

(523 Steph. Byz. v. Ἀβοριγῖνες.

(524) Juba ap. Plut. *Quaest. Rom.* 59.

(525) V. p. 4.

(526) Sallust *Catil.* 6. — Vig. *Æn.* VII, 48.—Tacit. *Ann.* XI, 14.

principi o capi, ma numi degli Arcadi. Quelli ancora che negli *Aborigeni* veggono i più antichi montanari italici, e li trasportano agli *Ariani* della Media, da cui dicono derivata la lingua latina, fanno un' altra ipotesi più vaporosa delle nuvole che si aggruppano sulle montagne abitate da que'popoli, perchè con un circolo vizioso di una lingua non primitiva affermano antichissimo ciò che fu posteriore e derivato. Ma le opinioni lasciando di alcuni degli storici di Roma e de' linguisti contemporanei, gli Aborigeni del Lazio, della regione de' Volsci e della Sabina non furono che gli Arcadi; e senza errare, o vagare, come gli *Ianti* o *Ionii*, e sopratutto i *Pelasgi*, che furono in piccol numero, e probabilmente alla Grecia stranieri, perchè sebbene dalla Grecia venuti in Italia, or si considerano come i *Falascha*, o gli *Hycsos* dall'Egitto scacciati, e forse ancora detti furono *Pelasgi* da πὲλω, che significa insieme *venire* e *girare*, etimologia che più prossimamente si converrebbe al nome di que'popoli girovaghi ed erranti, sopravvenuti nella Grecia, come gli *Eleuti* (da ἐλεύθω, *venio*) nella Japigia [527]), gli Arcadi emigrarono e viaggiarono soltanto per istabilirsi in Italia, e fondarvi non poche città, come nell'Epiro, nell'Asia Minore, e nelle isole; e la tradizione su Pelasgo da Argo passato in Arcadia, dove fondò *Parrasia* [528]), non è contraria nè alla detta etimologia nè alla stessa nuova opinione sull'origine di que'popoli misteriosi, perchè l'egizio Danao volevasi primamente giunto ad un borgo sul mare dell' Argolide poco lungi da *Lerna*, che dallo sbarco degli stranieri che conduceva ritenne il nome di *Apobatmi* [529]), e che può supporsi fondato anche prima da'Pelasgi, il cui arrivo per 393 anni precesse quello degli Egizii †). Se dalle città dagli Arcadi fondate non è dubbio che si fermarono nelle pianure e alle sponde de'fiumi, l'etimologia di Dionigi si converrebbe appena a quelli che si stabilirono nel paese che fu poi de' Sabini; e più al vero analoga per un altro riguardo si dirà quella di Licofrone, che li nominò *Borigoni*, cioè dall'edacità o dalla fame generati, perchè dalla fame sono costretti tutti quelli ch' espatriando si tramutano in altre contrade.

(527) V. p. 34.
(528) Charax ap. Steph. Byz. v. Παρρασία.
(529) Paus. VIII, 38, 4.—Cf. Herod. II, 91.

(†) Manet. ap. Jos. Flav. I, 5, 4.—Cf. *ib.* 10, 1. II, 2, 2.

Senza più trattenermi di una cosa che mi sembra fuori d'ogni disputa, giova piuttosto considerare la geneologia favolosa degli Arcadi, la quale per intendere le genealogie simili deve soprattutto cadere nella investigazione storica. Arcade, figlio di Giove, o di Apollo e di Callisto nata da Licaone, il quale dall'annegarsi salvò la Ninfa Amadriada, o *Prasopelia*, come la nominò Eumelo, e con essa procreò Elato ed Afidante, i patriarchi degli Arcadi [530]), non è chiaramente che la personificazione dello stesso popolo antichissimo, il quale da principio (ἐξ ἀρχῆς) la regione abitò chiusa da' monti, dove la storia li riconosce, e da cui si partì per dare origine ad altri popoli. La divina genealogia degli Arcadi si spiega co'numi che adoravano; e se *Amadriada* si riferisce alle Ninfe che si supposero di abitar tra le quercie di cui era sparso il loro paese, tanto che *Driopi* furono anche detti dagli stessi alberi in mezzo a cui abitavano, la *Prosopelia*, che non trovo spiegata da'mitografi, non può riferirsi che al *sole delle notti*, per servirmi di una espressione di Teofrasto †), alla luna *faccia di sole*, πρόσωπον ἥλιου, nel più luminoso periodo del suo corso. I supposti re degli Arcadi *Licaone*, *Nictimo*, *Elato*, *Afidante e Stimpelo* [531]) si riferiscono senza dubbio a Giove, al Cielo e al sole luminoso (Λυκάων da λύκη, *lux*), agli abeti (ἐλάτοι) della regione, all'inesorabile e crudele (ἀφειδῆς) nume della morte, al cui regno credevasi passarsi dal lago, presso del quale gli Arcadi abitarono; nè altro che puramente allegorico è l'*Ereutalione* che pur tra're Arcadi si annovera, perchè come lo stesso suo padre *Ippomedonte*, o *Criaso* [332]), non fu che un solare attributo, per la ragione che se l'uno è quegli che regge i cavalli del cocchio solare, l'altro non è che il rosseggiante sole dell'oriente, o del tramonto. Diverso non è *Licurgo*, che dicevasi di aver ucciso *Aritoo*, quando gli Arcadi co' Beoti vennero a contesa pe'confini [533]), trasportando così ad un fatto

(530) Charon Lamps. ap. Tzetz. *ad Lycophr.* 480.—Apollodoro (III. 9. 1) la nominò *Crisopelia*, e Jacobi (*Handw. der Mythol. v. Chrisopeleia*) ha creduto falso il primo nome; ma alla Luna riferendosi entrambi, si potè ben nominare *faccia d'oro* e *di sole* nella sua pienezza.

(†) De sign. pluv. in Opp. p. 416.

(531) Apollod. III, 10, 7. — Charon ap. Tzetz. *ad Lycophr.* v. 480.—Paus. VIII, 4, 2.

(532) Schol. Venet. Iliad. δ', 319.— Pherec. ap. Schol. Eurip. *Phoen.* 1123.

(533) Homer. *Il.* VII, 12 sqq.—Paus. VIII, 4, 7.— Cf. V, 5, 4.

storico l'uccisione allegorica di ciascun anno, in cui il sole della primavera uccide l'inverno, rappresentato da *Aritoo*, il molto acuto (da ἀρὶ e θοός), così detto pel freddo penetrante che il distingue. *Pelasgo*, *Licaone*, *Nictimo* co'molti suoi fratelli, tra'quali *Peucezio* ed *Enotro*, i fondatori favolosi delle nostre regioni, e poi *Arcade* co'suoi figli, nipoti e pronipoti, quanti Apollodoro e Pausania ne ricordano come re e fondatori delle molte città dell'Arcadia insino ad *Agapenore* ed alla guerra trojana, ed anche dopo, non sono per lo più che gli eponimi favolosi di tutte le città istesse, de'quali giungevasi a mostrare i monumenti, come del supposto re di Arcadia *Aleo*, e di *Auge* sua figlia [534]), e mostravansi pure le ossa di *Arcade* [535]) e di *Oreste,* le cui ceneri dicevansi da Aricia trasferite a Roma nel tempio di Saturno [536]), perchè quella città fu fondata probabilmente dagli *Oresti* o *Orestiadi* dell'Epiro [537]), al cui nome, meglio che a quello di *Aborigeni*, si conviene l'etimologia da'monti che abitavano. Non dicevasi anche re di Arcadia un Agamede ed un Fegeo, l'uno figlio di Stimfelo, o di Ergino di Orcomene, e preteso architetto col fratello Trofonio del più antico tempio di Apollo a Delfo, e l'altro, di Foroneo fratello, e legislatore e fondatore della città di *Fegea* [538]), ma non altro di fatto che, il primo un attributo di Ermete, e l'altro il faggio (φῆγος) personificato, dal cui frutto gli Arcadi e i Pelasgi ebbero il primo alimento [539])? Figli di Licaone, fuori dell'Arcadia, dicevansi anche *Licto*, *Lebado* ed *Eleutero,* fondatori di altrettante città omonime, il primo nell'isola di Creta [540]), e gli altri due nella Beozia [541]), perchè fondate le avevano gli

(534) Paus. VIII, 4, 9.—*Aleo* sembra variante di *Aloeo*, figlio del Sole, de'cui figli pur mostravansi vanamente i sepolcri (Paus. IX, 22, 6), ma non altro entrambi che il Sole che riscalda (da ἀλία, *calor*), e risplende, ed *Auge* non fu che l'*Alba*, detta ancora Λυκαυγὶς, l'*Alba luminosa*.

(535) Paus. VIII, 9, 3.

(536) Serv. *ad* Æn. II, 116. Cf. *ib*. VII, 188.

(537) Theag. ap. Steph. Byz. *v.* 'Ορέσται. Gli *Oresti* della Molosside ebber nome probabilmente dagli Arcadi di *Orestio*, o di *Orestasio*, il cui nome ripetevasi al solito da un *Orestio*, figlio di Licaone (Paus. VIII, 27, 3).

(538) Paus. VIII, 2, 1.—Ovid. *Met.* I, 237.—Charax ap. Steph. Byz. *v.* Φηγαία.—Il nome di *Agamede* si riprodusse anche nell'isola di Lesbo (Steph. Byz. v. Ἀγαμήδη), perchè i Pelasgi o gli Arcadi vi si tramutarono.

(539) Apollon. Rh. IV, 263 sq. — Paus. VIII, 1, 6.

(540) Clem. Alex. *Protr.* 3, p. 36.—Steph. Byz. v. Λύκτος.

(541) Plut. *Quaest. Gr.* 39.

Arcadi; come anche figlio di Licaone e re de'Driopi dicevasi *Menalo*, il conquistatore dell'Epiro [542]), e personificazione manifesta come gli altri della città di *Menalo* in Arcadia [543]). Il catalogo de're Arcadi si potrebbe anche più accrescere, ma bastano i già detti per mostrare come si cominciò a scriver la storia, e per intendere chi mai furono i re e fondatori delle più antiche città d'Italia, come di altre regioni e paesi nell'Europa e fuori, di cui ha raccolte le tradizioni Augusto Boulland nel suo *Saggio di Storia universale* [544]), le quali essendo simili da per tutto, dimostrano che un solo fu il processo delle menti che dar si volevano ragione delle origini. Si è detto che l'infanzia della società ha i suoi fantasmi come quella dell'uomo, ma che l'età matura non si pasce delle ombre; e se la sentenza è vera rispetto alla supposizione di tutti i re e fondatori Arcadi, non sono nondimeno immaginarie le fondazioni e le origini a cui si riferiscono. È inutile che nelle più antiche memorie de'popoli della Grecia e delle loro colonie R. Rochette e Clavier ci parlino con gli antichi di varii personaggi come quelli da essi creduti storici; è inutile che Petit-Radel e Schubart ne espongano le genealogie [545]), perchè tutti non sono che personificazioni diverse, a capo delle quali sta *Licaone*, il nume della luce, o del cielo, il primo e più grande e più maestoso di tutti che presentavasi agli occhi ed alla mente degli Arcadi, come di tutti i più antichi popoli, i quali perduto aveano la pura tradizione primitiva. Chiusi gli Arcadi tra le loro più alte montagne, senza altro vedere che cielo e terra co'grandi pianeti del giorno e della notte, dovevano adorarli e poi personificarli con gli abeti, le quercie e le sorgenti in mezzo a cui viveano; e lo stesso culto del tempo storico dà ragione del più antico e primitivo, perchè Strabone dice che la contrada presso lo sbocco del-

(542) Apollod. III, 8, 1.—Paus. VIII, 3, 1.—Antonin. Liber. *Met.* 4.— Nell'edizione di Westermann (Brunsvigae 1843, p. 204) si legge Μελανεύς, mà in quella di Gale (*Opusc. Myth.* Amstel. 1688, p. 411) Μεναλεύς.

(543) Steph. Byz. υ. Μαίναλος. — Strab. VIII, p. 388.

(544) Essai d'Histoire Universelle, ou Exposé comparatif des traditions de tous les peuples, depuis les temps primitifs jusqu'à nos jours. Par I. F. A. Auguste Boulland. Paris-1836, t. II in 8.

(545) L. C. F. Petit-Radel, *Des Synchronismes de l'Hist. des Temps Hèroïques de la Grèce.* Paris 1827 in 4.—I. H. C. Schubart, *Quaest. Genealogicae Histor. in antiquit. heroic. graec.* Marburgi 1832.

l'Alfeo era piena di tempii di Afrodite, di Artemide e delle Ninfe in boschetti sempre floriti per la copia delle acque [546]), e i pascoli crescevano con la primavera ricondotta da Cadmo, da Ermete ed Apollo *Nomio*. Ma a tutti superiore e più antico fu il culto di *Licaone*, il celeste nume della luce, o del Sole, perciò messo a capo di tutte le generazioni, e di tutte le arcadiche dinastie. Licaone, o Liceo, è il primo re degli Arcadi, come Fetonte, o il Sole luminoso, è il primo re de' Tesproti e de'Molossi [547]), e Giano de'Romani; e fu dell'Arcadia primitiva ciò ch'è pure oggidì de'*Comanches* Indiani in vicinanza della grande regione del *Texas*, i quali non adorano che il Sole e la luce, benchè altri popoli affini con più di ragione adorano il *Grande Spirito* del Cielo, dal quale si stende la protezione su tutti; e le stesse più antiche tribù del *Texas*, nomadi nel secolo XVI, non fabbricavano città come i loro antenati *Toltechi* e *Aztechi*, e non adoravano che il Sole, la Luna e gli elementi, *Tlalloch*, il dio delle acque, *Ometochli*, dio del vino [548]). Alla detta primitiva religione degli Arcadi, alla quale sembra che avesse la mente Platone quando dice che i più antichi de' Greci quelli soltanto ebbero per iddii che al suo tempo i barbari adoravano, il Sole, la Luna, la terra, le stelle, il cielo [549]), seguì l'altra più spirituale di Giove propagata probabilmente da'Tessali, perchè Servio dice che il primo a edificare un tempio a Giove in Arcadia fu Eaco [550]). Or Eaco rappresenta i Tessali, perchè dicevasi re de'Mirmidoni passati in Egina [551]); ma non persona, sì bene un nume, e quello di cui ho detto in parlando delle due borgate di *Elara* nell'Arcadia e nella Beozia.

Ma gli Arcadi non furono soltanto pastori, perchè furono anche guerrieri [552]), facendosi con Ercole combattere Augea, e nella spedi-

(546) Strab. VIII, p. 343.

(547) Plut. *Pyrr.* 1.

(548) Journal d'un Missionaire au Texas et au Mexique. Par l'Abbé E. Domenech. Paris 1857, p. 13.

(549) Plat. *Cratylus* 16.

(550) Serv. *ad Æn.* VIII, 352. — Virgilio dice che gli Arcadi credevano veder Giove scuotere la nereggiante egida, e raccogliere i nembi; ma sì il poeta, che il suo comentatore non danno ragione dell'edificazione del tempio.

(551) Serv. *ad Æn.* IV, 402.–Cf. *ibid.* II, 7.

(552) Omero (Il. ή, 134) li distinse coll'aggiunto di ἐγχεσίμωροι, *hastis pugnantes*. — Cf. Paus. VIII, 5, 2.

zione contro Ecalia [553]). I *Pallantidi* che movevano contro di Teseo, e che ne furono debellati [554]), non sembrano che gli Arcadi di *Palanto* o *Palanzio;* e le non poche spedizioni per andarsi a stabilire in molte contrade, come in Italia, ben ne dimostrano l'indole intraprendente, non diversa da quella degli altri Greci del tempo storico e primitivo, tra'quali furono i primi a passare in terre straniere. Il nome, la tradizione e la storia, benchè spesso favolosa degli Arcadi e de'Pelasgi, abbastanza e chiaramente li differenziano col far conoscere gli uni anteriori agli altri, sopratutto in Italia. Furono i due popoli così antichi, che serbavano la tradizione del diluvio; e quello dell'Arcadia ricordato da Licofrone [555]) non sembra in quella regione avvenuto come l'altro meno antico nell'Argolide [556]). Gli Arcadi *Apidanii,* viventi sulle alture dell'Erimanto, e che dicevansi nominati da Api, figlio di Foroneo, medico e indovino figlio di Apollo che si stabilì in Arcadia dopo aver purgato il Peloponneso da'serpenti, ospiti velenosi e divoratori [557]), par che accennino all'antichità molto remota degli Arcadi, e di quelli stessi che poi li liberavano. Ogni paese ha avuto ed avrà gl'invasori molesti, e nell'arcadica tradizione par che si alluda a'Telchini Fenicii ed agli Egizii, o a' popoli misti dall' Egitto espulsi regnando la XVIII dinastia. Dove domina l'oscurità ogni congettura è permessa, ma sempre vince la più plausibile; e se gli Arcadi sono gli abitatori originarii dell'Ellade, riportar li dobbiamo ad una di quelle emigrazioni primitive, che sono anteriori alla storia, la quale in Italia non incomincia che con la venuta de'Pelasgi. In Italia sono anteriori a questi popoli, e se al nome ed al fatto degli *Aborigeni* si sostituirà quello di *Arcadi* in Dionigi, scomparisce la contraddizione supposta nello storico, quando dice che i Pelasgi con rami di ulivo imploravano protezione ed aiuto dagli *Aborigeni,* e l'ebbero, pugnando poi con essoloro per discacciare i Sicoli. Gli Aborigeni, di cui parla lo storico nella regione poi conquistata da'Sabini, non furono gli stessi Sabini, ma gli Arcadi. Contro il vero si son supposte di origine sabina le città del paese bagnato dal Velino, le cui costru-

(553) Ephor. ap. Athen. IV, 154.
(554) Plut. *Thes.* XIII.
(555) Lycophr. *Alex.* 72 -85.
(556) Paus. II, 22, 5.
(557) Æsch. *Suppl.* 260 sqq.

zioni sono del tutto simili a quelle della Grecia del tempo primitivo [558]. Non tutti i nomi delle città istesse, come anche non tutti quelli delle città dell'Enotria, spiegar si possono col greco, ma di greco nome sono almeno *Reate, Batia, Cotila, Ereto* e *Pallanzio*, e quel ch'è più omonime alle città degli Arcadi, per farle credere di fondazione greca, e come Greci gli stessi Aborigeni secondo Catone ed altri storici romani, non altrimente dagli altri dell'agro de'Volsci, che Catone diceva pieno di Aborigeni [559]. Anche greci sono i nomi di parecchie città de' Volsci, come *Cora, Ecetra, Atina* †), e sebbene a'più antichi abitatori vi si tramischiassero gli Argivi e gli Eolii, in guisa che non è facile distinguere le città fondate dagli uni e dagli altri, basta considerare gli Arcadi più antichi, ai quali si unirono i coloni posteriori, come gli stessi Pelasgi da per tutto ove stabiliti si erano gli Arcadi. Greci ancora sono i nomi delle città a Roma più vicine, come *Cenina, Crustumerio, Nomento, Antipoli* [560], e debbo ripetere che oltre della lingua parlata a Roma e nel Lazio, analoga alla greca, perchè dalla greca

(558) Annali dell' Inst. Arch. di Roma 1829 t. I, 40-85. — Petit-Radel, *Recherches sur les monumens Cyclopéens.* Paris 1841, p. 195-207. — Cf. Gell. *Topography of Rome, and its vicinity.* London 1846, p. 472-76. — Quest' ultimo scrittore sopratutto osserva che le mura di *Palazio*, e di *Lissa*, la città capitale degli Aborigeni (Dionys. Hal. I, 14), sono simili a quelle di *Licosura*, la città più antica degli Arcadi (Paus. VIII, 38, 1).

(559) Cato ap. Prisc. V, p. 668 ed. Putsch: *Agrum quem Volsci habuerunt campestris, plerus Aboriginum fuit.*

(†) La prima sembra così detta da κόρα, o κόρη, per cagione del culto della dea di tal nome, o di *Proserpina*; il nome della seconda pare alterazione di Ἐχίτηρα, cioè *ricchissima;* e quello dell'ultima è spiegato da Servio (*ad Aen.* VII, 630) col dire: *Civitas haec est juxta Pontinas paludes, dicta* ATINA *a morbis, qui graece ἆται dicuntur, quos paludis vicinitas creat.*

(560) Il nome della prima di tali città corrisponde a *Novella*, da καινός, *novus*. I *Crustumini colles* fanno supporre che più borgate vi erano sparse, donde poi provenne *Crustumerium*, o piuttosto *Crustumenium*, perchè si nominò anche *Crustumium*, dalla posizione appunto sulla cresta di una di quelle colline, e però da *crista*, traduzione di κοριφή, *vertex*, e μένω, *maneo*, *habito*. L' odierna *Nomiana* del monte *Liceo* dell' Arcadia ( Pouqueville, *Voyage de la Grèce* t. V, p. 505 ) spiega l'antico nome di *Nomentum*, la contrada de' pascoli (νομοι). E per qual ragione il *Gianicolo* fu anche detto *Antipolis* (Plin. *H. N.* III, 9, 16), se non perchè vi fu un'altra borgata di greca origine, posta all'incontro dell'antica Ῥώμη? La stessa origine fanno anche supporre Πολιτώριον e Τελλήνη.

derivata, come dalla Grecia vennero i popoli che vi abitarono, anche greche furono le deità, le feste e le istituzioni de'Romani, come Dionigi ottimamente e con ragione sosteneva? Perchè *Fauno*, non un re, ma un nume, e lo stesso che *Pane*, come Pale, ed Evandro, cioè Ermete, o Mercurio, ricordano i numi Arcadi, come le feste lupercali quelle di Giove Liceo di Arcadia, oltre le più solenni feste simili Saturnali, le stesse che le *Pelorie* de'Pelasgi e degli Arcadi, ne'cui solenni banchetti i servi si tramischiavano ai padroni, e bevevano allo stesso bicchiere [561]). Il supposto re *Picus* fu la personificazione dell'uccello, che da' Greci è detto δρυκολάπτης; perchè col suo becco batte la scorza delle quercie per farne uscir le formiche, donde lo stesso latino nome di *Picus* dal greco πείκω, *pecto*, e che servì di oracolo ai Sabini [562]), come è di guida ai Polacchi ed a'Russi [563]). Tutte queste spiegazioni, ed altre ancora, che qui non è il luogo di riferire, ma che troveranno meglio la loro opportunità in un'altra memoria che mi recherò ad onore di leggere a questa dotta Accademia, appalesano l'origine arcadica degli Aborigeni, alla quale, dimostrata meglio con la geografia, se avessero posto mente e gli antichi e i moderni, archeologi o storici, non sarebbero riusciti a tante disputazioni diverse da ciò che più cercavasi di sapere, senza battere cioè, come dicesi, al chiodo, come tra gli altri Schömann, Schirmer e Curtius [564]), nelle cui dotte dissertazioni se con ragione veggiamo contraddetta l'opinione di Niebuhr, il quale gli Aborigeni vide ne'Sicoli, e più o meno difesa la nar-

(561) Theop. ap. Athen. IV, p. 149.

(562) Strab. V, p. 241.-L'oracolo del *Pico* sacro a Marte, donde è detto *Piquier Martier* nelle Tavole Eugubine, fu più antico, perchè Dionigi (I, 14) l'attribuì agli stessi Aborigeni.

(563) « Il picchio, dice Mickievicz (*Les Slaves* t. I, p. 200), è un uccello amato nelle *steppe* della Polonia e della Russia. In quelle pianure poco arborate, egli si dirige sempre verso gli alberi, e seguendolo si trova un burrone per nascondersi, poi delle sorgenti, e in fine si discende verso il fiume. Sotto la guida di questo uccello l'uomo può riconoscere la contrada ove si trova ». Il *picus* degli Aborigeni Arcadi fu come il *cuculus indicator* nel *Bagirmi* dell'Africa e al *Capo di Buona Speranza*, che guida gli uomini verso gli alveari di mele selvatico (A. Jacobs, *L'Afrique nouvelle*, Paris 1862, p. 247).

(564) G. G. H. Curtius, *De Antiquis Italiae incolis*. Grypiswald. 1829. — G. Frid. Schömann, *De Aboriginibus*. Gryphiswaldiae 1834.—A. Th. F. Schirmer, *De Aboriginibus*. Grisphiswald. 1835.

razione di Dionigi,non apprendiamo poi la vera origine di que'popoli, nella *Sabina* sopratutto, dove più la quistione si presenta ed incalza per le città di greco nome, le quali si spiegano colla geografia dell'Arcadia, e confermano senza più l'opinione degli storici romani che agli Aborigeni attribuivano l'origine greca, ma senza dire di qual regione della Grecia, e dello stesso Dionigi, al quale parve in vece che fossero Arcadi. La dimostrazione che tali stati fossero appunto sfuggì allo storico di Alicarnasso, e si ha senza alcun dubbio al mondo nella ripetizione de'nomi delle città dell'Arcadia, come in tutte le regioni di cui ho discorso.

Quando propriamente gli Arcadi cominciassero ad espatriare, quando la prima volta giungessero e si stanziassero in Italia, non è facile affermare. Perchè se Dionigi dice che ciò avvenne non meno di diciassette generazioni prima che a Troja si combattesse,con Pausania in vece non si contano più di sette generazioni da Nictimo, il supposto fratello di Enotro, ad Agapenore, il supposto duce degli Arcadi contro Troja [565]). E se incerta è ancora la durata di ogni generazione, perchè 20, 25 e 30 anni si contavano per ognuna [566]), la difficoltà si accresce coll'epoca stessa della guerra, o della caduta di Troja; e credo che ben vana cosa sia il disputare sull'anno preciso dell'uno e dell'altro avvenimento. Ragionando Teodoro Rick contro di Dionigi e del Cluverio, e seguendo anzi Pausania, non dubitò di affermare che gli Arcadi vennero in Italia 322 anni prima dell'espugnazione di Troja [567]), o 468 anni prima della I Olimpiade, cioè 1244 anni avanti all'êra volgare. Ma se può ammettersi che per ogni generazione contar si possono 30 anni, vana impresa è risolvere la questione su'regni o le successioni de're Arcadi come su i tempi di Pelasgo e di Niobe, perchè non riferendosi per lo più che ai nomi de'popoli e delle contrade, come a'Numi che adoravano gli Arcadi, furono puramente immaginarii, e tutto riducendosi ad una cronologia puramente con-

(565) Paus. VIII, 5, 2. *ibid.* 53, 7. — Cf. Homer. *Il.* β', 609. — Th. Rick. *De prim. Ital. incolis.* c. 4.—Clavier, *Bibl. d'Apollodore* t. II, p. 484 sqq.

(566) Hesych. *v.* Γενεά. — Cf. Censor. *De Die Nat.* c. 17.

(567) Th. Rick, *Diss. cit.* c. 4.

getturale, appena può dirsi che ciò avvenne in un tempo veramente primitivo; e se ciò accadde per qualche causa straordinaria, come a dire per la grande inondazione della Tessaglia, appunto perchè Nictimo supponevasi contemporaneo di Deucalione [568]), gli Arcadi proseguirono ad espatriare ne'tempi preistorici, che è pur impossibile determinare, benchè l'epoca trojana precedendo di pochi secoli, per la Grecia ebber termine con la prima Olimpiade. A questa opinione mi costringe l'incertezza delle date degli stessi avvenimenti posteriori; e lasciando che altri altrimenti si persuada, dico solo che soltanto de' fatti non si può dubitare, che sono le ripetizioni in Italia de'nomi geografici dell'Arcadia, e che debitamente considerati, sono la pruova indubitabile delle greche origini delle più antiche città nostre, prima delle quali tutto è tenebre e silenzio nella più antica storia d'Italia; così che anche ammettendosi co'più recenti ricercatori popoli selvaggi e vaganti in Italia come da per tutto e prima di ogni memoria storica, cioè per me prima degli Arcadi, siccome è ignoto donde venissero, e qua'nomi si avessero, e per tal ragione non appartenendo in nessun modo alla storia, perchè quanto può dirsene appartiene ad una pura supposizione senza pruove, non ci rimane che star fermi al fatto non solo de'nomi greci delle città italiche, ripetuti da quelli delle contrade, da cui partivansi le prime emigrazioni, ma anche de'nomi greci delle stesse nostre regioni, del tutto oscuri ed ignoti prima di quelle degli Arcadi.

Altre tradizioni ed altri nomi di popoli e di città ci ricordano gli Eolii, i Trojani e i Sabini, che dopo de'Pelasgi vennero a stabilirsi in Italia; ma per ciò che riguarda specialmente gli Arcadi, non solo per le cose dette non si conoscono nomi di città italiche anteriori a quelle che vi fondarono tali popoli, ma ancora non si ha ricordanza di una civiltà più antica di quella che vi diffusero gli Arcadi. La memoria antichissima delle stesse città serbatasi fino al tempo storico è ottimo argomento, che crebbero e si mantennero con le buone istituzioni e la civiltà relativa degli Arcadi. Se non tutte le città o borgate di Arcadia, la maggior parte almeno vantar si potevano di aver

(568) Apollod. III, 8, 2.

dato l'origine a molte città d'Italia; e se è difficile assicurare la civiltà diffusavi da'*Sicoli*, dagl'*Iberi* e da'*Liguri*, non è dubbia la memoria di quella che vi portarono gli Arcadi. Se i Romani lor pronipoti, e miscuglio di più stirpi, a capo delle quali fu quella degli Arcadi, sovvertirono e impoverirono la Grecia, gli Arcadi cominciarono a incivilire l'Italia; e dalle più antiche istituzioni di Roma indur possiamo quelle delle altre città, che fondate furono dagli stessi popoli; ed io credo perciò alla tradizione serbata da Dionigi e dagli scrittori Romani che gli Arcadi di Evandro recarono nel Lazio l'uso delle lettere greche, note ad essi da poco, e la musica della lira, della tibia e del trigono, non sonandovisi altri strumenti che le sampogne de'pastori, se pure sampogne vi si sonavano; ed è pur fama che v'introdussero le leggi co'riti religiosi, vi raddolcissero i costumi, e che vi diffusero le arti, e le istruzioni, ed altre cose simili in gran numero [569]). Il merito di tutti questi benefizii Dionigi sopratutto attribuì agli Arcadi di Evandro, che stabilivansi a Roma dopo de'Pelasgi e de'più antichi Arcadi Aborigeni; e sia che con Plinio si voglia a'Pelasgi piuttosto attribuire la introduzione dell'alfabeto in Italia [570]), tradizione che si accorda con quella con cui nominaronsi *pelasgiche* le lettere da que'popoli nella Grecia introdotte e in Italia [571]), non si può in ogni modo sostenere una civiltà in Italia anteriore a quella che vi diffusero gli Arcadi. La sola tradizione ch'essi portarono nel Lazio l'alfabeto e la musica, vale a farci conoscere la persona di Evandro, cioè Ermete. Egli è l'*Uomo benigno*, o il *Buon uomo* (Εὔανδρος), e per qual ragione, se non perchè coll'avere le arti inventate, e la scrittura sopratutto e la musica, fu benefico con insegnarle agli Arcadi? Tale era pure il mito presso gli Egizii, e i Greci in generale, che il riceverono da quelli [572]);

(569) Dionys. Hal. I, 33.—Liv. I, 5, 7.—Q. Fab. Pict. ap. Dionys. I, 79.

(570) Plin. H. N. VII, 57, 3.

(571) Diod. Sic. III, 67, 4.

(572) *Thaut o Thout*, come gli Egizii nominarono *Ermete*, o Mercurio, è lo stesso che Ἑρμῆς, derivato da ἕρμα, *fulcrum*, o pilastro, ed il fatto fu che su pilastri gli Egizii i primi scrissero i loro geroglifici, e i Greci le loro iscrizioni. I pilastri scritti furono poi personificati in *Thaut* ed *Ermete*. Un pilastro, o colonna fu anche l'*Irminsul* de' Sassoni, cioè *pilastro*, o *colonna* d'*Irmin*, *Ermin*, o *Hermann*, il cui tempio sulla montagna di Heresberg, ora Stadtberg, fu distrutto da Carlomagno nel 772, nel principio della guerra contro que' popoli idolatri, e la

e tale era ancora quello di *Cadmo*, che la scrittura ed altre arti apportò nella Beozia [572]), e che non fu da Ermete diverso, non già come inventore delle arti, ma come apportatore della luce e della primavera, in cui il Sole è *Cadmo*, quegli cioè che la natura abbellisce nella nuova

colonna poi servì per candeliere nella chiesa d'Hildesheim. Vedi del resto Jablonski, *Pantheon Ægypt. v.* Thot. — Cf. J. Kenrick, *An Essay on primaeval History*. London 1846, p. 119. — Egli sembra che J. C. Prichard (*An Analysis of Egyptian Mythology*. London 1839, p. 130) non abbia ben compresa l'ingegnosa spiegazione di Jablonski, quando dice che lo stesso dottissimo scrittore con molta ingenuità cancellò dal numero de' Numi egizii *Thot*, o Ermete, mentre egli ne spiegò il nome col copto *Thu-othi*, che dinota *pilastro*, e che diede senza dubbio occasione a fantasticare quel nume, nel quale fu anche personificato tutto il sapere degli Egizii.

(572) Herod. V, 58. — Diod. Sic. V, 57, 5; 58, 3, 74, 1. — Cf. Ephor. et Hecat. ap. Clem. Alex. *Strom.* I, p. 362, Potter. — Bekker. *Anecd.* I, p. 783. — Se crediamo che gl'*Hyksos* dall'Egitto discacciati furono non solo gli Arabi e i Siri dalla stessa regione usciti, e che fondarono la nazione de' *Colchi* (Diod. I, 28, 2), ma anche gli Orientali, o Egizii che passarono nell'Argolide e nell'Attica, dove dicevansi condotte le colonie d'*Inaco*, *Danao* e *Cecrope*, i Fenicii condotti da *Cadmo* nella Beozia sembrano gli stessi, sebbene forse di un tempo posteriore. E poichè la stessa induzione si presenta alla mente rispetto a'*Pelasgi*, perchè dove è *Cadmo* sono i Pelasgi, questi popoli furono gli stessi che gli anzidetti; ma *Cadmo*, già cominciato a riguardare come un uomo da Esiodo (*Theog.* 975), non fu ch'*Ermete*, o Mercurio, perchè più antichi scrittori Κάδμος dichiarano per Ἑρμῆς (Dionysidor. ap. Schol. Apollon. Rh. I, 917. Etym. Gud. p. 290, 6. Tzetz. *ad Lycophr.* 162, 219). Lo stesso modo di vedere circa i Pelasgi e *Cadmo*, o *Ermete*, è confermato dal fatto che i Pelasgi introdussero a Samotrace e nell'Attica il culto di *Ermete itifallico* (Herod. II, 51), che al Sole si riferiva, come ho già detto (p. 52). Su'Pelasgi e i *Re pastori* del resto, oltre gli autori citati a p. 96, veggansi Jac. Bryant (*The Shepherd Kings in Egypt* nelle *Observ. a. inquiryes.* Cambridge 1767), Dupuis (*Mem. sur les Pelasges* nelle Mem. dell'Accad. delle Inscr. A. 1797), Chr. G. Eissner (*Die Pelasger u. ihre Mysterien.* Lips. 1825), Rühle von Lilienstern (*Zur Gesch. der Pelasger u. Etrusker.* Berlin 1831), Rich. Lepsius (*Ueb. die Tyrrhenischen Pelasger in Etrurien.* Leipz. 1842), J. Kruger (*Urgesch. d. Indogerm. Volkerst.* Bonn. 1855), Bern. Giseke (*Thrakisch-Pelasgische Stämme der Balkanhalbinsel u. ihre Wanderungen in mythischer Zeit.* Leipz. 1858), C. Flor (*Zur Gesch. d. Pelasger.* Klagenfurt 1860); e su Cadmo, Larcher (*Rech. sur l'hist. de Cadmus.* Paris 1808), Sainte-Croix (*Mystères du Paganisme.* Paris 1817, t. I, p. 40 sqq.), F. G. Welcker (*Ueb. eine Kretische Kolonie in Theben, d. Gottin Europa u. Kadmos.* Bonn. 1824), Haupt (*De religione Cabiriaca,* Königsberg 1834), e I. Neuhaeuser (*Cadmus, sive de Cabirorum cultu et mysteriis.* Lips. 1857). Ed è curioso che siccome i Traci adorarono specialmente *Ermete*, come dice Erodoto (V, 7), per cagione, come sembra, del culto dello stesso nume dall'Egitto a *Sa-*

stagione (*Κάδμος* da *κάζω*, *orno*). Cadmo, o Ermete, dicevasi l'inventore delle lettere o della scrittura, della lira o della musica, de' pesi e delle misure, dell'astronomia, e dello stesso culto de' numi e de' sacrifizii, e per tutte queste invenzioni ed altre molte †), che gli uomini resero civili, e che gli Arcadi appresero da una colonia simile a quella che si attribuì a Cadmo, o da questa colonia medesima, non solo si disse Ermete nato in uno de'monti *Tricreni* in Arcadia [573]), ma anche conduttore col nome di *Evandro* degli Arcadi in Italia. Come Evandro ricorda gli Arcadi, così la memoria degli Arcadi spiega Evandro; ed è perciò, che la mitologia ci parla di Evandro non solo come figlio di Priamo, ma anche di Sarpedonte, re della Licia [574]), appunto perchè gli Arcadi che si erano stabiliti a Creta, dove Sarpedonte dicevasi fratello di Minosse [575]), si condussero colle loro colonie nella Licia e nella Troade. Gli Eolii di Orcomene che sotto la guida di Lico passarono nella Licia [576]), furono gli Arcadi di Orcomene, adoratori del Sole col nome di *Lico*,o *Liceo* degli stessi Arcadi. E l'arcade *Dardano* che passò nella Troade [577]), non fu che lo stesso Ermete con altro nome distinto, o col suo attributo di *donatore*. E se Dardano si disse anche originario dell'Etruria [578]), fu perchè vi erano passati gli Arcadi e i Pelasgi che l'adorarono. Perchè gli Arcadi an-

*motrace* portato da'Pelasgi, anche i Mongolli sotto la stessa immagine di *Ermete itifallico* adorarono il Sole, come dimostra il raro idolo del Museo dell'Università di Mosca, illustrato da Fischer de Waldheim (*Sur le Yamantaga*. Moscou 1826).

(†) Diod. Sic. I, 16 V, 75. — Plut. *Symp.* IX, 3. — Suid. *v.* κάδμος. — Hygin. *fab.* 274, 277. — Plin. *H. N.* VII, 56. — Dall'invenzione della scrittura attribuita a *Cadmo*, *Thot* e *Taaut* de' Greci, degli Egizii e de' Fenicii, e dall'essere stata portata in Grecia da' Pelasgi e da' Fenicii (Diod. Sic. III, 67), Fenicie, Pelasgiche e *Cadmee* dette furono le lettere più antiche, nelle quali Erodoto (V, 59) diceva scritte le epigrafi su' tripodi dedicati nel tempio di *Apollo Ismenio* a Tebe nella Beozia.

(573) Paus. VIII, 16, 1. — L'altra tradizione che il volea nato nel monte *Coricio* della Beozia (Paus. IX, 20, 3), provenne forse da' Pelasgi che vi passarono dall' Argolide.

(574) Apollod. III, 12, 6. — Dict. Cret. III, 14. — Diod. Sic. III, 79.

(575) Herod. I, 173. — Apollod. III, 1, 2.

(576) Mém. de l'Acad. des Inscr. t. VII, p. 104 seg.

(577) Hellan. ap. Eustath. *ad Il.* II, 639. — Dionys. Hal. I, 61. — Diod. Sic. V, 48. — Varro ap. Serv. *ad Æn.* III, 167.

(578) Messala Corv. *De prog. Augusti.* — Serv. *ad Æn. l. c.*

cora si condussero ad abitare nella Messenia [579]), ivi si mostrava il tumulo di Evandro [580]). E per la ragione altresì che lo storico Juba non seppe riportare agli Arcadi di Feneo il culto d'Ercole a Roma, scrisse ch'Evandro da Ercole imparò le lettere, e per gratitudine l'ara massima eresse poi in suo onore e delle Muse [581]). La stessa genealogia di Evandro, cioè come figlio di Ermete [582]), mostra che gli Arcadi furono quelli che le lettere e la musica portarono in Italia, perchè adorando Ermete, l'ebbero come archegete, e le arti stesse gli attribuirono, mentre di fatto furon essi stessi che amarono la musica, ed alle buone istituzioni fecero servirla. Polibio celebrò i propri connazionali Arcadi per le musicali istituzioni [583]); e la musica altre più necessarie fa supporne, dopo delle quali si passò a quella che più ingentilisce, e che abituando alle regole per le modulazioni e l'armonia, avvezza pure alle buone regole della vita alla società necessarie. Anche a credere all'origine lidia de'Tirreni o degli Etruschi, la venuta de'Tirreni fu posteriore a quella de'Pelasgi e de'primi e secondi Arcadi. Questi popoli erano già passati nell'Asia Minore prima che i Tirreni ne partissero per venire in Italia, giusta il racconto di Erodoto [584]); e i Tirreni non furono che gli stessi Pelasgi Arcadi, i quali in Italia rivenivano dopo di esserne usciti. La città di *Asso* nell'Etruria fu fondata dai Tirreni che vennero dalla Lidia, o furono i Pelasgi, o gli Arcadi quelli che partendosi dall'*Asso* dell'Italia fondarono l'altra città dello stesso nome nella Troade? Chi può assicurare tal cosa, che rimase nell'oscurità della storia? Ma per le fondazioni degli Arcadi nell'Italia, come nell'isola di Creta e nell'Asia Minore, nelle quali regioni sorprende la ripetizione de'nomi geografici dell'Arcadia, inclino alla seconda delle ipotesi, per la ragione ancora che nell'Epiro, dove si condussero gli Arcadi, fu un'altra città d'*Asso* [585]), la quale

(579) I Driopi Arcadi, dalla Doride o Argolide scacciati da Ercole, cioè da'Dorii, andarono a fondare la città di *Asine* nella Messenia (Herod. VIII, 43. Apollod. II, 7, 7.) — Diod. Sic. IV, 37, 3.— Schol. Apollon. Rh. I, 1212.— Paus. IV, 34, 9.— Etym. M. *v.* Ἀσινεῖς).

(580) Plut. *Philopoem.* 18, 8.

(581) Juba ap. Plut. *Quaest. Rom.* 59.

(582) Horat. I, 10.—Paus. VIII, 43, 2.

(583) Polyb. IV, 21.

(584) Herod. I, 94.—Cf. Larcher, *Chronol. d'Herodote ad ann.* 1344.

(585) Steph. Byz. *v.* Ἄσσος.

sembra la metropoli della omonima città italica, e la più antica di tutte le altre nella Licia, nell'Eolide e nella Misia [586]). Se i Tirreni vennero in Italia dalla Lidia, perchè non vi veggiamo riprodotti i nomi delle città lidie? questa osservazione conferma il fatto contrario, perchè veggiamo in Italia ed altrove ripetuti in gran numero i nomi delle città arcadiche.

L'ipotesi de'selvaggi d'Italia è fuori della storia, la quale non incomincia che co'pochi dati spesso favolosi della tradizione; e Niebuhr saggiamente osserva che « ben potrebbe non esser altro che una vec-
« chia fantasticheria sulla condizione progressiva dell' umanità, dal
« brutismo alla civiltà, fantasticheria del genere di quelle, che sotto il
« nome di *filosofia della storia*, e sopratutto presso gli stranieri, si
« sono ripetute a sazietà nella seconda metà dello scorso secolo, senza
« che si degnasse risparmiarci in quelle fastidiose ripetizioni la pri-
« vazione della parola, che l'uomo abbassava allo stato della bestia.
« Questi filosofi osservatori hanno ai loro ordini citazioni in gran nu-
« mero attinte ai viaggiatori; ma non hanno pensato, che non v'ha un
« solo esempio di un popolo selvaggio di fatto, il quale passa di suo
« pieno arbitrio allo stato di civiltà; e per ogni dove è questa imposta
« da una forza esteriore, ne proviene il deperimento e l'estinzione fi-
« sica della stirpe che la riceve... Questi filosofi non riconoscono, che
« il selvaggio è o un essere degenerato, o che dalla sua origine non è
« uomo che a metà [587]). Le giuste osservazioni di Niebuhr sono confermate da quelle che non meno giudiziosamente e positivamente si riferiscono da Wallace sulle stirpi selvagge del Nuovo Mondo, perche l'illustre naturalista ha detto, che « la legge di conservazione
« delle razze favorite nella lotta dell'esistenza, conduce senza più al-
« l'estinzione di tutte le razze inferiori, e poco sviluppate intellettual-
« mente, con le quali gli Europei si trovano in contatto.... Le stesse
« facoltà permettono all'Europeo di vincere l'uomo selvaggio nella
« lotta per l'esistenza e di moltiplicarsi a sue spese, nella guisa stessa
« che i vegetabili dell'Europa, trapiantati nell'America settentrionale
« e nell'Australia, spengono le piante indigene colla vigoria del loro

(586) Strab. III, p. 581. XXV, p. 735—Alex. Corn. ap. Steph. Byz. *v.* Ἄσσος.

(587) Niebuhr, *Hist. Rom.* t. I, p. 77, ed. Bruxelles.

« organismo, e colle loro facoltà superiori di riproduzione [588]). E riportando a chi di dritto si spetta l'ipotesi del mutismo dell'uomo primitivo, come p. e. ad Orazio ed a Vico [589]), le parole di Niebuhr sembrano scritte per coloro, i quali buona parte de' loro libri sull'*uomo preistorico* riempiono di citazioni sull'uomo selvaggio contemporaneo [590]), per sostenere come primitivo ciò che fu ed è posteriore. Se le armi di pietra, intorno alle quali si sono di recente elevate tante controversie, sono di fatto i vestigi di una razza primitiva, qual satira più pungente del genere umano! ha detto un dotto inglese [591]); e quanto si va trovando sotterra da'geologi per dimostrare il primitivo stato selvaggio dell'umanità, un altro non men dotto e giudizioso inglese osservatore ha detto che fu già a fior di terra, e che in basso si trova per l'abbassamento e l'accumulazione del suolo. L'ipotesi ancora di quelli che vogliono l'uomo da per tutto ove si trova, è contraddetta dal fatto, che le più antiche tradizioni non ci parlano che di emigrazioni dall'Asia, dall'Egitto e dalla Grecia; e le greche emigrazioni sopratutto, che far non si potevano senza una civiltà relativa, per non aver potuto gli uomini vagare all'impazzata, sono contrarie all'ipotesi di Sallustio e di Virgilio circa gli Aborigeni del Lazio, come a quelle di Crizia, di Moschione e di Lucrezio su gli Aborigeni della Grecia e di altre contrade [592]). Le prodigiose costruzioni megalitiche,

(588) Alfr. Russel Wallace, *La Selection naturelle*. Paris 1872, p. 335.

(589) Horat. *Sat.* I, 3, 99 sq. — Vico, *Scienza Nuova*, degnità LIX.

(590) Vedi Sir John Lubbock, *L'Homme avant l' histoire*. Paris 1867. — *L' Homme prehistorique etudiè d'après les monuments*. Paris 1876.— H. Le Hon, *L'homme fossile en Europe, son industrie, ses moeurs, ses oeuvres d'art*. Bruxelles 1867. — Broca, *Mém. sur les caractères physiques de l'Homme prehistorique*. Paris 1869. — Contro le più recenti opinioni sull'antichità dell'uomo, e sul primitivo stato selvaggio dell' Umanità meritano di esser lette le opere del Duca di Argyll (*Primeval man*. London 1870), e di B. Pozzy (*La Terre et le Recit biblique*, Paris 1874, p. 394 sgg.).

(591) Revue Britannique 1866, juillet p. 47.

(592) Sallust. *Catil.* 6. *Aborigines, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum.* — Virg. *Æn.* VIII, 315, sqq. *Gens virûm truncis et duro robore nata: Quis neque mos, neque cultus erat.... Genus indocile, ac dispersum montibus altis.*—Cf. Crit. ap. Sext. Emp. *Adv. Mathem.* VIII, p. 318 ed. Genevae 1621, ed. Fabric. p. 262 sqq.—Mosch. trag. ap. Stob. *Ecl. Phys.* I, 3, 38. — Lucret. *V*, 788 sqq. — Cf. Ovid. *Art. Amat.* II, 473 sqq.—Juven. *Sat.* VI, 10 sqq. — Vitruv. *De Arch.* II, 1.

sparse su tutte le regioni del più lontano Oriente fino all'Occidente più remoto, danno una testimonianza delle rocce più durevole e significante di qualsiasi memoria storica degl'invasori, come chiari contrassegni delle prime emigrazioni colonizzatrici [593]). Nieburh ha detto ancora che « non è possibile attribuire al solo caso la coinci-« denza nel latino e nel greco delle parole dinotanti una *casa*, un « *campo,* un *aratro,* l'*agricoltura,* il *vino*, l'*olio*, il *latte*, i *buoi*, i *ma-« iali*, i *montoni*, i *frutti,* e tutte le voci in genere riguardanti la col-« tivazione ed una vita pacifica, mentre che al contrario tutti gli og-« getti che concernono la guerra e la caccia si dinotano con parole « estranee al greco. Se non è assoluta la coincidenza delle voci della « prima specie, è perchè non può essere altrimente per idiomi come « quelli degli Elleni e de'Pelasgi, i quali, non ostante tutta la loro affi-« nità, differivano essenzialmente, e forse nella maggior parte [594]) ». Niebuhr così scrivendo pensava a'Pelasgi come diversi dagli Elleni, o come di questi più antichi; e pure l'un popolo non differiva probabilmente dall'altro, che come i pronipoti non differiscono dagli avoli e dagli atavi, perchè per comune consenso delle tradizioni greche gli Elleni discesero da'Pelasgi della Tessaglia; e se manchiamo del vocabolario pelasgico, come confrontar si possono le parole pelasgiche coll'elleniche, o le greche? I Pelasgi ancora furono affini agli Arcadi, perchè *Pelasgia* si nominò l'Arcadia [595]), e più analoga al vero si direbbe la distinzione di Niebuhr, se fosse avverato da non lasciare il menomo dubbio, che i *Pelasgi* altri non fossero, come ora si sostiene da' dotti egittologi, che i *Pelesti* de' papiri egizii, ed in conseguenza un popolo orientale emigrato nella Grecia, e poi in Italia, non altrimente dall'opinione già sostenuta, che altro non fossero che gli *Hyksos* scacciati dall'Egitto [596]). È sperabile che per altri documenti sia messa fuor di dubbio l'origine di quel popolo primitivo; ma non

(593) Locke, *On the antiquity of Man,* nel Dublin Quaterly Journal of Science. January 1866.

(594) Niebuhr, *Hist. Rom.* t. I, p. 78.

(595) Nicol. ap. Steph. Byz. *v.* Ἀρκας.

(596) J. Sminton, *De Lingua Etrur. Reg. vernacula.* Oxon. 1738, p. 3.—Cousin Despreaux, *Hist. de la Grèce.* Rouen 1780, t. I, p. 259.— R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. I, p. 78.—Cf. Ptolem. Mend. ap. Clem. Alex. *Strom.* I, p. 138.

voglio lasciar di notare che sì i *Pelesti*, che i *Sacala* e i *Turska* del papiro illustrato dal ch. De Rougè non si riferiscono per avventura che a'*Pelasgi* dell'Asia Minore, ai *Sicoli* della Tracia, dove fu la *Sicelia* primitiva [597]), e a'*Tirseni*, o *Tirreni* della Lidia, non a quelli dell'Italia e della Sicilia, non potendo supporre che de'popoli dall'Egitto men lontani la colleganza contro l'Egitto, di cui si parla in quel curioso documento.

Ma altri dotti, come Pictet, Chavée, Bopp, e molti altri ancora, la quistione portano in un campo diverso, sostenendo cioè, che le parole che Niebuhr diceva greche, sono in vece ariane, supponendo gli Ariani, o i loro discendenti, passati in Italia come nell' India e nella Grecia, per la ragione che simile alla lingua degli *Aryas* è il sanscrito, l'antica lingua dell'India, come questa è simile al greco ed al latino. Ma se gli *Aryas* de'libri Indiani, o gli Ariani, furono gli stessi che i Medi [598]), come questi gli stessi che i Persiani [599]), i quali invasero l'India, si dirà il sanscrito derivato dalla lingua degli Ariani, o da quella della Persia? I Caspiri e gli Arieni dell'India sono spiegati da'Caspiri della Partia confinante alla Persia, e dagli Ariani della stessa regione, e per la parte che i Persiani e i Greci dopo di Alessandro Magno ebbero alla popolazione dell'India è da ricordare la città di *Sotira* degli Arieni nell'India fondata da Antioco Seleuco [600]). Se la simiglianza tra le voci sanscrite e le persiane o ariane è spiegata dalla invasione de'Persiani Ariani nell'India, qual'è la invasione

(597) Hesych. *v.* Σικελια.

(598) I Medi anticamente detti furono *Arii* (Herod. VII, 62, 2).

(599) Ellanico (ap. Steph. Byz. v. Α'ρια) ricorda l'*Aria* come una regione della Persia, e Strabone (XV, p. 726) dice che il nome di *Ariana* poteva anche estendersi ad una certa parte de' Persiani e de'Medi, non meno che de'Battirani settentrionali e de'Sogdiani, per la ragione, come credo, che gli Arii Medi vi si estesero colle loro emigrazioni, o conquiste. L'*Ariana* sarebbe propriamente l'*Afghanistan* di oggidì, confinante alla Persia odierna (Vedi H. H. Wilson, *Ariana antiqua, a descript. account of the antiquities of Afghanistan*. London 1841); in guisa che gli *Arieni* o *Ariani* che abitavano il *Parapamiso* nell'India (Dionys.*Perieg.* v. 1098), erano gli stessi che gli *Arii* della stessa regione che usavano gli archi alla foggia de' Medi (Herod. VII, 66), e furono della Media e della Persia originarii.

(600) Steph. Byz. v. Ζώτειρα.—Cf. Ptol. VI, 17, 4.—I Re Greci della Battriana dominarono nell'*Ariana* dell'India (Strab. XI, p. 517. — Diod. Sic. XVIII, 39. XIX, 48.

simile per ispiegarci l'origine del latino dalla lingua Ariana? Molte parole primitive di popoli diversi sono identiche per le onomatopee, senza che le parole di una lingua dir si possono derivate da quelle di un'altra; e se ciò in apparenza sembra contrario al fatto delle voci latine analoghe alle greche, perchè da queste derivate, è pur contrario all'ipotesi della derivazione della lingua latina da quella degli Ariani; e diverso è il caso di un popolo più vicino che passa in una regione più vicina di un'altra, la quale ne è anzi lontanissima. « I linguisti, « dice Langlois, sono riusciti a formulare un sistema ideale di alte- « razioni fonetiche (risultanti da una qualche modificazione dell'ap- « parecchio vocale, o dall'apparecchio uditivo, o da entrambi), il qua- « le, applicato alla lingua ariaca, — lingua ideale da cui sarebbe nato « il sanscrito —, lo trasforma in un'altra, che basta sviluppare per « renderla simile a quella de'più antichi autori latini [601]). Essi ne con- « cludono che la lingua *ariaca* è di fatto la madre della lingua latina. « Ne concludono con ragioni della stessa natura, ch'è del pari la ma- « dre effettiva della lingua *iraniana*, della greca, della lituanica, delle « lingue slave, delle germaniche e celtiche. Noi non abbiamo, quanto « a noi, questa arditezza, e ci contentiamo di conchiudere, in man- « canza di documenti storici positivi, che queste filiazioni non sono impossibili [602]); ma, io soggiungo, non sono ancora dimostrate e indubitabili. La ricerca su gli antichi popoli dell'Italia avvia alla soluzione circa le lingue, o i dialetti che parlarono, come questi dialetti o lingue sono di aiuto alla soluzione del problema sulle origini. I due fatti stanno tra loro nella lor necessaria connessione e relazione, talchè l'uno o l'altro messo in chiaro e dimostrato, anche il fatto relativo ha la sua non difficile spiegazione. Per l'analogia che la maggior parte di tali lingue, o dialetti, presentano col greco ed il latino, dir non si possono tutt'altri da' due classici idiomi. I dialetti sopratutto fan supporre una lingua più adorna, più colta, che da quelli si differenzia per la migliore pronunzia. Gli antichi dialetti dell'Italia furono

(601) Sulle trasformazioni delle parole di diverse lingue per farle derivare dal sanscrito coll'industria de'linguisti vedi T. Hewit Key, *The Sanskrit Language, as the basis of Linguistik Science.* London 1863.

(602) J. A. Langlois, *L'Homme et la Revolution.* Paris 1867, t. I. p. 438.

nella maggior parte parlati da popoli che non solo i Greci, ma anche gli stessi Latini potevano dir barbari, e specialmente gli Umbri e i Sabini con tutti gli altri popoli che ne derivarono. Or vi fu un tempo che tutti furon costretti a parlare il latino, o il greco, secondo che tra Latini, o Greci si trovavano, benchè vincitori degli uni o degli altri, e fu allora che male o rozzamente pronunziandosi il greco ed il latino ne provennero i mostri delle parole, che indarno si confrontano con altre lingue, come se appartenessero ad una o più lingue primitive. Se la Grecia non fu gran fatto lontana dall'Italia, e se i Greci, e sopratutto gli Arcadi, prima degli altri, in Italia si tramutarono da tempi rimotissimi, gli Ariani ne furono lontanissimi; ed anche colla supposta lingua Ariana, della Persiana più antica, e da questa diversa, si fa un gran volo sulle montagne della Media e sul Gange per lasciare rispetto all'Italia il vastissimo spazio delle regioni intermedie, le quali con la Grecia divennero quelle che le tradizioni e la storia ci ricordano con le loro lingue e dialetti; e per l'origine de'Latini dagli Arcadi e da altri Greci a questi affini deve bastarci l'osservare le parole latine analoghe al greco in generale, e segnatamente all'eolico dialetto, come sostennero diversi antichi filologi, per non dire i filologi moderni che han sostenuto lo stesso [603]) prima delle nuove ipotesi messe in mezzo con la lingua degli Ariani e col sanscrito. Pel solo fatto che i Romani dissero *veni*, e gli Arcadi οὔενει [604]) si è voluto provare l'origine dell'un popolo dall'altro; ma per due terzi almeno il vocabolario latino è lo stesso che il greco, perchè oltre degli Eolii vennero e si stabilirono nel Lazio gli Arcadi, e i Pelasgi, e i Tessali e gli Argivi prima che altre colonie storiche giunsero in Italia da diverse parti della Grecia; e non ostante le antiche credenze popolari, e le nuove supposizioni che le

(603) Dionys. Hal. I, 89.— Quintil. I, 6.— Tyrannion. ap. Suid. *v. Τυραννίων.* — Apio ap. Athen. XV, p. 608.—Cat. et Varr. ap. Joann. Lyd. *De Magistr.* V, p. 125.—Choerobosc. in Bekker. *Anecd. Gr.* p. 1184. — Terent. Maur. *De litt., Syllab.* etc. v. 647 sqq. — Priscian. *Inst. Gramm.* I, 6, 34. — Athen. X, p. 425.—Cf. Beçmann, *De Originibus linguae Latinae.* Mulhusii 1613. Ev. Scheid, *Prolegom. ad Etymolog. Linguae Gr. Io. Daniel. a Lennep.* Traiecti ad Rh. 1790.—Ludw. Ross, *Italiker u. Gräken. Sprachen die Römer Sanscrit od. Griechisch?* Halle 1858. —*Italiker u. Gräken. Lateinisch ist Griechisch.* Zweite veranderte u. enveiterte Bearbeitung. Halle 1859.

(604) Hesych. *s. v.*

rendono più incerte sênza spiegarle, la tradizione de'fatti indubitabili de'nomi delle più antiche città italiche, identici a quelli delle città dell'Arcadia, persiste sotto l'inganno de'sogni e della fantasia, la storia si manifesta tra le favole, e le antiche rovine ricompariscono qua e là per non farci dubitare delle greche origini della maggior parte delle più antiche città nostre.

Ma poichè ora più che mai si trascendono le tradizioni e le più antiche memorie storiche per investigare e rintracciare altrimente le origini, degne di considerazione sono le dichiarazioni de' più recenti scrittori che con dotte opere si sono occupati a mostrarci lo stato primitivo dell'umanità, per notare qual conto e ragione far dobbiamo delle stesse loro ipotesi rispettive. « Benchè ricerche incessanti in « gran numero di paesi, dice uno di questi scrittori, ci danno senza « alcun dubbio la speranza di penetrare col mezzo della paleontologia « molto indietro nella storia più rimota dell'umanità, non ci condurrà « mai tuttavolta alla conoscenza della prima apparizione dell'uomo « sul globo terrestre. I lumi della scienza non vi giungeranno giam- « mai.... Se il naturalista fa saggio di una dimostrazione, egli non « viene a capo che di semplici giuochi d'immaginazione, o di suppo- « sizioni gratuite [605]) ». Così scrive Sven Nilsson, uno de'più dotti sostenitori della paleontologia come mezzo di penetrare nel gran passato dell'umanità primitiva, sostenendo nel trovamento delle armi di selce il primo periodo delle età della *pietra*, del *bronzo*, e del *ferro*, più incerte delle cinque età ricordate primamente da Esiodo [606]); ed in proposito delle diverse età geologiche J. W. Draper ultimamente ha detto, « che la geologia quantunque abbia affermato che le si do- « vea far la concessione, che la terra e l'uomo avevano un'origine an- « tichissima, essa non ha preteso che le sue cifre e i suoi calcoli fos- « sero del tutto degni di fede. Il lettore attento non manca di no- « tarvi alcune contradizioni [607]), sopratutto perchè, come lo stesso

(605) Sven Nilsson, *Les habitants primitifs de la Scandinavie.* Paris 1868, p. 6.

(606) Opp. et D. 109-194. — Sulle cinque età degli uomini da Esiodo descritte vedi Bamberger nel *Rhein. Mus.* Nuova Serie I, 524—34. Cf. p. II, 1, p. 245, e sulle quattro età simili pressò gl' Indiani, R. Roth, *Uber d. Atharva-Veda.* Tübingen 1856-60.

(607) J. W. Draper, *Les conflits de la Science et de la Religion.* Paris 1875, p.144.

dotto scrittore afferma, « le ricerche sono recentissime, e sono state « limitate ad una piccola estensione geografica; e non si sono ancora « esplorate le regioni che anticipatamente considerar si possono co- « me la prima dimora dell'uomo ». L'ipotesi ora tanto in voga sulla primitiva età della pietra, anteriore a quella degli *Aryas*, i quali già conoscevano l'oro, l'argento, il ferro, il rame ed il bronzo [608]), non è nuova come si crede, perchè nella curiosa opera di Wodward sulla *Storia naturale della Terra* si parla delle armi e degli utensili di pietra usati prima della conoscenza del ferro [609]). Io prima avea creduto che Mahudel stato fosse il primo a parlare delle armi di selce, quando la prima volta io leggeva nel 1863 l'estratto della sua Memoria da lui letta all'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere nel 1734 [610]). Ma molto prima e Tollio ed Agricola scrivevano delle così dette *Ceraunie*, o *Pietre di fulmini*, in forma di asce, di vomeri, di magli, di martelli e di scuri [611]), come già notava Plinio prima di tutti [612]). Agricola attesta che armi sì fatte si erano nella maggior parte scoverte nella *Carmania*, provincia della Persia, e già se ne scoprivano negli antichi sepolcri del Perù [613]). L'Asia e l'Europa, scriveva Goguet, più di un secolo e mezzo addietro, sono ripiene di queste pietre, o armi, e ben di frequente se ne scovrono, e si conservano in molti gabinetti [614]). E si può mai credere che le armi e gli utensili di selce nell'Europa trascendono i tempi di Giobbe e di Mosè, i quali già fanno saperci l'uso del ferro nell'Egitto e nella Palestina, e che nell'Egitto sopratutto già facevansi spade di ferro, coltelli, scuri e strumenti dello stesso metallo per tagliare le pietre [615])? Mosè già ri-

(608) Ad Pictet, *Les Aryas primitifs*. Paris 1859, t. I, p. 153 sqq., e p. 742.

(609) Géographie physique,ou Essay sur l'hist. nat. de la Terre trad. de l'anglais, de M. Wodward, par M. Maquez. Paris 1735 in 4, p. 355 sqq.

(610) Mém. de l'Acad. des Inscr. t. XII p. 163 sqq.

(611) Tollius, *Hist. Gemmar. et Lapid.* t. II, p. 483.—Agricola, *De Nat. Fossil.* lib. V, c. 13, p. 26.

(612) Plin. *H. N.* XXXVII, 51.

(613) A. d'Ulloa, *Voyage au Perou* t. I, p. 384.—De la Condamine, *Voyage à l'Equateur*. p. 104.

(614) Goguet, *De l'orig. des lois, des arts et des sciences chez les anciens peuples*. Paris, t. I, p. c. 5.— Cf. Journal des Savants Dec. 1751, p. 778.—De Montfaucon, *Diar. Ital.* c. 28, p. 440. — Mém. de Trevoux. Fevr. 1763, p. 289 sq.

(615) Job. XIX, 24. XX, 24. XXVIII, 2. XL, 13. XLI, 18.—Cf. *Levit.* XXVI, 19. *Deu*

cordava miniere di ferro, ed all'ardore di un fornello in cui si fonde tal metallo, paragonò il rigore della servitù che gl'Israeliti patirono nell'Egitto [616]). Se Esiodo nella distinzione delle diverse età del mondo l'ultima distinse coll'uso del ferro, il ferro stesso era stato già inventato prima del tempo in cui visse, che fu il IX secolo avanti l'êra nostra; e sarebbero anteriori a così fatta epoca le armi di selce, che si sono trovate nella Grecia ed in Italia? Armi di selce si sono scoperte nella pianura di Maratona [617]), e si diranno antichissime anzichè dell'epoca stessa ad un bel circa, nella quale là fu combattuta da'Greci la più nobile, la più gloriosa, la più memorabile battaglia che tutti sanno? Nella storia di Gengis-Khan, il feroce conquistatore che a sè assoggettò le contrade asiatiche dal Mar Caspio a Pekino (1209), parlasi ancora di armi simili, ed i Mongolli tuttavia ignoravano l'uso del ferro nel secolo XII [618]). Questo fatto sembra provare che comparativamente recenti, e molto meno antiche di quel che si crede sono le armi e gli utensili di selce scoperti in tutto il settentrione dell'Europa, dove universalmente la barbarie durò assai più che nelle contrade più meridionali, nell'Asia Minore, nella Grecia e nell'Italia; e delle ricurve punte di frecce nel tumolo di Maratona, di cui parla Pausania [619]), Lenormant ha già notato, che sono più lunghe di quelle di bronzo, e simili a quelle de'sepolcri di *Amorgos* e di *Anaphé*, differiscono da quelle di cui servivansi le popolazioni primitive delle contrade elleniche. Or sì per la forma, sì perchè la selce nera non si trova che raramente nella Grecia, sono da attribuire agli arcieri dell'esercito persiano. Erodoto (VII, 69) riferisce che gli Etiopi, i quali formarono gran parte degli arcieri negli eserciti de're Achemenidi, aveano frecce corte di canne con una punta della stessa pietra con cui suggellavano. Or è difficile di non credere che Artaferne e Dati (i duci de'Persiani contro gli Ateniesi) avessero di tali arcieri nel loro esercito, e ch'essi lasciarono come monumenti della battaglia memorabile le punte di frecce di selce nera, che scovronsi nel tumulo di Maratona.

*ter.* XXVIII, 23. *Num.* XXXV, 16. *Levit.* I, 17. *Deuter.* XIX, 5. XXVIII, 5.

(616) Deuter. III, 11. IV, 20.

(617) F. Lenormant, *Les armes de pierre de Marathon* nella *Revue Archéol.* A. 1867, p. 145 sgg.

(618) Petis de La Croix, *Hist. de Genghizcan* in 12, p. 8.

(619) Descr. Graeciae I, 32, 3.

Ecco armi di pietra, dice Lenormant, la cui data è del 490 a. C. Gli Etiopi non erano barbari, come si vede da'detti suggelli da Erodoto ricordati, ed erano già istruiti nove secoli prima di Dario nell'arte della metallurgia, e nell'uso di strumenti di rame e di ferro ». Non è dunque, Lenormant conchiude, per mancanza della conoscenza de' metalli e di servirsene, ch'essi facevano di pietra la punta delle loro frecce, e con corna di antilope appuntate quelle delle loro lance, come dice Erodoto, ma senza dubbio perchè i metalli erano fra loro rari [620]), e li serbavano per altri usi, ne'quali sarebbe stato più difficile di supplirli. « E non è in ciò, soggiunge il ch. scrittore, un pre-
« zioso insegnamento di prudenza nella distinzione delle età del
« bronzo e della pietra, un avvertimento di tenersi in guardia contro
« la tentazione di attribuire senza più ogni arma di pietra che s'in-
« contra a'tempi preistorici, e nello stato selvaggio dell'umanità »? E tutto che saviamente osserva Sven Nilsson non si risolve che a dire, che se vogliamo qualche cosa affermare di positivo sui primi abitatori di un paese qualsiasi, non dobbiamo che rivolgerci alla tradizione, al mito ed alla leggenda, cose tutte che nondimeno si disdegnano come fallaci per conoscere quello che non sappiamo. E pur la leggenda, la tradizione ed il mito debitamente interpretati ci dicono più delle ipotesi, come ho cercato dimostrare colle fondazioni degli Aborigeni Arcadi, un esempio del risultato al quale giunger possiamo coll'aiuto della geografia, che non può rivocarsi in dubbio.

Alla stessa conclusione ci porta la dichiarazione, comechè opposta di A. Russel Wallace; perchè, se Nilsson afferma l'impotenza della scienza su'grandi problemi dell'origine e dell'antichità del genere umano, Wallace al contrario sostiene, che « affermar possiamo con
« bastante certezza che l'uomo deve avere abitata la terra son più di
« mille secoli, ma che incerti noi siamo, e non abbiamo ancora alcuna
« pruova positiva, che non abbia vissuto dieci mila anni addietro. La
« mancanza delle tracce dell'uomo, o delle sue opere, ne'terreni ter-
« ziarii dell'Europa è di poco peso; giacchè, a misura che risaliamo
« alla sua origine, trovar dobbiamo la distribuzione dell'uomo sulla

(620) La stessa osservazione vale per tutto il settentrione dell'Europa, dove più lungamente durò, come ho già detto, lo stato di rozzezza e di barbarie.

« terra meno universale di oggidì. D'altra parte l'Europa era in gran « parte sommersa nell'epoca terziaria; e benchè le sole isole abbiano « potuto non essere dall'uomo abitate, non ne segue ch'egli non abbia « potuto esistere in quello stesso periodo nelle contrade tropicali. Se « i geologi possono indicarci la più vasta estensione di terra nelle « calde regioni del globo, che non sia stata sommersa dopo il periodo « *eocene* e *miocene*, dovremo colà cercare le tracce de'primi antenati « della nostra razza [621]) ». Non più dunque, non dico verso le sorgenti dell'Eufrate e del Tigri (vecchia opinione †), ma nemmeno nel paese all'oriente della *Media Atropatene*, come ha detto Obry [622]), non più verso il centro dell'Asia, come ha sostenuto Quatrefages [623]), sì bene nelle tropicali contrade suppor dobbiamo l'origine dell'umanità; e così dicendo Wallace, dall'Europa esclude gli abitatori primitivi di questa parte del mondo, perchè vi vennero dall'Asia, donde emigrar dovettero cresciuti in gran numero, o per forza espulsi dalle guerre e dalle conquiste, o anche usciti per sola brama di scovrir paese; e giusta la sua ipotesi non solo le origini de'primi popoli dell'Europa ricercar dobbiamo in quel vasto continente che avuti li avrebbe dalle regioni tropicali, ma ancora escluder dobbiamo dall'epoca primitiva gli avanzi delle opere dell'uomo, che si suppongono antichissime e preistoriche. Questa conclusione discende dalle premesse di Wallace, ch'è di accordo colle osservazioni di Locke, il quale osserva che la scoverta delle armi di pietra senza avanzi umani è spiegata dalla

(621) Alfred Russel Wallace, *La Selection naturelle*. Essais trad. de l'anglais par Lucien De Candolle. Paris 1872, p. 318, 339 seg.

(†) Gen. II, 8. — Cf. Ewald, *Gesch. des Volkes Israel* t. I, p. 376 sq., nota 2. — S. Cahen, *La Bible avec l'Hebreu en regard*. Paris 1845, p. 10.

(622) J. B. F. Obry, *Du Berceau de l'Espèce Humaine*. Paris 1858, p. 101. — Questo dotto scrittore sostiene che i quattro fiumi paradisiaci furono gli stessi che quelli de'più antichi Medo-Persiani, cioè il *Tarim* al nord-est, l'*Oxus* al nord-ovest, l'*Indo* al sud-est, e l'*Helmend* al sud-ovest. — Con altre ragioni E. Berthau (*Die Lage des Paradieses*. Göttingen 1848) ha sostenuto l'*Eden* ne'dintorni del Mar Caspio.

(623) Combattendo questo ch. scrittore la teoria di Agassiz, che l'umanità nacque nel tempo stesso, o successivamente, su più punti del globo, nell'Asia centrale sostiene la prima culla dell'uomo, donde poi irradiandosi in ogni verso le tribù umane si partirono per andare a popolare le solitudini più lontane (Vedi *Unitè de l'Espèce humaine*. Paris 1861, p. 400. — *Histoire de l'Homme*. Paris 1868 in 18, vol. III, p. 10).

gravità specifica delle armi stesse, superiore al suolo sul quale rimasero, e dall'essere gradualmente e continuamente discese in basso all'urto de'ghiacci e delle acque; mentre che i più leggieri avanzi organici rimanevano mischiati disfacendosi colla superficie della terra [624]). L'accumularsi ancora del suolo e gli scoscendimenti potevano far rimanere al di sotto ciò che prima era di sopra, e l'Albergo di *Porta Vecchia*, costrutto su palafitte sulla riva del *Lago di Garda*, e sprofondato nel 1868, può esserne bene una pruova. E siccome lo stesso Wallace afferma, che l'uomo possiede mani libere e perfezionate, delle quali non si serve per la locomozione, e che gli permisero di formare armi ed utensili, che gli animali non possono fare; e ancora che la nudità e la sensibilità della pelle, rendendo necessarie le vesti e le case, ebbero a sviluppare nell'uomo uno spirito inventivo ed ingegnoso, e col far nascere per gradi i sentimenti di pudore, poterono influire sulla sua natura morale [625]), tutte queste osservazioni, che nessuno può sconoscere, perchè risultano dalla natura dell'uomo, sono contrarie alla supposta antichità rimotissima del genere umano; giacchè Lucrezio sostenendo l'origine del mondo, e per conseguenza la creazione, e notando il fatto del perfezionamento comparativamente recente delle arti al suo tempo, il faceva valere per la dimostrazione non solo della novità del mondo, ma anche dell'uomo, de'suoi fatti, e della poesia, perchè dice:

*Praeterea, si nulla fuit genitalis origo*
*Terrarum et coeli, semperque aeterna fuere*
*Cur supra bellum Thebanum, et funera Trojae,*
*Non alias alii quoque res cecinere poetae?*
*Quo tot facta virûm toties cecidere? neque usquam,*
*Aeternis famae monumentis insita florent?*
*Verum, ut opinor, habet novitatem summa, recensque*
*Natura est mundi, neque pridem exordia cepit.*
*Quare etiam quaedam nunc artes expoliuntur,*
*Nunc etiam augescunt: nunc addita navigiis sunt*
*Multa: modo organici melicos peperere sonores.*
*Denique natura haec rerum ratioque reperta est*
*Nuper; et hanc, primus cum primis ipse repertus*
*Nunc ego sum, in patrias qui possim vortere voces* [626]).

(624) Locke, *Diss. cit.*
(625) Wallace, *Op. cit.* p. 376.
(626) De rerum nat. V, 325 sqq.

Inoltre se la terra e 'l ciel non ebbero
Alcun principio genitale e sempre
Perpetui furo, e per qual causa innanzi
Alla guerra tebana e d'Ilio al rogo
Non cantaro altre cose altri poeti?
Ove di tanti uomini illustri e tanti
Cadder le gesta gloriose? e come
Non floriscon anc'oggi in luogo alcuno
Di fama eterna alle memorie inserte?
Ma, siccome stim'io, nuova è la somma
Del tutto, e nuovo è 'l mondo, e molto innanzi
Non ebbe il nascimento; ond'alcune arti
Inventansi anche adesso, ed anco adesso
Pulisconsi alcune altre. Or molti arnesi
Furo aggiunti alle navi; or messi in uso
I sonori concerti; e finalmente
Questa stessa cagione e questa stessa
Natura delle cose ritrovata
Di fresco ell'è, ed io primo tra tanti
Trovato or sono per poterla ormai
Esporla altrui nella paterna lingua 627).

L'osservazione stessa di Lucrezio io credo che far si possa a Varrone, il quale fu incerto se l'umanità ebbe o no un cominciamento, quanto a dire se fu o no creata †).

Se si ammette l'antichità rimotissima del genere umano, colle sue mani libere e col suo spirito inventivo ed ingegnoso l'uomo se ne sarebbe stato inattivo o selvaggio per molte e molte migliaia d'anni sino a che con Caino cominciò a costruire la città di *Anoca* o *Enochia* *), e poi *Memfi* e le piramidi. Ma se di *Ninive* e di *Babilonia* si ricordano più o meno i cominciamenti de'regni (2090 e 723 a. C.), si può credere veramente al principio di quello di *Menes*, il quale a *Memfi* avrebbe cominciato a regnare nel 5613 a. C. giusta la più antica cronologia di Manetone ††)? Della Mesopotamia specialmente si conservò la notizia che, in eccezione di *Babilonia* e di *Ninive*, era tutta abitata in villaggi, e che i Macedoni li raccolsero in città 628), come della Media av-

(627) Trad. di Alessandro Marchetti.

(†) Censor. *De Die nat.* c. 21.

(*) Gen. IV, 17.—Joseph Fl. *Antiq. Jud.* 2, 2.

(††) G. Fr. Unger, *Chronol. des Manetho.* Berlin 1867, p. 357.

(628) Plin. *H. N.* VI, 30, 1: *Mesopotamia tota Assyriorum fuit, vicatim dispersa*,

venne, di Atene e di *Roma*, e di altre molte città della Grecia [629]), ed ebbero a vivere spicciolate e sparse qua e là le tribù nella regione irrigata dal Nilo, ed anche poco prima della lor vita nomada aveano dovuto propagarvisi dalle regioni tropicali, come Wallace ha supposto. Ma molto dopo di que'primi grandi agglomeramenti politici, molto dopo delle fondazioni di quelle primitive città del mondo furono fondate e *Tiro* e *Cartagine*, ed *Ecbatana* e *Tirinto* e *Micene* ed *Atene* con altre molte città nell'Asia Minore e nella Grecia, delle quali si conoscono le fondazioni storiche, sebbene avvolte per lo più tra le favole de'fondatori omonimi immaginarii, e posteriori alle fondazioni delle ultime furono quelle delle città in Italia fondate dagli Arcadi. Se ancora non si dirà un fatto, ma una congettura, una opinione la prima creazione e comparsa dell'umanità nel *Ghan-Eden* dell'Asia, può dirsi un fatto, e non una opinione la creazione dell'uomo altrove della regione ove il diceva Mosè sono già 36 secoli? Tra le diverse affermazioni fia meglio rimanersi alla più antica, più prossima all'origine dell'umanità trasmessa dalla tradizione; e se questa è confermata dalle fondazioni delle prime e più antiche città del mondo, quali città o borgate sappiamo edificate nelle contrade tropicali, quali nelle altre intermedie tra queste e quelle irrigate dal Nilo e dagli altri grandi fiumi che scendono dall'Armenia? Così pure a coloro che senza stare alla tradizione dicono l'uomo antichissimo in Italia, ben si può e si

*praeter Babylona, et Ninum. Macedones eam in urbes congregavere, propter ubertatem soli.*

(629) Dalle borgate della Media Dejoce riunì primamente i Medi in città (Herod. I, 96-98), e con XII borgate si narra che Teseo riunì la città di *Atene* (Strab. IX, p. 398. Plut. *Thes.* 24). Strabone (VIII, p. 337) ancora in un passo importante ricordando che gli abitanti di molti borghi si raccolsero nell'*Elide*, osserva che Omero a tutti i luoghi del Peloponneso, pochi eccettuati, dà il nome non di città, ma di paesi, ciascuno de'quali componevasi di parecchi borghi, donde poi vennero a congregarsi col tempo le città principali. Così *Mantinea* fu popolata dagli Argivi con gli abitanti di cinque borgate, *Tegea* si compose di nove, e di altrettante Cleombroto o Cleonimo formò *Erea*. Di sette, o di otto si formò *Egio; Patrasso* di sette, e *Dime* di otto. E così anche *Elide* crebbe in ampiezza di città concorrendovi gli abitanti de'luoghi circonvicini. Ed è noto che anche i *Sanniti*, progenie de'*Sabini*, abitarono qua e là sparsi in villaggi su'monti (Liv. IX, 13). Nè altrimente avvenne in tutte le regioni del mondo.

dee dimandare quali sono le borgate e le città fondate prima degli Arcadi, e quali nomi si ebbero con quelli delle contrade e de'popoli che le fondarono? o per molte migliaia d'anni se ne stette inoperoso ed inattivo per combattere soltanto colle armi di pietra? Ma se è inutile occuparsi di una cosa oscura per tutti, lo stesso non si dirà se dalla sola geografia ci partiamo per investigare le origini; e poichè i nomi geografici ci dicono che non vi furono in Italia città più antiche di quelle che vi fondarono gli Arcadi, la tradizione che li riguarda non è vera soltanto per la *Peucezia* e l'*Enotria*, ma anche per altre contrade, delle quali furono i veri Aborigeni. E se nelle biografie, come nelle storie, i cominciamenti sono per lo più ignoti, le origini oscure, e gli effetti appariscono quasi senza cause, ben altro si dirà se per quelli de' popoli studiamo nella geografia, che più o meno ci addita quanto andiamo ricercando.

Egli è vero che i *Sicoli* disputano nel Lazio l'antichità agli Arcadi, ma non possono con questi venire al paragone, sì per la civiltà, e sì pel numero delle città che loro si attribuivano. Perchè ancora la maggior parte di tali città hanno nomi greci, è difficile distinguere la vera parte ch'essi ebbero a quelle fondazioni, e non ostante la priorità che loro attribuiva Dionigi sul Tevere [630]), Servio dice che ne discacciarono gli *Aborigeni* [631]), cioè gli Arcadi. Ed anche a credere che i Sicoli precedettero gli Aborigeni, se Dionigi ne lasciò ad altri investigare l'origine, fu perchè li credette barbari, quali furono di fatto, e perchè per non essersi gran tempo mantenuti nella loro conquista, non ne stimò molto l'importanza a fronte degli Arcadi. La sola geografia ancora può rischiararci nell'apparente oscurità dell'origine de' Sicoli; e non ostante i molti studii fa meraviglia che la più giusta ricerca non si è fatta per riconoscerla. Se i nomi delle più antiche città d'Italia sono un riflesso di quelle dell'Arcadia, da più lontano paese vennero i Sicoli. Perchè nella Tracia fu la più antica *Sicilia*, come è noto da Esichio [632]), la cui testimonianza si è trascurata

(630) Dionys. Hal. II, 1.—Cf. I, 1, 13.

(631) Serv. *ad Æn.* VIII, 328; *Hi (Sicani) duce Siculo venerunt ad Italiam, et eam tenuerunt, exclusis Aboriginibus. Mox ipsi pulsi ab illis, quos ante pepulerant, insulam vicinam Italiae occupavere.*

(632) Lex. *v.* Σικιλια.

da tutti gli storici moderni, in quella vasta contrada fu l'origine probabile di quel popolo antichissimo, sul quale poche notizie ci lasciarono gli antichi. Il nome del monte *Celio* a Roma, detto ancora *Querquetulanus* perchè di quercie pieno, anzichè dall'Etrusco Celio Vibenna, che in aiuto di Romolo andò contro i Sabini, come volevano i Romani [633]), sembra un eco della lor patria primitiva, perchè nella Tracia fu una città di *Celo*, e il *Porto Celo* [634]), donde pare che si partissero per passare in una ignota contrada presso il Peloponneso [635]), se non fu l'isola di *Siceno*, o *Sicino*, a quella regione vicina ed all'isola di Creta [636]), donde passarono nella Liburnia, e di là nella Sardegna [637]). La città di *Sicane* nella Dalmazia [638]) ci ricorda chiaramente i *Sicani* del Lazio, e dell'isola di Sicilia. Se non si possono perciò considerare come indigeni della Sicilia, come voleva Timeo [639]), è difficile crederli *Iberi* secondo altri storici [640]). Sir Giorgio Lewis osserva che il fiume *Sicanus* nell'Iberia fu una finzione [641]); ma oltre che può credersi la *Sequana*, una città di *Sicane* fu anche nell'Iberia [642]), e tale città confermando l'origine iberica de'*Sicani*, farèbbe supporre che di là passati fossero nella Dalmazia, dove Plinio ricorda i Siculoti *). Ma in questo concordano gli antichi che i *Sicani*, i *Sicoli* e i *Siciliensi* furono i più antichi abitatori non solo del La-

(633) Varro *De L. L.* IV, 8: *In Suburanae regionis parte princeps est Coelius mons a Coelio Vibenno Tusco, duce nobili, qui cum sua manu dicitur Romulo venisse auxilio contra Sabinum regem.* Cf. Dionys. Hal. II, 36.—Tacit. IV, 65. — Fest. *v. Coelius mons* p. 44.

(634) P. Mela II, 2, 7. — Plin. *H. N.* IV, 18, 12. Plinio in appresso (IV, 23, 10) dice che il *porto Celo* era poco lungi da *Alopeconneso* (ora *Alexiakeui*), e dal Geografo Ravennate (IV, 6. V, 12) si sa ancora ch'era tra *Sesto* e *Callipoli*.

(635) Steph. Byz. *v.* Σικελία: Ε'στι καί ἄλλη Σικελία κατὰ τὴν Πελόποννησον.

(636) Strab. X, p. 484 — Plin. *H. N.* IV, 12.—Ptol. III, 15, 31. — Cf. Solon ap. Diog. L. I, 47.

(637) Tolomeo ricorda i Σικουλῶται nella *Liburnia* (II, 16, 8), e i Σικουλήνσιοι nella *Sardegna* (III, 3, 6).

(638) Nel Capitanato Distrettuale *Sinj*, come apprendo da L. Maschok, *Repertorio delle località del Regno di Dalmazia.* Zara 1872, p. 29.

(639) Tim. ap. Diod. Sic. V, 6.

(640) Thucyd. VI, 1.—Philist. ap. Diod. Sic. V, 6.—Ephor. ap. Strab. VI, 2, 4.

(641) Lewis, *An Inquiry into the Credibility of the Early Roman History*. London 1855, t. I, p. 274, nota 17.

(642) Hecat. ap. Steph. *v.* Σικάνη.

(*) Plin. *H. N.* III, 26, 2.

zio [643]), ma anche di buona parte dell'Etruria [644]). Città e fondazioni de' *Sicoli* si dicevano *Antemna*, *Ficulnea* e *Crustumerio* [645]), e più lungi *Gabio, Tibur* e *Cenina* [646]), come sulla costa anche *Lavinio* o *Laurolavinio* colle vicine città di *Tellene* ed *Aricia* [647]), e poi assai più oltre *Alsio* ed *Agilla* nella regione che fu poi l'*Etruria*, dove ancora *Fescennio, Falerio* e *Saturnia* o *Aurinia* dicevansi fondate da' *Sicoli* [648]). Per la ninfa favolosa della Tracia d'incantagioni maestra e di veneficii, dal cui nome ripetevasi quello della regione [649]), da'Sicoli della Tracia si direbbe propagata l'antica favola sulla maga Circe del monte Circeo [650]). Ma se non si ha ragione di dubitare della tradizione su tutte quelle fondazioni, può mettersi in forse che i nomi di tutte le dette città attribuir si debbono a'Sicoli. Tali nomi sono per lo più greci, e sembrano da'Greci imposti che poi vi sopraggiunsero, perchè le regioni dalle quali man mano s'inoltrarono ci vietano di considerarli di origine greca. Si disse Roma di esser loro appartenuta come *Pisa* e tutte le altre città dette, ma per anticipazione, perchè i nomi ebbero da altri coloni. Questa osservazione stessa ci porta a considerare come semplici borgate tutti gli stabilimenti de'*Sicoli*; e se tali furono anche quelli degli Arcadi, questi almeno si conservarono ed accrebbero per le diverse istituzioni e la civiltà diversa da quella de'barbari. E se ancora i Sicoli furono i primi sul Tevere, e ne'dintorni, primi furono gli Arcadi in altre contrade.

Tali cose in somma risultano dall'esame più scrupoloso delle testimonianze più o meno certe della tradizione circa i *Sicoli* e i *Sicani*, i quali se appartennero ad una delle più antiche emigrazioni ricordate dalla storia, egli sembra che la civiltà relativa non possono contrastare agli Arcadi. E in generale dico che colla ricerca coraggiosa della verità si fanno pure coraggiose ipotesi in ogni ordine di ricer-

(643) Vedi le autorità raccolte da Klausen (*Æneas u. d. Penaten*. Hamburg 1840, p. 781, not. 1446).

(644) La città di *Saturnia* al di là di *Telamone*, *Aurinia* e la stessa *Pisa* dicevansi possedute da'Sicoli.

(645) Varr. *de L.L.* V, 28.—Dionys. Hal. I, 16.—Cass. Hem. ap. Serv. *ad Æn.* VII, 631.

(646) Solin. II, 8, 10.—Dionys. II, 35.

(647) Serv. *ad Æn.* I, 6.—Dionys. Hal. I, 16. II, 35.—Cass. Hem. ap. Solin. II, 10.

(648) Dionys. Hal. I, 20, 21.—O. Müller, *Die Etrusker* I, p. 350.

(649) Arrian. ap. Eustath. ad Dionys. *Perieg.* v. 323.

(650) Homer. *Odyss.* κ', 135 sqq. 210 sqq.

che; i sistemi invitano a formar sistemi, nè vi è cosa più seducente, e più istruttiva; ma altrove ricerchiamo il vero; e nella investigazione dell'origine de'nostri più antichi popoli senza ripudiar la tradizione ricorriamo al fatto, che le antiche colonie come le nuove si costituivano naturalmente e di ragione ad immagine della madre patria, e così le une come le altre non solo la religione e le usanze patrie, ma anche gli stessi nomi delle metropoli ripetevano nelle nuove fondazioni. Eforo, Dionigi d'Alicarnasso e Strabone, dice Petit-Radel, consideravano le omonimie delle città antiche come un argomento certo dell'origine comune [651]); ed oltre di tutti gli esempi addotti colle fondazioni degli Arcadi in Italia, altre pruove moltissime si hanno del fatto stesso nelle fondazioni dentro e fuori della Grecia. Gli Arcadi p. e. che fondato aveano la città di *Mileto* nell'isola di *Creta* [652]), il nome ne riprodussero non solo nella *Caria*, dove fondarono una città dello stesso nome [653]), ma anche nella *Misia* intorno del *Rindaco*, dove pur fondarono un'altra città col nome della loro metropoli [654]). Sovente ancora erano i nomi de'Numi, o de'loro attributi che imponevansi alle città, come avvenne alla prima città di *Mileto*, perchè fu posta sotto la protezione di Apollo che avea in protezione le greggie [655]); e così la città di *Iaso*, fondata dagli stessi *Milesii* nella *Caria* [656]), ebbe nome da un altro attributo dello stesso Nume, il quale spiega il favoloso *Iasone* re di Corinto [657]), e *Iaso* figlio di Triopa, e re di Cipro [658]), e non altrimente può spiegarsi la città di *Iaso* degli Achei ne'confini della Laconia [659]). Col nome di *Abido* i Milesii fonda-

(651) Petit-Radel, *Mém. de l'Institut* t. II, p. 37.

(652) Homer. *Il.* β', 652. — Strab. X, p. 479.–Paus. X, 30,2.–Eustath. *ad Il.* β', v.880.

(653) Paus. VII, 2, 5.—Eustath. *ad Il.* β', v. 652.

(654) Strab. XIV, p. 635.—Plin. *H. N.* V, 40, 2. — Steph. Byz. v. Μιλητούπολις.—I Milesii ripeterono il nome della loro città presso il Boristene (Plin. *H. N.* IV, 26, 2).

(655) Non per altro che per la pronunzia di versi mi sembrano Μίλητος, Μαλεάτος, e Μαλόεις, e Μαλλόεις. Apollo *Maleate* si adorò sul *Cinortio* presso Epidauro (Paus. II, 27, 7), ed Apollo *Maloento* a Lesbo (Thucyd. III, 3, Hellan. ap. Steph. Byz. v. Μαλόεις.—Hesych. v. Μαλλόεις.

(656) Thucyd. VIII, 28.—Polyb. XVI, 12, 2. — Strabone, Tolomeo, e Stefano Bizantino la nominavano Ἴασσος.

(657) Paus. II, 3, 11.—Jasone, o *Giasone*, lo stesso che *Iasio* e *Iasione*, non fu diverso da Apollo *Peone* (Paus. I, 34, 2).

(658) Paus. II, 16, 1. — Homer. *Odyss.* XVII, 443.

(659) Paus. VII, 13, 7.

rono due altre città sull'Ellesponto e nell'Egitto [660]), e i Pelasgi che fondarono *Arisba* nell'isola di Lesbo, il medesimo nome imposero ad un'altra città che fondarono nella Troade [661]). La città di *Minia* della Frigia ne'confini della Lidia [662]), trascurata da R. Rochette, fu fondata da'Tessali, i quali vi andarono dalla città omonima nella loro regione originaria [663]). Espulsi gli *Ianti* dalla Beozia, passarono nell'Etolia, e nella Focide, e vi si veggono perciò riprodotti i nomi d'*Iea, Ia, Iampoli* e *Iampia* presso Delfo [664]). La città di *Teuti* nell'Arcadia sembra fondata da'Pelasgi dell'Argolide, che uscivano da una città dello stesso nome [665]), come gli Arcadi che fondarono la città omonima nell'Etruria, o i *Pelasgi*, fondarono per avventura *Saepinum* nel Sannio, perchè sulle antiche mura di *Sepino* si vede l'immagine del φαλλός, e *Saepinum* io credo traduzione di Τευθίς, perchè fondata probabilmente da' Pelasgi uniti ai *Teutani* Arcadi dell'Etruria, come *Bovianum*, anche celebre per antichità, può credersi città filiale e traduzione di Βοῖον, città della Doride [666]) nella Tessaglia, la patria storica de'Pelasgi.

Ben potrei moltiplicare altri esempi simili; e non solo gli Arcadi, i Pelasgi, i Tessali e gli Eolii ripeterono nelle loro fondazioni i nomi delle loro metropoli, ma anche gli Orientali, i Fenicii, i Celti o Galli, ed altri popoli similmente. La città di Babilonia nell'Egitto, non lungi da *Memfi* e dalle piramidi, fu fondata dagli Assiri della celebre città dello stesso nome passati sul Nilo, o ivi menati schiavi da Sesostri, o da Cambise [667]). Co'nomi geografici identici o simili Fourmont dimostrò il passaggio degli antichi Etiopi nell'Arabia e nell'India [668]). Molte

(660) Per l'una vedi Erodoto (VII, 34) e Strabone (XIII, p. 590. XIV, p. 635), e per l'altra Tucidide (VIII, 61) e Stefano Biz. (*v.* Ἄβυδοι).—Scimno di Chio (*Perieg.* v. 708 sqq.) attribuisce la prima a' Pelasgi di Lesbo.

(661) Strab. XIII, p. 590.—Steph. Byz. *v.* Ἀρίσβη.—Eustath. *ad Il.* β', v. 832.

(662) Steph. Byz. *v.* Μινύα.

(663) Steph. Byz. *l. c.*

(664) Thucyd. III, 101. — Steph. Byz. *v.* Ἰαία. — Plut. *Ser. Num. vind.* 12. — B. Giseke, *Thrac.-Pelasg. Stämme der Balkanhalbinsel.* Leipz. 1858, p. 56.

(665) Herod. VI, 77.

(666) Scyl. *Peripl.* 63. — Plin. *H. N.* IV, 3, 1. — Steph. Byz. *v.* Βοῖον.

(667) Ctes. et Diod. Sic. I, 56. — Joseph. *Ant. Jud.* II, 5.—Strab. XVII, p. 807.

(668) Mém. de l' Acad. des Inscr. t. V, p. 318 sqq.

città della Sicilia ebbero i nomi da quelle, onde si partirono i Fenicii che vennero a fondarle, come ha dimostrato Movers [669]); e lo stesso fatto si vede nelle ripetizioni de'nomi Fenicii indicanti altrove il cammino progressivo delle colonie fenicie, che dalle sponde del golfo persico si conducevano a quelle del Mediterraneo [670]), come nelle diverse città di *Troja* nell'Egitto fondate, nell'Epiro e nell'Italia, cioè sull'Adriatico e nel Lazio [671]), e nella città di *Astura*, altra fondazione de' Trojani di *Astira* nell'ultima di queste regioni [672]). I nomi delle città di *Egesta*, di *Erice* e di *Entella* nella Sicilia sono identici a quelli di tre altre città nella *Liguria*, donde nell'isola Filisto diceva passati i *Liguri* [673]); e per ultimi esempi basta notare con Cesare che la parte marittima dell'isola Britannica era al suo tempo abitata da quelli che amor di preda e di guerra dalla Belgica là condusse, e quasi tutti i nomi serbavano delle città in cui nacquero, e donde colà passarono [674]); e che come i Celti ripeterono i nomi di alcune delle loro città nella Spagna, i Mori nominarono *Mâg'reb* una parte della Spagna istessa, perchè dal *Mâg'reb* della costa africana andarono a conquistarla. Ma se questo è un fatto indubitabile per tutti i paesi del mondo ch'erano popolati o occupati da colonie o conquiste di altre regioni, qualche altro fatto deve venirne in appoggio, cioè la tradizione e la storia deve confermarlo, perchè dove incontreremmo soltanto una somiglianza di nomi senza la tradizione, la semplice analogia poco o nulla accennerebbe, e noi potremmo facilmente ingannarci. Che non sia questo il caso per molte delle città, se non per tutte, in Italia fondate dagli Arcadi, mi sembra evidente dagli altri fatti che ne accompagnano le fondazioni nelle memorie degli antichi, ed oltre quelli già accennati se ne ha tra gli altri una pruova nella fondazione di *Capua*, perchè oltre il fatto che simili furono i nomi della *Capie* italica e della

(669) Die Phönizier t. II, cap. 7.

(670) Gosselin, *Mèm. de l'Institut* t. I, p. 59.

(671) Diod. Sic. I, 56, 4.— Steph. Byz. *v.* Τροία.

(672) Steph. Byz. *v.* Ἄστυρα. — Plut. *Cic.* XLVII, 2.—Cf. Ruckert. *Troja's Ursprung* p. 272.

(673) Philist. ap. Dionys. Hal. I, 22.

(674) Caes. *De Bello Gallico* V, 12; *Maritima pars* (*Britanniae*) *ab iis* (*incolitur*), *qui praedae ac belli inferendi caussa ex Belgis transierant: qui omnes fere iis nominibus civitatum appellantur, quibus orti ex civitatibus eo pervenerunt, et, bello illato, ibi remanserant.*

*Cuphiae* di Arcadia, la prima di queste città antichissime si è giustamente considerata come una città greca per l'analogia del suo nome e del suo popolo (ΚΑΦΙΑΣ, ΧΑΦΟΛΙΝΙ) che si leggono in una rara moneta di *Neapolis* collegata con *Capua* [675]), e le rozze immagini di tufo della dea con in braccio uno o più bambini, scoperte ne' ruderi di quella celebre città, ben mi sembrano un riflesso delle simili immagini d'*Iside* con in grembo *Oro* de'monumenti egizii [676]). Non diverse erano quelle della *Demetera* di Eleusi allattante *Iacco* o Dioniso, o di *Iacco alla mammella* [677]), e per l'origine de'culti identici nella Grecia e nell'Italia, giova riflettere che gli Arcadi per l'adorazione della dea lunare, che fu pure quella della madre Terra, perchè agli Egizii dinotò l'una e l'altra, detti furono *Seleniti* e *Proseleni* [678]), onde sembra che i Romani portarono lunette su'loro calzari [679]), e che i Pelasgi ch'ebbero a propagare il culto stesso in Arcadia, fondarono *Larissa* in vicinanza di *Capua* come altre città presso quelle che fondate aveano gli Arcadi. E tutte queste cose mi basta di aver dette sul curioso argomento degli *Aborigeni* o *Arcadi in Italia*, il quale anzichè da altri studii ha lume unicamente dalla tradizione e dalla geografia; in guisa che è questo un esempio che se la geografia e la tradizione si trasandano pe'rozzi avanzi delle arti dell'uomo supposto primitivo e per la filologia comparata, si studia, io credo, per una mitologia più ricca, e più immaginaria della mitologia propria, e tanto più vasta e feconda quanto più vasti sono il sapere e la fantasia de' dotti investigatori delle origini.

(675) Vedi p. 87.

(676) Plut. *De Is. et Osir.* 56.—Prichard, *Egyptian Mythology*. London 1838, p. 85; pl. 11 a p. 34; pl. 3 a p. 58. — Sam. Birch, *Antiq. select. from the British Museum*. London *s. a.* figg. 58, 61. — Th. Inman, *Ancient Faiths*. London 1872, t. I p. 53, 98, 530 Cf. p. 699.— On Mankind, Their orig. a. destiny. London 1872, p. 100.

(677) Soph. *Antig.* 1120 sq. — Suid. *v.* Ἴακχος.—Ps. Orph. *H.* 51, 11.—Lucret. IV, 1164.

(678) Arist. Ch. et Dionys. Chalc. ap. Schol. Apollon.Rh.IV,v.264.—Ebber l'uno e l'altro nome, perchè furono i primi ad adorare *Iside*, o la dea lunare nella Grecia, non perchè più antichi furono della Luna (Ovid. *Fast.* II, 889), o per altre ragioni supposte dagli antichi (Aristot. ap. Schol. Apollon. IV, 264. Censor. *De Die nat.* c. 19). Mnasea giunse a supporre *Proseleno* re di Arcadia.

(679) Liv. I, 8. — Juven. *Sat.* VII, 192. — Stat. *Sylv.* V,2, 27.—Plut. *Quaest. Rom.* 76.

# PAROLE

## ONDE NELLA TORNATA DE'XIV DICEMBRE MDCCCLXXV

IL SOCIO ORDINARIO

ANTONIO RANIERI

PRESENTAVA LA BOZZA DELLA EPIGRAFE

AD UNA STATUA DA DEDICARE ALLA MEMORIA

DEL DEFUNTO SOCIO ORDINARIO

SAVERIO MERCADANTE

CHE L'ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERATURA E BELLE ARTI

GLI AVEVA COMMESSO DI DETTARE

---

Illustri Colleghi,

Voi degnaste conferirmi l'insigne onore di condurre l'epigrafe da scolpire sul piedestallo di una statua al gran collega Mercadante; la quale questa illustre Accademia, dopo matura considerazione, e dopo averne ottenuto il respettivo parere, ed il respettivo permesso, e dalla Giunta Edilizia, e dal Comune, deliberò che fosse posta innanzi l'antico collegio della Pietà dei Turchini, dove il sommo maestro fece i primi studi, dove, a quindici anni, era già concertatore della orchestra, dove, da ignoto giovanetto, si rivelò Mercadante, e dalla vicinanza del quale la statua avrebbe avuto geniale e memorabile argomento.

Ora, nel sottoporre all'alta correzione ed al supremo giudizio vostro quel che l'umiltà del mio ingegno ha, nel non facilissimo proposito, saputo trovare di meno insufficiente, mi è parsa convenienza e reverenza, a un tempo, di sottoporvi eziandio, benchè rapidissimamente, le ragioni ed i criterii che mi hanno guidato.

Ho detto a studio: *non facilissimo proposito:* perchè l' arte epigrafica, difficilissima in se stessa (ed è superfluo il rammentarlo a voi che ne siete tutti peritissimi maestri), offeriva, nel caso onde si tratta, una difficoltà di gran lunga superiore alla difficoltà dei casi ordinarii. La difficoltà ingénita e naturale, è la opinione, tanto fallace quanto universale, onde ciascun uomo non senza lettere, di qualunque disciplina faccia professione, della epigrafia si crede di leggeri giusto e competente giudice: il che, per la naturale diversità delle umane sentenze, rende assai difficile il raccoglier la venia di tutti. La difficoltà, poi, particolare e, come dire, speciale, del caso nostro, consiste in ciò, che, a differenza delle altre discipline, delle quali, nel fatto epigrafico, si crede giusto e competente giudice tutta la gente colta; della musica si crede giusto e competente giudice tutta la gente; colta o incolta che si sia: il che questa illustre Accademia può agevolmente estimare di quanto debba accrescere quella ingénita e naturale difficoltà, considerando la incommensurabile tratta degli incolti, eziandio presso i popoli che più si credono innanzi nel lungo cammino della civiltà.

Ora, divenendo alle ragioni ed ai criterii che mi sono stata scorta nella via tenuta, tre modalità, per così dire, mi si paravano dinanzi.

Scolpire soltanto, *sic et simpliciter:* MERCADANTE: mi parve che sarebbe parsa, ai più, soverchia iattanza. Questa maniera non può riuscire a buon successo, se non per qualche uomo fástico, il quale rappresenti, per tutta una grande nazione, e per tutti i secoli, lo svolgimento di una qualche éra grandissima di tutta la specie umana.

Accennare, anche in modo brevissimo, alle origini, alle conseguenze, alla nascita, alla morte, alle svariate opere, ed a tanti altri sostegni, o piuttosto, ragnateli, ai quali comunemente si arrampicano gli epigrafisti comuni, non solo era un barattare l'epigrafe con la biografia, ed un ripetere le pessime pruove che l'arte epigrafica fece per tanti secoli dopo avere barbaricamente abbandonato l' esempio della non mai abbastanza studiata e lodata antichità: ma, nel caso nostro, sarebbe stato ancora un ridurre la severità monumentale a qualcosa di assai meno severo, e di troppo somigliante a quell'énfasi, quasi teatrale, che deforma tutte le più belle e sante cose dei tempi nostri.

Restava l'ultimo partito, di cogliere un concetto che accennasse, nel minor numero di parole possibile, all'elemento più risentito, e, direi quasi, specifico che quel grande e peregrino ingegno aveva rappresentato nello svolgimento storico dell'arte sua.

Propostami, per così dire, a priori, questa maniera che ultima mi avanzava, se mi sia venuto fatto di tradurla, almeno mediocremente, in atto, starà nel giudizio supremo ed inappellabile di questa illustre Accademia.

Dopo aver incarnato, come ho saputo e potuto meglio, il mio piccolo disegno, io non ho mancato di consultare coloro che più mi sono parsi capaci a sostenere la mia insufficienza, e di consultarli, in modo particolare, intorno all'elemento specifico dianzi memorato. E ne ho, senza disformità di pareri, raccolto, che ciò che l'universale ha più concordemente ammirato nel sommo maestro, è stata la dottrina; quella dottrina mirabile onde seppe congiungere, nella serie delle sue composizioni, due mondi. Non già che altri non abbia tentato, se mi si conceda il vocabolo, le difficili sponsalizie: ma, certo, nè le tentò prima di lui, nè gli riuscì di compierle con sì alto e sì mirabile magistero.

Nondimeno, fu indeclinabile necessità dell'arte, che quell'alto, mirabile, e forse unico, magistero ond'egli operò le misteriose nozze, fosse, nella epigrafe, significato in modo da non *praegravare artes infra se positas;* ed in ciò appunto consisteva la grandissima delle difficoltà.

La vostra sapienza giudicherà insino a qual punto mi sia venuto fatto di superarla.

In fine, ad uomini quali voi siete, mi parrebbe offesa il dichiarar la ragione del mio silenzio quanto al luogo dove sorge il monumento. L'epigrafia non dee mai dire quel che tutti o vedono e sanno, o possono vedere e sapere. Essa è il coro degli antichi, che, quasi di sotterra, come quello dall'ágora, leva una solenne e storica voce sulla grandezza individua del gran fatto, o del grande uomo, che il monumento dedica e consacra all'ammirazione dei secoli.

Dopo queste brevi osservazioni, o piuttosto, scuse della mia pruova,

che io, più di chiunque altro, già sento difettiva, ecco la bozza della epigrafe, che, non senza una gran verecondia, oso proporre al vostro suffragio supremo:

A

FRANCESCO SAVERIO MERCADANTE

CHE UNICO FORSE

SPOSÒ MIRABILMENTE

L' ANTICA E PATRIA MELODIA

AL PENSIERO ED AL SENTIMENTO

DEL SECOLO

L'ACCADEMIA IL COMUNE

I CITTADINI

MDCCCLXX

---

# PAROLE

**ONDE NELLA TORNATA DEGLI VIII DI FEBBRAIO MDCCCLXXVI**

**IL PRESIDENTE**

## ANTONIO RANIERI

**PARTECIPÒ ALL'ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERATURA E BELLE ARTI**

**LA MORTE DEL SOCIO ORDINARIO NON RESIDENTE**

## GINO CAPPONI

---

CHIARISSIMI COLLEGHI,

Compio il tristo debito di recare a notizia di questa illustre Accademia un avvenimento luttuosissimo che, certo, già tutti, individuamente, conoscete. Giovedì scorso, in Firenze, alle ore due pomeridiane, cessò di vivere Gino Capponi, nostro socio ordinario non residente.

Questa morte ha privata, a un tempo, l'Accademia d'uno de' più grandi suoi nomi, e l'Italia, d'uno de' più grandi suoi cittadini.

Non è questo il momento di recitare un suo elogio, molto meno, una sua vita. Dirò solamente, che per lui si può assai di leggieri comprendere, come, nascere gran signore non è, giusta la mala usanza, impedimento a riuscir gran cittadino: poichè, nelle lunghe calamità della patria, egli fu, di continuo, gran parte di quel lento, occulto, ma perseverante e vie sempre crescente lavorìo, onde, fra pericoli e sforzi, che saranno visibili solamente alla tarda e giusta posterità, l'Italia potette risolvere (maraviglioso a dire!) tre grandi problemi, l'unità, l'indipendenza e la libertà, dei quali, non ch'altro, l'ultimo solo, affa-

tica, da presso che un secolo, la Francia, senza che si possa dire per anche risoluto, o, almeno, risoluto insino a quel segno in cui pure, alla fine, è venuto fatto a noi di risolverlo.

Nei giorni suoi più virili, egli studiò gagliardemente, e filosofò arditamente. Di poi, colto, non anco vecchio, dalla incommensurabile sventura della cecità, chiese ed ottenne dalla religione quel conforto che soltanto da quella gran fonte poteva derivargli. E, privato della luce finita di una stella, nè anche delle maggiori fra i tanti milioni onde n'è popolato l'universo, se ne creò una infinita, che non l'abbandonò mai più insino all'ora suprema.

Trattò, e prima e poi, quistioni economiche, letterarie e storiche, di alta importanza. Ultimamente, condusse una larga storia della Repubblica Fiorentina, la cui gran mole non nocque nè all'ordine dei fatti e dei pensieri, nè alla franchezza ed all'eguaglianza dello stile. Questa sarà più studiata e meglio intesa, quando si sarà, come si dovrà pur essere alla fine, guariti della rea febbre di cose novissime onde si è, di presente, sì fieramente travagliati.

Lasciamo, intanto, i Guelfi ed i Ghibellini riposare nei loro sepolcri; e, dove accada, i morti, giusta il gran detto del Nazareno, seppellire i morti. Ma non ci esca mai della mente, che le più grandi quistioni onde sono ora esagitate le più grandi nazioni del mondo, sono state, come in microcosmo, poste con la parola, e trattate con le armi, sulle lastre sanguinose e sulle vie asserragliate di Firenze: la quale, degna figliuola della nazione di tutti i grandi inizi, ha, la prima, nei terribili cimenti pratichi di quelle quistioni, mostrati, al mondo odierno, i confini del possibile, e i dolori e gli orrori dell'impossibile.

E quando la gioventù italiana ricomincerà a studiare severamente, sorgerà, forse, nella stessa Firenze, un nuovo Niccolò, che metterà una trama maravigliosa nella maravigliosa tela che Gino Capponi seppe porgere ordita.

Troppo più mi rimarrebbe a dire, eziandio in questa semplice comunicazione. Ma questo lutto di tutti gl'Italiani ha per me, come forse per alcun altro ancora, una troppo viva puntura, che mi mozza letteralmente la parola. L'età, mistero inesplicabile come la vita e il tempo, non muta nulla al dolore nè di chi va nè di chi resta; e, talora, per le

rimembranze, l'accresce! Basta che, nei dì solenni, il motto onde io usava indirigermegli, e ond'egli usava corrispondermi, era assegnatamente questo:

AFFETTUOSISSIMI AUGURII : INEFFABILI MEMORIE!

Gino Capponi compì l'ora sua coi giusti segni del contento d'aver vista UNA la patria, FUORI lo straniero, e, s'anco talvolta, come fu eterno fato degli uomini, strapparsi l'un l'altro i capelli, strapparseli, IN CASA, fra italiani ed italiani. Ma se quel contento fosse penetrato insino all'ultimo fondo di quella grande anima, e se l'ombra d'alcuna nube non ne avesse turbata ancora la serenità, non oserei di affermarlo.

Questo solamente so, che un'ultima volta ch'ebbi la consolazione d'intrattenermi con lui, toccando di certe cose, di certi uomini e di certe delusioni, ruppe, con mesto sorriso, in questa sentenza:

IRREPARABILE SVENTURA DI CHI CAMPA TROPPO!

---

# ESAME DI UN CODICE GRECO

PUBBLICATO NEL TOMO SECONDO

DELLA

# BIBLIOTHECA CASINENSIS

---

**Memoria letta nella tornata del 8 Febbraio 1876**

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

GIOVANNI SCHERILLO

---

Prendendo, Ornatissimi Colleghi, ad esame la vita, scritta in lingua greca, di s. Gennaro, vescovo e martire, patrono di questa città di Napoli, testè pubblicata nel secondo volume della *Bibliotheca Casinensis;* adempio prima di tutto al dovere di render le giuste grazie al nostro chiarissimo Socio R.mo Abbate *Tosti*, che di questa vita estratta da siffatta opera si piacque far dono di un esemplare a ciascun di noi; e poi di dichiarare le ragioni che a tale fatica mi dettero animo. Le quali furono, senza più: 1.° Che ne ebbi l'invito dal nostro onorevole Socio *Capasso* negli ultimi giorni che tenne la presidenza di questa Accademia; 2.° Che reputo questa Vita opportunissima a dar lume alle cose non meno della chiesa, ma della stessa città di Napoli nei secoli più rimoti della nostra Era; 3.° E finalmente che nei miei studii, essendomi fin dal 1844, occupato variamente di questo argomento, non ho voluto trascurare l'occasione con questo esame di dare ad essi compimento.

Questa Vita fu conosciuta la prima volta nel principio del passato secolo. Il sacerdote napolitano, poi vescovo di Martirano e quindi arcivescovo di Santa Severina, Nicola Carminio Falcone, uomo senza dubbio dottissimo, la trovò presso il cieco P. Ilarione della Redenzione dei Captivi, che in una cassetta che portava falsamente l'iscrizione di *Concilium Tridentinum*, l'avea avuta dal servo del suo amico

in Roma, sacerdote Giovanbattista Massaccio (1). Prendendo a guida cotesto greco manoscritto, il Falcone scrisse la Vita di s. Gennaro in un grosso volume in folio di pag. 526, approvata per la stampa nel 1709. Ma non appena vide la luce questa opera, è impossibile a dire quanto ingratamente ne sieno stati commossi gli stessi dotti napolitani, tuttochè tenerissimi di questa gloria della città di Napoli, che è s. Gennaro. Ne scrissero ai Bollandisti, che allora si accingevano a trattare del nostro patrono nella loro opera erculea — ACTA SANCTORUM, per dichiararsi in nulla partecipi dei sentimenti del Falcone; e il Bollandista Stilting, Belga, che poi distese il Commentario di s. Gennaro nel Tomo VI di settembre, la rigettò onninamente come favolosa, riconoscendola un' impostura dei secoli a noi vicini (2). Prima dello Stilting, venne fuori per le stampe, nel 1714 coi tipi di Gio. Francesco Paci in Napoli, una critica di quest' opera, che levò molto rumore, ed a cui si riporta intieramente lo Stilting (3): e molti altri contradittori ebbe il Falcone, ai quali egli posteriormente rispose, senza nominarli (4); e per dir tutto in una volta, fu messa in fine nell'Indice dei libri proibitti, colla clausola *Donec corrigatur*. Il Falcone lodevolmente si sottomise alla sentenza della Congregazione dell'Indice, ma non so se riconobbe che tanta tempesta non era stata suscitata, se non dalla sua intemperanza; perchè illuso dalla sua disordinata divozione per il glorioso patrono, intese come a lui piacque lo scrittore greco, lo comentò come a lui piacque, e quello che a lui piacque gli fè dire.

Nè fu minor mancanza di accorgimento nel Falcone di non aver fatto conoscere altrimenti la Vita greca, che avea presa a norma, se non a brani nelle note della sua opera, e mancante eziandio del proe-

(1) FALCONI, Pref. alla VITA da lui scritta di s. GENNARO.

(2) JO STILTINGUS, *Acta s. Januarii Ep.* etc. Comment. Praev. § III. n. 46-48.

(3) *Apologia delli miracoli di s. Gennaro operati per mezzo della sua statua nella Chiesa de' PP. Cappuccini di Pozzuoli.* Napoli nella Stamperia di *Gio: Francesco Paci*, 1714.

(4) NIC. CARMINII FALCONII, *presbyteri, hinc Episcopi Martyrani, tum Archiepiscopi s. Severinae* PROSPHONETICON *ad eruditos adversus opposita ad* MS. *Codicem monachi Emmanuelis et ad ejusdem Acta graeca, quae ipse vulgavit* s. JANUARII *martiris et Episcopi Beneventi.* Neapoli M,DCC,LVIII, apud Ios. de Bonis.

mio. Niuno pensava che quei brani, come dappoi si è conosciuto, costituissero l'intiero manoscritto greco, ed il proemio potea dar luce intorno all'intendimento del primitivo autore, all'occasione che ebbe di mettersi a siffatta opera, e rivelare altrettali cose che avrebbero potuto manodurre il lettore nel suo giudizio di tale scrittura. Non avvenne se non molti anni dacchè era stata pubblicata dal Falcone la sua Vita di s. Gennaro, e che questa era stata discreditata, cioè nel 1758, che egli si accinse alla dimostrazione dell'antichità del codice greco e della sua autenticità, ciò che fece coll'apparato di moltissima erudizione, in un'opera in 4°, la quale, non so se per la sua morte, o per altra ragione, giunta alla pag. 48, non andò più innanzi (1); provvedendo ad un tempo alla futura conservazione del codice, che mandò al P. Gattola di Monte Cassino, perchè fosse custodito in quel famoso Archivio (2). Ma ciò non valse a rialzare di una linea, nella opinione dei dotti, la Vita da lui scritta di s. Gennaro; tanto nessun pensava a separare l'opera del Falcone dal testo greco; tanto si riputava di niun momento il testo greco medesimo dopo l'uso a cui si era prestato nelle mani del Falcone. Toccava ai Benedettini di Monte Cassino, il cui nobilissimo Ordine tanti servigi in ogni tempo rendette alle Lettere, di farci apprezzare convenevolmente questo greco lavoro intorno al nostro celeberrimo patrono: ciò che essi fecero pubblicando, sullo scorcio dell'andato anno, tutto intiero, anche col proemio e la conclusione, il codice del Falcone insieme con la traduzione latina da lui fattane e trasmessa, unitamente col Manoscritto, all'Abbate Gattola. Non han mancato di corredarlo via via di brevi, ma opportune e meditate annotazioni e di una prefazione. Nella quale, dopo aver narrato la provvenienza e le fortunose avventure

(1) È il *Prosphoneticon* della nota antecedente, alla cui fine promette nella prefazione di dare il testo greco: ma non fu mai messo a stampa, perchè l'opera restò interrotta.

(2) Il codice nondimeno mandato ai Benedettini non fu che una copia del MS. da lui avuta dal P. Ilarione, autenticata da un pubblico Notajo per la fedele concordanza coll'originale. I dotti PP. Benedettini confrontarono pazientemente questa copia coi brani dello stesso MS. pubblidati dal Falcone medesimo nelle note alla sua Vita di s. Gennaro, e ne notarono le varianti; sebbene queste sieno di legerissima importanza.

del codice, hanno raccomandato alla nostra gratitudine il nome del dotto Cardinal Bartolini, che li confortò a tale pubblicazione.

Premesse tai cose, vegniamo all'esame del codice. Esso è senza titolo, ma porta avanti questa avvertenza in greco, che *lo trascrisse Gregorio, monaco basiliano, dal Codice antico originale delle Monache del beato Marcellino di Napoli, all'anno* 1.° *del Pontefice Callisto III:* la quale data corrisponde al 1455.

Siegue il proemio del primo autore del manoscritto, nel quale, rivolgendo la parola al personaggio che gli avea dato il comando di aggiungere agli Atti del santo martire e vescovo Gennaro le notizie della vita di lui, che ad essi Atti mancavano, *dichiara la sua insufficienza a siffatta opera. Ma poichè non può non porgersi obbediente al suo volere e trattasi di cosa che riuscirà senza dubbio utile ai posteri, protesta solennemente innanzi a Dio di dire la verità, compendiando dagli antichi quanto di più certo eglino scrissero delle azioni di s. Gennaro: il cui aiuto spera non gli mancherà nel corso della fatica che per lui intraprende.* — Chi era questo scrittore; chi il personaggio a cui obbediva; donde trasse le notizie della vita di s. Gennaro che aggiunse agli Atti del suo martirio; ed in qual tempo ciò avvenisse; si raccoglie dalle parole onde chiude il suo lavoro: *E queste sono le cose, che, o venerabile Padre e nostro Vescovo* STEFANO, *io* EMMANUELE *umile monaco del vostro* MONISTERO GAZERENSE, *sfiorai tra le molte, intorno a sì gran martire e nostro padre, dal Codice membranaceo di* FRONIMO DEI JANUARII, *che a tal uopo tu mi consegnasti*; sì che sia chiaro che autore del nostro codice fu un'*Emmanuele*, monaco del monistero *Gazerense*, il quale per comando del vescovo di Napoli, *Stefano*, si valse nel suo lavoro del codice membranaceo di un *Fronimo della Famiglia dei Januarii,* procuratogli dal vescovo medesimo. E prima, anche più determinatamente, avea questo scrittore fissata l'epoca in cui viveva, cioè *Theodorici Regis nostri anno VIII, Patricio Hypatioque Coss. Indictione VIII;* che corrisponde all'anno 500 della nostra Era (1).

(1) Si può riscontrare il testo greco nei Documenti, che fanno sèguito a questa Memoria, nel primo luogo.

## I.

Or la prima domanda che mi ho fatta, e credo che prudentemente si farebbe ogni lettore, è questa appunto: Si può egli sospettare che questo codice greco manoscritto sia un'impostura dello stesso Falcone, che dice di averlo tenuto a guida nella Vita di s. Gennaro da lui esposta? Il Falcone fu non meno uomo dottissimo, ma di santa vita, come dimostrano l'eminenti dignità a cui venne innalzato di vescovo Martirano e poi di arcivescovo di Santa Severina, e conosciuto dai più illustri letterati del suo secolo, molti dei quali gli erano stretti di vera amicizia. Ma dopo che la sua inconsiderata divozione per s. Gennaro lo trasse più di una volta fuori di via nel dettarne la Vita, e credette di farsi scudo di questo codice greco, ci deve permettere questa inchiesta; perchè essa non è fatta a disonore della sua memoria, ma solo a discoprire la verità; la quale, ove sia per l'antichità del codice, tanto maggior lode verrà aggiunta al suo nome.

Ebbene, Chiarissimi Colleghi, molte pruove, e tutte invitte, stanno a favore del Falcone, per liberarlo da questa brutta taccia d'impostura.

Prima di tutto il codice greco, trovato dal Falcone presso il P. Ilarione, per irrefragabili testimonianze, si dice scritto su carta *bambagina*, molto vecchia, deteriorata nel colore, fragile e quasi logora (1). La qualità medesima della carta depone senza altro inappellabilmente a favore del Falcone; perchè *questo genere di carta di cui l'origine devesi rimandare al secolo decimo* (recito le parole del Fumagalli dal T. I. delle sue INSTITUZIONI DIPLOMATICHE pag. 54 e segg. Cap. IV), *negli ultimi periodi del secolo undecimo e molto più nel seguente duodecimo, massimamente pei codici, divenne quasi universale, e di promiscuo uso colla pergamena non solo nell'Oriente, ma in molte parti ancora dell'Occidente, ove però, eccettuate alcune città che coi Greci mantenevano diretto commercio, come Venezia, Napoli, e varie altre della Sicilia, è assai di rado*

(1) V. l'introduzione ed il Cap. I. del *Prosphoneticon* citato.

*per i Diplomi, per gli Istrumenti Legali adoperata. E ben se ne ebbe ragîone; imperocchè quegli stessi che ne fecero uso, dopo non molti anni ne riconobbero il difetto, e si avvidero che essa facilmente si lacera e si consuma, cambia colore, perde e confonde la scrittura.* Quindi a poco soggiunge: *Coll'andare degli anni, avendo l'esperienza fatto vie più conoscere i difetti della carta di* BAMBAGIA, *e quanto nocivo fosse il valersene negli atti pubblici che aveano a conservarsi pei futuri tempi, fu non di rado ai Notaj vietato lo stendere su di essa Istrumenti, come lo dimostrano varie investiture di Notaj del Quarto-decimo secolo.* Nè di questa carta parlano diversamente l'*Andres,* il *Tiraboschi,* il *Montfaucon* (1). Resta solamente ad aggiungere, come costa dai documenti del nostro massimo Archivio di Sanseverino, che l'uso di questa carta, divenuto già raro nel decimoquarto secolo, nel principio del decimoquinto si fè rarissimo, e nel finire di quel secolo scomparve del tutto.

Se dunque il codice greco della Vita di s. Gennaro porta la data del 1455, e con quel secolo andò affatto in disuso la carta di *cotone,* è del tutto gratuita la supposizione che il Falcone avesse foggiato quel codice. Questa sarebbe un'aperta calunnia, e perciò insussistente, perchè il Falcone fiorì nel secolo XVIII, cioè due secoli e mezzo, dacchè più non si fabbricava carta di *bambagia.* Un impostore si sarebbe valuto della pergamena, che usata in ogni tempo, avrebbe potuto mentire ogni data.

A questa prima ragione ne tien dietro un'altra non meno valida. Quando, pubblicata la Vita di s. Gennaro, il Falcone si vide da ogni parte assalito; attribuendo la guerra a lui mossa non all'uso che egli avea fatto del codice greco, ma alla incredulità generale dell'antichità del codice; non solo lo diè ad esaminare agli uomini più periti in paleografia di questa città di Napoli, ma lo mandò in volta per tutta l'Italia, a quanti godessero maggior nome negli studii di lettere ed antichità, raccogliendone il giudizio. In siffatta cura spese non un mese, o un anno, ma bene undici anni, come si desume dagli at-

(1) ANDRES, *Dell'origine, dei progressi e dello stato attuale di ogni Letteratura*, Tom. I; TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura Italiana,* vol. V, part. 1; MONTFAUCON, *Palaeographia graeca,* lib. I, cap. 12.

testati originali, raccolti ed allegati al codice mandato all' abate Gattola a Montecasino, autenticati anche da pubblici Notaj, i quali successivamente segnano appunto le date dell'anno 1714 al 1725. Furono della nostra città; 1.° *Andrea Matone*, medico, filosofo, antiquario, e pubblico Professore di Lettere Greche in questa Regia Università; 2.° *Matteo Egizio*, celebre non pure tra noi che fuori, per le sue dotte opere; 3.° il giureconsulto *Marco Mundio* Capuano, nobilissimo Archeologo e Secretario dell'Eccellentissima Città di Napoli; 4.° il giureconsulto *Francesco Baldassarre Porcelli*, giudice nel sacro Consiglio, e che avea lette tutte le carte degli antichi Archivii, e per la esperienza, sopratutto di quelle del medio evo, non avea in tutto il regno l'eguale; 5.° il giureconsulto *Nicola Amenta*, di gran fama per le sue italiane Commedie, e per gli studii intorno alla nostra lingua, onde riuscì carissimo all'Accademia Fiorentina; 6.° *Giuseppe Lucina*, uomo di molte lettere e di fina critica; 7.° *Domenico Greco*, che a somma perizia delle leggi univa profondi studii di Archeologia; 8, 9, i due nobili Lucchesi, celebri letterati ed antiquarii, *Sebastiano Paoli* e *Pompeio Betti;* 10° *Domenico Maria Ricci* della Lucania, che negli studii dell'antichità avea gran nome; 11.° il giureconsulto Barone *Giuseppe Antonini*, egualmente Lucano, che quanto conoscesse di antichità, lo dimostreranno sempre le sue nove dissertazioni *De Situ Lucaniae;* 12.° *Carlo Majelli* di Napoli, ma allora in Roma, primo Prefetto della Biblioteca Vaticana, e arcivescovo *in partibus*, della cui dottrina è superfluo qualunque elogio; 13.° *Giovanni Bortoni*, Nolano, ma allora altresì in Roma, Prefetto della privata Biblioteca Pontificia e vescovo *in partibus* di Lidda nella Palestina; 14.° *Giulio Fontanini d'Istria* ex Prefetto della Biblioteca dell'Eminentissimo Giuseppe Renato Cardinale Imperiale, Canonico in Roma di Santa Maria Maggiore ed arcivescovo Amaseno, famoso per i suoi libri e gli studii di Archeologia sacra e profana, e sopratutto per la sua Apologia in favore del Mabillon *De re diplomatica;* 15.° Il Cardinale *Giovanni Battista Tolomeo*, conosciuto non meno come dottissimo, che come uomo di esemplarissima vita.

Tutti questi sommi uomini, giudici competenti in tale materia, sono concordi in asserire che il codice sì per la qualità della carta, sì per

la calligrafia, sì per lo stato di conservazione, può benissimo risalire al decimoquinto secolo, come indica la nota messagli in fronte dal monaco basiliano Gregorio (1).

A questi argomenti, bastevoli per se stessi ai critici più schifiltosi, un altro, tra i moltissimi che potrei addurne, mi piace aggiungere, che metta come il suggello a questa dimostrazione.

S. Gennaro, come tutti sappiamo, non fu solo a subir la morte per la fede cristiana; ma il giudizio del Consolare della Campania colpì unitamente della sentenza capitale altri sei cospicui Cristiani di queste contrade; cioè *Sosio*, diacono della chiesa di Miseno; *Procolo*, diacono di quella di Pozzuoli; *Eutichete* ed *Acuzio*, nobili laici della stessa Pozzuoli; *Festo* e *Desiderio*, il primo diacono della chiesa di Benevento, l'altro lettore. Di questo celebre martirio a noi son arrivati tre Atti distinti dalla rimota antichità; i *Vaticani*, così detti perchè venuti fuori della Biblioteca Vaticana, i quali si occupano di tutti i sette martiri, ma specialmente di s. Gennaro; quei detti *Bolognesi*, perchè trovati in una Biblioteca di Bologna, che sebbene professano di parlare di tutti i sette martiri, si intrattengono quasi esclusivamente di s. Sosio; ed i *Puteolani*, così appellati, perchè parlano particolarmente dei martiri di Pozzuoli (2). Ma quantunque da tutti questi distinti Atti si componga una narrazione di quel martirio più compiuta che trovasi o nei soli Vaticani, o nei soli Bolognesi, o nei soli Puteolani; dall'epoca del Falcone sin ora gli studii posteriori hanno trovato da aggiungere altri particolari, che mancano a tutti tre quegli Atti. Dai lavori del Mazocchi è accertato che, vivente Sosio in Miseno, fu visitato, in tempo della persecuzione di Diocleziano, da un vescovo di nome Teodosio, venuto altronde (3). Le mie povere

(1) Tutti questi Certificati colle autenticazioni dei pubblici Notaj furono anche dal Falcone riportati nel Cap. I del suo *Prosphoneticon*. Nelle note poi a piè di pagina diè anche un cenno, con brevi parole, della vita, specialmente letteraria, dei dotti, donde li avea ricevuti.

(2) Questi diversi Atti sono tra i Documenti, raccolti dopo questa Memoria.

(3) *Alexii Symmachi* MAZOCHII, *Act. Bononiensium s. Januarii et Soc. martyrum Vindiciae repetitae,* Adnot. III, pag. 57, 58, 67. Il Mazocchi confessa di essere stato condotto a questa scoperta dagli Atti di s. Gennaro, scritti nel sec. IX da Giov. Diacono, non conosciuti prima che i Bol-

fatiche allo stesso scopo, come si raccoglie dalle Memorie lette in questo medesimo nobile consesso (1), hanno trovato che il corpo di s. Gennaro, nella notte che seguì alla sua morte, nella concorrenza dei Beneventani che lo reclamavano come del loro vescovo, fu sottratto da un Napolitano della stessa famiglia del martire; che questo corpo medesimo dalla valle del lago Agnano, dove fu la prima volta sepolto, venne trasportato in Napoli, pochi anni dopo la cessata persecuzione, dal vescovo di Napoli *Cosma* o *Cosimo*, e collocato nella tomba ad arcosolio, che si vede a dritta nel gran vestibolo della prima catacomba *a s. Gennaro dei Poveri*; che il vescovo s. Severo gli dedicò la Basilica cavata nella collina accanto alla stessa catacomba: che poi l'altro vescovo Giovanni I.º allungò questa Basilica e ne trasferì in città, in un cubicolo della chiesa cattedrale, la testa e il sangue. Nello scorso anno finalmente l'indefessa costanza del giovine *Stornajuolo* ha dimostrato che fin dai tempi prossimi al martirio, il diacono s. Procolo ebbe un tempio consecrato al suo

landisti scrivessero di s. Gennaro, dopo cioè la pubblicazione della Vita di s. Gennaro del Falcone.

(1) *Atti della R. Acc. di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, 1870-1871. Vedi soprattutto — *Del sepolcro della gente* JANUARIA *nella prima Catacomba di s. Gennaro dei Poveri.* Mem. del Soc. Or. Giov. SCHERILLO.

E qui aggiungo (ciocchè mi sfuggì nella *Memoria* ora citata) l'opportunità che ebbero i Napolitani di nascondere nel fondo *Marciano* la spoglia mortale di s. Gennaro: la quale, oltre che il fondo Marciano apparteneva molto probabilmente ad un congiunto del martire, fu questa appunto, che la valle del lago Agnano, sì vicina al luogo dove fu ucciso s. Gennaro, alle radici della *Solfataja* della città di Pozzuoli, detta dagli antichi *Colles Leucogei*, ad oriente, faceva parte del territorio della città di Napoli. Lo apprendiamo da Plinio (*Hist. Nat.* lib. XVIII, c. II), dove narra che Augusto, deducendo una Colonia a Capua, ordinò al suo Fisco di pagare ogni anno ai Napolitani venti mila sesterzii per una certa creta che si cavava nei *Colli Leucogei* tra Pozzuoli e Napoli, la quale si mescolava all'*alica* per farla divenir tenera, nel che i Capuani aveano il primato: *Postea (mirum dictu) admiscetur creta, quae transit in corpus coloremque, et teneritatem affert. Invenitur haec inter Puteolos et Neapolim in* COLLE LEUCOGEO *appellato: extatque divi Augusti decretum, quo anno ad vicena millia Neapolitanis pro eo numerari jussit a Fisco suo, coloniam ducens Capuam; adjecitque causam afferendi, quoniam negassent Campani alicam confici sine eo metallo posse.* Il MAZOCCHI (*In Amph. Camp. titulum* p. 47, n. LXXIV) pretese, con questa testimonianza, di estendere il territorio di Capua sino ai Colli Leucogei di Pozzuoli; ma quanto lo traesse fuori di strada l'amore di magnificare la sua patria Capua, dottamente e con

nome in Pozzuoli (1). Or tutti questi particolari, che mancano agli Atti Vaticani, Bolognesi e Puteolani, trovansi esplicitamente esposti nella greca Vita di s. Gennaro, avuta in mano dal Falcone, e sono conquiste degli studi posteriori al Falcone; dunque è impossibile la supposizione, che il greco codice sia impostura di lui.

II.

Ma se l'impostura del codice greco non può per nessuna ragione incolparsi al Falcone; donde mai siam certi che la frode non sia stata commessa dallo stesso monaco basiliano, che in fronte al codice lasciò scritto di averlo copiato dal greco originale nel 1455? I PP. Cassinesi ci han dato il codice greco, da lui trascritto, in lettere minuscole e cogli accenti; ciò che ripugna certamente all'usanza del tempo, in cui si dice che il primo autore, Emmanuele, l'abbia composto; perchè nel V secolo nè gli accenti, nè le lettere in forma minuscola compariscono ancora in nessun codice. Se fu egli nel secolo decimoquinto che, trascrivendo il codice di Emmanuele, adoperò le lettere minuscole e gli accenti, come era la consuetudine del suo tempo, non si può sospettare che vi avesse portati altri cangiamenti, aggiungendo o levando, oppure, quello che è più, ci avesse data per opera del secolo V quella, che usciva la prima volta dalla sua penna nel decimoquinto?

Questo dubbio, illustri Colleghi, non ha maggior fondamento, che la frode attribuita al Falcone. Nè se Gregorio avesse adoperate le lettere minuscole e collocati gli accenti sulle parole nella trascrizione del vetusto esemplare, sarebbe a dargliene accusa, come niuno incolpa di falsità Tito Livio, che riportò nella lingua classica latina del suo tempo i decreti del Senato del quinto secolo di Roma, ciò che è molto di più; niuno volge a biasimo degli editori del nostro tempo, che ci danno il testo dell'Alighieri, del Petrarca e del Boccaccio colla

buone ragioni lo dimostrò il giureconsulto *Giacomo* Castelli nella sua operetta: *Acta Divae Restitutae Virg. et Mart.* Neap. 1742 pag. 180-83.

(1) Stornajuolo *Cosimo*, *Ricerche sulla Storia ed i Monumenti dei Ss. Eutichete ed Acuzio martiri Puteol.*, Nap. 1874 § V.

ortografia moderna, laddove ai loro giorni si scriveva *et* per *e*, *huomo* coll'aspirata *h*, *persecutione* per *persecuzione*, secondo la ortografia latina. Queste cose, meramente accidentali, non toccherebbero punto la sostanza.

Ma questo non fece Gregorio, quantunque col farlo non avrebbe ad alcuno dato ragionevolmente il diritto di accusarlo di frode. Ascoltiamo il Falcone, che narra in qual modo scoprisse il codice greco, che innanzi abbiamo detto, mandato al P. Ilarione col falso titolo di *Concilium Tridentinum*. Ecco le sue parole alla pag. 7 della sua Vita di s. Gennaro: *All'udir che feci io di Concilio di Trento in greco, fui da non poca curiosità sospinto a veder questa cosa nuova per sino allora agli orecchi miei. Pregai il Padre* (Ilarione) *che mel volesse far osservare un poco: del che ei compiaciutosi, il trovai, dove ei mi disse tra' libri suoi. Vi era una copertaccia, nel cui occhio diceva veramente* CONCILIUM TRIDENTINUM: *ma era poco voluminoso per un Concilio di Trento in greco* (1). *In aprirlo, vidi una delle cose più venerabili ch'io mai vedessi: le lettere grandi dei capoversi miniate ad oro; tutto il resto di majuscolette rosse col testo greco.... Era la Vita di s. Gennaro, non già il Concilio di Trento.... Scoprii al Padre la cosa, ed uomo non può immaginarsi quella esultazione, che fecimo a tanta impensata allegrezza.... Seguii ad osservare, e volgendo l'occhio sulla facciata di rimpetto al principio, vi lessi queste righe pur a majuscolette:*

**ΑΠΕΓΡΑΨΕΝ Ο ΓΡΗΓΟΡΙΟΣ Ο ΤΩΝ ΤΟΥ ΠΑΤΡΟΣ ΗΜΩΝ ΒΑΣΙΛΙΟΥ ΕΞ ΑΡΧΑΙΟΥ ΤΟΥ ΜΑΡΚΕΛΛΙΝΟΥ ΤΩΝ ΑΓΚΙΛΛΩΝ ΤΟΥ ΘΕΟΥ ΤΟΥ ΑΣΚΗΤΗΡΙΟΥ ΜΑΚΑΡΙΟΥ ΤΟΥ ΜΑΡΚΕΛΛΙΝΟΥ ΤΗΣ ΝΕΑΠΟΛΕΩΣ ΕΠΙ ΚΑΛΛΙΣΤΟΥ ΤΡΙΤΟΥ ΤΟΥ ΠΑΠΑ ΕΤΗ Α′.**

Gregorio adunque fu di tanta fede nel trascrivere il codice di Emmanuele, che serbò la stessa forma di lettere majuscole dell'origi-

(1) Il Codice di Gregorio era un MS. di ventiquattro carte, delle quali cinque tutte bianche, e molto consumato Cf. *Prosphoneticon*, Cap. I, pag. 4, Attestato del Prof. di Lingua greca nella R. Università di Nap. *Andrea Matone*.

nale, quantunque siffatta maniera di scrivere fosse già da lungo tratto disusata al suo tempo, e potesse aver per certo che non gli si volgerebbe a colpa.

Dal che comprendiamo che il testo posseduto dai PP. Cassinesi non è il codice trascritto da Gregorio, ma una copia di esso. E per certo dal Falcone stesso sappiamo che questa copia trasmessa a Montecasino ed autenticata da un pubblico notajo, fu fatta dal chierico fiorentino *Casto Emilio Marmi Palagi* agli 11 agosto 1714, e confrontata coll'originale da tre giureconsulti napolitani, dottissimi Ellenisti, i quali non mancarono di notare che il codice, donde si trasse quella copia, era scritto a lettere majuscole e rosse (1).

(1) Ecco le attestazioni degli Ellenisti napolitani, del trascrittore e del pubblico notajo:

1. *Libellum hunc cum vetusto Codice MS., antiquitatem praeseferente duorum et amplius saeculorum, et graecis characteribus capitalibus rubris exarato; a quo summa fide exscriptus est, contuli; optimeque invicem consentiunt, demptis Notis marginalibus ab erudito viro adjectis. Neapoli die 21 mensis Julii MDCCXIV.*

Matthaeus Ægyptius I. C.

2. *Exemplum hoc Beati Januarii Episcopi collatum cum MS. Codice probatae antiquitatis bis centum et amplius annorum, ex quo sincere exscriptum est, ad unguem convenire cum suo exemplari, exceptis notis marginalibus, optima fide ajo. Neapoli, die 21 Mensis Julii 1714.*

Marcus Mundius I. C.

Le note marginali aggiunte alla copia, di cui parlano questi Certificati, sono quelle del Falconi, riportate dai PP. Benedettini a piè del testo greco da essi messo a stampa, e riguardano la lezione del testo.

3. *Exemplar hoc e vetusto consumptoque Codice capitalibus litteris scripto (antiquitatem propter scribendi rationem, chartam, aliaque clarissima documenta, medii ferme saeculi XV praeseferente) fideliter descriptum est Neapoli, die 27 Julii Mensis, 1714.*

Franciscus Balthasar Porcellius I. C.

*Ex MS. Codice graeco ad ipsum specimen vetusto, litteris majoribus rubrisque exarato (qui nunc apud R. P. Hilarionem a Sancto Petro Familiae Excalceatorum Redemptionis captivorum Sanctae Mariae de Mercede servatur) exceptis notis ad marginem a Reverendo D. Nicolao Falconio excogitatis, fideliter descripsi. Ita testor juratus.* Castus Æmilius Marmi Palagi *Clericus Florentinus. Neap. a Christo nato MDCCXIV, III. Nonas Augusti.*

*Testifico e faccio fede io Domenico Cavallo di Napoli, Regio ed Apostolico Notaro, descritto nell'almo Collegio, come la sopradetta Testificazione è stata fatta e sottoscritta di proprie e vere mani delli sudetti Signori* Andrea Matone, Matteo Egizio, Marco Mondi, Francesco Baltassar

Or dopo questo argomento di tanta fede del monaco Gregorio, si può ben credere che le ragioni che lo assolvano, non dico dal crimine di frode, ma da ogni, anche più lontano sospetto, sieno luminosissime e irrefragabili. Lasciando da banda quelle di minor momento, io ne scelgo alcune solamente, che per loro natura dichiarano invittamente la sua innocenza.

Metto innanzi tutto la menzione che è nel codice greco dei vescovi napolitani *Eufebio*, *Marciano*, *Cosma*, *Calepodio*, *Fortunato*, *Severo*, *Orso*, *Giovanni*, *Timasio*, *Sotero*, dallo scorcio del terzo secolo sino alla fine del quinto, secondo le esigenze della narrazione dei fatti quivi esposti. Or in qual modo il greco monaco basiliano, Gregorio, nel XV secolo in cui trascriveva il codice, potè avere la notizia di tutti questi vescovi della chiesa di Napoli, e quello che è più, le date determinate del tempo del loro episcopato, secondo che le pazienti ricerche, e la giusta critica dei nostri giorni ci hanno accertato? L'Ughelli che tanto frugò a tal uopo nelle Biblioteche, non avea ancor pubblicata la sua *Italia Sacra*; non il Chioccarelli il suo *Catalogus Antistitum Neapolitanae Ecclesiae;* anzi lo stesso *Chronicon* di Giovanni Diacono, che nel nono secolo avea cercato di ordinar la serie dei vescovi di Napoli, che in seguito fu di tanto ajuto a quei che si vennero occupando di questo argomento, era alla stessa Napoli in quei tempi onninamente ignorato. Il Summonte fu il primo in questa città, che, nel 1600, ebbe notizia dell'esistenza di questo opuscolo di Giovanni Diacono nella Biblioteca Vaticana, donde poi l'ebbero il Capaccio, il D'Engenio, il Tutini, Antonio Caracciolo, Camillo Pellegrini e lo stesso Chioccarelli (1). Nè si può sospettare che questo *Cronico* di Giovanni Diacono, il più antico, o piuttosto l'unico antico documento di questo genere, sia, prima che a nessun altro, perve-

Porcelli, e Casto Emilio Marmi Palagi, *et in fidem etc. Locus † signi.* D. Cavallo. Cf. *Prosphoneticon* pag. 3, nota (*a*).

(1) *Porro Joannes Antonius Summontius anno 1600 primus omnium notitiam habuit Chronici Episcoporum nostrorum a Joanne Diacono nono saeculo scripto, ex originali Bibliothecae Vaticanae codice. Hinc exemplar habitum a Julio Caesare Capaccio, Caesare Engenio, Camillo Tutinio, Antonio Caracciolo, Camillo Peregrinio, Bartholomaeo Chioccarellio: qui an. 1643 de Episcopis et Archiepiscopis nostris scripsit.* PROSPONETICON, cap. II, p. 11.

nuto per alcun caso nelle mani del basiliano Gregorio. Ammessa questa supposizione, egli avrebbe seguìto sulle orme il suo autore. Per contrario, mentre il codice greco nomina e dispone i vescovi di Napoli, di cui fa menzione, nell'ordine che ho detto; Giovanni Diacono non conosce del tutto i due vescovi *Marciano* e *Calepodio* (1); ma ciò che manifesta quanto nello stesso nono secolo, in cui scriveva Giovanni, erano difficili questi studii, ei fa un garbuglio inenarrabile nei vescovi *Fortunato, Massimo* e *Zosimo* (2). Imperocchè mentre *Zosimo,* detto meglio *Cosimo* o *Cosma,* fu il vescovo che al tempo di Costantino trasportò il corpo di s. Gennaro dalla valle del lago Agnano, dove fu nascosto dopo la morte, alle *Catacombe di Napoli,* dette poi, dal suo nome, di *s. Gennaro* (3), e precedette i vescovi *Fortunato* e *Massimo* che ressero la chiesa di Napoli sotto l'impero di Costantino, al tempo che infieriva l'eresia degli ariani;

(1) Che *s. Marciano* sia stato indubitatamente Vescovo di Napoli, si può vedere nel *tom. II* delle *Memorie della Chiesa di Napoli* del Ch. LUIGI PARASCANDOLO p. 187 e seg. Di *s. Calepodio* poi abbbimo queste testimonianze. Tra le soscrizioni dei PP. del Concilio di Sardica è un *Calepodio* che si dice *Vescovo di Nap.* Nei *Frammenti* di s. Ilario, nei quali pure leggonsi le soscrizioni di alcuni Padri Sardicensi, dopo Osio, vescovo di Cordova e Vincenzo vescovo di Capua, si legge *Calepodius a Campania.* È evidente che *Calepodio Vescovo di Napoli* e *Calepodio Vescovo nella Campania* è la stessa persona, perchè uno è il concilio di Sardica, di cui la stessa soscrizione nei due diversi documenti diversamente è riportata. Or qual altra *Napoli* vi ha *nella Campania*, che la *Napoli nostra? Calepodio* adunque fu *Vescovo di Napoli* a tempo di quel Concilio.

(2) L'autore medesimo delle *Memorie della Chiesa di Napoli,* Ch. Sig. LUIGI PARASCANDOLO, che nell'ordinare il Catalogo dei Vescovi di questa Città adoperò un'incredibile fatica, e portò nell'argomento nuovi ed importantissimi dati di Storia, di Archeologia Sacra e Profana, di Diplomatica ed una molteplice e vasta erudizione a formare quel giudizio, che si potesse migliore, delle persone e delle cose; quantunque si chiarisca tenerissimo di Giovanni Diacono, poichè non abbiamo che lui che si studiò darci la serie dei Vescovi della nostra Chiesa sino al secolo nono, in cui scrisse; non può non confessare che, nei Vescovi in sino ai secoli ad esso lui vicini, sovente anticipa le date, ed accorcia o prolunga il tempo del loro episcopato erroneamente, come è divenuto palese da documenti conosciuti ai tempi nostri, e da lui certamente ignorati.

(3) Cf. negli *Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti* (1870-71) la nota (1) a pag. 179 della Memoria *Del sepolcro della gente Januaria nella prima Catacomba di s. Gennaro dei Poveri.*

Giovanni confonde questo *Cosimo* o *Zosimo* con un *Zosimo* ariano, che cacciato dalla sede di Napoli il vero vescovo *Massimo*, si intruse in quella: omettendo intieramente qualunque menzione del legittimo vescovo *Cosimo*, e dando il *Zosimo* ariano nella serie come vescovo canonico (1). Intanto perchè conosceva l'esistenza di un *Cosimo* al tempo di Costantino, vescovo di santa vita, lo confuse col *Zosimo* ariano; non dice verbo della malvagità di questo *Zosimo*, e lo mette sotto l'impero di Costantino ed il pontificato di s. Silvestro. Ed in tal modo i vescovi *Fortunato* e *Massimo*, che fiorirono sotto l'impero di Costanzo, si trovano per lui respinti prima di Costantino. Matassa veramente arruffata, di cui non si sarebbe mai trovato il bandolo, senza la supplica dell'anno 380 dei preti Marcellino e Faustino all'imperatore Valentiniano III, rinvenuta dal Baronio nella Biblioteca Vaticana e pubblicata dal Sismondo nel 1650 (2), la quale nel codice greco si svolge senza intoppo veruno e con tanta semplicità, che non possano non farne le meraviglie coloro, che di proposito coltivano questi studii.

Va notato in secondo luogo, che il Codice greco, tessendo la narrazione del martirio di s. Gennaro, non tralascia nessuno dei particolari serbati negli Atti *Vaticani*, *Bolognesi* e *Puteolani*. Quantunque gli Atti *Vaticani* non fossero conosciuti nel loro originale, se non dopo il secolo decimoquinto, Gregorio nondimeno avrebbe potuto, secondo questi Atti, raccontare quel celebre avvenimento, perchè lo officio divino per la festività di s. Gennaro non fu ordinato *ab antico* nella chiesa di Napoli, che secondo questi stessi Atti. Ma donde avrebbe, nel suo secolo, tratte le notizie che non sono altrove, se non negli Atti Bolognesi, quando questi vennero conosciuti la prima volta presso la metà del secolo decimottavo (3)? donde la notizia della cattura dei martiri di Pozzuoli, Procolo, Eutichete ed Acuzio, da lui narrata secondo gli Atti Puteolani, o più veramente secondo

(1) *Cosimus Episcopus fuit temporibus Melciadae.... Papae usque ad undecimum Silvestri Papae annum, et Constantini Imperatoris.* Jo. Diac., *Chron. Ep. Eccl. Neap.*

(2) Parascandolo, op. cit. Tom. I, in *s. Massimo*—Falcone, *Prosphoneticon*, cap. II, pag. 11.

(3) Gli *Atti Bolognesi* vennero fuori dalla biblioteca di s. Stefano di Bologna, l'anno 1745. Cf. Prosphoneticon, cap. VIII.

che narra il martirio di s. Gennaro Giovanni Diacono, diversamente dagli Atti Bolognesi, se questi, egualmente che Atti del martirio di s. Gennaro di Giovanni Diacono, comparirono la prima volta nello stesso inoltrato secolo decimottavo, nell'opera dei Bollandisti (1)?

Voi vedete che a misura che viene innanzi il nostro esame, si manifesta sempre più improbabile la frode del monaco Gregorio. E così avverrà ancora, se ci spingiamo più oltre. Per fermo, chi crederà davvero che un monaco basiliano, nel secolo decimoquinto, cioè ben mille anni dacchè Napoli avea perduto il suo primitivo reggimento di greca città, parlasse del suo *Arconte* ed *Arcontato?* che prima che l'*Alciati* e il *Panciroli* avessero date alla luce le *Notitiae Imperii*, chiamasse il magistrato sovvrapposto alla Campania col suo proprio nome officiale di *Consolare* (2)? che, secondo il costume in vigore sotto gl'imperatori, desse nel terzo secolo a cui si riferiscono i fatti da lui narrati, ai precipui personaggi della sua storia ora due, ora tre nomi (3)?

Ma quello che decide inappellabilmente della innocenza del monaco Gregorio, è la maniera tenuta dall'autore del codice greco di fissar la data degli avvenimenti che narra. Gli scrittori anche più accurati, nei secoli posteriori, si servirono a tal uopo degli anni dei romani pontefici ragguagliati a quei degli imperatori, tanto nelle scritture, quanto nelle epigrafi dei pubblici monumenti. Che se aves-

(1) Questi Atti narrano la cattura dei martiri puteolani alquanto diversamente da Giovanni Diacono, che nel IX secolo scrisse gli Atti del medesimo martirio, nei quali questa circostanza è narrata appuntino, come nel Codice greco che stiamo esaminando. Ma l'argomento dedotto dagli Atti Puteolani vale per gli Atti medesimi del martirio di s. Gennaro distesi da Giovanni Diacono; perchè le opere di questo antico scrittore della chiesa di Napoli non cominciarono a conoscersi, come innanzi abbiamo accennato, che nel secolo XVI, quando vennero fuori di mano in mano dalla Biblioteca Vaticana.

(2) Lo stesso Giovanni Diacono, che scriveva nel sec. IX, lo appella ora *Judex*, ora *Praeses Campaniae*, ora *Consul*. Prima del secolo XVI manca qualsiesi pruova, che affermi nei nostri scrittori la conoscenza di questo titolo oficiale del supremo magistrato della Campania. Questo argomento è di grande importanza presso gli Archeologi.

(3) L'autore anonimo dell'*Apologia dei miracoli* ecc., innanzi mentovato, ha trovato a dire su questo particolare : a cui risponderemo di proposito a suo luogo.

sero dovuto notar la data di alcun fatto, anche dei primi secoli, non ebbero altra usanza. Così fece, per non uscire delle cose nostre, lo scrittore del Catalogo dei Vescovi di Napoli, pubblicato la prima volta dal Bianchini, fin da s. Aspreno, riferendolo all'apostolo s. Pietro; così Giovanni Diacono, dal punto che comincia a segnar le date nel suo Cronico dei medesimi Vescovi di Napoli, cioè dal secolo quarto in giù. Or nel Codice greco, che noi esaminiamo, le date dei fatti narrati sono segnate costantemente colla coppia dei Consoli di quell'anno, nè son due o tre, ma ben tredici, cioè:

*Quieto e Boldumiano*—anno dell'Era Cristiana 272.

*Costanzo Cloro e Galerio Massimiano Cesare*—anno 303.

*Costantino e Licinio Augusti per la seconda volta*—anno 312.

*I medesimi per la quarta volta*—anno 315.

*Amanzio ed Albino*—anno 345.

*Giuliano Augusto per la quarta volta, e Secondo Sallustio*—anno 363.

*Onorio Augusto VIII e Teodosio juniore Augusto III*— anno 409.

*Flavio Varano e Tertullo*—anno 410.

*Flavio Felice e Tauro*—anno 428.

*Valentiniano Augusto VIII, ed Antemio*—anno 455.

*Petronio Massimo II e Paterno*—anno 443.

*Basilisco II ed Armato*—anno 476.

*Patrizio e Ipazio*—anno 500.

Anzi in ciò è a notare una squisita ricercatezza, che avendo dovuto determinare la data della nascita di s. Gennaro ai 21 aprile 272, nomina *Quieto e Boldumiano,* il quale ultimo tenne il consolato sino alle calende di luglio, non il console a questo *suffetto* per gli altri sei mesi dell'anno.

Dicano adunque i dotti, se può darsi una pruova più sfolgorante della impossibilità di riferire l'originale Codice greco alla metà del decimoquinto secolo. Era forse allora così progredita la *Numismatica,* da venire efficacemente in ajuto dei *Fasti Consolari?* anzi dove erano ancora le collezioni epigrafiche dell'*Onofrio*, dell'*Aldo*, dell'*Apiano,* del *Grutero*, del *Muratori,* del *Fabretti*, del *De Rossi,* del *Mommsen* e di altri, che potessero giovare a questo scopo? dove

gli studii fatti direttamente intorno ai Fasti Consolari del *Sigonio*, del *Petavio*, e del *Borghesi*, sommo fra tutti? A chi apprezza debitamente questo argomento parrà tanto possibile che il nostro Codice greco sia fattura del decimoquinto secolo, quanto che in quel secolo i figli nascessero prima dei genitori: perchè senza dubbio l'ordinamento vero e schietto, da non poterne più dubitare, dei *Fasti Consolari* è portato del secolo decimottavo e più del nostro.

Dà rilievo a questa ragione una circostanza ben singolare di questo greco Codice. Egli è risaputo che l'*Indizione* cominciò ad apporsi agli atti pubblici in Oriente sotto l'impero di Costanzo, al quarto secolo, donde ne passò la costumanza in Occidente. Or nel greco Codice le prime sei date, dal 272 al 363, sono determinate puramente colla coppia dei consoli annuali. La data del 409, la prima che lo scrittore nella serie dei fatti presi a narrare ebbe bisogno di notare dopo l'impero di Costanzo, è segnata coll'*indizione* che correva in quell'anno, oltre che coi due consoli; e così per altre sei volte sino al 500, col quale anno ha fine il racconto dei fatti esposti nel Codice. E giova notar di passaggio, che questa *indizione* è più antica di quella che porta l'epigrafe del sepolcro di s. Gaudioso nella sua catacomba alla chiesa della *Sanità* di questa città, che indica l'anno 451 o 52, la quale si era tenuta finora la più rimota, se non d'Italia, della nostra contrada certamente; laddove la più antica *indizione* delle Gallie non risale, secondo il Ducange, che all'anno 573. Ciò posto, io affermo francamente che questo accorgimento di non indicar le *indizioni* insieme coi consoli se non per le date di quegli anni in cui era in uso l'*indizione*, e di notare coi soli consoli le date antecedenti, quando l'*indizione* non era ancora introdotta, è tale miracolo in uno scrittore del secolo decimoquinto, e più nel monaco basiliano Gregorio, che supera ogni mia credibilità. Non già che io voglia detrarre alla scienza di questo benemerito basiliano, a cui siamo debitori dell'unico esemplare del Codice greco che abbiamo della vita di s. Gennaro. Ma per calcolare quelle *indizioni*, bisognava conoscere assolutamente e senza verun dubbio la serie dei consoli, affinchè l'*indizione* corrispondesse a ciascuna coppia di essi, ciò che per la mancanza appunto dell'intiera e certa conoscenza dei *Fasti Consolari* in quel secolo, era

impossibile. Del resto egli medesimo ci porge ragione di così giudicare dalle poche parole che gli piacque premettere alla copia che fece dell'originale delle monache di s. Marcellino. Anche quivi ei volle darci una data, quella dell'anno in cui trascriveva il Codice, e disse senz'altro che ciò avveniva nell'*anno 1° del pontefice Callisto III.* Se egli non avesse copiato le *indizioni* dal primitivo codice, avrebbe tanto più facilmente messa l'*indizione* a questa data, perchè non si trattava già di ragguagliarla ai consoli, ma all'anno dell'Era volgare che era già tanto in uso.

Molte altre ragioni, ma indirettamente, pugnano a favore di questo basiliano Gregorio; direttamente affermano l'autenticità del Codice al primo autore del secolo V, Emmanuele, eziandio monaco basiliano; di modo che è lecito trasandarle, perchè riesce agevole tradurle a difesa di lui, quando tra poco le verremo enumerando per Emmanuele. Solamente non lascerò nella penna una congettura del Falcone intorno alla patria, o almeno al monistero a cui egli per avventura appartenne e alle vicende del Codice da lui trascritto. Gregorio segna la data della trascrizione del Codice greco da lui fatta, all'anno primo del pontificato di Callisto III. Di qui sembra chiaro che egli non fosse napolitano, perchè in questo caso non avrebbe mancato di notare gli anni del regno di Alfonso d'Aragona, a quel tempo re di Napoli. Notando solamente l'anno del pontificato del papa, si mostra della provincia monastica basiliana romana, cioè del monistero di Grotta Ferrata, la cui biblioteca è tuttavia un vero tesoro di manoscritti greci, donde recentemente è venuto fuori, per opra del dotto e diligentissimo P. Cozza, un nuovo codice di Strabone, che ha dato importantissime varianti ed aggiunte allo Strabone volgato. Il nostro Codice greco della vita di s. Gennaro sarebbe stato copiato da Gregorio per questa biblioteca. La quale molte volte fu saccheggiata, e il Montfaucon (*Diarii Italici* p. 220) parla dello spoglio che ne venne fatto della quarta parte, per accrescere la biblioteca barberiniana al tempo del cardinale Barberini, commendatario di quel monistero: aggiungendo che allora, nel trasportare i codici di Grotta Ferrata alla biblioteca Barberini, ne furono rubati più di cinquecento. In questa occasione, il nostro Codice greco della vita di s. Gennaro potè es-

ser venduto al cardinale napolitano, Gregorio Casanata, tanto benemerito delle lettere, ed a cui tanto deve la biblioteca della Minerva in Roma, e da lui trasmesso al Massacci suo amicissimo, verosimilmente acciocchè ne facesse una traduzione: morto poi questo cardinale nel 1680, e restato il Codice nelle mani del Massacci, da costui, pochi mesi prima che morisse, venne nelle mani del P. Ilarione, per quei casi che abbiamo innanzi narrato (1). Ma queste conjetture, quantunque probabili, possono esser tenute nel conto che a ciascuno piaccia. Nulla certamente aggiungono o detraggono alla sostanza del MS. greco.

III.

Avendo pertanto dimostrato che il Codice greco, di cui parliamo, non è impostura del Falcone del sec. XVIII, che lo prese a norma nella Vita che scrisse in italiano del martire; non impostura del monaco Gregorio che nel secolo XV lo trascrisse; resta a vedere se può veramente attribuirsi al basiliano Emmanuele, che nella chiusura della Vita se ne dichiara autore nel V secolo. E dico così, perchè niuno certamente sospetterà che la frode potesse rifondersi ai secoli anteriori al XV. Se ciò non fu possibile nel XVIII col Falcone, nè nel XV col monaco Gregorio, tanto meno si può supporre che avvenisse in quei tempi. Dal secolo VIII, e più dal IX in giù, si cercarono con molto ardore gli Atti dei martiri. Ma i martirologii di *Beda, Adone, Rabano, Usuardo, Notkero,* e tanti altri anche anonimi di cui le biblioteche in Italia, in Francia e nella Germania sono ripiene; anzi gli stessi Atti di s. Gennaro, scritti dal nostro Giovanni Diacono; che cosa, tranne la pietà, hanno di simile col nostro Codice greco?

Dando principio a questo nuovo esame, io reputo innanzi tutto, Chiarissimi Colleghi, buona fortuna di questo Emmanuele che la discussione delle cose da lui scritte intorno al martire e vescovo Gennaro, sia fatta in questi nostri tempi, in cui gli studii storici ed archeologici son già tanto progrediti. Imperocchè le cose da lui narrate, trovando variamente riscontro negli studii già fatti, non lascia-

(1) Cf. PROSPHONELICON, cap. IX.

no dubbio alcuno della loro verità. Io sarò breve e schiettissimo, come conviene nei raffronti, acciocchè la corrispondenza delle cose comparate risulti all'occhio a prima giunta.

Emmanuele si dichiara dell'ordine di s. Basilio del monistero *Graterense,* mette la data del 500 al suo lavoro, e dice di averne avuto la commissione dal vescovo Stefano, che chiama *nostro*, cioè a cui il suo monistero era immediatamente sottoposto. Ebbene: fu nel 500 un monistero di basiliani in Napoli, detto *Graterense,* o *Craterense* sulla riviera di Chiaia, e segnatamente in quella parte della pubblica Villa verso Mergellina, dove ora sporge sul mare la magnifica terrazza, tutta intorno circoscritta da ringhiera di ferro; del quale monistero come degli altri stabiliti sul Castro Lucullano, ora *Castello dell'Ovo,* o vuoi nel luogo, dove ora è il *Castello Nuovo,* e in diversi altri punti di quel lido, era superiore immediato il vescovo di Napoli, nel 500 Stefano I. Ciò è stato abbondevolmente dimostrato dal nostro egregio amico Gennaro Galante nella sua dotta monografia intorno a s. Severino (1).

Emmanuele, parlando del consolare Timoteo, che a modo di trionfatore romano, condusse di Benevento in Pozzuoli innanzi al suo cocchio il vescovo Gennaro, e i due chierici di lui Festo e Desiderio, lo fa venire per *Acerra* e *Atella,* sostare *in diversorio ad Septimum,* e quindi in *Pozzuoli.* Questa appunto nel V secolo, e molto tempo prima e dopo questo secolo, era la via che di Benevento menava in Poz-

(1) GALANTE GENNARO ASPRENO. *Memorie dell'antico Cenobio Lucullano di s. Severino Abate in Napoli,* Nap. 1869.

Stefano, che nella serie dei vescovi di Napoli è il primo di questo nome, già nel 499 teneva la cattedra. Ammirabile per il suo zelo, edificò la chiesa cattedrale, che intitolò al Savatore, detta *Stefania* dal suo nome, e che fu la maggiore chiesa di Napoli quasi undici secoli, cioè finchè i re Angioini non edificarono l'odierno Duomo: di santissima vita, ebbe pubblico culto dalla Chiesa di Napoli, come è manifesto dal Calendario di Marmo di essa Chiesa del secolo IX, dove la sua memoria è segnata agli 11. aprile con queste parole: DP STEPHANI EPI NRI, e il suo corpo giace sotto l'altare, dove conservasi la Sma Eucaristia insieme con quei dei santi vescovi Giuliano, Lorenzo e Attanasio. Nella terribile eruzione del Vesuvio del 512, sotto Teodorico, la città di Napoli riconobbe dalle preghiere di lui la cessazione di quel flagello, come si raccoglie dai *Menei* greci al di 28 aprile, cf. PARASCANDOLO, *Mem. della Ch. di Nap.* Tom. 1. pag. 81, segg.

zuoli, innestandosi alla *via Campana*, che partendo di *Pozzuoli*, andava a congiungersi coll'*Appia* sotto la città di *Suessa Aurunca* (1). Egli si può ben credere che vi fosse stato un luogo distante sette miglia da *Pozzuoli*, certamente sulla *Via Campana*, detto *ad Septimum* con un pubblico albergo, quantunque ora noi lo ignoriamo, perchè su questa strada vi è tuttavia un luogo detto *Quarto* I, secondo l'antica denominazione *ad Quartum*, quattro miglia da *Pozzuoli* (2). Nè fa imbarazzo quel *diversorium ad Septimum*, perchè dell'Appia (e possiamo intendere anche delle traverse onde comunicava colle grandi città), dice Orazio (Lib. I. sat. 5)

. . . . . *minus est gravis Appia tardis:*

cioè, come chiosa un antico scoliaste: *Appia via non est molesta tardioribus, quia diversoriis frequens, ubi possunt manere viatores, quocumque pervenerint.*

Emmanuele, giacchè parliamo di vie, fa trasportare il corpo di s. Gennaro dalla Villa *Marciana* nella valle del lago *Agnano* in *Napoli* per il villaggio di *Antignano*. E questa veramente era l'unica strada che da *Pozzuoli* menava a *Napoli*, innanzi che il vicerè *Afan de Rivera* avesse aperta quella magnifica che sulla spiaggia del mare, pei *Bagnoli*, traversando il villaggio di *Fuorigrotta*, imbocca la grotta di Napoli. Questa, partendo da Pozzuoli, traversava i monti *Leucogei* (solfataja). Innanzi alla *bocca del lago Agnano* avea una traversa, che si dirigeva alla *grotta di Seiano* al *capo Posilipo;* più innanzi una seconda, che partendo dal portone della masseria, detta *Terracina*, andava ad imboccare la *grotta di Pozzuoli;* e finalmente dopo il villaggio di *Soccavo*, alquanto prima del colle di *Antignano*, si biforcava, e con un ramo saliva al *Vomero*, nel punto che dicono *Santo Stefano*, e coll'altro al villaggio di *Antignano*. Di questa antica strada colle sue diramazioni restano ancora qua e là le tracce. Ma quello che è più, su quel tronco che si prolungava sino alla biforcazione

(1) CF. la *Tavola Peutingeriana*.

(2) È conosciuto ancora presso gli scrittori col nome di *Vado di Serra*.

delle due vie per il *Vómero* e per *Antignano*, rimane tuttavia una colonna milliaria, che segna il V miglio, quanta appunto è la distanza da quel luogo sino a *Pozzuoli;* la quale ammonisce il viandante che quella via, già incominciata dall'imperatore Nerva, fu mandata a compimento da Trajano. È a riputare una fortuna che questa colonna milliaria sia servita a sostegno di un angolo di antica casa rurale, la quale tuttora esiste: senza di ciò, sarebbe stata da un pezzo venduta e ne sarebbe svanita ogni memoria. Essa è questa:

V

IMP. CAESAR. DIVI
NERVAE. F. NERVA
TRAIANVS. AVGVSTVS
GERMANICVS. PONTIFEX
MAXIMVS. T*ribunicia*
POTESTATE, VI. IMP. II.
COS. IIII. PATER. PATRIAE
INCHOATAM. A. DIVO. NERVA
PATRE. SVO. PERFICIENDAM
CVRAVIT

Al qual proposito mi piace notare che Emmanuele nel villaggio di *Antignano* fa incontrare l'allegro convoglio, che trasportava dal lago Agnano le reliquie del martire, dall'Arconte venuto apposta da Napoli *simul cum ordine et populo*, ἅμα βουλῃ καὶ δήμω, espressione di cui rimangon le tracce in due epigrafi alle Catacombe di s. Gennaro, come altra volta feci avvertire (1); in quella di *Marciano:*

(1) Cf. la Memoria *Del Sepolcro della gente Januaria nella prima Catacomba di s. Gennaro dei Poveri*, nota 1, a pag. 173, negli *Atti della R. Accad. di Archeologia*. a. 1870–71.

*Hic requi*ESCIT
*in somno pa*CIS MARCI*anus*
*pri*MARIUS CIVIT*atis*
*neapolit*ANAE QVI VIXIT P*lus minus*
ANNVS (sic) XXXVI DE*po*
*situs e*ST SVB DIE VII M*ensis no*
VEMBRI V IN*dict*
OPP
(Ordo Populusque Posuit 1)

ed in quella apposta alla tomba primitiva di s. Gennaro:

*Fauste feliciter adv*ENIS IANVARI MARTYR
*a Domino coronatu*S AETERNO FLORE
Ordo Populusque (*un fiore graffito*) N (neapolitanus 2)

Emmanuele narra che i Napolitani, dopo che dal *Forum Vulcani* (solfataia), dove era stato ucciso s. Gennaro, misero in sicuro il suo corpo nel *Marcianum* nella valle del lago Agnano; edificarono in quel luogo (ora *s. Gennaro presso Pozzuoli*) una chiesa, a cui assegnarono *predii e servi* (§ 28). Or quando nel 1580 la città di Napoli volle nel medesimo luogo costruirgli una chiesa con un convento assegnato ai monaci cappuccini, che l'officiassero, fu trovata ancora in piedi la prima *memoria* o *martyrium*, coll'antica iscrizione appostavi, la quale conservata nella nuova chiesa nel medesimo luogo, dove era, dice:

LOCVS DECOLLATIONIS S.
IANVARI ET SOCIORVM EIVS

Emmanuele chiama il cimitero dove fu deposto il corpo di s. Gen-

(1) I supplementi sono del mio amico e collega Ch. Giuseppe Fusco, *Dichiarazioni di alcune Iscrizioni delle Catacombe di s. Gennaro dei Poveri*.

(2) I supplementi delle prime due righe sono del Ch. P. Garrucci. Cf. la cit. *Memoria*, pag. 178, nota 3.

naro, ripetutamente *Coemeterium medium* (§ 6, 28). E così è secondo la verità, perchè tiene a sinistra il cimitero superiore, ed a dritta inferiormente quello di s. Agrippino, del quale sebbene interrato, o piuttosto pieno di ossa colà trasportate nei secoli a noi vicini dalle sepolture delle chiese della città, s'intravede tuttavia il corso; oltrechè è conosciuto per antichi documenti, e venne descritto dal nostro canonico Celano, ai tempi del quale era tuttavia accessibile (1).

Niuna cosa adunque si può notare, Chiarissimi Colleghi, che sia scappata dalla penna di questo scrittore, la quale contradica al secolo V, a cui egli dice di essere appartenuto. Al quale argomento va riferita la piena cognizione che mostra dello stato politico di Napoli, la quale non perdette la sua libertà e gli ordini primitivi di città greca, se non con la discesa dei barbari in Italia. A questo proposito io credo pregio dell'opera riferire le sue parole, ove con brevi tratti delinea mirabilmente le condizioni di Napoli in tempo della persecuzione di Diocleziano contro i cristiani. Imperocchè ove, dopo molte fatiche e ricerche, noi potemmo venire alla conclusione che in Napoli i cristiani mai non furono perseguitati di fatto (2), egli così dice (§ 17): Questa *Republica allora* (cioè sotto Diocleziano), *perchè era confederata coll'Impero Romano, del tutto ignorava le crudeli sevizie dei Cesari* (contro i cristiani). *Di quì è che essendo in gran parte stanza di cristiani, ma non priva di molti idolatri e giudei; quasi come una città libera di tre religioni, si governava* (3).

(1) Vedi negli Atti della R. Accademia di Archeologia dell'anno 1870-1871, la nostra Memoria *Del Sepolcro della Gente Januaria nella Catacomba di s. Gennaro dei Poveri*, e la nota 2 alla *Spiegazione della Tav. 1.ª*

(2) Cf. *Della venuta di s. Pietro Ap. in Nap.* lib. IV, cap. I. § 12— Negli Atti della R. Acc. di Archeologia ecc. 1868-1869, la nostra Mem. *Del carattere e della prima origine delle Catacombe di Napoli* p. 272 seg.

(3) Che i cristiani e pagani, a quell'epoca abitavano insieme nella città di Napoli concordemente fra loro, è puramente istorico, *perchè mentre dalla serie dei santi pastori che in quel tempo governavano la chiesa napolitana, siam sicuri che la cristiana religione di mano in mano si veniva dilatando* in Napoli; *dall'altra banda il gentilesimo, almeno durante tutto il tempo degli Antonini, invece di diminuire, vi crebbe di forze. Imperocchè gli Dei Sebasti della Fratria dei Teodati, erano, come ha dimostrato l'Avellino, Vespasiano e Tito* (Bullet. Archeol. p. 22-24); *il culto di Antinoo non potette esservi introdotto che a tempo di Adriano; ed al-*

Tra i contradittori del Falcone non mancò chi pose in dubbio che al terzo secolo, in cui visse s. Gennaro, la città di Napoli anticamente confederata di Roma, come si ha da Livio (1), lo fosse ancora. Io ho a mano la risposta del Falcone al suo avversario, che per essere molto erudita, non credo far cosa fuori di opportunità, qui compendiandola. Napoli, egli dice, fu *alleata* di Roma anche dopo che, per la legge Giulia dell'anno 663 *ab urbe condita*, ebbe la romana cittadinanza col diritto del suffragio, come nel 697 attestò Cicerone (2). Il Pellegrino (3) da questo diritto appunto di alleanza ripete la franchigia che vi godeano gli esuli romani, come al tempo di Polibio, così dopo la morte di Cesare sotto i consoli P. Servilio e L. Antonio (a. di R. 709), quando Tiberio Claudio Nerone, padre dell'imperatore Tiberio, vi si rifugiò, donde poi passò in Sicilia a Sesto Pompejo (4). Nè per avventura abbiam luogo a sospettare che, per i primi tre secoli dell'Impero, Napoli abbia alcuna cosa cangiata in questo particolare. Plinio il giovine (5), i giureconsulti P. Juvenzio Celso, Domizio Ulpiano, Giulio

*l'epoca degli Antonini appartengono moltissimi dei marmi napolitani finora conosciuti* (Della *Venuta di s. Pietro Ap. in Nap.*, lib. IV, n. XII). Nè pertanto, come quivi stesso è dimostrato, ebbero mai a dir nulla tra loro. Dei Giudei abbiamo due preziose testimonianze di Procopio, quando parla dell'assedio posto da Belisario, di cui egli era secretario, a questa città di Napoli (a. 536), dalle quali si raccoglie di quanto numero fossero, e come venissero tenuti ed essi stessi si tenessero veri cittadini di Napoli. Due napolitani, Pastore e Asclepiodoto, dopo di aver persuaso il popolo a resistere a Belisario, *Judaeos producunt, asseverantes civitati rerum necessariarum nihil defore*; donde comprendiamo che ai Giudei era commesso l'approvigionamento di Napoli in quel terribile assedio. Parlando poi della resistenza della città all'esercito di Belisario, soggiunge: *Aliam autem moenium partem ad mare vergentium Judaei custodiebant: milites vero nec scalas applicare his poterant, nec alias scandere, Judaeis sibi acerrime occursantibus, et plane interpellantibus, ne sine praelio urbem caperent hostes: atque adeo ut ea e regione nihil spei his esset civitatis jam potiundae, Judaeis ipsis, vel urbe in partem jam capta, tam fortiter praeliantibus, et summa vi resistentibus, quum in se impetum facerent* (De Bello Gothico lib. I). Debbo queste citazioni alla cortesia dell'amico e collega cav. Capasso.

(1) Livius, Lib. XXXV, ed altrove

(2) Cic. *Orat. pro Balbo: Has Cereris Sacerdotes video fere aut Neapolitanas, aut Velienses fuisse foederatarum sine dubio civitatum.*

(3) Pellegrino, *Campan.*, Disc. IV, pag. 732.

(4) Vellejus, Lib. II.—Svetonius in *Tiberio*—Dio, Lib. XLVIII.

(5) Plin, Lib. X, *Epist* XCIII, *ad Trajan.*

**Paolo** (1), **Sempronio Procolo** (2), e lo storico Dione nella vita di Adriano (3), i quali fiorirono dal primo alla metà del terzo secolo, numerano circa trenta città fuori d'Italia, che erano o ancora *alleate* di Roma, o per special privilegio, aveano conseguito il Diritto Italico. Se tali città, per siffatto diritto, godevano dell'immunità, molto più deesi attribuire a quelle che nell'Italia il diritto medesimo aveano ottenuto; diritto molto maggiore del *Jus Latinum o Gallicanum*, di cui altre erano in possesso, come dimostra il Sigonio. È pur vero, siegue il Falcone, che, per la testimonianza di Frontino e dei marmi, Napoli sotto gli imperatori è detta *Colonia* (4). Ma se Napoli per la legge Giulia, governandosi con leggi proprie, avea già comuni con Roma i *diritti municipali*, a che quelli di *Colonia*? Con buona ragione i nostri dotti scrittori, il Giordano, il Lasena, il Pellegrino, vogliono che debba intendersi di Colonia per solo onore (5). Fin qui il Falcone (6). E dopo lui l'Ignarra (7), il Iannelli (8), il Rosini (9) e prima il Mazzocchi (10), trattarono variamente siffatta quistione. Ma a noi sembra (se in mezzo a tanto senno è lecito interporre una parola) che la qualità di città *federata* potea stare con quella di Colonia, quando Ulpiano (nel terzo secolo) dice di Tiro, sua patria, che era *colonia, di Ius italico* ed eziandio *città federata*. Ecco le sue parole: *Sciendum est esse quasdam* COLONIAS IURIS ITALICI, *ut est, in Syria Phoenice, splendidissima* TYRIORUM COLONIA, *unde mihi origo est, nobilis regionibus, serie saeculorum antiquissima, armipotens,* FOEDERIS, *quod cum Romanis percussit,* TENACISSIMA. *Huic enim divus Severus et imperator noster*

(1) DIG. *De Censibus*, ove è parola *de Coloniis quae Ius Italicum habent.*

(2) Dig., *De Captivis et postliminio redemptis.*

(3) CIVITATES SOCIAS *et tributarias mirifice iuvit*, egli dice. Vedi ancora Vopisco in *Probo*, cap. 12.

(4) FRONTIN, *De Col.* p. 106—REINES. *Syntagm.* p. 429.

(5) GIORDANO presso il LASENA, *del Ginnas.* pag. 69. PELLEGRINO, *Campania*, p. 308 Si può aggiungere il FRANCHI, *Diss. sulla Liburia Duc.* p. 37.

(6) EGINETA (*Tommaso*), *Lettera I al P. Tournemine*, Nap. 1758.

(7) IGNARRA, *De Palestra Neap.* p. 217. segg.

(8) JANNELLI, *In Perrot. Cod. Phaedr.* Dis. p. CLXXXIX, segg.

(9) ROSINI, *Diss. Isagog. ad Hercul.* Vol. p. 100.

(10) MAZOCCHI. *De Neapolit. Col.* Diatr. III in fin. *De Eccl. Neap. vic.* p. 234-40.

(Caracalla) *ob egregiam in Rempublicam Imperiumque romanum fidem,* IUS ITALICUM *dedit* (1): sebbene io sia persuaso che alla tranquillità della città di Napoli, nella persecuzione di Diocleziano contro i cristiani, giovò grandemente la sua qualità di *alleata* di Roma, ma perchè l'indole dei cittadini, confortata dalle antiche usanze, era abitualmente pacata ed aliena da turbolenze, come ho detto altrove (2). Al che pare che accennino le stesse ultime parole, or recitate, di Emmanuele: *Quasi come una città libera di tre religioni,* Napoli *si governava.*

Nè poi, per credere ad Emmanuele di esser vissuto nel tempo che ei dice, è lieve argomento, che nessuno di quegli avvenimenti che racconta, o delle persone che nomina, o delle cose a cui allude, esca dai confini del V secolo.

Ma la sua sincerità e la conformazione dell'animo di attenersi alla pura verità, legge da se medesimo giustamente impostasi fin dal proemio dell'opera, per tre potissimi capi si manifesta. Prima di tutto per i molti vescovi di Napoli che nomina, secondo il loro ordine e i tempi in cui vissero (3), e per le date consolari accompagnate dalle indizioni. Dei vescovi di Napoli ho parlato, come pure delle date consolari. Ma queste date appunto, che, esaminate, rispondono esattamente al vero, deporranno sempre a suo favore, sopratutto per l'epoca

(1) Leg. 1. DIG. *De Censibus.*

(2) Cf. *Della Venuta di s. Pietro in Nap.* Lib. IV. loc. cit.

(3) Ecco le date che Emmanuele assegna ai vescovi di Napoli che nomina

§ 2. EUPHEBIUS, che battezzò s. Gennaro, nato *XI Kal. Majas, Quieto et Boldumiano Coss.,* cioè a'21 aprile 272.

§ 3. 9. 26. MARCIANUS, educatore di s. Gennaro dai primi anni sino all'episcopato, a cui fu assunto, di Benevento, pogniamo da'6 sino a'30 anni. Avrebbe governata la chiesa di Napoli almeno dal 278 sino al 302.

§ 22. 26. 27. COSMAS, che si reca in Pozzuoli alla notizia che s. Gennaro vi è stato condotto dal consolare Timoteo; lo seppellisce nel fondo Marciano nella valle del lago Agnano, seguitane la morte *XIII. Kal. Octobris, Constantio Chloro et Galerio Maximiano Caesaribus V Coss.* cioè a'19 settembre 303; e ne trasferisce le reliquie in Napoli, *Constantino et Licinio IV Coss.,* cioè all'anno 312.

§ 29. CALEPODIUS, *successore di Cosma,* che va col clero e col popolo a ringraziare s. Gennaro sulla sua tomba per l'ottenuta liberazione dal grave tremuoto che scosse tutta la Campania, *Amantio et Albino Coss., Ind. III,* cioè l'anno 345.

§ 29. MAXIMUS dopo *Calepodio,* che nel secondo anno del suo Episcopato, è cac

del V secolo, in cui dice di avere scritto. Forse non si conosce che siffatta maniera di datare andò in disuso fin dal secolo VI? che i Fasti Consolari non cominciarono ad essere obbietto di studio, se non al tempo del risorgimento delle lettere in Italia, per la cronologia della storia del popolo Romano? Nè già si tratta di una o due di queste date, che potreste dire per un caso fortunato indovinate. Ei non lascia nella sua narrazione nessun avvenimento di qualche rilievo senza la propria data, perchè esse sono ben tredici, come ho detto, e corrono dal 272 al 500. Questo dimostra che egli era assolutamente padrone del fatto suo; ciò che vuol dire che scrisse veramente nel V secolo, come dichiara nella prefazione. Che se paia strano ad alcuno che nel V secolo medesimo questo scrittore, che neppure noi pretendiamo di mettere a paro coi due Gregorii Nisseno e Nanzianzeno, nè col Crisostomo, nè con s. Basilio, sia riuscito a tanto; cesserà la meraviglia, ove si consideri che egli aveva innanzi, come premette, il codice di Fronimo della famiglia dei Januarii, a lui consegnato dal vescovo Stefano, per attingere le notizie da compendiare nella sua storia. Queste date adunque erano state segnate nella famiglia stessa di s. Gennaro, a misura forse che si succedevano gli avvenimenti che aveah riguardo al giovine Eroe, tanta gloria della loro casa, divenuto prima vescovo e poi martire insigne della cristiana religione. Ed io ne trovo una pruova nel § 4, dove dice che s. Gennaro digiunava

ciato dagli eretici in esilio, intruso nella sede vescovile l'ariano Zosimo.

§ 29. Severus, che dopo otto mesi dalla morte di *Massimo*, contro gli sforzi degli eretici che volevano mettere sulla cattedra napolitana un altro ariano, è creato vescovo, *Juliano Augusto IV, et Sallustio Coss., Ind. VI,* cioè l'anno 363, e muore, *Honorio Augusto VIII, et Theodosio Juniore III Coss., Ind. VII;* cioè nel 409.

§ 30. Ursus, al tempo del quale Napoli fu, per l'intercessione di s. Gennaro, liberata dall'assedio di Alarico, *Varane et Tertullo Coss., Ind. VIII,* cioè l'anno 410.

§ 30. Joannes (I.), che vide egualmente liberata la città dall'assedio di Gontario, *Tauro et Felice Coss., Ind. XI,* cioè l'anno 428.

§ 30. Timasius, sotto di cui Napoli fu liberata la terza volta dall'assedio, onde l'avea cinta Genserico, *Valentiniano Augusto VIII, et Anthemio Coss., Ind. VIII,* cioè l'anno 455.

§ 30. Soter, al cui tempo avvenne una terribile eruzione del Vesuvio, *Marciano et Festo Coss., Ind. XI,* cioè l'anno 472.

Di queste date, quella sola di Marciano, sebbene si creda antica, per altri documenti non è determinata, come più o meno sono tutte le altre.

in ciascun *Prosabbato,* così chiamando il *Venerdì,* cioè *giorno innanzi al Sabbato.* Il Pont. s. Silvestro nel IV secolo prescrisse che ai giorni della settimana si dessero i nomi di *Feriae,* e nel quinto secolo, in cui scriveva Emmanuele, già ne era introdotto il costume nella Chiesa. Perchè dunque chiama il *Venerdì* col nome di *Prosabbato,* se non perchè così lo trovava detto nel codice dei Januari, scritto prima di s. Silvestro? E di qui divien chiaro perchè i varii tratti di questo scrittore si richiamino l'un l'altro, per comunicarsi a vicenda la loro luce, onde è evidente la verità di tutto il racconto.

Va in secondo luogo il suo assoluto silenzio del miracolo della liquefazione del sangue di s. Gennaro. Questo vanto della chiesa di Napoli parve sempre, come è veramente, tanto insigne, che i nostri scrittori vedendo ai loro giorni tutto il mondo occupato di questo fatto, e sapendo che s. Gennaro avea data la vita per la fede cristiana nei primi anni del secolo IV; credettero che un tal portento fosse cominciato fin dal tempo della sua morte, o almeno dacchè le reliquie del suo corpo vennero in Napoli trasportate; laddove fino al tempo degli Angioni è certo che nessuno ne parlò, cioè prima che da Carlo I e dal figlio Carlo II fosse edificato il presente Duomo. Non accadde che, messo di rincontro al teschio, si vedesse passare dallo stato solido al liquido, se non verso la fine del decimoquarto secolo, o ai principii del decimoquinto. Ciò ormai è divenuto certo per gli studii fatti dal Mazocchi e da altri (1). Intanto il napolitano Lupo di Speio, scrivendo nel XVI secolo la vita di s. Pellegrino, dice che questi venne di Scozia in Napoli, al mille o poco più oltre, per osservare il prodigio del liquefacimento del sangue del nostro martire (2). Or quanto grave testimonianza della veracità e dell'antichità di Emmanuele non è questo suo silenzio intorno al prodigio del sangue del nostro pa-

(1) Mazochius, *De Cath. Neap. semper unic.,* Part. I, cap. V, sect. I, §. V, not. 43— Parascandolo, *Memor. della Ch. di Nap.* Tom. III, pag. 133, seg.

(2) Venit Neapolim *ad sancti Januarii insigne miraculum, ubi geminae phialae vitreae parvulae habent intra se ipsius Martyris durum sanguinem sicut saxum, quae cum ad caput ejusdem Martyris appropinquantur, subito liquescit sanguis in illis cum aliqua spumante bullitione. Qui Martyr a mille annis citra jam migravit ad Dominum et phialae illae intactae persistunt.*

trono? Dal modo da lui tenuto si può raccogliere che al suo tempo il sangue di s. Gennaro era tenuto come una reliquia ordinaria di un martire, di cui sono mille esempii da per tutto, e riboccano nelle romane Catacombe, perchè non dice neppure che questo sangue fu raccolto sul luogo della sua morte, e quindi tace egualmente della persona che si diè questa cura. Se egli fosse vissuto quando questo sangue era divenuto celebre ed avesse voluto dare mentitamente al suo libro la data del quinto secolo; non sarebbe stato tentato di inventare i più minuti particolari intorno a questo argomento? Imperocchè ben conosceva che i presenti (i quali secondo la data del suo libro sarebbero stati i suoi posteri), se ne occupavano con tanto ardore, si perdevano in ricerche, e fino alle conjetture si ingegnavano di dar l'aspetto di verità istoriche. E ciò gli riusciva tanto più agevole, perchè sarebbe sembrato esservi condotto dalla particolarità di un costume antichissimo, fresco ancora nel V secolo nella memoria degli uomini.

L'infanzia in ogni tempo fu affidata alle cure pazienti ed amorevoli delle donne, e queste naturalmente prendendo affetto ai figliuoli da loro allevati, restavano in casa, ad essi intimamente congiunte per tutta la vita. L'attaccamento di queste ai loro figliuoli di amore, nella opinione di tutti, finchè il cristianesimo non raddrizzò i giudizii degli uomini, soprastava allo stesso amor materno, in quanto che un figliuolo si riteneva di domandare l'ajuto della madre in alcuna cosa che ripugnasse alla natura o alla onestà, e la madre giustamente l'avrebbe respinto; ma non aveva ritegno di aprirsi con colei, che l'aveva allevato, nei desiderii anche più disordinati, e questa riputava suo debito secondarli in ogni modo. Ne sia d'esempio l'empio attentato di Mirra. Questo è il *carattere* della NUTRICE, che ha tanta parte, specialmente nelle favole, o leggende, o storie degli antichi Greci. Una rispettabile donna non manca nel Codice greco di Emmanuele, *Eusebia,* del villaggio *Antiniano* (oggi *Antignano*), la quale prendesse cura dell'educazione del fanciulletto Gennaro, madre essa medesima di un figliuolo chiamato Comodo, con lui allevato, e della quale Emmanuele fa l'elogio di essere stata *una femina di petto virile* (1). Il martire,

(1) Ecco le parole del § 26 di Emmanuele: Εὐσίβεια γυνὴ τοῦ ανδρικοῦ στέρνου καὶ μήτηρ τοῦ Κομόδου, ἡ εκτρίψασα Ιανουάριον παιδάριον.

subito dopo la morte, a Comodo comparisce, per avvertirlo che insieme colla testa e col busto raccogliesse ancora un suo dito che gli era stato troncato dal carnefice §. 25; ciò che fu tenuto come un indizio del cielo, che concedesse le reliquie del martire ai Napolitani, in competenza dei Beneventani, che le reclamavano come quelle del loro vescovo (1). Eusebia poi interviene alla sepoltura di s. Gennaro nel fondo Marciano nella valle del lago Agnano, e ritornata in Napoli coi congiunti del martire, si ritira dalla città nel suo nativo villaggio insieme col figlio Comodo: la quale ultima notizia Emmanuele ci ha lasciata, solamente per l'ammirazione che ha della virtù di questa donna, non perchè la reputasse necessaria alla storia che scrive (2). Or la menzione di questa donna, che nel racconto della vita di una famiglia del terzo secolo entra tanto naturalmente, che può esser riguardata come un nuovo argomento della rimota età in cui visse Emmanuele, quanto non gli si porgeva opportuna per attribuire ad Eusebia stessa, o al suo figlio Comodo, la cura di aver raccolto le due fialette del sangue di s. Gennaro? stando, molto più, la stima che di essa ha concepito? E verosimilmente così appunto avvenne. Ma avea tanto poca importanza questa notizia al tempo di Emmanuele, in cui non si parlava affatto del miracolo del sangue di s. Gennaro, ed era cosa tanto comune che i cristiani, fra le reliquie dei martiri ne raccogliessero, quando poteano, eziandio il sangue, che egli tralasciò del tutto questa circostanza, a cui poi tanto interesse i posteri doveano annettere (3).

Ma convalida la veracità di questo Emmanuele, più di ogni altra cosa, la terza ragione che dal suo libro stesso ci vien somministrata. Quando questo scrittore ha terminata la sua narrazione intorno a s. Gennaro, la quale da lui è condotta fino alla traslazione del suo corpo

(1) Cf. la cit. Diss. *Del sepolcro della gente Januaria* ecc. pag. 271, segg.

(2) Ecco le sue parole dal medesimo § 26: Εὐσέβεια δὲ, ΑΞΙΟΝ ΤΗΣ ΜΝΗΜΗΣ, μετ' ὀλίγον ἐκ πόλεως εἰς Αντινιανὴν τὴν αὐτῆς κώμην σὺν τῷ υἱῷ ἀνέστρεψε.

(3) È tradizione tuttavia presso il nostro popolo che una donna abbia raccolto il sangue di s. Gennaro. Mi ricordo di averla veduta figurata in una grande tela del martirio di s. Gennario nella sacristia della chiesa dei PP. Cappuccini in Pozzuoli.

nelle Catacombe, imprende a parlare della protezione spiegata dal martire a pro della sua patria: dichiarando avvisatamente di tralasciare le pruove del suo favore verso i privati, per tener ragione unicamente delle pubbliche, tornate a vantaggio di tutta la città. Il libro, egli dice, ove son narrate le grazie ottenute per lui dai privati, è nelle mani di tutti (1). Questa sua determinazione appunto, agli occhi di chi pondera prudentemente le cose, è la più grande raccomandazione della verità degli avvenimenti che narra. Nei fatti privati egli avrebbe ben potuto aggiungere molte cose di suo talento, senza molto temere di esser accusato di frode. Chi mai dei lettori avrebbe potuto conoscere tutte le persone nominate, specialmente se a quelle introdotte nei nuovi racconti avesse assegnata una patria lontana da Napoli? Oltre a ciò, egli scriveva alla fine del 500, quando erano passati quasi due secoli dalla morte di s. Gennaro. Quante cose, non dico un impostore, ma un indiscreto divoto, non avrebbe impunemente potuto introdurre, contro la storica verità, in un campo così vasto? Ma Emmanuele che in principio protestò di dire la verità innanzi a Dio, non pensa neppure alla possibilità di macchiarsi di questa colpa, quando rinuncia a metter le mani in questo genere di raccconti. Sceglie i soli fatti pubblici, in cui si era manifestato l'intervento del martire in favore di tutta la città, nei quali aveva tanti testimoni della verità dei suoi racconti, quanti erano i cittadini; di guisa che egli non intenda di scriver cose nuove per i suoi lettori, ma ricordar solamente le avvenute, ed affidarle allo scritto, acciocchè non se ne perda la memoria in avvenire, e restino insieme dimenticate le ragioni che avea la città di Napoli, di mostrar la sua gratitudine a tanto benefattore, confidando nel suo patrocinio in ogni sua futura avversità. Ciascuno poi di questi fatti pubblici che ei sceglie della protezione di s. Gennaro verso Napoli, riescono per noi ad altrettanti nuovi argomenti che ci confermano nel giudizio della sua veracità. Imperocchè hanno tale solennità questi fatti, che sieno passati nel dominio della storia di Napoli, civile o ecclesiastica,

(1) Α δὲ θαύματα σὺν ἄλλοις μυρίοις μέχρι νῦν, τὸ βιβλιδίον ἔχει, ὅ εστιν ἐν πάντων χερσίν. Così nel § 27: nel § 29 aggiunge: Αλλὰ δὴ ὅτι ταῦτα ἐστι τελείως ἐν τῷ βιβλιδίῳ ἤδη λεγομένῳ, ἐνταῦθα ἐγὼ πέσα τινὰ, καὶ ἐνδοξότερα, δηλονότι τὰ δημόσια γράψω ἐν βραχεῖ.

indipendentemente dal Codice greco da lui scritto; perchè sono ricordati dagli autori contemporanei, senza nessuna menzione di cotesto Codice. Si tratta d'invasioni di Eretici Ariani e Pelagiani, di terribili tremuoti, di pericolosi assalti o di assedii di barbari messi alla città per impadronirsene, di spaventevoli incendii del Vesuvio: dai quali flagelli Napoli per il patrocinio di s. Gennaro venne preservata (1). Di modo che, come sono innegabili questi fatti, così nessuna ragione si può addurre per negar fede a questo scrittore intorno agli atti di

(1) La prima menzione è del tremuoto, che scosse orribilmente varie contrade di Europa sotto il consolato di Amanzio ed Albino, cioè l'anno 345, ed abbattè al suolo dodici città della Campania, che trova riscontro nel *Cronico* di *s. Girolamo*, di *Teofane* e nell' *Alessandrino*. Cf. MURATORI, *Ann. d'Italia*, a questo anno. La seconda è della vessazione data dagli Ariani alla chiesa napolitana, di cui fecero morire in esilio il legittimo pastore s. Massimo; e questo fatto è conosciutissimo nella storia eccl., come si può vedere nel BARONIO, e più di tutto, negli scrittori delle cose della chiesa di Napoli, come il PARASCANDOLO, *Mem. della chiesa di Napoli* in *s. Massimo*, e il TRAMA, Dissertazione speciale *del culto riscosso sempre da questo vescovo nella chiesa di Napoli*. La terza è di un tremuoto e di una furiosa tempesta di mare, che quasi coprì tutta la terra, al principio dell'episcopato di s. Severo, nel 366, cioè tre anni dopo il consolato di Giuliano Augusto per la quarta volta e Secondo Salustio, che cadde nell' anno 363. E s. Girolamo nel *Cronico*, egualmente che nel suo *Cronico* Teofane, parlano in tale anno di questo spaventevole flagello che colpì tutto il mondo; il quale per altro nel Cronico Alessandrino e in quello di Idacio è riportato all'anno antecedente: sebbene si può supporre che sieno due fatti diversi, perchè queste seconde testimonianze si riferiscono al solo Oriente. Cf. MURATORI, *op. cit.* anno 365. La quarta è dell'assedio messo inutilmente alla città di Napoli da Alarico, dopo la presa di Roma, sotto i consoli Varane e Tertullo, l'anno 410; e questo fatto è giustificato da tutti gli storici che parlano di quel memorabile avvenimento della presa di Roma, i quali uniformemente asseriscono che nell'anno stesso passò *l'esercito barbarico* (ripeto le parole del Muratori all'anno 409), *pieno di ricchezze per le provincie della Campania, Lucania e dei Bruzii, con commettere anche ivi le più orrende inumanità.* Al che aggiunge forza s. Agostino (*De Civ. Dei*, lib. I, cap. 10), che narra come la vicina città di Nola fu allora da essi devastata, e fatto prigione il suo vescovo s. Paolino, che non avea voluto fuggire. Il quale fatto quantunque dal Muratori sia messo all'anno antecedente 409, confessa tuttavia che dal Sigonio, dal Baronio, dal Gotofredo, dal Tillemont e da altri è collocato nell'anno seguente, e Prospero Tirone dice chiaramente che avvenne sotto il consolato di Varane. Cf. MURATORI, *op. cit.* a. 409. La quinta è di un assedio messo pure infruttuosamente a Napoli da Gontario, Re dei Vandali, sotto il Consolato di Tauro

gratitudine, che poi narra, dimostrata in tali occasioni al suo patrono dalla città di Napoli.

E queste sono, Chiarissimi Colleghi, le somme ragioni che mi han condotto alla conclusione, che il Codice greco, preso in esame, sia veramente del V secolo e dell'autore, di cui porta il nome, Emmanuele dell'Ordine Basiliano del Monistero craterense sulla spiaggia del mare presso Mergellina di questa città di Napoli. Moltissime altre pruove posson trarsi dal Codice medesimo a convalidare questo

e Felice, l'anno 428; il quale assedio quantunque non costi nominatamente dagli storici da me letti, entra tuttavia senza nessun ostacolo negli avvenimenti di quel tempo. Questo Gontario era fratello di Genserico, entrambi figliuoli di Godegisclo (Procop., *De Bello Vandalico, lib. 1, cap. 3*), coi quali, alla chiamata del conte Bonifacio, nel 427, passarono, a certi patti, i Vandali nell'Africa. Gontario premorì a Genserico verso l'assedio di Ippona (430), quando Genserico erasi già rotto con Bonifacio. Intanto fin dal principio che questi barbari entrarono nell'Africa, non contenti delle provincie loro assegnate, ne uscivano a saccheggio: come tra gli altri fa testimonianza s. Agostino nella lettera 220, scritta allo stesso Bonifacio verso il cader dell'anno 227, senza che il conte ne facesse loro nessuna rimostranza. Genserico dopo la morte di Valentiniano III, ad ogni primavera, invadeva l'Italia e la Sicilia, senza altra ragione che per trarne bottino (Op. cit. *lib. I, cap. 5*). Ma questo costume l'ebbe anche prima di far la pace con Valentiniano, che avvenne in Ippona l'anno 435, perchè s. Isidoro, nel *Chronicum Vandalorum*, attesta che in questa occasione *Genserico si obbligò con forti giuramenti* (son parole del Muratori a tale anno) *di non molestare in avvenire le provincie romane*. Ciò significa che prima le avea infestate, nè da questa conclusione abbiam ragione di escluderne il fratello Gontario, che dal Codice greco sappiamo di aver posto l'assedio, sebbene senza pro, alla città di Napoli. La sesta è di un terzo assedio posto a Napoli da Genserico coi suoi Vandali, sotto il consolato di Valentiniano Augusto per l'ottava volta e di Antemio, l'anno 455, ma eziandio senza profitto; e di questo scrive a tale anno il Muratori (*op.cit.*): *Dopo avere abbandonato Roma, i Vandali si sparsero per la Campania, saccheggiando e incendiando quanto incontrarono. Presero Capua, e la distrussero fino ai fondamenti, altrettanto fecero a Nola, città ricchissima. Non poterono aver Napoli, nè altri luoghi forti, ma diedero il sacco a tutto il territorio, e condussero seco in ischiavitù chi era avanzato alle loro spade.* La settima è dello zelo di s. Leone Papa, che purgò la Campania degli Eretici Manichei e Pelagiani, sotto i consoli Petronio Massimo per la seconda volta e Paterio o Paterno, l'anno 443; e ciò non solo è certo per la storia ecclesiastica, ma ci rimane la testimonianza, che s. Nostriano, vescovo di Napoli a quell'epoca, coadjuvò efficacemente il sommo Pontefice in questa impresa: *In Italia nobis apud Campaniam constitutis, cum venerabili et apostolico honore no-*

giudizio, ma ho potuto trascurarle, perchè non della medesima importanza, e perchè subordinate a quelle che ho esposte.

Dalla scoperta adunque di questo Codice molte cose apprendiamo che dichiarano la storia civile ed ecclesiastica di Napoli, o la confermano: 1. Che la republica di Napoli, confederata a quella di Roma fin dal tempo della seconda guerra Punica, fu tenuta sempre tale, anche sotto l'impero, e come tale rispettata, così che non provò le sevizie dei Cesari nella persecuzione che essi fecero ai cristiani, quantunque le sue mura contenessero e cristiani, e idolatri e giudei: al che non contradice il fatto della morte data a s. Gennaro, come cristiano di Napoli, come colui che venne catturato non in Napoli ma in Pozzuoli, e non propriamente come cristiano, ma come uno che favoriva ed ajutava apertamente i cristiani, in manifesta opposizione agli imperatori che li odiavano e li volevano convertiti al culto degli Dei o distrutti: oltrechè nelle persecuzioni dei cristiani, e specialmente in quella sotto Diocleziano, i magistrati aveano i più straordinarî poteri contro i seguaci della croce (1); 2. Che Napoli non perdette la sua libertà e i suoi ordini civili, onde, come città di origine greca, era stata primitivamente costituita, se non quando Odoacre discese coi suoi

*minandus Leo Manichaeos subverteret et contereret Pelagianos et maxime Julianum* (vescovo di Eclano), *ambiens tum quidam Florus nomine, spiritu seductionis arreptus, virtutem et meritum sibi sancti Sosii martyris assignans, cum haud procul a Neapolitana urbe in subversionem animarum quaedam promitteret faceretque illicita; a germano venerabilis Nostriani Episcopi et Hieropresbytero simul cum clericis praedictae Ecclesiae tentus et coërcitus, sic a praefatae provinciae limitibus pulsus est.* De divinis promissionibus, lib. III, cap. VI. Tom. VIII, *Biblioth. Patr.* La ottava ed ultima è di una terribile eruzione del Vesuvio, sotto i consoli Marciano e Festo, all'anno 472; e di questa così parla il Muratori a questo anno: *In questo anno, per attestato di Marcellino Conte, il monte Vesuvio vomitò tanta cenere, che coprì tutta la superficie di Europa, e in Costantinopoli per memoria di questa terribil cenere fu instituita una festa a dì 6 di Novembre. Procopio anche egli scrive, essere stata tradizione, che a Costantinopoli giugnesse quella cenere, e perciò avesse principio la festa suddetta.*

(1) Cf. La nostra op. *Gli Atti del Martirio di s. Gennaro e Compagni*, Lib. II, Sez. I, Cap. VI, dove ho discorso di proposito intorno a questo argomento. Qui ne tolgo alcune citazioni. Lattanzio (*Divin. Instit.* lib. V, cap. II) dice dei ministri scagliati contro i Cristiani da Diocleziano: *Quae autem per totum orbem singuli gesserint, enarrare impossibile est. Quis enim voluminum numerus capiet tam infinita, tam varia genera crudeli-*

barbari in Italia; 3. Che la famiglia Januaria, in cui il nostro patrono ebbe i natali, era napolitana, cospicua non meno per ricchezze che per nobiltà, e che il padre del nostro martire morì Arconte della republica; 4. Che tre volte Napoli, sino al 500, fu strettamente assediata dai barbari, ma sempre senza venir nelle loro mani; nel 410 da Alarico, dopo che ebbe preso Roma; nel 428 da Guntario, che corse saccheggiando tutta la Campania; e nel 455 da Genserico, dopo che anch'egli avea presa la città di Roma; 5. Che gli Eretici Ariani, poco oltre la metà del 4.° secolo, cacciato dalla sede della chiesa di Napoli il vescovo Massimo, v'intrusero un Zosimo, il quale percosso visibilmente dal cielo, fu costretto a lasciare la cattedra al legittimo pastore; 6. Che nel 443, i Manichei e i Pelagiani infettarono dei loro pestiferi errori la Campania, ma Napoli fu preservata da questo contagio; 7. Che il culto pubblico a s. Gennaro ebbe principio fin d'allora che il suo corpo, dal fondo Marciano nella valle del lago Agnano, fu trasportato nel sepolcro preparatogli nel vestibolo della Catacomba, che poi da lui tolse il nome, ciò che avvenne nove anni dopo la sua morte; 8. Che a quei tempi, nei pubblici flagelli, il vescovo accompagnato

*tatis? Accepta enim potestate, pro suis moribus quisque saeviebant. Alii prae nimia timiditate plus ausi sunt, quam jubebatur; alii suo proprio adversus justos odio; quidam naturali mentis feritate, nonnulli ut placerent, et hoc officio viam sibi ad altiora munirent. Aliqui ad occidendum praecipites extiterunt, sicut unus in Phrygia, qui universum populum cum ipso pariter conventiculo concremavit. Illud vero pessimum genus est, cui clementiae species falsa blanditur: ille gravior, ille saevior est carnifex, qui neminem statuit occidere. Itaque dici non potest hujusmodi Judices quanta et quam gravia tormentorum genera excogitaverint, ut ad effectum propositi sui pervenirent.* Eusebio (*Hist. Eccl.* lib. II, cap. XV): *Judicibus praecepit* (Diocletianus), *ut ingenii solertiam sibi a natura insitam ad acerbiora supplicia excogitanda intenderent.* E nel lib. VIII, cap. VII: *Generosi illi atque aequi judices solertiam suam ostentantes, quasi hoc virtutis alicujus ac prudentiae esset, ambitiosius excogitabant, novis quotidie suppliciorum generibus inventis, tamquam in certamine quodam, in quo proposita sunt praemia, superare se invicem contendentes.* Anzi sappiamo da Lattanzio che molti Magistrati straordinarii in quella persecuzione di cristiani erano mandati da Diocleziano nelle provincie (*De Mort. Persec. cap. 7.*): *Ut omnia terrore complerentur, Provinciae quoque in frusta concisae, multi praesides, et plura officia singulis regionibus, ac pene jam civitatibus incubare videres, item Rationales multi, et Magistri, et Rationales Praefectorum.*

dal clero e dal popolo, andava supplichevole al sepolcro di lui alle Catacombe; dove ritornavano per ringraziarlo, ottenutane la protezione. Così fece il vescovo s. Severo nel 366 per un orribile tremuoto che scosse allora con gravissimi danni tutta l'Italia, e per attestargli la sua gratitudine non solo gli dedicò la basilica nelle Catacombe, nel cui altare ne traslocò le reliquie dal vicino sepolcro, dove erano state collocate dal vescovo Cosma; ma ancora ordinò gli Atti del suo martirio secondo l'ecclesiastica liturgia; ciò che vuol dire che ridusse gli Atti Proconsolari a narrazione seguìta per l'ecclesiastica officiatura; la quale leggenda ora noi appelliamo *Atti Vaticani*, perchè venuti fuori dalla biblioteca vaticana (1): così fece il vescovo Orso nel 410, dopo che Napoli fu liberata dall'assedio che le avea posto Alarico: così il vescovo Giovanni I, quando la città nel 428 vide partire Guntario,

(1) Nell'opera: *Gli Atti del Martirio di s. Gennaro e Compagni riveduti*, è dimostrato che la chiesa di Napoli, nel pubblico culto renduto al suo patrono e cittadino s. Gennaro, non si valse mai in ogni tempo, se non degli Atti che chiamiamo Vaticani, e che questi Atti sono antichissimi, scritti pochi anni dopo la morte del martire, come il culto medesimo ad esso lui prestato. Non è inverisimile adunque, quello che il Codice greco afferma, che s. Severo appunto ordinasse la leggenda che fin da principio fece parte del *divino Officio* celebrato nel dì festivo del glorioso martire. Ma che questa leggenda fosse appunto quella che ora diciamo *Atti Vaticani*, non può chiamarsi in dubbio, perchè nelle moltissime variazioni che col volgere di tanti secoli ha subito nella chiesa di Napoli un tale *Officio*, la leggenda è stata sempre ed esclusivamente uniforme agli Atti Vaticani. Ciò può verificarsi pienamente nella Vita di s. Gennaro del Falcone, dove nel primo libro, tra i Documenti, sono cotesti *Officii*. Ma donde si trasse questa narrazione o leggenda per il divino Officio, se non dagli Atti Proconsolari e dalle notizie che erano tuttora fresche, del martirio di s. Gennaro? Eccoci adunque alla medesima conchiusione, a cui per altra via io era pervenuto in quell'opera; cioè che gli Atti Vaticani, come quelli che narrano il martirio di s. Gennaro nella sola maniera che fu sempre per tanti secoli invariabilmente accettata dalla chiesa di Napoli, hanno a tenersi veri, quantunque non sieno gli Atti Proconsolari: come del pari posso rispondere più sodisfacentemente alla obbiezione del Tillemont, che negli Atti Vaticani ritrovava più lo stile del Metafraste, che quello di Atti sinceri: *Qui peut douter, dis-je que quelque couleur que l'on donne à ses choses, elles ne ressentent bien plus le style du Metaphraste, que celui des actes veritables et legitimes* (presso il PARASCANDOLO, Op. cit. Tom. I, p. 206). Gli Atti Proconsolari non poteano adoperarsi senza alcuna variazione nel divino Officio, perchè essendo essi il *Costituto* dell'imputato in-

che l'avea egualmente cinta d'assedio col suo esercito; nella quale occasione dalla basilica della Catacomba trasportò in città, alla chiesa cattedrale, il capo e certamente anche le ampolline del sangue del martire (1); così parimenti il vescovo Timasio, quando nel 455 Genserico levò improvvisamente l'assedio dalla città, che l'estrema sventura temeva dal barbaro: così finalmente Sotere, nel 472, per l'incendio del Vesuvio, che in quell'anno colle sue fiamme, coi tremuoti e le tenebre, avea minacciato dell'ultimo eccidio la sventurata Napoli.

Resta a sapere quale fosse la patria di questo monaco basiliano, Emmanuele. Ed anche questo chiaramente rileviamo dal suo Codice. Egli fu napolitano: e ciò apparisce non solo da questo che chiama sempre *nostro* s. Gennaro, e quando parla incidentemente di Romolo Augustolo, rinchiuso nel Castello dell'*Ovo* dice nel *nostro Luculla-*

nanzi al giudice, non si possono concepire, nè furono altro, stando agli Atti Proconsolari di molti martiri fino a noi pervenuti, se non un dialogo perpetuo del giudice e dell'imputato. Era necessario, per la divina Officiatura, ridurli ad una narrazione continua, frammezzata delle interrogazioni del giudice e delle risposte del martire, che fossero di maggior rilievo; e di quanto inoltre fosse accaduto nella sua morte sino alla sepoltura, ciò che non faceva necessariamente parte del *costituto*. Or chi non vede che in questo modo lo scrittore, senza alterare menomamente la verità, avea campo di adoperare il suo ingegno nell'esposizione del fatto, come giudicasse meglio e sapesse in quella bisogna? Noi non diamo gli Atti Vaticani, come Proconsolari; ma come una leggenda formata per la divina Officiatura principalmente sugli Atti Proconsolari. Abbiano pure questi Atti del Metafraste: era impossibile non averne, considerandoli come una *leggenda*, qual è la loro natura. Ma si può egli dubitare della loro verità, quando furono approvati dal vescovo che ordinava il culto pubblico del martire nella sua chiesa, ed accettati dal clero e dai cristiani, che aveano piena conoscenza di quel fatto così famoso dovunque, e fresco tuttavia nella memoria di tutti? di quel fatto accaduto nella medesima contrada e ad un loro cittadino, adottato unanimamente come loro patrono appresso Dio? La critica che ha il diritto di dar sentenza di tutto, perchè in sostanza è il più nobile esercizio della ragione, deve tener conto di tutti gli elementi che costituiscono un fatto e di quanti poterono aver rapporto con quel fatto, per giudicarne rettamente. Se un solo ne trascuri, non è critica *severa*, come la dicono, ma critica *monca*; e ciò vuol dire erronea.

(1) Ed a questo fatto pare che debba riferirsi la festa ai tredici di Aprile, segnata nel Calendario di marmo della chiesa di Napoli — *Translatio Beati Januarii*, che ha dato tanto imbarazzo ai nostri scrittori.

*no;* ma sopratutto da queste parole onde chiude la narrazione della vita di s. Gennaro: *Dipoi* (cioè dopo il 472) *l'Italia fu di nuovo piena di peccati, di modo che Iddio la ridusse sotto il giogo dei barbari. Imperocchè Odoacre, re degli Eruli, nella Indizione XV, essendo consoli Basilisco ed Amato* (476), *avendo ucciso l'Augusto Oreste e mandato in esilio il figliuolo di lui, Augustolo, nel nostro Lucullano, impose a tutta l'Italia il suo giogo. Ed allora la prima volta* (καὶ τότε τὰ πρῶτα), *ciò che non posso dire senza lacrime* (ἅ δακρυώδης λαλῶ), *Napoli, che era stata sempre libera* (ἀεὶ ἐλεύθερος ἡ Νεάπολις), *cominciò a servire ai tiranni* (δουλεύειν τοῖς τυράννοις ἤρξατο), *cioè sinora appunto che corre l'anno ottavo del nostro re Teodorico, e l'Indizione ottava, sotto i consoli Patrizio ed Ipazio* (500).

Queste parole spirano un tenero e vivo amor di patria, e questo non si mentisce. Era napolitano colui che tanto profondamente si commoveva al ricordo della perdita che 24 anni addietro Napoli avea fatta, della sua antica libertà.

## IV.

Ma sebbene finora abbiamo dimostrato che il Codice greco, che abbiam tolto ad esaminare, non possa tenersi come un'impostura del Falcone nel XVIII secolo, non del monaco Gregorio che lo trascrisse nel XV, e sia opera genuina del V secolo, da attribuirsi ad Emmanuele dell'ordine di s. Basilio del monistero *Craterense* di Napoli, che, come nel Codice stesso è notato, ne fu l'autore; ci rimane tuttavia un altro còmpito, e questo gravissimo, discutere cioè se vi ha alcuna cosa di *supposto* negli avvenimenti narrati in quel Codice.

Dai Ch. editori del Codice molte cose sono state dichiarate *suppositizie* e messe a stampa, per distinzione, in caratteri corsivi. Si tratta di prodigii avvenuti nella nascita e nell'infanzia di s. Gennaro, di altri operati da lui medesimo, di viaggi intrapresi per la Campania e i popoli circonvicini a pro dei confessori della fede, di studii fatti intorno alla religione da lui professata e di cui agognava di esser ministro, e di altrettali cose antecedenti al martirio, riferite come a documento della sua santità.

Voi intendete, Chiarissimi Colleghi, che se io consentissi senza alcuna riserva al giudizio degli illustri editori, mi troverei impacciato a rispondere, come un autore da me dimostrato veracissimo, abbia potuto dar luogo nella sua narrazione a cose se non da lui inventate, favolose per lo meno, o certamente gratuite e senza veruna base. In questo caso, lo dico schiettamente, io avrei del tutto rinunciato d'intrattenervi delle mie considerazioni intorno a questo Codice greco. Imperocchè se Emmanuele avesse riempito di favole il suo scritto, non sarebbe a tener come imbecille e credenzone, se non come impostore? E quando una volta sia determinato questo suo carattere; in qual conto potrebbe aversi tutta la sua opera? Delle cose da lui narrate resterebbero appena quelle che per altri documenti fossero certe, e nulla più; ma non per l'autorità di lui, ma sì per quella dei documenti.

Giova credere (e così per certo io suppongo) che quelle parti del Testo non sieno state messe in carattere corsivo, se non per richiamare su di esse una maggiore attenzione degli studiosi a darne ragione. Se così non fosse stato, gli editori non avrebbero mancato di manifestare il criterio che li guidò nel loro giudizio; di che non fecero altrimenti nessun motto. Anzi pare che essi medesimi apertamente l'abbiano dichiarato in quelle parole della prefazione innanzi al Codice greco: *Nobis satis erit lectorum mentem excitare nonnullis notulis ad ea loca appositis, in quae ejus critices acies vertenda opportunum nobis videbatur*. Qual altra cosa più valevole ad eccitare la mente dei lettori, che il dare alcune parti del testo in *corsivo*, tutto il resto in carattere *tondo*?

Di fatti, per cominciare da questo e ligare il ragionamento colle cose finora discusse; se da quello che abbiamo esaminato del Codice di Emmanuele, egli è apparso scrittore diligente e cordato, questo stesso non ci induce a dubitare che non sieno veramente *suppositizii* i fatti che come tali nella sua narrazione vennero contrassegnati? anche perchè il vescovo di Napoli nel 500, Stefano I°, volendo avere un'opera che riuscisse ad accrescere il culto del santo patrono della città, che poi fu il medesimo codice greco che noi esaminiamo, non l'avrebbe di certo commessa ad un uomo così dappoco.

Orsù: la soluzione di questa difficoltà noi l'abbiamo da Emmanuele stesso nelle parole che innanzi di lui recitai, colle quali dirigendosi al vescovo Stefano, chiude la sua opera: *E queste son le cose, o venerabile padre e nostro vescovo Stefano, che io sflorai tra le altre di maggior numero intorno a sì gran martire e padre nostro dal codice membranaceo dei Januarii di Fronimo, che per tal ragione mi consegnasti* §. 31.

Adunque non Emmanuele, ma *Fronimo*, e con lui *la famiglia dei Januarii*, ad uso dei quali Fronimo scrisse quel codice, risponde degli avvenimenti narrati da Emmanuele nella vita di s. Gennaro, fuori degli Atti del suo martirio, i quali pure non attinse altronde che dal codice medesimo.

Di qui, anche per questo fatto, è evidente che Emmanuele non si può accusare di frode, per la ragione che non inventò egli quei racconti. Ma non si manifesta sempre troppo facile, dirà alcuno, e di poco giudizio, che trasportò nella sua opera quei fatti gratuiti e senza fondamento?

Voi vedete, Chiarissimi Colleghi, che io non mi dissimulo nessuna difficoltà. Ma questi fatti appunto potettero non sembrare ad Emmanuele nè gratuiti, nè privi di fondamento; anzi non ho quasi difficoltà di aggiungere che doveano parergli tali che non disconvenissero ad una grave storia, qual era quella che ei prendeva a scrivere della vita di un insigne martire.

Facciamo prima di tutto distinzione tra le opere letterarie che ammettano una finzione poetica, e quelle che la ricusano del tutto. Ammette la finzione poetica l'*Epopea*, il *Dramma*, il *Romanzo*. Fra quelle che per loro natura abborriscono dalla finzione, è a porre in primo luogo la *Storia;* e ciò basta, perchè di questo appunto bisogna occuparci. I fatti che si fingono nella *Epopea*, nella *Drammatica*, nel *Romanzo*, non debbono oltrepassare i limiti del verosimile, cioè non uscire del corso ordinario degli umani avvenimenti: diversamente eccederebbero la credenza dei lettori o degli ascoltatori, e l'opera dell'autore, che non avesse avuto questo accorgimento, verrebbe, meritamente biasimata. L'Alfieri nella sua autobiografia s'intrattiene a lungo su questo precetto dell'arte Drammatica. E prima di lui,

gli antichi maestri non mancarono di dargli tutta l'importanza. Valga per ogni altro Orazio:

*Ficta voluptatis causa sint proxima veris,*
*Nec quodcumque volet, poscat sibi fabula eredi,*
*Nec pransae Lamiae vivum puerum extrahat alvo.*

*A. P. 338.*

*Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem.*
*Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.*

*Vers. 187.*

*Respicere exemplar vitae, morumque jubebo*
*Doctum imitatorem.*

*Vers. 317.*

In questa classe di componimenti è cosa giusta e da tutti consentita di rigettare tutto ciò che non è verosimile, tranne i *fatti istorici*, le *favole*, le *leggende*, i *pregiudizii* ecc. generalmente *ricevuti* all'epoca, a cui rimonta l'Epopea, il Dramma, il Romanzo.

Ma questo criterio vale anche per la *Storia*? No di certo; perchè molte cose avvengon sovente, che trascendono il corso ordinario delle cose, nè la storia le può svisare, perchè la verità, che è il suo obbietto e il fine primario, ne verrebbe adulterata; come che un padre uccida i figli, o che un figlio i proprii genitori, ed altri orrori di simil fatta. Sullo storico noi non abbiamo altro diritto, nè egli altro obbligo coi suoi lettori, se non che giustifichi tutti gli avvenimenti che narra, molto più se sono straordinarii.

Mi perdoni questo illustre Consesso, se io discenda a questi elementari precetti dell'arte dello scrivere. Io li richiamo solamente a questo fine, che sien manifeste le vie, onde sono stato condotto al giudizio che niuna cosa è *suppositizia* nei fatti della vita di s. Gennaro, narrati nel Codice greco di Emmanuele.

E per vero, ei ritrova nel Codice dei Januarii di Fronimo alcuni portenti avvenuti alla nascita di s. Gennaro, altri da lui stesso operati nell'età giovanile. Dovea necessariamente ritenerli come veri? Niuno gl'imponeva questa necessità, perchè nella nostra cattolica religione

noi non siamo tenuti a credere, se non le verità, che la Chiesa ci propone come dogmi di fede. Ma dovea per questo rigettarli? Nemmeno; perchè egualmente nessun obbligo ne avea. Oltre i dogmi della religione, vi è un numero senza numero di altre verità, che si appoggiano sulla fede umana, cioè sulla autorità dei testimoni, come sono tutte le verità istoriche, e quando non si tratti di cose per loro natura impossibili; ove ragionevolmente possiamo giudicare che il testimone è *idoneo*, cioè abbia la conoscenza della cosa che riferisce, nè voglia ingannarci; se gli prestiamo fede, il nostro giudizio è prudente (1).

Or i prodigî avvenuti nella nascita di s. Gennaro, e quei riferiti come operati da lui, andavan forse noverati fra le cose impossibili? Un *razionalista* così le avrebbe tenute o un *panteista*. Ma nella cattolica religione, a cui Emmanuele apparteneva e l'eroe di cui scriveva le geste, il miracolo nel vero senso di sospensione di una legge generale della natura, avvenuta in un caso particolare, non solo è possibile, perchè non è nessuna contradizione che Iddio il quale ha dato alla natura le sue leggi, le sospenda; ma su i miracoli appunto essa religione medesima è fondata; le profezie del Vecchio Testamento avverate nel Nuovo; i miracoli operati dal suo autore Gesù; il risorgimento di lui dalla tomba e la distruzione di Gerusalemme, come egli avea predetto; la diffusione della sua dottrina in tutto il mondo per mezzo di dodici rozzi pescatori; l'invitta costanza di tanti martiri nel sostenerla; la continuazione della durata della sua Chiesa sulla terra, tuttochè da tanti nemici sempre combattuta. Molto più

(1) Ed acciocchè nè lo scrittore pretenda, nè sia tentato il lettore di dare a simili narrazioni altra importanza che di fede storica; con molta sapienza il Pontefice Urbano VIII prescrisse agli scrittori che, trattando di siffatte cose, ove giudicassero *soprannaturale* alcun fatto, o col titolo di *santa* qualificassero alcuna persona, debbano protestare innanzi a tutta l'opera, che non intendano che tai cose abbiano altra *autorità* che *umana*. Emmanuele innanzi alla sua opera non fece questa protesta, perchè non vi era ancora il comando di farla, ma premise, e con giuramento, di compendiare quanto di più degno di fede gli antichi avessero scritto nella vita di s. Gennaro, § 1: Α῞παντα τινα ἀρχαῖοι ἔγραψαν περὶ πεπληροφορημένων ἐν τῷ βίῳ αὐτοῦ (di s. Gennaro) τῶν πράξεων, τὰ αὐτὰ ὡς ἐν βραχεῖ... ἱστορίω. A noi dunque non tocca altro cómpito che vedere, se le narrazioni *storicamente* reggano.

che le cose prodigiose, che si dicevano di s. Gennaro, anche di altri eroi della religione si raccontavano; nè in fine se tai portenti erano una testimonianza della cristiana perfezione di lui, poteva menomamente sospettare di quella di Gennaro che col suo glorioso martirio avea data tale pruova della sua santità, che altra maggiore non ne conosce la cattolica religione.

Emmanuele adunque va esente da qualunque biasimo, se credette possibili i prodigii attribuiti a s. Gennaro nel codice della famiglia di lui, datogli dal vescovo Stefano.

Per accettarli poi, cioè per tenerli come veramente accaduti, avea bisogno di testimoni autorevoli e degni di fede. Ebbe egli questi testimoni? Emmanuele gli ebbe, e quali doveano essere; anzi, dirò, quali non si potevano pretendere migliori per il giudizio di una cosa gravissima. Lo storico per eccellenza del popolo Romano è certamente Livio; nè per avventura si può dubitare della sua fede, perchè ad ogni tratto nomina gli scrittori contemporanei del fatto che racconta, li mette in confronto tra di loro, ed ove li trova in qualche cosa discrepanti, ne discute le testimonianze, e mette in mezzo la ragione, perchè si induce a seguire l'uno piuttosto che l'altro. E pure i Romani per i primi cinque secoli non ebbero letteratura propriamente detta, ed i primordii di Roma quantunque sieno da Livio raccontati uniformemente ad Ennio e Nevio, scrittori antichissimi, ma che non risalgono oltre il quinto secolo; giustamente la moderna critica li ha in sospetto, e va cercando quale sia il valore istorico di quelle magnifiche leggende; per non dire della intemperanza smaniosa dei Tedeschi, che son passati ben più innanzi. Ma Emmanuele non s'incontrò in nessuna di tai difficoltà. La famiglia di s. Gennaro, nobilissima in Napoli e già cristiana quando egli venne alla luce, testimone di tutta la vita di lui sino alla morte subìta per la fede, raccoglie in un volume tutto ciò che avea notato di straordinario nella sua indole: e nello svolgimento progressivo, le pruove della sua pietà, della misericordia verso i poveri, dei suoi studii, della costanza nel proposito d'imprendere la carriera ecclesiastica, delle cose meravigliose avvenute nella sua nascita e da lui stesso operate: e su di queste testimonianze Fronimo compone il suo codice; sia che la famiglia

stessa dei Januarii gli comunicasse a voce questi particolari; sia che già segnati secondo l'occasione in un libro di ricordi della famiglia, il libro medesimo cogli opportuni schiarimenti gli consegnasse: la quale ultima supposizione sembra più probabile dalla precisione delle date sopratutto apposte ad ogni notevole avvenimento (1). Or quali ragioni più valevoli potea desiderare Emmanuele, per aggiunger fede al Codice di Fronimo, anzi al Codice dei Januarii? Imperocchè come Codice proprio di quella famiglia il vescovo Stefano glielo avea trasmesso; ciò che vuol dire che siccome, prima che Fronimo scrivesse, la famiglia di Gennaro gli avea somministrate tutte le notizie, cosi dopo che scrisse il volume, essa medesima lo approvò e come cosa sua propria lo ritenne.

Al quale giudizio di Emmanuele aggiunse certamente forza la pubblica fama e largamente diffusa della santità del giovine martire. Di che tengo in mano due belle pruove; la prima è che gli Atti del suo Martirio, che ora chiamiamo *Bolognesi*, furono scritti subito dopo la sua morte ben lungi dalla Campania, e per sorte nella Grecia, secondo il rumore colà giunto di tanto avvenimento, come in un separato libro ho pienamente, come mi sembra, dimostrato (2); avvenimento non nuovo o straordinario per se stesso in quei tempi della persecuzione di Diocleziano, la quale fu sì grande per il numero dei martiri; ma divenuto clamoroso per la importanza dell'uomo dannato per la fede cristiana a morte e per la fama appunto della santità di lui. La seconda, che Emmanuele (§. 6.) scrive che Gennaro frequentando il cimitero cristiano, dove poi, dopo il glorioso martirio, le sue stesse reliquie vennero deposte e dal suo nome fu appellato, vide in un'estasi Iddio compiacersi della sua anima, rappresentata

(1) Questi ricordi stessi di famiglia erano scritti colla maggiore ponderazione, come rilevasi specialmente dal §. 3. dove Emmanuele si riporta alla testimonianza della madre di s. Gennaro per la particolarità da essa avvertita nel tempo della gestazione, che il feto le tripudiasse nel seno, quando alla sua presenza si tenevano discorsi di cose spirituali. Emmanuele, che scriveva quasi dugento anni dalla morte del santo martire, non potea invocare questa testimonianza della madre, se non perchè Fronimo, cioè il codice dei Januarii, narrando il fatto, alla madre di Gennaro si appellava.

(2) Scherillo, *Gli atti di s. Gennaro e Compagni martiri riveduti.*

sotto l'immagine di un giardino, adorno di freschi gigli, di rose e di viole. Or non sembra cosa meravigliosa di trovare una traccia di questa visione nel frammento che ci rimane della lapida poco innanzi riportata, posta nelle nostre Catacombe la prima volta sul suo sepolcro? Imperocchè dice:

....ENIS IANVARI MARTYR
.... S AETERNO FLORE
N.

*(un fiore graffito)*.

E come se non bastasse, a piè del marmo è graffita una rosa (1)! Le quali testimonianze sebbene sieno del tempo che seguì dopo alcuni anni (nove, secondo il Codice greco) dalla sua morte, ed Emmanuele scriveva quasi due secoli dopo; chi potrebbe sostenere con apparenza di verità, che le pruove della santità del martire, antecedenti al suo passaggio, fossero già cancellate da tutte le menti? Se ciò potea succedere con altri, non mai con s. Gennaro, che dopo la sua morte fu subito adottato per patrono della città, come per un dono speciale del cielo (2), di cui il culto venuto crescendo sino a noi, al tempo del medesimo Emmanuele, avea già ricevuto grande incre-

(1) Negli Atti delle sante Felicita e Perpetua presso il RUINART—*Acta Martyrum sincera*—Perpetua (Cap. IV) ha una grande visione e tra le altre cose dice (parla essa stessa): *Et ascendi et vidi spatium* HORTI *immensum*, *et in medio* HORTI *sedentem hominem canum, in habitu Pastoris, grandem, oves mulgentem, et circumstantes candidatos millia multa.* E nel cap. XI degli stessi Atti, Saturo ha una simile visione: *Passi eramus, et eximus de carne, et coepimus ferri a quatuor* ANGELIS... *Et dum gestamur ab ipsis quatuor Angelis, factum est nobis spatium grande, quod tale fuit quasi* VIRIDARIUM, *arbores habens* ROSAE, *et omne genus floris.* Dal Crisostomo (*Hom. II. in cap. 5, Act. Apost.*) l'anima del giusto è chiamata παράδεισος τοῦ Θεοῦ. Il libro del *Pastore* di HERMA non è che una continua visione; e visioni contengono gli Atti dei martiri (presso il Ruinart) Ignazio, Policarpo, Basilide, Saturnino, Alessandro, Pionio, Vincenzo diacono, i quaranta di Sebaste, e di molti altri, per non uscire dall'epoca, in circa, di s. Gennaro.

(2) *Neapolitani beatum Januarium sibi patronum tollentes, a Domino meruerunt.* ACT. VAT. §. ult. Cf ACT. BONON. §. 9. ACT. PUTEOL. §. 7 GIO. DIAC. §. 23; *Christiani autem diversarum urbium, cum sollicite lucubrarent, ut Patronos sibi raperent, Neapolitani beatum Januarium revelatione commoniti sustulerunt.*

mento, come si raccoglie dalla sua narrazione (1); e del quale andavano per le bocche di tutti cento fatti della protezione spiegata in generale su di Napoli, e su i cittadini in particolare. Se a questi tempi si dice da tutti in Napoli che s. Gennaro è vivo in mezzo a noi, egli lo era non dico di più, ma certo egualmente nel V secolo in mezzo ai nostri maggiori, secondo che si credeva di aver egli stesso in vita profetizzato (2).

Ed a proposito di questa sollecita premura che ebbe sempre la città di Napoli di conservare le memorie che anche indirettamente riguardassero il suo martire e patrono s. Gennaro, siami permesso recarne due argomenti: il primo del quarto secolo, il secondo del nono. Quando nel quarto secolo il corpo di s. Gennaro fu trasportato dal fondo Marciano della valle del lago Agnano in Napoli per la collina ed il villaggio Antignano, dice Emmanuele che il festevole convoglio sostò alquanto nel villaggio medesimo, dove da Napoli gli andò incontro l'Arconte col senato o decurionato e col popolo a riceverlo (§. 27. 28). Ebbene, a memoria del fatto, quivi fu eretta una chiesina, che tuttora esiste ed è officiata, la quale serba sempre questa tradizione. Nel secolo nono poi Giovanni Diacono, che scrisse del martirio di s. Gennaro, racconta (3) che il diacono Procolo, ed i laici Eutichete ed Acuzio puteolani, che poi furono involti nella stessa condanna capitale per la fede cristiana insieme con s. Gennaro, vennero catturati, perchè giunse a notizia del consolare che andavano sparlando di lui, che avea fatto prendere e sosteneva nelle prigioni il nobile e santo giovine Sosio, diacono della vicina città di Miseno. Questa circostanza non fu da lui attinta dagli Atti *Vaticani*, che non parlano dei compagni di s. Gennaro, se non dal punto che furono riuniti insieme nella condanna di morte; non dai *Bolognesi*, che pure, in occasione di quel lavoro vennero da esso lui conosciuti (4), perchè raccontano che questi nobili ed intrepidi giovani puteolani allora furon presi ed aggiunti a Gennaro ed agli altri confessori della fede suoi

(1) Cf. §. 29, 30 del Cod. greco.

(2) §. 8. Ἔσεσθαι δὲ ἐν τοῖς οὐρανοῖς, ὅς περὶ ταύτης (*della città di Napoli*) ηὔχοιτο ἀναβιῶν καὶ βιῶν περὶ ἑαυτοῦ πιστεύων ἔλεγε ταῦτα.

(3) Cap. 1, n.° 11.

(4) L'accenna nella prefazione. Cf. MAZOCCHI, *Vindiciae repetitae Act. Bonon. s. Januarii*, adnot. II, pag. 49, segg.

compagni, quando già si avviavano al supplicio, per aver dichiarato che essi erano innocenti e non meritavano quella sorte (1); non dal Codice greco di Emmanuele, di cui mai non ebbe alcuna notizia; non dagli Atti *Puteolani* (2): donde adunque, se non dalla tradizione, cioè da quella, che io dico, sollecita premura di conservare qualunqne notizia si riferisse anche indirettamente a s. Gennaro?

Oltre poi che Emmanuele avea nei Januarii, per quel Codice della loro famiglia, i testimoni più idonei delle cose che a loro fede narrava della gioventù di s. Gennaro; verso il suo tempo cioè sotto il vescovo di Napoli *Sotere*, era già accaduta una eruzione del Vesuvio, più terribile di quella che sotto l'impero di Tito distrusse le città di Pompei ed Ercolano; ciò che verificava una profezia di s. Gennaro; il quale, come narrava il Codice dei Januarii, avea detto un giorno, che pro-

(1) Ecco un'altra puova che gli Atti Bolognesi, come ho dimostrato nell'op. cit. degli *Atti di s. Gennaro e Compagni riveduti*, furono scritti lungi della Campania, secondo le voci che erano corse di questo celebre martirio. L'incidente dei lamenti dei tre puteolani che era stata cagione della loro confessione e quindi della loro morte, era vero; se non che lo scrittore lontano che non avea modo di verificare tutte le circostanze di quell'avvenimento, credette di riferire quei lamenti dei tre cristiani di Pozzuoli alla condanna emanata contro s. Gennaro, come il protagonista di quel sanguinoso dramma. Era celebre a quei giorni il martirio di s. *Adaucto*, che per la stessa ragione era stato unito a s. Felice nella sentenza capitale. Cf. *Martyrol. Rom. 31, Augusti*, e le annotazioni del Baronio a tal giorno.

(2) Gli Atti Puteolani terminano: *Neapolitani vero tunc B. Januarium habere meruerunt. Sed Longobardorum tempore, capite remanente Neapoli, corpus ejus Beneventum cum magna gloria translatum est.* Da ciò è chiaro che, quali ora si leggono, furono scritti dopo il secolo ottavo, quando Sicone trasportò dalle Catacombe di Napoli il corpo di s. Gennaro a Benevento. Essi nondimeno hanno l'andamento di una leggenda per la divina Officiatura nella festa di questi martiri celebrata dalla chiesa puteolana, e quindi furono redatti su documenti più antichi, e forse su gli Atti stessi Proconsolari. L'Ughelli nell'Italia sacra, nei vescovi di Pozzuoli, porta la leggenda del martirio di s. Artema, composta su gli Atti antichi di questo giovinetto puteolano, poco dopo il mille; secondo il vezzo che dall'ottavo secolo e più dal nono prese voga di rifare gli antichi Atti dei santi: di che ho parlato nell'op. cit. degli *Atti del Martir. di s. Genn. riveduti*, Sez. I, cap. VI, n. VI, pag. 49, segg. Or negli Atti Puteolani, i martiri di questa città si presentano da se medesimi, dopo la cattura di Sosio, diacono della chiesa di Miseno, al consolare, per difendere il loro amico; di che poi avvenne che, chiaritisi cristiani, fossero gittati nel pubblico carcere in-

teggerebbe sempre Napoli dai danni che le minacciava quel vulcano. Imperocchè la città in mezzo ai tremuoti e le tenebre e sotto una pioggia continua di cenere, guidata dal vescovo, andò supplichevole al sepolcro del santo patrono alle Catacombe, e ritenne da lui la cessazione del flagello. Come potea adunque Emmanuele non credere ad un vaticinio, quando il fatto era venuto a confermarlo (1)?

Infine gli altri fatti che si voglion supposti, forse vennero giudicati tali per la sola ragione che sono troppo particolareggiati, come se non si trattasse del secolo terzo in cui avvennero, ma di tempi assai più a noi vicini, e recentissimi. Ma di essi alcuni hanno riscontro nei monumenti patrii. Di fatti dove Emmanuele dice, che il giovine Gennaro visitava spesso il Cimitero medio (ora *Catacombe a s. Gennaro dei Poveri*), la chiesa di santa Maria del Principio e di s. Pietro ad Aram; questi monumenti tuttora esistono e non possiamo dubitare che non sieno antichissimi ed anteriori al tempo di s. Gennaro (2).

Altri per la natura stessa della cosa, così doveano procedere. Come quando Emmanuele parla degli studii fatti dal giovine Gennaro per lo stato che volea abbracciare, e nomina s. Clemente Papa, Erma, Ignazio, Dionigi vescovo di Atene, Aristide, Quadrato, Papia, Dionigi vescovo di Corinto, Melitone, Teofilo vescovo di Antiochia, che gli erano familiarissimi; ed oltre a ciò Giustino, Ireneo, Panteno, Clemente Alessandrino, Minucio Felice, Tertulliano, Origene, Trifone, Ippolito vescovo di Porto, Dionigi Alessandrino, Gregorio di Neoce-

sieme con lui. Potè bene avvenire che, prima di adire il consolare, si fossero lamentati tra loro e con altri ancora della condotta da lui tenuta con quel santo diacono; ma la persuasione della chiesa puteolana, consegnata in questi Atti, è che alla confessione della fede cristiana sieno stati condotti dall'eroismo della loro amicizia, non da altra cagione.

(1) Ed anche a dichiararlo; perchè s. Gennaro (§ 8. verso la fine), guardando un giorno il Vesuvio, proruppe dal fondo del cuore in queste parole: *O Vesuvio, ahi quanti danni, e timori e ruine tu minacci a Napoli! ma io confido nel mio Dio di non morire per cagione tua in Napoli*; cioè che egli sarebbe stato sempre vivo in Napoli colla sua protezione, per salvarla dai disastri che la città correva in tanta vicinanza del vulcano; ciò che allora gli astanti, che aveano ascoltato quelle parole, non compresero.

Questa terribile eruzione avvenne nel 472. V. Muratori a questo anno.

(2) Cf. *Della venuta di s. Pietro ap. in Napoli*, Lib. IV, cap. III, n.° XXXVIII; e tutto il cap. IV dello stesso Libro.

sarea, Vittorino, Arnobio, le cui opere dice altresì donate da lui all'episcopio di Napoli; da una parte non possiamo non fargli ragione, perchè in nessun tempo non è stata necessità che i ministri del santuario non fossero dotti delle cose della religione; e dall'altra sappiamo che questi scrittori fiorirono tutti o prima di Gennaro o al suo tempo (1); dandoci la pruova di ciò che asserisce, nella donazione che afferma da lui fatta dei codici di questi autori all'episcopio. Imperocchè noi sappiamo che l'episcopio avea la sua biblioteca (2), ed egli riferendosi a questa biblioteca medesima in conferma di questa donazione, chiama in testimone il vescovo stesso di Napoli, Stefano, a cui dovea presentare l'opera che avea tolta a scrivere.

Altri fatti, comunque eminentemente belli, non eran rari, senza derogare per nulla al merito di s. Gennaro, in quei tempi di fervore dei primi cristiani. Così se il giovine Gennaro correva la Campania, e si recava ai Picentini, agli Irpini, ai Sanniti in soccorso dei fedeli che erano alle prese coi persecutori del nome cristiano, e scriveva lettere per confortarli, e cercava ogni modo di sostenere la loro costanza (3);

(1) Tra i nominati è fatta menzione anche di Vittorino, la cui conversione fu di molto sprone a s. Agostino per ricevere il battesimo e rimettersi sul buon sentiere. Le eccellenti opere che scrisse per la religione e contro gli eretici del suo tempo, appartengono veramente al secolo IV. Ma nel secolo III avea già acquistata grandissima fama per la sua dottrina. Emmanuele cita i libri di s. Gennaro a pruova che era *Filosofo e Teologo*. Potettero adunque, fra quelli che non trattavano di *Teologia*, esservene anche di autori pagani, tra cui quelli di Vittorino del secolo terzo, quando non si era dichiarato ancora cristiano.

(2) Cf. Galante nella monografia cit. *Dell'antico Cenobio Lucullano di s. Severino ab. in Nap.*

(3) La persecuzione di Diocleziano contro i cristiani scoppiò in Italia l'anno 303, che fu l'anno medesimo del martirio di s. Gennaro. Come adunque prima di tal anno andava in volta per la Campania a confortare i confessori della fede? Gli editti sanguinosi contro i cristiani da Nerone, che fu il primo che infierì contro di essi, non vennero dai successori imperatori mai più rivocati. Le persecuzioni, che distingue la storia col nome di Claudio, di Trajano, di Antonino e via innanzi, non furono che i punti culminanti dell'odio sistematico giurato ad esso loro. I proconsoli, i presidi, i consolari, quando per qualunque ragione voleano sbizzarrirsi contro un cristiano, avean sempre l'appoggio delle leggi, nè per avventura temevano rimprovero e molto meno punizione dagli imperatori. Ne reco alcuni esempii dalla lettera di Giuseppe Egineta al P. Tournemine, raccolti dallo stesso Falcone. I martiri Claudio, Aste-

cento esempii ne abbiamo presso Eusebio, e gli atti dei martiri, tra i quali basta citare i conjugi Mario e Marta, coi loro giovani figliuoli Audiface ed Abacho (1), nobilissimi persiani venuti in Roma al tempo di Claudio per servire ai martiri nei loro tormenti, e divenuti poi martiri essi stessi, e la bellissima vita della vedova e martire santa Anastasia, recentemente scritta (2).

Così del pari se s. Gennaro ridusse il suo palagio ad ospizio degli infermi, e la propria sua stanza a farmacopea; chi può ignorare che

rio, Neone e Teonilla subirono la pena capitale in Egea di Cilicia, *Diocletiano et Aristobulo Coss.*, cioè l'anno 285; Fabio Massimiliano in Tebesta nella Numidia, *Tusco et Anulino Coss.*, cioè l'anno 295: Gelasino fu lapidato per la fede cristiana ad Eliopoli sul monte Libano, nella Fenicia, all'anno XIII di Diocleziano, cioè nel 297, come è nel *Chronicon Paschale* a tale anno: la morte di s. Sebastiano accadde nel 298, e pertanto s. Ambrogio (*in psalm. 118, num. 44*) così parla di lui: *Sebastianus Mediolanensis, fortasse aut discesserat persecutor, aut adhuc non venerat in haec partium, aut mitior erat; advertit hic nullum esse, aut tepere certamen. Romam profectus est, ubi, propter fidei studium, persecutionis acerba fervebant. Ibi passus est.* Dalla pace di Gallieno a Diocleziano, i cristiani furono tranquilli in Roma, ma non in Tarso nella Cilicia Allora nel 290, *Diocletiano Aug. IV et Maximiano Aug. III Coss.*, Aglae manda di Roma a Tarso Bonifacio, acciocchè gli riporti il corpo di qualche santo martire; dove giunto, egli medesimo per la fede cristiana sostiene invittamente la morte. S. Genesio sotto Diocleziano fu condannato in Roma dal prefetto Plauziano, l'anno 294. *Rictius Varus*, preside delle Gallie, uccide s. Macra a Rems, s. Firmino vescovo ad Amiens, i santi Crispino e Crispiniano a Soissons, e s. Tirso con 300 altri soldati della Legione Tebea a Treviri: e ciò avvenne tra il 286 e il 298. E per venire ad esempii delle nostre contrade, *Rictius Varus*, correttore della Campania (forse lo stesso che ora abbiam nominato) fa soffrire varii tormenti a s. Lucia (diversa dalla siracusana e dalla toscana); ma poi dichiaratosi egli stesso cristiano, è fatto morire dal consolare Fabiano, verso l'anno 297. S. Massimo di Cuma, in questa nostra medesima Campania, sotto il medesimo consolare, coglie la palma del martirio nel 298. Ma quanti altri casi non saranno avvenuti, fuori delle *persecuzioni* propriamente dette, di cui non è giunta sino a noi la notizia? Non voglio, a proposito di s. Massimo di Cuma, lasciar di notare, che quindici anni dopo la sua morte, il suo corpo dalla via *caballaria* venne trasferito in Cuma, cioè nel 313: ed Emmanuele narra che nel 312 i napolitani portarono nella loro città quello di s. Gennaro.

(1) Cf. *Martyrol. Rom. 19. Jan.* e le note del Baronio a tale giorno.

(2) *Memorie dei santi Martiri Grisogono ed Anastasia, patroni di Zara, compilate dal* P. Cesare Luigi Ferrari, Venezia, 1874.

la carità fraterna siccome è dichiarata nell'Evangelo la distintiva dei seguaci del Redentore, così l'era di fatto tra i cristiani in quei tempi? che Adriano non instituì i suoi *Pueri alimentarii*, se non ad imitazione dei cristiani? e che Giuliano Apostata riempì l'impero di stabilimenti di beneficenza, unicamente per contrapporre, nel paganesimo che ei voleva richiamare a novella vita, uno spettacolo che oscurasse, se fosse stato possibile, quello dei cristiani?

Ma della beneficenza di s. Gennaro abbiamo per avventura una nobile testimonianza anche negli atti di s. Magno vescovo e martire, ove è narrato che esso Magno, fuggendo la persecuzione di Severino, correttore di Puglia e Calabria, venne nella nostra Campania, dirigendosi alla città di Napoli, e che *ingressus Neapolim, susceptus est a sancto Januario, qui et ipse Christi victoriam obtinuit:* dalle quali parole apparisce a sovrappiù che patria di s. Gennaro fu Napoli, non alcuna altra città (1).

(1) Cf. Bolland. *ad diem XIX Men. Augusti*. Gli Atti di questo martire, scritti certamente alcun tempo dopo la sua morte, e su documenti che ora più non abbiamo, sono varii, nè vanno esenti da inesattezze; ma concordano in questo, che s. Magno venne in Napoli, e fu accolto da s. Gennaro. La Diocesi di Aquino, che celebra la festa di questo martire, ha nella leggenda dell'Officio che ei si recò in Napoli a venerare il sangue di s. Gennaro. Anacronismo manifesto, donde trasparisce nondimeno la credenza che sia venuto in Napoli e qui abbia avuta conoscenza di s. Gennaro; perchè s. Magno si vuol morto nella persecuzione di Decio, prima di s. Gennaro. Come abbia potuto accadere in Napoli l'incontro di s. Magno con s. Gennaro, in che i varii Atti di s. Magno sono uniformi, non può spiegarsi altrimenti, che portando la morte di lui molto più oltre del tempo di Decio. Imperocchè siccome è risaputo che la persecuzione dei Cristiani seguitò a chiamarsi dal nome di Diocleziano anche dopo il suo impero; così lo scrittore degli Atti di s. Magno potè appellare col nome di Decio quella che durò tutto il tempo da questo imperatore sino a quella dichiarata poi da Diocleziano. E che così appunto abbia inteso, divien chiaro da due apografi citati nelle note agli Atti dati dai Bollandisti, che chiamano uno *napolitano*, l'altro *cassinese*: i quali notando l' Epoca non della morte del martire che non segnano precisamente, ma della fuga dalla città di Trani, dove era vescovo, dicono: *Elapsis quibusdam annis, eo tempore, quo Cornelius Romae et Cyprianus Carthagine sub Decio et Valeriano martyrio coronati sunt.* La persecuzione di Decio non fu la medesima di Valeriano. Decio, salito allo impero nel 249, morì nel 252. A lui successe Gallo e Volusiano, padre e figlio, poi Emiliano, e nel 253 Valeriano. Sotto

Da ultimo se s. Gennaro, dopo la morte del padre, già sacerdote e poco prima di andar vescovo in Benevento, distribuì ai poveri tutto il ritratto dalla vendita dei ricchi fondi che possedeva in Napoli, Pozzuoli e Miseno, salva la dote della madre ed un legato all'unica sua sorella Agata, già maritata, vivente ancora il padre, ad un Bruto della nobile famiglia degli Acacii (§ 9); bisogna esser disceso dalle nubi, per ignorare che questi esempii, per quanto sieno meravigliosi, altrettanto erano frequenti in quei secoli, nè mai mancheranno nella Chiesa Cattolica. Quasi ai nostri giorni s. Carlo Borromeo non divise ai poveri in un solo giorno quaranta mila scudi, ritratti dalla vendita di un suo principato?

Trovo anche, nel Codice greco, messo a stampa, riferito in carattere corsivo, che il Consolare Timoteo, il quale dannò a morte s. Gennaro e i suoi compagni, perdè e ricuperò il vedere per le orazioni di s. Gennaro. Ma ciò è narrato uniformemente negli Atti Vaticani e nella leggenda del suo Officio, e molti anni innanzi io risposi al Tillemont, che avea per inverisimile questo racconto e ne faceva una obbiezione contro la sincerità degli Atti Vaticani. Ora richiamerò quello che allora scrissi » — Ma dove in questo racconto l'illustre scrittore *(Tillemont)* trova inverosimiglianza, io finora non ho potuto comprendere. Avrebbe per avventura desiderato che Timoteo occecato una volta, più non riavesse il vedere? gli parve forse inconcludente la condotta del santo vescovo che privasse degli occhi il tiranno e poi li gli restituisse? avrebbe forse voluto almeno che il consolare si convertisse?—Provata la sincerità degli Atti Vaticani, il mettere in

costui che nel 260 associò all'impero il figlio Gallieno, morto nel 268, incrudelì la persecuzione contro i cristiani, che va sotto il nome di Valeriano e più comunemente di Gallieno. Ecco adunque come lo scrittore di questi Atti congiunge insieme la persecuzione di Decio e di Valeriano senza interruzione e ne fa una sola; ed ecco pure come la data segnata è solamente *appròssimativa.* Nè ad altro conchiudono le citazioni della morte di s. Cornelio nel 252 e secondo altri nel 255, e di s. Cipriano nel 258. Aggiungete, come vogliono gli Atti, un altro numero indeterminato di anni, sebbene non grande (*elapsis quibusdam annis*), e giungerete alla giovinezza di s. Gennaro, che potette accogliere in Napoli s. Magno; mentre nel linguaggio dello scrittore vi giunse al tempo della persecuzione di Decio e Valeriano.

discussione questo fatto, vale quanto chiamar Dio al nostro tribunale, perchè ci renda ragione della sua condotta. A tutto diritto io così dico, perchè dei miracoli, come poco innanzi avvertimmo contro del Mazocchi, siccome Dio solo è autore, così egli solo potrebbe adequatamente rispondere dei fini che si propose operandoli, e dei mezzi scelti per ottenerli. Converrà col Tillemont avere ancor ricorso ad esempii? Ma i fatti non sono possibili, che secondo la natura delle cose, e non potendosi nel caso particolare dimostrare impossibile il fatto, niente cotesti fatti aggiungerebbero alla convinzione dell'intelletto.

Ma siamo pur larghi con tali persone, che risparmiandosi la fatica dello scrutinio e della investigazione, non sanno altrimenti arguire il diritto, che dai fatti. Ascolti adunque il Tillemont questo racconto dagli *Atti degli Apostoli* cap. 13 n. 5 a 13 — « Cum venissent Salaminam, praedicabant (Saulus et Barnabas) verbum Dei in synagogis Iudaeorum. Habebant autem et Ioannem in ministerio. Et cum perambulassent universam insulam usque ad Paphum, invenerunt quemdam virum magum pseudoprophetam judaeum, cui nomen erat Bariesu, qui erat cum proconsule Sergio Paulo viro prudenti. Hic arcessitis Barnaba et Saulo, desiderabat audire verbum Dei. Resistebat autem illis Elymas magus (sic enim interpretatur nomen ejus), quaerens avertere proconsulem a fide. Saulus autem, qui et Paulus, repletus Spiritu sancto, intuens in eum, dixit: O plene omni dolo et omni fallacia, fili diaboli, inimice omnis justitiae, non desinis subvertere vias Domini rectas? Et nunc ecce manus Domini super te, et eris coecus, non videns solem usque *ad tempus*. Et confestim cecidit in eum caligo et tenebrae, et circumiens quaerebat qui ei manum daret. Tum proconsul cum vidisset factum, credidit admirans super doctrina Domini ». Eccoti una cecità sopravvenuta a cotesto mago *ad tempus*, che vale lo stesso che il vedere pria gli fu tolto e poi restituito. Ed eccoti, pure nel silenzio dell'agiografo, una pruova della perseveranza del mago nella sua iniquità, tuttochè si vedesse scopo di due miracoli. Questo esempio quadra appuntino col racconto dei Vaticani; ed il Baronio, pria che il Tillemont uscisse fuori colle sue *inverosimiglianze*, ne avea veduta tutta la *somiglianza*. Ecco le sue

parole dalla nararazione del martirio di s. Gennaro nell'anno 305 dei suoi *Annali Ecclesiastici* — « Quem (Timotheum) vehementiori furore in martyres insultantem, Ianuarius tandem cohibiturus ferociam hominis (*sicut olim Paulus Elymam Magum*) coecitate percussit (1) ».

V.

Pervenuto a questo punto, Chiarissimi Colleghi, son chiamato a rispondere all'autore anonimo dell'*Apologia per li miracoli di s. Gennaro operati per mezzo della sua statua che si venera nella chiesa dei PP. Cappuccini di Pozzuoli*, intorno ad alcuni altri fatti del Codice greco del nostro Emmanuele, da lui riputati di tal natura, che mostrino evidentemente la sua impostura; tanto più che son riportati anche in corsivo nel medesimo Codice messo testè a stampa. L'opera ha la data di Napoli del 1714, qualche anno dopo la pubblicazione della Vita in foglio di s. Gennaro del Falcone, ma di cui il Falcone, che nel 1758 imprese a scrivere la propria difesa, mai non condotta a termine, non mostra, nelle 48 pagine in 4.º che mise a stampa, di aver mai avuta nessuna notizia. Il belga Stilting che poi nell'Opera dei Bollandisti dottamente scrisse il copioso ed elaborato Commentario intorno agli Atti di s. Gennaro e compagni martiri, tenne quest'opera anonima, come ho detto nel principio, per una compiuta ed irrefragabile confutazione della Vita di s. Gennaro del Falcone, e quindi anche del Codice greco, che il Falcone diceva aver seguito. Ma senza dubbio quell'uomo eruditissimo metteva in un sol fascio Emmanuele e il Falcone per la sgradevole impressione, che egli, come gli altri, avea riportata dalla lettura dell'opera del Falcone. Questo autore anonimo non si mostra digiuno di erudizione, e quello che fa colpo sul lettore, è un'ingenua sicurezza che le sue dimostrazioni sieno invitte, nè si possa in alcun modo rispondere alle sue obbiezioni. Esse sono quattro specialmente, e tutte tendono a conchiudere che alcuni fatti narrati da Emmanuele non appartengono per niente al V secolo, in cui egli dice avere scritto, ma più veramente ai tempi

(1) *Atti del martirio di s. Genn. e compagni riveduti*, Sez. II, cap. V, pag. 185.

posteriori, sino al secolo undecimo. Io le compendio, soggiungendo a ciascuna una breve risposta, ma tale che, secondo il mio giudizio, le dichiari altrettanti sofismi contro la verità.

1. Obbiezione. Cominciamo da questa, che pare il cavallo di battaglia di questo autore, nella quale impiega ben 24 pagine della sua operetta in 4.° piccolo. Emmanuele dice (§ 11) che s. Gennaro, eletto vescovo della chiesa di Benevento, si recò in Roma per essere consecrato dal Papa, come avvenne. Oppone l'anonimo che nel terzo secolo la disciplina della Chiesa era, che l'eletto venisse consecrato dal metropolitano e dai vescovi delle chiese vicine in presenza del clero e del popolo della chiesa vacante; e quando il metropolitano fosse assente per qualunque ragione, o molto lontano, dai vescovi vicini. Il metropolitano di Benevento era il vescovo di Capua. Qual obbligo adunque avea s. Gennaro di recarsi a Roma? e perchè contravvenire alla disciplina che allora vigeva?

Risposta. Emmanuele non parla punto della disciplina generale della Chiesa al suo tempo, tutto inteso, come ha detto fin dal principio, ad esporre in breve le cose. Ei narra solamente che s. Gennaro si condusse in Roma, per essere dal romano Pontefice consecrato vescovo. Per gridare all'impostura, dovrebbe l'oppositore dimostrare che il sommo Pontefice o non avea questo diritto, o mai non l'avea esercitato (1). Egli ammette il diritto, ed egualmente il fatto, perchè

(1) Tutta l'antichità fu persuasa che s. Pietro avesse consecrati molti vescovi per le chiese che sorgevano nei diversi luoghi; Epafrodito per *Terracina*, Prisco per *Capua*, Celso per *Pozzuoli*, Aspreno per *Napoli*, Domnione per *Salona*, Euchario per *Treviri*, Apollinare per *Ravenna*, Patroba per *Pozzuoli* medesimo dopo Celso, Romolo per *Fiesole*, Paolino per *Lucca*, Bonifacio per *Cagliari*, Ermagora per *Aquileja*, Marciano per *Siracusa*, Pancrazio per *Taormina*. E con ragione; perchè se questo era un dovere di ogni Apostolo, molto più di lui, che era il capo di tutti e di tutti i fedeli. E sul suo esempio i sommi Pontefici mai non cessarono da questa sollecitudine. Così s. Clemente consacra Vittorino, primo vescovo di *Amiterno* nella Valeria, e Dinamio di *Ecana* (oggi Troja) in Puglia; s. Anacleto, Eleuterio, secondo vescovo della stessa città; s. Vittore, Feliciano di *Forum Flaminii* nell'Umbria; s. Antero (che tenne per un sol mese la suprema cattedra), il vescovo di *Fondi* nella Campania, di *Rimini* nel Piceno Annonario, di *Sora* Amasio, di *Lentini* in Sicilia Alessandro; s. Marcello, Emigdio di *Ascoli*

sa che nelle vite dei romani Pontefici spesso è detto che, nelle ordinazioni da essi tenute, consecrarono vescovi *per diversa loca*. Qual è dunque l'accusa contro il greco scrittore?

2. Obb. Emmanuele narra che s. Gennaro si ascrisse alla ecclesia-

nel Piceno Suburbicario; s. Silvestro, Paterniano di *Giulia Fanestra*, cioè *Fano*, e via innanzi.

Il metropolitano poi della Campania, di cui allora, secondo l'anonimo, Benevento faceva parte, era il romano Pontefice, come di provincia suburbicaria. E sebbene s. Attanasio, dopo il Concilio Sardicense, cioè dopo il 347, nell'Epistola *ad solitarios*, chiami *Capua* METROPOLI, deve intendersi di metropoli *civile*, non *ecclesiastica*; ciò che non era lo stesso per nulla. Le metropoli civili delle provincie d'Egitto fin dai primi tempi erano sotto la giurisdizione del patriarca d'Alessandria; le sette provincie dipendenti dal vicario d' Italia, la Liguria, le Alpi Cozzie, la Flaminia, l' Emilia, la Rezia prima, la Rezia seconda, la Venezia e l' Istria, aveano le loro metropoli civili Milano, Torino, Ravenna, Bologna, Augusta, Ausburgo, Aquileja; e pertanto per i tre primi secoli non ebbero altro metropolitano ecclesiastico, che il sommo Pontefice; nella metà del quarto secolo fu loro metropoli ecclesiastica Milano, metropoli civile della Liguria; dipoi ne vennero distaccate Venezia ed Istria, e sottoposte al metropolitano di Aquileja, e la Flaminia, data al metropolitano di Ravenna. Gerusalemme era metropoli civile di tutta la Palestina, e pure dipendeva da Cesarea, sua metropoli ecclesiastica. Il vescovo della metropoli ecclesiastica avea il diritto di convocare in Sinodo i vescovi della sua provincia, di dar loro il suo suffragio per la sacra ordinazione, il quale se fosse mancato, come prescriveva il canone sesto del Concilio di Nicea, l'ordinazione era nulla, ed era senza dubbio il primo tra loro. Or come avviene che il vescovo di Capua nei Concilii, e specialmente nei Romani, sottoscrive tante volte dopo altri vescovi della Campania? Nel Concilio di Sardica del 347 il vescovo di Capua sottoscrive dopo Calepodio vescovo di Napoli; nel Sinodo Romano sotto s. Ilaro, Tiburzio vescovo di Capua sottoscrive dopo Primo vescovo di Atella, e Sotere di Napoli; al Sinodo Romano sotto Felice III, nell'anno 487, alla sottoscrizione del vescovo di Capua, Costanzio, precede quella di Costanzio vescovo di Aquino; nel sinodo del 495 sotto Gelasio 1°, quelle di Epifanio beneventano, Vitale di Fondi, Chiaro di Alife, Martiniano di Formia, Basso di Ferentino; nel Sinodo sotto Simmaco, l'anno 499, quelle di Celio Rustico, vescovo di Minturna, Adeodato di Acerra, Aucupio di Pozzuoli, Adeodato di Formia, Basso di Ferentino, Chiaro di Alife, vanno innanzi al medesimo vescovo di Capua. In quello sotto Gregorio, all'anno 601, dopo il sommo Pontefice sottoscrive Menna vescovo di Telese, e poi Basilio di Capua; in quello sotto Martino, all'anno 649, Bonito vescovo di Formia, Luminoso di Salerno, Adeodato di Amelia sottoscrivono prima di Gaudioso di Capua; in quello sotto Agatone, l'anno 680, Agnello vescovo di Fondi, Adeodato II di Formia, Pietro di Cuma, Agnello di Miseno, Gaudioso di Pozzuoli, Agnello di

stica milizia, contro il volere del padre, perchè *questi desiderava o che non si rendesse del tutto sacerdote, o che almeno prendesse moglie all'uso greco.* Da queste parole l'anonimo crede di raccogliere indubitatamente che l'autore del Codice greco per lo meno sia vissuto allo scorcio del VII secolo, se non all'VIII o più tardi; non già nel V, perchè solo nel Concilio Quinisesto, l'anno 692, nel can. XIII, fu permesso ai chierici greci l'uso del matrimonio.

Risposta. Ma qui l'anonimo fa un sofisma della stessa natura dell'antecedente contro Emmanuele.

Fu disciplina della Chiesa Latina, per i primi secoli, che un chie-

Napoli, Aurelio di Nola, e Barbato di Benevento firmano prima di Decoroso di Capua; in quello sotto Zaccaria, l'anno 743, Cesareo, vescovo di Benevento ed Ambrogio di Anagni sono innanzi a Teodoro di Capua. L'anonimo cita l'Ughelli, e il De Marca; ma poco a proposito, perchè l'Ughelli (Tom. VI, col. V) dice contro di lui: EPISCOPALES SEDES CAMPANIAE VETUSTISSIMIS TEMPORIBUS EIDEM SUMMO PONTIFICI OMNES IMMEDIATE PAREBANT. Il De Marca (Lib. I, c. VIII, n. 3): *Ecclesia Romana, nulli dubium esse poterit, quin Episcoporum ordinationes, non solum in Provincia Romana, sed etiam in vicinis quibusdam Provinciis obtinebat. De Urbicariis Provinciis, id est Provinciis illis decem, quae Vicario Urbis parebant, et per* CAMPANIAM, *Brutios, Apuliam, Calabriam, ad Siciliam usque protendebantur, non est aliquis dubitandi locus.* Ed al n. 4: *Ab ipsa nascentis Ecclesiae origine, non solius Metropolitani Episcopi, sed omnium Episcoporum per illas Provincias constitutorum ordinationes sibi asserit Coelestinus.* Capua fu metropoli ecclesiastica, ma molto più tardi, verosimilmente verso il mille. In conclusione, s. Gennaro, recandosi in Roma per ricevere l'ordinazione episcopale dal sommo Pontefice, non si allontanò una linea dalla disciplina della Chiesa allora vigente.

L'anonimo trova anche a ridire sulle parole di Emmanuele: Ἐπίσκοπος ἱερουται, *è consecrato vescovo*, laddove il verbo di uso avrebbe dovuto essere χειροτονέω. Ma a quest'uopo gli autori usarono egualmente: ἱερατεύω, καθίστημι, χειροτίθημι, ἀποδείκνυμι, ἔχω τὴν κατάστασιν, ἔχω τὴν χειροτονίαν, ἐγχειρίζω, ἀξιόω, προκαλέω, διαδέχομαι, παραδέχομαι, παραλαμβάνω τοὺς ἐπισκόπους, διαπρέπω, ἁγιάζω, τελέω, τελειόω, ἀποτελειόω, ἱεράω e ἱερόω; come fecero s. Paolo, s. Egesippo, il Concilio niceno, il Sinodo di Antiochia, s. Attanasio, s. Epifanio, il Sinodo costantinopolitano sotto Menna al 536, s. Ireneo, Sinesio, Socrate, Sozomeno, Teodoreto, l'autore creduto s. Dionigi l'Areopagita ecc. E per dire di ἱεράω e ἱερόω, Sinesio, nell'epistola 105, parlando di sè al vescovo di Alessandria Teofilo, ha queste parole: δύναίμην ἂν ἱερᾶσθαι, *che io soffra di esser consecrato vescovo:* e Candido presso Fozio: Καλανδιῶνα Ζήνων ὁ βασιλεὺς εἰς τὸ ἱερᾶσθαι Ἀντιοχείας, ἀπέστειλε, *l'imperator Zenone mandò Calandione ad esser consecrato vescovo di Alessandria.* Dalla lettera citata al P. Tournemine.

rico costituito negli ordini minori, non esclusi il suddiaconato, potesse legittimamente unirsi in matrimonio con una fanciulla; quando poi ascendesse ai sacri ordini superiori del diaconato e del sacerdozio, se ne astenesse, riguardandola come sorella (1). Io non posso astenermi di qui riferire due celebri marmi di questa città di Napoli a documento di questa storica verità: il primo di un Paolo suddiacono napolitano, che pone la lapide sepolcrale ad una sua figliuoletta, chiamata ancora Paola, morta di anni quattro e due mesi, trovato nelle Catacombe di s. Gaudioso, ed ora collocato nel vestibolo di esse Catacombe, cioè nella *confessione* della *chiesa della Sanità*:

**ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΑΙ ΠΑΥΛΑ ΠΑΥΛΟΥ ΥΠΟΔ.**
**ΘΥΓΑΤΗΡ ΖΗΣΑΣΑ ΕΝ ΕΙΡΗΝΗ ΕΤΗ Δ.**
**ΜΗΝΑΣ. Β. ΑΝΕΠ. ΠΡΟ Ζ. ΚΑΛ. ΙΟΥΝ.** (2)

il secondo dalla *Napoli Sacra* del D'Engenio, che al tempo di questo scrittore leggevasi sul pavimento della *Basilica Severiana,* o chiesa di *s. Giorgio Maggiore,* di un *Suddiacono Regionario*, *Rettore del Patrimonio Pontificio in Napoli:*

HIC IN PACE MEMBRA SUNT POS........ REGIONARIUS S. SEDIS APOSTOLICAE ET RECTOR PATRIMONII........ UNA CUM UXORE SUA HUNC TUMULUM SIBI FECERUNT ET S....... VIOLARI ANATHEMATISQUE INNODATUS DEPREC........ QUI SEDEM B. JANUARII UT NUNQUAM HUNC TUM. BIOLARI DIGNETUR........ VIS QUI AGERE TENTAVERIT DE ANIMA RATIONE REDDATUR (3).

(1) In Corsica ed in Sicilia, i suddiaconi ritennero questa usanza sino al tempo del Pont. s. Gregorio, che la volle affatto abolita nell'Epistola XLII del Lib. I, e nella XXXIV del Lib. III, ove scrive al vescovo di Catania: *Multorum relatione comperimus, hanc apud vos olim consuetudinem tenuisse, ut subdiaconi suis licite miscerentur uxoribus.*

(2) ΑΝΕΠ. *supplisci* ΑΝΕΠΑΥΣΑΤΟ. Ho dato questa iscrizione secondo la correzione del MARTORELLI, *De Theca Calamaria*, p. 508. È riportata anche dal REINESIO *Syntagm*. Class. XX, n. 364, e dal CAPACCIO, *Hist. Neap*. Lib. II, p. 432. Di questa iscrizione io ho parlato pure nella *Catacomba di s. Gaudioso.*

(3) D'ENGENIO, *Napoli Sacra,* in *s. Giorgio Maggiore,* pag 46. Ne ho tralasciato la prima parte, composta di sentenze

Le quali epigrafi, certamente dei tempi posteriori, sebbene non abbiano sufficienti indizii che valgano a determinare la loro data, mostrano tuttavia evidentemente che al tempo in cui furono messe, i suddiaconi poteano legittimamente contrarre matrimonio. Come altrimenti sulle loro tombe, poste l'una nel pubblico Cimitero di s. Gaudioso, l'altra in una celebre Basilica della città, si sarebbe scolpita una testimonianza di perpetua infamia alla loro memoria?

La disciplina, o piuttosto la consuetudine dei Greci, fu in questo differente dalla latina, che dopo gli ordini sacri, i chierici non si contenevano dalle mogli, seguitando ad usarne come quando erano costituiti nei minori ordini. Questo si raccoglie dalla storia del Concilio di Nicea, celebrato nel 325, cioè pochi anni dopo la morte di s. Gennaro, avvenuta nel 303. Ecco le parole di Socrate (Lib. I, c. VIII.): *Visum est Episcopis legem novam in Ecclesiam introducere, ut qui essent sacris initiati, sicut Episcopi, Presbyteri, et Diaconi, cum uxoribus, quas cum erant laici in matrimonium duxissent, minime dormirent. Et quoniam illis erat propositum de hac re consilium inire, in medio eorum consessu surrexit Paphnutius, et vehementer vociferatus est, non grave jugum cervicibus illorum imponendum esse, qui erant sacris initiati. Honorabile esse conjugium inter omnes, et thorum immaculatum. Videndum ne nimis exquisita praescriptione Ecclesiam gravi incommodo adficerent. Omnes enim non posse ferre tam austeram disciplinam, tamque ab omni animi perturbatione vacuam, neque a singulorum uxoribus fortasse eam castitatis normam posse servari..... Itaque cum totus Episcoporum, Presbyterorum, et Diaconorum conventus verbis Paphnutii assensisset, controversia de hac re exorta, est penitus*

morali e scritturali in forma generica. « *Il Suddiacono Regionario e Rettore del Patrimonio di s. Pietro in Campania*, riscoteva le rendite e serbava i dritti del Papa in queste terre. Conosciamo i nomi e le geste di alcuni di tali ministri (in Napoli), come Pietro e Antemio a tempi di s. Gregorio Magno; e sotto Gregorio II, Teotimo, che recossi col Duca Giovanni a scacciare i Longobardi dal Castello Cumano, che era di proprietà del Papa; di lui vedeasi nella chiesa dei Ss. Andrea e Marco a Nilo la tomba sino al secolo XVII, coll' epigrafe che cominciava: *Cofugientis* etc ». Galante, *Guida sacra della Città di Napoli* 1872.

*sedata, potestasque permissa cuique pro arbitratu ab uxoris consuetudine abstinendi* (1).

Poste così le cose, quale incoerenza si può notare nelle parole di Emmanuele?

Gennaro era unico maschio della sua famiglia, tanto nobile e ricca: e non era egli giusto che suo padre desiderasse di non vedere estinta in lui la sua prosapia per l'elezione fatta di esser sacerdote? Ma pure, giacchè volea ad ogni modo seguire l'ecclesiastica milizia, l'abbracciasse nel rito greco, che gli dava maggiore speranza di vedere adempiuti i suoi voti. Gennaro poi non trovò buono il consiglio e la preghiera del padre, e ciò avvenne certamente perchè agognava a maggior perfezione (2). Emmanuele adunque non fa più che narrare una scena di famiglia, che, secondo le condizioni dei tempi nostri (veramente più austere nel clero latino di quelli in cui vivea s. Gennaro) si ripete in ogni casa opulenta e nobile, quando l'unico erede maschio di essa aspiri al sacerdozio. Imperocchè Napoli, città greca di origine, ebbe da principio e per lungo tempo dappoi due cleri, uno latino ed uno greco, sotto la dipendenza di un solo vescovo latino (3).

3.ª Obb. Emmanuele (§ 3) scrive di s. Gennaro che *era tenerissimo della madre di Dio:* e ne reca in pruova che *le consecrò i Sabbati nel digiuno; specialmente quando alla età di dodici anni fu libero per intercessione di lei da una malattia.* In queste parole l'anonimo trova un nuovo argomento per rimandare almeno al secolo decimoprimo la opera di Emmanuele. Imperocchè dice che, quantunque parecchie chiese di Occidente, nei primi secoli, digiunassero il Sabbato, ciò avveniva in onore di nostro Signore, il cui corpo giacque in tal gior-

(1) Christianus Lupus, *Synodorum Generalium ac Provincialium Decreta et Canones.* Tom. IV, Prima Proëmialis Dissertatio *De Latinorum Episcoporum et Clericorum continentia,* cap. II.

(2) Nel § 3 del Codice greco è detto che avea già giovinetto emesso il voto di perpetua castità.

(3) Cf. gli scrittori delle cose della chiesa di Napoli, specialmente il Parascandalo nelle *Memorie della chiesa di Napoli.* Va letto a preferenza il § IV della seconda Parte della dotta Monografia del nostro giovine amico *Gioacchino Taglialatela di una immagine di s. Protasio nella Catacomba Severiana in Napoli,* pag. 40, seg., dove raccoglie molte testimonianze di questo fatto.

no nel sepolcro, non mai della Vergine, alla quale non venne dedicato il giorno del sabbato, se non nel secolo decimoprimo.

Risposta. Io fo intieramente ragione alla dottrina dell'anonimo, e non vado neppure cercando, se le sue parole debbansi ammettere con qualche restrizione. Ma dico non pertanto che egli ha tutto il torto in faccia all'autore greco. Se questi avesse detto che s. Gennaro digiunava il giorno di sabbato in onore della Vergine, *secondo il costume dei suoi tempi*, dimostrando che nel terzo secolo non si era ancora introdotta l'usanza di riguardare il sabbato come dedicato alla Vergine, avrebbe diritto di dubitare dell'età dello scrittore, ove dice di aver messo mano a quel greco Codice nel quinto secolo. Ma dove mai Emmanuele ha accennato al costume del secolo terzo di consecrare alla Vergine il giorno di sabbato? Ei narra semplicemente che s. Gennaro digiunava il sabbato in onore della Vergine. Dunque parla di una divozione particolare di questo giovine, forse determinata al sabbato, perchè in tal giorno gli apparve la Vergine a risanarlo, come narra al § 3. Ma di grazia, anche senza questo, non era forse padrone di scegliere, come qualunque altro giorno della settimana, così il sabbato? Vi era forse bisogno che tutti i fedeli consecrassero nel digiuno i sabbati alla madre di Dio, perchè gli fosse permesso di fare altrettanto? Con questa strana maniera di ragionare dell'anonimo, altri potrebbe pretendere che, messa la verità del digiuno che s. Gennaro faceva nel giorno di sabbato in onor della Vergine, ei non fosse vissuto nel terzo secolo, ma sì nell'undecimo, perchè nell'undecimo appunto il sabbato venne consecrato al culto della madre di Dio. In una Omilia intorno a s. Gennaro, del secolo XIII, si racconta che un *Florenzio,* uomo nobilissimo in Napoli, si raccomandò a s. Gennaro per *tre sabbati*; dopo i quali ottenne la grazia che chiedeva (1). Chi può di qui dedurre logicamente che nel secolo di Floren-

(1) *In eadem urbe Neapolitana quidam Florentius, vir nobilissimus, primi generis exortus, juxta animi virtutem de coelestibus trahebat, de terrenis vero quantum ad saeculum pertinet, primis in Romana Republica fuerat honoribus suffultus.... Cum ergo Urbanam sibi peteret administrationem et non posset hanc dignationem per auri pretium attingere; vix tandem ad sepulcrum beati martyris Januarii fideliter preces effudit.... tribus evolutis sabbatis, oranti, medio noctis tem-*

27

zio, Napoli consecrava il sabbato in onore di s. Gennaro? L'anonimo *chorda semper oberrat eadem*, perchè di un caso particolare narrato da Emmanuele, ne fa un costume generale, e poi chiama impostore Emmanuele, perchè nel V secolo, in cui egli dice di avere scritto, questo costume generale non vi era!

Opp. IV. Fa un'altra opposizione l'anonimo, che egli mette in primo luogo, ma io dubitando se dovessi farne menzione, l'ho finalmente rimandata in ultimo. Egli dice, coll'autorità del Sirmondo, che sotto l'Impero i romani si chiamarono col cognome: come per esempio, *P. Anneo Seneca* era detto semplicemente *Seneca*. Laonde asserendo Emmanuele che il nostro Patrono ebbe tre nomi *Publio Fausto Januario*, mostra bene di non esser vissuto nel V secolo, perchè chiama sempre il martire col nome di *Fausto*, mentre avrebbe dovuto appellarlo *Januario*, se veramente fosse vissuto sotto l'Impero.

Risp. L'uso di chiamare una persona col cognome fu anche prima dell'Impero presso i Romani. *Plauto, Catullo, Catone, Cesare, Cicerone*, e cento altri, non sono che cognomi, e con essi chiamavano i contemporanei *M. Accio Plauto, C. Valerio Catullo, M. Porcio Catone, C. Giulio Cesare, M. Tullio Cicerone;* nè sotto l'Impero fu esclusivo questo costume che egli dice. Ma checchè sia di ciò, Emmanuele non se ne dipartì punto; perchè *Januario* per Emmanuele, era il *nomen* del martire, ciò che si rileva, se non fosse altronde, dalla citazione che fa del *Codice dei* JANUARII; nelle quali parole, *dei Januarii*, è evidente che si riferisce ad un *Casato*. Se dunque chiama *Fau-*

*pore, apparuit quidam effigiem sancti praeseferens Januarii, luce micans nova super solis splendorem, et angelico fulgens habitu gemmisque radiante; et protenta ejus manu, sese apprehendere* (vidit), *et in rhedam quamdam auro gemmisque distinctam eum superponere:* etc. *Omelia* che comincia *Operante divina misericordia*, dal Tom. VI di Settembre dei Bollandisti. Gli Ebrei chiamavano *sabbato* tutta la settimana. Ma siffatta erudizione non conviene a questo luogo. Se lo scrittore avesse inteso parlar di *settimane*, avrebbe detto *tribus evolutis hebdomadis*, perchè la voce *hebdomada* si trova fin dai tempi rimotissimi usata dai cristiani. Se nomina il *sabbato*, è argomento che di *sabbato* Florenzio si recava alla tomba di s. Gennaro per pregarlo; egualmente che avrebbe detto: *passate tre domeniche*, o *tre martedì*, o *tre giovedì*, se la *domenica*, il *martedì*, o il *giovedì* si fosse portato al sepolcro del santo martire.

*sto* il martire, egli non fa nè più nè meno di quello che vuole l'anonimo; perchè appunto *Fausto* non è altro che un *cognome*, come *Publio* un *prenome*. Avrebbe potuto meglio opporre, secondo quello che dice aver appreso dal Sirmondo, perchè il martire sia venuto a noi col nome di *Januario* che era il suo *casato*, e non piuttosto con quello di *Fausto*, che certo era il suo cognome. Ma allora l'obbiezione non è più diretta all'autore del Codice greco: e rispondo che la regola del Sirmondo spiega sino ad un punto la maggior parte dei casi, non tutti. L'imperatore *Tito* è venuto a noi col *praenomen;* l'imperatore *Claudio* col *nomen; C. Svetonio Tranquillo* col *nomen* egualmente, perchè è da tutti chiamato solamente *Svetonio*. Così il martire di Pozzuoli *Procolo* è venuto a noi col *cognomen*, mentre quello di Miseno, *Sosio*, col *nomen*, non altrimenti che il nostro Patrono, che fin dalla sua morte, fu riconosciuto col *nomen* di *Gennaro*.

Oltre di queste, molte altre obbiezioni posero in mezzo gli avversarii del Falcone all'apparire della sua Vita di s. Gennaro, tendenti sempre a dimostrare l'impostura dello scrittore del Codice greco, che tradusse nel secolo V costumanze di secoli molto posteriori. Ne toccherò le principali, donde sarà vieppiù chiaro quanto ingrata impressione fece l'opera del Falcone. Imperocchè le cose narrate nel Codice greco, per se stesse, non meritavano alcuna nota, come quelle che trovano la loro ragione nel fondo della natura umana, che in nessun tempo è cangiata.

È inverosimile, dicono, che s. Gennaro, giovinetto, raccogliesse a sè d'intorno un drappello di fanciulli catecumeni, per erudirli nella osservanza della divina legge, recandosi con loro per le chiese ed i cimiteri, allettandoli a sovrappiù con piccoli doni, che a tal fine ad essi distribuiva (§ 3).

A persuader costoro che i fanciulli del tempo di s. Gennaro non aveano indole diversa da quelli dei giorni nostri, ricordo la lettera di s. Ireneo, riportata da Eusebio (1), dove dice che, *quum adhuc puer esset*, si portava ogni giorno *coi suoi eguali* ai piedi di s. Poli-

(1) *Hist. Eccl.* Lib. V, cap. XX.

carpo, vescovo di Smirne, come un secolo innanzi s. Paolo ai piedi di Gamaliele (1); ricordo le schiere di fanciulli che Eusebio di Cesarea (2) ci mostra insieme avviarsi per ascoltare le istruzioni di Origene. E più di tutto, quello che dice di sè s. Girolamo nel Comento ad Ezechiele (3): *Dum essem Romae puer, et liberalibus studiis erudirer, solebam cum ceteris ejusdem aetatis et propositi, diebus dominicis, sepulchra apostolorum et martyrum circuire*; ecco le chiese: *crebroque cryptas ingredi, quae in terrarum profundo defossae, ex utraque parte ingredientium, per parietes habent corpora sepultorum*; ecco i cimiteri. Questi oppositori avrebbero potuto trovar a dire contro di Orazio, che notò come carattere della infanzia, l'associarsi con quei della stessa età per darsi insieme agli stessi esercizii!

*Reddere qui voces jam scit puer, et pede certo*
*Signat humum, gestit paribus colludere* (4).

Chi mai può credere, soggiungono, che s. Gennaro (§ 5) raccogliesse per la città, ed anche fuori, i poveri ammalati, e sugli omeri o sulle braccia li trasportasse alla sua casa, trasformata in *valetudinario?*

Ma qui non è tanto a cercare il fatto, quanto la ragione del fatto, cioè la carità verso il prossimo. Messa questa causa nel cuore di un uomo, e di quella intensità che valga a produrre simili effetti; essa li produrrà in s. Gennaro come in s. Giovanni di Dio; nel secolo terzo come nel decimosesto. Doveano adunque gli oppositori provare che s. Gennaro mai non ebbe nel cuore tanta carità verso il prossimo, per sostenere l'inverosimiglianza del fatto. Eusebio racconta di Asterio, senator romano, martire verso l'anno 262, che sopra i suoi omeri tolse il cadavere di un altro martire, Marino, alla cui morte era stato presente, e gli diè onorevole sepoltura: *Cum Marini martyris supplicio interesset, humeris suis impositum cadaver, candida ac pretiosa veste amictus bajulavit*; *et magnifico cultu ornatum, decenti*

(1) *Act. Apost.* cap. XXII.
(2) *Hist. Eccl.* Lib. V, cap. III.
(3) In cap. XII *Ezech.* Cap. XL.
(4) *Art. Poet.* v. 158.

*tradidit sepulturae* (1). E s. Girolamo, nell'epistola *ad Oceanum*, attesta che Fabiola, matrona romana nobilissima, frequentemente e di pieno giorno per Roma *morbo regio et paedore confectos suis humeris ipsa portavit* nel suo valetudinario.

Inoltre sembra loro pura immaginazione del greco scrittore che il corpo di s. Gennaro sia stato trasferito dal luogo della sua morte nel fondo Marciano presso il lago Agnano, con lumi, inni e cantici, e dopo lavato ed unto, affidato alla terra (§ 26); ma molto più che, quando, data la pace alla chiesa, fu portato in Napoli, l'accompagnasse Cosmo, vescovo di Napoli, col suo clero e molti altri, ed a preghiera di Cosmo, anche i vescovi di Nola, di Acerra, di Atella, di Cuma, di Miseno e di Pozzuoli (§ 27). Questi non sono forse i nostri costumi trasportati al principio del secolo quarto?

A coloro, che così parlano, non si può dare, Chiarissimi Colleghi, altra risposta, tranne questa, che per la smania di contradire, disconoscono tutta l'antichità. Gli onori renduti ai morti rimontano tanto lontano, quanto il mondo, ed i cristiani non fecero più che santificare le usanze che trovarono già stabilite fra i pagani, da cui essi discendevano. L'esequie si facevano col canto, attesta Macrobio: *Mortuos quoque ad sepulturam prosequi oportere cum cantu, plurima gentium vel regionum instituta sanxerunt* (2). Dei lumi dice Virgilio:

> *Arcades ad portas ruere, et de more vetusto*
> *Funereas rapuere faces; lucet via longo*
> *Ordine flammarum, et late discriminat agros* (3).

Del lavare ed ungere il cadavere, Virgilio stesso:

(1) *Hist. Eccl.* Lib. VII, cap. XV.

(2) MACROBIUS, *De Somnio Scipionis* Lib. II, cap. III.

(3) VIRGILIUS. *Aeneid*, XI, v. 142.

*Pars calidos latices et aëna undantia flammis*
*Expediunt, corpusque lavant frigentis et ungunt* (1).

I cristiani, quando poterono, fecero lo stesso, anche in tempo di persecuzione. Negli Atti di s. Stefano Papa, a 2 di agosto, parlandosi della sepoltura da lui data ad alcuni martiri sotto Valeriano e Gallieno, anno 256, è detto: *Quorum corpora noctu a clericis sublata,* CUM HYMNIS EX MORE *a Stephano episcopo sepulta sunt pridie kalendas decembris.* Del martire s. Cipriano, ucciso nella stessa persecuzione, che fu crudelissima, di Valeriano e Gallieno, hanno gli Atti Proconsolari: *Ejus corpus propter gentilium curiositatem, in proximo positum est. Inde per noctem sublatum* CUM CEREIS ET SCHOLACIBUS *ad areas Macrobii Candidiani procuratoris, quae in via Mappaliensi juxta piscinas, cum voto et triumpho magno deductum est* (2). Condannato all'ultimo supplizio per la fede s. Porfirio, le sue spoglie mortali *omni funebri cultu, ut par erat, exornata et curata, consuetae sunt tradita sepulturae,* scrive Eusebio (3). Degli aromi, onde ungevano i corpi de'martiri, sono innumerevoli le testimonianze. Tertulliano diceva ai gentili che maggior copia di aromi consumavano i cristiani nel seppellire i loro morti, che i gentili nel culto dei loro Dei: *Sciant Sabaei pluris et carioris suas merces christianis sepeliendis profligari, quam Diis fumigandis* (4). Di s. Ippolito dice Prudenzio:

*Oscula perspicuo figunt impressa metallo:*
*Balsama defundunt; fletibus ora rigant* (5).

Negli Atti di s. Bonifacio: *Ungentes illud* (corpus) *aromatibus, et involventes linteaminibus pretiosis, posuerunt in una de baster-*

(1) *Aeneid.* VI, v. 218.

(2) *Scholaces,* come nota il DU CANGE nel suo Dizionario, sono le *faci; areae* i cristiani *cimiteri,* come dal cap. III di TERTULLIANO *ad Scapulam.*

(3) *De Martyribus Palaestinae* cap. II.

(4) TERTULL. *Apolog.* cap. XLII.

(5) PRUDENTIUS *De s. Hippolyto,* HYMN. XI, v. 194.

*nis* (1). In quelli di s. Abiba edesseno: *Si qui ad eum attinebant pretioso linteo involutum et unguentis delibutum, cum psalmos et hymnos, uti par erat, cecinissent, prope Samonam et Curium Christi martyres deposuerunt* (2). In quelli di s. Restituta: Lucina *gavisa itaque tanto munere, dignis aromatibus illud condire studuit, et advocans plebem Domini sanctam, cum hymnis et laudibus et magno honore sepeliverunt eam* (3).

Nè poi conviene far le meraviglie che tanta moltitudine confluisse da Napoli al trasferimento dalla città di Pozzuoli del corpo di s. Gennaro. Alla traslazione dalla *via Caballaria* alla città di Cuma del corpo del martire s. Massimo, avvenuta quasi nello stesso tempo che quella di s. Gennaro a Napoli, concorse, oltre dei sacerdoti, tutta la città: *Surgens quoque mulier* (Juliana) *indicavit sacerdotibus. Tunc exivit omnis civitas psallentes et benedicentes Dominum, faculas habentes in manibus. Et fodientes invenerunt corpus beatissimi Maximi post annos quindecim integrum et candidum velut nix et condiderunt illud aromatibus et omnes dederunt gloriam Deo Patri, et Filio, et Spiritui Sancto, qui Sanctos suos coronat* (4). Che se al trasferimento delle reliquie di s. Gennaro in Napoli intervengono i vescovi dai dintorni, convien riflettere; 1° Che, ritornata la pace alla Chiesa, gli animi dei cristiani, e prima di tutto dei sacerdoti e dei vescovi, erano eccitati ad eseguire un tale atto con tutta quella pompa e magnificenza che attestasse non solo la loro esultanza, ma ancora il trionfo della religione; 2° Che questi vescovi prendono parte a tale ufficio religioso alle preghiere di un loro confratello ed amico, il vescovo di Napoli; 3° Che i vescovi che aggiungono ornamento a questa solenne funzione, erano forse, oltrechè fratelli di religione, amici di s. Gennaro, come è certo di quei di Napoli, Pozzuoli, Cuma e Miseno, quando il martire era in vita (5).

(1) Ruinart, *Acta Martyrum sincera*, in s. Bonifacio, § 15.

(2) Surius, Tom. VI.

(3) Castelli, *Acta s. Restitutae V. et M.* cap. III, n. 15.

(4) Cassittus, *Acta s. Maximi mart. cumani* § 20.

(5) Eufemio, vescovo di Miseno, e che il Codice greco dice che poi fu martire, apparisce come amico di s. Gennaro al § 15; nel medesimo §, gli altri suoi amici, Massimo vescovo di Pozzuoli, e Massen-

Tralascio un'altra difficoltà che trova l'anonimo, cioè che nel Codice greco si dice che s. Gennaro nelle sue caritatevoli escursioni, si recava ora nei *Picentini*, ora negli *Irpini*, ora nei *Sanniti*, come se questi popoli non fossero della *Campania* (§ 8); perchè sebbene Adriano ed Antonino anche questi popoli avessero compreso nella *Campania*, niuno di loro perdette il proprio nome: di guisa che quando gli scrittori, come fece l'autore del Codice greco, dicono gli *Irpini*, i *Picentini*, i *Sanniti*, non li escludono già per questo dalla *Campania*, ma specificano le varie parti della stessa provincia: su di che può consultarsi *Camillo* PELLEGRINO nella sua *Campania* (1).

zio di Cuma, conosciuto ancora per gli atti di s. Massimo del Cassitto: nel § 21, Eufemio e Massimo confortano s. Gennaro venuto in Pozzuoli per combattere colle fiere, ed Eufemio ne riporta la predizione del suo martirio, che si dice avvenuto a 23 di Ottobre.

(1) Ho tralasciato tra le obbiezioni di questo anonimo, e degli altri contraddittori del Falcone, quella che fu la più grande, perchè non riguarda il Codice greco, ma l'intemperanza del Falcone, che malamente ne abusò nella Vita da lui scritta di s. Gennaro. Dice il monaco Emmanuele che il martire fu santificato dall'utero di sua madre: Ἐκ τῆς μητρὸς κοιλίας ἡγιασμένος ἦν: e il Falcone intese che dal seno della madre venne prosciolto dal peccato originale. Questo è manifesto errore, perchè, quando ciò fosse avvenuto, solamente Iddio, che lo sapeva, avrebbe potuto rivelarlo, come giustamente avverte l'anonimo, e questa rivelazione manca. Il Falcone confessò il suo torto e lo ritrattò, come conveniva all'uomo virtuoso che egli era. Ma si può domandare che cosa intendesse il greco scrittore con siffatta parola, e se questo modo di dire abbia riscontri nel linguaggio della Scrittura, dei Padri e della Chiesa.

Cominciando dai riscontri, l'apostolo s. Paolo dice di se stesso ai Galati (cap. I, v. 15): *Cum placuit ei, qui segregavit me ex utero matris meae;* nelle quali parole alcuni interpreti vogliono che il *segregavit* valga *sanctificavit*. s. Egesippo ha di s. Giacomo, fratello del Signo e primo vescovo di Gerusalemme: Ἐκ κοιλίας μητρὸς ἅγιος ἦν. Di s. Mirone, martire sotto Decio, l'Oriente, dai tempi rimotissimi, canta in un inno della sua festa: Τόν ἐκ κοιλίας ἡγιασμένον ἀνυμνήσωμεν πάντες: di s. Metrofane, vescovo di Bizanzio, che al tempo del Concilio Niceno era tanto vecchio, che vi si fece rappresentare dal suo diacono s. Alessandro, poi suo successore, la chiesa costantinopolitana: Ὁ πάντα καὶ πρό γενέσεως γινώσκων, ὡς Θεός, τον Μητρόφανεν, ἐκ κοιλίας μητρός, προεγνωκως, καθηγίασε: di s. Spiridone, vescovo di Trimetunta in Cipro, la medesima chiesa greca: Τόν ἐκ κοιλίας ηγιασμένον ἱεράρχην Κύριου ἀνευφημήσωμεν τόν Σπυρίδωνα. Ed è indubitato che nè di s. Paolo, nè di s. Giacomo, nè di alcun altro dei nominati la Chiesa ci insegna che furono mondati della macchia del peccato originale dal ventre della

Venghiamo piuttosto ad un triplice lamento comune a tutti gli oppositori del Falcone; cioè che il Codice greco non sia uscito da nessuna celebre biblioteca; non se ne trovi nessun'altra copia in nessun luogo; nessuno l'abbia per tanti secoli conosciuto prima del Falcone.

madre. Quale dunque è il senso di questa frase?

S. Giacomo apostolo fu santificato dall'utero della madre, nel significato che i suoi genitori lo consecrarono a Dio col voto del *Nazareato*, quando era ancora nell' utero materno, come indicano le parole che sieguono: Οἶνον καὶ σίκερα οὐκ ἔπιεν. Degli altri in altro modo.

Quando si vede un uomo costantemente operare il bene ed in maniera non ordinaria nella sua vita, si dice nel comune linguaggio cristiano che Iddio lo santificò dal seno della madre; come venne lodato s. Mirone, s. Metrofane, s. Spiridone e cento altri; come Emmanuele scrisse di s. Gennaro, e come noi diciamo di s. Luigi Gonzaga e di s. Stanislao Kostka. Ancora, quando alcuno mostra una straordinaria attitudine ad un nobile e santo ministero, si dice che Dio fin dal seno della madre, lo scelse a ciò. In questo senso s. Paolo disse di essere stato dall' utero della madre scelto da Dio all'apostolato, perchè appunto non sapeva che attribuire a Dio i meravigliosi frutti del suo apostolato e la più meravigliosa sua costanza ed il suo zelo in tante traversie, che da ogni parte lo circondavano e premevano.

In generale, tutto ciò che apparentemente sorpassa le forze umane, gli uomini in ogni tempo usarono riferirlo alla divinità; come i Greci dissero il *divino* Platone, noi la *divina* Commedia il poema di Dante, il *divino* Raffaello il pittore di Urbino; o con qualche frase che equivale altrettanto, come, invece di chiamare *divino* un uomo straordinariamente grande, diciamo che *la natura, dopo averlo fatto, ne ruppe la stampa.* E chi non sa che gli Ebrei esprimono sovente colla parola *divina* il superlativo? come quando dice la Scrittura (Lib. I. *dei Re*, cap. XVIII, v. 20) che *invasit spiritus Dei malus Saul?* non altrimenti che Omero narra che *i Greci presero una fuga divina*; ciò che dura tuttavia nel nostro vernacolo napolitano: *L' azzeccaje no dDio di pàccaro*, equivale *gli aggiustò una solennissima ceffata.*

Laonde presso gli scrittori cattolici, la *santificazione nell'utero* si può anche prendere per la *predestinazione*, come s. Agostino intende le parole di Dio a Geremia, nel cap. I, v. 5 di questo Profeta: *Antequam exires de vulva, sanctificavi te.* Ecco in qual modo si esprime: *Non illa, priusquam exiret de vulva, sanctificatio Jeremiae; quamquam nonnulli in typum Salvatoris accipiant, qui regeneratione non eguit: tamen si de ipso Propheta accipiatur, potest et secundum praedestinationem non inconvenienter intelligi.* Alla quale interpretazione fa ragione lo stesso apostolo s. Paolo, quando dice: *Scimus autem, quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, iis qui, secundum propositum, vocati sunt sancti.* Comenta dottamente il Martini: *Tre cose tocca l'apostolo in queste parole: prima, la predestinazione di Dio eterna in quelle*

Al che rispondendo, io dico recisamente che non bisogna confondere il desiderio col diritto. Ove un nostro desiderio non è appagato, restiamo certamente dolenti, ma non abbiamo nessuna azione contro di colui che non sodisfece alla nostra aspettazione, quando egli non ne avea l'obbligo. Possiamo noi vantar questo diritto sull'autore del Codice greco? aveva quest'obbligo egli verso di noi? Se egli non aveva questo dovere, nè poteva, quando pure lo volesse, imporselo; noi ci lamenteremo a nostra posta, lo faremo anche con vero sentimento;

*parole:* SECUNDUM PROPOSITUM; *secondo, la vocazione nel tempo* : VOCATI SUNT; *terzo finalmente, la santificazione*: SANCTI. *Tornano a bene tutte le cose per coloro , che amano Dio , che sono stati predestinati , chiamati, e santificati;*

Con questa chiave è aperto il senso di quelle parole di Davide ( Ps. XX , 4) : *Praevenisti eum in benedictionibus dulcedinis:* e quelle altre ( Ps. LXX, 6 ) : *In te confirmatus sum ex utero; de ventre matris meae tu es protector meus ;* e della espressione di s. Girolamo, che scrisse della vergine s. Asella (Ep. XV): *Praetereo, quod in matris utero benedicitur ei, antequam nascatur.*

Che più? Con questo stesso intendimento, s. Ambrogio chiama l'imperatore Graziano, nel proemio dei libri *De Fide*, santificato nell'utero di sua madre, e del pari il Pontefice Paolo i figli di Pipino, cioè Carlo e Carlomanno, nella Ep. VIII. (*Concil.* LABBÈ tom. VI, col. 1685). s. Ambrogio: *Regina Austri venit audire sapientiam Salomonis , ut in libro Regum legimus. Hiram quoque Rex ad Salomonem misit, ut cognosceret eum. Tu quoque, sancte Imp. Gratiane, veteris imitator historiae, fidem meam audire voluisti. Sed non ego Salomon , cuius mireris sapientiam ; neque tu unius Gentis, sed totius Orbis Augustus , fidem libello exprimi censuisti; non ut disceres, sed ut probares. Quid enim discas, Imperator Auguste, cum ab ipsis cunabulis hac fuisti semper affectus?* PRIUSQUAM TE, *inquit,* FORMAREM IN UTERO MATRIS TUAE, NOVI TE, ET PRIUSQUAM EXIRES DE VULVA, SANCTIFICAVI TE. *Sanctificatio ergo non traditur, sed infunditur;et ideo divina dona custodi. Quod enim nemo te docuit, utique Deus auctor infudit. Petis a me fidei libellum, sancte Imp., profecturus ad praelium. Nosti enim fide magis Imperatoris, quam virtute militum, quaeri solere victoriam.* E il Pontefice Paolo : *Olim omnipotens Deus, cernens populi sui Israëlitici lamentationem, misertus est eis, mittens famulum suum Moysen. Sic enim, praecellentissimi atque nobilissimi filii, a Deo instituti Reges , idem dominus Deus vester, in vestra Christianissima complacuit excellentia atque* IN UTERO MATRIS VOS SANCTIFICANS, *ad tam magnum regale pervexit culmen: mittens Apostolum suum beatum Petrum ( per eius nempe Vicarium ), Oleo sancto vos , vestrumque praecellentissimum genitorem ungens, caelestibus replevit benedictionibus ; sanctam suam catholicam apostolicam Ecclesiam , atque orthodoxam Christianorum fidem vobis commisit exaltandam.*

ma niuna colpa per questo ne possiamo a lui rifondere, nè muovergli alcuna accusa. Quale scrittore non desidera che il suo libro sia largamente diffuso e mai non se ne perda la memoria presso i più lontani posteri? Quando ciò non avvenga, non si può per caso sospettare, se non ne abbiamo buoni argomenti, che il libro perduto sia stato dagli antichi riputato di poco valore; perchè questa disgrazia è accaduta egualmente ai mediocri ed ai sommi scrittori. Di Cicerone, di Cesare, di Catone, come di Eschilo, di Pindaro, di Sofocle e di cento altri, non solo non abbiamo tutte le opere che gli antichi ad essi attribuiscono, ma neppure possiam giurare che essi abbiano scritte quelle sole che troviam citate. Con qual ragione adunque gli oppositori del Falcone possono dedurre il poco merito che attribuirono gli antichi a questo di Emmanuele, come essi fanno, dall'esserne giunto sino a noi un solo esemplare? e quello che è più piacevole, trarre la stessa conchiusione da questo, che non venne fuori da nessuna famosa biblioteca?

Le biblioteche, se io non erro, hanno nome dai Codici rari o di scrittori eccellenti che contengono, e dal loro numero, non viceversa: sebbene, sotto questo riguardo, il nostro Codice greco niente ha ad invidiare ai più famosi, perchè probabilmente venne fuori, secondo che innanzi da varii indizii abbiamo arguito, dalla copiosissima ed insigne biblioteca dei religiosi basiliani di *Grottaferrata* presso Roma.

Qual detrimento poi può derivare alla estimazione di questo Codice, perchè finora non ne conosciamo se non un solo esemplare? E dico sinora, perchè, come di tante opere di cui in principio non apparve che una sola copia, in seguito se ne ritrovarono altre in diversi luoghi (1). Ma sia pure che l'esemplare di questo Codice greco debba rimaner singolare, forse toccherebbe a questo solo una tal sorte? Singolare è il Codice di TERTULLIANO *ad Nationes*, trovato da Giacomo Gothofredo e dato alla luce da Nicolò Rigalt: singolare il Codice

(1) Per recarne qualche esempio; le *Favole di* FEDRO, il *Martirologio di* ADONE, gli *Atti di s. Felicita e Perpetua* vennero pubblicati la prima volta da codici singolari da Pietro Piteo, Luigi Lipomano e Luca Holstenio: in seguito ne furono trovati altri esemplari per le biblioteche.

Colbertino, che contiene l'opera di LUCIO CECILIO LATTANZIO FIRMIANO *De Mortibus persecutorum:* singolare il Codice di MARIO MERCATORE *contro Pelagio, Celestio e Giuliano,* scrittore della prima metà del quinto secolo, che per tanti anni niuno avea veduto nè udito, trovato l'anno 1665 dal Labbè in un Codice MS. di pertinenza del capitolo Bilumnense; singolare, per dir delle cose nostre, è il Codice del *Cronico dei Vescovi di Napoli* di GIOVANNI DIACONO, che si conserva nella biblioteca vaticana: singolare era la membrana della biblioteca dei Ss. Apostoli in questa città, che portava l'Omelia detta nell'ottavo secolo da un vescovo di Napoli intorno a s. Gennaro, la quale comincia: *Ad gloriam.* Che cosa mai la singolarità ha tolto al merito di queste opere (1)?

Che se fosse stato tenuto in pregio il Codice greco di Emmanuele, dicono gli avversarii, tra gli antichi ne avrebbero fatta menzione gli scrittori napolitani specialmente, trattandosi di s. Gennaro.

In quanto pregio fosse stato tenuto dagli antichi il Codice di Emmanuele, ne abbiamo due solenni argomenti nel Codice medesimo. Il primo è, che dopo la vita di s. Gennaro, scritta da Emmanuele, nel medesimo Codice, anche in greco fu scritta la notizia dell'incendio del Vesuvio, avvenuto nel 685. Potrebbe alcuno sospettare che lo stesso autore del Codice avesse fatto questa aggiunta. Ma oltre che le ragioni finora discusse rimandano quell'opera indubitatamente al quinto secolo; questa notizia della eruzione del vulcano è dettata in uno stile tanto diverso da quello di Emmanuele, che a prima vista, appare impossibile ad un uomo versato alquanto nella greca lingua, che i due scritti sieno del medesimo autore. Emmanuele non ha nessuno studio di eleganza, contento a farsi intendere, sebbene alcuna volta riesce pur difficile; perchè tutto inteso, come è,

(1) Si dica lo stesso delle scoperte fatte in questo secolo dei brani di *Polibio, Menandro, Desippo, Dione, Appiano, Dionigi* e *Diodoro:* degli INSTITUTI di *Gajo,* delle opere del giureconsulto *Aulo Cascellio*, nominato da Orazio nell' Arte Poetica, del giurista e tattico *Paterno*, contemporaneo degli Antonini, dei libri della REPUBBLICA di *Cicerone,* della corrispondenza di *M. Aurelio* con *Frontone,* dei discorsi di *Simmaco,* della retorica di *Giulio Vittore,* di non pochi grammatici, dei versi di *Corippo,* di *Prisciano,* di *Merobodo* ecc. ecc.

a compendiare il Codice dei Januarii, narra in un sol fiato molte cose, che andrebbero dette più largamente, e trascura i nessi necessarii; laddove questa notizia dell'eruzione del Vesuvio ha un dire scorrevole, chiaro ed anche elegante. Emmanuele scrive, come nel suo secolo si parlava, cioè alla buona e quasi rozzamente; questo scrittore si alza sul livello comune, assorge alla *descrizione* e va a collocarsi tra gli eruditi. In cotale aggiunta, narrata l'eruzione del Vesuvio di una immensa quantità di cenere, con tremuoti e spaventevoli tenebre, si dice che tutta la città, avendo a capo il vescovo col clero e il duca, andò supplichevole alla tomba di s. Gennaro alle Catacombe, e cessata quella terribile calamità, se ne tenne obbligata al martire patrono. E convien notare che lo scrittore ha serbato la maniera di determinare l'avvenimento, tenuta da Emmanuele, notando il nome dell' Imperatore, del Papa, quello del Duca, quello del Vescovo, e specificando in qual modo in tale occasione, Napoli attestò la sua gratitudine al benefattore. Or il disegno di consegnare al medesimo Codice di Emmanuele questa novella pruova della protezione di s. Gennaro per la città di Napoli; di scriverla coi particolari tenuti in vista da Emmanuele in simili narrazioni; e il non trovare aggiunta al Codice, se non questa sola notizia, la quale, secondo il metodo adottato da Emmanuele, non si riferisce al patrocinio spiegato da s. Gennaro a favore dei singoli privati, ma di tutta la città; evidentemente dichiara, se ben si fa ragione, 1. Che nel settimo secolo (685), cioè 185 anni dacchè scrisse Emmanuele, il suo Codice era conosciuto; 2. Che si teneva convenevolmente in pregio, senza di che non si sarebbe pensato di lasciare siffatta notizia avvisatamente appresso a quel Codice; 3. E che il consiglio di Emmanuele di registrare a documento della protezione di s. Gennaro per Napoli i soli fatti pubblici e spettanti a tutta la città, era riputato tanto serio e prudente, che solo un fatto di tal natura gli si aggiunse.

Non sono questi chiarissimi indizii della stima in cui era tenuto? E questo giudizio acquista maggior valore da un'altra considerazione. Il Codice, a cui venne fatta questa aggiunzione dell'incendio del Vesuvio del 685, o fu l'identico Codice scritto da Emmanuele per il vescovo Ste-

fano, o fu un esemplare diverso. Se quel medesimo donato a Stefano; chi non vede quanta autorità con ciò si attribuisce al libro di Emmanuele, ove si ritenga che il vescovo stesso di quel tempo abbia ordinato che vi si aggiungesse quella notizia? Se un esemplare diverso, dunque il Codice di Emmanuele non fu singolare; se ne fecero altre copie fin dal principio, e come non si può dubitare di queste due, così è verosimile che sieno state in maggior numero: la quale cosa depone a favore della diffusione del Codice, e quindi della sua celebrità. Questa seconda supposizione è per avventura più verosimile, perchè la copia del basiliano Gregorio fu fatta da un esemplare del V secolo, posseduto dalle monache di s. Marcellino; ma suppone che per l'esemplare posseduto da quelle religiose, non altronde sia stata estratta la notizia di quella vesuviana eruzione, che dal Codice originale di Emmanuele, dal vescovo Stefano nella biblioteca dell'Episcopio depositato. Di ciò pensi ciascuno a suo talento. Ma resta sempre fuori controversia, che cotesta aggiunta fatta al Codice, 185 anni dopo che Emmanuele l'avea scritto, è pruova certissima del pregio, in cui allora era tenuto.

Intanto Paolo Diacono racconta la medesima eruzione, di cui troviamo la notizia dopo il Codice di Emmanuele; nè lo scrittore di questa lesse mai Paolo Diacono, nè Paolo Diacono questo scrittore; tanto entrambi, concordando nella sostanza dell' incendio e nella qualità di esso, camminano ciascuno per la propria strada; Paolo Diacono fermandosi alla sola menzione di questa calamità, mentre lo scrittore, che fece siffatta aggiunta al libro di Emmanuele, ne fa una patetica descrizione, e l'ordina al commovimento della città che allora ebbe ricorso al suo patrono s. Gennaro, ed alla cessazione che ne ottenne, come tutti credettero, per sua intercessione. In questo ognun vede un argomento incontestabile della veracità dello scrittore della giunta apposta al Codice di Emmanuele. E ciò è da riconoscere come ben provvidenziale; perchè il solo Paolo Diacono, per quanto sinora si sappia, ci ha lasciata memoria di questa eruzione del vulcano, in guisa che siccome la sua testimonianza conferma questa notizia segnata appresso il Codice di Emmanuele; così, se l'avesse

taciuta, si sarebbe gridato all'impostura, che di rimbalzo sarebbe caduta sopra il Codice medesimo di Emmanuele (1).

Il secondo argomento della estimazione che fecero gli antichi del greco Codice di Emmanuele, non è men valido; e ci vien somministrato dalla sua paleografia. Senza riempir di citazioni questa pagina, dagli studii di uomini sommi in questa disciplina, possiamo ritener come certo: 1. Che nel decimoquinto secolo, quando Gregorio trasse copia del Codice di Emmanuele, non si scriveva il greco che con lettere *minuscole;* le quali per altro non sono sempre indizio della poca età di un Codice, trovandosi scritture del settimo secolo, e forse anche di una data anteriore, condotte con questa forma di lettere, per altri argomenti riconosciute di tal rimota antichità; 2. Che i Codici in lettere majuscole sono senza verun dubbio antichi, perchè oltre al secolo ottavo più non si usò questo modo: nel che pure va fatta la distinzione di *majuscole quadrate,* che è scrittura di più alta antichità, da *majuscole un poco allungate e strette,* che fu maniera più spedita introdotta da poi; 3. Che il *minio* o *cinabro,* invece dell'inchiostro nero, era tenuto in Oriente, e poi si tenne anche in Occidente, come una rara distinzione, che gl'imperatori riserbarono per se medesimi, quando doveano sottoscrivere il loro nome ai decreti, agli atti dei Concilii ecc. e che concedevano come privilegio a qualche sommo personaggio; sebbene la proibizione di usare il *minio* mai non si fosse estesa alle private scritture (2).

Or il Codice di Emmanuele, trascritto dal monaco Gregorio nel decimoquinto secolo, è da un capo all'altro di lettere *majuscole quadrate,* e condotte non con inchiostro nero, ma col *minio.* Donde è chiaro, che se fu scritto in tal maniera, non fu certamente perchè nel secolo decimoquinto si adoperavano le lettere majuscole per tutta la scrittura di un codice, genere di scrittura già da moltissimi anni an-

(1) Di questa giunta, se Dio vuole, mi occuperò in una particolare memoria, perchè richiama l'attenzione per l'eruzione stessa del Vesuvio, per i Duchi di Napoli, e per gli onori in quella occasione renduti a s. Gennaro.

(2) Vanno letti, intorno a questo argomento, interamente i capitoli IV, V e VI del *Prosphoneticon* del *Falcone,* dove dottamente e con molta perizia ed erudizione, tratta di questa materia.

dato in disuso; ma perchè si volle che la copia rendesse una immagine simigliantissima dell' originale. Di quì si arguisce da una parte l'antichità dell'originale medesimo, come quello che in principio era stato condotto interamente con majuscole quadrate; e dall'altra parte tanto la fedeltà, quanto l'estimazione in cui teneva quell'opera colui che la trascrisse, tanto che volle quasi farne un *fac simile*. Che se il monaco Gregorio trasse in tal modo la sua copia dall'originale delle monache di s. Marcellino per ordine dei suoi superiori, come pare probabile dopo la conjettura che il codice che ora abbiamo di mano di lui sia uscito dalla biblioteca di Grottaferrata; è manifesto in tal caso, che i religiosi stessi di quel monastero l'aveano in tanto conto, che ne ordinarono quell'esemplare per la loro biblioteca: la quale cosa spiegherebbe ad un tempo la necessità imposta a Gregorio di trascrivere fedelissimamente con majuscole quadrate parola per parola l'originale, cioè come lo trovava.

Alla fedeltà medesima della trascrizione io attribuisco il minio che adoperò il monaco Gregorio; perchè il Codice originale di tal colore avea le lettere, essendo estraneo al secolo decimo quinto lo scrivere intieramente un Codice da un capo all' altro con questo colore. Si volle poi scritto in rosso nel quinto secolo quel Codice sia per significarne il valore, perchè si trattava dei fatti del patrono della città di Napoli, sia ancora perchè questi gloriosi fatti appartenevano ad un insigne martire, che col sangue aveva suggellata la fede cristiana. Quest' ultimo pensiere ci vien suggerito da Eustazio, che ci conservò la notizia che i *Rapsodi Omerici* in teatro recitando l'*Odissea*, vestivano di *ceruleo* secondo il colore del mare per il quale tanto tempo aveva errato Ulisse; e di *rosso,* quando recitavano l'*Iliade*, per il sangue appunto delle stragi, che racconta quel poema (1). Così la Chiesa nel celebrare le memorie dei santi *martiri*, usa puramente il color *rosso*.

Il Codice adunque di Emmanuele non può dirsi ignorato dagli antichi; perchè ne troviamo memoria nel settimo secolo, per la descri-

(1) Ἐκεῖνο μέν, κατά τούς παλαιούς, διά τήν ἐν θαλάσσῃ πλανὴν τοῦ Ὀδυσσῆος, τοῦτο δε διά τούς ἐν Τρωϊᾳ, φόνους, καὶ τά ἐντεῦθεν ἅιματα: nelle note al principio dell'*Iliade*. Della quale costumanza fa menzione anche Suida alla voce Καταζαίνω.

zione ad esso aggiunta della conflagrazione del Vesuvio avvenuta nel 685; perchè venne trascritto nel decimo quinto forse per una insigne biblioteca; donde raccogliamo la grande stima in cui era tenuto: quantunque, ove anche questi dati storici mancassero, niente contro il merito del libro si potrebbe ragionevolmente inferire.

E di qui pure possiamo argomentare, che se i nostri scrittori mai non ne fecero menzione, non fu per altra ragione, se non perchè non ne ebbero memoria, cancellata certamente sì per i saccheggi e le rovine che tante volte desolarono questa città, sì perchè in qualche caso la città stessa restò così strema di abitatori, che a ripopolarla, convenne raccoglier gente dai luoghi vicini. Nel 536 fu tanta la strage che i soldati di Belisario fecero in Napoli, che quel capitano ripreso acremente in Roma dal sommo Pontefice Silverio, ritornò in Napoli, e *Colligens per universas villas Neapolitanae Civitatis viros ac mulieres, domibus habitaturos immisit, id est Cumanos, Puteolanos, et alios plurimos Liburia degentes, et Playa, et Sola, et Piscinula* (1). E questa terribile sventura chi può dire quante altre volte siesi rinnovata? Or che poteano sapere i nuovi venuti delle opere che prima si conservavano per le biblioteche di Napoli, quando queste biblioteche più non esistevano? e se qualcheduno dei superstiti avesse saputo del Codice di Emmanuele (perchè parliamo di questo), a che potea valere questa cognizione, quando non potea più dire dove fosse, e se ancora esistesse?

E questa altresì è la risposta di cui debbon restar contenti coloro che oppongono al Codice di Emmanuele il silenzio di Giovanni Diacono, scrittore tanto diligente delle cose della chiesa napolitana, che fiorì dal 900 sino ai principii del mille, e di cui abbiamo l'insigne *Cronico dei Vescovi di Napoli*. Chi è che nega le dovute lodi a questo benemerito autore? Ma che al suo tempo anche le più accurate ricerche non riuscivano al risultato che se ne sperava, n'è pruova fra molti altri, il fatto stesso di Giovanni. Tra i vescovi di Napoli egli ignorò s. Massimo, espulso dalla sua sede dagli Ariani e morto in

(1) *Hist. Miscella*, Lib. XVI, presso il Muratori *Script. Rer. Ital.* Tom. I, part. I. Cf. ancora lo stesso *Muratori, Ann. di Ital.* all'anno 536.

esilio, pubblico avvenimento della chiesa di Napoli ben più di rilievo, che non un comentario sulla vita di s. Gennaro, qual è il Codice di Emmanuele: avvenimento, che certo dalla Storia Ecclesiastica è munito di irrefragabili pruove, ha fatto dalla santa Sede richiamare e confermare, ai nostri giorni, alla chiesa di Napoli il pubblico culto *ab immemorabili* da essa renduto a questo santo vescovo, aggiuntogli il titolo glorioso di martire. Forse non esistevano al tempo di Giovanni Diacono, nel secolo nono, i documenti storici di questo fatto avvenuto nel secolo quarto? Ma egli non ebbe la ventura di ritrovarli! Ben sarebbe desiderabile che il Codice di Emmanuele fosse pervenuto alle mani di Giovanni Diacono; ma il suo silenzio non è più che un argomento negativo, e non ha valore, tranne nel caso che si dimostri, lo scrittore aver tralasciato quel fatto, dopo che l'ebbe esaminato e giudicato *improbabile*.

Questo in fine va aggiunto, che l'andamento del Codice di Emmanuele rende schiettamente l'indole di un autore greco, per il modo onde concepisce, narra e dà rilievo alle cose che scrive, per quell'affettuosa menzione che fa della madre di Dio, e del bambino Gesù, per l'accuratezza che mette nella genealogia di s. Gennaro e per cento altri incidenti; quantunque siesi proposto di compendiare strettamente (ἐν βραχῦ) l'opera di Fronimo e non abbiasi consentito l'agio di una più larga esposizione. Siffatto giudizio nasce più dal sentimento, che dal ragionamento (nè tutto quello che si sente si può ragionare); ma non per questo è men sicuro, e riesce per certo agevolissimo a chiunque voglia ridursi alla memoria, se non altro, i soli *Menei dei Greci*. Ciò valga di risposta allo Stilting, a cui il Codice di Emmanuele parve opera di uno scrittore che poco conoscesse di greco, con che volle forse dire che Emmanuele avesse tradotto da altra lingua. La traduzione è veste del pensiere, ma per la veste la natura del pensiere, che qui si appalesa d'indole greca, non viene cangiata.

## CONCLUSIONE

E qui, per non abusare più lungamente, Chiarissimi Colleghi, della vostra pazienza, do fine al mio dire. La storica verità delle cose nar-

rate nel Codice greco, che abbiam preso ad esaminare, non richiede più lunga dimostrazione, come altresì che il suo autore sia stato Emmanuele, cenobita basiliano del monistero Craterense di Napoli nel quinto secolo; Codice poi trascritto nel decimoquinto secolo da un altro monaco basiliano, Gregorio, dall'originale conservato presso le monache di s. Marcellino di questa città di Napoli, probabilmente per la famosa biblioteca dei basiliani di Grottaferrata presso Roma. Nocque a quest'opera l'essere stata conosciuta per la Vita di s. Gennaro scritta dal Falcone, la quale non fu già come un cristallo piano e terso sovrapposto ad una effigie, che, senza alterarne i lineamenti, l'abbellisce e adorna; ma come un vetro convesso, macchiato e solcato di fenditure, innanzi a cui messa una immagine, questa appare contorta, schiacciata o allungata, secondo le diverse posture che prende innanzi al vetro, e sempre confusa e frastagliata; di modo che a giudicare delle fattezze dell'originale da quella rappresentanza che ne fa quello strano specchio, l'originale medesimo sembri strano, bizzarro, ed una *caricatura* piuttosto, perchè quello specchio appunto non riflette in alcun modo fedelmente le immagini postele d'innanzi. Si giudicò del Codice greco dalla Vita di s. Gennaro scritta dal Falcone, a cui nella sua opera il Falcone si riferiva; e questo Codice non solo agli eruditi, ma a tutti gli uomini di buon senso apparve una sconciatura, anzichè il naturale parto di una mente sana, e si gridò da ogni parte all'impostura. Dal quale novero bisogna solo eccettuare l' abbate Gattola di Montecasino, e tutti gli altri dotti, di cui feci sul principio menzione, che riconobbero senza contrasto l'antichità del Codice, senza pronunciarsi per altro intorno alla verità delle cose in esso contenute.

Il Falcone imputò alla sua malvagia fortuna l' ostile accoglienza fatta dai letterati al Codice greco, ma in questo errò grandemente, perchè i letterati mai non giudicarono puramente del Codice. Il Falcone medesimo non venne nel pensiere di pubblicarlo intieramente, se non parecchi anni da poi, impresa che pure gli andò fallita; ma come loro appariva nella Vita da lui scritta di s. Gennaro, che egli diceva aver su di quel Codice modellata. Quando avesse cominciato prima di tutto dalla pubblicazione di esso Codice, forse la cosa

sarebbe andata ben diversamente, sopratutto se avesse accompagnata la pubblicazione con quelle avvertenze che erano necessarie. Imperocchè non possiamo negare che quello che è il vanto principale del Codice di Emmanuele, è a prima vista l'ostacolo maggiore a giudicare della sincerità del suo autore. Di fatti chi potrebbe credere senz'altro a tanti fatti della vita di s. Gennaro, che appartenne al terzo secolo, così minutamente particolareggiati in questo Codice, come se si trattasse di una persona vissuta ai nostri tempi e in mezzo a noi? Ma quando il Falcone, dal Codice medesimo, avesse fatto conoscere, che la famiglia stessa del martire, cristiana, nobile e ricca in Napoli nel secolo terzo, avea raccolto di mano in mano tutto ciò che di straordinario appariva nella condotta del giovinetto, niuna delle cose principali omettendo sino alla sua morte; che di questi ricordi ne avea redatto un volume, dopo il glorioso suo martirio, per opera di una persona attinente alla casa; che questo volume pervenuto alle mani del vescovo di Napoli nel quinto secolo, Stefano I, questi avea commesso al basiliano Emmanuele del monistero Craterense di Napoli, sottoposto alla sua giurisdizione, di compendiare quel volume, acciocchè oltre gli atti del martirio che nessuno ignorava, anche le altre azioni della sua vita si conoscessero; che Emmanuele eseguì il comando del vescovo, compilando il Codice greco che va sotto il suo nome; e che non imprese a scrivere, se non dopo di aver giurato innanzi a Dio di dire unicamente e semplicemente la verità; che la veracità di lui si commenda per lo stile, proprio del suo tempo e per l'indole spiegata dai Greci in simili lavori; per la paleografia, argomentata chiaramente dalla trascrizione fattane nel decimoquinto secolo da un altro monaco basiliano; dai molti vescovi di Napoli nominati nell'ordine che veramente tennero nella serie, come gli studii posteriori han dimostrato; dalle molte date consolari di cui ebbe bisogno per determinare gli avvenimenti narrati nel periodo compreso nella sua storia; dal silenzio che serba del miracolo del sangue di s. Gennaro, molto più recente dell'epoca in cui egli scrisse; dal proposito di non narrare se non i fatti pubblici, in cui la città di Napoli avea sperimentata la protezione di s. Gennaro, fatti che trovano riscontro

nella storia di Napoli; dall'assoluto silenzio di ogni avvenimento, che possa riferirsi oltre il tempo, in cui dice di aver composto quel Codice; niuno a tali pruove, che sono le più valevoli assicurazioni della verità storica, non avrebbe accolto con rispetto il Codice greco di Emmanuele del quinto secolo, monumento di sì venerabile antichità. Ed allora i letterati, che con tanto apparato di erudizione, intemperante perchè inopportuna, oppugnarono questa o quella narrazione di Emmanuele, nella persuasione che si riferiva al costume dei secoli posteriori al terzo, che fu quello di s. Gennaro, con maggior profitto sarebbonsi vôlti a trovar le ragioni di quei fatti nello stesso secolo terzo; ciò che avrebbe aggiunto maggior credito al greco Codice non solo ad incremento di chiarezza della storia del glorioso martire, patrono della città, ma della storia medesima civile e molto più ecclesiastica di Napoli.

Questa parte appunto è stato mio disegno di compiere principalmente col mio lavoro, Chiarissimi Colleghi, e poi di ribattere le obbiezioni proposte dagli avversarii: ed ho la coscienza di non avere schivata nessuna fatica per farlo il meglio che sapessi; ma tocca a voi di giudicare, se vi sia riuscito e sino a qual punto. Questo certamente mi credo in obbligo di dichiarare che, provata la verità delle cose narrate nel Codice greco, non presumo di aver conosciuto al lume di questa fiaccola tutti gli angoli e i seni della storia civile ed ecclesiastica di Napoli che ne son rischiarati. A me basta di aver indicato con qual vantaggio a tal uopo si possa questo lume adoperare. Altri ingegni in seguito faranno il resto.

Non sono tuttavia così poco innanzi nella esperienza degli uomini e delle cose, da persuadermi che tutti restino convinti delle verità dimostrate. La quistione è intrigatissima, e, come nella orditura di una larga tela, conviene tener occhio a molte fila; ciò che richiede molto e paziente studio, fatica ingrata, a cui non tutti reggono, se non quelli che per amore della verità si fan legge di durare a tutti gli stenti. D'altra parte è cosa tanto facile il negare, e questo (ciò che è più) ora è di moda! Per il maggior numero sarebbe stato più desiderabile che invece di Emmanuele, oscuro monaco del quinto secolo, io avessi indicato, come autore del Codice greco, un nome celebre,

come un s. Attanasio, un s. Basilio. Tanto solo sarebbe stato bastevole a riconoscere questa opera come una gemma preziosissima della chiesa di Napoli. Così la vita del martire s. Panfilo, finchè si credette lavoro di Metafraste, se non era ripudiata onninamente, si tenea per cosa da nulla e quasi non degna di attirare gli sguardi di un letterato. Ma dopo che il bollandista Papebrock (13 ottobre) la rivendicò ad Eusebio di Cesarea, ecco svanite le difficoltà, e tenuta in quel pregio che meritava. Un gran nome di scrittore è per se stesso la più salda guarentia di un libro; esime da discussione, e lascia l'animo tranquillamente adagiato sulla sua fede.

Ma se l'autorità è la via più comoda e ricercata comunemente dagli uomini per giungere alla verità, quella della ragione, sebbene più difficile e tenuta da pochi, non è meno sicura, oltre che va stimata certamente come più nobile. Nel nostro caso era chiusa la prima, e non rimanea se non la seconda: e noi l'abbiam seguita, come pare se non mi inganno, non senza molto vantaggio.

Quante opere, che dapprima leggermente giudicate, cominciavano a scomparire dalla memoria degli uomini, rivennero a galla dalle acque dell'oblio, richiamate dalla severa ed imparziale voce della ragione (1)? Che se trascorsi in maggior lunghezza che suole concedersi ad una Memoria Accademica, ne rendo a voi grazia, Chiarissimi Colleghi, che mel permetteste, e me ne scuso con le parole di Cicerone *pro Balbo: In causa aperta minimeque dubia, multa et plura dicta sunt, quam res postularet. Sed id factum est, non ut vobis rem tam perspicuam dicendo probaremus, verum ut omnibus adversariorum ejus satis fieret argumentis.*

### SCOPERTA OPPORTUNISSIMA

Non potea venire più a proposito la scoperta fatta in questi giorni del proprio Codice greco di Emmanuele, trascritto dal basiliano Gre-

(1) La Lettera dell'Arcidiacono *Tommaso* Egineta al P. *Tournemine*, ai numeri 4 e 5 del cap. XVI ha un ben lungo Catalogo di opere, che da principio sospette, vennero dagli studii posteriori reintegrate nel loro posto di onore, a cui rimando il lettore, che ne abbia vaghezza.

gorio dall'originale delle monache di s. Marcellino. Finora non si conoscevano che i brani datine dal Falcone nella sua Vita di s. Gennaro, e l'edizione che i dotti e benemeriti PP. Benedettini ne aveano fatta nel secondo Tomo della loro *Bibliotheca Casinensis* sulla copia del chierico fiorentino, Emilio Marmi Palagi, mandata dal Falcone medesimo al R.mo Abbate Gattola a Montecasino. Il gentiluomo signor Adolfo Parascandolo, che alle buone lettere ed alla bella fama di avvocato, che va acquistando nel nostro Foro, aggiunge uno squisito ed operoso studio delle cose patrie, glorioso retaggio che tiene dai suoi maggiori, e che mai non lascia di fiutare dovunque abbia speranza di trovar libri a stampa o MS, per accrescere la privata biblioteca delle cose di Napoli, che in questo genere forse è la più copiosa della nostra città; in questi tempi specialmente, che tante Case Religiose sono state dismesse, ha raddoppiate le sue diligenze: nè poteano di più felice successo venir coronate le sue fatiche. Imperocchè trovò il prezioso manoscritto presso di un rivendugliolo, insieme con una copia del *Prosphoneticon* (1758), che già conosciamo del Falcone, ed una lettera dell'arcidiacono della chiesa di Policastro, TOMMASO EGINETA, al P. *Giuseppe Tournemine*, teologo Gesuita a Parigi, in difesa del Codice greco; in cui risponde a tutte le obbiezioni degli avversarii del Falcone, che trattarono d'impostore l'autore del Codice greco, Emmanuele, ma con argomenti che confessa tolti dai quaderni dello stesso Falcone, dove questi avea raccolto d'ogni donde ragioni contro di loro (1).

(1) Questa *Lettera* è stampata *in folio*, di pagine 63, e porta la data di *Napoli 1758, nella Stamperia di Giuseppe di Domenico*. A prima vista comparisce una pessima traduzione dal francese, in cui dovette primamente essere scritta. Comincia: *Permettete, mio Padre, ch'io mi doni l'onore di presentarvi questa adrezza, e con essa di rendermi tutto all'obbedienza di un' uomo, donde il mondo è si obbligato*. Da essa si raccoglie che i principali contradittori del Falcone furono *Paolo Egineta* arcidiacono di Nicastro, mons. *Sarnelli*, l'autore, credo, delle *Lettere Ecclesiastiche*, un Abb. *Grazzini*, egualmente di Napoli, col falso nome di *Binio*, che io stimo esser l'autore dell'opera anonima che ho più di una volta citato: APOLOGIA *delli miracoli di s. Gennaro operati per mezzo della sua statua che si venera nella chiesa de' PP. Cappuccini di Pozzuoli — Napoli, nella Stamperia di Gio. Francesco Paci, 1714*. Le obbiezioni, a cui si propone di rispon-

Lietissimo della scoperta di cosa così rara, ne diè tosto notizia al nostro cav. Bartolomeo Capasso, suo amico, e questi a me, che in quei giorni appunto leggevo all'Accademia Reale la mia Memoria su di quel Codice secondo l'edizione dei PP. Benedettini. Come si può credere, io non fui tardo a richiedere al Ch. Collega Capasso di esser presentato al signor Parascandolo; di che gli rendo grazie qui pubblicamente, perchè è stata veramente una fortuna per me l'incontrare un giovine che ai meriti letterarii unisce una gentilezza di tratto e tanto garbo, che al primo conoscerlo, ti senti suo amico. Ci trattenemmo nella sua biblioteca ben due ore ad esaminare a nostro bell'agio il greco manoscritto, prendendo nota dei più minuti particolari, verificati del pari da molti insigni dotti, che in seguito, accolti sempre dal signor Parascandolo colla stessa cortesia nella sua biblioteca, si diedero premura di aver conoscenza di questa interessantissima scoperta.

Io ho cercato di averne una descrizione di mano dello stesso signor Parascandolo, che do qui (in corsivo) con alcuni rischiarimenti (in tondo).

*Il Codice del Monaco Emmanuele*, son parole del Parascandolo, *contenente la Vita di s. Gennaro è di pagine 42 non numerate*. Ciò vuol dire che sono fogli 21; mentre il MS in origine avea fogli 24, come si raccoglie dall'attestato del Professore Ordinario di Lingua Greca dell'Università di Napoli, *Andrea* MATONE, del dì 8 luglio 1714, riportato dal Falcone a pag. 4 del suo *Prosphoneticon*. Meno male che le *cinque carte*, o fogli, erano *tutte bianche*, tra cui è avvenuta la perdita di tre. È solo a dolere che tra questi tre è il foglio, che alla

dere, son ribattute con molta erudizione, ed io che ho potuto averla tra le mani per la gentilezza del signor Adolfo Parascandolo, quando si veniva nella Tipografia componendo la mia MEMORIA, me ne son valuto nell'ultima parte di essa, per lo più nelle note; persuaso di fare con ciò cosa grata ai dotti. Ei pare che il Falcone abbia premessa, per mezzo del suo amico, Giuseppe Egineta, questa lettera, per preparare la repubblica letteraria all'opera che, colla data dello stesso anno 1758 e col proprio nome, cominciò a dare alla luce, il PROSPHONETICON, in cui si proponeva di raccogliere tutti gli argomenti che dal 1714, epoca della sua Vita di s. Gennaro, avea sino allora trovati o meditati in favore della sua causa, che poi restò a sole pag. 48 in 4.°, come altrove ho detto.

pagina interna recava l'avvertenza che quel Codice era stato trascritto da *Gregorio, religioso basiliano, da un vecchio esemplare delle monache di s. Marcellino di Napoli, al primo anno del pontificato di Callisto III* (1455), come riferisce il Falcone alla pag. V della sua Vita di s. Gennaro, ove riporta per intiero questa avvertenza, che non fu omessa nella copia mandata all'Ab. Gattola a Montecasino, donde ora è stata pubblicata per le stampe innanzi al Codice di Emmanuele nel secondo tomo della *Bibliotheca Casinensis. Le prime 4 contengono versi n.° 23; le pagine da 5 a 14 versi n.° 24; le pagine da 15 a 32 versi n.° 23; le pagine 33 a 34 versi n.° 24; e la pagina 35 versi n.° 17. Con quest' ultima termina il Codice; le pagine 36, 37, 38 e piccola parte di quella n.° 39 sono occupate dalle attestazioni dei Professori in riguardo all' antichità del manoscritto. Finalmente il resto della pag. 39 e le rimanenti fino alla 42ª sono interamente bianche.* È scritto su carta *bambacina* o *di cotone*, che si voglia.

*Il Codice é di centimetri 34 di lunghezza e 24 di larghezza: il margine dal lato destro è di decimetri 92 e dal lato opposto di decimetri 58; al disopra di decimetri 44 ed al di sotto di decimetri 52: lo scritto varia da 87 a 90 decimetri.*

Tutto il MS è condotto in *minio* con piccole *majuscole quadrate. In generale i caratteri in rosso sono bene conservati e si leggono con facilità: i capo-lettera non più si distinguono e forse dovevano esser di nero.* Nel 1709, quando il Falcone rinvenne questo Codice presso il cieco P. Ilarione, *le lettere grandi dei capoversi*, come egli dice alla notata pag. V della sua Vita di s. Gennaro, erano *miniate ad oro*, che il tempo poi ha annerito.

*Al margine sinistro della pag. 8 vi è un'aggiunzione* (*o nota*), *così pure al margine destro della pag. 9, e quello destro della pag. 14:* che non sono nè l'uno nè l'altro, ma piccoli tratti del Codice primitivo, tralasciati da prima da Gregorio nel trascriverlo, che poi, verificata l'omissione quando confrontò la copia coll'originale, supplì al margine con lettere di forma e colore identiche a quelle di tutto il Codice. Nella copia mandata a Montecasino nel principio del secolo XVIII, vennero introdotti, come si doveva, nel testo; tanto che i PP. Benedettini, dando il Codice alla luce, punto non avvertirono il let-

tore di questo incidente, perchè da essi ignorato, fedelissimi come sono nel dar conto di ogni particolare del MS. Nel riprodurre il testo greco, noteremo ai proprii luoghi questi tratti messi nel margine.

*Le attestazioni in ultimo sono dei dottori Andrea* MATONE, *Matteo* EGIZIO, *Marco* MONDI, *Francesco Baldassarre* PORCELLI (*con l'autentica delle firme*), *Nicola* AMENTA, *Giuseppe* LUCINA, *Domenico* GRECO (*con la medesima autentica*), *Sebastiano* PAOLI, *Alessandro* POMPEJO BERTI (*con l'autentiche*), *Giuseppe* ANTONINI *Lucano*, *Domenico Maria* RICCIO, (*con l'autentiche*), *Carlo* MAJELLO, *Giuseppe* BORTONE e *Giusto* FONTANINI.

Fin qui il Ch. Parascandolo.

Confrontato questo MS. coi brani che ne riportò il Falcone nelle note alla sua Vita di s. Gennaro, e colla edizione dei PP. Benedettini di Montecasino, risulta che il Falcone mai non ebbe tra mano che questo solo ed unico Codice, che egli pubblicò quasi intieramente nelle note di quella Vita, cioè tranne il proemio e la conchiusione; ma che il Palagi Marmi il quale ne trasse la copia, mandata poi all' abbate Gattola, al cui margine il Falcone determinò la lezione di alcune parole alquanto svanite nel testo, ne omise qua e là qualche parolina, senza nocumento del senso; e che ciò fece credere ai dotti Editori che il Falcone avesse avuto un doppio Codice di questa opera.

Noi daremo il testo secondo il MS. del signor Parascandolo, ma in lettere *minuscole*, non in *maiuscolette quadrate*, che bisognerebbe fonderle apposta. In compenso il lettore avrà in fine una tavola col *fac-simile* di uno squarcio del Codice MS. La traduzione latina è quella del Falcone, ma che abbiam procurato che da per tutto rispondesse fedelmente al testo greco.

Onore al signor Adolfo Parascandolo, che con tanto amore e diligenza cerca da ogni parte documenti che illustrino la patria. Quando la sua bella biblioteca non possedesse nessun' altra rarità, questo solo Codice greco d'ora innanzi le crescerà singolarmente pregio, e predicherà in ogni tempo le lodi dovute alla sua nobile solerzia.

# DOCUMENTI

᾿Απέγραψεν ὁ Γρεγόριος ὁ τῶν τοῦ Πατρὸς ἡμῶν Βασιλείου, ἐξ ἀρχαίου τοῦ κωδικίου ἀρχετύπου τῶν ἀγκιλλῶν τοῦ Θεοῦ ἀσκητηρίου μακαρίου τοῦ Μαρκελλίνου τῆς Νεαπόλεως, ἐπὶ Καλλίστου τρίτου τοῦ Πάπα ἔτη α΄.

---

Exscripsit Gregorius, monachus Patris nostri Basilii, ex pervetusto Codice primigenio Ancillarum Dei Asceterii beati Marcellini Neapolis, Callisti Papae III. anno I.

# COMENTARIO

## DELLA VITA E DEI FATTI DEL MARTIRE E VESCOVO

### S. GENNARO (1)

---

§ 1. Ἐπειδήπερ δοκεῖ σοι, Πάτερ ὅσιε, διακεντεῖν τὴν ἀνανδρίαν μου πρὸς τὸ γράφειν τὰ ἐλλειπομένα ἐν ταῖς τοῦ ἁγίου ἱερομάρτυρος καὶ ἐπισκόπου Ιανουαρίου πράξεσιν, ἄμεινον ὑπείληφα πειθαρχεῖν σοι, καὶ τιθέναι πᾶσαν ἐν αὐτῷ κατ' ἀνδρείαν τὴν ἐπιμελίαν μου, ἤ ἀντιπαλαίων ἀμελεῖν τὰ τὴν τοῦ Θεοῦ δόξαν καὶ τὸν τοσούτου τοῦ μάρτυρος ἔπαινον ὀρθίως προσβλεπόμενα, πολλάκις εἶπες φαύλῳ μονάχῳ μοι. Σὺ οὖν, Κύριε, καρδιογνῶστα πάντων, γνωστά τε ὅτι ἰδοὺ ἐνώπιόν σου οὐ ψεύδομαι ἐγὼ, ἀλλὰ

---

§ 1. Quandoquidem tibi, sancte Pater, visum est meam inertiam ad ea scribendum excitare, quae sacrosancti martyris et episcopi Januarii Actis desunt; obedire praeceptis tuis, meamque pro virili diligentiam omnem, ad id agendum, impendere duxi, satius quam, reluctanter obnitendo, ea omissa facere, quae ad Dei gloriam, tantique martyris laudem recta tendere atque pertinere, misello mihi Monacho pluries insinuasti. Tu ergo, Domine, qui nosti corda omnium, quique nosti quoniam ecce ego coram te non mentior, sed me quae-

(1) *Queste notizie, come si raccoglie dal proemio e dalla conclusione del Comentario medesimo, vennero compendiate su di un codice della Famiglia de' Januarii da un monaco basiliano, Emmanuele, d'ordine del vescovo di Napoli s. Stefano I, nel quinto secolo: Comentario conosciuto per la copia trattane l'anno primo del romano Ponteflce Callisto III (1445) dall'antichissimo originale posseduto dalle monache di s. Marcellino, da un altro religioso basiliano, Gregorio.*

δὴ ἅπαντά τινα ἀρχαῖοι ἔγραψαν περὶ πεπληροφορημένων ἐν τῷ βίῳ αὐτοῦ τῶν πράξεων, τὰ αὐτὰ ὡς ἐν βραχεῖ, μακαρίῳ ἐπισκόπῳ μου καὶ πᾶσι πιστοῖς τε καὶ ὑστεραίοις ἱστορέω· σύ μοι ὑπὸ τοσούτῳ τῷ πράγματι ἱδροῦντι μοι ἐπικούρει φιλανθρωπίᾳ σου, ὁ Θεός· οὐδὲν γὰρ εἰ μὴ ἀρχομένου σου καὶ προάγοντός σου ποιεῖν, ἤτε πειράζειν δύνασθαί με, τὸ μὲν ἀληθές ἐστι· καὶ διὰ ἐκείνου, ἐν οὗ τῇ εὐλογίᾳ ταῦτα γράφεται, παρίστασό μοι συγχωρῶν, καὶ ἀεί σοι ἔστω δόξα ἐξ ὁποσουδήποτε τούτου τοῦ πόνου μου.

§ 2. Ἐν τοῖς καιροῖς Αὐρηλιανοῦ τοῦ βασιλέως καὶ ὑπατίᾳ Κοϊήτου καὶ Βολδυμιανοῦ κα' μηνὸς ἀπριλλίου, μακάριος ὁ Ιανουάριος ἐγενήθη ἐν Νεαπόλει τῆς Καμπανίας ἐκ Ποπλίου τοῦ Στεφάνου Ιανουαρίου τῆς πόλεως Ἄρχοντος, καὶ Θεονωρίας Ἀμάτης, μετὰ τὴν εὐγένειαν καὶ εὐπορίαν πολυφάτοιν· ἀπὸ γὰρ τῆς Ιανουαρίας γενεᾶς ῥωμαίας ἐν τῇ Νεαπόλει διὰ τοὺς ὑπάτους καὶ δημάρχους καὶ ἄρχοντας συνεχῶς συμπεφυκυίας, καὶ ἀπὸ τῆς Ἀμάτης λατίνης κατέβαινον· ἦσαν δὲ χριστιανοί, σε-

---

cumque certissimae fidei ab antiquis de ejus vita scripta reperi, eadem veluti per compendium, beato Episcopo meo cunctisque fidelibus tradere et posteris commendare; tu, inquam, mihi ab hujusmodi re laboranti, tua clementia opeque, Deus, succurre; nihil enim, nisi te auspice, te duce, me quidquam facere, aut aggredi posse compertum est; quin meritis illius, pro cujus laude haec scribuntur, adesto mihi propitius, tibique semper sit gloria ex quantulocumque isthoc labore meo.

§ 2. Temporibus Aureliani Imperatoris, Quieto, et Buldumiano Coss., XI. Kal. Majas natus est Neapoli Campaniae beatus Januarius ex Publio Stephano Januario civitatis Archonte, et Theonoria Amata, genere et opibus celeberrimis. Ab Januaria namque romana stirpe, Neapoli propter Consules, Demarchos et Archontes assidue recensita; et ab Amata latina originem ducebant. Fue-

βόμενοι καὶ ἐλεήμονοι· ὅθεν καὶ ὁ αὐτῶν υἱὸς χριστιανὸς καὶ εὐσεβὴς, καὶ ὅτι ἦν πρωτότοκος, μεγάλη ἡ παραμυθία καὶ τὸ βουκόλημα τοῖν αὐτοῦ γεννητόροιν· μεῖζον δὲ τὸ ἐπίβλημα τοῦ ἑορτάσματος ὁ αὐτοῦ βαπτισμὸς, ἐν ᾧ ὠνομάσθη Πόπλιος Φαῦστος ἀπὸ τῆς πόλεως ἐπισκόπου τοῦ ἁγίου Εὐφοιβείου, καὶ ἑβδημέρα ἡ εἰλαπίνη τοῖς Ιησοῦ πτωχοῖς ἐχαρίσθη· τὴν ἀδελφὴν μόνον ἔσχηκε τῷ ὀνόματι Ἀγάθην, γαμεθείσην τὴν τῷ φατάτῳ, βιοῦντος τοῦ πατρὸς, βρ. Ἀκακίων.

§ 3. Αὐτὸς δὲ βρέφος ἔτι καὶ θηλαμινὸς ἡσυχαίτατος, κάλλεός τε τοῦ μεγανορτάτου, μέγα μελλούσης τῆς ἀρετῆς ἔδειξε· ὅτε ἐν αὐτοῦ τῷ ἄκρῳ, πάντων τῷ θαυμασμῷ ἐξάλμενος ἐκ τῶν εἰλυμάτων, ἀνεφάνη περιχαίρειν αἷς μικραῖς ταῖς χερσὶν προίεσθαι χαλκὸν τοῖς πτωχοῖς· ἀλλὰ γὰρ αὐτὸς ἡγιασμένος ἐκ τῆς μητέρος κοιλίας, αὐτῆς ἔτι μασδὸν τεθήλακε. Τριετὴς ὢν ἀνεπιστήμων τοῦ παρακαλεῖν, ταπεινῶς καὶ κοσμίως ἐν αὐτοῦ οἴκου τῷ ἱερῷ, γονατιζόμενος πρὸ τῆς παρθένου εἰκόνος, σὺν Ιησοῦ τῷ

---

runt hi christiani, religiosi, et eleemosynarii: quamobrem et eorum filius christianus fuit et pius: et quia primogenitus, magno levamini ac solatio suis extitit parentibus. Verum major festivitatis accessio fuit ejus baptismus, in quo ab civitatis episcopo s. Euphebio, Publius Faustus dictus est; et septiduum epulum Jesu pauperibus apparatum. Sororem tantum habuit nomine Agatham, quae, vivo patre, nobilissimo Bruto Acaciorum nupta est.

§ 3. At ipse infans adhuc, et a lacte nondum amotus, maxima tranquillitate eximiaque pulchritudine praedictus, magnum futurae virtutis specimen exhibuit: siquidem domi suae, omnium admiratione, ex involucris erumpens, parvis suis manibus aes pauperibus praebens, perfundi gaudio visus est. Porro ipse ex utero matris benedictus, ejusdem etiam uberibus est lactatus. Triennium agens, orandi inscius, humiliter et composite in suae domus sacello, flexis genibus ante Virginis imaginem, cum Jesu puero saepe lusit; quamobrem

παιδὶ ϑαμὰ συμπαιστὴς, ὕστερον τουτέων ἦν αὐτοῦ τὸ παίγνιον ἐν τῷ ἱερῷ· τετραετὴς ὡσεὶ ὤν, ἐλεημοσυνῶν τὴν μερίμνην ἠρώτησε τοὺς αὐτοῦ γεννητόρας· καὶ κατὰ ὃν ἐλεημοσύνην Ιησοῦ τῷ παιδὶ ἔδωκε· ὃς αὐτῷ ὑπέσχετο· ἴσον σοι; Φαῦστε, δώσω· ἐκεῖνο δὲ ἐκ τῆς κοιλίας καὶ βρέφους, τοῦτο καὶ ὁ παῖς καὶ ο μείζων ἔσχε· πρὸ γὰρ αὐτοῦ οὐκ ἐδύναντο συμβαίνεσϑαι οἱ λόγοι αἰσχροὶ ἢ ἄχρηστοι· ἐν δὲ τῇ κοιλίᾳ ἐβασάνιζε τὴν μητέρα, ὁ παῖς ἔκλαιε ἀπαρακλήτως, ὁ μείζων δὲ ἐρευϑεὶ καὶ τῇ λύπῃ τοίως τὰ τῶν λαλούντων στόματα ἔκλειε· τούτου δὲ ἀντίον, φϑεγγόμενοι τὰ πνευματικὰ, αὐτὸν παρεμυϑοῦντο, οὕτως ὡς καὶ ἐν κοιλίᾳ αὐτῆς, αὐτοῦ μητέρος ταῦτα λεγούσης, σκιρτάαι τὸ βρέφος, ταύτης τὰς ἀρετὰς, μάλιστα δὲ εὐχὰς, γυμνασμένης· μητροδίδακτος περὶ τῆς πίστεως ὀρϑοδόξης, τῆς ἀγέλας καϑηχουμένων νεοφύτων τε τῶν παίδων φύλαξ ἐπιφανεὶς, τοὺς μὲν ἐδίδασκε, τοὺς δὲ ηὔξατο φυλακὴν τοῦ νόμου· αὐτούς τε ἐνεχϑεὶς ἐκ τῶν ἐκκλησιῶν καὶ κοιμητερίων εἰς οἶκον οὗ ἐκδημάγωγε πρὸς τὸν βίον τοῖς παροψήμασι καὶ ἄλλοις ἐδέσμασι καὶ

---

post ea tempora in sacello ejus deliciae fuerunt. Quatrimus fere parentes suos eleemosynarum distributionem rogavit: quod quidem agens, stipem Jesu puero erogavit, qui ipsi promisit: Vicem tibi, Fauste, rependam. Quod autem ex utero et ab incunabulis, id quoque et puer et adolescentulus fecit: coram eo namque turpia aut inutilia haberi minime poterant colloquia, quippe qui in utero matrem torquebat, puer insolabiliter flebat, adolescentulus vero rubore tristitiaque taliter loquentium ora obturabat. Contra vero qui de rebus spiritualibus loquerentur, eum consolabantur, ita ut etiam in utero matris suae, ipsa id testante, gestiret infans, quum ea virtutibus exercendis, praesertim orationi, vacabat. A matre de fide orthodoxa edoctus, catechumenorum, neophytorumque gregis puerorum custodiam agens, hos quidem erudiebat, illos autem legis observantiam precibus suadebat, eosque ab ecclesiis, et coemeteriis suam domum inductos, obsoniis aliisque eduliis et muneribus alliciebat ad vitam. Beatissimae Virgini

δώροις. Ἀεὶ μακαρτάτης τῆς παρθένου ἦν ὁ ἐράστετος· αὕτη γὰρ ἐν νηστείᾳ τὰ σάββατα ἱέρωσε· μάλιστα δὲ ὁ δωδεκαετὴς ὅτε ἀπὸ τοῦ ἀῤῥοστήματος δεῖνος ἔσωσε αὐτόν· τῇ γὰρ χειρὶ, αὐτοῦ τῇ κεφαλῇ ἐπιτιθημένῃ τούτοις ῥήμασι· Φαῦστέ μου, ἐμοῦ τε υἱοῦ ὦ θεοφιλὲ, ἰδοὺ ἐγώ σε ἐφοράω· εὐματίε, ἔστω σόος· καὶ ἀνέσωσε αὐτὸν, καὶ εὐσέβειαν εἰς ἑαυτὴν θαυμασίως ηὔξηται· διὸ τοίνυν ὁ θαμινὸς πρὸς τὸ ἱερὸν τῆς Θεοτόκου ἀπὸ τῆς ἀρχῆς, ἐν ᾧ εἶτα αἰώνιον τὴν ἁγνείαν ἐκθείασε. Ἔνθεν τῇ πίστει καὶ εὐσεβείᾳ ἁγίου ἐπισκόπου τοῦ Καΐου Μαρίου Μαρκιανοῦ δίδοται, καὶ βελτίστοις ἀνθρωπίνων τῶν διδαγμάτων τοῖς διδασκάλοις.

§. 4. Πρωθήβης ἔτι, τοῦ πάθους Σωτῆρος ἡμῶν ὁ ἐράστετος, ὤνησε μεγίστην τὴν εὐσέβειαν εἰς τὸν Θεὸν καὶ τὸν ἔλεον εἰς τοὺς μάρτυρας· τούτων γὰρ τὰ σώματα καὶ ἐπρίετο ἀπὸ τῶν δημίων· καὶ ταῦτα κοπιατὴς ὡς Τοβίας ἔθαπτε τοῖς φιλήμασιν· ἔτι δὲ τοῖς σιδηροδεσμώταις οὐ μόνον ἔνεγκε τὰ βρώματα, ἀλλὰ δὲ πρὸς πᾶσαν τὴν κακοπάθειαν αὐτῶν τὰς ψυχὰς ἀνετίθη.

---

semper fuit addictissimus, quippe qui ei Sabbata in jejunio consecravit, praecipue vero duodennis, quum ab valetudine quadam eum liberavit, manu capiti ejus imposita, his verbis: Fauste mi, meique Filii amantissime, en ego te visitatum huc veni; esto animo forti, esto incolumis: et salutem ei restituit, ejusque pietatem erga seipsam mirabiliter auxit. Quamobrem deinceps fuit assiduus ad sacellum sanctae Mariae a Principio: in quo subinde perpetuam Deo castitatem vovit. Exhinc fidei pietatique sancti episcopi C. Marii Marciani commissus, optimis humanarum litterarum magistris traditur.

§ 4. Adhuc adolescentulus, Passionis Servatoris nostri amantissimus, maximam pietatem in Deum, et miserationem in martyres est lucratus. Horum enim corpora et redimebat a carnificibus, et fossoris, ut Tobias, functus officium, humabat exosculatus: praeterea detentis in vinculis, nedum cibaria ferebat, verum enimvero ad

Ἀεὶ ὡσεὶ ἱστάμενος ἐν τῷ αὐτοῦ οἴκου προστάδι, παρὰ τῷ πατρὶ θεοφιλεστάτως ἐβοήθησε ἐπικαταλελειμμένοις καὶ πτωχοῖς· καθ' ἑκάστην τοῦ προσαββάτου ἐκ βρέφους πρῶτον οὐ τὸ ἐθήλαξε γάλα, ἔπειτα δὲ ὁμοίως ἐν τετράδι ῥίγιον ἐνήστευσε, τὸ μόνον βρώματος ἐκ πείσας τῆς μηρέρος βρώσκων ἐν τῇ ἐσχατιῇ, σάκκῳ, καὶ εὐχῇ· ἀλλὰ δὴ οἷ ὠνήθη τοῦ τὴν εἰκόνα τοῦ σταυροθέντος Κυρίου διὰ τὸν βίον ἐγγὺς γλυφθέντος εἰς ἣν ἀνηρτημένην θαμινοτέρῳ τῷ θαλάμῳ καὶ ἀντιθετωτέρῳ τῷ τοίχῳ, οὕτως ἐλεῶς ἔβλεπε ὁ παλίνοστος, ὡς ποτὲ ἐν ταύτῳ ὁ περιληπτὸς ἐκ πολλοῦ τοῦ ἔρωτος ἐρρωμενεστάτως μυχθίζοι τὸ μαρτύριον περὶ τοσούτου τοῦ ἔρωτος· Ὅτε δὲ χαλκὸς ἐν βαλλαντίῳ, ὅς δωρέοιτο τοῖς πτωχοῖς ἐκ τῶν δώρων ἴσως οὐκ ἀπέχρη, εἰ περὶ ἐλεημοσύνης διὰ τὸν Ιησοῦν ἀγονιστὴν, αὐτὸν λίσσοιντο, θαμὰ ὁ κατωφερὴς αὐτῶν τοῖς ποσὶ καὶ γονατίζων, ἅπαξ καὶ δὶς καὶ πολλάκις πρὸς ἐλεημοσύνην τὰ φιλήματα ἐπήγνυε· ἀλλὰ μὲν καὶ πολλάκις αὐτοῖς αὐτοῦ ἱμάτια ἔδωκε.

---

omnem malorum patientiam eorum animos erigebat. In vestibulo domus suae moram fere semper ducens, derelictis ac pauperibus, patrem coram rogans, pientissime opem tulit. Singulis quibusque prosabbatis, primo lac non suxit, exhinc etiam quarta die rigide jejunavit, aliquid cibi tantum ex matris suasione edens: in solitudine, cilicio et oratione crucifixi Domini imaginem ad vivum prope exsculpti sibi comparavit; quam frequentiori cubiculo et parieti qui magis intuenti se objiciebat suspensam, ita misericorditer iterum iterumque adspiciebat, ut aliquando in eo absorptus ac extaticus, nimio amoris incendio, martyrium pro hujusmodi amore anhelaret. Si quando aes in crumena, quod elargiretur pauperibus, fortasse ex largitionibus non suppeteret, de eleemosyna per Jesu passionem adjuraretur, saepe pronus et genuflexus oscula semel et iterum et pluries pro eleemosyna eorum pedibus figebat; quinimo saepe quoque suas eisdem vestes impertivit.

§ 5. Ἐκ τῆς νόσου, ἣν εἶπον, ἄνουσος, καὶ ἀπὸ τῶν σπουδῶν ὁ ἐλεύθερος οὐχ ὅσον στοιχειώδων, ἔτι δὲ μειζόνων τῶν εἰδησίων, ἀνὰ μεγίστην τὴν ψυχὴν σπουδαῖος τοὺς Εὐαγγελιστὰς καὶ ἱερὰ τὰ βιβλία, κληρικοῦται, τοῦ πατρὸς ἀνεθελήτου· οὗτος γὰρ ἐβούλετο ἢ μὴ δὴ ἱεράοιτο, ἢ εἰ, τὸ ἑλληνιστὶ γεγῆμαι· ἀλλὰ δὲ ἄλλως παραμυθεὶς ἀπὸ Μαρκιανοῦ τοῦ ἐπισκόπου, ἀπέστη ἀπὸ τῆς πείρας. Ἐκεῖνο δέ εἶτα παντελῶς οὐ δεῖ λείπειν, ὅτι ἅθαμα ἐκέλευε τοῖς δούλοις καὶ ταῖς θεραπίναις, ὧν τὸ πλῆθος οἴκοθεν εἶχε· ἀλλὰ γὰρ δέ ὅτε πρὸς ταῦτα ἡ βία αὐτὸν ὠθέοι, οὐ κυρίως, μὴ δὲ φιλίως, ὡς δὲ δουλικῶς ταπεινοτάτως ἐλίσσετο· Ἐξενοδόχησε καὶ ἐνοσοκόμησε οἶκον αὐτοῦ· ὅποι ὁ πολυμέριμνος ἅμα τῇ μητέρι ὁ νοσηματικῶν δοῦλος· τῷ γὰρ πατέρι οὐχ ὑπῆρχε διὰ μεγίστην τὴν φροντίδα· ὡς ὁ θηρατικὸς αὐτοὺς διὰ πόλιν καὶ ἔξω, ὀσφαντικός οἰκόνδε οὐ ἢ τοῖς νώτοις, ἢ τοῖς βραχίουσι περὶ τῆς ἑκάστου ἡλικίας ἦγε· πρὸς αὐτὸ ἰατροὺς ἐμισθώσατο, καὶ φαρμακοθήκην τὸ οἴκημα ἐποίησε. Ἐν εὐχῇ εἰς

---

§ 5. A valetudine, quam diximus, evasus et studiis nedum elementariarum, verum etiam majorum scientiarum absolutis, quum peracutum ingenium omni cura intendisset in Evangelistas sacrosque libros, clero adscribitur, patre invito; hic enim volebat, ut vel sacerdos non fieret, vel si fieret, graecarum nuptiarum usum sequeretur. Attamen aliter a Marciano episcopo admonitus, destitit ab inceptis. Illud post haec omnino non omittendum, servis scilicet et ancillis, quorum magnam e sua domo turbam habebat, raro imperasse. Etenim si ad id maxime vis urgeret, non heriliter, non amice, sed uti servum decet, eos humillime exorabat. In xenodochium atque valetudinarium suam domum erexit, ubi mira quidem sollicitudine una cum matre valetudinariis inserviebat; patri namque per summam muneris id forte non contingebat. Ut venaticus eos per urbem forasque olfaciens, domum suis vel humeris, vel brachiis pro cujusque aetate advectavit. Ad id medicos conduxit, et in pharmacothecam suum cubiculum convertit. In oratione, ad quam puer a matre efformatus fuit,

ἦν ὁ παῖς ἀπὸ τῆς μητρὸς ἐποιήθη, ἡμερινὸς ἐνυκτιός τε παννύχιος· ἐγενήθη γὰρ ὁ εὐχόμενος, χερσὶν εἰς τὸν οὐρανὸν αἰρθείσαις. μάλιστα δὲ ὑπὸ κανόνος ἁγίου τοῦ ἐπισκόπου Γαΐου Μαρίου Μαρκιανοῦ· ἀπὸ γὰρ τούτου ἐν βραχεῖ καὶ ῥαδίως ἀποτελοῦται πρὸς μέγιστον ἐκεῖνο τό τῆς διαποιήσεως χωρίον καὶ καλοῦται τὸ τῆς εὐχῆς εἴσοπτρον· τὸ τοῦ ὕπνου μικρὸν ὅ τῷ σώματι ἐδίδω ὑπὸ ψιάθου καὶ γῆς καὶ λιθωδέου πρὸς κεφαλαίου, ὁ ἀνεθέλητος ἀπέφερε τῇ εὐχῇ· ἐν τῷ τῶν ἱματίων κόσμῳ οὕτως ἐβουλήθη εἶναι ὁ εὐτελὴς καὶ εὐκαταφρόνητος, ὥς τε δικάζοιτο ὁ πενιχραλέος.

Δωδεκαέτης ὤν, μέλλοντος αὐτοῦ τοῦ μαρτυρίου ἀπὸ Χριστοῦ Κυρίου ἠξιώθη τῆς ὁράσεως, καὶ αὐτοῦ ἀσφαλείας ἀπὸ μακαρτάτης τῆς Παρθένου. ὅθεν οὕτως ὁ παράμυθος ἐδυνεῖτο, ὡς ἡ ψυχὴ γλίσχρως ἐν τῷ σώματι δικάζοιτο ἐνέζεσθαι· ὅ δὲ τοίως ἀπέβη. Συνοδεύσας τὸν Μαρκιανὸν πρὸς ἐν μέσῳ τὸ κοιμητήριον, εἶδε ἐν βαθυτάτῃ τῇ ἐκστάσει βασιλέα τῶν οὐρανῶν χαρέντα

---

interdiu noctuque ad summum mane persistere moris fuit; natus est enim orans, manibus in coelum erectis; praesertim vero sub regimine sancti episcopi C. Marii Marciani; ab eo namque ad summam illam perfectionis sublimitatem brevi ac facile evectus est, speculumque appellatus orationis. Parum somni quod corpori in storea, humi et lapideo pulvinari indulgebat, orationi surripiebat invitus. In vestium ornatu adeo tenuis et despectus esse voluit, ut pauperculus videretur.

§ 6. Duodecimum annum agens, futuri sui martyrii a Christo Domino visionem meruit, et ejusdem a Beatissima Virgine certitudinem; quapropter tantam vultu laetitiam praeseferebat, ut anima vix amplius insidere corpori videretur; quod autem sic evenit. Comitatus Marcianum ad coemeterium, quod est medium, vidit in altissima extasi coelorum Regem gaudentem super anima sua, quam ut paradisum liliis, ac rosis violisque vernantem videre videbatur, et Angelum

ὑπὲρ αὐτοῦ τῆς ψυχῆς ἣν ὡς παράδεισον λειρίων, ῥόδων τε καί ἴων τὸν τεθηλότα ἐδόκει ἐπεῖδειν, καί ἄγγελον ἕνα, πρῶτον ἐκ φυλάκων αὐτοῦ, ὅς ἦν ὁ Σεράφ, ἐκεῖθεν συλλέγοντα, μόνον τὰ ῥόδα καὶ προσφέροντα τῷ κυρίῳ· ὧν δὲ ἀπὸ τοῦ ἡδομένου κυρίου δεχθέντων, ταῦτα εἶπε τῷ μάρτυρι· Ταῦτα μοι δώσεις φιλητές μου ἐκ ψυγῆς σου, κἄπειτα δὲ ἐν τόπῳ τούτῳ χρονίως τὸ σῶμά σου ἠρεμήσει· καὶ τούτοις ἡ ὅρασις ἠφανίσθη· ὁ δὲ ἄγγελος αὐτῷ ἀπεκάλυψε τὸ μυστήριον· τὰ τοῦ μάρτυρος ῥόδα μᾶλλον ἐν αὐτῷ Θεόν τιμάεσθαι, ἢ τὰ τοῦ ἀγνοῦ, ὁμολογητοῦ, καὶ ἐπισκόπου διαδήματα. Ὁδεύων ἀεὶ τοῖς πιστοῖς καὶ ἀπίστοις ἐκήρυσσε συμφερόντως· τοῖς γὰρ ἀμφοτέροις μέγιστον τὸ κέντρον προῆγε πρὸς τὸ εὐβιοῦν, θεήμασιν ὁ ἀποδεικνὺς ὅ ἐδίδασκε καὶ ἔργοις· ἀλλὰ μὲν αἰσχρόν ἐστι νῦν παραλείπειν δύω· δηλονότι ὅτι πολλοὺς τοὺς ἀγγέλους πολλάκις ἔχειν βοηθοὺς ἔδοξαν, καὶ τὰν παῖδα ἐνήγειρεν ὁ πενταδεκαέτης, ἀφανῶς μὲν ἀπὸ τῶν ἱστάντων, μόνῃ προσευχῇ κυριακῇ κρύβδην ἀναγνωσθείσῃ ἐπεπίφει δὲ οὗτος ὁ μονογενὴς εὐφενεστάτῳ τῷ περικοῦντι αὐτὸν υἱὸς

---

unum, e custodibus suis principem, qui erat Seraph, illinc legentem dumtaxat rosas et Domino offerentem; quibus laetabunde a Domino acceptis, haec ab eo martyr responsa tulit: Dilecte mi, haec mihi dabis ex anima tua, ac postea hoc in loco diu tuum corpus quiescet: hisque dictis, visio evanuit. Angelus vero ipsi mysterium explicavit, rosas martyrii pluris in eo facturum Dominum, quam virginis, confessoris et episcopi diademata. Suis in itineribus fideli semper utiliter evangelizabat ac infideli; utrisque enim maximum ad bene vivendum stimulum adhibebat, miraculis, quae docebat, et operibus comprobans. Verumtamen turpe nunc sit duo omittere, plures scilicet Angelos multoties visum esse vigiles habuisse, et puerum resuscitasse, cum quintumdecimum annum ipse ageret, occulte quidem ab astantibus, solaque latenter Oratione Dominica recitata. Ceciderat is, unigenitus nobilissimi vicini sui filius, e domus

ἐξ οἴκου τῆς στοᾶς· διότι ἐπὶ τῇ τροφῷ καὶ πατρὶ ἐσπλαγχνίσθη, καὶ οὐ μόνον προέθρεξεν, ἐκεῖνον ἔσωσε. Τῷ Θεῷ ἐν τῇ ἐκλησίᾳ τὸ ψάλλειν ὁ κληρωθεὶς ἀδιαλείπτως ἐθάμισεν· ὁ δὲ κληρικὸς καὶ τὸ μὴν παιδάριον, οὐπώποτε διέλιπε τῆς τοῦ σώματος Χριστοῦ, καθ' ἡμέραν ἐν ἱεροῖς τοῖς μυστηρίοις μεταλαβεῖν τροφῆς. Δήποτε δὲ μετὰ τὸ συνεχῶς ἰέναι διὰ τῆς Καμπανίας καὶ ἀγωνιστὰς τοὺς μάρτυρας ἐπισκέπτεσθαι ὁ εἰκοσικαιδυοέτης ἐροῦται, ἀνεγείρει τὸν νεκρὸν, καὶ ἄλλον ὁ εἰκοσικαιπενταέτης, καὶ πολλοστῶς ὁ τριακοντούτης ὤν, προϊμένῃ τριμηναίῃ τῇ διακόπῃ, ἐν τῇ τῆς Πεντεκοστῆς ἡμέρᾳ ἱερᾶται· τὴν δὲ πρώτην λειτουργίαν, θαῦμα, ὅσῃ τῇ παρασκευῇ προηκύρωσε.

§ 7. Αὕτη ἡ πολιτεία διότι ἦν ἡ συμμαχὶς Ῥωμαίων τῇ βασιλείᾳ οὐκ ἐγίνωσκεν ὠμοτάτας τὰς τῶν Αὐτοκρατόρων λύσσας· ἐντεῦθέν ἐστιν ἵνα οὖσα κατὰ μεγάλην τὴν μερίδα τῶν χριστιανῶν οἴκημα, οὐ δὲ στεῖρα πολλῶν τῶν Εἰδωλολάτρων τε καὶ Ἰουδαίων, ὡς πόλις ἐλευθέρα τριμερέος ἐγγὺς θεοσεβείας κυβερνῷ-

---

porticu; quapropter nutricis ejus patrisque misericordia motus, nedum accurrit, servavit. Deo psallere in Ecclesia nunquam clericus omisit, et clericus, quin puellulus quotidie Corporis Christi, in sacris mysteriis, escam sumere nequaquam intermisit. Post assiduas tandem stationes per Campaniam, ac agonistarum martyrum lustrationes, vigesimosecundo aetatis anno sacris initiatur, mortuumque resuscitat, uti et alium vigesimoquinto, ac tandem, praemisso trimestri interpellato iejunio, trigesimo aetatis suae anno, Pentecostes die, presbyter consecratur; et primum Sacrum mirum quanta praeparatione praemunivit.

§ 7. Haec tunc Respublica, quoniam foederata erat Romano Imperio, exardescentes in christianos saevitias Caesarum minime sentiebat. Hinc est, ut magna ex parte quum christianorum domus esset, et multorum Idololatrarum et Judaeorum non vacua; instar civitatis liberae, tripartitae religionis, fere regeretur. Hic igitur multa

το· ἐνταῦθα τοίνυν πολλῇ τῇ δυνάμει ὁ ἀβίαστος καὶ πυρώδης ὁ νεὸς εἰληφὼς τοῦ Ἁγιοῦ Πνεύματος, πολλὰ ὁ Ιανουάριος ἤνεγκε κατ' αὐτοὺς ἐπιστρέφειν.

§ 8. Ὁ μέγας ἦν φιλόσοφος, ὁ δὴ θαυμαστὸς ὁ θεολόγος· ὁ μὲν ἐκ τούτων γινώσκεσθαι δυναται τὸν Κλήμαντα Ῥωμαίων ἐπίσκοπον, Ἡρμὰν, Ἰγνάτιον, Διονύσιον Ἀθηνῶν ἐπίσκοπον, Ἀριστείδην, Κουδράτον, Παπίαν, Διονύσιον Κορινθίων ἐπίσκοπον, Μελίτωνα, Θεόφιλον τῆς ἐν Ἀντιοχείᾳ ἐπίσκοπον ἔξαι αὐτῷ αἰτιωτάτους· Ἰουστῖνον ἔτι, Εἰρηναῖον, Πάνταινον, Κλήμεντα τῆς Ἀλεξανδρείας πρεσβύτερον, Μινούκιον Φήλικα, Τερτυλλιανὸν, Ὠριγένην, Τρύφωνα, Ἰππόλυτον Πόρτου ἐπίσκοπον, Διονύσιον Ἀλεξανδρείας, Γρηγόριον Νεοκαισαρείας, Βικτωρῖνον, Ἀρνώβιον, Φιλέαν· καὶ μὴ ᾧ μακρίων, ἄλλους πολλοὺς ὧν ἔργα ἡμῶν ἐπισκοπείῳ ἐδωρήσατο. Πολλὰ τοίνυν ἔτι νῦν ἄγνωστα κατὰ ἀπίστων, αἱρετικῶν τε ἔγραψε· μάλιστα δὲ κατὰ τῶν Νωβατιανῶν περὶ τῆς μετανοίας, καὶ κατὰ Παυλοῦ τοῦ Σαμοσατέος περὶ ἐνσωμάτου

---

vi, indefessus, igneusque, novus Sancti Spiritus minister, multa in eis convertendis Januarius pertulit.

§ 8. Magnus fuit Philosophus, mirus vero Theologus: Clementem enim Romanum Pontificem, Hermam, Ignatium, Dionysium Athenarum Episcopum, Aristidem, Quadratum, Papiam, Dionysium Corinthiorum Episcopum, Melitonem, Theophilum Antiochenum Episcopum habuit familiarissimos; Justinum praeterea, Irenaeum, Pantaenum, Clementem Alexandrinum Presbyterum, Minucium Felicem, Tertullianum, Originem, Triphonem, Hippolytum Portus episcopum, Athenagoram, et Methodium; similiter Cyprianum, Cornelium Romanum Pontificem, Dionysium Alexandrinum, Gregorium Neocaesariensem, Victorinum, Arnobium, Phileam, et ne sim longior, multos alios, quorum volumina nostro Episcopio donavit. Multa igitur huc usque incognita contra infideles, haereticosque conscripsit; praesertim vero de Poenitentia contra Novatianos, et de In-

τοῦ Θεοῦ· ὁμοίως ἔγραψε περὶ θείων τῶν ἐπιθέτων, περὶ βασιλείας Θεοῦ, καὶ περὶ τῶν ἁγίων θεολογίας· ἀλλὰ μὲν ἐκεῖνο ἐγγὺς θεαστικὸν, ὃ περὶ τῆς ἀληθέος πίστεως συνέγραψεν· ἔργον μὲν τῶν ὑποθέσεων, καὶ ἀληθείας τε καὶ παιδείας θαμβῆς ὃ ἄριστον, καὶ πολλὰς πολλοῖς μάρτυσιν ἐπιστολάς· καὶ ἃ αὐτὸς ἐπειδήκει ἁγίων τὰ μαρτύρια. Θαμινὸς δὲ ὡς γέγραπται ἐκ τῆς ἀγάπης εἰς Καμπάνιαν πρὸς τὸ τοῖς μάρτυσιν παραθμυεῖσθαι ὁ τοὺς περιπεσόντας ἐπισχόμενος, ἀπίστους δὲ μετελθὼν ἥζαιτο· νῦν δὲ καὶ πρὸς τοὺς Πικεντίνους, Ἱρπίνους τε καὶ Σαμνίτας εἰς Νουκήριαν Σάληρνον, Ἀβελλῖνον, Ἐκοτουτικὸν, Βενεβεντὸν, καὶ Βέναφρον κἄτι δὴ μέχρι Ῥώμης, ἐν ᾗ ἀεὶ μεγίστῳ τῷ κέρδει τῶν ψυχῶν· ὅτε δὲ ἴστη ἐν Νεαπόλει, συνεχῶς πρὸς τὸ κοιμητήριον εἶ· ἐκ τοῦ τῆς προφητείας πνεύματος ὃ ἔσχε, γείτονα τὴν ἀνάπαυσιν καὶ εἰρήνην τῆς ἐκκλησίας προείρηκε, καὶ Ἰταλίας τὰ κακὰ, καὶ πατρίδος αὐτοῦ ὡσεὶ τὴν ἐρήμωσιν· ἔσεσθαι δὲ ἐν τοῖς οὐρανοῖς, ὃς περὶ ταύτης ηὔχοιτο ἀεὶ ἀναβιῶν καὶ βιῶν·

---

carnatione Dei contra Paulum Samosatenum; scripsit etiam de Divinis Attributis, de Regno Dei, atque de Sanctorum Theologia; opus autem illud prope divinum de Vera Fide, acumine et veritate argumentorum et admirabili eruditione amplissimum, et plures Epistolas multis martyribus, et quibus ipse interfuerat Sanctorum Martyria. Ex caritate enim, ut dictum est, frequens per Campaniam, martyres solaturus, labentes erigens, infideles invadens (excurrebat): nunc etiam apud Picentinos Hirpinosque et Samnites, ut Nuceriam, Salernum, et Abellinum, ut Equotuticum et Beneventum ac Venafrum morabatur: quin imo Romam usque, ubi majus semper persecutionis effervescebat incendium, et maximo quidem semper lucro animarum: quum vero Neapoli moraretur, assidue itabat ad coemeterium. Requiem, pacemque Ecclesiae propinquam, spiritu prophetiae quo pollebat, praedixit, et Italiae mala, ac Patriae suae prope desolationem: adfuturum tamen in coelis, qui pro ea oraret

περὶ ἑαυτοῦ πιστεύω ἔλεγε ταῦτα, ἀλλὰ μὴν, ὅτι αὐτοῦ προφητειῶν φθέγγομαι, ὁ τόπος ᾖ καὶ ἄλλο ὑπερβῆναι· τὰ κατὰ πολλὰ ἱερὰ πρὸς τὸ ἱερὸν ἁγίου Πέτρου ἐν θυσιαστηρίῳ, καθ' ἡμέραν ἤρχετο εὔχεσθαι. Ἐνθένδε ὁ Βέσβιος ὄρος βέλτιστα ὁρᾶται τοῦτο τοίνυν αὐτὸς πάλαι προσορῶν ἐκ τοῦ βάθους τῆς καρδίας ἔδωκε ταύτας τὰς φωνάς· ὦ Βέσβιε φεῦ πόσα τὰ πήματα, τοὺς φόβους τε καὶ τοὺς λοίγους ἐνίσσεις τῇ Νεαπόλει· ἀλλὰ μὴν θαρρέω τῷ Θεῷ μου ἕνεκά σου, οὐ τεθνήξεσθαί με ἐν Νεαπόλει· καὶ ἐνταῦθα οὗ αὐτοῦ τὴν προστασίαν ὑπέσχετο ταύτῃ τῇ πόλει, αὐτὸν περιστάντες ἐπίστευσαν προφητεῦσαι ἢ οὐ τεθνήξεσθαι διὰ τοῦ Βεσβίου, ἢ μὲν οὐ τεθνήξεσθαι ἐν τῇ Νεαπόλει.

§. 9. Ἐν αὐτῷ τῷ καιρῷ Στέφανος ὁ αὐτοῦ πατὴρ χριστιανοτάτως θνήσκει· ὁ δὲ Ἰανουάριος μετὰ τὰ δάκρυα καὶ εὐσεβέστατα αὐτοῦ τὰ ταρχέατα πλουσίους αὐτοῦ τοὺς ἀγροὺς ὄντας κατὰ Νεάπολιν, Ποτιόλους καὶ Μισηνὸν τοὺς αὐτοῦ βαθυ-

---

semper reviviscens et vivens: de se ipse, ut arbitror, haec dixit. Quoniam vero de ejus prophetiis sermo est, locus sit et alia subnectere. Inter cetera sanctuaria, sacellum ad Aram sancti Petri quotidie oraturus veniebat, undè Vesuvius mons lucide conspicitur. Hunc igitur olim ipse intuens, has ex imo pectore voces protulit: O Vesuvi, heu quot damna, et timores, et exitia minitaris Neapoli! Attamen Deo meo confido me, tua ex causa, non moriturum Neapoli. Et his verbis, quibus suum huic urbi patrocinium promisit, qui aderant credidere eum prophetizantem aut per Vesuvium non occubiturum, aut sane non moriturum Neapoli.

§ 9. Moritur eodem tempore, et quidem christianissime, Stephanus ejus pater. At Januarius post lacrymas et pientissima ejus parentalia, luculenta illa praedia ad Neapolim, Puteolos et Misenum, opes suas ingentes nihili pendens, earum vel renuentibus T. Volu-

πλούτους τὸ μηδὲν ὁ τιθέμενος, αὐτοὺς ἀνεθελήτοις Τ. Βολυμνίῳ καὶ Γ.:Λαιλίῳ τοῖς πατραδέλφοις, τοῦ τῇ αἰτία Μαρτιανοῦ εἰς τὸ διήμερον κατὰ τὴν μερίδα τῇ ἐκκλησίᾳ, ἧς ἀεὶ ἐπεποθέκει τὴν κοινωνίαν, καὶ κατὰ τὴν μερίδα τοῖς Χριστοῦ πτωχοῖς ἐδώρησε, τῇ μὲν μητέρος φερνῇ τῇ σοῇ καὶ ἀδελφῆς τῷ διατιθεμένῳ. Κατ' αὐτὸν καιρὸν ἀνεβεβήκει εἰς τὸν οὐρανὸν ὁ Θεόδοτος ἐπίσκοπος Βενεβενταίων· ὅθεν ἡ ἐκκλησία ἐκείνη χρονίως ἡ πατροστερὴς ὃν οἳ προτιθεῖτο ἀορίστη, θηόθεν Ιανουάριον, καὶ διὰ αὐτοῦ τὴν φήμην, ἐπόθησαν, καὶ διὰ τούτου, αὐτόν ἐκάλεσαν τὸν ἐπίσκοπον. Ὁ δὲ Φαῦστος ταπεινοτάτως περιδεής, αὐτοῦ ἔκλειε τὰ οὔατα, ἐθαύμαζεν, ἐθάμβεεν· αὐτοὺς παρεμυθεῖτο τὸν ἄξιον λέγειν. Τούτοις δὲ στασίμοις, αὐτῶν τοῖς ποσὶν ἑ ἐστόρεσεν ὁ δακρυώδης, ἵν' ἀν ἀφ' οὗ τόσῳ τῷ δεσμῷ, ὡς ἔφη, θαῦμα ἀνομαίου τὸ ἀξίωμα διαστρέφωσιν. Ἀλλὰ δὴ τί πολλά; σόῳ καὶ ἀπράκτῳ τῷ πράγματι, ἐπιμιξία χωρίζεται Ιανουαρίου παραιτουμένου· μὴ δὲ ὁ πῃ βλακείᾳ δίδωται τόπος, τὴν Θεονώριαν οἱ

---

mnio et C. Laelio suis patruis, Marciani auctoritate, intra biduum partem Ecclesiae, cujus semper anhelarat communitatem, partem Christi pauperibus divisit, dote quidem matris intacta, ac sororis legato. Coelum per idem quoque tempus ascenderat Theodotus beneventanus episcopus: quapropter Ecclesia illa, per aliquod tempus orbata patre, quem ad suam cathedram eveheret fluctuans, divino admonitu, Januarium pro ejus fama desideravit, eoque nomine, sibi episcopum advocavit. Porro Faustus humillime tremebundus suas occludebat aures, admirabatur, stupebat, ut virum dignum eligerent eos hortabatur. Illis constanter in sententia manentibus, ad eorum se pedes lacrymans provolvit, ut a se tanto oneri impari, quemadmodum ajebat, miram diverterent dignitatem. Quid plura? Januario renuente, integra et infecta re, congressus solvitur. Ne vero socordiae locus esset, Theonoriam tristes adeunt exorantque. Haec vero cum ne ipsa quidem id ab eo obtinere posset, de Episcopatu cogitat

περίλυποι ὀρκίζουσιν· ἢ ὅτι παρ' αὐτὸν ἀδύναται τοῦτο, μέλεται ἐκ τῆς Μαρτιανοῦ πείσας, ἐκεῖνο υἱὸν αὐτῆς τὴν ἐπισκοπὴν νουθετεῖσθαι· πρὸς ταῦτα αὐτίκα ὁ Ιανουάριος τὸ τῆς ἀξίας σάγμα δέχεται, μεγίστῃ τῶν Βενεβενταίων παραμυθίᾳ καὶ βουκολήματι.

§. 10. Ὁ δὲ μὲν διαπλεκτισμὸς ἐγένετο, μεταξὺ τῶν κληρικῶν νεαπολιτῶν καὶ βενεβενταίων· πολυθρήνων μὲν ἡμετέρων λεγόντων χείριστον εἶναι τοσούτου τοῦ εὐπατρίδος στέρεῖσθαι· ἐκείνῳ δὲ μάλιστα τῷ καιρῷ, ἐν ᾧ ἴσως περὶ τοῦ Μαρκιανοῦ ἡ τῆς Νεαπόλεως ἐκκλησία, αὐτοῦ δέοιτο· τούτους δὲ θορύβους ὁ Μαρκιανὸς παύει, μνῶν τοῦ τῷ βουλήματι Θεοῦ ἀντιστᾶναι, κακὸν εἶναι τὸ πρᾶγμα. Ἐν τούτῳ ὁ νέος ἄρχων Τ. Καίσιος Θεόδωρος, καὶ βουλὴ, εὐπατρίδες τε καὶ δῆμος ἐρυθριῶντες ὑποστρέφουσι· μάλιστα δὲ κατὰ τὴν μνήμην, ὅτι πρὸ παρθενίας αὐτοῦ τῆς εὐχῆς, ἔτι ἀπὸ τοῦ Στεφάνου, ἄλλων τε, ἀλεξάμενοι, πρὸς τὴν ἀρχίαν περὶ τοῦ πατρὸς, αὐτὸν οὐκ ἐδύναντο ἐκβοᾶν· ἀλλὰ μὴν εἰ ὑπῆρξεν ἐπικάζειν, ὁ Θεὸς ἐκεῖνον ἐδώρησε μετὰ πατρύριον καὶ

---

ex Marciani suasione suum filium admonendum. Tum demum Januarius prompte, maximo beneventanorum gaudio ac solamine, dignitatis onus amplectitur.

§ 10. Contentio tamen beneventanos inter et neapolitanos clericos orta est; querentibus quidem nostris et dicentibus, inconsultum nimis fore tali patritio orbari, eo praesertim tempore, quo forsan pro Marciano neapolitana ecclesia ejus opera indigeret. Has vero turbas Marcianus sedat, ad eorum mentem revocans, divinae resistere voluntati nefas esse. Interea novus Archon T. Caesius Theodorus, et senatus, patritii, populusque rubore suffusi recedunt, recordatione praesertim, quod antea, virginitatis caussa quam ipse voverat, licet a Stephano aliisque adiuti essent, ad Archontatum pro patre ineundum eum non poterant adducere. Verum si conjectare licuerit, post marty–

ἐπίσκοπον τῇ βουλῇ τε καὶ δήμῳ Νεαπολιτῶν τοσούτου βελτιόνος, πόσου μακαρτέρως.

§. 11. Μὴ δὲ πολυχρονέω, εἰς Ῥώμην ὁ Ιανουάριος συνοδοιπόρων Βενεβενταίων τρέχθεὶς, ὑπὸ Μαρκελλίνου ἀρχιερέως, ἐπίσκοπος, τρισὶν ἡμέραις ὕστερον, ὀγδόῃ πρὸ τῶν τοῦ Ιανουαρίου καλανδῶν ἱεροῦται· τελευταῖον δὲ ἐπεὶ τἄλλο διήμερον αὐτόθι ἔστησε ἐκ τῶν χριστιανῶν καὶ ἀρχιερέως τῶν δεήσεων· αὐτὸν δὲ περὶ τῆς ὁδοῦ Ἀππίας ἀναστρεφθέντα ὁ λαὸς ὁ διακεχυμενώτερος εἰς Βενεβεντὸν, αὐτοῦ γὰρ τὴν ἄφιξιν πολλοὶ κατ' ὄναρ εἶδον ἀπὸ τῶν ἀγγέλων, ἐκδέχεται, ταύταις ταῖς φωναῖς· Ωσ ἀννὰ, εὐλογεόμενος ὁ ἐρχόμενος ἐν ὀνόματι Κυρίου, ὡς ἀννὰ ἐν τοῖς ὑψίστοις.

§. 12. Αὐτίκα δὲ γε Ιανουάριος ἐκείνης τῆς ἀγέλης δέχεται ἐγρηγορικὴν τὴν φυλακὴν καὶ κυβέρνησιν· εἰ δὲ μὲν ποίως εἶπον ἦν πρώτη ἡ τοῦ πρεσβυτέρου δίαιτα τηκτὸν ποίη ἦν δευτέρα τοῦ ἐπισκόπου· οὐ γὰρ μόνον αὐτοῦ τῷ λαῷ τὸν πατέρα ἑ πάρεσχεν, ἀλλὰ δὲ θαμινῶς ἀδελφὸν, θαμινωτέρως τὸν φίλον, θα-

---

rium, et Archontem eum, et episcopum et melius quo beatius Ordo, Populusque Neapolitanus a Domino meruerunt.

§ 11. Ne vero diutius morer, Januarius, Beneventanis comitantibus, Romam profectus, a Marcellino Pontifice triduo post, VIII nempe Kalendas Januarias, episcopus consecratur. Tandem cum aliud biduum ad christianorum Pontificisque preces, ibi exegisset, via Appia, qua venerat, reversum, laetissima plebs occurrens (plures enim ejus adventu in somnis ab Angelis sunt admoniti) Beneventum excipit his vocibus: Hosanna, benedictus qui venit in nomine Domini: Hosanna in excelsis.

§ 12. Statim Januarius vigilem illius gregis custodiam atque regimen suscipit. At primam vivendi rationem si ita instituit presbyter, ut exposui, proh qualis fuit episcopi! Non solum enim plebi suae patrem se exhibuit, sed saepe fratrem, amicum saepius, saepissime servum. Eum cerneres sponsum viduis, patrem pupillis, pauperibus oecono-

μινωτάτως τὸν δοῦλον· αὐτὸν εἴδοις νυμφίον χήραις, πατέρα ὀρφανοῖς, οἰκονόμον πτωχοῖς, διάκονον δούλοις, διδάσκαλον εὐήθησιν, ἀπόστολον ἀπίστοις, διορθωτὴν ἁμαρτωλοῖς ἐν εὐσεβείᾳ. Τὸ δὲ ἐν βραχεῖ, ὡς σὺν ἁγίῳ Παύλῳ λέγειν, πᾶσι πάντα, ὡς πάντως Χριστῷ τινὰς κερδαίνειν, γέγονε. Τί νῦν μυρία τοιούτων μέμνημαι τοὺς κωφοὺς, ἀνέους, ἄφρονας, ἀσθενεῖς, τυφλοὺς, χωλοὺς, ὕδροπας, ὁμοίους τε; τί θανόντας ἐκ τῶν νεκρῶν ἐγερθέντας; ἀπόχρη λέγειν ὅτι τὸν λοιμὸν καὶ λοιγὸν τῆς ἁμαρτίας ὑποθείσῃ τῇ τῆς ἀρετῆς καὶ ἁγιωσύνης ῥώμῃ ἀπώλεσεν ἀπὸ τῶν κληρικῶν καὶ λαϊκῶν αὐτοῦ τῆς ποίμνης.

§. 13. Ὅτε ταῦτα ὁ Ἰανουάριος ἐν Βενεβεντῷ πράττει, ἀπὸ βασιλέων Διοκλητιανοῦ καὶ Μαξιμιανοῦ ἐν Νικομηδείᾳ, πάντων εἰς χριστιανοὺς ἀνθρακιότατος ὁ διωγμὸς καινίζεται. Μεγάλῃ οὖν τῇ μανίᾳ πανταχόσε βασιλικὰ τὰ γράμματα ἥπλωτο, καὶ ἀνηκουστικῆς τῆς σφαγῆς τὰ πρῶτα, ἐπισκόπων ἄρχουσιν, ἐκκλησίαι ἐδαφίζονταί τε καὶ θεῖαι αἱ βίβλοι κατακαίονται· τότε δὲ μετ' ὀλίγον Θεονώρια καὶ Σώσιος, ὃν νῦν λέξω, προσῆλθον

---

mum, ministrum servis, magistrum ignaris, infidelibus apostolum, censorem denique, non sine pietate, peccatoribus: tandem, ut compendio me cum divo Paulo expediam, omnia omnibus, ut omnino Christo aliquot lucraretur. Quid ego nunc sexcenta hujusmodi memorem, surdos, amentes, insipientes, aegros, caecos, claudos, hydropicos, et similes? quid et mortuos ad vitam denuo restitutos? Sufficiat dixisse, luem venenumque peccati, suffecta virtutis sanctimoniaeque vi, ab clericis et laicis, suis ovibus, propulisse.

§ 13. Dum haec per Januarium Beneventi geruntur, Nicomediae ab Imperatoribus Diocletiano et Maximiano omnium teterrima in christianos persequutio instauratur. Magno igitur furore ubique proposita primum sunt Imperialia edicta, et inaudita hominum clades instituta est, praecipue episcoporum, ecclesiae solo aequantur, et divini libri comburuntur. Tunc Theonoria (mater quidem Januarii),

εἰς Βενεβεντόν· καὶ μὲν μήτηρ αὐτοῦ ἐκεῖ σὺν αὐτῷ ᾤκησε, Σώσιος δὲ εἰς ἑβδομάδα πρὸς αὐτοῦ τὴν ἐκκλησίαν ἀναστρέφεται. Ἐν δὲ μὲν Καμπανίᾳ μανικώτατος κν. Δρακόντιος Λαβιηνὸς ὑπατικὴν τὴν ἀρχὴν τότε ὑπάτευε· ὅς αὐτίκα αὐτοῦ τῷ πόθῳ, θαῦμα ἀποκρινόμενα τὰ γράμματα ἐν μεγίστῃ τῇ τοῦ φόβου ὄψει δημοσιόει· ὅθεν τοίως τῆς ἁγιοκτονίας ἄρχεται, ὡς τὸ κοιμητήριον ὅ ἐστιν ἐν Νώλῃ ἐδυνάσθη πλήθειν ὡσεί, ἀποθανόντων τε καὶ αἵματος. Ὁ δὲ Ιανουάριος τὸ πλοιάριον αὐτοῦ ναυκληρέων, τοσούτου τὰς τοῦ διωγμοῦ μανίας ὁ ουατόεις, ὁ παντόπτης, ὁ ἐγρήγορος ὅτε ἄφοβος ὁ ἐπίσκοπος οὐκ ἔφυγεν· ἀλλὰ μὲν σὺν αὐτοῦ τοῖς προβάτοις, ἔργῳ τε καὶ λόγῳ διδάσκων τὸν θυρεὸν πίστεως, καὶ τὴν περικεφαλαίαν τοῦ σωτηρίου, καὶ τὴν μάχαιραν τοῦ πνεύματος ἀναλαβόντες ἐχυρῶς καὶ ἐπιῤῥήδην καὶ ἀνδρείως, καὶ πιστῶς βασάνους ἀνέμεινε· μὴ νῦν λέγω ὅτι ἵνα οἱ ἐχθροὶ περὶ τούτου ἀθυμέοιεν, ἀπήντησαν τοῖς κινδύνοις· τὸ δὲ μὲν ἀληθὲς ἐστιν ὅτι πολλοὶ αὐτῶν μαρτύριον ἐνδόξως ἐποίησαν· οὐ δὲ μὴν ὁ χριστιανισμὸς ἔφθινε τούτοις, ἀλλα μεί-

---

paulo post cum Sosio mox dicendo, Beneventum perrexit; ibique cum filio domicilium fixit; Sosius vero, post hebdomadam, ad suam ecclesiam remigravit. In Campania autem insanissimus Cn. Dracontius Labienus tunc consulare imperium obtinebat; qui protinus edicta haec, mirum quantum suo desiderio consona, magno terroris apparatu promulgat; talemque sanctorum caedem aggreditur, ut fere caemeterium, quod Nolae extat, occisis et sanguine replere potuerit. Januarius vero naviculae suae consulens, tantae tempestatis procellas, totus aures, tutus oculi, vigil ac imperterritus episcopus minime effugit. Sed cum suis ovibus, quas opere et verbo informabat, scuto fidei, galeaque salutis, gladio praeterea spiritus arrepto, constanter, palam, praesentissimo animo et fiducia, tormenta expectavit; ne dicam quod periculis obviam occurrerunt, ita ut inimici animum desponderent. Id quidem ex veritate accidit, ut eorum plurimi gloriose

ζονι ἀρίχμῳ τὰ ἔθνη ἐν τῷ Θεῷ ἐπίστευσαν· ὁμοίως γὰρ κατὰ τὴν τοῦ σαββάτου τοῦ Πάσχα πολλοὺς ἐβάπτισεν, ἐν οἷς ἦν ὁ Μάρκος Αὐρήλιος Ιανουάριος τὸ βρέφος τότε γεγονὼς, περὶ οὗ δὲ ἐπροφήτευσε Φαῦστος ἔσεσθαι δεῖν ἐπίσκοπον ἑαυτοῦ τῆς πόλεως, ἐν τῷ δὲ τῆς εἰρήνης καιρῷ, ὡς αληθεινῶς ὑπῆρχε.

§. 14. Τοῦ οὖν διωγμοῦ τοίως μαινόλου, Ιανουάριος ἐν τῷ τῆς γενέσεως Κυρίου προεορτίῳ ἐκ τῶν πεντεκαίδεκα κληρικῶν ὧν χειροτόνησεν, ἦσαν βέλτιστοι Θεοφιλός αὐτοῦ ὁ διάδοχος καὶ Πλάτων πρεσβύτεροι, Μάξιμος καὶ Φῆστος διάκονοι· ἐκέλευσε δὲ ὑπὲρ ἄλλων ἐσορκιστὰς, Πλώτιον καὶ Θεόδουλον ἀναγνώστας τε, Δησιδέριον καὶ Μοδεράτον, νομοκήρυκας ἔτι, κατηχιστὰς, κοπιῶντας· ηὔξησε βρομοφόρους πρὸς τοὺς δεσμώτας, καὶ οὐκ ἄνευ αὐτοῦ τῶν ἐπιστολῶν, ἄλλους τε ἐργάτους· ὥστε τούτοις Ιανουάριος εἰς τὸ μέγιστον φῶς τὴν τοῦ Θεοῦ δόξαν αὔξειν.

§. 15. Μνήμων δὲ αὐτοῦ τῶν περιόδων, ὅτε τὸν χρόνον εἶχε,

---

martyrium fecerint. Hinc factum est, ut christiana religio, quin diminutionem aliquam pateretur,eorum ope majori calculo,multae gentes Deo crediderint. Ad haec enim per Sabbati Paschae diem multos baptismo regeneravit, in quorum numero fuit etiam M. Aurelius Januarius tunc quidem infans, de quo Faustus prophetavit, fore ut, pacis tempore, episcopus suae civitatis crearetur; quod vere contigit.

§ 14. Ita ergo, persecutione furente, Januarius, Dominici Natalis vigilia, quindecim clericos ordinavit: quorum praecipui fuere, Theophilus ejus successor, ac Platon Presbyteri; et Diaconi Maximus atque Festus. Instituit praeterea, prae aliis, Plotium et Theodulum Exorcistas, et Lectores Desiderium et Moderatum: Legisque Praecones, Catechistas et Fossores. Adjecit his, qui cibaria in vinculis detentis, et non sine suis epistolis, advectarent; aliosque operarios, ita tamen ut his rebus, Januarius ad maximum fulgorem Dei gloriam excitaverit.

§ 15. Suorum autem itinerum haud immemor, cum per otium ei li-

εἰς Βενεβεντόν· καὶ μὲν μήτηρ αὐτοῦ ἐκεῖ σὺν αὐτῷ ᾤκησε, Σώσιος δὲ εἰς ἑβδομάδα πρὸς αὐτοῦ τὴν ἐκκλησίαν ἀναστρέφεται. Ἐν δὲ μὲν Καμπανίᾳ μανικώτατος κν. Δρακόντιος Λαβιηνὸς ὑπατικὴν τὴν ἀρχὴν τότε ὑπάτευε· ὅς αὐτίκα αὐτοῦ τῷ πόθῳ, θαῦμα ἀποκρινόμενα τὰ γράμματα ἐν μεγίστῃ τῇ τοῦ φόβου ὄψει δημοσιόει· ὅθεν τοίως τῆς ἁγιοκτονίας ἄρχεται, ὡς τὸ κοιμητήριον ὅ ἐστιν ἐν Νώλῃ ἐδυνάσθη πλήθειν ὡσεὶ, ἀποθανόντων τε καὶ αἵματος. Ὁ δὲ Ἰανουάριος τὸ πλοιάριον αὐτοῦ ναυκληρέων, τοσούτου τὰς τοῦ διωγμοῦ μανίας ὁ οὐατόεις, ὁ παντόπτης, ὁ ἐγρήγορος ὅτε ἄφοβος ὁ ἐπίσκοπος οὐκ ἔφυγεν· ἀλλὰ μὲν σὺν αὐτοῦ τοῖς προβάτοις, ἔργῳ τε καὶ λόγῳ διδάσκων τὸν θυρεὸν πίστεως, καὶ τὴν περικεφαλαίαν τοῦ σωτηρίου, καὶ τὴν μάχαιραν τοῦ πνεύματος ἀναλαβόντες ἐχυρῶς καὶ ἐπιῤῥήδην καὶ ἀνδρείως, καὶ πιστῶς βασάνους ἀνέμεινε· μὴ νῦν λέγω ὅτι ἵνα οἱ ἐχθροὶ περὶ τούτου ἀθυμέοιεν, ἀπήντησαν τοῖς κινδύνοις· τὸ δὲ μὲν ἀληθὲς ἐστιν ὅτι πολλοὶ αὐτῶν μαρτύριον ἐνδόξως ἐποίησαν· οὐ δὲ μὴν ὁ χριστιανισμὸς ἔφθινε τούτοις, ἀλλα μεί-

---

paulo post cum Sosio mox dicendo, Beneventum perrexit; ibique cum filio domicilium fixit; Sosius vero, post hebdomadam, ad suam ecclesiam remigravit. In Campania autem insanissimus Cn. Dracontius Labienus tunc consulare imperium obtinebat; qui protinus edicta haec, mirum quantum suo desiderio consona, magno terroris apparatu promulgat; talemque sanctorum caedem aggreditur, ut fere caemeterium, quod Nolae extat, occisis et sanguine replere potuerit. Januarius vero naviculae suae consulens, tantae tempestatis procellas, totus aures, tutus oculi, vigil ac imperterritus episcopus minime effugit. Sed cum suis ovibus, quas opere et verbo informabat, scuto fidei, galeaque salutis, gladio praeterea spiritus arrepto, constanter, palam, praesentissimo animo et fiducia, tormenta expectavit; ne dicam quod periculis obviam occurrerunt, ita ut inimici animum desponderent. Id quidem ex veritate accidit, ut eorum plurimi gloriose

ζονι ἀρίχμῳ τὰ ἔθνη ἐν τῷ Θεῷ ἐπίστευσαν· ὁμοίως γὰρ κατὰ τὴν τοῦ σαββάτου τοῦ Πάσχα πολλοὺς ἐβάπτισεν, ἐν οἷς ἦν ὁ Μάρκος Αὐρήλιος Ιανουάριος τὸ βρέφος τότε γεγονὼς, περὶ οὗ δὲ ἐπροφήτευσε Φαῦστος ἔσεσθαι δεῖν ἐπίσκοπον ἑαυτοῦ τῆς πόλεως, ἐν τῷ δὲ τῆς εἰρήνης καιρῷ, ὡς αληθεινῶς ὑπῆρχε.

§. 14. Τοῦ οὖν διωγμοῦ τοίως μαινόλου, Ιανουάριος ἐν τῷ τῆς γενέσεως Κυρίου προεορτίῳ ἐκ τῶν πεντεκαίδεκα κληρικῶν ὧν χειροτόνησεν, ἦσαν βέλτιστοι Θεοφιλός αὐτοῦ ὁ διάδοχος καὶ Πλάτων πρεσβύτεροι, Μάξιμος καὶ Φῆστος διάκονοι· ἐκέλευσε δὲ ὑπὲρ ἄλλων ἐσορκιστὰς, Πλώτιον καὶ Θεόδουλον ἀναγνώστας τε, Δησιδέριον καὶ Μοδεράτον, νομοκήρυκας ἔτι, κατηχιστὰς, κοπιῶντας· ηὔξησε βρομοφόρους πρὸς τοὺς δεσμώτας, καὶ οὐκ ἄνευ αὐτοῦ τῶν ἐπιστολῶν, ἄλλους τε ἐργάτους· ὥστε τούτοις Ιανουάριος εἰς τὸ μέγιστον φῶς τὴν τοῦ Θεοῦ δόξαν αὔξειν.

§. 15. Μνήμων δὲ αὐτοῦ τῶν περιόδων, ὅτε τὸν χρόνον εἶχε,

---

martyrium fecerint. Hinc factum est, ut christiana religio, quin diminutionem aliquam pateretur,eorum ope majori calculo,multae gentes Deo crediderint. Ad haec enim per Sabbati Paschae diem multos baptismo regeneravit, in quorum numero fuit etiam M. Aurelius Januarius tunc quidem infans, de quo Faustus prophetavit, fore ut, pacis tempore, episcopus suae civitatis crearetur; quod vere contigit.

§ 14. Ita ergo, persecutione furente, Januarius, Dominici Natalis vigilia, quindecim clericos ordinavit: quorum praecipui fuere, Theophilus ejus successor, ac Platon Presbyteri; et Diaconi Maximus atque Festus. Instituit praeterea, prae aliis, Plotium et Theodulum Exorcistas, et Lectores Desiderium et Moderatum: Legisque Praecones, Catechistas et Fossores. Adjecit his, qui cibaria in vinculis detentis, et non sine suis epistolis, advectarent; aliosque operarios, ita tamen ut his rebus, Januarius ad maximum fulgorem Dei gloriam excitaverit.

§ 15. Suorum autem itinerum haud immemor, cum per otium ei li-

πρὸς τοὺς φίλους δεσμώτας θαμὰ διώδευε κατὰ τὴν πᾶσαν πόλιν τῆς Καμπανίας, ἐκ τῆς τῶν κινδύνων ἀδελφικῆς φροντίδος· ὅθεν πολλοὺς ὁσημέραι ἐβάπτισεν, μυρίους δὲ οὓς παρεκάλεσεν καὶ ἀνέπαυσεν ἐκύρου μάρτυρας ἐν τῇ πίστει. Εἰς Μισηνὸν δὲ πρός αὐτοῦ ἀνεψιὸν Κόϊντον Σώσιον Ιανουάριον, ὡς ὁ κληρικὸς θαμὰ ὁ πρεσβύτερος, οὕτως εἶ ὁ ἐπίσκοπος· δεῦρο γὰρ καὶ ἤρχετο, ὅτεν ἐσχάτως πρὸς Ῥώμην εἶκε. ὁ ἔτι Φαύστῳ ἀπέκρινε Σώσιος, ὅς τῆς τοῦ Μισηνοῦ ἐκκλησίας ἦν ὁ διάκονος, καὶ οὕτως ἐν αὐτοῦ διακονίᾳ κατὰ διωγμοῦ ὁ θαυμάσιος ἦν, ὡς ὁ Ιανουάριος ἔτι τοῖς κληρικοῖς αὐτοῦ, μάλιστα δὲ διακόνοις, ἐκεῖνον εἰς μίμησιν διδοίη· ὅθεν ἐξ αὐτοῦ τῆς κεφαλῆς ἀναγωρεύοντος ἅπαξ τὸ εὐαγγέλιον, ἀνιστᾶναι γλῶσσαν ὡσεὶ πυρὸς, εἶδε μόνος ὁ λειτουργῶν Ιανουάριος· διότι αὐτίκα μεθ' ἅγια μυστήρια τῷ τοῦ μαρτυρίου στεφανῳ αὐτὸν ἐστεψόμενον ἐπροφήτευσεν· ἐν ἄλλοις ἐπιπαροῦσι, δύο ἦσαν· Εὐφήμιος, ὅς καὶ εἶτα μάρτυρ, καὶ Θεοδόσιος πρὸς Ῥώμην ἰών· ὁ μὲν Μισηνοῦ, ὁ δὲ ἐπίσκοπος Θεσσαλονικῶν· ὁ δὲ Ιανουάριος μετέπειτα ὁ καταδείδων τὰς

---

cebat, de fratrum periculo mire sollicitus, omnes Campaniae civitates ad amicos vinctos (invisendos) obibat. Multos hinc quotidie baptizavit, plurimos item, quos in eadem fide martyres consolatus est et refocillavit, confirmabat. Misenum vero ad suum patruelem Q. Sosium Januarium, ut saepe clericus et presbyter, sic itabat episcopus. Porro huc etiam venit, quum ultimo Romam perrexit, cui vicissim Sosius vicem rependebat. Misenatis ecclesiae is erat diaconus, atque sub persequutionem in suo ministerio mirabilem se gessit, ut eum Januarius etiam suis clericis, diaconis praesertim, proponeret ad exemplar. Et re vera ex ejus capite, evangelium olim legentis, flammam quasi ignis, cum Januarius ad aras operaretur, exurgere solus vidit, et illico, post divina mysteria, Sosium martyrio coronandum fore praedixit. Ibi inter alios duo aderant, Euphemius, qui et postea martyr, et Theodosius, qui Romam petebat; ille Miseni, hic Thessaloni-

τιμὰς, ὁ ἀποταξάμενος τοῖς ἀδελφοῖς, καλανδῶν τοῦ Μαΐου ἀπέρχεται πρὸς τὴν Κύμην, ἐκεῖ δὲ ἀναστρεφθέντα τὸν Μαξέντιον κατεφίλησεν καὶ τὸν Μάξιμον ἐν Ποτιόλοις, ὄντας ἐπισκόπους τε καὶ φίλους αὐτοῦ· τελευταῖον ἦλθεν εἰς Νεάπολιν, οὗ τότε ἦν ἐπίσκοπος Κοσμᾶς· πάντες ἐπὶ καινῇ τῇ αὐτοῦ ἀφίξει, μάλιστα οἱ πένητες ἐχαίρησαν· αὐτὸς δὲ ἐν διημέρᾳ νοσοκομεῖόν τε καὶ ξενοδοχεῖον αὐτοῦ ἐπισκεψάμενος, ὁμοίως διὰ τὴν τῆς ὑπερβολικῆς ἀγάπης αὐτοῦ τῶν προσηκόντων, καὶ ἀδελφῆς τε καὶ τῶν πάντων ἀηδίαν ἀνεχώρησεν εἰς Βενεβεντὸν, συνοδοπόρων δὲ ὅμως πολλῶν εἰς τὴν ἐπικουρίαν, καὶ μάχην, ὑπ' αὐτοῦ ἐγερθέντων· δεῦρο εἰσερχομένῳ εἶπον, ὅτι δώδεκα ἦσαν ἐν δεσμοῖς περὶ Χριστοῦ, πέντε μὲν κληρικοὶ, ἑπτὰ δὲ λαϊκοί· ὁ δὲ ἅγιος ὑπερηγαλλίασε λέγων· οὗτοι εἰσι στέφανος μου· αὐτίκα οὖν ἦλθε πρὸς αὐτοὺς καὶ εὗρεν ἐκείνους τοὺς ἀνδρείους καὶ φαιδροὺς, μάλιστα δὲ ἐν αὐτοῦ τῇ ὁράσει διότι παρέλειπε τὰ πείθανα πρὸς τὸ πάθος, καὶ αὐτοῖς συνέχαιρε μεγίστου δωρήματος τοῦ Θεοῦ· οἱ δὲ

---

censium episcopus. At vero post haec Januarius honores magnopere vitans, vale dicto fratribus, kalendis Maji Cumas proficiscitur, Maxentium amplexurus jam reversum et Maximum in urbe Puteolis, episcopos sibique amicos: postremo Neapolim venit, ubi tunc Cosmas episcopalem cathedram obtinebat; etenim praeter omnium opinionem discesserat. Novus ejus adventus omnes laetitia perfudit, praesertim pauperes; ipse vero cum hic biduum exegisset, et nosocomium suum xenodochiumque revisisset, immodicas, ut alibi, dilectionis significationes propinquorum aliorumque declinans, comitibus pluribus, quos ad alios juvandos et ad pugnam excitaverat, Beneventum reversus est. Ei illuc venienti dixerunt, duodecim e suis, quinque clericos, septem vero laicos, pro Christo carceribus esse mancipatos. Sanctus vir valde laetatus est, cumque dixisset: Corona mea hi sunt, illico ad eos accessit; eisque fortibus, et praesertim postquam eum viderunt, hilari-

μετ' ὀλίγον εἰς Νώλην πρὸς ἄρχοντα Καμπανίας ἐκβάλλονται. ὁ Ἰανουάριος ἀκολουθεῖ περὶ τοῦ αὐτῶν στεφάνου ὁ φροντικώτερος καὶ συνήθως μετ' αὐτοῦ, πολλοὶ Βενεβενταίων. Τί δὲ πολλά; περιφανεῖ τῷ μαρτυρίῳ μετὰ δεσμοὺς καὶ πολλὰς μεγάλας τε τὰς βασάνους κοσμέονται ἐν τῇ Νώλῃ πρὸ δέκα καλανδῶν Δεκεμβρίων, καὶ ὑπὸ Ἰανουαρίου, νύκτωρ ἐτάφησαν ἐν τοῖς ὕμνοις καὶ ψαλμοῖς. Μεταξὺ τούτων πολλὰ τὰ ὀδύρματα περὶ Σωσίου πρὸς Ὑπατικὸν ἐποιήθη, ὅθεν συλλέφθη πρὸ ιε' καλανδῶν Μαΐου, καὶ ὁ στερεὸς τῇ πίστει, μυρίας πληγὰς ἀνδρείως ὑπέμεινε, καὶ εἶτα φρίζῳ τῷ δεσμωτηρίῳ παραδίδοται· ὁμοίος καὶ ἐν δευτέρᾳ ἡμέρᾳ, περὶ ταύτης τῆς ἀδικίας ὀδυνώμενοι καὶ ἀνακράζοντες τρεῖς Ποτιόλων πολῖται χριστιανοί, ὁ μὲν διάκονος Γ. Οὐαλέριος Πρόκυλος, ὁ δὲ Μάρκος Αὐρήλιος Εὐτυχὴς καὶ Σῆξτος Ἀκούτιος Σαλουτάρης λαϊκοί· πάντες φιλόφιλοι τοῦ Σωσίου, αὐτὴν τὴν κόλασιν πάσχουσι, καὶ εἰς τὸ αὐτὸ τὸ δεσμωτήριον σὺν ἐκείνῳ βάλλονται· αὐτίκα δὲ καὶ ταῦτα ἀγγέλλεται Ἰανουαρίῳ,

---

bus inventis, hortationes ad passionem missas faciens, de maximo Dei dono iisdem gratulatus est. Hi paulo post ad Archontem (Consularem) Campaniae Nolam transmittuntur; sequitur Januarius de eorum corona sollicitissimus, et cum eo multi de more Beneventani. Quid plura? Post carceres multosque atrocissimos cruciatus, Nolae X Kal. Decembris illustri martyrio decorantur, et ab Januario cum hymnis et psalmis noctu sepulti sunt. Ingentes interea criminationes de Sosio ad Consularem perductae sunt. Quamobrem XV Kalen. Majas comprehensus est, cumque in fide stabilis innumera ferme verbera viriliter pertulisset, in horrendum tandem carcerem conjicitur. Eodem modo sequenti die, cum tres puteolani cives christiani, omnesque vicissim amici Sosii, diaconus nempe C. Valerius Proculus, laicique M. Aurelius Eutyches, et Sex. Acutius Salutaris, dolore ex tanta injuria correpti, in vociferationes prorupissent, idem

αὐτὸς εἰς Ποτιόλους ἔρχεται καὶ μακαρίους τοὺς μάρτυρας ἐπισκέπτει καὶ παρακαλεῖ· οὕτω δὲ ὕστερον ἐτύχη, ὡς ἐπιῤῥήδην ἐν ταύτῃ τῇ πόλει Χριστόν, αὐτοῦ τε εὐαγγέλιον ἀναγορεύειν· ἀπίστων μὲν πάντων ἀναισθήτων καὶ ἐμβροντήτων· ὃ δὲ ἐν τρίτῃ τῇ ἡμέρᾳ ποιήσαντα, ὅτε πιστεύουσιν οἱ τοῦ Δρακοντίου ὑπηρέται συλλαμβάνειν, εὐθέως οἱ ἄγγελοι διακονοῦντες ἀναρπάζουσιν Ἰανουάριον ἐκ τῶν ὀφθαλμῶν αὐτῶν, καὶ οὕτως ἐξέφυγε τὰς χεῖρας αὐτῶν.

§ 16. Αὐτοῦ δὴ μὴν ἡ δύναμις ἦν ὁ δίορος εἰς δαίμονας· τὰ γὰρ κατὰ λοιπὰ, τότε μυρίους ἐνεργουμένους ἠλευθέρωσεν· ἔτι δὲ ἄπειρα τὰ τῶν αὐτῶν εἴδολα ἀπεγαίωσε προσευχῇ τῇ ἀορατῇ, κατὰ κρήνας, καπηλεῖα, ἀγόραν, κύκλον, ἀμφιθέατρον καὶ θερμά.

§ 17. Ἐν τούτοις Δρακοντίου τὴν ἀρχὴν τελήσαντος ἐν μηνὶ Αὐγούστου, τῆς Καμπανίας ἀνεῤῥήθη ὑπατικὸς ὁ Αὖλος Τιμόθεος Σευηριανὸς τὸ ἀγρίον θηρίον οὐδένα τούτου τοῦ ἀνθρώπου

---

ipsi quoque supplicium perpessi, in eundem, cum illo, carcerem detruduntur. Statim ac Januario haec nunciata sunt, Puteolos proficiscitur, beatosque martyres convenit ac solatur, et dehinc eo impetu percitus est, ut eadem in civitate palam Christum ejusque Evangelium proclamaret, stupentibus ac veluti fulmine ictis cunctis infidelibus. Quod quidem quum tertia die faceret, et Dracontii satellites confidunt illum comprehendere posse, Angelorum statim ministerio ex eorum oculis surripitur, et sic ex manibus ipsorum aufugit.

§ 16. Ejus in daemones potestas argui poterat: etenim, prae reliquis, quamplurimos tunc energumenos liberavit; praeterea, tacita prece, innumera eorum idola circa fontes, tabernas, forum, circum, amphitheatrum ac thermas prostravit.

§ 17. Dracontius interea, mense Augusto, officio fungitur, et A. Timotheus, ferale animal, Campaniae Consularis renuntiatur: imma-

ὠμότερον εὑρίσκω. Ὅς ἐπισκεψάμενος τὰς τῆς χώρας πόλεις τε καὶ κώμας, προσῆλθεν εἰς Νώλην. Ἐκεῖ ὀργιζόμενος ὁ ἄρχων ἐκέλευσεν Ιανουάριον συλληφθῆναι· ὅτι δορυφόροι ἀπέκρινον αὐτὸν πεντάκις μὲν πρὸς τὰ τῶν Ποτιόλων δεσμωτήρια ἐλθόντα, νηποινὶ Σώσιον αὐτοῦ τε ἑταίρους ἐν τῇ τοῦ χριστιανισμοῦ πλανῇ μᾶλλον κεκυρωκέναι· καὶ ἀπὸ ταυμάτου, ἤτε μαγικῶν ἤτε ἄλλοθεν, ἀεὶ τὰς αὐτῶν χεῖρας ἐξεφευγέναι· θεόθεν οὖν ἐν τῇ ζ' Σεπτεμβρίου μηνός, θεόθεν μετέπειτα ἔδωκε· θεῖα τὰ μυστήρια, πάντας παρεκάλεσε καὶ εὐλόγησεν· εἰρήνην καὶ κοινωνίαν ἐδωρήσατο, ἀγάπην κοίνην πάλιν ἀνέμνησεν αὐτοὺς, πολυθρήνων δὲ, παρὰ τὸ εἰωθὸς, πάντων, μάλιστα δὲ τῆς μητρὸς, μετὰ θαύματα εἰς Ποτιόλους ἦλθεν· ὁ δὲ Μοντανὸς καὶ Ἀπολλώνιος οἱ πρεσβύτεροι, καὶ ὁ Ῥεσπίκιος ὁ διάκονος αὐτῷ ἀπειθαρχικῶς συνηκολούθησαν· εἰς Ποτιόλους εἰσερχόμενος, αὐτῇ τῇ ἡμέρᾳ ἐπισκέπτει τοὺς μάρτυρας. ἐσχάτως δὲ ἕωθεν εὐθὺς πάλιν τὸν τῷ

---

niorem hominem invenire non ausim. Is ut civitates et pagos sui ministerii inviseret, Nolam venit. Ibi ira incensus Archon (Consularis), Januarium comprehendi jussit; siquidem satellites eum accusabant, quum quinquies ad Puteolorum carceres venerit, impune quidem Sosium ejusque sodales in christianorum errore confirmasse, et quod miraculi loco fuit, sive magicis artibus, sive alio quolibet modo, eorum manus semper effugisse. Ergo postridie nonas Septembris, divino impulsu, postquam plebi sacra mysteria praebuisset, omnes hortatus et benedictione prosequutus est: paceque et communione omnibus data, eis iterum mutuam commendavit caritatem, quum interea omnes, ut fit in hujusmodi casibus, lacrymis, praesertim mater, suffunderentur. His omnium admiratione gestis, Puteolos perrexit, Montano et Apollonio presbyteris, et Respicio diacono, licet contra essent jussi, comitantibus. Puteolos ingressus, ea ipsa die martyres adit: at postremo quum iterum bene mane cum Sosio congre-

Σωσίῳ συλλαλοῦντα, οἱ κλητῆρες, οἱ πρὸ τριῶν ἡμερῶν διὰ τούτου ματαίως ᾔεισαν πρὸς Βενεβεντὸν, πανταχόθεν εὐλαβῶς δὲ πρὸ δ' εἰδῶν Σεπτεμβρίου περικυκλοῦσιν. αὐτὸν δὲ οἱ πρεσβύτεροι καὶ ὁ διάκονος οἱ συνοδοιπόροι, ἀφέντες περιτρόμως ἔφυγον εἰς Νεάπολιν· ἐκεῖνοι δὲ ἔλεξαν Ιανουαρίῳ, ὅτι Τιμόθεος κελεύει αὐτὸν παρακαλεῖν σφίσι· καὶ διόπερ ὅτι ὡς ταχύτερον πρὸς ὑπατικὸν θέλῃ ἰέναι, σφεῖς ἵσταντο περιμένοντες αὐτόν. Τότε αὐτῇ τῇ ὥρᾳ ὁ Ιανουάριος ταχέως σὺν αὐτοῖς ὁ φαιδρότατος ὁδέυει πρὸς Νώλην. Ὁ δὲ μὲν Τιμόθεος οὐτόν ἀγλαοτίει· μετὰ δὲ τὰς τῶν ῥημάτων τε καὶ θελκτηρίων τέχνας τὴν ἐλπίδα ὅλως ἀπελπίζων, φανερῶς πόλεμον ἀναγορεύει Ιανουαρίῳ· ἀλλὰ δὴ αὐτῷ βλασφημοῦντι εἰς τὸν Θεὸν, βαρέως ὁ Ιανουάριος ἐπιτιμᾷ· ἐκ τούτων Τιμοθέου τοῦ κατενεχθέντος ἐκ τῆς ὀργῆς τε καὶ μανίας, Ιανουάριος δεσμωτηρίῳ παραδίδοται, καὶ τριταῖον τὸ πῦρ ὑποτίθεσθαι ἐν τῇ καμίνῳ κελεύεται, πρὸς τὸ ὁλοκαυτόειν Ιανουάριον.

---

ditur, apparitores, qui frustra hac de causa triduo ante Beneventum se se contulerant, IV Idus Septembris, non sine haesitatione quadam, eum undique circumdant. Presbyteri et diaconus, qui Januarium comitati erant, eo relicto, Neapolim tremebunde fugerunt. Illi Januario dixerunt, Timotheum, cujus imperata faciebant, eum ad se arcessere; proinde quo citius ad Consularem proficisci vellet, se eum praestolari. Tunc Januarius e vestigio maxima cum laetitia, eadem hora iter ad urbem Nolam aggreditur. Illum quidem Timotheus splendide excipit; post tamen verborum illecebrarumque frustra tentatas fallacias, omni spe deceptus, palam Januario bellum indicit. At vero in Deum blasphemantem, graviter eum Januarius increpat. Deinde quum Timotheus iram furoremque distulisset, Januarius carceri mancipatur, simulque imperatum, ut, ad eum prorsus comburendum, per triduum ignis in camino supponatur.

§ 18. Ὅταν ἐν τῇ Νώλῃ ταῦτα ἐπράσσεται, τοὺς Ιανουαρίου πατραδέλφους, περὶ τούτων πρόφυγες οἱ κληρικοὶ προεξαγγέλλουσιν· ὑστεραίᾳ δὲ οἱ τῶν Νωλανῶν πιστοὶ· διόπερ ἐκεῖνοι εὐθὺς ἔρβονται ἐκεῖσε, καὶ πολλοῖς χρήμασιν τὸν τοῦ δεσμωτηρίου φύλακα χρηματιζόμενοι , Ιανουαρίῳ λαλοῦσιν. τὶ ενθυμέονται ποιεῖσθαι,καὶ τινι τῇ τέχνῃ βούλονται πραύνειν Τιμόθεον,προηγεσαμένους, μακάριος ὁ ἐπίσκοπος διὰ τοῦ Θεοῦ ζῶντος εἰς αἰῶνας, καὶ διὰ υἱοῦ αὐτοῦ Ιησοῦ Χριστοῦ κυρίου ἡμῶν ὁρκίζει, μὴ τὸν τοῦ μαρτυρίου στέφανον περιαρπάζωσιν αὐτῷ· ἐπὶ δὲ τοῖς ἀπόλλοις ἐνίκησε τὸ αἷμα και τοὺς φίλους· τοσούτως δὲ ὡς μὴ μὲν λυπηροὶ εἰς Νεάπολιν ἀπέστρεψαν.

§ 19. Μετὰ οὖν ἡμέρας τρεῖς ὁ Ιανουάριος εἰς τὴν κάμινον τοῦ πυρὸς τὴν καιομένην ῥίπτεται,ἐπὶ δὲ ὥρᾳ ἡ φλὸξ αὐτὸν ἐκδικεῖ εἰς πολλοὺς τοὺς στρατιώτας, καὶ ὁ σόος καὶ δοξικῶς, ὡς ἐν Θριάμβῳ ἐκεῖθεν ἐξέρχεται. Ὁ δὲ γνωρίσας Τιμόθεος ἔδωκε ταῖς μαγείαις, καὶ Ιανουάριον ἐκ τοῦ βήματος πάλιν ἐπέβαλεν ταῖς φυ-

---

§ 18. Dum haec Nolae geruntur, Neapoli de his Januarii patrui, primo per profugos clericos, postera die per Nolanae ecclesiae christianos certiores facti, eo statim procurrunt. Magna illi auri vi carceris custode expugnato, Januarium alloquuntur; quid faciendum putent, quave arte Timotheum mulcere velint, proponunt. At eos, se hoc modo praevertentes beatus episcopus per Deum viventem in saecula, perque ejus Filium Dominum nostrum Jesum Christum obtestatur, ne martyrii coronam sibi praeripiant. Post multa, sanguinem amicosque adeo devicit, ut ne tristes quidem Neapolim sint reversi.

§ 19. Post triduum igitur Januarius in ardentem ignis caminum projectus est; verum per oram et amplius, flamma ipsum contra multos milites ulciscitur, ita quidem ut gloriose et tanquam cum triumpho incolumis inde egressus sit. Qua Consulari nunciata re, magicis

λακαῖς· ὠμὸς δὲ Σευηριανὸς αὖ δευτέρας τῆς ἡμέρας τὴν τοῦ Ιανουαρίου εὐστάθειαν ἐνεδρεύει τὰς δὲ ἀπειλὰς καὶ χρηστολογίας ἑαυτοῦ, χαλεπῶς ἐνεχθεὶς πάλιν ἐκφαυλίζεσθαι· κελεύει μέχρι τούτου ἐν ἱππίσκῳ περισπᾶσθαι, πυρωδέων τῶν ἐλασμάτων αὐτοῦ τῷ σώματι προστιθεμένων, ἔτι δὲ τῶν ὀνύχων καὶ δαίδων διὰ τὰς πλευρὰς ἕως φοβερὸν τὸν θάνατον εἴδωσι τεθνάναι. ὁ δὲ Ιανουάριος ταῦτα ὅσα νικήσας, ὡσεὶ δὲ τελευτήσας παραδίδοται δεσμωτηρίῳ.

§ 20. Τότε δὲ ἤδη πρὸ τριῶν ἡμερῶν τῆς τοῦ Ιανουαρίου τομῆς, ἡ Θεονώρια αὐτοῦ μητὴρ ἡ ἀτρηκεστάτη ἐν Βενεβεντῷ περὶ υἱοῦ τῶν δεσμῶν πολὺ συστέλλεται. αὐτὴ τοίνυν ἐν τῇ γῇ τιθεμένη, καὶ περὶ αὐτοῦ εὐχομένη πρὸς τὸν Θεὸν, ἐν μέσῳ ἁγιωτάτως παρέδωκε προβεβηκυῖα ἐν ἡμέραις πολλαῖς τὴν ψυχὴν τῷ Θεῷ, καὶ ἀπὸ Βενεβενταίων ἐν φιλονεικίᾳ νύκτωρ ἐτάφη. Ταῦτα ἀκούσαντες Κόϊντος Καίδιος Φῆστος καὶ Γάϊος Φάβιος Δησιδέριος, τὸν μὲν ἀναγνώστην, τὸν δὲ διάκονον, ὡς εἶπον, ἐποίη-

---

artibus id tribuens, iterum Januarium ab tribunali in custodiam conjicit. Severianus rursus sequenti die Januarii constantiae insidiatur, et minas suas ac blandimenta Januarium iterum sprevisse aegre ferens, eo usque in eculeo distrahi jubet, candentibus laminis ejus corpori admotis, et ungulis facibusque lateribus, quousque terribilem mortem oppetiisse videatur. Januarius vero his omnibus fortiter superatis, semianimis carceri traditur.

§ 20. Tum vero triduo ante Januarii caedem, Theonoria ejus mater, de filii vinculis Beneventi certior facta, moerore gravi correpta est, et humi posita, dum pro eo Deo preces fundebat, in ipsa oratione sanctissime Deo tradidit animam, annorum plena, ac noctu a Beneventanis, illi obsequium praestare certantibus, sepulta est. Ut primum haec audierunt Q. Caedius Festus, ac C. Fabius Desiderius, quorum alterum quidem, ut dixi Lectorem Januarius creavit, alterum vero

σεν ὁ Ἰανουάριος· ἐκ Βενεβέντου αὐτίκα ἐλήλυθαν εἰς Νώλην, καὶ πολλῷ τῷ ἄγλῳ ἐξερχόμενοι οἱ κρίνοντες τοσαύτας τὰς ἀδικίας εἰς αὐτῶν ἐπίσκοπον, τῷ Τιμοθέῳ εἰσαγγέλλονται. Ἐκεῖνος δὲ ὁ λυσσώδης κελεύει τοὺς κληρικοὺς λαμβάνεσθαι· καὶ ὅταν ἔτι συνῆκε αὐτοὺς τοὺς χριστιανοὺς ἀπὸ τοῦ ἡμῶν πολίτου καὶ ἀπὸ αὐτῶν, εἰς δεσμὰ δεῖσθαι αὐτοὺς κελεύει· μετελθὼν μεταξὺ τούτου ὅπως τοὺς πάντας φρικοποιῷ τῷ θανάτῳ θνήσκοι.

§ 21. Ὁ δὲ Τιμόθεος μέχρι τούτου πλεῖστα ἐνθυμησας σιδηρωθέντας πρὸ τοῦ ὄχους αὐτοῦ τῇ ἑξῆς ἡμέρᾳ διατάσσει Ἰανουάριον αὐτοῦ τε νέους ἑταίρους προτρέχειν εἰς Ποτιόλους· ὅτι αὐτόθι ἅμα Σωσίῳ καὶ τοῖς ἐν συνοδίᾳ ἐβούλετο διδόναι θηρίοις. Μεταλαβὼν δὲ ὁ τύραννος τοὺς ἵππους ἐν ταῖς Ἀκέρραις, τῇ Ἀτέλλῃ τε, καὶ ἐν τῷ καταλύματι πρὸς Σέπτιμον, ὁδοιπορίαν ἐν ἓξ ὥραις ἐποίησεν. Ἀνὰ δὲ τῆς ὁδοῦ, ταύτῃ τῇ τέχνῃ κέκρηται ὁ πικρός. Νῦν μὲν ἐκέλευσεν τῷ ἡνιόχῳ ἀνεῖσθαι τὰς ἡνίας τοις ἵπποις, ἵνα μάρτυρας ῥυστάζῃ· νῦν δὲ ἀντεχομένων τῶν ἵππων

---

Diaconum, illico Benevento Nolam venerunt, atque nimio dolore tantam injuriam suo episcopo illatam querentes, Timotheo deferuntur. Furens ille clericos comprehendi jubet; cumque praeterea christianos eos ab nostro cive et ab ipsismet intellexerit, in vinculis imperat eos sustineri, meditaturus interea qua ipsos omnes horrenda morte necaret.

§ 21. Porro Timotheus, cum plurima huc usque animo versasset, Januarium ejusque juvenes socios jussit sequenti die Puteolos ante currum suum catenis vinctos praecurrere: ibi enim eos cum Sosio, ac correis objicere bestiis decernebat. Equis igitur a tyranno Acerris, Atellae, inque diversorio ad Septimum mutatis, sex horarum spatio iter confectum est. At vero inhumanus homo ea inter viam usus est arte, ut nunc ad raptandos martyres aurigae habenas equis laxari praeceperit, nunc iisdem cohibitis, sanctos ad currum loris

προσέταξε τοῖς ἱμασιν ἁγίους πρὸς τὴν τοῦ ὄχους ἕλξιν ἐπείγειν, καὶ οὕτως οὐχ ὡς ἐλθὼν, ταύτην τὴν ὁδὸν ὁ Ιανουάριος διεξέρχεται. Εἰς δὲ Ποτιόλους εἰσερχόμενοι ἐν τῷ αὐτῷ τῷ δεσμωτηρίῳ δεσμοῦνται, ἐν ῷ ἦν ὁ Σώσιος, καὶ οἱ σὺν αὐτῷ· περὶ δὲ τὴν ἐννάτην τὴν ὥραν αὐτῆς τῆς ἡμέρας προστάξας ὁ Ἄρχων παραστῆναι Σώσιον καὶ τρεῖς ἄλλους, οὐδὲν ἐδυνάσθη εὐλογεῖν περὶ θεῶν καὶ Δρακοντίου, καὶ παραγγέλλειν Ιανουάριον τῇ τῶν θηρίων βορᾷ ἤδη γενόμενον. Τοῦ γὰρ Σωσίου ἀποκριθέντος Ιανουάριον τὸν ἅγιον, θεοὺς δὲ τοὺς μαγγανευτὰς, καὶ ἑαυτοὺς εἶναι χριστιανοὺς, καὶ θνήσκειν βούλεσθαι περὶ τοῦ Θεοῦ ἀληθοῦς, Ὑπατικὸς κατέκρινεν αὐτοὺς θηρίοις, καὶ εἶτα ὁμοίως τὸν Ιανουάριον καὶ αὐτοῦ τοὺς κληρικοὺς, οὓς πάλιν ματαίως ἀνεπείρησε. Τούτων δὲ μετ' ὀλίγον πλεῖστοι καὶ διαφόροι χριστιανοὶ, ἐν οἷς Ἐπίσκοποι Μάξιμος καὶ Ἐυφήμιος ἐπισκέπτουσιν αὐτούς. Ὁ δὲ Ιανουάριος τὴν μαρτυρίαν ἑαυτῇ ἴσην καὶ Σωσίῳ προεφήτευσεν Ἐυφημίῳ,

---

trahendum jusserit adurgeri. Ita sane Januarius longe aliter quam venerat, eadem via redivit. Puteolos ingressi eidem carceri mancipantur, in quo Sosius ejusque socii detinebantur; verum circa ejusdem diei horam nonam, ex Consularis praecepto, Sosius, et tres alii (puteolani) eidem sistuntur. At nihil cum eis profecit Deos laudibus efferri ac Dracontium, nihil affirmari Januarium bestiis jam esse damnatum. Sosius namque cum respondisset Januarium Dei servum esse, Deos vero deceptores, se denique christianos pro Deo vero mori paratos, Timotheus eos ad bestias damnavit, parique hinc modo Januarium, ejusque clericos, quos frustra iterum tentavit. Paulo post, plurimis diversisque christianis, inter quos Episcopis Maximo et Euphemio, ad martyres invisendos accedentibus, Januarius Euphemio quidem martyrium suo Sosiique simile praedixit,

ὡς ἐγένετο τότε πρὸ ι' Καλανδῶν Νοεμβρίου, καὶ ἐζήτησε τὸν Μάξιμον τὰ διὰ τῆς συνάξεως δεῖ, ἃ οὗτος ἔβαλεν. Οἱ δὲ κληρικοὶ τρεμοῦντες τῶν στρατιωτῶν, μόλις τὸν ἄρτον καὶ τὸ οἶνον Ιανουαρίῳ κατέλειπον· ἀλλὰ δὲ ὁ μακάριος ὑάλινον τὸ τοῦ Σωσίου ποτήριον εὐλογήσας, καὶ ἐν ὠραρίῳ λειτουργήσας, αὐτὸς σὺν ἄλλοις τὸ τοῦ Κυρίου σῶμα, καὶ αἷμα ἔλαβεν ἐκείνῃ τῇ νυκτὶ πρὸς τὸν ἀγῶνα.

§ 22. Ταύτῃ τῇ ἡμέρᾳ ὅτι πατράδελφοι καὶ συγγενεῖς Ιανουαρίου ἤκουσαν παρ' αὐτῶν δούλων, διὰ τούτου καταλεφθέντων ἐν Νώλῃ, τὴν τοῦ Ἄρχοντος ἐπίταξιν, καὶ διάβασιν εἰς Ποτιόλους, καὶ παρὰ Βενεβενταίων τὸν θάνατον τῆς Θεονωρίας, πάντες ἐν Νεαπόλει ἀθύμησαν. Καὶ τῇ ἑξῆς σὺν Ἐπισκόπῳ Κοσμᾷ πρὸς τὴν τοῦ μεγάλου πολίτου ἐπίσκεψιν ἐν πρώτῃ τῇ φυλακῇ τῆς νυκτὸς φοτιζομένῳ, καὶ πολλοῖς ἄλλοις αὐτῆς τῆς γνώμης, ἐκεῖσε ἀνεῖσαν. Μάλιστα δὲ ἔτρεξαν ἀκούσαντες παρὰ δούλου ταχέως σπεύδοντος πρὸς Νεάπολιν ἀπαγγέλλειν αὐτοῖς, τότε

---

quod postea X Kal. Novembris impletum est, Maximum vero de iis, quae ad Synaxim opus sunt, requisivit. Hic ea statim illi misit. Verum clerici ob militum timorem vix panem et vinum Januario reliquerunt. At vero beatus Praesul cum benedixisset vitreo Sosii poculo, orario duntaxat indutus, Sacrificium peregit, se ipse cum caeteris, eadem nocte, corpore et sanguine Domini muniens ad agonem.

§ 22. Eadem hac die Januarii patrui ac consanguinei ab suis servis, hanc ob rem Nolae relictis, Consularis jussum, ejusque Puteolos profectionem, ac praeterea a Beneventanis Theonoriae obitum audientes, omnes Neapoli animis concidere. Postera autem die cum Cosma civitatis episcopo, qui quasi divino spiritu afflatus, prima noctis vigilia, constituerat maximum civem convenire, et in eandem sententiam quamplures alios traduxerat, Puteolos ascenderunt. Porro eo celerius illuc iter instituerunt, quod per servum Neapolim festinantem nunciatum sibi est, tunc Januarium ejusque socios bestiis

Ιανουάριον καὶ τοὺς μεθ' ἑαυτοῦ δίδοσθαι τοῖς θηρίοις. Ἦλθον δὲ αὐτοὶ ἐγγὺς ἀμφιθεάτρου, οὐ δὲ ἀνέβησαν, εἰ μὴ Κόμοδός τις, ὃν νῦν λέξω. Ἤδη γὰρ ἅγιοι οἱ μάρτυρες ἐν τῷ σκάμματι ἦσαν, καὶ ἀσεβέστατος ὁ Τιμόθεος ἀνεβεβήκει. Ἐν τῇ οὖν ἀκμῇ αὐτοῦ τοῦ καιροῦ, ὁ Ἔπαρχος ἐκέλευσεν ἀνιέναι τοὺς ἄρκτους ἐκ τοῦ κανόνος· οἱ δὲ φυσικῆς τῆς αὐτῶν ἀγριότητος ἐπιλανθανόμενοι Ιανουάριον ἑταίρους τε ἀθώως ἀνάκλιτοι ἑορτάζουσιν. Τοὺς δὲ ἐνταῦθα ὁ Ὑπατικὸς βλασφημῶν θεούς, οἳ τὰ πάσχειν ἐνείκωνται ὑπὸ μάγων, ὡς ἀῤῥήτως ἔλεγε, προστάττει ἁγίους εἰς τὸ δικαστήριον ἀχθῆναι, καὶ ἐκεῖ εἰς πάντας τὸν τοῦ θανάτου ψῆφον ἀπέστειλεν. Ὁ δὲ πάντες οἱ χριστιανοὶ μάλα συνήλγησαν, μάλιστα οἱ τοῦ Ιανουαρίου· ὅτε βραχεῖ τῷ χάρματι, ὃ ἦν, τοσαύτη ἡ στενοχωρία ἐπηκολουθήκει. Ἐκείνη δὲ ἦν τότε ἡ τοῦ Ιανουαρίου εὐχή, ἵνα ὁ Κύριος τὸν Τιμόθεον, ὃς διδοὺς τῇ μαγίᾳ τοσαῦτα τὰ τοῦ Θεοῦ θαυμάσματα, ἀπώλεσε πολλοὺς ἐν αὐτοῦ τῇ ἀπιστίᾳ, εἰς τῶν πολλῶν ἔτι τὴν σωτηρίαν τυφλοῖ. Μόλις

---

objectum iri. Cito igitur venerunt, sed ad amphitheatrum non ascenderunt, nisi Commodus quidam, de quo inferius dicetur. Jam enim sancti martyres erant in cavea, jamque illuc impiissimus Consularis ascenderat. Eodem igitur temporis momento, Timotheo jubente, ursi e clatris laxati sunt, qui tamen naturalis suae feritatis obliti, Januarium sociosque citra ullum damnum cernui blandiuntur. Severianus Deos blasphemans, qui talia pati sinerent per magos, ut nefarie ajebat, sanctos in forum adduci jubet; ibique tandem in eos omnes capitis tulit sententiam. Magnopere de hac re omnes christiani condoluerunt, maxime Januarii propinqui, quod brevi eorum gaudium hujusmodi angustia subsecuta est. Ea vero tunc Ianuarii fuit oratio, ut Timotheus, qui tot Dei mirabilia magna magiae tribuens, multos sua incredulitate perdiderat, in multorum quoque salutem a Domino caecitate percuteretur. Vix haec Episcopus precatus est, cum repente

δὲ ὁ Ἐπίσκοπος ταῦτα ἐτέλεσε, καὶ αὐτίκα ὁ Τιμόθεος ἐτυφλώθη ἐν τῷ δικαστηρίῳ, καὶ ὁ Ἰανουάριος τῷ Θεῷ εὐχαρίστησεν. Ἅγιοι τοίνυν οἱ μάρτυρες φέρονται πρὸς τὴν Σουλφυράριαν φαιδροὶ καὶ ψάλλοντές τε καὶ εὐχαριστοῦντες τῷ Κυρίῳ. Ἐν τούτοις ὁ Ὑπατικὸς ἐξ ἄλγου ἀφεὶς μέγιστα τὰ βρυχήματα, τοὺς αὐτοῦ κλητῆρας ἐκέλευσε δρομαίως τὸν Ἰανουάριον ἐπανάγειν οἷ.

§ 23. Μετὰ οὖν τοῦτο ὁ Ἄρχων ηὔξατο λέγων ἁγίῳ τῷ μάρτυρι, ἵνα πρὸς Θεὸν αὐτοῦ τὸν ὕψιστον εὔχῃ ὑπὲρ τῆς ὀφθαλμίας ἧς. Τότε εὐσεβέστατος ὁ ἡμῶν πολίτης σπλαγχνισθεὶς εὔχεται, καὶ κατακοῦται· ὁ γὰρ μὲν Τιμόθεος εὐθέως φωτίζεται καὶ ἀνεχώρησεν ἡ ἀλγηδὼν ἐξ αὐτοῦ τῶν ὀφθαλμῶν. Ἀλλὰ δὴ ὅτι μέγιστος ὁ ὄχλος, καὶ ὁμοίως οἱ τοῦ Ἰανουαρίου ἐκ τούτων τοίως σειθέντες ἐκεῖσεν ἐτετρέχεισαν, εἰδόντες ταῦτα μεγαλεία θαυμάσια ποιουμένα ἀπὸ τοῦ Θεοῦ διὰ τοῦ Ἰανουαρίου, αὐτοῦ τοῦ δούλου, αὐτῶν ὡσεὶ πέντε χιλιάδες ἐπίστευσαν εἰς Ἰησοῦν Χριστὸν, βοῶντες. Ὁ δὲ ἀχαρίστατος Ὑπατικὸς αὐτίκα τοσού-

---

in foro Timotheus oculis captus est; quamobrem Januarius Deo gratias egit. Sancti ergo martyres ad Sulphurariam hilares, et psallentes, gratiasque Domino agentes trahuntur. Consularis interea ex dolore maximos emittens rugitus, apparitores suos, ut ad se Januarium cito revocarent, direxit.

§ 23. Ubi rediit Januarius, sanctum martyrem Consularis precatus est, ut Deum ejus excelsum pro suis affectis oculis exoraret, quem pientissimus noster civis miseratus, ut orat, exauditur; oculi namque statim Timotheo aperti sunt, dirusque ab eo dolor recessit. Sane vero quia ingens turba, uti etiam Januarii consanguinei, tanta re perculsi, illuc advolarat; haec mirabilia magna intuentes, quae per Januarium servum suum Deus operabatur, eorum ferme quinque millia, clamantes, in Jesum Christum crediderunt. At ingratissimus Con-

του τοῦ εὐεργετήματος ἐπιλανθανόμενος, μᾶλλον δὲ ἐκ τῆς πίστεως τοσούτου τοῦ λαοῦ ὁ μανιώδης, μάλιστά τε τῶν βασιλέων περιφοβηθεὶς τοὺς νόμους, κελεύει ἅγιον τὸν Ἐπίσκοπον ἐπανάγεσθαι πρὸς τοὺς ἑταίρους, καὶ ἄνευ τῆς τινος διατριβῆς τῷ ξίφει πλήττεσθαι ἐν τῷ τῶν ζημιῶν πεδίῳ.

§ 24. Ἐκεῖνο δὲ οὐ λειπὸν, ὅτι Ιανουάριος ἐπειδὴ ἀπῆλθε πρὸς τοὺς μάρτυρας, γέροντι τῷ πτωχῷ αἰτοῦντι τὴν ἐλεημοσύνην αὐτῷ, οὐκ ἔχων τὶ διδοίη κατὰ τὸ εἰωθὸς, ἐκείνῳ τὸ ὠράριον ὕστερον τοῦ θανάτου αὐτοῦ ὑπέσχετο, ὑψίστου μὲν τοῦ καγχάσματος τῆς στρατεῖας. Τελευταῖον δὲ συνακολουθέντων τῶν σκυθροπαιζόντων, πρῶτον δὲ οἱ ἐν συγγενείᾳ τοῦ Ιανουαρίου, προσβὰς τῇ Σουλφυραρίᾳ, καὶ μεθ' ἅγιον τὸ φίλημα, κλίνας τὰ γόνατα, ἔλεγε· Κύριε ὁ Θεὸς ὁ παντοκράτωρ εἰς χεῖράς σου παρατίθημι τὸ πνεῦμά μου· ἐπεῖ δὲ ὁ ἀναστὰς, ὠραρίῳ τοὺς αὐτοῦ ὀφθαλμοὺς ἐκάλυψε, καὶ πάλιν κλίνας τὰ γόνατα τῇ χειρὶ τῷ δημίῳ ἐσήμαινεν ἵνα πλήττῃ. Ὃς δὲ τοσαύτῃ τῇ δυνάμει

---

sularis tanti beneficii statim oblitus, quin tantae multitudinis fide in rabiem actus, Imperatorum praesertim leges pavens, sanctum Episcopum ad socios reduci jubet, cumque iis, nulla interposita mora, gladio percuti in planitie suppliciis inferendis constituta.

§ 24. Illud non est omittendum, Januarium nempe ad martyres jam reversum, mendico seni eleemosynam petenti, cum quod de more elargiretur non haberet, orarium illi post mortem suam, altissimis lictorum cachinnis, promisit. Omni denique turba, propinquis Januarii prae caeteris moestissime eum sequentibus, cum ad Sulphurariam ascendisset, post sanctum osculum genuflexus oravit: Domine Deus Omnipotens, in manus tuas commendo spiritum meum; mox surgens, orario sibi oculos obvelavit, et quum rursus genua flexisset, spiculatori manu innuit ut feriret. Qui tanta vi collo ictum im-

τὴν τῷ αὐχένι πλῆξιν ἔπληξεν, ὡς ἐνδόξης τῆς κεφαλῆς τμηθείσης, ἔτι τὸν δεξιᾶς λιχανὸν τῷ Ιανουαρίῳ ἔτμηξε, καὶ ἀθάνατον τὸν στέφανον τῷ μεγάλῳ μάρτυρι ἔδωκεν. Ἐγένετο δ' δὲ γ' πρὸ Καλανδῶν Ὀκτωβρίου, ἐπὶ Ὑπάτων Κωνσταντίου Χλώρου καὶ Γαλερίου Μαξιμιανοῦ Καισάρων τὸ ε'· Ιανουαρίου δὲ ἐν ἔτει τριακοστῷ τρίτῳ, ἡμέραις ρνβ' τῆς ἡλικίας αὐτοῦ· προεστάθη δὲ ἔτη β', μῆνας η', ἡμέρας ιθ'. Ὁμοῖον δὴ ἔπειτα, κατὰ τὴν τάξιν, Σωσίῳ, Προκύλῳ τε, καὶ Δησιδερίῳ, Εὐτυχεῖ, καὶ Ἀκουτίῳ διὰ τοῦ θανάτου τὸν στέφανον ἔδωκεν ὁ δήμιος.

§ 25. Ἀυτίκα δὲ καὶ ὁ Ιανουάριος τὸν τοῦ μαρτυρήματος στέφανον ἐκέρδησεν, ἐφάνη πενιχρωτάτῳ τῷ γέροντι ἐκείνῳ, καὶ ὠράριον αὐτῷ, ὅπερ ὑπέσχετο, δέδωκεν· ὁ δέ εἰδόντες μετ' ὀλίγον οἱ δορυφόροι γελῶντες αὐτὸν, ἐθαύμασαν καὶ ἦλθοσαν εἰς Ποτιόλους, οὗ τὸν Τιμόθεον τότε εὕρησαν μεγάλαις ἐπικαταληφθέντα ταῖς λύπαις, ἐν αἷς τελευταῖον τῇ αὐτῇ τῇ ἡμέρᾳ ὁ ἄλογος ἀπέῤῥηβεν εἰς τὰς τοῦ διαβόλου χεῖρας τὸ πνεῦμα. Ἐποίησε

---

pegit, ut et gloriosum caput Januario obtruncarit, et digitum quoque dexterae absciderit: hoc modo et immortalem tanto martyri victoriam dedit. Hoc quidem XIII Kal. Octobris, Constantio Chloro, et Galerio Maximiano CC. VV. Coss. actum est, Januarii vero trigesimo tertio aetatis anno, mensibus quinque, ac diebus duobus, cum sedisset annos duos, menses octo, dies decem et novem. Similis postea ex ordine Sosio, Proculo, et Festo, Desiderio item, ac Eutycheti, et Acutio martyrii palma a carnifice per mortem gladii data est.

§ 25. Statim ac Januarius martyrii coronam adeptus est, pauperrimo seni illi apparuit, atque, uti promisit, orarium dedit, quod cum paulo post satellites, eum irridentes, vidissent, admiratione perculsi, Puteolos ingressi sunt: ubi Timotheum magnis correptum doloribus invenerunt, in quibus tandem, ea ipsa die, in manus diaboli spiritum illa bellua exhalavit: hoc Deus operatus est servorum suo-

δὲ τοῦτο ὁ Θεὸς ἕνεκα τῶν δούλων αὐτοῦ, μάλιστα Ιανουαρίου. Μεταξὺ δὲ τῶν πολλῶν, ἐκ πόλεων τῶν μαρτύρων παρηστάντων, ἦσαν, ὡς εἶπον, πατράδελφοι τοῦ Ιανουαρίου· οἱ ὀδυνώμενοι ἠγόρασαν ἀρώματα ἵνα ἀνείψωσιν αὐτὸν τῇ νυκτί. Κρύβδην οὖν Μαξίμου καὶ Εὐφημίου τῶν Ἐπισκόπων, καὶ Βενεβενταίων, αὐτῶν τοὺς μάρτυρας κλεψομένων, ὁ Ιανουάριος ἐφάνη Κομόδῳ καὶ εἶπεν αὐτῷ, ἵνα τὸν αὐτοῦ λιχανὸν τμηθέντα συλλέγωσιν, ὅτε τὸ σῶμα αὐτοῦ ἔλαβον· ὃ καὶ ἐγένετο. Ἀλλὰ δὴ οἱ Ποτιόλων μάρτυρες ἐν τῷ κήπῳ ἐγγὺς τῇ πύλῃ ἐτάφησαν, ὁ Σώσιος πέραν τῆς πόλεως, οἱ δὲ Βενεβενταῖοι ἐν ψαμμώδει τῆς ὁδοῦ Καμπανῆς.

§ 26. Ἐν τούτοις δὲ ὁ ἀδελφιδοὺς Μαρκιανοῦ τοῦ ταφέντος Ἐπισκόπου ἠξίωσε τὸ σῶμα Ιανουαρίου ταφῆναι ἐν ἐγγίστῳ τῷ αὐτοῦ χωρίῳ λεγομένῳ τῷ Μαρκιανῷ· ὅθεν πάντες λυπροὶ ἐχαίρησαν. Δεῦρο τοίνυν ἐν ὕμνοις καὶ ψαλμοῖς καὶ σὺν φωσὶν λάθρα τὸ ἅγιον σῶμα λαβόντες μετεκόμισαν· καὶ μετὰ τὰ δάκρυα

---

rum gratia, praecipue Januarii. Sane vero inter multos, qui ex civitatibus martyrum adfuere, patrui, ut dictum est, Januarii numerabantur. Hi cum lacrymis aromata emerunt, ut eum nocte ungerent. Furtim igitur Maximo et Euphemio episcopis, Beneventanis quoque suos martyres abscondentibus, Januarius Commodo apparens, eum monuit, ut cum corpus suum caperent, digitum quoque sibi abscissum colligerent; quod et factum est. Proinde vero Puteolorum martyres in horto prope Portam sepulti sunt, Sosius procul illinc a civitate, Beneventani autem in Arenaria Viae Campanae.

§ 26. Interea nepos Marciani jam defuncti Episcopi indulsit, ut Januarii corpus in vicino suo fundo, quod Marcianum appellatur, sepeliretur: quamobrem in illa difficultate omnes laetati sunt. Huc igitur cum luminibus, hymnisque et canticis, clam sanctum corpus tollentes, transportarunt, et post omnium lacrymas, et sororis Aga-

πάντων καὶ ἀδελφῆς Ἀγαθῆς τε καὶ υἱῶν αὐτῆς, καὶ ἄλλων ἐν αἷς ἦν ἡ Εὐσέβεια, γυνὴ τοῦ ἀνδρικοῦ στέρνου καὶ μήτηρ τοῦ Κομόδου, ἡ ἐκτρέψασα Ιανουάριον παιδάριον, Κοσμᾶς τὸ σῶμα λούσας καὶ ἀνείψας, αὐτόθι σὺν τοῖς σημείοις ἔταφε. Καὶ οὕτως εἰς τέλος ἀθυμώτατοι πάντες κατῆλθον εἰς Νεάπολιν. Εὐσέβεια δὲ, ἀξιόω τῆς μνήμης, μετ' ὀλίγον ἐκ πόλεως εἰς Ἀντινιανὴν τὴν αὐτῆς κώμην σὺν τῷ υἱῷ ἀνέστρεψε.

§ 27. Μετὰ ταῦτα, Κωνσταντίνου Αὐγούστου τὸ β' καὶ Λικινίου Αὐγούστου τὸ β' Ὑπάτων, ὁ Κύφιός τις ἐθνικὸς καὶ εὐγενὴς τῶν Βενεβενταίων ἄπαις ὤν, τὰ τῶν ἁγίων μαρτύρων Φήστου καὶ Δησιδερίου σώματα εἰς Βενεβεντὸν πρὸ ζ' Εἰδῶν Σεπτεμβρίου μετέβαλεν. Ὁ δὲ βαπτισθεὶς, ἅμα τοῖς αὐτοῦ καὶ τοῖς φίλοις, ἐπιθυμηθέντας τοὺς παῖδας ἔσχε. Μεταξὺ δὲ τούτων, τῆς εἰρήνης γενομένης ἐν τῇ Ἐκκλεσίᾳ διὰ Κωνσταντίνου, τούτου καὶ Λικινίου τὸ δ' Ὑπάτων, ἐκ τῶν τοῦ πλήθους θαυμασίων, οἱ Νεαπολῖται ἔδοξαν τὸ τοῦ μακαρίου Ιανουαρίου σῶμα εἰς Νεά-

---

thae, ejusque filiorum, quin et aliorum, inter quos erat Eusebia virili pectore foemina, quae mater Commodi Januarium puellulum educavit, cum Cosmas corpus lavasset et unxisset, ibidem, signis positis, tumulavit. Itaque tandem Neapolim omnes se tristissimi receperunt: Eusebia vero, ex urbe (hac commemoratione sit digna) paulo post, ad Antinianum suum pagum una cum filio reversa est.

§ 27. Sanctorum igitur corporibus ita compositis, Cyphius quidam ethnicus nobilisque Beneventanus, prolis defectu, Constantino, et Licinio AA. II. Coss., VII Idus Septembris, sanctorum martyrum Festi, ac Desiderii corpora Beneventum transtulit, Baptismoque exhinc lustratus cum suis omnibus ac amicis, optatam prolem obtinuit. Pace interea per Constantinum Ecclesiae reddita, eodem et Licinio Augusto IV Coss., ex multitudine mirabilium, quae in populos ad Marcianum confluentes fiebant, per Neapolitanos decretum est, corpus beati Januarii Neapolim esse transferendum. Quapropter

πολιν μεταβάλλειν. Διότι Κοσμᾶς καὶ Κληρός τε καὶ ἄλλοι εἰς Ποτιόλους ἀνέβησαν. Δευρὶ δὲ Ἐπίσκοποι τῶν πόλεων Νώλης, Ἀκεῤῥῶν, Ἀτέλλης, Κύμης, Μισηνοῦ, καὶ Ποτιόλων συνῆλθον· ὧν γὰρ ὁ Κοσμᾶς τῇ δεήσει ἐδήσατο εἰς εὐκλείαν· τοίνυν πρὸ ιγ' Καλανδῶν Ὀκτωβρίου, ὑπὲρ τοῦ τῆς ταφῆς τόπου τελέσαντος τὰ μυστήρια θεῖα, ἐσκάφθη τὸ σῶμα Ιανουαρίου. Ἕκαστος τότε ὑμνοῦντες ἐβόησαν ἐν ἐκείνῃ τῇ ὄψει, καὶ εὐωδίᾳ μεγάλῃ, καὶ πολλοὶ ὑγίησαν. Ἃ δὲ θαύματα σὺν ἄλλοις μυρίοις μέχρι νῦν τὸ βιβλιδίον ἔχει, ὅ ἐστιν ἐν πάντων χερσίν. Ἐπειθ' οὕτως εὐτάκτως σὺν λαμπάσι λισσόμενοι ἐν ὕμνοις καὶ ᾠδαῖς, ἐν ἐσχάτῃ ἐξῃνέχθη τὸ ἱερὸν σῶμα κεκαλυμμένον τῇ πορφύρᾳ καὶ τῷ χρυσῷ. Οἱ δὲ μὴν Ἐπίσκοποι καὶ οἱ συγγενεῖς τοῦ Μάρτυρος ἀκολουτοῦντες ἅμα ὄχλῳ τῶν γυναικῶν ἀνέβησαν εἰς τὸν λόφον, καὶ τὸν σορὸν καταθέντες, παρὰ τὴν Ἀντινιανὴν ποσῶς διέτριψαν.

§ 28. Ἀκούσας τοῦτο ὁ Ἄρχων Τ. Καίσιος Θεόδωρος, ἅμα

---

Cosmas cum Clero, multisque aliis Puteolos ascendit, quo Episcopi, qui Nolae, Acerris, Atellae, Cumis, Miseni, et Puteolis praesidebant, ad solemnitatem Cosmae precibus convenerant, ac XIII Kal. Octobris, super tumulo Martyris sacris mysteriis celebratis, Januarii corpus effossum est. Tunc singuli ad hymnos concinendos, eo viso, clamorem sustulerunt, et quamplurimi, odore suavissimo inde exhalante, sanitatem obtinuerunt. Quae miracula, cum aliis innumeris huc usque productis, jam in libello cunctorum manibus trito videre sit. Post haec supplicatione cum hymnis et luminibus rite ordinata, ultimo loco sacrum corpus purpura auroque tectum effertur, Episcopis, et Martyris consanguineis, ac mulierum turba magna consequentibus: ubi superarunt collem, ad Antinianam tandem loculo posito aliquantulum consederunt.

§ 28. Haec ubi T. Caesius Theodorus Archon cognovit, Ordine Popu-

βουλῇ καὶ δήμῳ Νεαπόλεως ἀπήντησεν ἱερῷ τῷ σώματι· καὶ οὕτω πομπικῶς καὶ γηθοσύνως διὰ τῶν γλυκάτως ψαλλόντων κληρικῶν τὸ ἅγιον σῶμα, φιλανθρωπίᾳ τοῦ Θεοῦ, ἤνεγκαν εἰς Κοιμητήριον τὸ μέσον, ἔξω τῆς πόλεως. Ἀλλὰ δὴ ἐκεῖ ἐν τῷ μνημείῳ διὰ τούτον ἐκκοφθέντι ἐνδοξοτάτως ἔθηκαν, καὶ κατὰ ἐνιαυτὸν τὴν τοῦ μαρτυρήματος, καὶ ταύτης τῆς μεταφόρας ἑορτῆς ἡμέραν, ἀρχομένου τοῦ Θεοῦ, καὶ βελτίονος τοῦ λιθιδίου, μέχρι τούτου ἐπιτελοῦσιν. Ὁμοίως εἶτα οἱ αὐτοὶ Ἐπίσκοποι πρὸ θ′ Καλανδῶν Ὀκτωβρίου ἤνεγκαν τὸ σῶμα τοῦ Σωσίου εἰς Μισηνὸν, καὶ πρὸ ιε′ Καλανδῶν Νοεμβρίου τὰ τοῦ Προκύλου, Εὐτυχοῦς καὶ Ἀκουτίου εἰς Ποτιόλους ἐν Πραιτορίῳ Φαλκιδίου· νῦν δὲ ἐν ἐκκλησίαις τοῖς τοῦ Σωσίου, καὶ Προκύλου ὀνόμασι λεγομέναις σέβεται. Τῷ δὲ ἑξῆς ἔτει, ἡ τῶν Νεαπολιτῶν εὐσέβεια ἐν τῷ τῆς σφαγῆς πεδίῳ τὴν Ιανουαρίῳ βασιλικὴν ἔθησε καὶ ἐπλούτησε δούλοις καὶ χωρίοις.

§ 29. Λοιπὸν εἴη νῦν θαυμάσια γράφειν ποιουμένα ὑπὸ Θεοῦ

---

loque eum comitantibus, obviam sancto corpori processit; atque ita pompa et jubilatione ineffabili, clericis suavissime psallentibus, Dei annuente clementia, in Coemeterium medium sanctum corpus extra civitatem tulerunt. Porro ibi in monumento juxta eum locum exciso honorificentissime posuerunt, et quotannis eamdem diem ad martyrii et translationis festum celebrandum, divinis auspiciis meliorique calculo, quemadmodum adhuc perseverat, constituunt. Pariter exinde ab eisdem Episcopis IX Kal. Octobris corpus Sosii Misenum, XV vero Kal. Novembris corpora Proculi, Eutychetis, atque Acutii Puteolos in Praetorium Falcidii sunt invecta: nunc vero in Ecclesiis ad nomina Sosii et Proculi coluntur. Sequenti demum anno, Neapolitana pietas in loco martyrii ecclesiam suo Martyri posuit, ac servis praediisque locupletavit.

§ 29. Reliquum esset, ut nunc miracula, quae per nostrum Mar-

διὰ τοῦ ἡμῶν Μάρτυρος· ἀλλὰ δὴ ὅτι ταῦτα ἐστι τελείως ἐν τῷ βιβλιδίῳ ἤδη λεγομένῳ, ἐνταῦθα ἐγὼ πόσα τινὰ, καὶ ἐνδοξότερα, δηλονότι τὰ δημόσια, γράψω ἐν βραχεῖ. Ἰνδ. γ΄, Ὑπάτων Ἀμαντίου καὶ Ἀλβίνου, τοσοῦτος ἐγένετο ὁ σεισμὸς, ὡς δώδεκα πόλεις τῆς Καμπανίας διεφθάρησαν· Νεάπολις δὲ, τότε ἀκάθαρτος ἐν Ἀρειανισμῷ, κύφως σειόθη, διὰ τῆς τοῦ Ἁγίου κηδεμονίας, ὁ ἀποκαλύφας ὁ Ἰανουάριος μακαρίῳ Φορτουνάτῳ, ὅς ὕστερον Ἐπίσκοπος, καὶ ἵνα μετανῶσιν. Ὁ Καλεπόδιος, τοῦ Κοσμᾶ ὁ διάδοχος, σὺν τῷ κλήρῳ καὶ λαῷ, εἰς εὐχαριστίαν ἦν λισσόμενος πρὸς αὐτοῦ σῶμα, καὶ ἀνὰ τὴν μετάνοιαν, ἡ πληγὴ ἐθεραπεύθη. Οἱ δὲ αἱρετικοὶ οἱ σκληροὶ, καθ' ἡμέραν διεστρέψαντες πολλοὺς, τὸν Μάξιμον τότε Ἐπίσκοπον ἐν δευτέρῳ τῷ ἔτει τῆς αὐτοῦ ἐπισκοπῆς ἐξώρισαν, καὶ ἐξέλεξαν τὸν Ζώσιμον τὸν ἀρειανόν. Οὗτος δὲ μετ' ὀλίγον κολασθεὶς καὶ μετανήσας, ἐκ τοῦ ἁγίου Ιαναυαρίου τοῦ εὐεργετήματος, ἀπέδωκε τῷ Μαξίμῳ εἰςβληθείσην τὴν καθέδραν. Ὅτε δὲ ἔθανεν ὁ Μάξιμος, τῶν τοῦ Ἀρείου θελόν-

---

tyrem Deus operatus est, enarrarem. At vero cum in praefato libello haec omnia, et prolixe quidem habeantur, nos hic pauca tantum, et splendidiora, quae scilicet ad Rempublicam pertinuerunt, breviter perstringemus. Ind.III. Amantio et Albino Coss. tantus terrae factus est motus, ut in Campania duodecim civitates corruerint; Neapolis vero, haeresi tunc Ariana polluta, hujus sancti Martyris praesidio, leviter concussa est: quam quidem rem Januarius et beato Fortunato, qui postea Episcopus, revelavit, et ut poenitentiam agerent hortatus est. Quapropter Calepodius, Cosmae successor, in gratiarum actione cum clero et populo supplicatione indicta, ad ejus corpus processit; atque ita per poenitentiam plaga curata est. Verum cum haeretici obstinati multos quotidie subverterent, Maximum episcopum, secundo episcopatus ejus anno, in exilium truserunt, electo Zosimo ariano; Zosimus autem cum paulo post a Deo percussus, et ductus poenitentia esset, Maximo ereptam cathedram restituit. Mortuo tamen Maximo Arianisque arianum Episcopum eligere conan-

των ἐκλέλνειν Ἐπίσκοπον ἐκ τῆς αὐτῶν αἱρέσεως, Καθολικοὶ τοῦτο τὸ πρᾶγμα παρέδωκαν ἁγίῳ τῷ Μάρτυρι. Τί δὲ πολλά; Μετὰ τοὺς μῆνας η', ἰνδ. ς', Ὑπάτων Ιουλιανοῦ αὐγούστου τὸ δ' καὶ Σαλουστίου, βοηθοῦντος τοῦ Ιανουαρίου, ἐξελέχθη ὁ μακάριος καὶ γενναῖος ὁ Σευῆρος. Ἐν τρίτῳ τῷ ἔτει τούτου, σεισμοῖς καὶ χειμόσιν ὡσεὶ κατεποντίσθη ὁ κόσμος. Διότι οἱ Νεαπολῖται περίτρομοι, πειθόντος τοῦ Σευήρου, ἐξῆλθον λισσόμενοι πρὸς τὸ τοῦ αὐτῶν Βοηθοῦ σῶμα· καὶ δι' αὐτοῦ ἀπὸ τοσούτων τῶν κακῶν, καταποντισάντων μυρίας τὰς πόλεις, ἐξηρπάσθησαν. Τότε ὁ Σευῆρος, οἷ ταῦτα ὁ Μάρτυρ ἀπεκάλυψεν, αὐτῷ ἐποίησεν τὴν βασιλικὴν τοῦ Κοιμητηρίου, καὶ εἶτα τῷ αὐτῷ τῷ ἔτει ἐν ἑορτῇ τοῦ Μάρτυρος, αὐτὴν ἐγκαινώσας σὺν μεγίστῳ τῷ χάρματι, ἐκ τοῦ μνημείου, ὃ ἐπεποιήκει ὁ Κοσμᾶς, εἰς τὴν αὐτὴν εἰσήνεγκε τὸ ἅγιον σωμα, ἐν ῇ κεῖται νῦν. Ὁ δὲ μὲν Σευῆρος ἔτι τὰς τοῦ αὐτοῦ τοῦ μαρτυρήματος πράξεις πρὸς ἐκκλησιαστικὸν τὸν κανόνα ἔταξεν· ὅθεν ἔπειτα ὁ Μάρτυρ ἠξίωσεν αὐτὸν, ὅτεν

---

tibus, Catholici sancto Martyri hujusmodi negotium commendarunt. Quid multa? Octo post mensibus, ejusdem meritis adjuvantibus, Indict. VI. Juliano Aug. IV, et Salustio Coss., beatus ac genere nobilis Severus electus est. Hujus anno tertio, terraemotibus ac maritima tempestate orbis terrarum pene obrutus est. Quamobrem Neapolis circumquaque perterrita, Severi monitis, suppliciter ad sui Defensoris corpus processit; atque ab imminentibus malis, quae tot civitates demerserant, eo intercedente est erepta. Tunc Severus, his sibi a Martyre revelatis, basilicam eidem prope Coemeterium extru it; cumque postea eodem anno in Martyris festivitate eam dedicasset, in eandem maxima cum laetitia ex monumento, quod Cosmas fecerat, intulit sanctum corpus, ubi nunc jacet. Porro Severus etiam ejus acta martyrii ad ecclesiasticam normam digessit; quamobrem postea, cum Indict. VII. Honorio August. VIII, et Theodosio Juniore

ἀπέθανεν, ἰνδ. ζ', ἐπὶ Ὑπάτων Ὀνωρίου αὐγ. τὸ η', καὶ Θεοδοσίου Νέου τὸ γ', φάνειν καὶ βοάειν αὐτὸν πρὸς τὰς οὐρανῶν ἡδόνας. Ταὐτὸ δὲ καὶ ἁγίῳ τῆς Νώλης Ἐπισκόπῳ τῷ Παυλίνῳ ἐποίησε μετὰ ἔτει κβ'.

§ 30. Τὸ δὲ μόλις ἦν ἔτος, μετὰ τὸν τοῦ Σευήρου θάνατον, ὅτεν, ἰνδ. η', ἐπὶ Ὑπάτων Ὀυαρανοῦ καὶ Τερτούλλου, ὁ Ἀλάριχος, ὁ τῶν Γότθων βασιλεύς, τήν Ῥώμην τότε λελυμαγκώς, διαπολιώρκησεν τὴν Νεάπολιν· ὁμοίως δὲ καὶ ὁ Γόνθαρις πρῶτον, ἔπειτα δὲ ὁ Γινζέριχος τῶν Ὀυανδάλων τὼ βασιλῆ, τὸ αὐτὸ ἐποίησαν· ὁ μὲν ἰνδ. ια', Ὑπάτων Ταύρου καὶ Φήλιχος, ἐν Καμπανίᾳ· ὁ δὲ ἐνθάδε, καὶ ἐν Ῥώμῃ ἰνδ. η', Ὑπάτων Ὀυαλεντινιανοῦ αὐγ. τὸ η', καὶ Ἀνθημίου. Τὸ δὴ μὲν ἀληθές ἐστιν, ὅτι οἱ τῆς Νεαπόλεως στρατιῶται ἀνδρικῶς αὐτὴν ἐβοήθησαν· ἀλλὰ δὴ οὐκ ἐξέφυλον τὰς τῶν ἐχθρῶν χεῖρας, εἰ μὴ κατὰ τὴν τοῦ Ιανουαρίου ἀξίαν, ᾧ, κατὰ τὸ εἰωθὸς, ἑαυτοὺς παρέθησαν, ὁ Θεὸς αὐτοὺς ἠλευθέρου ἀπ' ἐκείνων τῶν ξιφῶν. Ὁι γὰρ ἐχθροὶ

---

III. Coss. mortem obiit, beatissimus Martyr ei apparere et ad coelestia gaudia eum advocare dignatus est. Quod ipsum post 22 annos etiam sanctus Nolae episcopus Paulinus est expertus.

§ 30. Vix annus ab obitu Severi effluxerat, quum Indictione VIII, Varano et Tertullo Coss., Alaricus Gothorum Rex, post vastatam Romam, arcta obsidione Neapolim cinxit: quod ipsum et Gontharis primum, deinde Ginzericus Vandalorum Reges fecerunt: ille quidem Indictione XI, Tauro et Felice Coss., in Campania; hic vero non modo his locis, sed etiam Romae infensus, indictione VIII, Valentiniano Augusto VIII et Anthemio Coss. Nemo inficiari potest, quin Neapolis milites ipsam strenue defenderint; sed non effugerunt hostium manus, nisi quod meritis Januarii, cui se de more commendarunt, ab eorum ensibus Deus illos servavit. Hostes enim

ἀπελπίζοντες τὴν ἐκπολιορκίαν ἢ τὴν παράδοσιν τῆς πόλεως, ἀναστρατωπεδεύθησαν, καὶ ἔλυσαν ἡμῶν πολίτας τοῦ φόβου τρισσῶς. Δικαίως οὖν διὰ τούτων εὐεργετημάτων, αὖθις ὁ Οὖρσος, εἶτα ὁ Ἰωάννης, ἔπειτα δὲ ὁ Τιμάσιος, ἡμῶν Ἐπίσκοποι μετὰ Σευῆρον, λιτανεύοντες σὺν ἐκκλησίᾳ ἐξῆλθον εὐχαριστεῖν τῷ Θεῷ, καὶ ἁγιωτάτῳ τῷ Ἐλευθερώθῃ ὑπὲρ τοῦ αὐτοῦ σώματος. Τότε ὁ Ἰωάννης ἁγίου Μάρτυρος κεφαλὴν εἰσήνεγκεν εἰς Ἐπισκοπεῖον. Καὶ οὐ δὲ μόνον ἐβοήθησε τὴν πόλιν ἀπὸ τῶν ἐχθρῶν, ἀλλὰ δὴ ἐν τούτοις, τὴν Καμπανίαν ἀπὸ τῶν Μανιχαίων καὶ Πελαγιανῶν. Αὐτὸς γὰρ, ἰνδ. ιγʹ, Ὑπάτων Μαξίμου τὸ βʹ καὶ Πατέρνου, φανεὶς ἁγίῳ τῷ Λέοντι Πάπᾳ, παραίνησεν τοῦτον ἐγρηγορεῖν χρηθείσῃ τῇ Καμπανίᾳ· ὁ καὶ τυχῶς ἐγένετο.

Εἰς τέλος δὲ τίς οὐκ οἶδεν, ἰνδ. ιαʹ, Ὑπάτων Μαρκιανοῦ καὶ Φήστου, ὅτε παίδισκος ἐγὼ, ἐλευθερῶσαι τὴν ἑαυτοῦ πόλιν ἀπὸ μεγίστου τοῦ κακοῦ; Δηλονότι ὅτε Βέσβιος, σκληροτέρως ἢ ἐπὶ Αὐγούστων Τίτου καὶ Σευήρου, σκυθρωπῶν τῶν βαράθρων,

---

de urbis expugnatione aut deditione desperantes, castra triplice hac vice demoverunt, metuque nostros absolverunt cives. Tunc igitur hujusmodi beneficiorum causa, iterum Ursus, postea Joannes, Timasius demum, nostri post Severum Episcopi, supplicantes cum clero et plebe ad ejus corpus processerunt, gratias acturi Deo et sanctissimo suo Liberatori. Tunc Joannes sancti Martyris caput intulit in Episcopium. Et non solum opitulatus est urbi contra hostes, sed etiam, his temporibus, Campaniae, contra Manichaeos et Pelagianos. Ipse enim indictione XIII, Maximo II et Paterno Coss., apparens sancto Leoni Papae, hortatus est ut vigilaret pro Campania, quae auxilio indigebat, quod et feliciter actum est.

Postremo quis non vidit, Indictione XI, Marciano et Festo Coss., quum ego adolescentulus essem, a maximo suam urbem malo servasse? Nempe quum Vesuvius, durius quam sub Tito et

γηφάγου τοῦ πυρὸς, καὶ μεγίστων τῶν μυκημάτων, τῇ κονίᾳ ἤδη ἔθαπτε τὴν Νεάπολιν. Ἰδίοις ὀφθαλμοῖς ταῦτα εἶδον πολλοὶ, καὶ ἐθρήνησαν ἑαυτοὺς καὶ ἀνάστατον τήν πατρίδα. Μόλις δὲ διὰ σεισμῶν τε καὶ σκότων, σὺν Σωτῆρι τότε Ἐπισκόπῳ ἐλιτάνευσαν πρὸς αὐτοῦ σῶμα, καὶ κατέθηκαν τὸν σταθμὸν τῶν ἁμαρτημάτων ἑαυτῶν, στιζόντων τοῦ Θεοῦ τὸν θυμὸν, καὶ αὐτίκα τὸ πῦρ ἐρίγωσεν, ἠφανίσθη ἡ κονία, καὶ τὸ σκότος ἐτρέφθη εἰς φανερὰν τὴν ἡμέραν. Τότε οὖν ἐπληρώθη ἡ τοῦ βιοῦντος Ιανουαρίου ὑπόσχεσις πρὸς τὴν αὐτοῦ πατρίδα. Τοσούτως δὲ ἔπειτα ἡ κακία τῶν ἁμαρτωλῶν πάλιν ηὐξήθη ἐπὶ τῆς Ἰταλίας, ὡς ὁ Θεὸς ὑπὸ ζυγὸν τῶν βαρβάρων ἔβαλεν αὐτήν. Ὁ γὰρ Ὀδοάκρος, ὁ τῶν Ἐρούλων βασιλεὺς, ἰνδ. ιδʹ, ἐπὶ Ὑπάτων Βασιλίσκου καὶ Ἀρμάτου, ἀπέκτεινε τὸν Ὀρέστην τὸν βασιλέα, εἶτα δὲ ἐξώρισεν εἰς ἡμῶν τὸ Λουκουλλανὸν τούτου τὸν υἱὸν Αὐγούστουλον, καὶ οὕτω πᾶσαν τὴν Ἰταλίαν οἱ ὑπέζευξε· καὶ τότε τὰ πρῶτα, ἃ ὁ δακρυώδης λαλῶ, ἀεὶ ἐλεύ-

---

Severo Augustis, tetris voraginibus, terraevoro igne, maximisque boatibus jam cinere Neapolim sepelivit. Ista propriis oculis multi conspexerunt, seque et vastatam patriam defleverunt. Vix tamen inter terraemotus et tenebras, cum Sotere, tunc temporis Episcopo, supplicantes ad ejus corpus se contulerunt, et peccatorum foeditates deposuerunt, quae divinum furorem excitaverant, ignis statim friguit, evanuit cinis, et tenebrae in sudum diem conversae sunt. Tunc igitur completum est quod Januarius vivens suae patriae promisit. Sed postea peccatorum malitia iterum in Italia aucta est, ita quidem ut Deus sub barbarorum jugum ipsam adegerit. Odoacer enim Herulorum Rex, Indictione XV, Basilisco et Armato coss., occiso Oreste et Augustolo ejus filio in nostrum Lucullanum pulso, cunctae Italiae suum jugum imposuit. Tumque primum, quod cum lacrimis dico,

θερος ἡ Νεάπολις δουλεύειν ἤρξατο τοῖς τυράννοις· μέχρι νῦν δηλονότι Θεοδορίχου τοῦ ἄνακτος ἡμῶν ἔτη η', ἰνδ. η', Ὑπάτων Πατρικίου καὶ Ὑπατίου.

§ 31. Καὶ ταῦτά ἐστιν, ὦ σεπτὲ πάτερ Ἐπίσκοπε ἡμῶν Στέφανε, ἃ ἐκ πλείστων ἀνθολόγησα ἐγὼ Ἐμμανουὴλ ὁ ταπεινὸς μόναχος ὑμετέρου τοῦ μοναστηρίου Γαζαραίου, περὶ τοσούτου Μάρτυρος καὶ Πατρὸς ἡμῶν, ἐξ Ὑμενώδεος Ιανουαρίων τοῦ Φρονίμου τοῦ πίνακος, ὅ μοι δέδωκας διὰ τούτου· χάριτι καὶ φιλανθρωπίᾳ τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, μεθ' οὗ τῷ Πατρὶ καὶ ἅμα τῷ Ἁγίῳ καὶ ζωοποιῷ Πνεύματι ἡ δόξα νῦν καὶ ἀεὶ. Ἀμήν.

ΤΕΛΟΣ.

---

Neapolis semper libera, tyrannis servire incoepit; huc usque scilicet Theodorici Domini nostri anno VIII, Indictione VIII, Hypatio et Patricio Coss.

§ 31. Atque haec sunt, venerabilis pater ac Episcope noster Stephane, quae humilis ego vestri Gazarensis Monasterii monachus, ex plurimis defloravi de tanto Martyre Patreque nostro, ex membranaceo Januariorum Phronimi Codice, quem mihi ea de causa tradere voluisti; gratia et benignitate Domini nostri Jesu Christi, quo cum, Patri, simulque Sancto ac vivifico Spiritui sit gloria nunc et semper. Amen.

FINIS.

## ΕΝ ΤΩΙ ΑΥΤΩΙ ΤΩΙ ΚΩΔΙΚΙΩΙ ΤΑΥΤΑ ΕΠΑΚΟΛΟΥΘΕΙ.

Ἐπεὶ τὰ τελευταῖα τῆς τοῦ Κωνσταντίνου βασιλείας καὶ Βενεδίκτου δευτέρου τοῦ Πάπα, ἰνδ. ιγ', ἡ τῆς Παρθενόπης πόλις πλεῖστον καὶ περιτρόμως ἔχουσα πρὸς τὴν ἐσχάτην δίκην ὑπὲρ σεισμῶν θαμινοτάτων ἦν, μετακινούντων τὰ πάντα τῆς χώρας. Πρὸ δε τούτων, ἦν σημεῖα ἐν τῷ ὀυρανῷ καὶ ἐφανήσθησαν οἱ ἀστέρες τοῦ μεγίστου τοῦ φωτὸς, ἔτι δὲ καὶ πυρινὴ ἡ ἶρις ὑπὲρ Βεσουβίου τοῦ ὄρους. Τὸ δὲ μὲν μετὰ ταῦτα, κϛ' Φεβρουαρίου ἀνερεύξαν οἰδηματωδεστάτους τοὺς τοῦ πυρὸς ποταμοὺς, κατέφλεξε τὰ χωρία, καὶ ἔθρεξαν ἕως τῆς θαλάττης τὸ πῦρ, ἔφλεξεν ἐν τῷ ἅλι, καθὼς φλέγοι τὸ ξύλον. Ἡ δὲ θαλάττη χειμαζομένη πολὺ, καὶ ἡ κόνις ἀφιπταμένη εἰς τὰς πολλὰς χώρας ἦσαν. Ὁι δὲ σεισμοὶ οὐδήποτε ἔληγον· ἐξ ἐκείνου γὰρ τοῦ χάσ-

---

## IN EODEM CODICE HAEC SUBSEQUUNTUR.

Extremis Constantini Augusti, et Benedicti II Papae temporibus, Indict. XIII, Neapolis cum frequentissimis terraemotibus concuteretur, ita ut tota regio dimoveri videretur, plurimum omnique ex parte reformidabat iudicium extremum. Ante haec autem signa in coelo fuerunt; visae sunt mirae lucis stellae, et supra montem Vesuvium ignita iris. Postea, IV. Kal. Martias, cum hic eructasset tumidissimos ignis fluvios, circomposita loca combussit; et facto excursu usque ad mare, arsit ignis in mari, veluti ac si lignum arderet. Mare maxima tempestate percellebatur, et cinis per äerem effusus in multas provincias decidebat. Porro terraemotus nunquam cessabant, et ex illo montis hiatu ascendebat fumus, qui una cum cinere,

ματος τοῦ ὄρους ἐξέρχετο ὁ καπνὸς ὁ διδοὺς τὸν ἀέρα σκοτώδη ἅμα τῇ κόνει· μόνον μεταξὺ διὰ τὰς τοῦ καπνοῦ καὶ τῆς κόνεως νεφέλας οἱ κεραυνοὶ ἐφώτιζον, μὴ δὲ ἄλλο ἠκούετο εἰ μὴ βρονθαὶ καὶ κτύποι· τότε πολῖται περιμένοντες ἤδη τὸν θάνατον, οὐκ ἄλλην εἶχον τὴν καταφυγὴν, ἢ πρὸς τὸν Θεὸν ὀργιζόμενον· τοσούτως γὰρ ηὐξήκει τὰ πονηρεύματα ἐπὶ τῆς γῆς, ὥς τὴν μανίαν τοῦ Θεοῦ ἐτεστίχει πρὸς τὴν ἄμυναν τῶν ἀδικούντων. Διὸ μακάριος ὁ ἡμῶν 'Επίσκοπος ὁ ''Αγνελλος ἰδὼν τὴν ἐγγυτάτην τιμωρίαν,συναχθέντος τοῦ λαοῦ, μέμψας αὐτὸν περὶ τῶν ἁμαρτημάτων, παραίνησην ἀυτὸν πρὸς τὴν μετάνοιαν ἐν ταῖς νηστείαις εὐχαῖς τε· εἶπε δὲ καὶ ἵνα καλῶσιν αὐτῶν βοηθοὺς καὶ φύλακας τὸν ἅγιον Ιανουάριον καὶ 'Αγριππῖνον τοὺς φιλοθέους, ἕνεκα τοῦ αὐτοῖς ἀνακτήσασθαι τὸν τοῦ Θεοῦ ἔλεον. Τότε ὁ λαὸς ὅλος ὑψίστοις τοίς ὀλολύγμασι καὶ ὀδυρμοῖς, ἅμα 'Αγνέλλῳ καὶ κληρικοῖς τὲ καὶ Θεοκρίτῳ τῆς πόλεως τῷ Δουκὶ, σὺν τῇ τοῦ Μεγαλομάρτυρος κεφαλῇ ἐν λιτανείᾳ προσερχόμενοι, καὶ

---

äerem tenebrosum faciebat. Dumtaxat interea inter fumi nubes, fulgura coruscabant, nec aliud erat audire quam tonitrua, et fragores. Hinc cives, mortem jam expectantes, nullum aliud perfugium nisi ad iratum Deum habebant. Eo enim regionis peccata excreverant, ut ad furorem injustorumque vindictam Deum jam provocaverint. Quamobrem beatus Agnellus, noster episcopus, proximum cernens supplicium, coacto populo, illos nedum de peccatis eorum corripuit, ortatusque est jejuniis, et orationibus ad poenitentiam; verum suggessit, ut patronos custodesque suos, sanctum Januarium et Agrippinum, amicos Dei, invocarent; nempe ut hi Dei misericordiam eis conciliarent. Tunc universus populus, magnis ululatibus ac fletu, cum Agnello, et Clericis, ac Theocrito Civitatis Duce, secum caput magni martyris Januarii ferentes suppliciter processerunt: cumque

πρὸς τὸν τοῦ 'Αγίου ναὸν καταφυγόντες, ἐν τούτῳ ἔκλαυσαν ἵνα Θεὸν ἑαυτοῖς ἵνα ἱλάσκοιτο· ἐκεῖ δὲ εὐχόμενος ὁ 'Επίσκοπος, οὕτως εἶπε· Μοϋσέως, Δαβίδ τε, πάτερ ἅγιε, τὸ πρᾶον, Φινεὲς καὶ 'Ηλίου τὸν θεῖον ζῆλον, τοῦ 'Αβραὰμ δὲ τὴν πίστιν κτησάμενος, νῦν δὲ ἐν οὐρανοῖς σὺν ἐκείνοις χορεύεις γηθούμενος, Ιανουάριε ὁσίων καύχημα, διὸ ὑπὲρ ὑμῶν δυσόπει τὸν Κύριον, ἐπὶ τοῖς τοῦ Βεσουβίου φλοξὶν ἡμᾶς καὶ τὴν πόλιν ταύτην, διάπαντος σωθῆναι. Ἔπειθ' οὕτως ἐπανερχόμενοι εἰς τὴν πόλιν ἔθηκαν τὴν κεφαλὴν ἁγιωτάτην ἐν τῇ τοῦ ὄρους ὄψει, και τότε, θαῦμα, ἐκείνη φάραγξ τῶν φλογῶν ἡ πυρώδης, Μεγαλομάρτυρος τῷ παραγγέλματι πειθομένη, ἀφενίσθη. Διότι γηθούμενοι πάντες, εἰς τοῦ Θεοῦ εὐχαριστίαν καὶ εἰς μνήμην τοῦ 'Ευεργετήματος οἱ πολῖται· οἱ μὲν διὰ Θεοκρίτου τοῦ Δουκὸς νομίσματα ἔχευσαν σὺν εἰκόνι ἁγίου τοῦ 'Ευεργέτου, πρόσθεν μὲν κύκλῳ τούτοις ῥήμασιν· Ἅγιος ὁ Ιανουάριος· ὄπισθεν δε· Λυτρωτὴς τῆς πό-

---

ad ejusdem ecclesiam confugissent ibi eum precati sunt, ut propitium sibi ipsis Deum reddere dignaretur. Hinc ibi orans Episcopus, ita dixit: O pater sancte, qui Moysis, atque Davidis mansuetudinem, Phinees et Eliae divinum zelum, ac Abrahae fidem lucratus es; quapropter cum iisdem, modo triumphans coelorum gaudiis potiris; Januari Sanctorum gloria, exora pro nobis Dominum, ut nos et hanc urbem a Vesuvii flammis muniat semper et servet. Tum deinde redeuntes in civitatem, sanctissimum Januarii caput in cospectu montis posuerunt, atque illico, rem miram! ignita illa flammarum abyssus, magni Martyris jussis obediens, statim extincta est. Ea de re igitur cuncti gestientes prae gaudio, ut Deo gratias agerent, et monimentum beneficii posteris commendarent, cives quidem per Theocritum Ducem numismata cum imagine sancti Benefactoris cuderunt, in parte antica, circum his verbis; Sanctus Januarius: et in postica: Liberator Civitatis ab igne. Episcopus vero in gratiarum

λεως ἀπὸ τοῦ πυρὸς· ὁ δὲ Ἐπίσκοπος εὐχαριστήσας Βασιλικὴν τῷ ἐνδόξῳ συγγενεῖ αὐτοῦ, πρὸς ἐκείνου τὸ ὄνομα ἐν πόλει ἐποίησε σὺν Διακονίᾳ, ὑπὸ Νοσοκομείῳ, Ξενοδοχείῳ τε μακαρίου τοῦ Μάρτυρος, ἐν ᾗ συνήγαγε Πρεσβυτέρους καὶ Διακόνους, πλουτίσας αὐτὴν εἰς Διακονίαν τῆς ἐκκλησίας ἐξ Ἐπισκοπείου.

ΤΕΛΟΣ.

actionem glorioso gentili suo Basilicam cum Diaconia ad ejus nomen exstruxit in civitate, sub Nosocomio ac Xenodochio beati Martyris. Sane hic eamdem Diaconiae ecclesiam Presbyteris ac Diaconis auxit ex Episcopio.

FINIS.

## ACTA VATICANA

SS. JANUARII ET SOCIORUM MM. (*)

1. Temporibus Diocletiani imperatoris,consulatu Constantini Caesaris quinquies, et Maximiani Caesaris septies, erat persecutio ingens Christianorum. Eo tempore convocans Diocletianus imperator Timotheum quemdam paganum jussit eum, Campaniae praesidatum agere, et secundum decreta ipsius impiissimi Diocletiani sacrificia idolis immolare, et omnes, qui in Christum crederent, ad sacrificia simulacrorum convertere. Factum est autem, dum ex more inviseret civitates, venit in civitatem Nolam. Tunc jubet tyrannus Timotheus officium praesentari sibi. Quibus praesentibus, inquirere coepit ab eis judicia diversorum antecessorum suorum.Cui omnium officium obtulit gesta praesidum. Inter quae cum ventum esset ad gesta beatissimorum martyrum Sossii Misenatis ecclesiae diaconi, et Proculi Puteolanae civitatis diaconi, et Euticetis, et Acutii, eo quod pro nomine Christi diversis suppliciis maceratos, judex jussisset retrudi in carcerem, requisivit officium, quid de eis fuisset factum. Responderunt dicentes, multum esse temporis, quod in civitate Puteolana detinerentur in vinculis et adjecerunt, diffamantes opinionem beatissimi Ianuarii Beneventanae civitatis episcopi.—II—Ipse autem iniquissimus Timotheus, audiens opinionem sancti martyris Ianuarii, eum sibi exhiberi jussit.

2. Cumque fuisset praesentatus Nolae ante tribunal praesidis, Timotheus praeses dicit ei: Januari, audiens, (inquit) opinionem ge-

(*) N. B. I numeri arabici notano le *sezioni* secondo l'edizione dei Bollandisti, i romani secondo quella del Mazzocchi.

neris tui, hortor te, ut secundum decreta invictissimorum principum accedens, sacrifices diis. Si autem nolueris, adhibeam tibi tormenta horrifica, quae te fortiter laniabunt. Quae tormenta dum Deus tuus, quem colis, viderit, pertimescet. Sanctus autem Ianuarius respondit: Obmutesce, infelix, et noli in auribus meis Creatori tantam injuriam facere, qui condidit caelum, et terram; ne audiat Dominus Deus hanc tantam blasphemiam, quae per os tuum procedit, et interficiat te: et eris mutus, et surdus, non audiens, et sicut coecus non videns. Haec audiens tyrannus Timotheus, sancto Ianuario dicit: Numquid potestati tuae est, ut, quibus volueris maleficiis, praevaleas mihi tu, aut Deus tuus? S. Ianuarius respondit: Potestas mea nihil est: sed est Deus in caelo, qui potest tibi resistere, et omnibus, qui obediunt, et consentiunt tibi. Et haec cum dixisset, jussit eum tyrannus Timotheus in carcerem recipi.

3. Et iratus vehementer, jussit per triduum caminum succendi, et illuc B. Ianuarium projici praecepit. Sanctus ac beatissimus Ianuarius crucem Domini in fronte fixit, et ingemiscens in caelum sursum suspexit, et expandens manus, ingressus in caminum ignis ardentis, Dominum Salvatorem omnium Creatorem conlaudabat, dicens: Domine Iesu Christe, propter nomen tuum sanctum hanc passionem libenter amplector, et omnem promissionem, quam diligentibus te promisisti, expecto. Exaudi me orantem ad te, et eripe me de hac flamma, qui adfuisti tribus pueris in camino ignis ardentis, Ananiae, Azariae, et Misaheli, adesto nunc mihi in confessione ista, ut eripias me de manu inimici hujus. Et haec dicens, coepit B. Ianuarius in medio fornacis ignis cum sanctis angelis deambulare, benedicens Patrem, et Filium, et Spiritum Sanctum — III — Cum audissent milites, qui circa fornacem fuerunt, S. Ianuarium de camino Dominum conlaudare, timuerunt timore magno, et cursum rapidissimum arripientes, nunciaverunt praesidi, dicentes: Rogamus te, domine praeses, ne indigneris nobis: audivimus enim vocem Ianuarii de camino, invocantem Dominum suum, et magnopere perterriti in fugam conversi sumus. Timotheus vero praeses audiens, jussit caminum ignis aperiri. Et cum apertus fuisset, eructavit flamma ignis, et devoravit incredulam gentem paganorum, qui circa forna-

cem fuerunt. Sanctus autem Ianuarius apparuit in medio flammae ignis, glorificans Dominum Iesum Christum, ita ut neque vestimentis ejus, neque capillis ejus ignis potuerit dominari.

4. Timotheus vero, cum haec audisset, jussit eum suis conspectibus praesentari, cui et dixit: Quid est hoc, Januari, quod praevalescunt magiae tuae, quas facis? Variis tormentis te faciam interire. Beatissimus Januarius respondit: Numquam bene tibi sit, crudelis tyranne, ut a veritate Christi alienetur Servus ejus, aut pertimescens faciam, quod dicis. Ego autem in Domino sperabo: non timebo, quid faciat mihi homo, Et haec dicens, jussit eum praeses in custodiam reduci — IV — Alia vero die mane facto, jussit Timotheus praeses in foro ejusdem civitatis tribunal sibi parari, et sedens pro tribunali, B. Januarium ante suum conspectum adduci praecepit. Cumque praesentatus fuisset, Timotheus judex dixit ad eum: Quousque, infelix, non consentis sacrificare invictissimis, et immortalibus diis? Accede jam, et thura offer. Si autem nolueris, gladio te jubeam interfici, et, si potest, Deus tuus liberet te de manibus meis. Sanctus autem Januarius dicit ei: Tu nescis, quia potentia Dei magna est. Utinam temetipsum ad poenitentiam perduceres, ut vel sic indulgeret tibi Deus meus, de quo dicis, impotentem esse liberare me de manibus tuis. Sed, cum haec dicis, thesaurizas tibi iram in die irae. Praeses audiens, et non tolerans hunc sermonem, jussit, ut nervi ejus a corpore excluderentur. Beatissimus autem Januarius orabat ad Dominum dicens: Domine Jesu Christe, qui ab utero matris meae non me dereliquisti usque in finem, ita et nunc exaudi servum tuum ad te clamantem, et jube me istud saeculum derelinquere, et ad tuam misericordiam pervenire. Haec cum orasset B. Januarius, jussit eum praeses in carcerem recipi, cogitans, quemadmodum perderet eum.

5 — V — Recluso itaque beatissimo Januario martyre in ardua custodia carceris, a militibus custodiebatur. Quod dum duo ex clero ejus, idest, Festus diaconus, et Desiderius lector, cognovissent, quia beatus Januarius episcopus carceri fuisset mancipatus, inflammati a Spiritu Sancto, statim exeuntes de civitate Beneventana, venerunt in civitatem Nolanam, ubi S. Januarius episcopus ab impiissimo Timotheo in vinculis tenebatur, ajebant flentes, et dicentes: Quare tan-

tus, ac talis vir tenetur in vinculis? Quid enim criminis admisit? Ubi non subvenit periclitantibus? Qui enim ab eo aeger visitatus, non statim salvatus est? Quis ad eum tristis advenit, et non gaudens discessit? Mox eorum verba ad judicem perlata sunt. Quod dum Timotheus judex audisset: summa festinatione jussit eos teneri, et cum B. Januario martyre sibi praesentari. Quibus praesentatis, Timotheus judex dixit B. Januario: Qui duo sunt isti? S. Januarius respondit: Unus diaconus meus est, et alter lector. Judex dixit: Et ipsi christiani se esse manifestant? S. Januarius respondit: Etiam. Nam si eos interroges, spero in Domino meo Jesu Christo, quia nec ipsi se esse christianos negabunt. Qui interrogati a judice, dixerunt: Christiani sumus, et parati sumus mori propter Dei amorem.

6. Tunc Timotheus praeses ira repletus, S. Ianuarium episcopum una cum Festo diacono, et Desiderio lectore, ferro vinctos jussit ante currum suum protrahi in civitatem Puteolanam, constituens (ut) una cum sanctis martyribus, quos (illic) in vinculis cognoverat detineri, idest, Sossium Misenatis ecclesiae diaconum, et Proculum Puteolanae ecclesiae diaconum, et duos laicos Euticetem, et Acutium, ad ursos traderentur — VI — Et cum in civitatem Puteolanam perducti fuissent, jussit eos Timotheus in custodiam recipi, et alia die arenam parari, ut una cum sanctis martyribus ad ursos traderentur. Qui dum reclusi fuissent, osculabantur capita omnium sanctorum, Beatissimus martyr Januarius exhortabatur eos, dicens: Benedictus Dominus Deus, qui facit mirabilia magna solus: qui me huc direxit, ut nec pastor sine grege, nec grex sine pastore divelli videatur. Alia vero die secundum jussum judicis paratur arena in civitate Puteolana. Adducuntur sancti ad amphitheatrum. Veniens autem impiissimus Timotheus praeses, sedens in spectaculo, jussit feras laxari. Cumque fuissent dimissae; S. Januarius, sicut bonus pastor, in medio eorum positus, ait: O fratres, arripite scutum fidei, et exclamemus ad Dominum adjutorem nostrum, in nomine Domini, qui fecit caelum et terram. Ita vero adfuit misericordia Domini, ut ante pedes B. Januarii martyris, ac si oves, capite demisso ipsae ferae adcurrerent—VII—At judex insanus non credens, amotis feris, jussit sanctos Dei de amphitheatro tolli, et in forum adduci.

7. Qui sedens pro tribunali, dictabat sententiam, dicens: Januarium episcopum, Sossium, Proculum, et Festum diaconum, et Desiderium lectorem, et Euticetem et Acutium cives Puteolanae civitatis, qui se Christianos esse professi sunt, et Deorum libamina, vel imperatoris praecepta contempserunt, capite caedi jubemus. Beatissimus autem Januarius aspiciens in caelum, dixit: Domine Jesu Christe, qui descendisti de altissimis pro redemptione humani generis, erue me, et libera me de manu inimici hujus: et deprecor te, Deus meus, ut ulciscaris in tyrannum Timotheum, quae gessit in me servum tuum, ut eruas, et evellas, et obcoeces oculos ejus, ut non videat lumen caeli. Et cum complevisset orationem S. Januarius, ceciderunt nebulae in oculos ejus, et subito factus est coecus. Tunc oravit S. Januarius ad Dominum, et dixit: Gratias ago tibi, Pater Domini nostri Jesu Christi, qui exaudisti servum tuum, et disperdidisti oculos Timothei impii, quia multae animae propter ipsum ad perditionem daemonum conversae sunt. VIII—Tunc Timotheus tyrannus invalidis oculis cruciabatur, et dolor magnus in eo adcrescebat. Conversus clamare coepit, et dicere officio: Citius euntes ad me Januarium revocate. Euntes vero ministri invenerunt illos a carnificibus per clivum, qui ducit ad sulphotariam, trahi. Revocantes vero Januarium, statuerunt eum ante praesidem: totus quippe ad spectaculum populus utriusque sexus confluebat.

8. Timotheus vero cum ingenti rugitu coepit clamare, et dicere B. Januario: Januari serve Dei excelsi, ora Dominum Deum tuum pro me coeco, ut possim recipere lumen, quod amisi. Tunc S. Januarius, erigens oculos in caelum, dixit: Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Jacob, exaudi orationem meam, et jube Timotheo indigno oculos restitui, ut sciat omnis populus, qui adsistit, quia tu es Deus, et non est alius praeter te: nos enim malum pro malo non reddimus. Et cum complesset orationem S. Januarius, aperti sunt oculi ejus. Videntes autem turba mirabilia, quae per B. Januarium martyrem Dominus operatus est, multi ex circumstantibus crediderunt in Dominum Jesum Christum, animae fere quinque millia, clamantes, atque hujusmodi dantes voces ad caelum: Non timeatur tanti, talisque viri Deus? ne forte ulciscatur angustias, mortemque ejus et omnes nos pariter

pereamus? Erat autem ipse beatissimus Januarius et corpore, et mente pulcherrimus. Tunc impiissimus Timotheus praeses videns tantam turbam conversam ad Dominum, turbatus est, et ne famulus Domini Januarius corona fraudaretur, timens jussa principum, jussit praeses militibus suis, ut eum celeriter traherent, et cum sanctis martyribus decollarent.

9.—IX—Qui cum omnes ad martyrium ducerentur, quidam senex pauperrimus, sperans beneficia S. Januarii, opposuit se B. Januario, provolutus pedibus ejus, rogans eum, ut aliquid de vestimentis ejus mereretur accipere. Beatus vero Januarius dixit seni illi: Post, deposito meo corpore, orarium meum, de quo mihi oculos ligavero, scias ipsum me tibi esse daturum.—X.—Mater quoque S. Januarii, in civitate Beneventana posita, ante triduum, quam filius ejus pateretur, tale somnium vidit, quod Januarius episcopus in äere ad caelum volabat, et cum de somno haesitaret, et interrogaret, subito nuntiatum est, quid vellet esse, et a quodam, quod filius ejus Januarius propter Dei amorem in vinculis teneretur. At illa perterrita, prosternens se Domino, in oratione, sanctum reddidit spiritum.

10. — XI — Interea Sancti dum pervenissent ad locum, ubi decollandi erant, idest, ad Sulphotariam, S. Januarius flectens genua sua ad orationem, dicebat: Domine Deus omnipotens, in manus tuas commendo spiritum meum: et erigens se, accepto orario suo, oculos suos ligavit: et flectens genua sua, manum cervici opposuit, et spiculatorem, ut feriret, rogavit. Spiculator autem cum magna virtute percutiens, digitum manus Sancti martyris Januarii simul cum capite abscidit. Similiter et omnes sancti martyres susceperunt coronam sempiternam. Sanctus autem Januarius post decollationem suam apparuit seni illi evidenter, orarium, unde sibi oculos ligaverat, sicut promiserat deprecanti, afferens: cuique dixit: Ecce quod tibi promittebam, tolle, sicut promisi tibi. Ille, accepto orario, cum summo honore abscondit in sinum suum. Spiculator autem, et alii duo de officio, videntes senem, irridebant, dicentes ei: Accepisti quod tibi promiserat ille, qui decollatus est? At ille dixit: Etiam. Et ostenso eis orario, recognoverunt eum, et admirati sunt. Eodem vero die, quo B. Januarius cum sanctis Martyribus decollatus est, Timotheus

crudelissimus torqueri crudeliter coepit, et voce magna clamabat, dicens: Crucior ego, miser, propter servum Dei Januarium: veh, inquit, mihi: quia multa impietate in Dei servum Januarium me ingessi, has poenas recipio: angeli autem Dei cruciant me. Et cum diu torqueretur, emisit spiritum.

11.—XII.—Christiani autem diversarum urbium custodiebant corpora Sanctorum, ut ea noctu raptim tollerent, et in civitatibus suis portarent. Et coeperunt occulte solliciti observare: et facta nocte, universis dormientibus silentio noctis hora, apparuit S. Januarius uni eorum, qui parati erant corpus ejus tollere, et dicit ei: Frater, cum corpus meum tuleritis, et digitum manus meae illo loco exiliisse cognoscite. Requirite eum, et pariter cum corpore meo ponite. Et ita factum est, ut Sanctus ipse admonuit. Corpora autem Sanctorum jacuerunt ad Sulphotariam, ubi postea dignam beati Januarii martyris basilicam condiderunt.

12.—XIII.—Noctu vero, cum unaquaeque plebs sollicite suos sibi patronos rapere festinarent; Neapolitani beatum Januarium sibi patronum tollentes, a Domino meruerunt. Quem primo quidem in loco, qui appellatur Marcianus, absconderunt. Postea vero quieto jam tempore venerabiles episcopi, una cum omnibus ex genere beatissimi martyris Januarii, cum plebe Dei sancta, cum hymnis, et laudibus corpus ejus tollentes, juxta Neapolim transtulerunt, et posuerunt in basilica, ubi nunc requiescit. Qui praestante Domino Jesu Christo meritorum suorum beneficia innumerabilia praestare non desinit usque in hodiernum diem: cujus dies natalis celebratur tertiodecimo Kal. Octobris.—XIV.—Sanctum vero Sossium diaconum cives ejus Misenates tulerunt, et posuerunt in basilica, ubi nunc requiescit, die nono Kal. Octobris. Puteolani quoque sanctum Proculum diaconum, et sanctum Euticetem, et sanctum Acutium cives sui tulerunt; et posuerunt in praetorio ipso. Sanctum autem Festum et sanctum Desiderium itidem cives sui Beneventum tulerunt.

## ATTI BOLOGNESI

### EMENDATI E SUPPLITI DAL CH. MAZZOCCHI.

### PASSIO S. JANUARII EPI. ET MART.

1. Temporibus Diocletiani Imperatoris, Consulatu Constantii Caesaris V. Maximiani Caesaris V. erat persecutio Christianorum. In Ecclesia vero Misenatis Civitatis erat Diaconus nomine Sosius, vir prudentia et sanctitate firmissimus annorum circiter triginta, sicut ipse cuidam Episcopo Theodosio, qui advenerat in ecstasi, revelare dignatus est: eodem Episcopo asserente, quod venerabilis Sosius propter metum paganorum non facile in publicis locis videbatur. Hic notitiam habuit beatissimorum Januarii Beneventanae Ecclesiae Episcopi, Festi ejus Diaconi, et Desiderii Lectoris, qui ad Officium veniebant in Ecclesiam in qua civitatis Episcopus cum Sosio et diversis civibus se cum Januario et aliis occulte invicem visitabant. Sermo videlicet et collectio Divinae legis erat in aedificationem hominum quos Christo credere videbant. Et quia in ipsis locis, idest Cumanis, frequens erat paganorum nobilium virorum occursus propter magnam Vatem, cujus tumulus usque in hodiernum diem illius Sibillae esse manifestatur; ideo Sancti, ut diximus, difficile in publico videbantur.

2. Beato itaque Januario in Misenate civitate posito, factum est, ut beatus Sosius diaconus in ecclesia sua sancta Dei Evangelia legeret, et subito de capite ejus flamma exsurrexit, quam nemo alius vidit, nisi beatus Januarius Episcopus: qui ita eum martyrem futu-

rum ex hoc signo quod viderat praenuntiavit: et congaudens osculatus est caput ejus, gratias agens Domino: caput quod pro Domino Jesu Christo passurum est.

3. Post non multos dies factum est, ut ad Dracontium Judicem Campaniae eorum fama nunciaretur. Hoc audito, Dracontius judex jussit eos secundum imperiale praeceptum inquiri, et ad se adduci. Inquirentes vero invenerunt beatum Sosium Diaconem et duxerunt ad Judicem. Dracontius enim judex jussit eum ergastulo mancipari, quoadusque fieret ejus interrogatio. Retrusus itaque beatus Sosius in ardua custodia carceris a militibus custodiebatur. Quod dum beatus Januarius reperisset, quia beatus Sosius Diaconus carceri fuerat mancipatus, statim ad carcerem cum Diacono suo Festo, et Lectore suo Desiderio, ut eum consolaretur, perrexit. Et ingressus ubi tenebatur in vinculis dicebat: Quare sine causa tenetur homo Dei in carcere? Statim milites qui custodiebant carcerem nunciaverunt Judici dicentes: Ecce homines illi de quibus nobis magnitudo vestra jusserat, ut inquirentes teneremus eos, ad carcerem venientes dicunt: quare sine causa tenetur homo Dei in carcere? Mox ut hoc audivit Judex, jussit eos teneri, et ad se adduci. Qui dum inventi fuissent, ad Judicem venire non dubitaverunt. Et dum praesentati fuissent Judici, Dracontius Judex sedens pro tribunali, his verbis interrogavit beatum Januarium Episcopum, dicens ei: Cujus religionis homo es? Sanctus Januarius respondit: Christianus sum et Episcopus. Judex dixit ei: Cujus civitatis? Sanctus Januarius respondit, Beneventanae Ecclesiae. Judex dixit: Et hi quid tui sunt? Sanctus Januarius respondit: Unus Diaconus meus, et alter Lector. Judex dixit: et ipsi se Christianos manifestant? Sanctus Januarius respondit: Etiam; nam si eos interroges, spero in Domino meo Jesu Christo, quod nec ipsi se Christianos esse negant. Qui interrogati a Judice dixerunt: Christiani sumus, et parati sumus mori propter Dei amorem. Tunc Judex ira repletus beato Januario Episcopo dixit: Accedite et offerte diis libamina secundum decretum Imperatoris, et abscedite illaesi. Sanctus Januarius respondit. Nos quotidie omnipotenti Domino nostro Jesu Christo sacrificium laudis offerimus, non diis vestris vanis. Hoc audito, Judex jussit eos in carcerem re-

cipi, et alia die arenam parari, ut una cum Sancto Sosio ad ursos tradantur.

4. Alia vero die secundum jussum Judicis paratur arena in civitate Puteolana: adducuntur sancti ad amphitheatrum. Exspectatur Judex ad spectaculum. Sed ut Judex moras innectebat, causa publica exigente, et ad amphitheatrum tardius properabat, veniens Arenarius Judici dixit: Jam tardius est Domine, audire eos modo non potes. Tunc Dracontius Judex jussit Sanctos de amphitheatro tolli, et ad se duci. Quibus sedens pro tribunali dictavit sententiam dicens. Januarium Episcopum, et Sosium, et Festum Diaconos, et Desiderium Lectorem, qui se Christianos professi sunt, et decreta nostra contempserunt, capite caedi jubemus.

5. Qui dum ducerentur ad decollandum, quidam de plebe circumadstantibus adest, Proculus Puteolanae civitatis Ecclesiae Diaconus, et duo laici, Eutyches, et Acutius, hi tres dixerunt: Quidnam mali homines isti fecerunt, ut eos Judex juberet occidi? Statim eorum verba ad judicem perlata sunt. Quod cum Judex audisset, statim cum summa festinatione jussit eos teneri, et cum Sanctis martyribus decollari.

6. Qui cum omnes pariter ad martyrium ducerentur, quidam senex pauperrimus sperans se beneficio sanctorum juvari, opposuit se beato Januario provolutus pedibus ejus rogans eum, ut aliquid de vestimentis ejus mereretur accipere. Beatus vero Januarius dixit seni illi: Post depositum meum corpus, orarium meum, de quo mihi oculos ligavero, scias tibi me ipsum daturum esse.

7. Mater quoque Sancti Januarii in civitate Beneventana posita vidit in somnis triduo ante, quod Januarius Episcopus in aëra ad caelum volabat. Et cum de somno suo excitaretur, et interrogaret quid vellet esse, subito nuntiatum est ei a quodam, quod filius Januarius Episcopus pro Dei amore vinculis teneretur, at illa perterrita, prosternens se in oratione sanctum reddidit spiritum.

8. Interea Sancti dum pervenissent ad locum ubi decollandi erant, idest ad Sulphorariam, Sanctus Januarius flectens genua ad orationem suam dicebat: Domine Deus omnipotens in manus tuas commendo spiritum meum. Et erigens se, accepto orario suo, oculos sibi

ligavit, flectens genua manum suam cervici opposuit, et spiculatorem ut feriret rogavit. Spiculator autem cum magna virtute percutiens, digitum manus sancti martyris Januarii simul cum capite abscidit. Similiter et omnes Sancti decollati sunt, et martyrium exceperunt sempiternum. Sanctus autem Januarius post decollationem suam apparuit seni illi evidenter, et dedit illi orarium quo sibi oculos ligaverat, sicut promiserat deprecanti, eique dixit: Ecce quod tibi reddere debebam, tolle sicut promisi tibi. Ille accepto orario cum summo honore abscondit in sinu suo. Spiculator autem, et alii de officio videntes senem, irridebant ei dicentes: Accepisti quod tibi promiserat ille qui decollatus est? At ille dixit eis: Etiam: et ostendit eis Orarium. Recognoverunt eum et admirati sunt.

9. Christiani autem diversarum urbium custodiebant corpora Sanctorum, ut ea noctu raptim tollerent, et in civitatibus suis sepelienda portarent. Et coeperunt occulte solliciti observare. Et facta nocte universis dormientibus, silentio hora noctis apparuit sanctus Januarius uni ex illis qui parati erant corpus ejus tollere, et dicit ei: Frater, cum corpus meum tuleris, et digitum, manus meae in illo loco exsiliisse cognosce. Requirite eum, et pariter cum corpore meo ponite. Et ita factum est, ut sanctus ipse admonuit. Corpora autem Sanctorum jacuerunt ad Sulphurariam, ubi postea dignam beati martyris Januarii Basilicam condiderunt. Noctu vero cum unaquaeque plebs sollicite suos sibi Patronos rapere festinarent; Neapolitani beatum Januarium sibi Patronum tollentes a Domino meruerunt.

10. Quem primum quidem in loco qui appellatur Marcianum, absconderunt. Postea vero quieto jam tempore venerabilis Episcopus, una cum plebe Dei sancta cum hymnis, et laudibus corpus ejus tollentes, juxta Neapolim transtulerunt et posuerunt in Basilica, ubi nunc requiescit. Qui praestante Domino nostro Jesu Christo, meritorum suorum beneficia innumerabilia praestare non desinit usque in hodiernum diem. Cujus dies natalis celebratur tertio decimo Kal. Octobris.

Per compiacere al lettore diamo qui appresso i primi cinque numeri proprii di questa leggenda, come l'ebbe il Ch. MAZZOCCHI la prima volta da Bologna.

## VITA SANCTI JANNUARII

*Quae reperitur scripta in codice confecto ab Abate Landulpho de anno millesimo, biscentesimo, octuagesimo in Venerabili Monasterio Sancti Stephani de Bononia.*

1. Temporibus Diocletiani Imperatoris, Consulatu Costantini Caesaris quinquies, et Maximiani septies, erat persecutio Christianorum. In Ecclesia vero Mesinate Civitatis, erat Diaconus nomine Sossius, vir prudentiae, sanctitate firmissimus, annorum circiter triginta; sicut ipse cuidam Episcopo, qui Dei gratia advenerat in extasis revelare dignatus est. Ipso Episcopo asserente, quod Venerabilis Sossius propter metum paganorum non facile in publicis locis hic notitiam habuit beatissimorum officio veniebant in Ecclesia Civitatis Episcopus diversis Civibus se occulte invicem visitabant. Sermo videlicet, collectio Divinae legis erat in edificatione hominis, quos Episcopo credere videbant; Et quia in ipis locis, idest cum ipis frequens erat paganorum, nobilium virorum magnam vatem, et tustamulus usque in hodiernum diem illam Ecclesiae manifestatur. Idcirco Sancti, ut diximus, difficile in pubblico videbantur.

2. Beato itaque Jannuario in Mesinatae Civitate posito, factum est, ut Beatus Sossius Diaconus in Ecclesia sua Sancta Dei Evangelia legeret, et subito de Capite ejus flama exurexit, quem nemo alius vidit, nisi beatus Jannuarius Episcopus; Qui ita eum martyrem futurum ex hoc signum, quod viderat prenuntiavit; Et congaudens, osculatus Caput ejus, et gratias agens Domino, caput, quod pro Domino Jesu Christo passurum est.

3. Post non multos dies factum est, ut ad Dracontium Iudicem

Campaniae eorum fama nunciaretur. Hoc audito, Draconius Judex jussit, eos, secundum Imperiali praecepto, inquiri, et ad se adduci. Inquirentes vero invenerunt beatum Sossium Diaconum, et duxerunt ad Judicem. Dracontius enim Judex jussit eum Ergastulo mancipari, quoadusque fieret ejus interrogatio; Retruso itaque beato Sossio in ardua custodia carceris, a militibus custodiebatur; Quod dum beatus Jannuarius repperisset, quia beatus Sossius Diaconus carceri fuerat mancipatus, statim ad carcerem cum Diacono suo Festo, et Lectore suo Desiderio, ut eum consolaretur perrexit. Et ingressus ubi tenebatur in vinculis dicebat. Quare sine causa tenetur homo Dei in carcere? Statim milites qui custodiebantur carcerem nunciaverunt Judici dicentes. Ecce homines illi, de quibus magnitudo vestra jusserat, ut inquirentes, teneremus eos; Ad carcerem venientes dicunt. Quare sine causa tenetur homo Dei in carcere? Mox ut hoc audivit Judex, jussit eos teneri, et ad se adduci. Qui dum inventi fuissent, ad Judicem venire non dubitaverunt; Et dum presentati fuissent Judici, Dracontius Judex sedens pro tribunali, his verbis interrogavit beatum Jannuarium Episcopum, dicens ei. Cujus religionis homo es? Sanctus Jannuarius respondit; Christianus sum, et Episcopus. Judex dixit ei. Cujus Civitatis? Sanctus Jannuarius ℟. Beneventanae Ecclesiae. Judex dixit. Et hi quid tui sunt? Sanctus Jannuarius ℟. Unus Diaconus meus, et alter Lector. Judex dixit. Et ipsi se Christiani manifestant? Sanctus Jannuarius ℟. Etiam: nam si eos interroges, spero in Domino meo Jesu Christo, quod nec ipsi se Christianos esse negant. Qui interrogati a Judice dixerunt, Christiani sumus, et parati sumus mori propter Dei amorem. Tunc Judex ira repletus, beato Jannuario Episcopo dixit. Accedite, et offerte diis libamina, secundum decretum Imperatoris, et absedite in Lesi. Sanctus Jannuarius Res:. Nos cotidie Omnipotenti Domino nostro Jesu Christo sacrificium laudis offerimus, non diis vestris vanis. Hoc audito Judex, jussit eos in carcerem recipi, et alia die arena parari, et una cum Sancto Sossio ad Ursos tradantur.

4. Alia vero die, secundum iussum Judicis paratur arena in Civitate Putteolana, adducuntur Sancti ad amphiteatrum. Spectatur Judex ad expectaculum. Sed ut Judex moras inecteret, causa pubblica

faciente, et ad amphiteatrum tardius properare, veniens Arenarius dixit Judici. Jam tardius est Domine, audire eos, modo non potes. Tunc Dracontius Judex jussit Sanctos de amphiteatrum tolli, et ad se adduci. Quibus sedens pro tribunali dictavit sententiam, dicens, Jannuarium Episcopum, et Sossium, et Festum Diaconis, et Desiderium Lectorem, qui se Christiani professi sunt, et decreta nostra contempserunt, capite caedi jubemus.

5. Qui dum ducerentur ad decollandum, quidam de Plebe circumadstantibus, adest Proconsulus (1) Putteolanae Civitatis Ecclesiae Diaconus, et duo laici, Eutichis, et Acutius, hi tres dixerunt. Quid enim mali homines isti fecerunt, ut eos Judex juberet occidi? Statim eorum verba ad Judicem perlata sunt. Quod cum Judex audisset, statim cum summa festinatione jussit eos teneri, et cum Sanctis martyribus decollari.

Etc.

(1) Corr. *Proculus.*

## ACTA S. PROCULI

*Ex duobus Mss. Puteolanis.*

1. Angelo Smirnae ecclesiae, Polycarpo martyri, sociisque futuris martyribus in Apocalypsi Joannes denuntiat futuras Ecclesiae persecutiones fideliumque jacturas. Ecce, inquit, missurus est diabolus aliquos ex vobis in carcerem, et habebitis tribulationem magnam diebus decem. Isti decem dies decem fuerunt primitivae Ecclesiae persecutiones, quarum primam exercuit Nero propter victoriam apostolorum Petri et Pauli de Simone mago. Decimam (aliis praetermissis) exercuit Diocletianus. In quibus decem diebus pagani principes, ignorantes Dei justitiam et fidem Christi, ad extirpandos fideles, in primitiva Ecclesia pullulantes, tam varia excogitaverunt tormentorum genera, ut ea numerare aut exprimere vix ulla sufficiat aut dictatis scriptura aut narratis facundia. Tandem ultimam persecutionem gentilium praesagiens inimicus humani generis, aemulusque nostrae salutis, virus suae nequitiae per Diocletianum augustum ex integro vomere visus, hominem quanto obscuriore loco natum, tanto austerius praesidentem, et aptum ad perturbandum tam divina officia quam humana, animum ejus in tantam impietatem induxit, ut imperiali edicto mandaret, omnes ecclesias Christianorum toto orbe prosterni, scripturasque divinas comburi, et ecclesiis praesidentes ubique carceribus mancipari. De reliquis autem Christianis praecepit, ut qui mandatis suis acquiescerent, procul a gladiis fierent; sed qui profiterentur se non immolaturos idolis, gladiis interirent. Tunc inventus est populus Christianus inter paganos, quasi Iob in terra Hus, et quasi Loth in Sodomis, et quasi lilium inter spinas.

2. Orta igitur Ecclesiae persecutionis tam saeva procella, Dracontius quidam praeses Campaniae, volens Diocletiano placere, quasi virulentus draco, in Christi fideles venena iniquitatis effudit, nulli parcens ordini, sexui, vel aetati. Et inter alios venerabilem virum Sossium, Misenatis ecclesiae diaconum, obscuro carceri mancipavit. Erat autem huic Sossio familiari dilectione conjunctus, aequalis sanctitatis et ordinis, egregius vir Proculus ecclesiae Puteolanae diaconus, qui transactis aliquot diebus, memor injuriae viri sancti et conculcationis fidei Christianae, illa charitate accensus, quae foras mittit timorem, sociatis sibi fidelibus viris Euticete et Acutio, Dracontium adiit, et forti animo in haec increpationis verba prorupit: Quae te, o inique judex, feritas inducit, ut sis veritatis hostis et innocentiae persecutor, dum Christi servos persequeris, et Christi fidem subvertere frustra conaris? Injuste praeses, cur in tribunali sedens agis, non quae justitiae, sed quae crudelis bestiae sunt? Draconti, merito sic vocaris, dum Christi servum Sossium, Deo acceptum, et hominibus gratum, cum latronibus ligas, cum iniquis carceras, et cum impiis crucias. Desiste, miser: desiste a persecutione servorum Dei, ne quando irascatur Dominus, et pereas in aeternum: illius offensam pertimesce, qui potest corpus et animam in gehennam perdere. His Dracontius auditis, ira exarsit, et fellea venena iniquitatis more draconis ad linguam evocans, ad S. Proculum ait: Usquequo superstitiosa verba haec loqueris? Si te vesania in contumaciam elevat, si poenarum te fatuus provocat appetitus, hodie facio, ne impune tua loquacitas reprehenderit, quem oportuit revereri, teque illi in poenis socio, pro quo advocati officium assumpsisti.

3. Et continuo jussit sanctum virum Sossium suis tribunalibus sisti, longo carceris squalore inediaque afflictum, et ait: En, Procule, habes, cum quo de secta tua vana confabules: en coram te est, cui similis efficiaris in ornatu vestium deliciisque ciborum. Ad haec S. Proculus, sancti Viri poenis non perterritus, sed fortius animatus, respondit: Placet, ut Viri ejusdem religionis et ordinis eodem percurrant stadio ad bravium supernae vocationis. Immo, inquit tyrannus, aequalis tenebit poena, quos error idem commaculat. Hu-

manitatis tamen memor, vos moneo, ut, dum tempus habetis, vestrum corrigatis errorem, ne vos tormenta excrucient, et immatura morte amittatis dulcedinem iuvenilis aetatis. Quaenam vestra dementia imperialia jussa contemnere, et pro nova secta antiquis saeculis deorum observatas caeremonias reprehendere vel damnare? Ad haec S. Proculus ait: Iussa principum, quae legi Dei contraria non sunt, libenter suscipimus, nec eis injuriam irrogamus, si Regem et Dominum universae creaturae illis praeponimus. Caeremonias autem damnamus idolorum et daemonum; et pro vera fide Dei, et Domini nostri Jesu Christi parati sumus universa portare tormenta: non enim sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quam Christus revelabit in nobis, reddens pro parvis magna, pro terrenis caelestia, pro temporalibus sempiterna; immo donabit, quae nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascenderunt: haec enim praeparavit Deus diligentibus se. Quibus auditis, omnes immanissimus Dracontius in eumdem carcerem includi jussit.

4. Cumque interea ipse Diocletianus Timotheum quemdam substituisset, et in Nolana hic civitate Januarium Beneventanum episcopum ob eamdem Christianae fidei confessionem in ardentem fornacem conjici praecepisset, sanctus Episcopus signo crucis se muniens oravit, ut instar trium puerorum in medio ignis pro hac fidei confessione servaretur incolumis. Iniquitatis autem ministri illaesum cernentes in conflagranti igne Deum laudare ac benedicere, stupore perterriti, hoc nuntiant Timotheo. Ille vero jussit aperiri caminum, et statim flamma erumpens plures extinxit adstantium paganorum: in vestimentis autem aut capillis sancti antistitis Januarii nullum apparuit laesionis vestigium. Tunc adstanti Viro Dei ait tyrannus incredulus: Quibus, Januari, maleficiis talia operaris? Sed variis te faciam interire tormentis. Sanctus autem Januarius respondit: Ego semper in Domino sperabo, nec timebo, quid faciat mihi homo. Tunc iratus tyrannus jussit eum in carcerem recipi. Mane autem facto, in foro civitatis sedens pro tribunali, praesentato sibi S. Januario, ait: Quid immoraris? Sacrifica diis, ne diro gladio moriaris, nec te liberare poterit Deus tuus de manibus meis. San-

ctus vero Januarius respondit: Ignoras Dei potentiam, miser, cui nemo restitit et pacem habuit: omnia enim, quaecumque voluit, fecit in caelo, in terra, in mari, et in omnibus abyssis. Pensa, quanta sit in eum blasphemia, qui tantam habet patientiam, ut ad misericordiam te adducat. Tunc iratus praeses jussit compedes absolvi, ut mortis timorem immittat. Sanctus vero Januarius oravit, suum agonem Domino commendans. Praeses vero iterum jussit eum in carcerem recipi.

5. Hoc audientes duo ex clericis B. Januarii, Festus diaconus, et Desiderius lector, in fervore spiritus locum adeunt, et flentes quaerunt, cur tantus ac talis Antistes teneatur in vinculis: quid vir Sanctus commisit unquam criminis? Quis ad eum tristis accessit, et non rediit consolatus? Quis aeger ab eo visitatus, et sanitatis remedia non suscepit? His Timotheo relatis, furibunde praecepit cum B. Januario eos in carcere claudi, et cum fortes atque constantes in Christi fide reperisset, jussit Sanctos Christi confessores, Januarium, Festum, et Desiderium, ferro vinctos ante currum in civitatem Puteolanam trahi, et cum Sanctis confessoribus, Sossio, Proculo, Euticete, et Acutio in memorato susceptos carcere diligentius custodiri. Sequenti die cuncti ursis tradendi erant: sed sancti martyres se invicem osculis demulcebant. Sanctus vero praesul Januarius hoc attendens, gratias Deo exsolvit pro individua societate pastoris et gregis. Alia die crudelis praeses ad spectaculum veniens, jussit in Sanctos feras dimitti. Sed, confortante Praesule socios, ne de potentia Dei diffiderent, qui fecit caelum, et terram, bestiae humiliter ad pedes Sanctorum se prostraverunt. Quod cernens tyrannus Christi confessores ante se jussit adduci.

6. Et cum praesentati fuissent coram eo, protulit sententiam, dicens: Januarium Episcopum, Proculum, Sossium et Festum diaconos, et Desiderium lectorem, Euticetem et Acutium cives Puteolanae civitatis, qui se Christianos esse professi sunt, et deorum libamina et imperatorum praecepta contempserunt, capite caedi jubemus. Quia vero pravorum nonnulli retrahuntur a malis formidine poenae, et ut Christi virtus, et fidei unitas adstanti populo innotesceret, oravit S. Januarius, ut crudelis tyrannus oculorum aspectu et lumi-

nis corporalis dulcedine privaretur, sicut erat mentis infidelitate coecatus: et continuo coecus factus est. Praecipiens autem tyrannus S. Januarium coram se velociter adduci, dixit ei: Januari, serve Dei excelsi, ora Dominum tuum pro me, ut lumen recipiam, quod amisi. Cui vir humilis acquiescens, oravit dicens: Deus Abraham, Deus Isaac, et Deus Jacob, ut cognoscat universus populus, quia tu es Deus solus et verus, aperi oculos Timothei, et illumina mentes, quas ille studuit obcoecare. Facta oratione, Timotheo lumen oculorum continuo restitutum est. Quod cernens populus universus in stupore conversus est, usque ad quinque millia virorum et mulierum, et factus est clamor laudantium et benedicentium Deum.

7. Timotheus vero a poena liber, sed iniquitatis servus, cernens populum converti ad Christum, jussit militibus latam sententiam in Christi confessores velocius executioni mandari. Ducti igitur ad locum, qui Sulphuraria dicitur, capitis obtruncatione compleverunt martyrium. Ipso autem die martyrii eorum Timotheus doloribus vexatus clamabat: Vae mihi misero, vae mihi misero, quia propter crudelitatem, quam exercui in Dei Servos, ab angelis intolerabiliter crucior. In cruciatibus autem illis spurcissimum et oneratum peccatis spiritum exhalavit. Fideles vero concives martyrum occulte corpora rapuerunt, et ad civitates propinquas cum multa reverentia detulerunt. Proculum Puteolani venerantur. Neapolitani vero tunc B. Januarium habere meruerunt. Sed Longobardorum tempore, capite remanente Neapoli, corpus ejus Beneventum cum magna gloria translatum est.

## ACTA S. SOSII

AUCTORE JOANNE DIACONO ECCLESIAE S. JANUARII.

*Ex Mss. Neapolitano et Romano tabularii Vaticani, collatis cum editionibus Surii et Falconii.*

### PROLOGUS

Post nonnulla tyrocinii mei Opuscula, quibus aliquantisper juvenilem animum caritatis exercuisse videbar imperio, nullius fore disponebam intentionis, nisi ut magis hebetaret desidia, quam fomenta lividae stomachationis alicui pro talibus subministrarem experimentis. Didiceram quippe, et satis didiceram, qualiter bilis ignita linguae faculam torrens continuos ureret dentes. Huic ergo decreto cum inclinatus animo adhaesissem, inter plurimorum sodalium coepi etiam et domni Johannis venerabilis sancti Severini abbatis, quem umquam refellere nefas existimaveram, detrectare implorationes, adeo scilicet, ut ad id, quo de sancto Sossio fieri postulabat, multifaria evadens obliquitate diversus, modulum excusationis nullatenus inhiberem. Quod ubi vir strenuissimus animadvertit, non est passus ultra dissimulationis funiculum prolongari, sed per idoneos perventores domno Stephano suggessit episcopo, quatenus ejus amplitudinis interventu obtineret, quod adipisci sua impetratione nequibat.

2. Extemplo me pontificalis accersitum sublimitas taliter increpando accepit: Exciditne tibi, diacone, qualis obedientiae sit fructus? Exciditne Samuelis justa indignatio, dicentis; Melius est obedire, quam sacrificare. Cur ergo surda praeteris aure, quod a Johanne

abbate toties posceris? An ignoras, quantas utilitates talium narrationum scripta convectent? Si enim in eis totius Christianitatis emolumenta percipiuntur, quare tu tua quaerens, ostendis te colaphis non esse disciplinatum apostolicis? Sic praesul. Et praesuli sic summissa voce respondi: Si vestrae prius discretionis lance pensatur, quo potissime nostra vergat accusatio, justissime castigamur: sin alias, quare tantis frangimur increpationibus? Habet, inquam, habet affatim vestri compertum acumen ingenii, quomodo plurimae martyrum passiones ex historiis et annalibus sunt decerptae, in quibus commendabatur seriatim, quicquid gentilis illa perpetrabat examinatio. At nos, quibus nulla talium facultas suppeditat, quo exequi pacto cogimur, unde rectissime favorabili denotemur mendacio, et inevitabili pseudoëpigraphi discrimen incurramus. Hanc praesul ille apologiam tali protinus auctoritate conclusit: Procul hinc, procul, si placet, totius objectionis ambago recedat. Est enim exinde quaedam scriptura, lepida, ut reor, digestione contexta, quam me olim vidisse recordor. Et quidem quoniam longi temporis meta relabitur, idcirco cunctando assero, utrum necne sancti Januarii gestis, cum quo fortissimus Christi Athleta immortalem percurrit agonem, aliqua sit ex parte diversa. Tamen haec qualicumque stilo prolata constet, sumenda est a te, et sicuti certum est tuos fecisse majores, quaeque sunt superflua reseca, necessaria subroga, inepta abjice. Et una cum his, quae de inventione corporis ejus sunt, fide tua, qui interfuisti, in civilem redige compositionem, quatenus pro tanti laboris compensatione municipatu tandem martyriali, Christo largiente, perfrui merearis.

3. Ad haec ergo nihil ultra respondere praesumens, coactus inchoavi, quod spontaneus recusabam. Sed quia in memoratis scriptis, infatuato quamvis sale pertinctis, nulla parentum ipsius, nec pontificis saltem, qui eum redimitione levitali dicaverat, mentio inerat, et conquerentes ex hoc viros etiam non spernendae gravitatis perspeximus, ideo summatim commemorare libuit, ut nec ego sim in antea obnoxius, nec illius temporis pertinaciter incusentur scriptores. Quoniam multus accidere potuit eventus, aut latibuli scilicet aut mortis, necnon et ignorantiae, vel aliud quid verisimile; unde

justa possit oriri excusatio, quod silenter praetermissi fuerunt. Tamen quomodocumque acciderit, quia nulla valet modo conjectura censeri, constat me credulitate media nihil irritum, nihil ambiguum in istis posuisse narrationibus. De caetero nunc agendum est, venerabilis abba, ut nuper promissis orationibus sic meam juves inertiam, quatenus sit Deo acceptum, et hominibus gratum hujus nostri laboris conamen.

## CAPUT I.

Gesta S. Sosii et amicitia cum S. Januario: captus Sosius fortiter se gerit, uti et Proculus, Eutyches et Acutius, coram Dracontio judice.

4. Numerianus igitur Augustus, cum ex Parthicae regionis demolitione reverteretur, et propter oculorum, quam incurrerat aegritudinem, lectica in itinere veheretur, ita est ab Apro socero suo clandestinis peremptus insidiis, ut vix foetore cadaveris necem ejus post aliquot dies milites comperissent. Qui statim Aprum interficientes, Diocletianum, cujusdam ex Dalmatia scribae filium, tumultuosa vociferatione caesarem acclamaverunt. Hic autem versipellis ut erat, Maximianum continuo Herculeum, moribus et feritate haud sibi dissimilem, consortem sibi adsciscens, iniquo praelatu reipublicae summam invaserunt. Sed quia Carinum, praefati Numeriani germanum, qui superstes adhuc cum magno exercitu Galliarum commanebat in partibus, metuendum ducebant, idcirco in suis primordiis lentam commoverunt persecutionem in Christianos, scientes procul dubio plurimos illi haerere amicos, quos hujus tituli sacratissima decorabat professio.

5. Ubi autem caesar iste penes Margum praelio devictus occubuit; confestim illi tempus nanciscentes, quo tyrannidem suam saevire permitterent, pro dolor! per universum orbem complices suos direxerunt, quatenus quidquid Christianitatis culturae repperissent, aut suis, si possent, obscoenis manciparent caeremoniis, aut exquisitissimis addicerent poenis. Succurre, Domine Jesu, succurre agoni-

zanti Ecclesiae tuae, ut perspicuus fidei candor, quo magis densitate caliginosae gentilitatis obrui satagitur, eo amplius, te illustrante, martyrialibus renitescat lucernis. Cruentissimis itaque satellitibus omni sollicitudine suorum jussa dominorum adimplere studentibus, licet omnis Campania, imo totus affligeretur mundus, tamen in oppido Misenatium potissima incubuerat persecutio, quia illic celebris paganorum frequentabatur occursus, propter Sibillae vatis sepulcrum, haud inde longe discretum.

6. Hac ergo tempestate beatissimus Sossius, ejusdem ecclesiae diaconus, vir, in quo caelitus omnium charismatum dona confluxerant, secundum congruam nominis sui vocationem, (quia Sossius, si a σώζων Graeco sermone derivatur, Latine SALUTARIS exprimitur) nocte dieque, quamvis palam ob insidias persecutorum non auderet conversari, tamen ad nil aliud erat intentus, nisi ut incredulos invitaret ad fidem, et fideles ad imminentes corroboraret agones. Cujus industria cum longe lateque flagraret, et opinio bonitatis in dies accresceret, in tanta coepit ab omnibus haberi dilectione, ut Januarius Beneventanae sedis egregius antistes, licet majoris esset dignitatis, magni tamen Dei, usque ad mortem se humiliantis, imitator effectus, sedulus ad illum visitandi gratia properaret: et doctrinae pabulum mutua sibi subministrantes affluentia, non solum animos suos ad caelestia sublevarent, sed et Dominicum gregem per sacra colloquia informarent.

7. Mira Sanctorum dilectio, mira et stupenda constantia: nam cum nulla fatigatione itineris, nulla terroris intentatione retraherentur, quin vicariam sibi non exhiberent affectionem; accidit haud sine divino nutu, ut idem domnus Antistes ex more veniens, reperiret illum forte in coetu fidelium sacrosancta Evangelia sonoro jubilo personantem. Mox Pater optimus, pietatis amore contractus, substitit, et fervorem tantae alacritatis diu multumque admirans, subito clericalem verticem ejus vidit perspicuam fundere flammam. Cujus oblectatione perculsus, intellexit protinus documento Scripturae imbutus, quid coruscatione radiaret in illa, quidve portenderet inflammatio ipsa. Et laetus ad caelum cum gaudio palmas sustollens, ineffabilem Christi gratiam seriamque dispensationem ex intimis cordis

organis collaudavit. Dehinc perpendens id nulli praesentium, nisi sibi soli, apparuisse, properanter accepit, et constricto super eum incumbens amplexu, flammigerum illud caput spiritalibus detinebat osculis, et coram adstantibus martyrii tandem diademate coronandum, iterum iterumque profitebatur: O religio sanctitatis! O devotio caritatis! O vaticinatio veritatis! Dum enim talia tantaque Praesulis pariter et Levitae dona consideramus, omnis penitus admiratio nobis adimitur, sensus hebescit, lingua torpescit.

8. Quis umquam tam eloquens, tamque facundus digne potest exprimere, qualiter isti de religione ad sanctitatem, de devotione ad caritatem, de vaticinatione consequenter ad veritatem pertingere meruerunt? Illam, inquam, Veritatem, quae multo ante dicere dignata est: Ignem veni mittere in terram, et quid volo, nisi ut ardeat? Si enim per ignem caritas, qui Deus est, et per terram corda humana intelliguntur; recte ignis iste utrorumque ardebat, ut uni, qui secundum Apostolum Christum habebat, caput in vertice redundaret; alteri quoque, qui secundum Evangelium beatos habebat oculos, resplendesceret in obtutu; ambo ergo beati, ambo felices, quia ambo nimirum illis sunt donati muneribus, quae olim filios nascentis Ecclesiae loqui et prophetare unanimiter instigabant. Quid enim? Numquid iste non fuit ille ignis, qui repente super Apostolos intonans ora illorum per varias discrevit loquelas? Numquid non hujus illapsu Petro loquenti fides, et eleemosynae Cornelii centurionis sunt approbatae? Numquid ad impositionem Pauli manus super viros decem istius non est illustrandus adventus? Et quid per singula ducor? Ipse procul dubio illos ipse clarificavit et istos.

9. Videamus, qua conventione ad martyrii gloriam sacratissimus pertigerit Diaconus, de quo veracissimus prophetavit Antistes. Cum igitur Sossius levita benignissimus, sicut perlatum est, famosis polleret moribus, et vitae virtutisque proposito insistens, bonus odor aliis ad vitam, aliis secundum Apostolicam institutionem esset ad mortem, factum est, ut ab his, qui bono perierunt odore, saepissime ad Dracontium, tunc Campaniae judicem, accusaretur. Quorum frequenti suggestione, utpote paganitatis minister, in furias actus, lictoribus suis trasmissis, arctari eum, et ad se usque perferri prae-

cepit. Mox autem, quia lux in tenebris latere non poterat, neque civitas abscondi supra montem posita, ubi conventus est a militibus fortis Athleta Christi, et coram solio judicii praesentatus, stetit imperterritus. At sceleratus arbiter diu multumque admirans elegantem ejus speciositatem, Apte, inquit ad illum, forma corporis cum fama nominis tui congruit: sed quia quadam superstitione pollutus asseveraris, necesse est, ut accedens libamen offeras, et frustreris accusationem, quae toties de te nostras perculit aures. Ad haec Sanctus ita responsum reddit paucis: Absit hoc, judex, absit a me, ut debeam aliquo modo illam commaculare religionem, cui ab ipsis, ut ita dicam, oblatus cunabulis, toto corde totaque intentione servivi.

10. Tunc censor intumuit, et felleam vultu praetendens amaritudinem, Ne confidas, inquit, in hoc vernanti corpore juventutis. Quia, si scitis imperialibus et meo protinus consulto non parueris, illo te, prius vehementer affectum tormentis, jubeo mancipari ergastulo, unde saltem nec ipse te Deus tuus possit eripere, sed squalore intolerabili, et famelica sic adigaris penuria, ut sponte perficias, quod modo parvipendendo recusas. Mox Propugnator veritatis, omni refertus constantia, ait: Non tibi umquam bene sit, arbiter iniquitatis, ut quibusque aliquando poenis devincar, et detestabile tuae perversitatis adimpleam votum. Ego autem firmiter in Deo meo sperans, cum ejus Apostolo semper decanto: Nullus me separabit a caritate Christi, non tribulatio, non persecutio, non gladius, non carcer, non fames, non nuditas: quoniam propter eum tota die mortificor, ut tandem cum illo conjungar. Sed tibi, o miserrime, tibi, o scelestissime, potius est ingemiscendum et dolendum, qui juste quodam praesagio Dracontius es appellatus. Revera enim nunc ille temerarius draco per oris tui organum loquens, invalidam Dei mei praesumit asserere potestatem, qui olim protoplastis, ob appetitae Deitatis rapinam, mortem infligens, contra Conditoris interdictum vesci eis de ligno vetito persuasit. Tamen licet illis hominibus occulto Dei judicio praevaluisse laetatus sit, mihi vero, cui jam per lignum Crucis vita est restituta, numquam per te Dracontium, qui ad instar ejus nomen et venenatam possides linguam, Deo suffragante, poterit praevalere.

11. His judex auditis, saevus et furibundus ad lictores: Nunc, ait, nunc vestras expromite vires, et loquacitatem hujus audacissimi validis comprimite flagris, quatenus resipiscens animadvertat, ante cujus sublimitatis tribunal adsistat. Dixit, et dictum ministri cominus exequentes, totum Sancti corpus faedissime laniabant. Cernens itaque daemonum arbiter robustissimum Christi palaestram (1) illa patienter flagella tolerasse, stomachando intulit: Hic, quia se vultum longanimitatis induisse simulat, claustris est teterrimis deputandus, ut ibi frigore fameque deficiens, florida ipsius, qua gloriatur, juventa tabescat. Erat namque tunc beatissimus Sossius annorum circiter triginta, sicut ipse cuidam benigno revelaverat episcopo, nomine Theodosio, quem propter vitae meritum valde dilexerat. Advenerat autem iste de Graecia, et propter religionem multa cum eo soliditate fuerat combinatus. Quique etiam et de eodem fatebatur diacono, quod vere Domini nostri Jesu Christi discipulus, et imitator esse studebat. Nam et opportune importuneque praedicationi instabat, et ob indicantium sagacitatem vulgares plerumque declinabat aspectus.

12. Recluso itaque fortissimo martyre Sossio secundum decreta judicis in ardua atraque custodia, Proculus diaconus, et Eutices atque Acutius, illustrissimi cives Puteolanae urbis, fervore devotionis accensi, ethnicos clamosis objurgationibus increpabant, dicentes: Miseri, dementes, insani, quare benignum et innocentem hominem verberibus afflixistis, in tenebras adduxistis? Numquid, quia vestrarum principis tenebrarum noluit esse famulus, ideo lucernam ardentem, quae sub modio non potest contegi, carceris obscuritate voluisti extinguere? Heu detestabile judicium! Heu execrabile factum! quod omnis lex abrogat, omniaque jura condempnant. Quis umquam legislator vel juris peritus indixit, ut justus condempnaretur, aut innoxius puniretur? Haec et his similia vociferantes, ad ergastula properarunt; et sanctum Levitam omni solamine omnique allevabant affatu. Dic rogo, dic, insanissime censor, numquid et isti alienationem mentis patiuntur, qui et innocenti Viro ex intimo

(1) Forse *palaestam* o *palaestritam* cioè *athletam*.

compatiuntur affectu, et penitus improbant tuae iniquitatis examen? Caece, si sensus tuus non esset perversus, videres utique, quia isti sunt, de quibus prophetica clamat admiratio: Qui sunt isti, qui ut nubes volant, et quasi columbae ad fenestras suas? Vere ut nubes, et ut columbae volabant, qui nullis implicati contagiis, tam perspicuo tamque claro obtutu ea, quae sunt aequitatis, induebantur, et veraciter profitebantur.

13. Sed quia nullius utilitatis respectum tua capit obstinatio, ideo praeceps velut in reorum duceris accusationes. Lictores enim, verbis illorum auditis, flatim ad iniquum judicem properantes, Domine, inquiunt, ecce homines Christianae sectae, quos ubique perscrutari sponte vestra dignatio jussit, venientes ad carcerem, cum Sossio dampnaticio in confabulatione junguntur. Dracontius illico citatis eos ad se vocans officiis, praecepit, ut cum sancto Sossio sibi praesentarentur. Qui dum laeto coram eo vultu apparent, talem judex prorupit in vocem: Quae vos fatalis coegit impulsio, ut huic insano faventes homini, nostra nostrorumque principum decreta parvipendatis? An nescitis, quanta super hujus Sossii complices imperatorum deferveat indignatio? Relinquite ergo has vanas, quas somniatis, spes, ne vos appetisse poeniteat istius sodalitatem vecordis. Ad haec Sancti tale constanter ediderunt responsum: O utinam, judex, caelitus insaniam stolidi hujus fuissemus incurrere digni, qui vos vestrosque tyrannos fide contempnit, humilitate despicit, patientia vincit, viceramus, inquiunt, et nos iram indignationis non vestrae, sed Dei, qui venturus est ponere orbem terrae desertum, cujus illecebras tanta vos aviditate sectamini, ut merito filii ejus astruamini. Filii ergo mundi procul dubio quia cum mundo perituri sunt, ideo eligendum est nobis, ut temporalem augustorum et vestram pro nihilo ducamus saevitiam, ut desideremus in hujus collegio inveniri, quem vos insanisse putatis, quatenus cum eo vitam adipisci mereamur aeternam.

14. Talibus extemplo dictis censor exsarsit in iras, et sine mora furens vapulare Sanctos pene usque ad internecionem praecepit, ipso etiam desuper intonante: Haec est suavitas collegii, haec est jucunditas contubernii, haec, inquam, sunt oblectamenta Sossii, in

quibus vos toto epulari optastis affectu. In his porro delectabiliter convenit epulari, donec consultius excogitemus, quid aliud nostrae humanitatis vobis dignanter impertiri possimus. Crudelissime arbitrum, quare in famulos Dei furia tanta baccharis? Quare ultra modum saevire disponis? Necesse est enim, ut aula fidei eorum procacioribus impetatur turbinibus: sed quia tu ex parte jam compertum habes, quo fundamento locata consistat, subrogandus est tibi alter saevissimus, qui cognoscat ex toto, qualiter illam architectus Christus supra petram suam inconcusse fundavit.

## CAPUT II.

Januarii, Festi et Desiderii certamina Nolae coram novo praeside Timotheo: Tres illi Puteolos ducti, ubi omnes, frustra bestiis objecti, capite caeduntur.

15. Caesis ergo Martyribus, et cum sancto Sossio in uno conclavi reclusis, Diocletianus execrabilis imperator Timotheum quemdam paganissimum Campaniae praesidem substituit, ita dumtaxat, ut insatiabili feritate Christianos persequeretur. Qui adveniens, dum ex more urbes accepti praesidiatus inviseret, Nolam adiit, ibique diebus aliquot remoratus, officium de gestis et judiciis praecedentium subtiliter inquirere coepit. Mox autem, ubi repperit, quod Sossius Dei confessor et martyr cum Proculo diacono, Euticete simul et Acutio laicis, apud Puteolanam urbem ergastulis macerati pro Christi nomine tenerentur, statim et beati Januari mentio facta est, eo quod Sossium pro quodam inflammationis praestigio officiosissime visitaret, et propensius omnes ad passionis tolerantiam comportaret. Hac protinus suggestione consul inflammatus: Eia, inquit apparitoribus, perniciter iste accersatur, qui tantae praesumit auctoritatis esse, ut ipse prius perpendat, cujus sit vigoris altitudo nostra, et ita, si est illi commodius, caeteris consulere discat.

16. Cito ergo pulcherrimus Praesul ante faciem tyranni allatus, multis responsionibus adornatus est, ut sacrificia libaturus accederet. Sed cum nullis potuisset blanditiis ab orthodoxae intentionis

culmine dejici, projectus est in fornacem, quam per triduum dux ipse nimis succendi praeceperat. De qua ita, Deo custode, incolumis est egressus, ut nec crinibus esset, nec vestimentis saltem adustus. Ecce, Timothee, antiquum illud trium puerorum miraculum noviter Dominus per Martyrem nostrum operari dignatus est. Sed quia tu, perversissime, daemonum id magis ludificationibus, quam divinae ascripsisti potentiae, cui debito jure omnis creatura famulatur, recto de te dici potest examine: Rex Babyloniae surget in judicio cum Timotheo isto, et amplius condempnabit eum, quia ille, viso tanto miraculo, statim Caldaeae dignitatis fastus deposuit, et ad praedicandam Dei virtutem voce, litteris, hortamentisque omnibus est accinctus: et, ut ne quid minus exhiberet, famulos ejus tanta sublimavit honorificentia, ut in omni regno suo primates eos fore decerneret. Tu autem e contrario phantasma putans tantum miraculum, nec Christo magnitudinem, nec Martyri ejus aliquam exhibuisti reverentiam : et ideo nunc te tuumque complicem Dracontium una manet remuneratio, quia una fuit et mentis obstinatio. Ille namque Sossium diaconem tenebris occulit, tu Januarium praesulem in ignem projicis, ut una vobiscum perpetuo combureretur incendio.

17. Sed quia perspicua Sanctorum devotio et ignem sprevit et tenebras, superest, ut atrocius supplicium Januario inferas, quatenus tandem cum Sossio copulatus, pariter ad desiderii sui pertingat effectum. Nequissimus itaque consul denuo sanctum Januarium suis praesentari fecit aspectibus. Quem cum robustiorem in fidei repperisset arce, consistere jussit, ut nervi a corpore ejus abstraherentur; et ita decretis ad custodiendum militibus traderetur. Heu ducem cruentum! Heu crudelem tyrannum, cujus atrocitas etiam elementa transcendit! Ignis quidem potuit suae voracissimae repugnare naturae, et Martyrem incolumem custodire. Iste vero communis naturae oblitus, unde compungi ad veniam debuit, inde carnificis feritatem exsuperavit. Miser ille aut non fuit humano figmento compactus, aut crudelitas ejus saevior fuit saevissimis cunctis.

18. Audientes interea duo ex agmine clericorum ejus, Festus scilicet diaconus et Desiderius lector, quod eorum Pastor pro Christi

nomine in vinculis teneretur, continuo inflammati a Spiritu sancto, Nolam properarunt, et ejulantes clamabant: Quare talis Pontifex coarctatur? Quare tantus Pater affligitur? Qui ut omnes lucrifaceret, omnium compati necessitatibus procuravit. Mox eos impiissimus dux sibi cum suo praesentari jubens Antistite, sciscitatus est beatum Januarium, si suae ditionis essent. Cumque ille respondisset, quod unus diaconus ejus esset, et alter lector; praeses intulit: Tene, inquam, et isti sequentes, Christiano se autumant esse? Erectis illico piissimus Pastor in caelum oculis: Spero, inquit, in Deo meo, quod non solum verbo, sed et opere veracissimi sunt Christiani.

19. Tunc consul, ubi ab eis, de hujuscemodi religione interrogatis, audivit, quod ovanter pro tali ac tanto nomine mori essent parati, nimio succensus furore praecepit illos ante currum suum catenis innexos usque Puteolanam protrahi urbem, ut una cum Sossio et Proculo diaconibus, necnon Euticete et Acutio laicis, ad discerpendum bestiis traderentur, quatenus sanctorum Martyrum membris horribiliter laniatis, ille videndo suam rabiem satiaret. Dic, rogo, insanissime consul, dic, irarum minister, quo te tuus furor impellit? Hactenus Januarius solus, fide, non ferro, munitus, facillimam de tua vecordia insultationem sumebat; et nunc cum Sossio ceterisque conjunctus, minoris virtutis efficitur an potioris? Si enim praecipiti furiarum voragine tua non fuissent absorpta præcordia, nequaquam Sanctos Dei, ubi erant mente, ita corpore sociares. Ergo quia nunc tu de te ipso facis ludibrium, videbis, qua facilitate Martyres nostri de te bestiisque tuis triumphent.

20. Cum autem beatus Januarius carcerem esset ingressus, quo fortis levita Sossius tenebatur, coepit omnium deosculari capita, maxime sancti Sossii caput amplexans, aiebat: Ecce sanctum et venerabile caput, quod olim Spiritus sanctus martyrizandum portendit. Ecce caput, quod olim spiritalis flamma depascens, et roseo paradisi serto coronandum praefiguravit. Eia nunc, fratres, viriliter contra antiquum hostem, et ejus famulum Timotheum pugnemus, viriliter dimicemus, quia idcirco me huc Dominus direxit, ut nec Pastor a grege nec grex a Pastore videatur divelli. Nullis, inquam,

blandimentis, nullis comminationibus a Christi societate sequestremur; quia fortissimus Jesus caelitus prosternet acies omnium adversantium nobis.

21. His ita peractis, altera die praecepto tyranni in eadem civitate arena parata est, et consul ad amphitheatrum cum innumerabili multitudine promiscui sexus et aetatis perveniens, palaestras (1) Christi pariter ad bestias exponendos fecit adduci. Tunc Martyres crucis se munientes praesidio, velut ferrei montes stabant immobiles, et oculos palmasque levantes ad sidera, infimis ex organis propulsabant Tonantem. Mox mirum in modum, ubi bestiae catenis solutae, et in Sanctos furibundo impetu ire coactae sunt, sic affuit misericordia Dei, ut velociter omnem feritatem in mansuetudinem convertentes, velut mitissimae ad pedes Sanctorum procumberent. Cerne, socordissime consul, cerne tropaea Martyrum, quos facilius sub uno collegio, quam singulari congressione, vincendos existimasti. Torquere nunc magis magisque livore saevissimo, et lymphatica intrinsecus rotare vertigine, quia illo sunt omnes in bestiali submissione circumvallati tutamine, quo Januarius in voracissimis flammis, et Sossius in carceralibus tenebris. Disce ergo, miser, disce dona haec fuisse caelestia, et non magicae artis phantasmata. Quoniam nihil umquam potest ab immundo mundari, et a mendace nihil verum aliquando dici.

22. Populus autem, qui ad tale spectaculum confluxerat, in stuporem et murmurationem conversus, tantum pavorem stultissimo praesidi incusserunt, ut Sanctos continuo ex amphitheatri scammate ad forum duci praeciperet, et funeream dictaret sententiam, dicens: Januarium episcopum, Sossium, Proculum, et Festum diacones, una cum Desiderio lectore, Euticete atque Acutio laicis, quos a Christi cultura nullis potuimus revocare tormentis, vel imperialibus subjicere caeremoniis, capite plecti jubemus. Beatus vero Januarius, fide promptissimus, pietate providus, extemplo Dominum deprecatus est, ut oculos iniquissimi Praesidis, qui multos a lucis tramite pro defensione daemonum deviarat, tenebris prosterneret, quatenus

(1) Forse *palaestas*, o *palaestritas* come sopra.

hoc alii videntes, ad lucis fidem et salutis respicerent poenitentiam. Mirabilis Deus in Sanctis suis! Necdum Martyr verba finierat, et nimius horror ducis oculos obtexit, ita ut prae dolore ingenti festinaret officium ad Martyrem reducendum. Ducebatur autem jam a carnificibus cum aliis ad Sulphoratoriam, ut ibidem decollaretur. Ecce nunc, Timothee, si juste pro tuis dimicasti diis, eruant te de hac intolerabili caecitate, quam incurristi. Si autem nequeunt tibi restituere sanitatem, implora Martyris suffragia, ut luminis tui ministerio restituto, cognoscat gentilitas omnis, quod plus martyres nostri possunt, quam dii vestri. Cum autem velociter sanctum Martyrem reduxisset, consul coepit clamare et dicere: Januari, serve Dei excelsi, deprecare Dominum tuum pro me, ut lumen valeam recipere, quod amisi. Mox sanctus Januarius pro circumstantibus populorum catervis vociferanti duci compatiens, celerem illi sospitatem a Domino impetravit.

23. Sed quia reprobi semper de beneficio pejores flunt; consul, utpote derelictus a Deo, cernens tantam multitudinem hominum fere quinque millia conversam ad Dominum, valde turbatus est, et ne decreta principum praeteriret, jussit propere Sanctum protrahi, et cum ceteris Martyribus decollari. Sancti vero, dum psallendo ad locum destinatum pervenissent, flexis in oratione poplitibus, Deo se commendarunt. Et spiculatorem, ut feriret, hortantes, bravium sunt perpetuae felicitatis adepti. Christiani autem diversarum urbium, cum sollicite lucubrarent, ut Patronos sibi raperent, Neapolitani beatum Januarium revelatione commoniti sustulerunt. Puteolani quoque sanctum Proculum et sanctos Euticetem et Acutium. Sancti vero Festus et Desiderius, promerente Ciphii cujusdam devotione, Beneventum perlati sunt. Sanctissimum denique Sossium levitam cives sui Misenates tollentes, in mirifica collocarunt ecclesia, nono Kalendarum Octobrium, de quo, Deo providente, post multorum annorum curricula qualiter Neapolim translatus sit, sub testimonio fidei veraci et simplici stilo prosequemur (1).

(1) Qui Giovanni Diacono in un altro capitolo narra della traslazione di San Sosio da Miseno a Napoli sul principio del secolo X.

# APPENDIX

## Ex editione Falconii, cum tribus Mss. collata.

### *Prima omnium sanctorum Martyrum translatio, maxime tamen Festi et Desiderii.*

1. Noctu vero, cum unaquaeque plebs sollicite suos sibi patronos rapere festinarent; Neapolitani beatum Januarium sibi patronum tollentes, a Domino meruerunt. Quem primo quidem in loco, qui appellatur Marcianus, absconderunt. Postea vero quieto jam tempore venerabiles episcopi, una cum omnibus ex genere beatissimi martyris Januarii, cum plebe Dei sancta, cum hymnis et laudibus corpus ejus tollentes, juxta Neapolim transtulerunt, et posuerunt in basilica, ubi nunc requiescit. Qui praestante Domino Jesu Christo, meritorum suorum beneficia innumerabilia praestare non desinit usque in hodiernum diem: cujus dies natalis celebratur tertiodecimo Kal. Octobris. Sanctum vero Sosium diaconum cives ejus Misenates tulerunt, et posuerunt in basilica, ubi nunc requiescit, die nono Kal. Octobris. Puteolani quoque sanctum Proculum diaconum, et sanctum Euticetem, et sanctum Acutium cives sui tulerunt; et posuerunt in praetorio Falcidii, quod conjungitur basilicae sancti Stephani, in contrivio ipso. Sanctum autem Festum, et sanctum Desiderium item cives sui Beneventum tulerunt.

2. Ut autem miracula Dei, quae Dominus fecit per Sanctos suos, audiamus, per ordinem enarrabo. Quidam paganus nobilissimus ac dives, civitatis Beneventanae senator, nomine Cyphius, matronam habens, filios habere non poterat: (qui) audita fama, quae de Sanctorum corporibus gesta fuissent, occulte misit hominem suum utilissimum, cum vehicularibus, et linteaminibus necessariis, et plau-

stro; multaque eis bona promittens, et faciens votum, si Sanctorum corpora commode ad eum perduceret, eorumque intercessionibus a Domino filios mereretur habere, cum suis omnibus baptismum consequeretur.

3. Mox affuit fidei ipsius Divinitas sancta: dum ergo sanctorum Festi, et Desiderii corpora Beneventum ducerentur; ipsi Sancti monuerunt hominem illum, qui praeerat vehiculis ipsis, ut eos absconderet, dicens ei: Ecce subsequitur quidam veredarius, qui quaerat corpora nostra modo tollere tibi. Ille vero, ut admonitus est Sanctorum vocibus, invento arenario, tulit corpora Sanctorum, et abscondit: ubi modo cubiculum, velut oratorium est, in via, quae ducit Beneventum; in quo loco, usque hodiernum diem dicitur, quia Sanctorum corpora ibidem repausaverunt. Ergo homo ille, absconditis eorum corporibus, boves pascere cepit. Subsequitur interea (ut Sancti praedixerant) veredarius, qui interrogat hominem, dicens: Vidistine huc illorum occisorum corpora ab aliquibus duci? Respondit homo ille: Boves meos, ut vides, domine, pasco, nec ullum transeuntem vidi. Responso accepto, veredarius mox reversus est, unde venerat. At vehiculi rector plaustro imposuit Sanctorum corpora, et caepto itinere Beneventum perrexit.

4. Cumque Beneventum perlata fuissent, praedictus senator, suscepta corpora Sanctorum occulte optimo in loco reposuit. Postea vero cum omnibus suis baptizatus est; et memoratis Sanctis basilicam fecit: quorum meritis meruit a Domino habere filios. Qui sancti, donante Divinitate, unusquisque eorum civitatis suae perceptum a Domino patronatum gerentes, omnibus petentibus beneficia praestare non cessant. Septem namque pariter beatissimi Sancti martyrizati fuerunt: quorum una exstitit septenarii forma, ideoque ab omnipotente Deo et Domino nostro Jesu Christo, gloriosi martyrii percepta corona, feliciter vivunt in saecula saeculorum. Passus est B. Januarius cum praefatis Sociis suis circa annum Domini ducentesimum vigesimum, infinitis miraculis claruit, multos suo suffragio a morborum contagio liberavit. In virtute Filii Dei benedicti Domini nostri Jesu Christi, qui cum Patre, et Spiritu sancto vivit, et regnat, etc.

# HOMILIA

## DE MIRACULIS S. JANUARII

*Ex Mss. Collectione Chioccarelli, collata cum codice Vaticano et editionibus Caraccioli et Falconii.*

1. Operante divina misericordia, rediit communibus votis optata sollemnitas, et dies annuae festivitatis effulsit, natalem nobis beatissimi Januarii martyris referens, quem et vestrae frequentiae venerabilis coetus accumulat, et sanctorum ministrorum, atque antistitum Dei conventus exornat. Gaudere enim oportet, et exultare in Domino, et psallere Domino nostro, qui facit in bonis desiderium nostrum, et favore divino pia vota confirmat. Dum de virtutibus beati martyris Januarii pauca de pluribus, quae Dominus Deus per eum fecerit, pia devotione referamus.

2. Temporibus enim, quibus omnipotens Deus mortalium est iratus sceleribus, et ad crudelitatis ultionem mons Vesuvius vasto tremore concussus, igneis exundaret globis, et circumquaque fluentibus urbes calidis cineribus praevastasset, ita ut pergravatae corruerent, vix tandem Neapolis, in ejusdem montis conflagrantis sita radicibus, precibus effusis populi cum lachrimis vitae opem meruit, tendens ad coelum cum voce manus, sed super his etiam nec coelum videbatur: procumbebantque in humum ardentem. Extremo solatio, cum rerum natura periret, ad solitum beati Januarii martyris concurrunt cubiculum.

3. Igitur cum lachrimae juges et gemitus perpetuus ad Deum preces essent, nullaque absque formidine hora, nullus ad requiem somnus daretur, quod dies cladem demonstrabat, nox vero metum ju-

giter augebat, lamentationes quippe omnia tecta, antraque beati martyris Januarii tam virorum raucis vocibus, quam faeminarum claris ululatibus personabant. Alii vero immundo pulvere deturpati iniquam vitae sortem querulis clamoribus increpabant: alii autem genas suas unguibus lacerantes, proprios nesciebant dolores, dum alienas lugerent urbes: plerique cunctis erectis manibus per plateas repetitis orabant vocibus, deprecantes dare veniam peccatis, ut possint merito Dei laudare virtutem, et sicut scriptum est: Clamaverunt ad Dominum, dum tribularentur, et de necessitatibus eorum liberavit eos. Ita beato Januario martyre intercedente, Vesuvii montis ignita interruptio extincta est. Cujus facti miraculi omnium Creatori gratiarum actiones retulerunt.

4. Et cum haec divinae virtutis insignia honestis rumoribus crebrescerent, ac tantae Dei potestatis gloriosissima fama per animos urbium longinquarum pervaderet, et ad basilicam, in qua nunc venerabile corpus beatissimi Januarii martyris requiescit, aegrotantium seu deprecantium pro diversis languoribus cupide cum fide confluerent, contingit, ut inter eos quidam vir, Savinus nomine, Neapolitanae urbis primarius, genere, et probitate conspicuus, desperatus a medicis, a pueris invectus, dejecta cervice preces fundebat cum lachrimis, se ab inferni portis revocari. Et illico, pietatis nutu stupentibus cunctis, miseratione sancti Januarii martyris sublevatus, medelam, quam flagitabat, emeruit.

5. Nec non et Marcus quidam nomine, in eadem urbe degens, Syrus genere, aevo jam gravis, sic debilis corpore, et ita pigra membrorum fragilitate torpebat, ut ambulandi ei copia denegata, quasi vivum funus praeter spiritum pene totus exanimis esset. Hujus quidem propinqui non tam ad sanandum, quam ad sepeliendum in ecclesia beati martyris Januarii inferre nitebantur, quem circumstantium populositas, cum a suis vectaretur, ingredi non permitteret; nam et infra parietes, et ante fores cupide multitudo certantibus studiis pullulabat, et dum vellet alter alterius sanitatem videre, sanantis vetabatur introitus. Unde non prius introivit, quam medelam recepit, fides enim ipsius, intercedente beato Januario martyre, decussit omnem ejus protinus imbecillitatem, et a molestiarum suarum

ponderibus sublevatus, ad pristinae sanitatis pervenit officia, Regis aeterni magnalia tam suis, quam plurimorum vocibus, longe lateque denuncians.

6. Nam et Gregorius tribunus quidam militum, qui Capuanae urbi praeerat, vir insignis, sed ita letiferis confectus languoribus, ut nulla ei evadendi speraretur facultas, sed divinis invitatus virtutibus, cubiculum ingressus beati Januarii martyris, protinus perfectae sanitatis incolumitate vegetatus, alacer ad praedictam, unde venerat, remeavit urbem.

7. Alio rursus tempore, cum Orientales multarum urbium populi cernerent, Omnipotentis Domini virtutem mirificis virtutibus per merita beatissimi Januarii martyris triumphare, omni contempto negotio, submissis capitibus, resonantibus hymnis, rogabant medelam sibi ejus oratione praestari. Quin etiam aegrotantium tabida corpora, vegetati fide, ejusdem Martyris oleo perungentes, statim misericordiae ejus fructu potiebantur. Modo caecis lumen, modo debilitatis gressu cursum donabat; nunc spiritus fugabat immundos, nunc lethales plagas, nunc acerbitates morborum ejus meritis ab humanis corporibus propulsabat.

8. Nam et in eadem urbe Neapolitana quidam Florentius, vir nobilissimus, primi generis exortus, juxta animi virtutem de caelestibus trahebat; de terrenis vero, quantum ad saeculum pertinet, primis in Romana republica fuerat honoribus suffultus; eruditione quoque liberalium litterarum, et omnibus, quae ad animi virtutem pertinent, exercitiis apprime eruditus. Novissime vero hanc, quae prior omnium secundum Deum, ita sanctam religionem suscepit, ut limina cunctorum sanctorum martyrum Christi precibus exoraret, sicut ex ante facere consueverat. Cum ergo urbanam sibi peteret administrationem, et non posset eam dignationem per auri pretium attingere, vix tandem ad sepulcrum pergens beati martyris Januarii, fideliter preces effudit, dicens: Deus omnipotens, beati martyris tui Januarii mecum fusa prece, meritorum ejus vestigiis me admitti facias. Te quoque, beatissime Januari martyr, suppliciter exoro, ut vicariam promotionem, quam auro non quivi attingere, merear te interprecante velocius obtinere.

9. His autem atque hujuscemodi verbis tribus volutis Sabbatis oranti, medio noctis tempore apparuit ei quidam, effigiem sancti prae se ferens Januarii, luce micans nova super solis splendorem, et angelico fulgens habitu, gemmisque radiante, et protenta ejus manu sese apprehendere, et in rhedam quandam auro gemmisque distinctam eum superponere. Et cum de somno suo haesitaret, et interrogaret, quid velit esse; expleta oratione solita, juxta consuetudinem ad vicinum fundum, cui Patinnis nomen est, divertit; moxque duo cancellarii patriciorum, Ecius videlicet et Sigisvulgus, spumantibus equis superveniunt, moxque complexi sunt eum, et osculati. Cumque uno atque altero horae spatio, quasi obstupefacti, invicem se honorificantes, deambularent, proferunt ei sacros apices: Ecce, inquiunt, quod tibi minime flagitanti domini nostri tibi gratuito destinaverunt. Qui cum magno suscipiens gaudio, beati martyris Januarii oracula recognovit, memorque illius beneficii, altare ejus pretiosis exornavit marmoribus, quibus et vultum ipsius exprimens scripsit LIBERATORI, scilicet eo quod ejus crebrius opitulator fuerit, quodque altare vallavit cancellis cum ostiis fabrefactis argenteis, Deo et beato Januario gratias referens.

10. Puerulus quidam clericus, Clemens nomine, nimis languore correptus, vi febrium laborabat. Septem admodum transactis diebus totidemque noctibus absque cibo et potu, clausis luminibus, medicis desperantibus, mutus atque immobilis mansit. Cumque super eum jam mortuum a clericis et vicinis nocte psalmi dicerentur, ut reddito terris die sepeliretur; Crescens tum quidam et Innocentius, viri religiosi, ut plerumque solet accidere, ex moestitia inter psallentes sopore oppressi sunt. Vident tum ambo beatissimum martyrem Januarium stola praetextum nivea, angelo similem, corpus visitantem. Quem aestimantes medicum, quasi ternos ei aureos offerunt. Quibus ille: Ego sum Januarius, qui meum pro Christo udi sanguinem. Numquid non poteram mundi possidere divitias, vel naturam lapidum in materiam fulgentis auri convertere? Sed omisso terrae ornatu, virtute malui potius quam auro fulgere. Moxque recedentibus tenebris, et clarescente diluculo, cum de loco, in quo quieverant, surrexissent, ad B. Januarii martyris currunt cu-

biculum. Necdum quippe Crescens medium iter expleverat, cum jam Innocentius sanctum pulverem ferens, quem desuper Martyris sepulchrum sumpserat, veniebat. Quo, ut dixi, pulvere, sacrosancto chrismate consperso, cum defunctus liniretur, paulatim membris omnibus moveri coepit, et laxatis in usu cernendi coepit palpitare luminibus. Novum miraculum, ingens potestas! Oculos, quos clauserant tenebrae obitus, precibus beati martyris Januarii Dominus reseravit ad lucem, legem naturae rescidit, vires mortis perfregit, animamque sedibus tenebrarum mancipatam, quasi ruptis terrarum compagibus, ad supernam vitam corporis revocavit. Mirabilis ergo Deus in Sanctis suis, quotidie enim operatur salutem in medio terrae. Et, ut Isaias ait, in insulis a longe. Unde et ipse Salvator dicit: Pater meus usque modo operatur, et ego operor. Et rursum: Sicut enim Pater suscitat mortuos et vivificat, sic et Filius, quos vult, vivificat. Amen amen dico vobis, qui credit in me, opera, quae ego facio, et ipse faciet, et majora horum faciet. Qui ergo credunt Deo, credant martyres ita vixisse, ut magnum non sit ista fecisse.

11. In Ænaria insula erat quaedam sanctissima vidua, nomine Maxima, cujus filius praevalescente morbo extinctus est. Quem religiosa mater, pietatis dolore concussa, solutis sparsisque per humeros crinibus, extinctum naturae votum, perditumque senectutis solatium, ululatu faemineo ad invidiam mortis immaturae plangebat. Nec non et ubera, quibus frustra periturum aluerat, ante conspectum proferebat virorum, memor doloris, pudoris oblita, et vestibus dolore conscissis, ipsumque, quo conceperat, uterum palmis lacerantibus elidebat. Cumque corpus jaceret examine, atque à clericis exequiae pararentur, linteamina, quia Galliarum gens cuncta depopulaverat, nequaquam alicubi reperiebantur, ita ut etiam de ecclesia velum acciperent, quo corpus ipsum tegi potuisset. In quo cernens mulier beatissimi Januarii effigiem, arreptum constringens manibus, osculo picturam libabat, petens, clamans, et dicens: Per Regem Sanctorum te obtestor, beatissime martyr Januari, ut meis angustiis solatiare digneris, atque te impetrante recipere possim filium meum, quia pro quo passus es, potest tibi in praesenti concedere quicquid ab eo postulaveris, qui quondam flexus miseratione,

unicum viduae suscitavit filium. Et haec dicens, velo, quod allatum fuerat, in quo erat effigies beatissimi Januarii martyris, velocius texit filium, connectens picturae faciem ad ejus faciem, lumina luminibus ponens, atque ori ora componens, palmis palmas, pedibusque ejus pedes superposuit. Audierat quoque in Scripturis sanctis, quemadmodum beatus Elisaeus unicum mulieris Sunamitis suscitaverat filium, et iterum, quia quem tangebat umbra Sanctorum, vivificabatur. Quae enim aures tam durae, quae de silice scissa praecordia possunt haec sine lacrimis audire? Sed hanc audivit misericors Provisor cunctorum talia clamitantem, et assiduis fletibus lamentantem, atque ut genitricis luctum auferret, beato Januario supplicante, vitam filio reparavit, et de sub effigie Martyris apertis oculis sanus surrexit.

12. Magna est ergo martyrum gloria, ingens et illustris corona. Mirantur illos omnes supernae potestates, diligit illos Christus, honorificat Deus Pater, illustrat Spiritus sanctus. His omnis thesaurus divinae Majestatis aperitur: his nihil honoris dignitatisque subducitur: hi sunt Christi conformes; hi sunt participes et cohaeredes Christi, hos habet in omnibus comites, hos in omni claritate consortes. Horum laudes atque virtutes semper recolere, semper nostro debemus ore proferre. Merito Spiritus sanctus dicit: « Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus. Et iterum: Dominus custodit omnia ossa eorum, unum ex eis non conteretur ». Identidem: « Sancti, qui sunt in terra ejus, mirificavit omnes voluntates suas in eis ». Vuluntates quippe eorum, qui in memoriis Sanctorum Deum deprecantur, per manum angeli ad altare, quod est in coelo, ante thronum Omnipotentis proferuntur. Verum ne haec nostro astructa videantur ingenio, lege id ipsum exemplar. Confirmat, quod dicimus, beatus Joannes Apostolus: « Vidi, ait, septem angelos stantes in conspectu Domini, et datae sunt illis septem tubae, et alius angelus venit, et stetit ante altare, habens thuribulum aureum, et data sunt ei incensa multa, ut daret de orationibus Sanctorum omnium super altare aureum, quod est ante thronum Dei. Et ascendit fumus incensorum de orationibus Sanctorum de manu angeli coram Deo ». Nimis caeci sunt et insipientes, qui haec tam clara, et tam

manifesta nec vident nec intelligunt, sed in sua tantum lingua confidunt.

13. Et cum Deus de coelo clamet: « Beati mortui, qui in Domino moriuntur »; et Propheta Domino dicat: « Vivent mortui tui »: quomodo ergo se dicunt esse fideles, qui martyrum negant virtutes? Et dum cernant quotidie numerosas orationum catervas beatissimi Januarii martyris tumulum, tanquam radiantes gemmas, stipare, et multos gesta scribentes, dona pro beneficiis acceptis solvere, nituntur quibusdam praestigiis clarum oculorum lumen auferre. Superest, ut ad sanctum Scripturarum librum revertamur. Qui ait: « Vidi « turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus « gentibus, et populis, et linguis, stantes ante thronum, et in con« spectu Agni, amicti stolis albis, et palmae in manibus eorum; et « clamabant voce magna dicentes: Salus Deo nostro, qui sedet super « thronum, et Agno. Et omnes angeli stabant in circuitu throni, et « seniorum, et quatuor animalium, et ceciderunt in conspectu throni « in facies suas, et adoraverunt Deum, dicentes: Amen. Benedictio, « et claritas, et sapientia, et gratiarum actio, et honor, et virtus, et « fortitudo Deo nostro in saecula. Et respondit unus de senioribus, « dicens mihi: Hi, qui amicti sunt stolis albis, qui sunt, et unde ve« nerunt? Et dixi illi: Domine mi, tu scis. Et dixit mihi: Hi sunt, qui « venerunt de tribulatione magna, et laverunt stolas suas, et dealba« verunt eas in sanguine Agni: ideo sunt ante thronum Dei, et ser« viunt ei die ac nocte in templo ejus ».

14. O beata et gloriosa beatissimi Januarii martyris fides, omnium litteris monumentisque celebranda, et carminum laudibus etiam posteris proferenda! Vere resurrecturum se cum gloria esse credidit, nihil in Evangelii promissione dubitans, vere dignus digne coronatus, quem in coelo gaudens Christus excepit, cui amictus candidos et gloriosas palmas offeret. Vere enim quod magni laboris, magnaeque molis est, hoc beatissimo Januario martyri stolam istam, quam tribuit spiritualis largitio, contulit. Per eam et, qui non nominabatur, oratur; et, qui nesciebatur, celebratur; et, qui non videbatur, apparet: digne scilicet ejus corpus pro meritis atque beneficiis ho-

norificatur. Claruit et his validissimis testimoniis, quae sanctus Januarius patrocinia a Deo collata nobis famulis suis praestiterit, cujus precibus mereamur a nostris cunctis expiari peccatis, et delictorum nodis exui; mereamur congruo medicinae suffragio a morborum contagio liberari, ut percursis optatae incolumitatis gaudiis gloriemur in Domino Jesu Christo, qui cum Patre, et Spiritu sancto vivit, et regnat in saecula saeculorum Amen.

ELOGIO DI SAN GENNARO COI SEI COMPAGNI DAL MARTIROLOGIO DEL BEDA DELL'EDIZIONE DEI BOLLANDISTI. — tomo secondo di marzo.

*XIII. Kal. octobr.* In Neapoli Campaniae natale sanctorum Januarii Beneventanae civitatis episcopi, cum Sosio diacono Mesenatae civitatis, et diacono suo Festo, et lectore suo Desiderio: qui post vincula et carceres capite sunt caesi in civitate Puteolana sub Diocletiano principe, judice Dracontio. Qui cum ducerentur ad mortem, viderunt inter alios Proculum Puteolanae civitatis diaconum, et duos laicos Eutychen et Acutium, et interrogaverunt, quare justi iuberentur occidi: quos judex ut vidit Christianos, jussit decollari cum illis. Sic omnes septem pariter sunt decollati. Et tulerunt noctu corpora Christiani; et Neapolitani Januarium posuerunt juxta civitatem in basilica, Mesenates Sosium aeque in basilica, Puteolani Proculum et Eutycetum et Acutium in basilica S. Stephani; Festum et Desiderium Beneventani collegerunt.

ELOGIO DISTINTO DI S. SOSIO.

*IX. Kal. Octobr.* Natale Sancti Sosii Diaconi Mesenatae civitatis in Campania: qui cum esset annorum triginta, martyrium cum Beato Januario Beneventi Episcopo, capitis decollationem suscepit tempore Diocletiani Imperatoris. Is cum quodam tempore Evangelium legeret in Ecclesia Mesenatae civitatis, praesente Episcopo Januario (frequenter enim eum pro sanctitate et prudentia ejus visitare consueverat) vidit subito idem Episcopus de capite ejus flammam exur-

gere, quam nemo alius vidit; et praenunciavit eum martyrem futurum. Et post non multos dies, idem diaconus tentus et in carcerem missus est. Ad quem visitandum, cum venisset Episcopus cum Diacono suo Festo, et Lectore suo Desiderio, et ipse cum eo simul tentus, ac pariter omnes cum aliis tribus occisi sunt.

### ELOGIO DI SAN GENNARO DEL BEDA VOLGATO.

*XIII. Kal. Octobr.* In Neapoli Campaniae, Natale Sanctorum Januarii Beneventanae civitatis Episcopi, cum Sosio diacono Mesenatae civitatis, et diacono suo Festo, et lectore suo Desiderio, qui post vincula et carceres, capite caesi sunt in civitate Puteolana sub Diocletiano Principe et Judice Dracontio. Qui cum ducerentur ad mortem, viderunt inter alios, Proculum Puteolanae civitatis diaconum, et duos laicos Eutychen, et Achatium; interrogaverunt, quare justi juberentur occidi? Quos Judex ut vidit Christianos, jussit decollari cum illis. Sic omnes septem pariter sunt decollati: et tulerunt nocte eorum corpora populi Christianorum. Neapolitani Januarium posuerunt juxta civitatem in Basilica, Mesenates Sosium aeque in Basilica, Puteolani Proculum, Eutychen, et Achatium juxta Basilicam Sancti Stephani, Festum et Desiderium Beneventani collegêre.

### IL MEDESIMO DAL MARTIROLOGIO DI ADONE.

*XIII. Kal. Octobr.* In Neapoli Campaniae, Natale sanctorum Januarii Beneventanae civitatis Episcopi, cum Sosio diacono Mesenatae civitatis, et diacono suo Festo et lectore suo Desiderio: qui post vincula et carceres, capite caesi sunt in civitate Puteolana sub Diocletiano Principe, Judice Dracontio. Qui cum ducerentur ad mortem, viderunt inter alios Proculum Puteolanae civitatis diaconum, et duos laicos Eutychen et Acutium; et interrogaverunt quare justi juberentur occidi. Quos Judex ut vidit Christianos, jussit decollari cum illis. Sic omnes septem pariter sunt decollati. Tulerunt autem corpora Christiani, Neapolitani Januarium posuerunt juxta civitatem in Basilica: Mesenates Sosium aeque in Basilica: Puteolani Pro-

culum, Eutychen et Acutium juxta Basilicam sancti Stephani: Festum vero et Desiderium Beneventani collegerunt.

IL MEDESIMO DAL MARTIROLOGIO DI RABANO.

*XIII. Kal. Octobr.* In Neapoli Campaniae Natale Sanctorum Januarii Beneventanae civitatis Episcopi, cum Sosio Diacono Misenatis civitatis, et Diacono suo Festo et Lectore suo Desiderio; qui post vincula et carceres, capite sunt caesi in civitate Puteolana, sub Diocletiano Principe, Judice Dracontio. Qui cum ducerentur ad mortem, viderunt inter alios Proculum Puteolanae civitatis Diaconum et duos laicos Eutychen et Acutium; et interrogaverunt, quare justi occidi juberentur. Quos Judex ut vidit Christianos, jussit decollari cum illis. Sic omnes pariter sunt decollati: et tulerunt noctu corpora Christiani. Et Neapolitani Januarium posuerunt juxta civitatem in Basilica; Misenatae Sosium aeque in Basilica; Puteolani Proculum, Eutychen, et Acutium juxta Basilicam S. Stephani; Festum et Desiderium Beneventani collegerunt.

IL MEDESIMO DAL MARTIROLOGIO DI NOTKERO.

*XIII. Kal. Octobr.* In Neapoli Campaniae civitate, Natale sancti Januarii Beneventanae civitatis Episcopi, Sosii Diaconi Mesenatae civitatis, et Diaconi Festi, et Lectoris Desiderii. Qui cum ducerentur ad mortem, viderunt inter alios, Proculum Puteolanae civitatis Diaconum et laicos duos Eutychen, et Acutium. Qui interrogaverunt quare justi juberentur occidi? Quos Judex Christianos esse intelligens, decollari jussit cum illis.

ELOGIO DI SAN GENNARO DAL MARTIROLOGIO DI USUARDO.

*XIII. Kal. Octobr.* In Neapoli Campaniae Sanctorum Januarii Beneventanae civitatis Episcopi, cum Sosio Diacono, Mesenatae civitatis et Diacono suo Festo et Lectore suo Desiderio; qui post vincula et carceres, capite sunt caesi in civitate Puteolana, sub Diocletiano

Principe et Judice Dracontio: qui cum ducerentur ad mortem, viderunt inter alios Proculum Puteolanae civitatis Diaconum, et duos laicos Eutychen et Achatium; interrogaverunt quare justi juberentur occidi. Quos Judex ut vidit Christianos, jussit decollari cum illis. Sic omnes septem pariter sunt decollati, et tulerunt eorum corpora populi Christianorum. Neapolitani Januarium posuerunt juxta civitatem in Basilica: Mesenates Sosium aeque in Basilica: Puteolani Proculum, Eutychen, et Achatium juxta Basilicam S. Stephani: Festum et Desiderium Beneventani collegêre.

# SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA

Il Codice Greco di Emmanuele, trascritto dal basiliano Gregorio dall'originale delle Monache di San Marcellino, essendosi ritrovato mentre questa opera era in corso di stampa, siccome è detto a pag. 84, è stato necessario mostrarne un fac-simile. Quindi diamo nella Tavola al n. 1° i primi nove versi della prima pagina del codice, che corrispondono alla pag. 91 di questa Memoria, fino alle parole ἐνώπιόν σου; e al n. 2° l'ultima parte della Vita, meno l'ultimo verso, dalla parola ὑπέ-ζευξε fino a μεθ' οὗ τῷ (Πατρὶ), cioè del cod. pag. 16 a t. e principio della 17, corrispondenti a pag. 133 e 134 di questa Memoria. A dimostrare poi come il suddetto codice è copia del monaco Gregorio da altro più antico, riportiamo al n. 3° uno tra' varii brani con postille, che il monaco Gregorio nel trascrivere il codice, avendo prima dimenticato, poscia vi trascrisse al margine, e il detto brano corrisponde al verso ultimo della pag. 100 di questa Memoria e ai primi tre della seguente, dalle parole τριμερίος ἐγγὺς fino ad αὐτοὺς ἐπιστρέφειν, nel cod. pag. 4 a t. Finalmente abbiamo data la isografia delle firme de' varii dotti che attestano l'autenticità del codice, siccome si sono trovate in fine di esso.

# PARTE SECONDA

# SULLA MUSICA RELIGIOSA

## PAROLE

DI

LAURO ROSSI

**Lette all'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti**
**nella tornata del dì 8 luglio 1876**

La musica, o per meglio dire, l'armonia, fondata su principii arbitrarii, che variano secondo i tempi ed il gusto dei compositori, va di conseguenza soggetta, più che qualunque arte o scienza, a dissenzienti opinioni, così da parte dei filosofi che pretendono farne una scienza unicamente basata sugli esperimenti fisici della risonanza del corpo sonoro, come da quelli che la riguardano quale un'arte, il cui scopo è di dilettare e commuovere.

E ne abbiam prove incontrastabili fin da'tempi remotissimi. Per esempio, gli Aristosseni, che per primo giudice della musica consultavano l'orecchio, respingevano le teorie de'Pitagorici, i quali fissavano tutti gl'intervalli, tanto consonanti quanto dissonanti, col calcolo dei rapporti. Terpandro fu condannato dai Lacedemoni a publica ammenda, perchè, nessun conto facendo della musica antica, osò aggiungere quattro corde alla lira. Tolomeo, nel suo trattato, sin dalle prime frasi dimostra che si è proposto di fondare una dottrina eclettica, facendovi entrare gli opposti principii di Pitagora e di Aristossene. Ed ecco le sue parole:

« Giudici dell'armonia sono l'udito e la ragione; ma l'uno opera in « maniera differente dall'altra, giacchè l'udito giudica secondo la « materia, e la sensazione e la ragione secondo la forma e la causa ». Questa dottrina venne severamente combattuta da Porfirio. Doni critica con tutto vigore l'esacordo attribuito a Guido d'Arezzo. Le ardite innovazioni portate da Monteverde nell'armonia, furono acremente censurate dai suoi contemporanei, e particolarmente da Artusi. All'epoca di Gluck e Piccinni, si formarono due possenti ed accaniti partiti a Parigi, tanto che i così detti Piccinisti indicavano per motteggio il loro domicilio *strada del grande urlatore,* ed i Gluckisti in contraccambio *strada dei piccoli canti.* I Leisti ed i Durantisti erano due fazioni della scuola di composizione napoletana: gli uni innalzavano Leo per la ricchezza degli accordi; gli altri, che trionfarono, ammiravano Durante per la modulazione e l'effetto. Infine la storia ci offre tanti e tanti di simili esempi, che non si finirebbe mai più di ridirli.

Eppure è a queste ed altrettante controversie, che, noi andiam debitori in gran parte dei progressi nell'arte musicale.

Desideroso anch'io di contribuire, per quanto mi è dato, a sostenere ed avvantaggiare quest'arte che con sommo amore professo, mi venne in pensiero di slanciarmi nella sempre scabrosa, per quanto onesta palestra della publicità, per confutare certi giudizii e certe opinioni, che non di rado, pel modo assoluto e pomposo onde espongonsi, possono far bevere ingrosso ed abbagliare i meno avveduti ed accorti, e forviare i poco ferventi del vero, del buono e del bello.

Per oggi sarò pago di ragionare contro coloro che vorrebbero migliorate le condizioni della musica sacra, imponendo leggi, secondo me, null'affatto acconce a raggiungere l'intento.

Tre diverse opinioni in Italia, ed anche in Europa, lottano oggi per la rigenerazione della musica religiosa. Una vorrebbe che non si facesse uso nelle chiese d'altro, fuori del canto fermo, più o meno bene eseguito; l'altra desidererebbe che, pur facendo pro del canto fermo, si scrivesse di belle melodie, accompagnate dall'organo solamente; ed una terza pensa che sarebbe assurdo il privare la mu-

sica religiosa degl' immensi trovati dell' arte dell' istromentazione moderna.

I fautori del canto fermo puro e semplice affermano inoltre esser forza che un *intervallo* invariabile *divida la musica religiosa da qualunque altra;* e che la religiosa si debba considerare anzi come un'altr'arte, la quale al progresso non partecipi che sino ad un certo punto, ed entro certi limiti; per modo che l'invariabile modello della musica chiesastica debb'essere quella adottata nel secolo XVI. Laonde l'elemento musicale religioso sarebbe rappresentato dall'antica tonalità, che dicono sorgente di espressione del *sublime*, mentre la moderna non l'è che del *bello*. Or questa opinione merita di essere attentamente considerata, e per isvolgerla e trattarla il meglio che mi sarà possibile, mi è d'uopo, anche a costo di ripetere cose notissime, percorrere con rapidissimo cenno i dati storici più importanti che hanno relazione col mio argomento.

Sant'Ambrogio nel IV secolo dell'êra cristiana, modificò l'antico sistema tonale dei Greci, e, secondo l'opinione degli storici, scelse dai canti sacri di quella nazione le melodie più caste, e ne formò la musica degl' inni e delle antifone della sua Chiesa.

Soppresse la divisione della scala per tetracordi, e stabilì quattro toni, cioè il *Dorio*, il *Frigio*, l'*Eolio*, il *Misolidio*.

Due secoli appresso, il papa S. Gregorio Magno aggiunse altri quattro toni a'primitivi, questi chiamando *autentici* e quelli *plagali*. Dagli antichi Greci i suoni s'indicavano con le lettere dell'alfabeto, le quali per esprimere i tre generi *diatonico*, *cromatico* ed *enarmonico*, venivano variamente modificate; di maniera che 495 diversi segni si adoperavano per la musica vocale, ed altrettanti per la istromentale. S. Gregorio considerando che i rapporti dei suoni sono i medesimi in ciascuna ottava, ed essendo affatto caduto in disuso il genere enarmonico, ridusse la notazione musicale alle sole prime sette lettere dell'alfabeto.

Nell' epoca stessa della riforma di S. Gregorio, altre specie di notazione si praticavano dai popoli del Nord, ed i libri della liturgia erano scritti in cinque o sei maniere. Nel tempo successivo, si tentò

di apportare qualche innovazione al sistema; ma il primo inventore di un vero metodo di musica fu Guido d'Arezzo, nell'XI secolo.

La musica figurata prese quindi nuove forme, come pure l'armonia, che prima d'allora consisteva nell'unisono e nell'ottava, ed in simultanee successioni di quarte e quinte per moto retto.

Ai dì nostri sembra impossibile che una così fatta armonia potesse soddisfare l'orecchio degli antichi. Eppure è così: ma andiamo avanti.

Nel secolo XIII, del canto figurato e dell'armonia si fece il più scandaloso abuso, essendo divenuto di moda introdurre nei sacri Tempii le melodie dei *Trovatori* e de' *Menestrelli;* e mentre, per esempio, il tenore eseguiva una di quelle melodie, sopraccaricate di ornamenti, col testo di un'antifona, o di un graduale, gli altri cantori lo accompagnavano con una disposizione di parti composte all'improvviso sulle parole profane, e per fino lascive, della medesima melodia. Siffatte mostruosità indussero il concilio di Trento a bandire per sempre una tale specie di musica: ma non per questo gli abusi scomparvero; cambiarono solo di natura.

Nel secolo XV, e più ancora nel susseguente XVI, i complicatissimi artificii inventati nel contrappunto, diedero origine a non minori sconcezze che nel secolo XIII le melodie dei *Trovatori*. Pochi componevano le loro messe con idee originali, ed in vece per la più gran parte si facevano su i motivi delle canzoni di ogni specie, e su quei temi i compositori fabbricavano i ghirigori che loro forniva il contrappunto. Si vuole che il Sommo Pontefice Marcello II, nauseato dalla pompa della musica figurata, pensasse a proscriverla ed a cacciarla dalla chiesa, quando Gio. Pierluigi, detto il Palestrina, lo supplicò ad arrestare il fulmine, finchè componesse egli una Messa, in cui desse una prova della soavità della musica non discompagnata dalla gravità e severità corrispondenti ai sacri misteri. Qual successo e qual gloria immortale si acquistasse il Palestrina a chi non è noto?... Si osservi tuttavia che tanto prodigio operò quel medesimo Palestrina, che prima dell'accennata Messa, ne avea scritte ancor egli delle altre, prendendo per tema la canzone *dell'uomo armato*. Da quel momento ogni compositore seguì le tracce

del Palestrina, e non ostante il sempre crescente sviluppo nell'armonia, e la instituzione del Melodramma, le classiche tradizioni del Palestrina vennero imitate in tutta Italia, e in Roma particolarmente.

Stabilita che fu la moderna tonalità, gli uomini più insigni nell'arte ed insieme eruditi fissarono, ciascuno secondo i proprii principii, i precetti dell'Armonia: le fughe presero nuova vita, e ben poche musiche sacre si scrissero con l'antica tonalità nel secolo XVII.

Da questo, abbenchè sommario, cenno storico noi rileviamo senza velo, che in ogni fase musicale si seguì una via di progresso, e non di regresso; e spero bene che sì lampante verità non si vorrà negare col dire, che le sacre musicali composizioni di Carissimi, Pitoni, Scarlatti, Durante, Leo, Pergolesi, Hasse, Piccinni, Jommelli, Sarti, Mayer, Neri, Cherubini, Zingarelli, Mozart, Haydn, Bach, Mendelssohn, e cento altri, sono belle sì, ma non improntate di tutta l'elevatezza ch'è richiesta dai sacri testi. Se con siffatta conghietturale argomentazione, si tentasse sostenere l'assunto (argomentazione che solo potrebbe fondarsi sul particolare gusto di ogni individuo), a taluno in vece, con tutta buona fede, potrebbe venire la strana idea, che non alla musica del XVI secolo, ma ad un'epoca ancor più remota fa d'uopo attingere, per quanto è possibile, per decorosamente riformare la nostra musica sacra.

È mia opinione pertanto che alla musica sacra debba essere aperta la medesima illimitata via di sviluppo che alla mondana; e tanto più che noi siamo, grazie al Cielo, ben lungi dal temere che nelle chiese si rinnovino gli eccessi di profanazione come nelle epoche dianzi citate. È ben vero che non rare volte, con giusto risentimento anche al presente abbiamo lamentato nelle sacre funzioni non indifferenti musicali abusi; ma questi sarebbero presto evitati qualora venisse preclusa la via ai sedicenti Maestri, ed ove i buoni rinunciassero agli effetti leziosi e chiassosi che, se talvolta si possono arrischiare per riscuotere l'applauso baccanale nelle platee dei teatri, altrettanto riescono disdicevoli nelle Chiese.

Mi confermo perciò nel parere, che il decoro della musica sacra non può essere conservato che dai provetti Maestri, ai quali non si

debbono imporre leggi di restrizione, ma in vece lasciare che il loro sapere, il loro genio, sia con la tonalità antica, sia con la moderna, spaziar possa secondo le proprie loro ispirazioni. In caso contrario, bisognerebbe condannare all'ostracismo, o almeno considerare come fatica inopportunamente impiegata, tutti i celebri componimenti sacri sulla moderna tonalità, ovvero come fallace e insussistente la venerazione con che vennero riguardati dai padri nostri.

Osservo inoltre, che se la musica sacra rispetto alla mondana, dovesse, come da taluni si vorrebbe, considerarsi *determinatamente come un'altra arte*, farebbe d'uopo o abolire dal teatro gli oratorii, le preghiere rivolte al Cielo, ecc. ecc., o bisognerebbe inventare un terzo genere di musica, atto a convenientemente e filosoficamente esprimere ogni poesia che nei teatri potesse ricordare sacri argomenti. Fortuna per noi che di siffatte innovazioni non si è trattato nei tempi in cui Rossini scriveva, altrimenti noi correvamo il rischio di non avere la sublime e religiosissima preghiera del Mosè.

Con la opinione che ho emessa, cioè, che ai soli buoni maestri è dato sostenere la dignità della musica sacra, senza che perciò sia necessario obbligarli a prendere a modello lo stile di una data epoca, non intendo per questo di voler dire che un compositore debba trascurare lo studio degli autori di ogni nazione e di ogni epoca, ed abbandonarsi a briglia sciolta in cerca di novità.

Le novità sono per gl'ingegni eletti, gli altri bisogna che camminino secondo le regole, perchè, dice Saverio Mattei: « sebbene il par-
« lar da grammatico non è mai il parlare elegante, è meglio però che
« stiano colla grammatica in mano ad accordar quei casi e quei nu-
« meri, che studiando figure e frasi, urtino nelle sconcordanze ».

E questa grammatica musicale è appunto quella che da ben pochi si studia ai dì che corrono. Se così non fosse, nessuno dell'arte ignorerebbe che in contrappunto vi ha lo stile rigoroso o l'armonia severa, e lo stile libero; e che lo stile rigoroso, o l'armonia severa, è il solo conveniente per la musica di chiesa.

Ma in generale quelli, che impropriamente si chiamano Maestri, non si curano di queste *piccolezze*, e s'accontentano di conoscere

praticamente lo stile libero, che, per loro comodo, considerano libero in tutta l'estensione della parola, e gettano giù alla rinfusa quanto lor gira pel capo; ed è perciò che noi siamo costretti a sopportare, con sensibilissimo strazio delle nostre povere orecchie, nei teatri più ancora che nelle chiese, certe sconnesse combinazioni armoniche, le quali essendo in onta alle regole ed alla ragione, mostrano all'evidenza l'empirismo e l'inscienza del compositore.

Come in altre epoche, così anche nell'attuale, quasi tutti i compositori battono una medesima via, senza considerare che se Tasso ed Ariosto avessero voluto seguire le orme del Petrarca, noi non avremmo forse avuta più poesia epica italiana. È certo che gl'imitatori del Palestrina non poterono far meglio di lui; e perciò quand'anche a'nostri giorni vi fosse un uomo (è sarà difficile) che avesse dalla natura sortito ingegno eguale a quello del Palestrina, non potrebbe, seguendo quelle forme e quelle regole, se non che ripetere le stesse cose, perchè tutto il buono ei lo scelse, onde non gli resterebbe più nulla da rendersi illustre per questa via. Nella filosofia della musica del già citato Saverio Mattei, si legge: « Bisogna lasciar andare i gio- « vani per quella via ove il genio e la natura li tira, e non ridurli, a « forza di servile imitazione, ad essere attaccati più a questo che a « quell'autore. Questa imitazione, siccome è infinitamente giovevole, « quando è libera, così è infinitamente dannosa, quando è forzata. « I pedanti su de'buoni originali han formate certe regole nella mu- « sica, e vogliono, che tutti a forza debbano eseguirle, quasi che non « si potesse fare altrimenti, che come fecero i primi ».

L'allentamento poi della potenza artistica della musica italiana di cui siamo accusati, e di cui sapienti ed indotti discorrono tanto oggidì, dipende, a creder mio, non tanto dalle accennate cause, ma da altre ben più rilevanti, meritevoli di particolari ragionamenti delle quali per oggi, non volendo dilungarmi di troppo, additerò soltanto la principale; cioè il modo strano con cui è inteso oggidì in Italia il diritto di proprietà delle opere musicali, divenuto vero monopolio all'esclusivo vantaggio di pochissimi, colla rovina e l'umiliazione della generalità dei compositori. Ma di questo, ripeto, ad altro momento, se mi sarà

concesso rivolgere qualche altra volta la parola a questa illustre Accademia; e per ora, ritornando al proposito, mi giova aggiungere quanto dicono, parlando della moderna tonalità, gli stessi entusiasti ammiratori dell' antica.

Essi così si esprimono: « Con la moderna tonalità si è creato l'og-« getto principale della musica, qual'è l'imitazione della natura ca-« pace a dipingere tutte le passioni, di eccitare tutti i sentimenti, di « lottare con la poesia, di darle nuova forza, di adornarla di nuove « grazie, e di trionfarne coronandola ». E poi quando imprendono a lodare i maestri dell'epoca del Palestrina, ed il Palestrina medesimo, aggiungono: « Quando si pensa che con sì pochi mezzi armonici, una tonalità invariabile, voci che non escono dall'estensione di un ottava o di una nona, si resta colpiti di ammirazione, non solo a motivo del carattere tranquillo e religioso che regna in quelle composizioni, ma benanche per la maniera facile e naturale con cui tutte le parti cantano, e per la moltitudine di forme eleganti ».

Ora, io dico, come formarsi un' idea ragionata che la tonalità antica possa essere sorgente del sublime dell'arte, se gli scrittori, che con mille poetiche immagini dipingono la moderna, chiamano quella monotona, invariabile, e tutto il merito accordano ai compositori che ad onta di sì ristretti naturali elementi, seppero elevarsi a non mai peritura rinomanza?....

Che che sia, io pure sono intimamente persuaso, che dalla tonalità antica si possa trarre non poco vantaggio, e che si potrebbe farla divenire un giorno sorgente d'una nuova fase musicale; e che quella tonalità comincia già a preoccupare i nostri odierni compositori. I prodromi li abbiamo con le attuali più famose opere teatrali. E sono eziandio di parere, che i giovani dovrebbero, a tempo ed a luogo, farne oggetto di particolare studio, se non fosse altro, almeno per avvezzarsi a scrivere un periodo musicale senza una continuazione importuna di accordi alterati in ogni senso, e senza un inconsiderato abuso di strane ed insulse modulazioni.

Finalmente, per venire alla conclusione, dirò, che l'arte della musica è una sola, e che il maestro, sia compositore lirico, o sacro, o da

camera, o da istromento, ha pur bisogno in ogni modo di una sola, medesima, fondamentale educazione; dovendo egli riguardare e trattare la musica non solamente come arte, ma benanche come scienza.

Quando questa educazione sarà ricondotta, con cura ed ordine, a sani principii, ed i Maestri non mendicheranno i facili applausi delle moltitudini con la mira prestabilita di attrarre la simpatia di quelli che con egoistici principii manipolano l'attuale mercimonio musicale, quando gl'insegnanti seguiranno la naturale inclinazione degli studiosi senza torturarli, non si dovrà temere che la musica possa corrompersi, giacchè chi rovina veramente l'arte sono i ciarlatani e gl'ignoranti, e più ancora che gli uni o gli altri, i compri o troppo pieghevoli apologisti di essi.

---

2

# AD DIVUM CAROLUM BORROMAEUM

## ELEGIA

Pontifices inter, tanto qui lumine splendes,
  Lumine ceu Titan non solet ipse suo;
Carole, noster amor, nostrae columenque juventae,
  Carole deliciae, dulceque praesidium;
Quis dignis poterit numeris extollere ad astra
  Nomen, et ingenium concelebrare tuum?
Claros nactus avos, dites fortesque parentes,
  Et genus, et firmo pectore spernis opes,
Strenuus ut subeas demissa veste sacerdos
  Et Christi curas, opprobriumque crucis.
En nulli possunt te deterrere labores,
  Errantes ut oves rursus ovile petant;
En tenui semper victu contentus, egenos
  Divitiis solers, et pietate levas.
Templa Dei cultu per te fulsere superbo,
  Et viguit sanctae Relligionis honor.
Leges instauras morum, vitiisque fugatis,
  Virtutum visa est laeta redire cohors.
Tunc pudor integris primaevo flore puellis
  Pulchrius adjecit qualibet arte decus:
Unanimes tunc coniunxit concordia cives,
  Et stetit ante torum non violata fides.

Semina sed quaenam pestis fert lethifer annus?
Quaenam animos agitant, excutiuntque minae?
Heu quantus subito pervadit pectora terror!
Quot mala, quotque vices incubuere viris!
Quid juvat elatis praecingi moenibus urbem?
Quid juvat et factis gloria parta suis?
Clausas perrumpit monstrum implacabile portas,
Oppida discurrit, culta per arva furit.
Scilicet aggreditur nullo discrimine vitas,
Corruptis caeli tractibus, atra lues!
Hinc passim lacrymae, hinc gemitus, hinc luctus ubique,
Addita et innumeris funera funeribus.
Dic, age, quid struis in tantis, Pater alme, periclis?
Quidnam moliris, quove tenebis iter?
Sed quidnam sis molitus, quis nesciat usquam?
Magnae res gestae quem latuere tuae?
Mater ceu natos teneris complectitur ulnis
Tum mage, cum morbi vis inopina quatit;
Sic tu, sic sancto compulsus amore tuorum,
Et studio, et curis angeris assiduis:
Nec summos durare labores spernis, ut aegris
Solamen miseris, auxiliumque feras.
Quis memoret luctum, moesti et suspiria cordis,
Cum ipse tuis oculis tot mala conspiceres?
Tum supplex caelum votis precibusque fatigas,
Tristia tum largis fletibus ora rigas,
Nimbosa donec nube et caligine pulsa,
Quae mille involvit funera, mille neces,
Sol iterum tandem resplenduit ore sereno
Telluri, et coepit gratior ire dies.
O tu Christiadum radiantibus addite stellis
Iam sidus, caelum qua patet Insubriae;
Mortales inter quotquot sunt, quotque fuerunt
Usquam terrarum gloria Pontificum,

Excipe, Dive, libens quos nos sacramus honores;
  Excipe quae laeti thurea dona damus.
Si tibi certatim stabiles fidique clientes
  Asserimus nostri pectoris obsequium,
Tot casus inter, saeva et discrimina rerum
  Sit cordi, petimus, nostra juventa tuo:
Tu nos defendas, tu Pastoremque gregemque
  Tutos usque tuo redde patrocinio.

Pridie Kal. Aug. 1876

Jo. Can. Scherillo

---

# TORQUATO TASSO

E

# I MONACI CASSINESI

MEMORIA

**LETTA ALL'ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI**

**Nelle Tornate del 1° Agosto, 5 Settembre, 3 ottobre e 7 Novembre 1876**

DAL SOCIO

D. LUIGI TOSTI

BENEDETTINO-CASSINESE

Molti sono andati a ricercare delle cose di quello infortunato Torquato Tasso, a risapere se veramente lo avesse incolto la follia, quanto e come avesse amato Eleonora d'Este, sorella di Alfonso II Duca di Ferrara. Ma credo, che nè l'amore, nè la follia del poeta sia ancora chiarito in guisa, da quetare ogni dubbio nell'animo dei cercatori. Le cautele di geloso principe, a contenere tra le mura domestiche fatti e parole poco riverenti al decoro della illustrissima sua casa, le tarde adulazioni verso il magnanimo Alfonso del Muratori e del Tiraboschi, bibliotecari estensi, i timori del povero prigioniere di S. Anna, che non osava rivelare se stesso nelle sue lettere, per timore di peggio, seppellirono nelle tenebre la storia di un cuore, di cui non potemmo raccogliere, che lamentazioni e guai. Ma vi è anche una ragione, che non ci consente intenderne il perchè; e si è quel troppo immediato soffio della virtù di Dio, per cui certe anime sono deputate su questa terra a confessare col magistero del dolore,il sovrano spirito, onde si partirono. Le forme create,per certi spiriti,sono troppo anguste; pungono,fan sangue, e la loro parola è sempre una elegia. Perciò la loro vita sembra un enigma, e quasi una contraddizione a chi vuol misurare e librare nelle bilance di una corta espe-

rienza quello, che va contemplato ed adorato nel silenzio. Dante, Galilei, Torquato, mirabili rivelatori dell'unico spirito, trasfigurato in loro stessi per triplice personalità di bontà, di verità e di bellezza, con le lagrime agli occhi, sparsero nel campo dell'umanità la sementa di quel frutto, che noi raccogliamo esultanti nella maturità dei tempi. Il primo nudricò col pane dell'esiglio la intemerata coscienza di una nuova civiltà, che, come da fonte, rampollava dal suo divino poema; il secondo ebbe vulnerato l'intelletto dal coltello della contraddizione nella lucidissima intuizione del vero; il terzo patì l'agonia della fantasia e del cuore nella soave visione del bello.

E quanti altri con questi sovrani non han patito e dolorato nella breve giornata della loro vita! Ma quanto pochi sono stati quelli, che han loro sorretto il capo nella febbre del pensiero! Questi uomini, veri consolatori delle anime, le quali patirono tribolazione nell'apostolato della verità, non furono principi, che con la limosina di un sorriso o di uno stipendio, comperassero l'onore e il titolo di mecenati; ma onesti e dimenticati cittadini, che nel fondo del loro cuore trovarono il farmaco a lenire le piaghe, che spesso sanguinano sotto gli allori della scienza e dell'arte. Il monaco Ilario nel convento di Corvo apre le braccia all'affaticato Alighieri, che chiedeva pace; il Cassinese Benedetto Castelli sorregge la fede del suo maestro Galilei, e finalmente il Grillo, anche Cassinese, nell'ospedale di S. Anna, accoglie sul suo saio le lagrime di Torquato, e solo gli fa sentire come dalla sentenza di un duca, che lo diffiniva matto, vi fosse appello a quella di un monaco, che lo abbracciava fratello. Il nome di Alfonso, perchè di casa d'Este, perchè Duca di Ferrara, è scritto nella cronologia della storia; quello di Don Angelo Grillo neppure è scritto sulla lapida, che lo ricopre nel cemetero della badia di S. Giovanni Evangelista di Parma. Ma su certi sepolcri, senza che i Borromini vi scolpissero Fame trombettiere, Giustizie e Clemenze, spesso impudenti, sempre mute, perchè di marmo, spuntano certi fiori, che raccolti e interrogati, bastano con la loro fragranza, a consolarci delle tristizie di molte generazioni. Giov. Battista Manso Marchese di Villa nella vita di Tasso, (1) narrando

(1) T. I delle sue Opere pag. 50.

delle lamentazioni e preghiere, che il poeta mandava dal fondo del suo carcere, perchè alcuno si muovesse a liberarlo, scrisse:« L'Abate Cassinese Don Angelo Grillo, a procurargli la libertà, con non minor prudenza nel maneggiare il negozio, che con grandezza di animo in curar poco ogni altro rispetto ed impedimento, molti anni si affaticò; ed alla fine con lunghissima costanza e continua sollecitudine felicemente, tuttocchè per altra strada, l'ottenne ». E conchiude « che la nobiltà del suo sangue, lo splendore dei suoi meriti come prelato e come poeta, non gli fruttassero tanta gloria, quanta gli venne per aver serbato, anzi donato a se stesso ed alla presente età, ed a quelli che dopo noi per lunghissimi ravvolgimenti di anni verranno, la vita e le opere di sì divino uomo, chente fu Torquato Tasso».

Ecco il fiore, che mi piace oggi raccogliere, per decorarne la funebre memoria di tante badie benedettine, che l'ira dei tempi ha svelte dalla faccia della terra, ma che vivranno sempiterne nel santuario della storia, come monumenti della estetica rivelazione di Dio.

Quanto si è detto e riso contro la poltra convivenza dei monaci! quanti sillogismi a giustificare la contraddizione di una civile compagnia con quelle, che chiamano *mani morte!* quante lamentazioni sulla fossile insensibilità del cuore di un monaco, mancipato alla tirannide del celibato! Ora monaci non son più. Quelli che erano, ramingano, sconosciuti dalla legge, dimenticati dagli uomini. Perciò non mi verrà merito da alcuno, se dirò alla mia volta un po' di bene di alcuni Benedettini, appunto per la operosa pietà del loro cuore verso il Tasso. Sono anche io monaco. Bandito dalla civile comunanza, come monaco, mi fo indietro per le vie della storia, a trovare certi fatti, modesti, ma vitali, che sempre prenunziano una nuova vita alle umane compagnie, da cui si operarono. Le civili leggi, perchè caduche, sciolgono e decompongono a maraviglia; ma non potranno mai abrogare quella legge interna, che sa trovare nella decomposizione l'*ubi consistam*, a riedificare ciò che non può morire. I monaci torneranno.

La vera età dell'oro di ogni generazione di sapienti in Italia fu il tempo mediceo di Lorenzo il Magnifico in Firenze, di Leon X in Ro-

ma; perchè il favore di quel cittadino e di quel Papa, carezzandoli, non li evirava. Appresso venne l'età, in cui i freschi signori, che si levarono su le spente repubbliche in punto di re, usarono di poeti ed artisti, come di frasche e di fiori, ad abbellire le loro corone e i loro troni. E quelli si acconciarono alla servile decorazione; perchè il secolo XVI non era quello di Dante: perchè, smessa la fortissima virtù dei loro padri, per aver pane ed onori, a vece di levarsi in alto per libera vigoria di mente, presero la via delle corti, e vi stettero coi falchi ed i veltri, ad esilarare gli spiriti del munifico padrone. Trista la sorte degli scienziati in quelle corti, pessima quella dei poeti, e per vincolo più stretto di servitù, che li mancipava ai capricci del principe, e per maggior presenza di pericoli; onde spesso dalla cima del favore traboccavano in fondo di disperazione. Il poeta doveva adulare di ufficio; coniar versi secondo il calendario di corte ed il capriccio di chi gli dava a mangiare: ridere nelle sue allegrezze, piangere nei suoi lutti; ai talami, alle culle, ai feretri sempre presente. Se guerriero il principe, farla da epico; se innammorato, da mezzano con madrigali e sonetti: in ogni tempo incensi rimati; se il poeta era da dozzina, i suoi allori avvizzivano presto col suo nome; e dei suoi casi, o tristi o fortunati, nissuno sapeva. Poeta, versi, allori, tutto in un fascio, a perdizione. Ma se poi era singolare il suo ingegno, belli e fecondi di gloria i suoi versi, e quello che chiamano *genio*, diffondeva dai suoi occhi gli splendori di un'anima innamorata del bello ideale, incominciava tosto la storia dei dolorosi casi. Imperocchè dovendo fare il piacere delle Duchesse coi suoi versi, s'incominciava dal povero poeta ufficialmente a lodare in rima gli occhi, la bocca, la mano della signora, e si finiva con la prosa del padre Adamo. Non appena se ne addavano gli invidiosi cortigiani, puntavano al petto del poeta i gomiti, per mandarlo indietro, e farsi innanzi. Un susurrare degli amori dell'impertinente poeta, che osava mirare tanto alto; un sordo giuocare d'ingegni, per mandarlo in perdizione appresso il principe; e finalmente, levando forte la voce, gittare nelle orecchie di lui la certezza di qualche cosa, che non andasse bene in casa sua. Allora il poeta si trovava a petto dell'infuriato mecenate, che contenuto dal

pudore di pubblicare la fragilità della sua razza, anzichè irrompere contro di lui col capestro, lo seppelliva vivo, come matto, e ne faceva egli stesso l'orazione funebre. Questo poteva accadere; e questo accadde di fatti a Torquato Tasso.

Da questi pericoli non erano insidiati gli ozii letterari nei monasteri italiani di S. Benedetto in quel secolo. Non vi erano mecenati nè Duchesse da contentare: il monaco coltivava le lettere con quella libertà, che gli fruttava il non voler sapere di protettori e di corone poetiche. Per questo avveniva, che quel culto fosse casto, tranquillo e non turbolento per gelose contenzioni di mestiere; e nell'erompere dal petto la vena dell'amore verso i nostri simili, non trovava intoppi d'invidie e cortigiane macchinazioni. Così mentre lo Speroni, letterato di gran fama, il Pigna, poeta, oratore e storico, Giov. Battista Guarini in corte di Alfonso, per emulazioni poetiche e gelosie donnesche, osteggiavano al Tasso, e non lo curavano imprigionato in S. Anna; nei monasteri Cassinesi si compativa e si accorreva in aiuto del cantore della *Gerusalemme,* come a fratello. Non so come questa fortissima virtù dello amore germogliasse dalla secca ceppaia del monacato.

Come tutte le umane compagnie, l'Ordine di S. Benedetto incontrò la fatale vicenda del bene e del male. Andò molto in fondo pel crudo governo, che fecero dei suoi monasteri, gli Abati Commendatari nel secolo XV: gente forestiera alle badie, che ne divorava il censo, e di altro non curava. Nel secolo appresso i monaci si francarono di quel giogo; e, come Iddio volle, strettisi i Benedettini italiani in santa federazione attorno alla badia di Monte Cassino, il loro sodalizio ebbe nome di Congregazione Cassinese. Ludovico Barbo, veramente santo, patrizio veneto, nella badia di S. Giustina di Padova, fu primo ad adunarli con nuove leggi, dette Costituzioni, assai conformi agli ordinamenti della repubblica veneta. Per questo nuovo assembramento, il Benedettino, detto Cassinese, acconciò i costumi ai tempi che correvano del, così detto, Risorgimento. Oltre al debito di venir santo, raffermò quello di essere dotto: anzi il desiderio di apprendere scienza si rimutò in onesta ambizione di dottrina.

Austero, ma pulito; fu mite di animo, e non peccò mai per iracondia di fede. Perciò tollerante, non per flacchezza di proposito, ma per benignità di costume; soccorrevole ad ogni maniera di sventura; agli ingegni, o tribolati o infermi, soccorritore presentissimo; riverito dai dotti, non santificato dalle plebi. Non palpatore di principesche coscienze, si tenne contento al decoro del suo saio, alla gloria dei suoi maggiori, alla religione delle sue memorie. Onori non volle; e largamente rimeritollo la riverenza dei buoni, e il giudizio della storia. Nel conflitto, che avvenne in Italia, tra l'*ispanismo* di Carlo V e di Filippo II (lepra che contaminò e guastò tutto, religione, arti, lettere, governi) e le tradizioni romane, i Cassinesi furono sempre romani, non mai ispani. Perciò in tutto quel provvedere dei Pontefici contro la irrompente eresia luterana, stettero coi Cardinali Moroni, Contarini, Polo, uomini santissimi, in quella Padova, onde ebbe vita il sodalizio Cassinese. Alle novità degli eretici opponevano il farmaco delle vecchie tradizioni romane. Chi sa la storia, sa quel che mi dica.

Compiuto il ciclo storico da S. Pietro a Gregorio VII, da questo a Bonifazio VIII, l'umanità cristiana aggiunse alla virtù della fede quella della ragionevole riflessione: e questo riflettere della sua mente sopra se stessa svegliò nella sua coscienza l'antico pensiero di Grecia e di Roma, contristato dai barbari e tenuto in sequestro, perchè non avesse indotta in tentazione la infantile pudicizia della sua fede. Solo il monaco benedettino, trascrittore delle sue opere, era con lui vissuto in certa familiarità di ospizio. Perciò a quella risorrezione, come da monumento sepolcrale, dai codici e dalle basiliche monastiche venne fuori la famiglia dei classici greci e latini, ed entrarono in *sanctam civitatem*, dico nell'eterna Roma; la incoronarono dell'incruento lauro di una seconda civiltà, inneggiando alla immortalità ed alla continuità dell'umano pensiero.

Non è maraviglia che tra i cultori delle risorte lettere e i monaci di S. Benedetto corresse come uno effluvio di soave amicizia, ed i poeti specialmente si tenessero nei loro monasteri come in propria casa. Svolgendo la *Bibliotheca Casinensis* di D. Mariano Armellino, in

cui si tocca della storia letteraria dei Cassinesi, trovo che non fu badia in Italia nel XVI secolo, in cui non fosse qualche monaco dotto nella greca e latina filologia, poeta alla maniera del Sannazzaro e del Vida, in cui non entrasse, a modo di dire, quell'aere pregno di classicismo, respirato dai così detti *umanisti*. Anzi, pel nuovo trovato della stampa, i Manuzi, i Giunta si affacciavano all'uscio delle badie e vi entravano, chiedendo ai monaci i manoscritti dei loro avi, recatori dell'antica sapienza, per divulgarli coi prodigiosi tipi. Ed allora il monaco rassegnò l'umile ufficio di trascrittore nelle mani di Fust e di Guttemberg, e riceveva da questi imperadori della moderna civiltà il gran diploma di benefattori dello umano pensiero. E per questo ai primi artefici di quel miracoloso trovato, venuti di Germania in Italia, Swanheim e Pannartz, furono fatti gli onori di casa dal monaco Benedettino, che li ospitò nella badia di Subiaco (1). In quel monastero, mentre all'armonie dell'organo si disposavano le salmodie monastiche, cigolò la prima volta in Italia il torchio tipografico, come segnale dell'esodo degl'Italiani dal medio-evo, e della loro progressiva peregrinazione alla terra promessa della cristiana libertà del pensiero. Adunque il Benedettino per quell'amore di conservazione ai tempi barbari, e per la rivelazione dei tesori dell'antica sapienza nel secolo della stampa, entrò per diritto nel concilio di quei sommi, che per la imitazione dei classici ristorarono le eterne ragioni del vero e del bello.

Come e perchè il Tasso entrasse in amorosa consuetudine con questi Benedettini io toccherò brievemente. Nulla di nuovo ho rinvenuto; ma ricercando le sue lettere e quelle del P. Grillo, parmi averne raccolto un raggio di luce, che bellamente piegato sul cuore del poeta e di quei monaci, ci farà vedere certi fatti, che o non seppero, o non vollero narrare scrittori troppo schivi delle cose monastiche.

(1) I libri stampati la prima volta in Subiaco da que' tipografi furono il Donato *pro puerulis*, il Lattanzio, compiuti addì 20 Ottobre 1465; poi nel 1467 S. Agostino *de Civitate Dei*, e i Libri *de Oratore* di Cicerone.

Bernardo Tasso, perchè era ai servigi di D. Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, nell' anno 1545 si ridusse da Sorrento a starvi con la sua Porzia, che da un anno lo aveva reso padre del famoso Torquato. Questi nel tempo che dimorava in Salerno, versando nel primo lustro della età sua, spesso era menato alla vicina badia benedettina della SS. Trinità presso Cava dei Tirreni. Non so se vi abbia contrada al mondo, che per benigno riguardo di natura faccia tanto bene agli occhi del corpo e dell'anima, come quella valle, detta Metelliana, che accoglie ne' suoi recessi la badia della SS. Trinità di Cava. Ai suoi piedi è la città in un paradiso di amenissimi colli e vallicelle, stanza agli estivi riposi, e da cui pare che quella valle monastica schiva rifugga, e solchi una via tra i monti, a trovare più severa dimora. Quindi e quinci gioghi selvosi, che di rimando scendono nelle acque del Selano, fiumicello nella state, torrente nel verno, che corre alla marina di Salerno; e sopra i gioghi altissimo il monte Fenestra, che prospetta il mare di Palinuro. Selvaggio paese, ma bellissimo; perchè non tocco dall'umano artifizio. Quelle selve montane valgono tanto più dei viali di Villa Panfili, tonsurati dalle cesoie di Le Nôtre; quanto madre natura avanza D. Olimpia Maldacchini (1). La valle a mezza via fa gomito e scava come una grande spelonca. In questa al cadere del X secolo, certo Emerico turbato pei Saraceni dal monastero di S. Mauro *in centulis,* venne a posarvi, ed accoltovi il Cassinese Liuzio, fuggito dal mal governo del suo Abate Manzone, vi prepararono la culla della famosa badia di Cava. Di questa fu padre nell'entrare del secolo XI Alferio dei Pappacarbone, nobilissima gente Longobarda, stretta di parentela ai Principi di Salerno. Onorato nella corte di loro, spedito da Guaimaro legato in Germania appresso l'imperadore Ottone, gravemente infermo in S. Michele della Chiusa, si votò a Dio, e venne monaco in Cluny. Tornato in Salerno, si raccolse al romitorio di Emerico, e vi

(1) D. Olimpia Maldacchini, cognata di Papa Innocenzo Panfili, commise al Le Nôtre, giardiniere di Luigi XIV, che fece tante belle cose a Versailles, il disegno e le piantagioni della villa Panfili fuori porta S. Pancrazio.

fondò il monastero e la chiesa col titolo della SS. Trinità. Come tutte le più celebri badie benedettine, questa Cavense, crebbe per la santità dei suoi monaci, arricchì di feudi e di chiese per la pietà dei Principi Salernitani, e venne reverenda per pontificali favori. Anche essa lasciò nel tesoro della nostra storia nazionale la sua Cronaca (1); e il suo Archivio, ricco di longobardi e normanni monumenti (2), è uno dei più preziosi tabularì del medio evo. Desiderio, Alfano, che poi furono tanta parte della gloria di Monte Cassino, furono suoi alunni. Papa Urbano II, primo adunatore di Crociate, solenne consecratore della nuova chiesa della SS. Trinità, largo donatore di privilegi, per la famosa Bolla che concesse all' Abate di Cava (1092) (3), annestò il suo nome alla storia di questa Badia in guisa, che per chi vi arriva a vederne le mura, è un ricordarsi di lui. Ma dove proprio è viva la immagine di Urbano, si è quel poggio aereo, che ti apre la valle poco lungi dal monastero, dalla banda meridionale, ove è sì largo e splendido riguardo di cielo, di terra e di mare, chiamato *Pietra Santa*. Contano, che in quel luogo, giunto Urbano con la sua corte, sostasse, e per riverenza accedesse a piedi al monastero. Chi vi siede, e rammenta di colui, che levò in Clermont la bandiera della croce, sente tutto un periodo di storia, che dopo cinque secoli fu materia del Poema della *Gerusalemme*.

In questa valle, a questa Badia, con queste memorie, traeva spesso il fanciullo Torquato, inconsapevole di uomini e di storia; ma già desto ad udirne il magistero col ritmo della poesia di quella bella contrada. La leggenda dei fatti, che fruttarono gloria, è nelle vecchie Badie come quel filo d'acqua, che spiccia dalla rupe, che continuo zampilla e non tace mai. Non ne sai la madre fonte; ma la senti, e ti dice, che anche egli è qualche cosa nell'armonia della natura. Così la leggenda si travasa di labbro in labbro, misteriosa, continua, umile, ma non ignobile ancella; anche essa ha la sua pietra per l'edifizio della sto-

(1) Vedi Muratori S. R. I. e il Pellegrini: *Hist. Prin. Longob.*

(2) Vedi la pregevole pubblicazione, che ne fanno i Benedettini di Cava col titolo: *Codex Diplomaticus Cavensis.*

(3) Vedi la dotta e vittoriosa dissertazione del Chiaris. P. Ab. Morcaldi intorno alla autenticità di questa Bolla, pubblicata nel *Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico 1876.*

ria. Il Tasso nei tristi giorni della sua prigionia commemora quelli passati nel monastero Cavense, scrivendo al Cassinese D. Angelo Grillo queste parole: « Mi conservi la sua grazia e di tutti i Padri della sua Congregazione, ai quali sono affezionato, per l'antica ed intrinseca dimestichezza, che ci ebbi con molti di loro nel monastero della Cava, dove, essendo fanciulletto, fui spesse volte accarezzato dal P. Pellegrino de l'Erre, che vi era Abate, e poi dal suo successore, che fu dei Conti di Potenza: la qual memoria ora è rinnovata da me tanto più volentieri, quanto ho maggior speranza di non trovar per l'avvenire minor cortesia nella sua Religione » (1). Ecco il primo accostarsi del Tasso ai Benedettini. I due Abati D. Pellegrino dell'Erre da Modena e D. Geronimo Guevara da Napoli tennero il reggimento della Badia Cavense per tre anni; il primo dal 1549 al 1550, l'altro dal 1550 al 1552; perciò le visite del Tasso al loro monastero furono spesse, come egli stesso afferma, e si prolungarono per tutto un triennio. Vi fu tempo ad entrare nella dimestichezza di quelli Abati, a vedere ed udire la leggenda del loro monastero.

Quei sepolcri di Riccardo Conte di Campagna, di Guaimaro figlio del Duca di Sorrento e di altri, che acconciarono le loro ossa nella chiesa Cavense accanto a quelle dei santi Abati Alferio, Pietro, Constabile, Leone, per averli patroni innanzi al giudice venturo, dovevano attirare gli occhi del fanciullo, e fargli dire: Questa è casa di santi. Come e perchè questa sorgesse gli veniva narrato or da questo or da quello dei monaci; e forse non una volta sola, assiso al poggio della *Pietra Santa*, il fanciullo pendeva dalle labbra del vecchio Abate, che narrava ad altri di Urbano e dei conseguenti episodii della sua vita: Clermont, i Crociati, il santo Sepolcro.

Tasso dice che fosse accarezzato dai due vecchi Abati Cavensi. Le carezze dei vecchi pei fanciulli sono il racconto degli antichi fatti; ed il racconto è la rugiada della loro anima. Questa lo beve, lui incoscio di quel che saranno un giorno le idee, che la notizia dei fatti gli va locando nelle cellule della sua mente. Quelle idee, senza saperlo, non lo lasciano più; crescono col suo corpo, e in una data ora,

(1) *Opp.* Vol IX, 18.

si compenetrano e formano la grande idea, madre delle grandi opere. Torquato Tasso non era in età da pensare ai poemi; ma certo fu predestinato da S. Benedetto nella Badia della Cava al canto della *Gerusalemme*. A questo accenna egli stesso, quando, già piena Italia del suo nome, scriveva allo stesso D. Angelo Grillo: « Anderò un giorno a vedere questi Padri di S. Benedetto (i Cassinesi di Ferrara), e dirò loro, che io sono l'amico del P. Don Angelo Grillo, che per suo amore ho fatto menzione particolare di Papa Urbano, del monastero di Cava, ove tornò monaco. » (1) Ed infatti nella sua *Gerusalemme conquistata*, descrivendo le storie, che decoravano la tenda di Goffredo, ritrae la valle metelliana e i suoi santi recessi, ed in questi Urbano in veste di monaco (2). Questo ricorso della mente del poeta alla sua infanzia, questo innesto del triplice pensiero dell'amore benedettino, di Urbano e della *Gerusalemme* è appunto quella, che innanzi ho chiamato compenetrazione delle idee infantili in una sola, generatrice del suo poema. Tasso sortì da natura nelle beate piagge di Sorrento la potenza poetica; ma nei silenzî del chiostro benedettino intese il primo soffio della ispirazione del canto.

Fu veramente cosa da notare, che quando appunto ebbe principio tutto il bene, che poi Tasso e i Cassinesi si ricambiarono, incominciasse a sgropparsi su di lui tutto quel nembo di miserie, che non rifinirono di tribolarlo fino alla morte. Imperocchè a quei dì il Vicerè Pietro di Toledo, parendogli poca cosa il giogo, con cui teneva sotto al lontano signore queste province meridionali, volle anche impigliare la nobilissima Napoli col capestro del S. Offizio spagnolo. Questa contenne le mani dell'osceno proconsolo; non lo volle, e non l'ebbe. Ma l'ira del Vicerè si rovesciò sul Sanseverino, che era andato in corte di Madrid oratore del popolo napoletano. E tanto gli si adoperò contro, che prima con male arti lo trasse dalla grazia di Carlo V, poi con agguati, orditi dal suo figlio Don Garzia, insidiò alla sua vita; in guisa che il Sanseverino per vera disperazione si gittò alla parte francese. Come a ribelle, gli vennero pubblicati i beni, e con questi andarono a fondo anche le sostanze del suo segretario Bernardo

(1) Ivi, pag. 67. (2) *Canto III stanza 4.*

Tasso. Così in quello che i Benedettini di Cava sorridevano all'innocente infanzia di Torquato, incominciava per malizia degli uomini la poverà a contristare i primi anni della sua vita, quasi precorrendo a tutte le miserie, che poi gli fruttò la imprudenza del suo cuore.

Ancora adolescente, nell'anno decimosettimo di sua vita, pubblicò Tasso il *Rinaldo*, poema intitolato al Cardinale Luigi D'Este. La qual cosa lo mise in fama di poeta, e gli schiuse le porte della corte di Alfonso II Duca di Ferrara. Oggi si direbbe, che il Tasso vi avesse stanza ufficiale; vale a dire, che il suo poetare era un ufficio di corte, come qualunque altro. Per questo il poeta non doveva avere altro in mente, quando poneva mano ai versi, che il Duca e le Duchesse; perchè da questi gli veniva quanto di bene incontrava nel beato ospizio. Il Duca gli forniva la mensa e tutte le comodità della vita; e Tasso di rimando, quel che aveva fatto Virgilio ad Augusto, egli aveva a fare ad Alfonso; cioè metterlo in cima alla macchina epica di un poema, perchè salisse in fama di eroe, e con le blandizie di erotiche fantasie consolare la infeconda maternità di D. Lucrezia, Duchessa di Urbino (1), e la verginale solitudine di D. Eleonora (2), amendue sorelle del Duca. Egli in quella stanza menò innanzi l'incominciata *Gerusalemme liberata*, e scrisse l'*Aminta*, favola boschereccia. E poichè il poeta era un servitore di corte, i suoi versi erano cosa del Duca; e dal Tasso dovevano tosto recitarsi nelle brigate domestiche al suo cospetto e delle sorelle; in guisa che, prima che venissero limati, senza licenza dell'autore, valicavano l'uscio della corte, si spandevano per l'Italia, oggetto di ammirazione, e pascolo alla malignità degli emoli ed alla ingordigia degli stampatori. Onde ebbe alcuni anni appresso a scrivere a Curzio Ardizio (3), che egli era stato maltrattato dagli stampatori quanto dai principi. Questa fama intempestiva delle sue poesie si spandeva da per tutto, e tutti erano presi di grande desiderio di leggerle intere; ma della *Gerusalemme* era uno affocato aspettare dei poeti, dei quali a que' dì l'Italia aveva una grande copia.

Nei monasteri Cassinesi si faceva anche un gran ragionare di Tasso

(1) Non ebbe mai figli.

(2) Non ebbe mai marito.

(3) *Opp.* Vol. 9 p. 136. Vedi Serassi *Vita del Tasso* p. 71 T. 2.

e delle sue cose; imperocchè vi aveva monaci, che non solamente per consorzio di studii a lui intendevano con la mente; ma anche per iscambievole ragione di amicizia e di stima, a lui favorivano per molta carità di affetto. Nelle sue lettere al P. Grillo sono frequenti le sue salutazioni ai monaci Cassinesi, come al Guidi, al Trojani, allo Stella e ad altri; coi quali è a dire che entrasse in amicizia nelle visite ai monasteri benedettini in tutto quel vagare che fece per le italiane città. In ciascuna di queste, dico delle principali, era una badia e qualchè monaco, che per dottrina o di scienze o di lettere fosse venuto in celebrità di nome. In Genova era S. Caterina con D. Angelo Grillo, poeta a quei tempi assai riputato; in Brescia il monastero de' SS. Faustino e Giovita con quel Giov. Batt. Stella peritissimo nei negozi, e che molto aiutò al Tasso presso il Cardinale Gonzaga, ed il nipote Lattanzio, fondatore in Brescia dell'accademia degli *Erranti;* in Mantua S. Benedetto, in cui era fresca la memoria di quel bizzarro ed acutissimo ingegno di Teofilo Folengo, poi detto Merlin Coccaio, autore della *Maccaronea* (1); in Firenze S. Maria di Badia con quel Vincenzo Borghini, che per dottrina di greca, latina ed italiana filologia ebbe pochi eguali, nissuno che lo superasse per dirittura di giudizio e purità di gusto nelle cose di arti; onde il Vasari non rifinisce dal celebrarlo; e finalmente il mio Monte Cassino, che a quei dì aveva come un parnaso di poeti, che nella storia delle nostre lettere furono ricordati con lode; dico di Angelo de Faggis detto il Sangrino, di Onorato Fascitello, Felice Passero e Benedetto dell'Uva da Capua; (2) al quale il Tasso in una lettera al P. Grillo manda a baciare le mani. Ed è cosa da notare come i consigli a purgare la sua *Gerusalemme* ed a pubblicarla per le stampe venissero al poeta da due monasteri benedettini, dalla Badia di Firenze e da Monte Cassino. Imperocchè mentre il Tasso era in corte di Alfonso, e si faceva di fuori un gran parlare del suo poema, il monaco del-

(1) Satira de' suoi tempi, mirabile per acume di critica, venustà d'immagini e invenzione di poesia. Il Moreri (*Diction. Folengo*) con un *on dit* accenna al Rabelais, che avesse imitato quel monaco, e tratte le cose più belle del suo *Pantagruel* dalla *Maccaronea.*

(2) Vedi la Biblioteca dell' Armellini a questi nomi.

l'Uva non sostenendone la troppo indugiata edizione, indirizzò a lui quel sonetto, che da me rinvenuto in un MS. autografo di rime del medesimo, pubblicai di nuovo nella mia Storia di Monte Cassino. Ma Tasso andava a rilento a pubblicare per le stampe il poema; perchè il timore dei critici, il desiderio di far cosa grata al principe e pari alla gloria, che si imprometteva, non rifiniva dall'interrogare i letterati più celebri del suo tempo intorno alla *Gerusalemme*, a far tesoro de'loro giudizi. Il quale negozio egli commise a Scipione Gonzaga (1) in Roma; che, tolti a compagni il Borgea, il Nobili, lo Speroni e lo Antoniano, con molta cura misero tutti ad esame l'opera del Tasso, e andarono in molta varietà di giudizi; ai quali, fortunatamente, il Tasso non andò ciecamente appresso. Non tenendosi contento a queste lontane consultazioni, trasse a Padova, a Roma per consigli; e finalmente, dando per Siena, venne a Firenze con lettere del Canigiano, ambasciatore del G. Duca in Roma, che lo menarono innanzi al Cassinese Vincenzo Borghini. Era questi a capo dell'Accademia del Disegno in Firenze, ove Cosimo l'aveva messo a tenere le sue veci; ed era stato deputato alla correzione del *Decamerone*, che poi stampò il Giunti nell'anno 1574, e intorno al quale scrisse annotazioni e discorsi di grande pregio filologico (2). Per la qual cosa e per la lunga sperienza e notizia del bello nelle arti, e per vero magistero nella lingua volgare, poteva dare a copia consigli al Tasso intorno alla sua *Gerusalemme*. Chi avesse visto il poeta nei tranquilli ragionari col dotto Cassinese, certo che non avrebbe preveduto tutto quel turbine di censure, che, appunto da Firenze, si sgropparono su quel poema.

Non narro la vita del Tasso, che tutti sanno; ma tocco solo di quei fatti, nei quali il povero poeta ebbe tanto sollievo dalla carità dei Cassinesi. Certo che in corte di Ferrara avrebbe potuto egli vivere assai beato e per l'onore, in che lo teneva il Duca, e per le carezze che gli facevano le sorelle di lui D. Lucrezia e D. Eleonora, se l'ingegno incostante, la imprudenza degli affetti, la sfrenata fantasia e la gelosia degli emuli non gli avessero volto in rovina tutto quel bene. Io

(1) *Opp.* p. 77. T. X.

(2) Serassi nota p. 241, T. 1.°

dico bene, perchè tale egli tenevalo; ma tale non era. L'aere delle corti ammazza sempre. Erano amendue quelle Duchesse di singolare bellezza e leggiadria di modi: amendue assai colte di lettere, ed esercitate nella musica ed in tutte quelle arti, che fanno lieta e gentile la vita; e vaghe del conversare con uomini scienziati e letterati, forse più di quello che a donne si convenisse. Tuttavolta seppero con tanta osservanza di costumi contenersi, che tutti erano a lodarle come esempio di matronale temperanza (1). Pare da quello che ne lasciarono gli antichi, che la Lucrezia avesse, con molto senno, certa levatura di spiriti, e un non so che di principesco, che veniva dalla nobiltà della stirpe, e dall'aver tenuta corte in Urbino; cose che non erano in Eleonora. Questa pareva fatta proprio per arrovellare il petto del povero Torquato. Bella, colta quanto la sorella; ma la nobiltà dell'animo velava con certa modestia e morbidezza di costumi, che rimutava in amorosa fiducia la riverenza dei suoi servidori. La cagionevole salute, il tenersi dalle cure maritali, dalle feste e sollazzi della corte, quella vita solinga e quasi claustrale la circondava di certo mistero, che aguzzava il desiderio di sapere addentro al suo cuore. E questo desiderio è sempre precursore dell' amore affocato, e gli fa via. Avvegnacchè Lucrezia largheggiasse verso Torquato di favori, più della sorella, vuoi per gli uffici messi a farlo entrare in corte, vuoi per ricchi doni, con cui gratificavalo, pure è a dire, che maggiore fosse la grazia, in che lo aveva Eleonora. Amendue lo carezzavano assai; perchè uno stesso piacere provavano ad udire dalla sua bocca le molli descrizioni dell'Aminta ed i pietosi casi di Sofronia ed Olindo. L'animo del poeta andava appresso ai suoi versi, e coi versi entrava in quello di Eleonora, e vi faceva i comenti (2).

Avrebbe dovuto il Tasso raccogliere le vele, cauto giuocare di remi,

(1) Narrano, che Eleonora avesse tanta santità di costumi, che, lei morta, Ferrara venisse liberata dalla inondazione del Po e dai danni del terremoto, per le sue preghiere — (Serassi T. I, p. 170). Io non voglio sciupare la mia fede nella postuma santità di questa Duchessa. Ma se le sue preghiere rattennero le inondazioni e i terremoti, perchè la sua ragione non infrenò in vita il fatale amore di Tasso? Quando si è agli esordii, si è sempre a tempo.

(2) Queste due Duchesse mi tirano la mente al IV Lib. dell' Eneide.

e studiare i passi: ma volle andare a golfo lanciato, e ruppe a quelli, che per moltitudine di naufragi Orazio chiama *infames scopulos*. Tasso in una lettera al Gonzaga, a vece di paventare la presenza dei pericoli, quasi ne menava vanto, dicendogli, che il Duca, andato fuori, lo aveva lasciato; « perchè così è piaciuto alla signora Duchessa di Urbino, la quale togliendo l'acqua della villa, ha bisogno il giorno di trattenimento. Leggole il mio libro; e sono ogni giorno con lei molte ore *in segretis* ». Se faceva lo stesso con Eleonora alla villa di Consandoli, io non so che avvenisse al poeta, non ignorando a che menassero queste letture *in segretis* (1). Certo che un violento amore si appiccò al poeta Torquato. Giov. Battista Manso, Marchese di Villa avverte, che la divozione di Tasso verso Eleonora doveva essere accesa dai raggi della bellezza di lei « ancorchè di fiamma cosi pura, che solamente gl'illuminasse lo intelletto e gl'innalzasse la volontà, senza però accendergli la virtù sensitiva, come ad amadore di così alta e divina principessa si richiedeva ». Come si accordi quest'avvertenza del Marchese con tutto quello che dice appresso degli amori di Tasso, io non so intendere; e neppure Tasso avrebbe inteso, che dalla prigione pregava il Duca di Urbino della sua libertà con queste parole: « Ancorchè io possa uscire da questa prigione di S. Anna senza ricever noja delle cose, che per frenesia ho dette e fatte in materia di amore ». Tasso dunque s'inchiodava al petto un *mea culpa* per cose fatte, che certo non erano illustrazioni dell'intelletto.

Il Muratori nella sua lettera ad Apostolo Zeno, preposta a quelle del Tasso, che egli la prima volta pubblicava, narra come certo Abate Carretta da Modena, vecchissimo, e vissuto col Tassoni, autore della *Secchia rapita*, avesse saputo per immediata tradizione la colpa, che tolse a Torquato la grazia del Duca. Chi vuol saperla, vada pel Muratori. Certo che il Duca andò in bestia, quasi per domestica ingiuria patita: dichiarò matto Torquato e lo mandò all'ospedale come tale. Il Muratori crede probabile il racconto del Carretta. Io lo credo vero; imperocchè il solo amoreggiare coi versi non avrebbe spinto l'Estense al furibondo partito. Nelle mani del Duca la follia di

(1) Aveva letto il Canto V dell'*Inferno* di Dante?

Torquato fu come un tumultuario *perizoma*, a coprire l'insidiato pudore di casa d'Este.

Nel marzo dell'anno 1579 fu dunque imprigionato Tasso in una stanza dell'ospedale di S. Anna, e dato a custodirsi da buona guardia, come frenetico. Era priore dell'ospedale Agostino Mosti, uomo di lettere, poeta, discepolo dell'Ariosto, che per emulazione, o per adulazione al Duca, rifatto in ferina natura, fece inumano governo dell'infelice poeta. Qual male aveva fatto a costui il Tasso? Questi, in una lettera MS. citata dal Serassi (1), dopo aver lamentato la crudezza del Priore, esce in queste parole: « Questo solo le vo'dire, che io sono stato oltre quattordici mesi infermo in questo spedale, senza avere alcuna di quelle comodità, che si sogliono concedere ai plebei, non che ai gentiluomini par miei. Nè meno mi sono state negate le medicine dell'animo che quelle del corpo: perciocchè, tuttocchè qui sia un cappellano, persona, per quel che mi immagino, assai intendente, non è mai nella mia infermità venuto a visitarmi, o ad usar meco alcun atto di misericordia: e sebbene io ne l'ho pregato, non ha voluto mai o confessarmi o communicarmi ».

Dalle quali parole è manifesto, che il vero guardiano di S. Anna era lo stesso Duca, che aveva travasato l'animo suo feroce nel petto degli scellerati ministri. I principi italiani, a quel tempo, erano tutti ad immagine e similitudine del gran sire di Spagna. Carlo V, che si teneva imperadore di tanta parte del mondo per divina ragione, non poteva imbrancarsi nel gregge dei figli di Adamo. La forma della sua monarchia doveva essere irreperibile nell'ordine della natura, e da plasmarsi solo dall'artifizio della idolatria cortigiana, origine delle ispane corruttele nel secolo XVI. Per cui idolatra era il culto da prestare al principe; inesplicabile, tenebrosa la ragione delle sue vendette. Il veleno e il pugnale dei Borgia puniva i peccati domestici, e i trabocchelli palatini ingoiavano colpe e vergogne, che non si dovevano rivelare al volgo. Filippo II in Ispagna e Cosimo dei Medici in Italia furono terribili giustizieri del proprio sangue; e tale fu Alfonso d'Este del povero Torquato. Adunque dentro all'ospedale era il Priore

(1) *Vita di Torquato Tasso*. T. 2 p. 36 in nota.

e l'indegno presbitero, che maciullavano il corpo e lo spirito di Tasso, e all' uscio il Duca, che per sette anni contenne la pietà di tutta Italia, che lo pregava della libertà del gran poeta. Le lamentazioni e i guai levati dal Tasso dal suo carcere, anche oggi, a leggerle, ti rompono il cuore della pietà; e avvegnacchè fosse all' uscio quel carceriere, pure si diffusero per tutte le italiane contrade, e tutti ne piansero. Ma era tanto lo stupro, già patito nell'animo dalla nostra gente per le forestiere signorie, che mentre si dolorava sui casi del poeta, si lodava Alfonso II, come benefattore del medesimo. Dice il Muratori (1): « Fu d' avviso il Manso nella vita di esso Tasso, che fosse indotto il Duca a rinserrarlo in S. Anna dal bisogno, in cui lo scorse di essere curato, e dal desiderio di rendere la sanità ad un personaggio, già pervenuto colla sua *Aminta* e col suo Poema eroico ad immortalare se stesso, e a recar sommo onore all'Italia, non che alla sola Ferrara ». E il Muratori rafferma la sentenza del Manso, dicendo: « E senza fallo, questa mira l'ebbe il Duca ». Or se dopo due secoli da quella tragedia, il Muratori, e con lui quanti credevano alla impeccabilità dei principi, davan ragione ad Alfonso, che è a dire dei presenti? Il volgo teneva il Tasso per matto; e commiserandolo, levava al cielo la pietà del Duca, che lo teneva al manicomio; i principi, come l'Imperadore Rodolfo, il Card. Alberto d'Austria, fratello di lui, il Principe di Mantua, di casa Gonzaga, la città di Bergamo, preganti il Duca della liberazione di Tasso, andavano cauti; perchè il purgarlo della follia, era un infamare il Duca; e tra'principi queste cose non si fanno. Per la qual cosa le preghiere dei signori a favore di Torquato erano senza nerbo, e facilmente per sette anni le ributtò l' adirato Alfonso. Aggiungi, che i preganti si commovevano piuttosto dalla virtù poetica e dalla fama del suo poema, che dalle incredibili miserie che durava l' infelice rinchiuso. E nè quelli che lo visitavano erano tanto menati dalla pietà o dalla persuasione di sollevare in qualche modo Torquato, quanto dal desiderio di vederlo e poter dire: l' ho visto. In una parola, tutti guardavano al sommo poeta; nissuno all'uomo, infelice sopra a tutti i mortali. A commiserarlo davvero, ed a stender-

(1) *Opp.* di Tasso T. X, p. 298.

gli, più che la mano, il cuore, vi voleva una virtù, che non ha sede nella mente; ma che, messa nel cuore umano dagl' inizii del mondo, vi tapinò orfana, sconosciuta, fino al dì, che l'ebbe il Cristo disposata a se stesso in su la Croce.

Questa virtù, che non guarda a convenienza di tempi e di persone, ma al solo Cristo, in cui fa capo la universa fratellanza umana, fu sempre nei monasteri di S. Benedetto. Questi scrisse un capo nella sua Regola, che ha titolo: *Degli ospiti da accogliere*, che incomincia: « Tutti gli ospiti che sopravvengono, siano accolti come Cristo ..... » e finisce: « In tutti gli ospiti, che arrivano o partono, a capo chino o con tutto il corpo prostrato per terra si adori Cristo, che in quelli si accoglie. » Quell'*omnibus*, senza distinzione di stato e di credenza, quel veder Cristo nell' ospite, quella è carità. L' ostiaria delle badie benedettine fu sempre la carità. E nel dire ospite, non intendeva quel legislatore solo i chiedenti il pane ed il tetto, a posare ed andare; ma ogni generazione di uomini, che piange e tapina, che con una mano si contiene al petto qualche ferita, che sanguina, e con l'altra picchia e ti chiama in aiuto. Perciò come le lamentazioni dell' infortunato Torquato giunsero alle porte dei monasteri Cassinesi di Cava, S. Severino, Monte Cassino, Ferrara, ove aveva tanti ammiratori ed amici, fu una pietà, una compassione di tutti; la carità ne schiuse le porte; ed a capo chino, col corpo prostrato per terra, que' monaci accolsero ospite il Cristo nel povero Torquato!

A fare, come suol dirsi, gli onori di casa, fu deputato D. Angelo Grillo. Era questi di gente patrizia, nato in Genova da Niccolò, marchese di Montescaglioso in Basilicata, e da una Spinola. Splendore di natali, parentado con le più potenti case di Genova, ricchezza, ingegno, tutto apriva al giovanetto Grillo larga via agli onori ed agli uffici di quella repubblica. Non ne volle sapere; e si rese monaco di S. Benedetto nella badia di S. Caterina appresso Genova nell'anno 1572. Pose l'animo alle cose di filosofia, di matematica e di teologia; ne venne dottissimo ed assai riputato. E poichè per natura e per culto inchinato a tutto che fosse bello e gentile secondo Iddio, intese con molto studio a dire e scrivere con leggiadria di forme e modi; il quale intendimento malamente corruppe l'andazzo dei suoi tempi, nei quali ovun-

que si folleggiò per incontinenza di artifizio. Fu poeta con molti altri, e fece rime, quali glie le consentiva la ragione del suo vivere monastico, volgendo i suoi versi a cose tutte di spirito. Per le quali egli entrò nell' amicizia dei poeti più celebrati del secolo, come del Guarini, del Marini e del Tasso, che lo lodò anche nei suoi versi. Sarebbe lungo il ricordare di tutti coloro, che, o vivente, o dopo morto, levarono il Grillo in molta fama. Solo toccherò del Tassoni, che nella *Secchia rapita* (1) trovò modo di celebrarlo, e di due Pontefici poeti, Urbano VIII ed Alessandro VII; l'uno Maffeo Barberino, l'altro Fabio Ghigi; i quali con assai eleganti distici latinamente lodarono i suoi *Pietosi affetti*. Urbano l'ebbe tanto caro, che, stando in Roma il Grillo, solea accoglierlo nelle più segrete stanze, e seco per molte ore usare familiarmente. Le quali onoranze non turbarono, come suole avvenire, il suo petto di ambiziose concupiscenze. Anzi, avendo voluto questi Pontefici rimeritare la dottrina ed il senno di lui, offrendogli le sedi vescovili di Aleria in Corsica e di Albenga nel Genovesato, trovarono chiuso l' animo di lui a queste profferte; parendogli, che l'agognare agli onori di chiesa, dopo avere rifiutato quelli del secolo, fosse indizio di caducità di propositi, indecente ad un Benedettino (2). Quando certe cose, che chiamano mitere e porpora, cadono sul capo di un monaco, si portano con pazienza; ma vagheggiarle è una irrisione di sè medesimo. Questa continenza dal cercare il favore degli uomini lo francava da tutto quello studio di cautele, con cui si munisce chi vuole ascendere, poggiato al bacolo della santità. In fatto di religione andava cauto; abborriva dalla ipocrisia; e il troppo fervore soleva temperare negli altri con prudenza, perchè non trascorresse i confini del ragionevole e si risolvesse in male. Diceva per lettera a Gio. Battista Spinola intorno ad un monaco novizio: » Avvertisca in questi principî a non ingolfarsi in soverchia astinenza e mortificazioni, però che l' indiscreto fervore è cosa da penitente te-

(1) Canto VIII.

(2) Non accettò gli offerti onori episcopali, *invicta constantia*, dice l'Armellini; *tum quia monastices religionis, quam amplexus semet fuerat, amantissimus eam dignitatibus omnibus anteferebat, tum quia sui contemptor, tanti muneris oneri pares sibi vires adesse minime reputabat*. *Biblioth. Casinensis* T. I. p. 30 e seg.

merario. E certe veemenze di spirito voglionsi temperare; dove molti nol facendo, hanno cominciato in ispirito e finito in carne ». Bello anche ciò che scrive ad un suo confratello, D. Anselmo Orefice, di Subiaco, narrando della visita fatta dal Cardinale d'Ascoli a quel monastero. Egli dice: « Ha scorto in noi, il Cardinale, sovra tutto, animo candido, e religiosità senza fuoco. Ohimè! tanti artifizi! Perchè ho io a parlare da ammalato, se sono sano e mangio da sano? Perchè ho a portare il collo torto, se Iddio me l'ha fatto ritto? La composizione del corpo con certa mansuetudine di costumi sempre mi piacque nei Religiosi; ma non affettata, non con tanta salsedine. Or noi ci siamo dimostrati tali al signor Cardinale, perchè tali noi siamo; tale è la nostra osservanza ». Candore e religiosità senza foco: ecco il Grillo, ecco il sodalizio Benedettino, cui apparteneva.

Quel candore rendeva l'anima del monaco tersa, splendiente, acconcia a riflettere ogni raggio di bellezza fisica e morale. Perciò ora prospettando dal Monte Cassino la nebulosa valle del Liri, ora dalla Badia di Praglia seguitando con gli occhi il verde ondulare dei colli Euganei, ora dai solinghi recessi di Subiaco sente, a mo'di dire, la fragranza del bello, e te la vuol far sentire nelle sue lettere; ma il suo sentimento è sacro e monastico: « Faccio conto, scriveva da Subiaco a Giannettino Spinola (1), che questi sacri monti son quei, sui quali imparò di salire al cielo il mio padre S. Benedetto, e di conversar con Dio con quella familiarità che sogliono le anime giuste ». E da Monte Cassino a D. Angelo Petra (2): « Mi trovo in Monte Cassino, alto di sito ed alto di contemplazione, tra le pietose ed antiche memorie del nostro santissimo Patriarca Benedetto...... Ora mi trovo consolatissimo ed accarezzato da tutti, molto più che io non merito, e in ispezie dal P. Caracciolo. Ma i favori del R. P. Sangrino passano tutti. Si è offerto questo divotissimo vecchio di pregare sempre per me in particolare; e dicemi spesso: Siamo ambedue Angioli. Sì, rispondo io; ma *stella a stella differt*. Passa ottant' anni, ed è robusto, pieno di color vivo, che rappresenta in lui ancora l'età fresca ». Stando nel monastero di Praglia fra i colli Euganei, è tutto in festa per la ospi-

(1) Lettera pag. 363.

(2) Lettera pag. 187.

talità che offre ai signori veneziani, padovani ed anche vicentini, che traevano a quelle campagne, per sollevare l'animo dalle cure dello stato: « Non fumano, scriveva, per loro molto più del solito i nostri camini; ma ben giubilano per loro i nostri cuori (1) ». La dolce temperie del suo animo lo tira a far bene non solo ai vivi, ma anche ai trapassati. La vicinanza di Arquà a quella Badia, gli fa pensare a Petrarca; ed ecco con quanta carità di affetto lo va a trovare, movendo da quei prati, « dai quali in poco più di un ora sono ad Arquà, dove questo monastero ha luogo molto vicino, e dove a'giorni passati visitai e la casa, e l'arca, e le memorie tutte del nostro immortale e famoso Petrarca; per cui fei orazione con alcuni miei monaci; e gli ho ordinato un solenne anniversario per quella grande, e, come io stimo, benedetta e santa anima, che Dio abbia in luogo di luce e di gloria, che ebbe quaggiù in testimonio dei suoi doni e delle sue maraviglie; mentre egli espresse in carne umana costumi celesti e intelletto angelico. Col quale molto giudiziosamente si elesse questi siti, e queste abitazioni, per attendere a Dio, e a sè stesso; e perchè dai suoi ozii dottissimi derivassero al mondo, quasi da divino fonte, tanti rivi e tanti fiumi di umana e divina eloquenza (2) ».

Se tale era il Grillo verso il Petrarca, già morto oltre due secoli, è facile lo immaginare quale riverenza ed amore portasse al vivente Torquato. Tutto ciò che avvenne tra que' due, non ho trovato in alcuna scrittura; ma con molta fatica ho razzolato nelle loro lettere. Le quali, non recando nota del tempo in cui vennero scritte, rendono assai malagevole la connessione dei fatti. Pare che la prima volta il Grillo si appresentasse al Tasso con la lettera, che è la prima di quelle, che Pietro Petracci comprese sotto il capo di *Offerta*. È scritta da Mantova, forse dal monastero di S. Benedetto di Polirone, al Tasso in Ferrara. In questa il monaco sente le pastoie della riverenza verso il cantore della *Gerusalemme:* e serra il suo cuore dentro le brutte forme, quali usarono ai tempi del Marini tutti i rivelatori di un primo affetto. « La rara virtù, egli scrive, di V. Signoria, che molto prima

(1) Pag. 431.

(2) L'Armellini toccando delle virtù del P. Grillo, nota quella dell' ospitalità. Pag. 457.

mi aveva legato l' animo nell' amor suo, ora mi scioglie la lingua e i piedi dell'ardimento in questa lettera. Nella quale vengo io ora a ritrovarla, e ad offerirmele per un di coloro, che non potendo più lungamente sofferire la soave tirannide dei suoi nobilissimi scritti, vien sforzato a parlare e a palesarsi. Conoscami dunque V. S. per tale, e me ne dia segno col comandarmi, se non per bisogno suo, almeno per necessità mia, sendo molto bramoso del favor suo. E la grazia di Dio, che è suo merito singolare in questo mondo, le sia nell'altro sempiterna mercede ».

Forse questa lettera fu scritta al primo spargersi della fama delle miserie, che incolsero Torquato, dico della sua prigionia in S. Anna. E penso, che non poteva il Grillo con maggior modestia profferirsi a lui soccorritore, nè con più confortevoli modi invitarlo a commettersi al suo amore. Egli sarebbe andato a Ferrara subito diffilato, se la ragione del suo vivere di monaco, sommesso alla volontà altrui, glie l'avesse consentito: ma perchè i fatti non si dilungassero troppo dal promettere, adoperò in guisa, che Tasso trovasse ne'suoi confratelli un altro se stesso.

Era in Ferrara un antica Badia di S. Benedetto, abitata dai monaci della Congregazione Cassinese. Tra questi fu certo D. Basilio Zaniboni, il quale, secondo la osservanza notata dal Grillo, recava anche egli anima candida e religiosa senza fuoco. Non trovo che levasse fama di sè per dottrina; ma per l'amorosa cura che prese in S. Anna del Tasso, da ricordare con molta riverenza. Nelle lettere, che quegli indirizzavagli, è chiamato Cellerario, ufficio che tra i monaci suona provveditore temporale dei fratelli. S. Benedetto nella sua Regola chiama a questo ufficio colui, che, tra le altre virtù, sia timoroso di Dio, e verso tutta la congregazione sia quasi padre (1). « Non contristi i fratelli, egli dice.... Se poi il fratello lo chiede di cosa contro ragione, non gli faccia dispiacere, sprezzandolo; ma con discrezione e modestia dia del niego all'ingiusto cercatore. Degli infermi, dei fanciulli, degli ospiti e dei poverelli curi con ogni amore, tenendo per fermo, che di tutti costoro egli sarà per render ragione nel dì del giu-

(1) C. 31.

dizio ». Tale era il Cellerario di S. Benedetto, e tale fu D. Basilio verso il Tasso.

A lui commise D. Angelo la lettera da recargli in S. Anna, e con questa l'indirizzo a tutto il da fare, per tenergli viva la speranza in Dio, poichè quella negli uomini gli era al tutto fallita. E veramente non fu ufficio di carità, a cui non andasse questo monaco: visitarlo spesso, e starsene con lui nell'ospedale, per fargli qualunque maniera di servizi, curare il ricapito delle sue lettere, sobbarcarsi al trascrivere le cose del poeta, tener l' occhio alle vesti, al cibo, ed a quanto facesse mestiere, non solo alle comodità del corpo, ma anche ai bisogni dello spirito (1); in una parola, vegliarlo come un fanciullo; perchè a tale aveva condotto la malizia dei tempi e degli uomini quell' animo così splendiente dei doni di Dio. Tasso nelle cure di D. Basilio tenne luogo d' infermo, di fanciullo, di ospite, di poverello; e il Cellerario potè rendere nel dì del giudizio larga ragione del fatto suo verso Torquato,

E questi rispondeva alla carità del buon monaco con una fiducia infantile, che ti commuove a pietà. Da S. Anna conchiudeva così le lettere a D. Basilio: « Vorrei che mi fosse conceduto di venire ai vostri uffici questa settimana santa: ma se io non avessi comodità di uscire, venite voi a consolarmi, come solete, perchè vi aspetto, vi desidero e mi vi raccomando (2). Ed in altra (3): « Se mi avete voluto per figliuolo spirituale, e per amico, non ve ne pentite: perchè la penitenza deve essere dei peccati, non di usar cortesia, o di far piacere ad un povero gentiluomo....... basta che sono inteso, e voi sapete il mio stato ».

Tasso non rispose incontanente alle lettere del P. Grillo, perchè voleva ad un tempo rispondere con altrettanti sonetti ai due, che gli ebbe mandati il monaco, quasi a testimonio della comunanza dei loro studi, e perchè a quei tempi la forma delle rime si teneva da più della prosa. Di che fece consapevole il P. Zaniboni, non volendo che dall' indugiata risposta argomentasse in lui freddezza di cuore verso la cortesia del Grillo. « Non ho avuto lettera, scriveva il Tasso,

(1) Vedi le lettere di Tasso a D. Basilio Zaniboni nel Tomo IX delle sue Opere.

(2) *Opp.* T. IX. p. 104.

(3) Ivi.

molti anni sono, ch'io abbia letto con maggior piacere, di quella, che mi scrive il P. D. Angelo; però s' io avessi voluto compiacere all' affetto mio, avrei risposto subito: ma ho stimato, che egli non si sarebbe compiaciuto della mia risposta, s'io l'avessi mandata senza rispondere ai sonetti, a'quali mi par maggior fatica il rispondere, che forse a S. Reverenza non è stato lo scriverli: non tanto perchè le risposte portano in se stesse maggiore difficoltà, quanto perchè io credo d'esser non meno pronto al far versi di quel, che egli sia, in questo stato massimamente. Laonde indugio a darle risposta, facendo forza al mio desiderio, e prego V. P. che se pur giudica, che l' una senza l' altra risposta possa essergli grata, venga a pigliar la prima per arra delle altre, e per pegno della mia volontà, la quale offero divotissima al suo servigio: e s'ella fosse così accompagnata dalle forze, come sarebbe stata in altro tempo, tanto il vincerei di numero di sonetti, quanto per avventura sarei nella bellezza superato: ma ora in questo campo, ove egli m' ha provocato, ho tutti i disvantaggi; però non è maraviglia, che io abbia ancora tutte le perdite; e il perder seco mi sarà caro in tutte le altre cose, fuor che nell' amarlo. Spero che non m' abbandonerà colle sue sante orazioni, le quali vorrei, che facesse continuamente per me in quel modo, che sogliono essere fatte per quegli amici, che s'amano teneramente; e ne prego anche V. P. e aspetto, che torni a vedermi. Dalle mie stanze ».

Dalle quali parole è manifesto con quanta intenzione di cuore Torquato si abbracciasse al Grillo ed al Zaniboni, e come questi, non secondo il desiderio suo, ma come glie lo consentivano le cautele del principe, se ne stesse sovente col prigioniere. Da buon Cellerario, con parole di spirito si adoperava, presente, a sollevare l'animo del prigioniere; lontano, gli si faceva innanzi con qualche cosa grata a mangiare, che gli mandava donando: « Benchè io desiderassi piuttosto, rispondeva Torquato, pascesse la mente mia con quel cibo prezioso, del quale è famelica, nondimeno la ringrazio dei canditi e delle persicate, che mi ha mandato a donare; e le accetto quasi per segno di più desiderato condimento, che io aspetto da lei; però se, passata la settimana santa, verrà a vedermi, mi sarà molto caro (1) ».

(1) Pag. 102.

Al cantore della *Gerusalemme,* tanto festeggiato e carezzato pochi dì innanzi da tutta Italia, non avanzavano che questi due monaci, con cui avrebbe voluto starsene sempre, perchè soli a sostenergli l'infralito spirito. Infatti mandando al Zaniboni la lettera di risposta al Grillo, lo prega, che torni a vederlo,« acciocchè, scriveva, mentre mi sarà grave la lontananza dell'uno, mi sia cara la presenza dell'altro, e co' suoi ragionamenti temperi il desiderio, che io ho della venuta dell'amico suo ». Intendeva della venuta del Grillo.

Scritti i due sonetti di risposta a quelli del Grillo, Tasso rispose anche alla sua lettera con poche parole; (1) ma terse, lucide, in cui si specchia l'anima del poeta, che ricordando le accoglienze ricevute dai Benedettini della Cava nella sua infanzia, e la fiducia, che pone nel patrocinio della Congregazione Cassinese, spera, che la carità del tempo passato non fallisca alla presenza dei suoi mali. Alla quale speranza egli era confortato dal sapere come il Grillo non tanto lo lodasse e lo onorasse, come illustre poeta, quanto lo compatisse e lo amasse, come sprofondato nelle più crude miserie. « Io ho conosciuto S. P. R. nella sua cortesissima lettera, quasi in una viva immagine dell'amor suo; e benchè ogni parte mi sia oltremodo piaciuta, l'affezione nondimeno, che mostra di portarmi, oltre tutte le altre, mi è stata cara. Però non contento di questa prima cognizione, desidero conoscerla ancora in presenza; e la prego, che supplichi il signor Iddio con tutto il cuore, che tosto ce ne conceda occasione ».

La quale occasione come si parò al Grillo, incontanente mosse dal monastero di Brescia per Ferrara. Ove, per la stima e riverenza, in che era tenuto, fu licenziato dal Duca ad entrare nelle stanze del Tasso e starvi a suo talento in sua compagnia. Quale animo fosse il loro al primo incontrarsi e vedersi io non saprei dire a parola; perchè la miseria del visitato e la pietà del visitante eran cose da sentire e non da dire. Accogliere in se stesso gli sguardi e l'ammirazione del mondo, come poeta sovrano; bearsi nella voluttà degli applausi e delle carezze di quante vi aveva in Italia donne gentili, e inabissare in mezzo ai matti senza speranza di uscirne, fu uno scroscio di sventura, nuovo negli annali degli umani dolori. Montaigne dice, che ebbe

(1) Pag. 18.

più dispetto che compassione nel vederlo in sì pietoso stato, sopravvivendo a se stesso, e sconoscendo se stesso e le sue opere (1). Il Guastavini trovò il Tasso in tale miseria, che non potè averne una parola: ed afferma, che *traeva le lagrime su gli occhi a ciascheduno quel misero e compassionevole stato, in cui in quella prigione si ritrovava quel divino ed immortale ingegno, e chi il vide, così come io, ne può fare chiara testimonianza.* Adunque quest'uomo, che Aldo Manuzio, ito a visitarlo, trovò, che pativa fame ed era nudo; (2) che nella lettera al Gonzaga (3) lamenta anche la sete; che smette ogni pensiero di gloria e di onore; che non vede più fine alla sua prigionia; cui, sono sue parole, « lo squallore della barba e delle chiome, e degli abiti e la sordidezza e'l sudiciume fieramente annoiavano; » e soprattutto affliggeva la solitudine, che egli chiama sua crudele e naturale nemica, questi era l'uomo, che il monaco Grillo con immensa carità di affetto correva ad abbracciare. E certo che la maraviglia fu in lui pari alla pietà, nel vedere come l'anima del poeta non si fosse già partita dalle affrante membra, per disperazione di ogni divina ed umana cosa. Ma quella e queste stettero congiunte, a testimonio del come nel mistero della vita vi ha sempre qualche cosa, su cui poggiano la fronte i fulminati da repentine sciagure, a raccogliersi e sperare; e quando questi si volgono indietro da filosofi, per sapere che sia, quasi senza volerlo, l'adorano da credenti e la chiamano Iddio. Tale trovolla e tale chiamolla Torquato, quando la prima volta posò la fronte sul petto del Grillo, e vi travasava dentro tutto l'animo suo. I grandi dolori sono muti di pianto: ma se una lagrima sola cadde sul saio di quel monaco, quella lagrima è la più splendida decorazione, che nobilitasse il petto di un Benedettino. Fu scambievole la consolazione che provarono amendue, e tanta, che quei primi colloqui si protrassero fino a notte.

Il P. Grillo, avvegnacchè monaco, delle cose degli uomini sapeva abbastanza. Perciò governò l'amor suo verso il Tasso in guisa, da non mettere ombre e sospetti nell'animo di Alfonso. Non una sillaba nelle sue lettere, che accennasse alla iniquità di lui verso il poeta;

(1) Serassi, Vol. II, p. 74.
(2) Ivi.
(3) Ivi p. 68.

anzi, a meglio coprire i suoi atti, non dubitò adoperare le parole, con cui la cortigianeria di quel tempo, a vece di vituperare, levava a cielo la benignità di Alfonso, egli conchiude una sua lettera a Cataneo Ruffini con questa sentenza: « Il Tasso è tuttavia nei medesimi « termini, e la sua prigionia è piuttosto pietà, che rigor di Princi- « pe (1) ». Questa sul labbro dei passati e dei presenti (anche dei presenti è qualche lodatore di Alfonso) è una brutta bestemmia; su quello del Grillo era una necessità, a menare in porto la liberazione del Tasso. Perciò il Duca largamente gli consentì lo andare e lo starsene nella prigione col medesimo; e per tutto un mese, che passò nel monastero di S. Benedetto di Ferrara, usò della ducale licenza.

E veramente fu mirabile la scambievole adesione di quelle due anime, che non appena si dipartivano col corpo, tornavano a vedersi con brievi epistole, che dopo i colloqui si mandavano a vicenda, da S. Anna alla badia di S. Benedetto. Queste letterucce sono veri gioielli, nelle quali si rivela come e quanto sappia amare questa umana natura, che è pure tanto terribile e scellerata nell'odio. La prima di queste, scritta dal Grillo, reca come uscisse affranto dalla pietà da quel primo colloquio col Tasso. Egli provò in se stesso tutte le angoscie del prigioniere, in tanto che non gli bastavano più le forze a tornarvi. « Non vengo a visitare V.S. scriveva, perchè giaccio sotto il peso dei suoi affanni, i quali dall'amor che io le porto, son fatti troppo miei. Cessi dunque di più affannarsi, e mi allegerisca del noioso peso, se desidera che io risorga e venga a vederla. Altrimenti dirò, che sono più cari i suoi dolori, così pungenti ed amari, che la mia vista e i miei conforti, sì amichevoli ed affettuosi ».

Quel continuo lamentare del Tasso non pareva al Grillo conforme alla nobiltà del suo animo, e ne sentiva dispiacere, quasi ne patisse scapito il proprio decoro (2). « Queste querele di V. S., scriveva, sono troppo volgari. Ponga, di grazia, loro il modo col riconoscimento della nobiltà sua, che certo mi affligge. Se non, dov'è l'amore? » E in un viglietto: « Siete misero, signor Tasso, perchè siete uomo, non perchè siete indegno. Siete più misero degli altri uomini. Siavi conceduto: ma

(1) *Let.* Grillo. P. 332. (2) Pag. 71.

perchè siete più uomo degli altri uomini. Che se una manifesta miseria non vi distinguesse dagli uomini, all'opere del divino intelletto sareste tenuto cosa divina. Il che Iddio non vuole in questo mondo, perchè possiate esserlo veramente nell'altro. Appagatevi (1) ». Questo vigoroso rilevare l'animo dell'amico in nome del rispetto che doveva a se stesso, e morbido adagiarlo in Dio, che ne permetteva la miseria presente, ad accrescimento di bene avvenire, ci mena alla facile congettura del come gli sforzi dell'amoroso monaco nelle frequenti visite al prigioniero di S. Anna, mirassero a risvegliare nel suo petto la doppia coscienza di gentiluomo e di cristiano. Le quali cure di vera carità dolcemente stenebravano la cupa malinconia di quel poveretto, ne rilevavano la ragione su la prepotente fantasia, e riordinavano la economia del temere e dello sperare. Imperciocchè D. Angelo non entrò in quella prigione, come per riconciliare a Dio quell'anima tribolata con argomenti e conforti solamente di spirito; ma anche con quelli naturali; e spesso accade, che la onesta soddisfazione di un desiderio, la cessazione di un male ci leva a Dio più facilmente di qualunque argomentazione di mistici sillogismi. Siamo di anima e di corpo; ed anche a questo ha a tener l'occhio un ministro di Cristo. Perciò dopo avere infuso l'olio della carità nelle ferite, che aveva aperto nel suo cuore l'indomato amore di Eleonora, e raumiliati gli spiriti verso Alfonso e gli altri suoi nemici, gli profferì tutto se stesso, a trovar modo, per cavarlo dall'ospedale de' matti. Un sacerdote, che non vede oltre la scorza del Vangelo, dopo avere amministrato al Tasso quelli che chiamiamo conforti di religione, chiesto di aiuto, a tirarlo all'aperto, avrebbe risposto: Fratello, di matti e di Duchi io non m'impaccio: questa è faccenda che non tocca a me, ministro del regno dei cieli: e il Signore ti benedica. Ma D. Angelo, che aveva la notizia della lettera e la coscienza dello spirito del Vangelo, si mise nel negozio della liberazione del Tasso, come vero ministro di Gesù Cristo, con tanto fervore di carità, che il merito di averlo felicemente conchiuso fu quasi tutto a lui attribuito. Il Tasso si afferrò al saio del P. Grillo per uscir di prigione; e chi legge le sue epistole al medesimo,

(1) Pag. 478.

vedrà come e quanto la pazienza di quel monaco fosse messa a dura pruova dalla incessante improntitudine del prigioniere, che con l'ardenza del desiderio misurava la facilità della riuscita. Metteva ogni fiducia in D. Angelo, non solo come in uomo, che tutto si era messo ai suoi servigi; ma anche come in personaggio, che per la levatezza degli uffici tra'Benedettini, e per lo splendido parentado, poteva volgere in suo aiuto il favore di potenti signori. Scrisse una Canzona in lode della sorella di lui Donna Geronima Grillo, andata sposa nella casa degli Spinola, che in quei tempi godevano di gran favore, tanto appresso i reali di Spagna, quanto presso l'Imperatore Rodolfo II. Era grande scudiero di questo principe, ed a lui carissimo, Ottavio Spinola, forse marito di Donna Geronima Grillo; e sperava il Tasso, che i suoi buoni ufficii appresso l'Imperatore gli avessero ottenuto quello, che invano per lettera aveva chiesto (1) egli stesso a Rodolfo ed al suo fratello Cardinale Alberto d'Austria. La Canzona, e per amplificazione poetica, e per cattivarsi l'animo di Donna Geronima, era tutta lodi alla medesima; per cui D. Angelo, ringraziandone il Tasso, (2) dice non essere quella una immagine di lei, ma un vago specchio, innanzi a cui possa emendare i suoi difetti.

Bella è la lettera che il monaco scrive alla sorella in Napoli, mandandole la Canzona. Da quella è manifesto come D. Angelo spesso si recasse in Ferrara. « La virtù del Tasso, dicevale, e molto più la sua prigionia, mi tirano spesso a Ferrara, per goder l'una e per consolar l'altra ». E senza dire aperto, che il poeta non fosse quel matto, che Alfonso faceva credere, aggiunse: « Dalla quale, Canzona, potrà raccogliere, che sebbene il corpo suo è prigione e misero, l'anima nondimeno è libera, e liberale, massime di lodi (3) ».

D. Angelo intanto, essendo ancora in Ferrara, dava principio alle pratiche per la liberazione del suo amico. Piegar l'animo di Alfonso con argomenti di persuasione era un impossibile. Lo sapeva il monaco, e non volle tentarlo. Un duca di Ferrara, che non aveva voluto arrendersi all'Imperatore Rodolfo, al Papa Gregorio XIII, alla G. Duchessa di Toscana, a quella di Mantua, e ad altri personaggi, che lo

(1) *Opp.* Vol. VIII, p. 210.
(2) *Lett.* Grillo 821.
(3) Pag. 821.

pregavano della liberazione del Tasso, diceva chiaro, che la riconoscenza di quei principi non avrebbe raffrenata la lingua e la mano del poeta, che, venuto all'aperto, avrebbe rivelato al mondo le ribalderie, cui l'ebbe fatto segno l'Estense. Per cui D. Angelo mirò a sgombrare il ducale animo di questo timore, piegando, a chiedergli la liberazione del Tasso, un personaggio, che per vincolo di parentela e comunanza di mestiere, dico di principato, avrebbe raffrenata l'ira del poeta. Era quegli il Duca di Mantua, e specialmente la Duchessa sua moglie Eleonora d'Austria, che avevano disposato ad Alfonso la loro figlia Margherita. Per arrivare a questi personaggi, il monaco si accostò prima alla Duchessa di Urbino, per accordarsi sul da fare.

Dopo il dì dello imprigionamento di Torquato, non più si parla di questa Duchessa e di Eleonora, e di quelli che furono suoi compagni del tempo felice. Il poeta lamentò, pregò dapprima con versi indirizzati al Duca, ed alle sorelle, poi tacque (1). E dopo aver mandato a baciar le mani ad Eleonora, già inferma e presso a morire, spenta che fu, neppure un sospiro: tanto era il timore, che il rimpiangere quella creatura, che aveva tanto amato viva, non ribadisse nell'animo di Alfonso i sospetti e gli sdegni. Egli fece relatore di quei baci il frate Panigarola, famoso oratore, e assai caro al Duca, che a que' dì predicava la quaresima in Ferrara. Lo pregava (2), che fosse venuto a visitarlo nella prigione, forse per sapere della morente Eleonora. Ma nè il frate andò a trovarlo, nè Eleonora seppe in terra di quei baci, che trovò purificati in quello, con cui sana Iddio le piaghe di questa umana natura.

Sebbene D. Lucrezia Duchessa di Urbino, che tanto aveva carezzato il Tasso, avesse potuto soccorrerlo più apertamente della sorella Eleonora; pure, fosse cautela cortigianesca, a non fare adombrare peggio il Duca fratello, fosse protervia di costui, certo che i i suoi uffici a nulla approdarono. Trovo che mandasse una volta al prigioniero saluti e conforti a sperare, per mezzo di un suo gentiluomo, Ippolito Bosco. A questo favore rispose il Tasso (3) con una lettera, in cui tra le altre cose diceva: « Madonna serenissima, io la

(1) V. Sonetto: *Magnanimo Signor*; e la Canzona: O *Figlie di Renata*.

(2) Vol. X. p. 272, *Opp.*

(3) *Opp.* vol. X. p. 263.

voglio supplicare, che se la sua umanità si fa incontro alla mia viltà, voglia anche la sua pietà farsi contro alla mia miseria ». D. Angelo entrò in mezzo a curare questo incontro, e n'ebbe tali promesse da quella signora, che volle subito significarlo all'amico (1). « Della sua liberazione già mi è paruto di vedere l'alba nelle parole della signora Duchessa di Urbino. Spererò di vederne il giorno chiaro nei fatti di quella di Mantua e del signor Principe suo figliuolo ». Agl'indugi non reggeva l'animo del monaco, che anelava al dì sospirato della liberazione dell'amico; e non vedendolo avvicinare, si adoperava a procurargli qualche sollievo, che accennasse alla bramata libertà. Almeno voleva, che il Duca gli consentisse di scarcerarlo per poche ore e recarselo a diporto, essendo il carnevale. Mise oratore appresso alla Duchessa di Urbino Ippolito Gianluca che stava in corte, perchè questa ottenesse dal Duca fratello quel po' di favore, con questa lettera (2): « È così grande e così nuovo, è così giusto e così eloquente il dolor del Tasso ne'suoi versi e nelle sue prose, che io mi rendo certo, che non più sarà udito, ma pietosamente esaudito dalla signora Duchessa di Urbino. La quale nell'estimare i meriti di sì grande uomo è singolare. Onde ogni dolor di lui farà suo proprio, nè vorrà mancare a se stessa. Perciò spero, che più del solito sarà pronta ad ottenerci da Sua Altezza di scarcerarlo e di condurlo a diporto, massime col buon mezzo di V. S. nel quale più spera esso signor Tasso, che nel merito di alcun suo componimento. Sia dunque sollecita; e si ricordi, che i prigioni, di carnevale, patiscono doppia pena ». Quanta pietà in quest'ultima sentenza! quanta integrità e purezza d'ipocrisia! Questo Benedettino non dubitava tirare stilla di rifrigerio anche dal carnevale per quel povero tribolato! La carità del monaco incominciò ad ottenere quello che Imperadore e Papa non ebbero conseguito. Imperocchè le sue preghiere e gli uffici del Gianluca presso la Duchessa di Urbino piegarono finalmente Alfonso d'Este a consentire l'uscita di un giorno a Torquato. Molte cautele assieparono la ducale grazie. Il Gianluca non dovè partirsi dal fianco del poeta, che lo condusse in casa di D. Marfisa d'Este, sorella cugina

(1) *Lettera* del P. Grillo pag. 111. (2) Pag. 824.

del Duca, che il Serassi chiama bellissima e valorosissima, marchesana di Massa e Carrara. Ivi stette tutto il dì in compagnia di Tarquinia Molza e Ginevra Marzia; le quali gentili donne non ebbero forza a prolungare al poeta quel po'di sollievo oltre il dì. A sera, come volle il Duca, fu ricondotto in S. Anna. Credo, che la carrozza fosse stata procurata dal P. Grillo, trovando che questi gli scrivesse: « Bene i ringraziamenti che ella mi porge di ogni piccolo servizio, quale è questo della carrozza, sono grazie; perchè non sono precedute da alcun merito mio, sendole obbligatissimo ».

Non è a dire di quanta riconoscenza infocasse l'animo di Tasso verso D. Marfisa, per le accoglienze che gli ebbe fatte, e verso il Grillo, che in quella uscita gli fe'vedere non lontana la sua liberazione. La marchesana fu infiorata dei suoi versi nelle nozze, nella gravidanza e nel parto; e D. Angelo s'intese più stretto ai panni il poeta, che voleva uscire per sempre.

Rifocillato l'animo di Torquato con queste speranze, il monaco si partì di Ferrara, per tornare al suo monastero de'Santi Faustino e Giovita di Brescia. Ne aveva innanzi reso consapevole per lettera (1) il suo fratello Paolo Grillo, il quale con la sorella era dentro al negozio della liberazione di Tasso, e che favoriva con ogni maniera di buoni uffici, e anche con regali, ai quali, al solito, il poeta rispondeva coi versi. D. Angelo conchiudeva la sua lettera: « Ve lo raccomando in tutto quello che gli potete giovare. Fra dieci giorni ritornerò a Brescia, sebbene i gran fanghi non mi lascino pensare a questo viaggio, senza intorbidare alquanto le dolcezze, che io provo in questa città nobilissima, e massime con l'imprigionarmi spesso col nostro signor Tasso, che m'è più dolce di ogni libertà e di ogni ricreazione ». Vedi qual tempera di cuore si avesse questo monaco! Questo davvero era un amare il prossimo come se stesso!

Ma se col corpo si partiva dal suo carissimo Torquato, l'anima si rimase con lui. Nè credo che vi avesse al mondo padre, che vegliasse l'unico suo figliuolo, come il Grillo, lontano, era tutto amore attorno a quell'infelice. Ecco come ciò si manifesta dalla lettera, che quegli

(1) Pag. 823.

gli scrisse, giunto che fu a Brescia. Dopo avergli detto, che da certi suoi versi indirizzatigli non venisse a lui alcun obbligo, aggiunge: « Debitore sono io, e mi è caro; perchè spero, che per questo mezzo V.ª S.ª vorrà avvalersi di me più confidentemente. Credo di non dover indugiar molto a venirla a riverire. Intanto il P. D. Basilio nostro le sarà mio vicario in queste opere di affezione e di servigi. Se ne vaglia, come farebbe della persona mia. E mi ami, quanto io l'onoro ».

D. Basilio Zaniboni, il Cellerario, fu degno della fiducia del Grillo; in guisa che il Tasso trovò in lui quello che l'assenza dell'amico gli toglieva. Tuttavolta il monaco vigilava da Brescia tanto il Tasso quanto il suo vicario. Scrive poche parole a D. Basilio con modi assai coverti intorno ad un cotale, che chiama nuovo Libanio, che andava a tentare il povero Torquato con quistioni, le quali, concitandolo ad ira, potevano dare al Duca nuove pruove di quello, che credeva pazzia. « Impediscalo chè non vada. È animal troppo quistionevole. E il soverchio favellare degli uomini contenziosi è vicino all'ira. Se un fuoco poi accende l'altro, potrebbe rilevare qualche memoriale in testimonio dell'atrabile e del furore poetico. Un motto al Signor Priore rimedierà a tutto. Il negozio della libertà resterà bene incaminato, e ne spero buon successo » (1). Quel nuovo Libanio non era che un moscone di corte: uno di quelli, che ronzano fuori e portan dentro: era un cercatore di scandali, per recarli al Duca, e procacciargli la imbecille voluttà di esclamare: Lo diceva io che era matto!

Nè era solo il padre Zaniboni a tener le veci del Grillo verso di Torquato; eran tutti i monaci di S. Benedetto della Congregazione Cassinese, come si parrà meglio appresso. Infatti v'ebbe certo P. D. Costanzo Sonzino, forse del monastero di Ferrara, che si recava dal Tasso a moderarlo in quelle sue malinconie e furori fantastici. Ma credo, che in questi uffici trascorresse oltre il debito della carità; la quale non è un farmaco, che si misura secondo le apparenti necessità dell'infermo, ma si sente, secondo che lo spirito di Dio spira e indirizza. Di che con molta sollecitudine ammoniva D. Angelo il suo

(1) Pag. 826.

confratello con queste belle parole: « Lodo che V. Paternità avvisi l'amico e lo riprenda anche; ma con la solita destrezza. Le cose delicate voglionsi maneggiare delicatamente. E questi ingegni sottili sono come i vetri, che se, in lavandoli, son molto stretti, si vengono facilmente a spezzare. Hannosi anche da compatire; perchè, se ben mi ricordo, parmi di aver letto in Aristotele, che *nullum magnum ingenium sine mixtura dementiae.* E così è in effetto. Tratto, tratto danno in qualche stravaganza. *Sapienti pauca, tibi autem nihil* (1) ». Quante cautele in queste parole! il Tasso non è neppure nominato. E con accorte maniere dà una smentita al Duca intorno alla follia del poeta. La quale non era altro, a suo avviso, che un vizio comune a tutti i donati da Dio di straordinario ingegno.

Scriveva D. Angelo questa lettera al P. Sonzino, da Mantova, ove erasi recato per trattare il negozio della liberazione del Tasso in corte dei Gonzaga. Con questo animo, senza scapito del suo decoro monastico, D. Angelo mise l'opera sua appresso la Duchessa di Mantova D. Eleonora d'Austria. Il Tasso aveva molta fiducia in questa signora, da cui fin dal primo dì della sua prigionia si aspettò la sua liberazione. Ne avvisò D. Angelo (2), perchè la movesse a scrivere un'altra volta al Duca ed alla Duchessa di Ferrara, avvertendo questi ad andar cauti, dicendo: « Dee sapere, che l'illustrissimo Signor Don Alfonso d'Este è la principal cagione che impedisce la mia libertà,.... il quale è contro a me sdegnatissimo ». E aggiunge, chiedendo, che impetri anche « una lettera di favore al Signor D. Cesare suo figliuolo (di Alfonso); col quale si può trattare questo negozio più facilmente. »

Il Tasso non malamente si appose intorno al bene, che poteva fargli D. Eleonora Duchessa di Mantova. Questa scrisse tali lettere al Duca Alfonso ed alla figliuola Margherita, moglie di lui, che ottenne al Tasso, se non la liberazione, un'allargamento di prigionia. Per cui potè questi uscire talvolta di S. Anna, visitare chiese e conventi per ragione di pietà, entrare nelle brigate di nobili dame e cavalieri, ed anche ricrearsi alla vista delle giostre e torneamenti, che nel carnevale dell'anno 1584 furono assai splendidi in Ferrara. Per cui, stene-

(1) *Opp.* Vol. IX p. 18. *Lettera* 14.

(2) Vol. IX. p. 57.

brato l'animo dalla brutta malinconia che gli logorava la vita, potè intendere alla scrittura di molti *Dialoghi* ed all'ordinamento delle sue rime, che voleva mettere a stampa. Ed è a notare, che in quel poco di tempo, che gli era consentito di starsene fuori prigione, sovente egli, a vece di godere di que'convegni di gente che gli faceva festa e carezze, traesse al monastero di S. Benedetto. In questo erano i suoi amici, non del tempo felice, ma della sventura. Egli ricambiò di una sua visita le molte, che gli ebbe fatte il buon D. Basilio, e forse dalla sua cella scrisse al P. Grillo quella lettera, in cui, tutto allegrezza, dicevagli (1): « Oggi scrivo non di prigione, ma di S. Benedetto; dove io sono venuto con una carrozza del Signor Conte Girolamo Pepoli, dal quale posso sperare simile favore ». Ed in fatti in altra lettera, anche da S. Benedetto, gli scrive (2): « Da questi Bolognesi e da altri io sono spesso cavato di prigione e condotto al vostro convento ».

Brievi consolazioni: perchè quel po'di sereno annugolò presto un'altra volta. Fosse che Alfonso, nel vedere il Tasso così all'aperto, sentisse dentro il timore, che l'irritabile vate il mordesse come meritava, fosse altra ragione, certo che di uscite non si parlò più, e l'uscio di S. Anna fu chiavato peggio di prima (3). E trovo, che non tanto facilmente si lasciò mettere dentro; onde il P. Grillo ebbe a dargli consigli di pazienza e di prudenza, a non guastare l'affare che trattava. « Ringrazio V.ª Paternità del consiglio che mi dà, scrivevagli; ma potrebbe esser meglio informata, perchè io non feci molta resistenza a ritornare in prigione ». Ma pare che con uno stratagemma ve lo cacciassero dentro, aggiungendo: « E benchè io ricercassi più volte a parlare al Signor Conte Girolamo, non potei; ma mi fu detto che era venuto allo ospedale a ritrovarmi; ove ritornando, non lo ritrovai, e fui imprigionato; e da poi sono stato molto peggio ». È chiaro; entrò dentro per vedere il Conte, che non vi era, e gli sbarrarono l'uscio alle spalle. L'essere crudele era poco; anche sleale!

La qual cosa mise in più forte turbamento Torquato, e con più alti lamenti si volse al P. Grillo, perchè spingesse a fine in corte di Man-

(1) Vol. IX. p. 59.
(2) Serassi, II. p. 83.
(3) *Opp.* Vol. IX. p. 39.

tova il negozio della sua liberazione. Gli mandò versi da presentare a Vincenzo Gonzaga per le sue nozze con Eleonora Medici, seconda figliuola di Francesco G. Duca di Toscana e di Giovanna d'Austria, e sorella di Maria de' Medici regina di Francia. Il Duca erasi disposato innanzi a Margherita figlia di Alessandro Farnese, che, come sterile, aveva rimandata a casa. A quei tempi i principi facevano di queste sostituzioni coniugali senza vergogna: era affare di stirpe. Spanderci sopra quattro foglie poetiche non era male.

Anche questo fece il buon Grillo: ricevuti i versi, mandò al Tasso (1) la copia della lettera, con cui li offrì al Duca, ed era questa: « Serenissimo Principe, il Tasso, tanto servitore di Vostra Altezza Serenissima, non potendo venire col corpo, invia lo spirito suo umilissimo e devotissimo in questi versi, a riverire le sue realissime nozze. Non istarò a pregare che li accolga benignamente; perchè, essendo Principe magnanimo, suole non solamente ricevere e pregiare le cose rare, come sono i parti del Tasso, ma accettare e gradire le piccole, che col mezzo delle grandi se le vengono a dedicare, come sono io, che, sì lontano dall'A.V. di stato e di conoscenza, vengo ora col mezzo di questi gran componimenti raccomandatimi, a far sapere, che per mia buona sorte sono anche io uno di coloro, che la fama del suo Serenissimo nome e lo splendore degli immortali suoi meriti non hanno sdegno d'innamorare e di obbligarle perpetuo servitore ». Il seicento è tutto in questa lettera, che non darei per modello di scrittura: ma vi è anche ciò che è sempre bello, perchè è fontana di bellezza, il cuore.

Il Gonzaga rispose alla lettera del P. Grillo assai cortesemente; e questi, lieto di aver acquistata la grazia del Duca, lo fa sapere al Tasso (2), e gli mandò la lettera del medesimo, in cui è detto del piacere che gli hanno arrecato i suoi versi. Tutto pieno di speranza conchiude: « V.ª S.ª dai segni di benevolenza, che si scorgono in questo generoso Principe, può rendersi oramai certa della sua liberazione. La quale non è sì caldamente da lei bramata, quanto da me procurata e sollecitata ». Nè contento a questo il Grillo, fa sapere al prigioniere,

(1) P. 824. (2) Pag. 825.

che terrà vive le pratiche anche con la Duchessa di Mantova, dicendogli: « Anderemo insieme (col Galvagno) a parlare a Madama Serenissima,e speriamo di trar qualche buona conclusione a benefizio del tentativo » (1).

Ma i chiavistelli dell'ospedale non si mossero tanto presto, quanto e il monaco ed il poeta desiderava. E come se fosse stata poca cosa la prigionia coi matti, nuovi dolori sopravvennero di fuori a contristare Torquato. Aveva Angelo Ingegniere, uno dei pochi, che, come il Grillo,amarono veramente il Tasso, curato ad un tempo (1581) due edizioni della *Gerusalemme*, l'una in Parma, l'altra in Casalmaggiore. Queste recavano la vera lezione del Poema, perchè fatte su di una copia emendata dallo stesso poeta. Tutti a leggerlo, tutti a bearsene, tutti a levare a cielo Torquato; e le sei edizioni, oltre la francese, che se ne fecero in Italia, gli composero corona anche più bella di quella, che non arrivò a prendere in Campidoglio. Ma nella corona era una spina, che andò proprio al cuore del poeta. Al Canonico Pellegrino di Capua venne in capo di mettere la *Gerusalemme* innanzi all'*Orlando* di Ariosto in certo Dialogo detto il *Carafa*. Bastò questo a svegliare un inferno di discordie letterarie intorno a Torquato. Lo spirito di parte in Italia non dorme mai. La sentenza del canonico partì gli animi: chi per Tasso, chi per Ariosto. Poco male il pensare: si venne ai fatti, e fatti indecenti. Il Salviati, il de Rossi, il Davanzati con le loro critiche, misero a brani il Poema della *Gerusalemme*, il popolo di Firenze lo derise in piazza. Così per gare municipali e pedantesche emulazioni, si trescava di fuori contro il Tasso, profanando il mistero delle sue sciagure. Ed erano Toscani, i gentilissimi della italiana famiglia,che facevano questo! Indizio che la piaga del lacerarsi a vicenda fosse vecchia e profonda in Italia; e, quel che è peggio, non ancora sanata. Anzi, per abuso di libertà, incrudisce ogni dì più; e per felina libidine di oro e potere, ci graffiamo l'un l'altro, facendo della libera stampa un bordello d'infamie, e ribadendo sulle spalle della povera Italia con le mazze domestiche le nerbate dei caporali stranieri. Giudizio, chè la via dell'uscita è sempre aperta a tornare.

(1) Pag. 190.

È incredibile come queste letterarie villanie lanciate contro il Poema della *Gerusalemme* conquassarono l'anima ed il corpo di Torquato. I pedanti sono sempre pigmei e non arrivano a toccare gli uomini, deputati da Dio a recare ai posteri qualche documento di sovrana verità e bellezza. Quelli latrano, e questi passano. Ma Tasso era prigione da sei anni, era stanco di soffrire, viveva ancora per la speranza di vivere immortale nell'opera, in cui era tutta l'anima sua. A vedersela infranta ai piedi per mani italiane, ebbe a disperare della vita. Di che accennava al suo carissimo D. Angelo con queste parole: « . . . . . . . e benchè io non nieghi di avere mostrato per l'addietro grandissimo timore della morte, dal quale, come da fonte, son derivate tutti gli altri mali, che mi fanno infelicissimo; nondimeno sono così stanco di fuggirla e di aspettarla, e così pentito di averla più stimata di quel che debbe un uomo, il quale voglia filosofare più coi fatti, che colle parole, che non posso contentarmi di alcuna cosa, ma ricuso tutte le contentezze e tutte le consolazioni, se non quelle solamente, che io dimando; e chi non vuol darmi queste, vuol che io muoja ». Tasso è stanco: sente attutito lo stimolo a vivere; e incomincia a trattar di pace con la morte, che aveva temuta e stimata più terribile di quello che a vero filosofo si conviene. Non vuol più sapere di umane consolazioni: ma ad una sola agogna; e questa egli domanda al monaco di S. Benedetto, senza la quale si tiene per morto. Va incontro alla morte, e ad un tempo vuole schivarla. Salubre contraddizione, che cela una solenne verità, che si appalesa in una data ora dell'umana vita; e guai a coloro che non la provano in loro stessi! Il suicidio non è che un logico ragionamento, il quale, appunto per mancanza di quella contraddizione, precipita alla pratica conseguenza di strozzarci con le nostre mani. La vita è una grande battaglia con noi stessi e con quanto ci circonda. Chi stretto dal nemico, dico dalle angoscie dell'anima e dai dolori del corpo, levando gli occhi del trepido spirito, nulla vede oltre i confini del tempo e dello spazio, fugge indietro, e col suicidio va a riparare nel mistero del niente. Ma chi oltre a quei confini si vede innanzi qualche cosa, che gli

sorride con la speranza di un premio immortale, non retrocede; ma combattendo, procede; e in quel che cade su la breccia, risorge trionfatore nel mistero dell'essere. Questo affrontare la morte per vivere davvero è la contraddizione che crea i forti: e chi non la sente è un imbecille. Tasso chiese al monaco questa consolazione; e se l'ebbe. E per questa, a vece di morire in S. Anna con in mano la fiala del veleno, si addormì in S. Onofrio tra le braccia di Colui, che è il pane vivo per la salute del mondo.

Nelle lettere del monaco a Tasso non troviamo di que'sermoni, di cui sogliono essere larghi alcuna volta coloro, che, inconsapevoli di certe umane miserie, non sanno tollerarle negli altri. D. Angelo sapeva bene la storia di quel povero cuore; ma di quella notizia non usò, a far pompa di zelo per raddurlo in via, non peccò di vaniloquio. Nelle lettere, che potevano capitare in mano altrui, egli va cauto; e mai il desiderio della lode lo tira all'aperto, a farsi vedere apostolo e salvatore di anime traviate. Anzi trovo in una lettera, che gli scriveva Torquato, (1) queste parole intorno a quelle che riceveva dal Grillo: « Se io voglio arderle, come avete comandato, è necessario che io tolga dal mondo uno dei più cari testimoni della nostra benevolenza e della nostra fede. Rigido padre, severo, se non crudele, ufficio avete commesso a pietoso amico; il quale non può negare di fare il vostro volere, e non ardisce di eseguire così fiero comandamento. Dunque io prenderò una via di mezzo fra la pietà e l'obbedienza; perchè darovvi, se pur vorrete, quelle che non mi par conveniente di concedere al foco; e se i vostri consigli mi sono occulti come i giudizii di quel divino Signore, a cui servite, incolpatene la mia umanità e la tenerezza: per la quale io chiamo rigore quello che a voi pare giustizia; ma nondimeno se egli si muove alle nostre preghiere, voi dovete ancora piegarvi in cosa che non vi torce del vostro santo e fermo proponimento ». Fece bene il Tasso a non dare alle fiamme le lettere di D. Angelo, non solo perchè sarebbe perito un caro indizio della loro benevolenza e fede; ma anche un ammaestramento del silenzio, con cui debbono incedere i ministri di G. Cri-

(1) P. 32.

sto, quando entrano ed escono recatori di pace dal santuario delle altrui coscienze.

Le ferite, che aprono nel cuore le umane calamità, sono le vie, per cui si entra nel santuario della coscienza. Il Tasso dolorava per l'ingiusta prigionia, dolorava dello scempio che facevano i tipografi delle sue rime, dolorava delle contumelie, cui facevano segno i pedanti il suo poema, ed appunto per la via di questi dolori, facendosene partecipe, e alleviandone il peso, entrò il Grillo in quel sacrario della sua coscienza, e vi disse la parola della pace. Oltre tutto quello che fece per tirarlo dalla prigione, egli entrò nella schiera di coloro, come Niccolò degli Oddi, il Guastavini, il Malatesta Porta, i quali si offrirono a difendere la sua *Gerusalemme*, e curò la stampa delle sue rime e prose, come di cosa propria. Tasso gli aveva commesso il trattarne col Manuzio (1). Ma quella, che il Cassinese ebbe più cara tra tutte le cose del Tasso, si fu la *Gerusalemme;* e perchè di questa avevan fatto più brutto scempio editori e pedanti, e perchè a quella il poeta aveva commesso di tramandare ai posteri il suo nome. Egli volle che oltre al nitore dei tipi, anche l'arte del disegno decorasse una nuova edizione del poema. Ne ragionò con Mr. Bernardo Castelli, suo amico, cui il Soprani nella sua storia dei pittori genovesi loca tra i più riputati, fecegli condurre i disegni delle principali storie della *Gerusalemme*. Recò questi al Tasso lo stesso Castelli, perchè li vedesse, ed ove fossero di suo piacere, s'incidessero nel rame ad adornarne la stampa del poema. D. Angelo con una sua lettera menò alla presenza del suo amico il pittore, conchiudendola con questa preghiera: « Ricevalo con fronte familiare e con quel animo e con quel sembiante appunto, col quale compone le poesie più molli e amorose ». Pietosa cura: non voleva il monaco, che crescesse la fama della follia di Tasso, per le truculenti e mute accoglienze, che talora faceva ai visitanti, come pochi mesi appresso accadde al Guastavini, che, ito a vederlo, non potè strappargli sillaba dalla bocca. Ma il Castelli lo trovò più benigno, e lo volle regalato di un Cristo da

(1) P. 36. (2) P. 115—Serassi 73.

lui dipinto; e sul quale il poeta scrisse un sonetto, che poi mandò al Grillo per mezzo del Licino (1). Quella immagine tenne seco il Tasso fino alla morte. Strano donatore il Castelli! al Tasso il Cristo, e al P. Grillo una bellissima Erminia. Ma il monaco, che aveva la *religiosità senza foco*, non iscandalizzò: ricevette il dono, e lo celebrò anche egli con un Sonetto (2).

Questo andare incontro ai desideri del Tasso, quel continuo visitarlo che faceva D. Basilio, e offrirglisi ad ogni servigio, aveva piegato l'animo di lui a commettersi ciecamente al suo amico D. Angelo, ed a sperare ne' buoni uffici di tutti i monaci di S. Benedetto. Come un figliuolo, scrive a D. Angelo de'suoi bisogni e della sua infermità, chiedendo che gli mandi il medico dei Padri Cassinesi a curarlo, e che gli sia menata in S. Anna una capra « perchè, diceva, vorrei torre il siero » (3). Dalla sua prigione spesso sospirava Torquato ai tranquilli recessi delle Badie di Cava e di S. Renato di Sorrento; ed impedito dall'andarvi, pregava che gli lasciassero abitare quella di Pomposa presso Ferrara, scrivendo al P. Grillo: « Io sono amorevolissimo figlio della vostra Religione (4) ».

Il Tasso aveva il dono della fede, e sebbene vissuto in un secolo di gravi tentazioni a fallire circa il credere ed i costumi, tuttavolta nè si accostò ai novatori della riforma tedesca, nè ruppe mai a turpitudine di vita. Eppure, stando in corte di Ferrara, ove Calvino con mentito nome si ascose e trasse alle sue dottrine la Duchessa Renata, madre di Eleonora, era assai lubrica la via a correre a novità di fede. E la temperanza dei costumi del poeta, a vece di contenere, avrebbe spinto a farlo: imperocchè molti in Italia, come il frate Occhino, il Vermigli e il Martinengo, si accostarono dapprima ai novatori tedeschi, non tanto per intolleranza di celibato, quanto per quel grido di riforma, dal quale erano tentati tutti i buoni, che avevano a schivo le brutte corruttele di quel secolo. Ma il povero poeta, robusto nella fede, era assai caduco del corpo, nel quale va-

(1) *Opp.* IX, p. 461.
(2) Vedi Nota del Serassi T. II, p. 73.
(3) Vol. IX, p. 34.
(4) P. 37.

golava un anima,fatta per amare,e predestinata a soffrire per turbolenza di fantasia. Indocile all'imperio della ragione, come questa metteva i confini alle estrinseche apprensioni dei sensi, all'interiore nascimento di pensieri e di affetti, quella li svelleva, e lasciava che tutto andasse in iscompiglio. Ciascun fenomeno dell'animo soverchiava l'altro, e tutti in una febbrile esagerazione; per cui, spodestata la ragione, il poeta dava le viste della follia. Scrivendo egli al celebre Girolamo Mercuriale,professore di medicina nello studio di Padova,delle sue infermità, egli si tiene per ammaliato, perchè quello che ei soffre sembragli uscire dai confini del comune (1). A D. Angelo Grillo diceva lo stesso: « . . . . . . . . dee sapere che io sono stato ammaliato, ed egli (il Mosti, Priore di S. Anna) ha tenuto mano ai maghi (2) ». Si lagna in quella lettera di « immaginazione continua di varie cose e tutte speciali, e di fantasia, con cui andava fingendo alcuna voce umana, e gli pareva che parlassero le cose inanimate ». Di qua i sogni e quel folletto, o diavolo, che gli toglieva le vivande dinanzi, e gli rubava dalle casse libri e masserizie, come ne scrive al Cataneo (3).Ed infatti noi siamo così da natura disposti, che agli aitanti di anima e di corpo la fantasia è sempre in festa, e non ritrae che cose piacevoli. Ma ai cagionevoli ogni cosa pare scura e minacciosa; e per questi la vita è un continuo agguato; onde un guardarsi da ogni uomo e cosa, un vagar sempre, per campare danni. E questa fu la vita di Torquato.

Nella lettera al Mercurialedice chiaro « che niun miglior rimedio si possa aspettare di quel che ci viene di Dio, il quale non abbandona mai chi fermamente crede in lui ». Or questa fede del poeta fu messa a dura pruova, non per tentazioni speculative di nuovi dogmi da sostituire ai vecchi, ma per pratica esperienza di una Chiesa, che non gli pareva abbastanza mite, vedendola armata contro gli eretici di quelli argomenti,de'quali usarono dapprima in Ispagna contro Ebrei e Mori Ferdinando, chiamato il Cattolico, ed Isabella. Questi due furono i primi nel secolo del risorgimento, che per istinto di conserva-

(1) Serassi Vol. II. p. 79.

(2) *Lettere* p. 24.

(3) *Lettere*, pag. 345.

zione a petto di quanto era più ostile al cristianesimo, ebraismo ed islamismo, scapparono fuori dal dritto comune di quel tempo, ed annestando alla scure del carnefice l'anatema del sacerdote, ne fondarono uno biforme, che aveva del divino e dell' umano. Fu un cruento peccato; per cui Ferdinando ed Isabella contaminarono tutto il genere principesco moderno, e per cui in loro mette capo tutta la storia di quelle, che poi furon dette Corti marziali, giudizi *statarii* e dittature di polizia. Fu un diritto tenebroso, perchè insolito; terribile, perchè implacabile. Eppure la criminale legislazione di que' tempi trasmodava in ferocia. Ma quei principi castigliani volevano tagliar nel vivo e presto. Non è qui a dire che facessero gli Spagnuoli con questo diritto estemporaneo, padre della Inquisizione. Dirò solo ad onore della Romana Chiesa, che Papa Sisto IV nel 1482 e 1483 con due suoi Brevi condannò quella mostruosa enormità giuridica del Castigliano, dai giudizi di Fra Tommaso Torquemada aprì la via all'appello al Pontefice; Leon X tagliò dal seno della Chiesa il furibondo inquisitore di Toledo; Gregorio XIII si adoperò a temperare la severità di quel tribunale, e Paolo III aprì le braccia ai fuorusciti napoletani, che ribellarono al Toledo, perchè non vollero in casa di quella peste. Questo fecero i Papi contro la Inquisizione di Spagna. Ma la eresia a quei tempi era anche delitto politico: e non solo in Roma, ma in tutta Europa si ammazzavano gl'insidiatori della fede altrui. Il Codice di Carlo V è un arsenale di capestri e di tizzi per tutela del *Credo*. Calvino a Ginevra si spaccia col ferro e col fuoco di Michele Serveto, di Valentino Gentile, di Castalio e di altri, perchè non voleva pensare a modo suo in fatto di religione, con angelica edificazione di Melantone, che se ne congratulò con lui per lettera.

Ora il Tasso, che, secondo egli stesso dice, per l'egra fantasia, vedeva cose che non erano, udiva favellare cose inanimate, e va dicendo, al solo pensiero della Inquisizione, doveva grandemente adombrare. Nulla aveva a temere, perchè non ebbe che fare coi teologi: ma ebbe scritto il Poema della *Gerusalemme*, e da questo gli veniva certo richiamo di coscienza, quasi di cosa che non piacesse al S. Offizio. A sapere qual fosse, è d'uopo che io dica certo mio pensiero intorno a quel poema. Non temano, che io pecchi per lubricità e irriverenza

di critica. Innanzi a quei sommi, in mano ai quali è il deposito della nostra fede e gloria letteraria, soglio appresentarmi trepido ed ossequente. Tirarseli innanzi, per diritto di critica, come scolarelli, e dar loro del bene e del male, è una ridicola impertinenza.

Il Tasso scrisse un poema sacro. La liberazione del sepolcro di Cristo dalle mani degli infedeli n'è il subbietto; Crociati e Maomettani i contendenti; il fatalismo di Allah da una banda, la fede di Urbano II dall'altra è la doppia forza, che li stringe a battaglia; e il trionfo della civiltà cristiana su la barbarie del vecchio Oriente è la idea finale di quei canti.

Il poeta compone la macchina epica di uomini vivi, che odiano ed amano; e nella esplicazione di queste due potenze, balzano in piedi le due immagini tipiche del poema, la guerra e l'amore. In quella è Goffredo, Tancredi; in questa Sofronia, Erminia, Clorinda. Nel cantare di quelli Tasso va difilato: la strage ed il sangue lo inebria di un santo furore: si tratta di conquistare con le armi il sepolcro di Cristo, la reliquia più cara del cristianesimo, il loco, donde prese l'abbrivo l'umanità, a penetrare i cieli col Dio forte ed immortale. Ma quando plasma quelle dolcissime creature, intente al caldo lavorio dell'amore, egli è quasi esterrefatto dalla bellezza della sua opera, sente quasi la punta di un peccato, e si nasconde, come un Adamo peccatore, alla faccia di quel Dio, che gli ebbe ispirato tanta bellezza e tanto amore. Teme del S. Offizio. Se cinquant'anni innanzi fossero nate quelle immagini muliebri, avrebbero decorato di loro presenza il trionfale corteo delle Muse con a capo l'Apollo ellenico, introdotto da Raffaello nelle stanze della Segnatura di Papa Giulio II, e la mano di Leone X avrebbe su la fronte di Erminia e di Sofronia stampato il segno della Croce, riconciliatrice in Gesù Cristo del cielo e della terra. Il naturalismo pagano e lo spiritualismo cristiano non sono nemici. Nascono da uno stesso padre, verbo di universa creazione. La Venere dei Greci è immonda per gl'immondi; ma pei mondi è un raggio di divina rivelazione. *Omnia munda mundis* (1). Il non avere glorificato Iddio tale quale lo ammirarono bello nell'ordine natu-

(1) S. Paulus, *Epist. ad Titum.* C. 1. 15.

rale (1) fu il peccato, che mise scisma tra quel naturalismo e lo spiritualismo. Ma il Cristo redentore fu la potenza della loro riconciliazione e del loro connubio, e i Pontefici romani, Vicari di lui, si tennero divinamente deputati a compierlo. Da questo le gentili accoglienze fatte in Vaticano alle arti risorte, e da questo la terribile ambizione di Papa Giulio, che conquassa e spiana il monumento più santo e più bello del medio evo, la Basilica di San Pietro, per darla a riedificare a Bramante e Michelangelo.

E qui va fatta un'avvertenza.

Molti hanno dato del barbaro ai Pontefici Romani, come a distruttori degli antichi monumenti, o per intolleranza di paganesimo, o per superbia di principato, a glorificare se stessi. Facile, ma non sempre giusta censura. I Papi sono a capo di una religione, che dirittamente vien dal cielo sui popoli, senza passare per le scuole dei filosofi o le corti dei principi. Libera con la libera plebe Cristiana, essa è nemica irreconciliabile di quello, che Paolo chiama il vecchio uomo; ma con l'uomo nuovo è in una imperturbabile armonia, perchè la sua carità la rende flessibile, e rispondente sempre alle morali necessità dell'umanità credente. Mai le ruppe la via nel progresso della sua perfezione, nell'ordine della scienza e dell'estetica. Ma ad ogni stadio del suo cammino, come sorgeva una nuova forma artistica a manifestarlo, sempre la Chiesa, e per essa i Papi, si rendevano i protettori della medesima, i predicatori di quello stadio progressivo. La plebe da pagana diventava Cristiana, e Papa Bonifazio manda via gli iddii di Numa del Pantheon di Agrippa e lo *cristianizza*. La plebe cristiana s'innammora delle antiche forme estetiche di Grecia, e Giulio e Leone *grecizzano* nei loro monumenti a dispetto del medio evo. La plebe cristiana non vuole più sapere di greco e *imbarocca*, e i Papi lasciano fare al Bernini la Cattedra di S. Pietro, e bandiscono la crociata contro le linee rette nei loro monumenti. Questo è appunto quell'esser tutto a tutti: ed è maraviglia come una religione, severa infrenatrice di inoneste cupidigie, si faccia quasi amorosa fautrice e patrona di ogni libera manifestazione del nostro pensiero. E questa mi-

(1) *Sed non ut Deum glorificaverunt.*

rabile virtù di acconciarsi a tutto ed a tutti della cattolica Chiesa distingue l'arte dei Papi da quella degli Czari, la iconografia Romana da quella di Mosca. Le sacre immagini degli scismatici sono ancora quelle che spezzava Leone Isaurico. Preziose e belle agli occhi degli archeologi; ma a quelli del credente sono morte. Passive al bacio della superstizione, nulla dicono, nulla fanno all'uomo, che fatica e crede nell'agone della vita. Una Madre di Dio, o un S. Nicola Moscovita ti guardano con lo stupore dell'inerzia, e null'altro. Le nostre Madonne e i nostri Santi, ci guardano, ci intendono, ci rispondono, perchè nell'arte, che le ritrae, è la nostra vita, e come il calendario delle ore della nostra civiltà. Perciò tra i Papi e gli artisti era un nesso di figliuolanza. Chi si fosse messo in mezzo tra Giulio II e Michelangelo ed avesse allontanato il papa da quel terribile nudatore delle umane forme, avrebbe messo scisma tra il padre ed il figlio, avrebbe peccato di lesa umanità.

Quella missione di conciliare era santa, ma pericolosa. Si poteva cadere in tentazione di paganesimo; e si cadde di fatti. Nel Vaticano fu rappresentata la *Mandragora* di Machiavelli *coram pontifice;* e chierici e laici con troppa libertà campestre uscirono all'aperto della natura alle gioie convivali con gli iddii di Omero. Allora come un nibbio roteò sul capo di tutti fra Martino, che andava ad ardere in Heidelberg la bolla di scomunica; fu uno spavento in Roma. Papa Adriano chiamò a raccolta, e tutti dentro. La Chiesa, per la presenza del pericolo, formolò, a mo'di dire, tutta la sua vita. I Chierici regolari di Gaetano da Tiene, di Camillo de Lellis, del Calasanzio furono la formola del chericato Cattolico, i Gesuiti la formola dell'ubbidienza al papato, l'Inquisizione la formola della ultrice potestà contro il peccato: e la mano papale che si stendeva a benedire il connubio di quelle due forme estetiche, si torse per maledire Lutero. Allora si partirono le menti; alcuni con Savonarola, che bruciò tante belle cose per timore di tentazione, non vollero più sapere di risorgimento di arti e lettere, e pensarono evirare l'umano spirito, per farne un frate; ed altri col Cav. Marini, si gittarono appresso al luteo plasticismo del suo *Adone*.

Ma contro il primo protestò Michelangelo, che profuse tanta viri-

lità di muscoli nei suoi marmi, quasi dicessegli: Frate, all'opera della mano di Dio non si tocca dagli uomini. Contro il secondo protestò Torquato, appunto con le sue donne bellissime, che mise dentro al concetto del santo Sepolcro da liberare, persuaso, che se Cristo salì il Golgota, seguìto da pochi con la croce del celibato in collo, ai piedi di quel monte per amore cresceva e moltiplicava la umanità da redimere. Raffaello e Tasso sono stati quelli, che più si sono avvicinati al fatto della estetica conciliazione del naturalismo e dello spiritualismo cristiano. Se dalla finestra della sua cella avesse visto il B. Angelico quegli omeri muliebri, che fan da prodromo nella tela della *Trasfigurazione* di Raffaello, si sarebbe ritratto, segnandosi la fronte. Tuttavolta quella tela è cittadina da quattro secoli del pontefìcale palazzo senza arrecare scandali, e il corpo di Raffaello s'ebbe da Papa Gregorio XVI nel Pantheon onori ecclesiastici, come un santo canonizzato; appunto perchè è in quella tela l'indizio di ciò che dovrebbe essere l'arte secondo Cristo, per la conciliazione del cielo e della terra. Per ciò la *Gerusalemme*, da cui il Cardinale Antoniani voleva bandire le peccatrici immagini di quelle bellezze, fruttò al Tasso l'onore, che un Pontefice, tardo a incoronarlo in vita, lo assolvesse in morte dei suoi peccati.

Fra questi non erano certo le donne della *Gerusalemme:* eppure queste carissime immagini, per quel turbamento di spirito innanzi detto, presero sembianze di furie delatrici al S. Offizio di qualche sua eresia. Infatti va all'Inquisitore di Ferrara a scolparsi, e ne è rimandato assoluto, perchè è innocente. Appella alla suprema Inquisizione di Roma contro la benigna sentenza di Ferrara, quasi che una forza misteriosa il traesse nel vortice di qualche processo, come quello del Carnesecchi. Questa perturbazione di giudizio fu il nemico più crudo di Torquato. Credeva in Cristo e nella sua Chiesa, come un santo; e nè a quello nè a questa poteva accostarsi cercatore di farmaco, come un eretico. Chi vuole sollievo dalla madre Chiesa, è mestieri che le si stringa e senta il calore del suo seno, come fanno i pargoli. Povero Torquato! tra lui e la Chiesa era il S. Offizio; e si arrestava per via, col *Credo* sul labbro e il terrore nel cuore. Il monaco Grillo lo spinse e lo sorresse ad andare.

D. Angelo si mosse spesso a visitare il Tasso; e sebbene nè la storia, nè le sue lettere dicano di che ragionasse il monaco, non è a dubitare, che, a rincalzo di quell' anima rovinante a disperazione, egli dicesse parole di fiducia nella Chiesa. Questa, che benedice le gioie dei nostri talami, che culla il sonno dei nostri pargoli, che, fin reietta, siede ed aspetta all' uscio la bara che passa per benedirla, questa Chiesa aveva la parola di pace anche pei dolori di Torquato. Racchetarne i timori, fugare quelle larve di Inquisizione e di eresia, menarlo in parte solinga, ove quella voce entrasse a confortargli il cuore, fu la vera carità di D. Angelo.

Era antichissima usanza dell'Ordine di S. Benedetto, che i suoi monaci accogliessero nella loro fratellanza spirituale chierici e laici, i quali o per pietosa oblazione, o per peculiare devozione all'Ordine, ne avessero ben meritato. Questa dilatazione dei vincoli di carità anche agli estranei alle badie fruttava a questi il partecipare al merito delle buone opere dei monaci, e l'essere dopo morti racconsolati dal suffragio delle loro preghiere. In guisa che il donato di questa fratellanza, avvegnacchè non indossasse roba da monaco, nè l'obbligasse voto di sorte, con lo spirito era con gli altri nella famiglia del monastero o dell'Ordine. Significavano per lettere, chiamate *graziose*, questa spirituale fratellanza. Angelo della Noce pensa, che prima a scriverle fosse stato lo stesso S. Benedetto; il quale gratificato dal patrizio Tertullo, oblatore del suo figlio Placido e di pinguissime sustanze, al suo diploma rispondesse con la prima lettera *graziosa*. Certo che nei secoli appresso troviamo documenti di questa spirituale aggregazione. Nel secolo VIII Monte Cassino accolse nella sua fratellanza il famoso benedettino anglo-sassone, Bonifazio, chiamato Apostolo della Germania; e nel prezioso MS. necrologico della sua Biblioteca, segnato 47, è una lunga serie di monasteri, coi quali i Cassinesi avevano fermata obbligazione di scambievole ricordanza dopo morte. La lettera del Cassinese Abate Desiderio, con cui affratella ai suoi monaci Pier Damiano, reca queste parole: « Degna ed onesta cosa ci è sembrata rimeritarti con un po'di bene di tanto amore che ci porti, e di tanta benevolenza che ci addimostri, perchè la speranza di ottenere da noi una straordinaria carità e devozione accresca, finchè

ti basta la vita, il bene che hai cominciato a volerci (1) ». L'Abate Oderisio ascriveva alla Cassinese fratellanza l' Imperadore Alessio di Costantinopoli; Rainaldo il Regolo di Sardegna Gunnario; Tommaso Carlo II di Angiò; e negli antichi emortuali principi e baroni si affacciano dalle vecchie pergamene, chiedendoti il *Requiem* del funebre patto.

Federati i monasteri italiani a Monte Cassino, l'usanza delle lettere *graziose* non fu smessa. Nei Capitoli generali, o comizii maggiori, gli Abati le chiedevano al reggimento della Congregazione, pei benefattori dell' Ordine; ed il Presidente della medesima le indirizzava munite del suo nome e del comune suggello. La conchiudeva con queste solenni parole: « Umilmente pregando e scongiurando il sommo « largitore di tutti i beni, che questa comunione da noi con tutto il « cuore fermata in terra, non isdegni ratificare nei cieli con la be- « nedizione della divina destra ».

Questa irradiazione di carità, che si spandeva fuori delle badie, non lasciò intatta la prigione del Tasso: D. Angelo seppe additarle la via che menava a S. Anna. Il poeta non era uno di quei benefattori del medio evo, che o per fede, o per paura di meritate espiazioni, venivano sui sepolcri de'santi a lasciare terre e vassalli. Egli era povero, e forse i suoi peccati non avrebbero armato di sassi la mano dei suoi accusatori per lapidarlo, perchè tutti più immondi di lui. Ma aveva un diritto alla fratellanza dei Cassinesi, appunto perchè povero, e perchè nelle mani di D. Angelo aveva commesso alla loro pietà il suo cuore, Tasso ebbe fatto un dono a S. Benedetto il più prezioso di quanti ne registra la sua storia; perchè un cuore che soffre e che si affida, è inestimabile, è dono di Dio.

Adunque, come a benefattore della Congregazione Cassinese, si accostò un dì D. Basilio Zaniboni al Tasso, mandato dal P. Grillo, recandogli qualche dolciume da mangiare, e gli annunziò, che i Cassinesi lo avrebbero ascritto alla loro spirituale fratellanza, di che avrebbe ricevuto il consueto documento della, così detta, *Lettera graziosa*. Quale animo fosse quello del Poeta a questo annunzio è bello vedere

(1) Cod. 9.

nella lettera, che egli ne scrisse al Grillo: « Io non so se debba cominciare dai cibi del corpo o dell'anima, dal dono mandatomi o dal promesso, dalle lodi datemi da voi o da' consigli; perchè tutti mi sono stati cari e tutti giovevoli e tutti d'infinita consolazione, e di altrettanta speranza. Nondimeno, se non prima, più debbo ringraziarvi del dono spirituale, che di ciascun altro; il quale, benchè io non abbia ancora ricevuto, pur non ho voluto, che sia più tardo il ringraziamento di cosa, la quale mi pare di non possedere men certamente delle altre: tanta e sì grande è la forza della fede, che fa non solamente comune quel che è prezioso, ma presente quel che è futuro. E per osservare quel comandamento, attenderò ora a questo solo, e spererò, che tutte le altre cose mi debbano poi facilmente essere concedute; ragionerò col P. D. Basilio di quel che mi par più necessario in questa occasione, aspettando frattanto le *Lettere graziose*, e voi medesimo che ne siate il portatore, se pur vi sarà comandato o permesso da coloro, ai quali dovete ubbidire; perchè senza voi la grazia non sarebbe intera, come desidero. Oh quanto mi sarà caro il poter con voi discorrere, non solo di quello che appartiene alla salute dell'anima mia, ma degli studi, già miei! i quali non sono più miei, e pur vorrei, che non mi fosse impedito il seguitarli, ma piuttosto datemi ajuto, che gli possa a miglior fine indirizzare: perciocchè chi a questo non mi aiuta, non mi ama, e chi da questo mi disvia, mi dee da tutte le altre cose del mondo disviare; se pure dee ciò essere detto disviare, e non dirizzare alla buona strada, la quale io ho molti anni già smarrita con danno e vergogna mia, e forse anche di coloro, i quali potevano dimostrarlami, ed erano obbligati di farlo, nè se ne sono curati. Ma se ne curi V. P. che ne acquisterà lode nel mondo e grazia nel cielo. E se possibile è, si vesta di tanta umanità, quanta è la mia malinconia, la qual forse è senza pari. Ora vi mando un sonetto scritto alla vostra Congregazione, della quale chiamandomi figliuolo, spero di essere figliuolo non d'ira o di maledizione, ma di luce e di resurrezione. E certo sono già morto nel peccato, morto nell'opinione degli uomini, morto nella grazia di tanti Principi e di tanti signori miei, i quali erano e sono da me amati e riveriti: e dovrei in tutti questi modi ri-

suscitare. Iddio me ne dia la grazia e V. P. mi aiuti con le orazioni sue, e dei suoi divoti Padri, al fervore delle quali non saprà negare quello, che io con la tiepidezza delle mie non ho potuto ancora impetrare ».

Queste cose scrisse Tasso a D. Angelo, dopo averne ragionato col buon D. Basilio; e queste ce lo ritraggono allo scorcio di ogni speranza, assiso su le rovine di una vita, che si dissolve malinconica e sconfortata di ogni divino ed umano ajuto. Egli lamenta la strada smarrita con danno e vergogna sua, ed anche di coloro, che, potendo e dovendo mostrargliela, non se n'erano curati. Tocca forse del cappellano dell' ospedale, che non lo visitò mai, nè volle ascoltarne la confessione, forse perchè lo teneva per matto. E in questo angoscioso smarrimento sente morirsi nella grazia di Dio e in quella dei principi, che ancora amava e riveriva, e nella opinione degli uomini. Non gli avanza di vivo, che la sola carità di D. Angelo e della sua Congregazione, che scongiura a venir presto con le *Lettere graziose*, come documento delle orazioni sue e de' suoi confratelli, alle quali tutto e solo si affida (1). Le lettere che scrive dopo l'annunzio della *Lettera graziosa* si conchiudono con queste parole: « E me le raccomando, pregandola, che baci le mani da mia parte ai suoi Molto Reverendi Padri, ed al P. Abate Guidi ed al P. Don Girolamo Trojani, se vi saranno con gli altri, pregandola, che mi raccomandi a tutti i Padri della sua Religione ». In altra egli dice: « Risponderei più a lungo « all' ultima lettera di V. P. R.ª se la espettazione della sua presta « venuta non fosse ragione, che io riserbassi molte cose da ragionar « seco, e particolarmente quelle che appartengono alla *Lettera gra-* « *ziosa* ». Questa lettera è la tavola nel suo naufragio, cui si afferra, come a scampo supremo, quell'anima derelitta.

Egli la riceve finalmente; e poichè era fermato lassù, che anche le spirituali consolazioni di quel poveretto dovevano di qualche amarezza condirsi, a vece di D. Angelo, come sperava, e di D. Basilio, se le vede recare da un servitore. Questo insolito messo, recatore di cosa tanto santa e desiata, gli sveglia la torbida fantasia, e lo fa

(1) *Lettera* p. 21.

uscire in queste parole al Grillo: « Se la *Lettera graziosa* fosse stata accompagnata dalla vostra presenza, crederei, che da niuna grazia fosse scompagnata. Ma benchè mi sia stata portata da un servitore, non voglio dubitare che i Padri della sua Congregazione debbano abbandonare la cura dell'anima mia, che è quello che più mi importa; e perchè io vorrei confessarmi, la prego che faccia che io possa farlo ». Non erano i Padri Cassinesi che abbandonavano la cura dell'anima sua, ma la prudenza che faceva relatore di quella lettera un servitore. Accogliere nella loro fratellanza il Tasso con tanta solennità di modi era un dichiararlo non matto, nè degno di quel bestiale governo, era una condanna del serenissimo d'Este. E gli Abati Cassinesi, che avevano il monastero di S. Benedetto in Ferrara, se ne seppero guardare.

Tuttavolta quelle lettere incominciarono a poco a poco a sedare le morali turbolenze dell'infermo suo animo, ed a volgere la fantasia a più tranquille visioni. Di ciò egli stesso ci fa sapere nel primo dei due Sonetti alla Congregazione Cassinese; (1) da cui si aspetta chi lo

(1) Servi di Cristo nel suo nome accolti,
Onde treman le forze empie e nemiche,
E le tartaree porte; alme pudiche,
Spirti d'ogni vil cura in terra sciolti;
Sublimi ingegni all'onor suo rivolti,
Sonore lingue alla sua gloria amiche,
Deh quando fia, che delle colpe antiche
Altri mi purghi, e con pietà l'ascolti?
Chi m'illustra, non pur con lume eterno,
Ma fa perfetto? e chi dissolve, e sgombra
Dal cor la tema, e fuor l'orride larve?
Angelo vero è questo, e mai nell'ombra
D'oscura notte più lucente apparve,
O pur l'ho dentro al mio pensiero interno.

Nobil porto del mondo e di fortuna,
Di sacri, e dolci studi alta quiete,
Silenzi amici, e vaghe chiostre e liete,
Là dove ha l'ora, e l'ombra occulta e bruna.
Tempj, ove a suon di squilla altri s'aduna,
Degni via più d'archi, e teatri, e mete;
In cui talor si sparge, e'n cui si miete
Quel, che ne può nudrir l'alma digiuna.

purghi da quelle, che chiama antiche colpe, e che le ascolti; chi lo illustri del lume eterno, e chi dissolva e sgombri

Dal cor la tema e fuor le orride larve.

La solitudine, che egli stesso chiama sua maggior nemica, rendeva quest'uomo sitibondo di luce spirituale, e di quel respiro, che provano gli afflitti a narrare di sè e delle proprie pene a qualcuno, che sappia sentirle, e sappia con loro seminare le lagrime del dolore nel solco della tribolazione, con cui il celeste colono infeconda il campo della vita, e ci prepara al gaudio della messe. Il Tasso nelle sue lettere a D. Angelo torna spesso a quel suo desiderio del confessarsi. La confessione è un bisogno di tutti quelli che dolorano; ma è anche un obbligo per quelli che han fede nella suprema consolazione del perdono.

Tasso aveva questa fede; e per questa esultò la prima volta dopo tanti anni tra le braccia, non di un uomo, come D. Angelo o D. Basilio, ma di un'intera famiglia, la Congregazione di S. Benedetto. Quelli che chiamansi consigli evangelici, l'aveva composta, e la carità del Cristo la conteneva in santa coesione di pensieri e di affetti. Quando Cristo bandì al mondo la dottrina di que' consigli, *ascendit in montem;* quasi volesse con quella levatura di cattedra accennare alla sublimità di ciò che era per dire. Beati i poveri, disse, beato chi piange. Scandalizzò il mondo a quel grido: ma da quel dì e su quel monte il monachismo gittò le fondamenta della sua casa; e nissuno può toccarle, perchè tutti han paura a salirvi. Sul monte delle beatitudini posò il Tasso: e di là invitato dal monaco Grillo a contemplare quella Chiesa, da cui recedeva, esterrefatto dal S. Offizio, se la vide innanzi trasfigurata nella chiarità della sua essenza. Svestite

Uscì di voi, chi fra gli acuti scogli
  Della nave di Pietro antica e carca
  Tenne l'alto governo in gran tempesta.
A voi, deposte l'arme, e i feri orgogli,
  Venner gli Augusti; e 'n voi s'ha pace onesta,
  Non pur sicura: e quindi al Ciel si varca.

le forme contingenti degli umani fatti, or buoni or tristi, apparve terribilmente bella ai suoi occhi, negli splendori del suo essere, nel candore dei suoi principii. Da quel monte così si veggono le cose. Tra la Chiesa e Torquato non vi furono più rimorsi e paure: e alla onnipotente attrazione della carità il poeta, fino a quel dì nomade, più di anima che di corpo, posò sul seno di Dio, dicendo: *Bonum est nos hic esse;* e rinvenne la casa.

Non troviamo più nella sua vita timori d'Inquisizione. E sebbene per bizzarria di costume, ramingasse poi per l'Italia fino a morte, tuttavolta nell'adagiare l'animo nei santi pensieri della religione, non provò più la ripulsa, che lo avrebbe gittato nella disperazione. Ma i grandi rimutamenti nello umano spirito non si compiono senza una terribile concussione di questa compagine carnale, che lo riveste, chiamato corpo. A questo già infralito dalla lunga prigionia e dalla petulanza delle umane tristezze, incolse tale una febbre, che non si trovò farmaco a domarla. Al quarto dì i medici incominciarono a temere della sua vita, al settimo ne disperarono al tutto, in guisa che l'infermo tutto si commise nelle mani di Dio. E perchè alcuno entrasse oratore per lui appresso il medesimo, si volse a Colei, cui Dante diceva:

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda; ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.

Si volse a Nostra Donna con tanta intenzione di fede, che n'ebbe gioconda visione di paradiso. Egli la descrisse in un sonetto, che voglio recitarvi, perchè non sembri poeta anche io nell'acconciarla.

Egro languiva e di alto sonno avvinta
Ogni mia possa avea d'intorno al core,
E pien di orrido gelo e pien di ardore
Giacea con guancia di pallor dipinta.

Quando di luce incoronata e cinta,
E sfavillando del divino ardore,
Maria, pronta scendesti al mio dolore,
Perchè non fosse l'alma oppressa e vinta.
E Benedetto fra quei raggi e lampi
Vidi alla destra tua, nel sacro velo
Scolastica splendea dall'altra parte.
Or sacro questo core e queste carte,
Mentre più bella io ti contemplo in cielo,
Regina, a te che mi risani e scampi.

Beatrice e molti beati per li prieghi di Dante nel trentesimo Canto del Paradiso, chiudevano le mani supplichevoli a Nostra Donna; quì è Benedetto e Scolastica che le chiudono per quelli di Torquato; ed ebbe incontanente la salute questo figlio adottivo di S. Benedetto. Fu una grazia fatta in famiglia. Ma fu davvero una visione, o un lavorio della sua fantasia? Io non lo so. So che se questa gli trasse innanzi la immagine più bella, più santa, più vicina a Dio di quella Donna, che è « meridiana face di caritade » nel cielo; e in terra « di speranza fontana vivace » è a dire che l'anima sua era risanata e tratta in una più serena regione dei pensieri. Se poi fu vera visione, Tasso provò il mistero del come gli spiriti, che ci son cari, sanno trovare nell'infinito tipo delle create forme, quella, che un giorno fu loro, e con cui ci dettero il bacio dell'eterno commiato. Ma per provarlo, bisogna piangere e molto, come Torquato, e piangere in colui, che chiamò beati i piangenti.

Erano in gran festa le due corti di Ferrara e di Mantua per le nozze di D. Cesare d'Este, figlio di Alfonso II, con D.ª Virginia Medici. I signori di Mantova e quelli di Ferrara erano stretti e uniti di parentela per le donne di casa Medici. E certo che quello era un tempo poco opportuno ad un monaco, che avesse voluto trattare negozio in quelle corti. Tuttavolta vedevasi in quella dei Gonzaga D. Angelo aggirarsi, e con molta assiduità, e direi anche improntitudine di uffici, ora il principe Vincenzo, ora la sua madre D. Eleonora d'Austria commuovere a favore di Torquato. Dei giudizii del mondo, assai lubrico stimatore

dei fatti monastici, non curava. Munito abbastanza dalla pietà dell'intento, e dalla intemerata fama dei suoi costumi, andava al santo scopo di liberare l'amico dalla prigione, perchè sapeva, che un bel destro a ottenerlo gli era porto da quelle esultanze principesche. Volle però aprire così l'animo suo intorno a questo al Cassinese D. Girolamo Anarizio (1): « Io sono in corte. Vi scandalizzate? Udite il resto: ma non sono cortigiano... Forse le vostre preghiere hannomi insegnato... di esser monaco in mezzo alla corte... Intanto, considerata la condizione di questo stato, do mille benedizioni al mio; e mentre sospiro i chiostri, tenete per fermo, che io non sono tutto in corte ». A'd un monaco di questa tempra non dovevano fallire gli aiuti di Dio. E per questi, credo, che tanto il principe D. Vincenzo Gonzaga, quanto la madre D. Eleonora con grande amore si mettessero a favorirlo. Se non fossero stati questi favori procacciati da D. Angelo, il negozio della liberazione di Tasso non sarebbe andato in porto.

Veramente D. Cesare con la sposa D.ª Virginia amavano Torquato; e se a questo alcuna volta fu consentito di quaresima l'uscire dallo ospedale, a visitare chiese e conventi, fu tutta opera loro. Ma nè l'amore verso questo suo figlio, nè la cortesia da usare alla sposa di lui potevano piegare Alfonso ai loro prieghi. Egli temeva sempre, che tornato il poeta in sua balia, non lo mordesse con la voce e con gli scritti. Era dunque a trovare modo come quietare i sospetti di quel serenissimo, e persuaderlo a lasciare il prigioniero in mano di un principe, che per vincoli di sangue dovesse vegliare alla tutela del suo decoro come del proprio; e questi si fu D. Vincenzo Gonzaga, figliuolo di Guglielmo Principe di Mantova. Infatti tornato di Roma D. Cesare, con molte raccomandazioni di un Papa, che aveva nome Sisto V, a favore di Tasso, nulla ottenne dal padre, nulla il G. Duca di Toscana, suo cognato, per mezzo dell'ambasciatore Albizzi. Solo il Gonzaga, presso il quale tenne le pratiche il P. Grillo, ottenne finalmente, che fossero schiuse le porte del carcere al Tasso, promettendo ad Alfonso, che l'avrebbe tenuto in buona guardia. Perciò il Manso non dubitò attribuire al Cassinese il merito maggiore della ottenuta liberazione del Tasso. La qual cosa confermò con queste parole Lorenzo Cras-

(1) P. 191 *Let.* del Grillo.

so: « Indarno forse avrebbe (il Tasso) la pristina libertà ottenuta, se dal pietoso zelo e sviscerata amicizia dell'Abate D. Angelo Grillo Benedettino, poeta anche egli di nobil grado, non si fossero procurate appresso il Duca Alfonso le intercessioni di molti principi, e particolarmente del Duca di Mantova, per la di lui liberazione (1) ».

Adunque nel dì 5 o 6 di Luglio 1586 il Cantore della *Gerusalemme* uscì all'aperto, dopo aver durata una prigionia di oltre a sette anni, il pessimo governo dell'inumano Priore di S. Anna e la compagnia dei matti.

Menato in Mantova il Tasso dal Gonzaga, avvegnachè il Duca Guglielmo e la sua Duchessa Eleonora d'Austria e tutta la corte gli fossero intorno a fargli onori e carezze, (1) e se lo tenessero in casa come un principe, pure non dimenticò del suo D. Angelo e dei Cassinesi, che ebbero fatto tanto bene all'anima sua. In quello che gli fu recato in S. Anna la novella della sua liberazione, egli andò con la mente a Nostra Donna, che gli era apparsa con S. Benedetto, che gli aveva ottenuta la repentina sanità del corpo, come a sua liberatrice, e volle a lei obbligarsi per voto di visitare il santuario di S. Maria delle Grazie nel paese Mantuano, e recarsi alla Badia di S. Benedetto di Polirone per confessarsi. Toltosi dunque alle feste della corte, trasse a quel santuario, e sciolse il voto. E di ciò fu tanto tenero, che scrivendo a Licinio, dicevagli: « Non posso rispondere a V. S. cosa alcuna della risoluzione del signor Principe di Mantua, perchè io non gliene chiederei, finchè non fossi andato a visitar la Madonna delle Grazie, dove feci voto di andare quel giorno che fui liberato ». In una lettera poi all'Abate di S. Benedetto D. Prospero Ghisolfi (2): « A me parrà quasi di aver ricevuta la vita dalla sua bontà; tanto è il desiderio che ho di visitare codesto tempio famoso e venerabile per antica religione, e di confessarmi »!

E qui è bene notare come questo pio desiderio del comunicarsi nel Tasso avesse radice in una cara memoria della sua infanzia. Ecco come racconta la sua prima Comunione: « E quando io comunicai, non aveva ancora inteso che nell'ostia fosse realmente il corpo di

(1) Vedi Armellini p. 31, T. I.

(2) Citata dal Serassi. T. II, 171.

Cristo: nondimeno mosso da non so quale divozione, che la gravità e la riverenza del luogo, e l'abito e il mormorare e'l battersi del petto dei circostanti avevano in me ingenerata, andai con grandissima divozione a ricevere il Corpo di Cristo, e sentii dentro non so qual nuova e insolita contentezza.... E ricordandomi ora quale allora mi sentissi, chiaramente conosco, che io nell'albergo di queste mie membra terrene aveva dato ricetto al Figliuolo di Dio; il quale allora si degnò di mostrare in me le meraviglie degli affetti suoi più vivamente, perchè in luogo ancora incontaminato e semplice e puro le vidde raccogliere ».

Queste sono le più belle parole che abbia scritte Torquato, perchè le più vere. Forse alcuno troverà in quell' andare del fanciullo a comunicare, senza neppure avere inteso, che nell'ostia fosse realmente il Corpo di Cristo, un argomento del materialismo cattolico intorno alla fede; ed io vi trovo per contrario l'altissima ragione, con cui la Chiesa dispensa i tesori dei misteri di Dio. La fede è un fiore seminato da Cristo nei nostri petti: beve la vita ad una doppia fonte; a quella dei suoi meriti e delle nostre opere. Tutta la economia del culto sensibile, che per molti è superstizione, è la buccia di quel fiore; la grazia è il sole che lo fa sbucciare. Certo che è bella la matura confessione di Tasso di avere dato ricetto nello albergo delle sue membra terrene al Figliuolo di Dio in quella prima Comunione; ma a me pare anche bellissima quella nuova insolita contentezza, che entra nell' infantile petto di Tasso per la via della gravità e riverenza del luogo, dell'abito, del mormorare e del battersi del petto dei circostanti. Tutte queste forme sensibili furono la buccia, in cui nacque, e onde si aprì il fiore della sua fede nella Eucaristia. Questi due periodi della sua credenza, l' uno d' inconsapevole sentimento, l'altro di ragionevole notizia sono bellamente compresi, e, direi quasi, unificati dalla virile riflessione: « E ricordandomi ora quale allora mi « sentissi, chiaramente conosco, che...». Questo ho voluto notare, perchè non sembri, che per gli infortunati casi e per sette anni di prigionia, risoluti i nervi della vita, il poeta per imbecillità di spiriti si volgesse alle cose di Dio, e con tanto desiderio traesse a comunicare in S. Benedetto.

Egli se ne venne a questo monastero, assai famoso, fondato dal Marchese Tedaldo, avo della Contessa Matilde, e da questa tenuto come la cosa più cara che si avesse in questo mondo. Gli operosi suoi monaci vi avevano raccolto un tesoro di manoscritti, che poi andarono ad arricchire le Biblioteche Vaticana, Ambrosiana ed altre, e molti documenti diplomatici, che in parte mise in luce il Cassinese Bacchini. Nella sua chiesa ancora era il sepolcro di quella virago, che dalle battaglie pontificali vi veniva a posare, assorellando la sua voce nelle notturne salmodie a quella dei monaci. La pagina più poetica della storia di Gregorio VII era in quella chiesa, in cui entrava Torquato per confessarsi. Su quelle soglie s'incontrò con la famiglia di S. Benedetto questo suo figlio adottivo, e tra le sue braccia intese la prima volta la giocondità dell'abitare i fratelli nella stessa casa. Confessò le sue colpe; e forse chi lo ascoltò ebbe a dimandargli, come Cristo all'adultera—Ti ha condannato alcuno?—Nissuno, o Signore.—E neppure io ti condannerò: vanne in pace — Con questa pace nel cuore egli si accostò alla mensa del Signore, che appunto in quei dì Lutero rovesciava per intolleranza di mistero, e mangiava il pane della vita. Se D. Angelo glie lo ebbe porto, certo che non fu mai ministro più acconcio di quell'agape di carità.

D. Angelo non abbandonò il Tasso dopo la sua liberazione. Eragli sempre intorno con consigli e buoni uffici, a procurargli ciò che credeva il suo migliore. Morto il principe di Mantua D. Guglielmo, parve al Tasso, che il successore D. Vincenzo, tutto nelle prime cure del nuovo reggimento, poco pensasse a lui; di che incominciò a mostrare mala contentezza e a divisare nuovi tramutamenti di stanza. Il Grillo si adoperò a stornarlo da quei disegni, parendogli assai opportuna quella di Mantua. Ma il poeta non volle saperne; ed avvegnachè fosse ospitato in quella corte da libero gentiluomo, pure con queste gravi parole rispose al monaco: « Il consiglio, che mi dà, sarebbe ottimo, se io fossi certo della grazia di questo principe, o potessi sperarla con le mie fatiche. Ma a questo io non sono attissimo: e se ella fosse conceduta ai meriti, non sarebbe grazia. La riputazione i principi possono darla meglio di molti altri; ma a me non può piacere alcuna riputazione scompagnata da quella degli studii delle lettere:

non so se da questo nuovo Duca mi sarà conceduto maggior commodità di attendervi senza impedimento. L'amore della filosofia ha fatte in me tante radici, che non si possono sterpare: ed ha gran torto chi cerca d'impedire che non nascano i frutti. Dell'utile io non sono tanto sollecito: e se non fosse per attendere un giorno con animo quieto alla contemplazione, o almeno al poetare, mostrerei quanto io ne sia sprezzatore (1) ».

La esperienza aveva finalmente ammaestrato il Tasso, che i veri filosofi non stavano bene in casa di quei principi. L'avesse pensato prima! Però non è a credere che D. Angelo gli consigliasse a comperare col decoro di gentiluomo e di letterato il desco e il tetto in casa Gonzaga. Di Gonzaga e di Este madre natura sa farne a ribocco, di Torquati un solo le fu consentito ingenerare. Lo sapeva il monaco; e se consigliò lo stare, si fu pietà verso il Tasso e il desiderio di vederlo una volta fermo e contento.

Da questo conseguitarono le pratiche di D. Angelo appresso la repubblica di Genova, ad ottenergli che vi andasse ad insegnare Etica e la Poetica di Aristotele. Bartolomeo della Torre a nome dei signori Niccolò Spinola e Niccolò Giustiniani, presidenti dell'Accademia genovese, per lettera significò a Tasso l'invito di andare professore nella città loro con quattrocento scudi d'oro di provvisione ferma, e con la speranza di averne altrettanti appresso (2). Parve nella lettera di risposta al della Torre, (3) che si acconciasse all'andare ed al leggere Aristotele: ma tra per la guasta salute, e per la ragione, che sarò per dire appresso, non volle tener l'invito. E poichè Niccolò Spinola non voleva aggiustar fede allo impedimento della salute, Tasso si tiene quasi per ischernito da quel signore. Ciò è chiaro nella lettera che egli gli scrive, e che comincia: « Il P. D. Angelo non lascia occasione di mostrarmi la stima, che egli fa di un gentiluomo infelice » (4). Il monaco voleva bene al poeta; ma non ricordava che uomini singolari, compiuta che hanno la missione di rivelare Iddio nelle opere del loro ingegno e la povertà dell' umana natura a fronte della divina,

(1) Manso pag. 56.
(2) *Let.* 101.
(3) *Let.* 562.
(4) *Let.* 389.

non han più che fare su questa terra. *La Gerusalemme* e *S. Anna*, gloria ed espiazione,furono tutta la vita del Tasso: gli anni che seguirono ne furono come il crepuscolo, in cui questa immagine di uomo si va dileguando a poco a poco, e scompare per sempre in S. Onofrio. Purtuttavia questa indocilità del Tasso al buon volere del suo amico, non ne vinse l'amorosa perseveranza. Imperocchè nel mettersi a peregrinare per l'Italia, trovo, che il monaco gli andasse appresso coi suoi uffici nel negozio che imprese di ricuperare in Napoli le sustanze della dote materna. Parte ne avea strappata l'artiglio del fisco per le colpe politiche del padre Bernardo, e parte, per la sua assenza da Napoli, era in mano dei parenti. D. Angelo con Ottavio e Nicola Spinola fecero pratiche appresso l'Imperatore, perchè al Tasso fosse resa giustizia. Ma questa pei deboli è sempre zoppa a venire; e oltre a questo altro segno dell'amore del Grillo, null'altro ottenne.

I nove anni che corsero dalla sua liberazione fino alla morte, non è materia del mio racconto. Le sue peregrinazioni a Bergamo, a Roma, a Firenze, a Napoli non toccano i monaci Cassinesi, salvo in questo, che per la grande pietà verso S. Benedetto egli era tratto alle sue badie, come a luogo di riposo, quasi a prendere lena ed entrare in quella vita, in cui si riposa davvero. Al principio della state del 1594 si ridusse in Napoli nel monastero di S. Severino dei Benedettini Cassinesi, parendo a lui, dice il Manso, (1) « che colà fosse più libero che in altro luogo; perciocchè veniva così sazio di avere a pensare all'altrui soddisfacimento, che ogni piccola obbligazione sarebbe a lui sembrata dispiacevole servitù: laddove era all'incontro da quei venerandi monaci con sommo onore e libertà caritatevolmente ricevuto e trattenuto. Erasi adunque Torquato di nuovo ricoverato nel sicuro porto della sua quiete, avendo fitto nell'animo di quindi per niuno accidente giammai partire ». Il Manso lo poteva sapere. Era tanto familiare l'amicizia che lo legava al Tasso, da saperne le più riposte cose dell'animo. E forse quella sua vita tanto sbattuta sarebbe venuta al tramonto nella casa di S. Benedetto, se non fosse stata posta da Dio a luogo della sua morte quella Roma, che è la città tipica della morte e della risurrezione.

(1) P. 70.

Solevano a quei tempi i principi adusati ai gaudii del loro stato, agognare molto alla gloria, di cui vedevano splendenti i dotti nella repubblica della scienza. Ne erano ghiotti; e non potendo comprarla con le ricchezze, credevano parteciparne, onorando quelli che la possedevano. Era un ambizione, che non faceva sangue. Ma spesso accadeva, che mentre credevano inchinarsi per imporre corona, questa rimaneva per terra; perchè i sapienti erano più alti di loro. E questo avvenne al Cardinale Cintio Aldobrandino. Volle ed ottenne dal Papa, che per decreto del Romano senato fosse data al Tasso corona di poeta in Campidoglio; ma non giunse a tempo ad imporgliela. Gli inviti del Cardinale vennero a sconciarlo in S. Severino; che non volle affatto tenere, dicendo, come spesso usava, molto maggior gloria essere il meritare gli onori, che il riceverli; non volere più sapere di viaggi e di corti; non volere che pace. Del quale rifiuto non si tennero contenti i suoi amici di Napoli; che di quella poetica incoronazione, pensavano, dovesse venir molta gloria a sè stessi ed alla loro Sorrento. Per la qual cosa, stretto dai loro prieghi, lasciando la quieta stanza di S. Severino, trasse per consiglio al suo amico Giov. Battista Manso, marchese di Villa, in un suo delizioso castello a nome Pianca. Ma quivi trovò nuovi conforti all'andata, ai quali si arrese. Tolse commiato da questo suo amico con grande dolore dell'animo, perchè egli presentiva essere l'ultimo su questa terra; e prese il cammino per la Badia di Monte Cassino.

Egli vi andava, perchè ve lo traeva la calda devozione a S. Benedetto, e perchè voleva sostarci alquanto, a prepararsi alla morte, che gli pareva vicina. « E prese verso il Sagro Monte Cassino la strada, dice il Manso, per visitarvi il glorioso corpo di S. Benedetto, del quale era spezialmente devoto, e quasi tuttavia preparavasi a maggiore ed irrevocabil viaggio ». Infocava anche più la pietà sua verso il Santo per lo scoprimento del suo corpo, avvenuta a dì 12 marzo dell'anno 1545. Ai suoi dì n'era ancor viva la fama, ed erano viventi coloro, ai quali, come narra il Manoscritto di Onorato Medici, l'Abate D. Girolamo di Piacenza diede a baciare le sante reliquie. « Aperse il sepulchro, egli dice, e prese le teste dei Santi Benedetto e Scolastica, le fè basciare con gran lacrime da tutti li monaci ». Ed appresso: « A

dì 13 del medesimo mese venne il governatore con tutti li cittadini di S. Germano; ai quali l'Abate fè basciare le sante reliquie ». E sebbene, come narra lo stesso cronista, fossero le sante ossa riposte nel sepolcro, che fu ornato di marmi e pietre preziose, e non fossero più visibili, pure quello scoprimento ravvivò grandemente la memoria del Santo, e a chi orava al suo sepolcro pareva vivente.
Quando il Tasso levò da lungi gli occhi a vedere la famosa Badia, questa non si appresentò tale quale oggi si vede. Non ancora i grandi edifizi del secolo XVII avevano a mezzodì imprigionata l'antichissima torre abitata da S. Benedetto, nè, prolungandosi verso ponente, avevano dato al monastero le quadre forme di munito castello. Ma già tra quelle mura le arti del secolo mediceo erano entrate a gentile convegno. Il Bramante aveva disegnata la prima corte esteriore, floridissima riproduzione del tempietto di S. Pietro a Montorio, e dalla sua scuola erano uscite le severe, ma soavi linee architettoniche del chiostro interiore; i grandi messali e salteri, fatti miniare dall'Abate Squarcialupi, rispondevano con raffaellesco sorriso alle salmodie monastiche; Antonio Solaro, lo Zingaro, nella seconda torre d'ingresso, e Andrea da Salerno nella Basilica avevano imporporata la nostra Napoli di quella luce, che dalle logge Vaticane si spandeva pel mondo; il Sangallo con maniera Michelangelesca aveva composti i grandi sepolcri di Pietro dei Medici e di Guido Fieramosca; e proprio in que' dì, in cui arrivava ospite a Monte Cassino il Tasso, una delle più belle tele della scuola veneta, condotta dai Bassani alla maniera del Veronese, attirava la maraviglia di tutti, svolta per la parete del cenacolo della Badia.

In questo monastero erano a quei dì uomini veramente Benedettini, che sapevano alla latina accordare la severa continenza dei consigli evangelici con la feconda ragione del pensiero in ogni disciplina di verità e bellezza, tale come volle S. Benedetto. Era loro Abate Desiderio da Brescia, degno di moderarli. Questi uomini aprirono le braccia al Tasso, quando si affacciò nel verno del 1594 all'uscio della loro Badia. Se le accoglienze in S. Benedetto di Polirone e in S. Severino furono fraterne, queste in Monte Cassino ebbero un non so che di solenne e di cordiale, perchè fatte nella casa paterna,

in quella di S. Benedetto. Tasso abbracciò quel monaco dell'Uva, al quale nella lettera al P. Grillo manda baciando la mano, che più degli altri seppe commiserarlo per comunanza di casi. Il P. dell'Uva da Capua corse da laico mare fortunoso per cose d'amore, e poi, raccolte in tempo le vele, fu santo monaco. Trovò i poeti D. Felice Passaro e D. Giov. Battista Mormile da Napoli, D. Zaccaria Sereno, che tornato dalla battaglia di Lepanto, cavaliere di Malta, venne monaco a scrivere i commentari della guerra di Cipro in questa Badia, da noi pubblicati; il Petrucci, elegante scrittore latino, è forse più infortunato di Tasso; i due Petroni, venerandi per pietà di vita; i due Inglesi D. Gregorio Sairo e Tommaso Presthon, dottissimi e forti propugnatori della fede cattolica; l'uno fuoruscito di patria e della Università di Cambridg, l'altro tornatovi per morirvi martire; tutti per isvariata ragione di pietà e di dottrina, facevano corona al poeta della *Gerusalemme*. Fu quel dì una vera festa di famiglia. Tasso vi aveva dritto a starvi; e il dì del Natale, per certa più calda adesione di spirito, lo aggregava al santo contubernio della preghiera e del desco.

La notte del Natale sul Monte Cassino, per chi ricorda e sente, è un vero paradiso. Tutta la valle scintilla di fochi, come un coro che risponde all'armonia del firmamento, e ogni onda sonora della campana della Badia lascia su gli uomini e su le cose il bacio della pace. Il S. Benedetto, che Andrea da Salerno aveva ritratto sulla tavola imposta all'altare del medesimo, doveva venirti innanzi dal fondo d'oro e dirti: *Pax tecum*. Chi lo vedeva, senza muovere i passi, si trovava bocconi sul sepolcro di lui. Su questo piegò la fronte Torquato tutta quella notte; e nella preghiera forse rivide tutte le immagini più care della sua vita, il padre Bernardo, la madre Porzia, Eleonora, la sorella Ippolita, D. Angelo con D. Basilio; ed a ciascuna che gli passava innanzi, forse diceva: *Pax tecum*. Pacificato col mondo, non gli rimase che lasciarlo per sempre.

Mi penso che egli avesse a provare una interna dolcezza in quello che la prima volta fu menato ad assidersi coi monaci nel vasto cenacolo. Egli affisando la grande tela ad olio dipinta dai Bassano, che ne copre il fondo, vide se stesso ritratto con quella

verità di colori che non mancò mai alla tavolozza dei Veneti. La storia di quella tela è Gesù Cristo che moltiplica i pani nel deserto, e S. Benedetto che moltiplica il mistico pane della sua Regola, e lo dispensa a tutti i sodalizi monastici o cavallereschi che ne usarono nel loro governo. In quella sono ritratti dal vivo alcuni uomini celebri del tempo, come i due fratelli Leonardo e Francesco da Bassano, Calvino, S. Ignazio di Loyola, ed altri, di cui non ci fu tramandato il nome. Al vertice di tutto quel popolo ascendente al Cristo, che benedice e dispensa il pane, tra due alberi, ai quali si annoda la tenda di velluto cremisi, è in piedi Torquato Tasso, ritratto sfuggito fino ad oggi alla notizia dei suoi biografi. Questo ritratto in questa apoteosi di S. Benedetto e del suo Ordine, additatogli dai monaci, dovette fargli sentire la fragranza di un lauro più immortale di quello dell' Aldobrandini. In Roma doveva incoronarsi dagli uomini, in Monte Cassino fu incoronato dall' Arte.

Nella Biblioteca dei Borghesi in Roma è un codice originale, che reca *Il giudizio sopra la Gerusalemme da lui medesimo riformata*. Ai piedi del secondo libro leggonsi alcune stanze, che accennano all' esordio di un poema intorno a S. Benedetto. Il Serassi congettura, che a questo si volgesse, dimorando nel monastero di S. Severino. Ma chi pensa alle memorie che ti sveglia nell'animo Monte Cassino, in cui visse e morì S. Benedetto, donde diffuse l'Ordine suo, ed ove posano le sue ossa, crederò più ragionevole, che a quel poema ponesse mano il Tasso, stando in questa Badia. Era stato tramandato dai nostri maggiori, che nei dì della dimora Cassinese il poeta usasse assidersi ai piedi di tre pini annosi assai, che si dirizzavano accanto alla badia dalla banda di ponente, e che ora non son più. Protendevano le loro radici lungo il muro etrusco, che cingeva l' arce della vecchia Cassino; e come fide scolte, da secoli prospettavano i gioghi dei lontani Lepini e della valle del Sacco, che corre verso Roma. Erano veramente storici. La memoria del Tasso mi menò spesso ad assidermi ai loro piedi. E se era un luogo in cui l'alito di una bella ispirazione poetica possa commuovere anima che sente, quello era per fermo. I loro rami, tocchi dal vento, erano loquaci di storia; e il loro stormire pareva un dialogo tra il campidoglio di S.

Benedetto e quello dei Cesari. Perciò non è maraviglia se il Tasso, dirizzando da quel seggio l'occhio della mente alla Roma che lo voleva incoronare, incominciasse un canto a S. Benedetto in terra, e che conchiuse nel cielo.

Se fu tanta pietà l'accomiatarsi dal suo amico Marchese di Villa per lo presentimento della sua vicina morte, certo che non fu meno pietosa la dipartita del Tasso da Monte Cassino. L'amore che fino a quel dì gli avevano portato i monaci di S. Benedetto, le cure di D. Angelo e di D. Basilio e quella carità dell'universa Congregazione Cassinese, che se lo adottò per figlio in Cristo, il pensiero che non gli avrebbe più veduti in vita, in quel punto della sua partenza dovè dargli al cuore una distretta di forte pietà. Forse col pianto ebbe a significare quel supremo addio alla casa di S. Benedetto; e sotto gli occhi degli addolorati ospiti ebbe a svolgere la *Lettera Graziosa*, perchè ricordassero di lui dopo il trapasso di questa vita.

Molti forse non trovando il perchè di questo entrare che faceva il Tasso nei monasteri e posarvi, e specialmente in quello di Monte Cassino, gli daranno del matto. Matto non fu quel Gregorio VII, che stanco dell'opera di tanta storia, venne su questo stesso monte a posare alla vigilia della sua morte in Salerno; nè tale fu la generazione di monaci, che per molto corso di secoli, allenati vi posarono, a prendere l'abbrivo al gran viaggio dello spirito. La vita è una vicenda di piaceri e di dolori; nel loro equilibrio è tutta la economia dell'essere. Fallito che sia, tramonta la fiducia in ciò che sentiamo nella cerchia del tempo, e sorge la fede in qualche cosa che non si squilibra mai perchè assoluta, Iddio. Per recitare il simbolo di questa fede e provarla, gli antichi edificavano i conventi e vi si chiudevano. Al cadere del secolo XVI se alcuno avesse chiuso le porte di questa Badia al povero Torquato, lo avrebbe contristato senza ragione, e gli avrebbe rubata quella pace che vi attinse, e che fu il prodromo della sua seconda vita. Possano quelle porte non chiudersi mai, fino a che saranno dolori da medicare, fino a che si sentirà il bisogno di contemplare nel silenzio il mistero della vita che si trasfigura nel Cristo! Possano gli Italiani schivare il plagio delle forestiere usanze, e con italiana discrezione sceverare i principî generatori della storia

dalle miserie, che ad ogni passo lascia per terra l'umanità viatrice!

A mezzo il dì 25 aprile dell'anno 1595 Tasso moriva in S. Onofrio; e il dì appresso, come alla monastica liturgia del mattino si fu detto: *Memoria dei nostri fratelli, parenti e benefattori*, l'anima di lui ebbe la prima volta a sfolgorare della luce perpetua, che gli pregavano dalle nostre Badie.

Un dì trassi a S. Onofrio, e mi arrestai innanzi alla lapida che fece porre su le ossa di Torquato il Card. Bonifazio Bevilaqua da Ferrara. La lessi, e levati gli occhi a vedere l'effigie di Tasso, mi richiamai alla mente ciò che D. Angelo Grillo scrisse al suo collega Don Girolamo Giampolo, in quel che seppe della morte di Tasso (1): « La morte del nostro signor Tasso mi par materia piuttosto da lagrime che da parola: però non ne dico ». Fu un singhiozzo di profondo dolore.

Sopravvisse il monaco Grillo al suo amico trentaquattro anni, e morì nell'anno 1629 nella Badia di S. Giovanni di Parma. Non fu letterato di nome, che vivente non l'onorasse di lodi, ed alle esequie, che gli fece in Roma l'Accademia degli *Umoristi*, da lui fondata, quasi tutti i Cardinali convennero. Quegli accademici lo avevano fatto ritrarre in tela da Giuseppe de Cesare, detto il Cavaliere di Arpino, a que' tempi riputato pittore, e quella tela collocarono nella sala delle loro adunanze. L'Armellini, che ci ha tramandato questo, afferma aver visto nel museo della Biblioteca Ambrosiana di Milano un altro ritratto del Grillo.

Nel Registro della Congregazione Cassinese il nome di D. Angelo ha questa postilla al margine: *Fuit Abbas Parmae, quater Præses. Vir insignis, multa scripsit.* Ma il postillatore non disse tutto; obliò due parole: *Dilexit multum.* Queste parole sono due gemme, che improvvise caddero dal saio di quel monaco quando nudo si appresentò al giudizio della Storia; e che il Duca Alfonso nella stessa ora cercò invano sulla sua corona: le aveva smarrite nell'ospedale di S. Anna.

(1) *Let.* Grillo 692.

# RAPPRESENTAZIONE

DEL

# TRINUMMO

## NELLE SALE DELL'UNIVERSITÀ DI NAPOLI

nel Maggio del 1877

## MEMORIA

### LETTA ALL'ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

**Nelle tornate dei 2 maggio e 14 novembre 1876**

DAL SOCIO

Monsignor ANTONIO MIRABELLI

SIGNORI,

Io vo preparando una nuova rappresentazione plautina. Che a voi, custodi dell' antichità classica e del pensiero animatore delle arti e delle lettere, non fossero tornati disaggradevoli i miei sforzi per ravvivare il culto della sapienza latina, m'è argomento l'onore concessomi di sedere nel vostro Consesso. Io tenni questo onore, come segno dell'approvazione vostra all'indirizzo de'miei studi, ed oggi sedendo fra Voi, credo debito di gratitudine comunicar con Voi l'iniziativa di questa nuova festa letteraria, e manifestar l'idea che la governa; la quale se sarà confortata dall' autorità vostra, guadagnerà fiducia nell' universale, e più che mio divenuto concetto di questa illustre Accademia, procederà più libera e spedita nella sua via. L' Italia, raccozzate le sue membra, ha costituito un gran corpo di nazione, ma l'anima che la informa, non ha ancora spiegato la sua fisonomia speciale. Quale sarà l' Italia futura? è un problema non ancor posto, ma che si porrà. Assicurata l' esistenza politica, fatto l' assetto finanziario, il pensiero italiano chiederà il posto che gli compete nella civiltà dell' Europa. Dell' Italia a' suoi atti e alle parole, si può ancor dire: Ella è dessa la madre venerabile di due civiltà? La natura italiana rimase salva e immutabile nel caos del medio evo, e ve lo ma-

nifesta quella miracolosa grandezza di Dante Allighieri. Ma la Roma pagana risorse, e collo splendore classico creò il secolo sestodecimo che fu riguardevole per l'eleganza delle forme, ma pe'principii introdotti nella vita italiana, aprì le porte alle preponderanze straniere, e alla servitù italiana. Per tre secoli l'Italia fu un campo chiuso, dove armeggiarono tutte le nazioni, e l'impronta suggellata dalla natura nella sua anima, se non fu distrutta, ne patì orribilmente, guasta e disformata. Gli altari di Dante rialzati segnarono il principio del presente risorgimento; il quale non è una semplice rifioritura di lettere ed arti, di filosofia e politica, predominio di tempo che fu ne' tempi nuovi, ma è un risveglio dell' italica natura che vuol ripigliare la signoria di sè, ribellandosi a tutto ciò che le è estraneo. Onora le memorie antiche, ma non vuole essere più nè greca nè romana; onora le altre nazioni e riconosce la loro importanza, ma non vuole essere nè francese nè tedesca: l'Italia cerca una vita tutta sua propria.

Lo spirito umano è uno e il medesimo, sia che informi l'individuo, sia che, allargate le proporzioni, informi una famiglia di popoli. Ora la pienezza della vita spirituale niuno l'ha ritratta meglio dell'Arpinate (De off.I,6), che la ripone nello sviluppo della ragione, sia come indagatrice del vero, sia come consigliatrice del bene. I nostri padri distinguevano *cognitio et virtus;* l'una trionfante sull'ignoranza, l'altra su'ferini istinti, e chiamarono *sapiens* chi pensava bene e operava bene. La scola è una ginnastica intellettuale e morale che crea lo spirito della crescente generazione. Or la scola è il *principium urbis* e il *seminarium Reipublicæ.* E quale è la scola, tale è la nazione. La nobiltà e grandezza d'una nazione è nella grandezza e nobiltà del suo pensiero. Però questo pensiero fugge la moltitudine, ma si raccoglie e si concentra in alcuni spiriti sovrani, che formano una classe a parte, e l'umanità riverente li chiamò *classici.* Il pensiero di costoro, che è la più alta espressione dell' umanità, serve all' utile e soggioga la natura, serve al giusto e ordina le leggi, serve al bello e crea le arti consolatrici del genere umano, serve al vero e crea le scienze, serve al santo e scopre il vincolo che lega la visibile natura creata coll'oltrenaturale creatrice. Questo pensiero forma la vita intima de' popoli, antico e moderno esso s'infutura nella perpetuità de' secoli, e

porta in grembo i destini dell'umana civiltà. È detto che la stima non si comanda, ma essa s'impone per sè. L'Europa riconobbe l'inferiorità sua per molti titoli e onorò la nobiltà di Grecia e di Roma: e le nazioni moderne le salutarono come la più bella, la più solenne espressione del pensiero umano.

Signori, occupato da circa 40 anni nello insegnamento delle lettere classiche, io ho osservato, e se m'inganno, aspetto da Voi d'esser corretto, ho osservato che lo studio della letteratura dei nostri padri è riuscito per lungo tempo ad una sterile erudizione, poco feconda di miglioramenti civili. I nostri Latinisti, salvo pochi di tempra straordinaria, tutti assorti nelle memorie antiche vissero per lo più sequestrati dal movimento spirituale de'popoli, onde l'insegnamento letterario se generò l'ammirazione per l'antichità classica, poco giovò a creare una vita propria intellettuale e morale. Bisogna che questa specie di coltura trovi un indirizzo più conforme all'indole de'tempi. L'individualità di una nazione, cioè la sua natura manifestata per una lunga tratta di secoli, non si può reintegrare se interrotta, nè migliorare se deteriorata, nè ritrovare se smarrita, se non ritirando la nazione verso i principii, ne'quali essa spontaneamente, e quasi inconsapevolmente, depose il suo essere. È questa l'idea che presiede a'miei studi, che io vorrei comuni con Voi. Il pensiero italiano sarà rifatto, se i nostri giovani torneranno latini e Romani; se rannodando le nostre tradizioni, e lasciando al passato quello che più non vive, rendiamo moderno l'antico pensiero. L'Italia in quello che fu, riconoscerà quello che è e quello che deve essere.

Due anni fa che l'esito di una rappresentazione latina era ignota, più timidi furono i miei passi e nella tessera drammatica invitai alla plautina tutti i cultori delle buone lettere. Oggi che sono più rincorato, ho nella tessera introdotto Plauto medesimo che vecchio com'è di 2000 anni e più, lieto alle oneste accoglienze avute l'anno passato, ritornando in Napoli, annunzia egli stesso la nuova Rappresentazione del *Trinummo*, gridando a'giovani, che l'usura, il giuoco e la voluttà li conducono a ruina. L'anno passato dall'azione de' *Captivi* che s'incontrava nelle gare malnate d'Etoli ed Achei, vennemi ispirato un coro sulla concordia civile che fece la Grecia vincitrice dei

Persiani, e sulla discordia che la fece debole. Quest'anno accompagneranno Plauto in questa escursione napoletana, un drappello di Romani illustri. Scoperchiate le tombe, usciranno all' aperto le togate imagini che in sè assommarono le ragioni del popolo sovrano. Ingegni eletti della scola Normale e dell' Università rappresenteranno le loro persone, e parleranno, com'essi parlarono. Che i giovani si facciano famigliare la lingua del Lazio è certo gran fatto, ma la lingua è strumento da comunicar con altri, e riferendo, come Roma sorse, fiorì e decadde, si mettono in contatto col pensiero latino che essi debbono intendere, assimilarsi ed usufruttuare. Questo è render viva l'anima di un popolo morto.

E primo si presenta Furio Camillo che a'Romani i quali piangevano la ruina della patria, e chiedevano tumultuando di andare ad abitar Vejo, città bella e murata: Fermate, disse, riedificate la patria. Qui è il Campidoglio di Giove, qui il fuoco perpetuo di Vesta, qui gli ancili di Marte, qui nacque Roma e le fu vaticinato un imperio infinito. E viene secondo Manio Curio, e narra che se la fede edifica le nazioni, la sola virtù le fa potenti. A noi, dice, il privato fu piccolo, grande il comune, peggiore della morte l'infamia, il piacere ed il lusso nomi esecrabili, l'onestà unicamente in pregio a casa ed in oste: ecco gli strumenti della grandezza romana. Ma per forte che sia una nazione, non sarà florente, se le mancherà la coltura, che dà dignità all'impero e alla potenza. E terzo viene Scipione l'Emiliano che non contento a veder Roma signora del Mediterraneo, agevola alla dottrina greca l'entrata in Roma, aprendo le splendide sale ai sapienti che la ragione di stato esiliava dalla patria. Ma la luce delle scienze e delle lettere sviluppano il sentimento umano, e Roma accostandosi a nazioni degradate e corrotte, perdeva la virtù sua; si modifica l'antico suo spirito privato e pubblico; e al patriottismo che s'ammorza subentra l'amore dell'umanità che allarga il pomerio per ricevervi prima l'Italia, e poi tutto il mondo: ecco Cesare che tramuta la Repubblica in Imperio, perchè tante famiglie di popoli una sola mente potea unificare in un sol corpo di nazione. Un sapiente meditativo e solitario vede in ruina le antiche istituzioni, franchigie di libertà: vede le reliquie delle virtù antiche spente nel san-

gue; vede servo il Senato, servo il popolo alla sozza libidine di principi imperianti e piange che la virtù fuggente da Roma se n'è ita ai Germani: e dispera che una mente sovrana regga le cose umane. Ecco Tacito. Ma Tacito non intendea il nuovo destino di Roma: lo intese sì Boezio, che nel carcere dove lo confina il Barbaro, canta le sue consolazioni, e spera bene della sua gran patria, rinnovellata a novella vita. Roma propagando il Vangelo, legge di fratellanza ed uguaglianza, diviene seggio di una dottrina, che è segnacolo di tutti i popoli civili. Ecco Roma ed ecco l'Italia.

L'essenza del pensiero umano è nell'azione, e per non dipartirmi dalla dottrina latina, *cogito* è *coagito*, e quest'agitazione è l'azione continuata, perenne dello spirito. Malaugurato il momento, in cui questa azione cessasse; è la morte. Può quest'azione avere ancora le sue crisi, ma sarà efficace e forte, quando inventando ed osservando, sposa il passato e il presente, e s'inòltra nel misterioso avvenire. Però questo pensiero concretandosi o in un individuo o in una famiglia di popolo ha diverse sembianze; è umano nel tempo stesso, ed è francese e tedesco e via via. Che l'italiano pensiero abbia una natura sua propria, non è da mettersi in dubbio. E bene, questo è il mio desiderio: rifacciamo nella generazione novella questo tipo di romanità e italianità. Così rigenerato l'antico e naturale abito dell'animo, l'arte e la scienza acquisteranno una espressione distinta, come la serenità del nostro cielo, l'amenità de' nostri campi, la placidezza e la furia del nostro mare, e l'aria de' nostri volti.

Perchè nella prossima rappresentazione del *Trinummo*, la scena non fosse mai vuota, ho imaginato delle piccole azioni che i nostri chiamano *intermezzi*, i Francesi *entr'actes*, ed i Greci e Latini *embolia*. Ed a ciascuna di queste intramesse ho preposto un proemio per ispiegare la idea delle poesie; le quali sono in vario metro, trimetri plautini, esametri virgiliani, odi saffiche ed epodi oraziane, perchè i Latini variaron verso secondo la qualità de' concetti. E le ho corredato di note, perchè vediate, che quello che io dico, s'appoggia sopra autorità fededegna.

## PLAUTO

Plauto, lieto delle accoglienze ricevute a Napoli nella rappresentazione de'*Captivei* (1875), ritorna per mettere in iscena il *Trinummo*, favola tutta ben costumata. Espone, perchè non viene questa volta solo, ma con gran comitiva di illustri Romani, desiderosi anch'essi di rivedere l'Italia. Ei non si sgomenta dell'antica sua perseguitatrice, la povertà. Confidato nel pubblico favore che festeggiò sempre le sue rappresentazioni, è certo di trovare nella gioventù eletta chi rappresentasse la sua comedia *more atellano*. A' giovani medesimi raccomanda sè e il suo patrimonio, che è *res ludicra* cioè le Commedie.

Ad vos en redeo, Spectatores, Sarsinas
Plautus. Post annum supra bis millesimum,
Cum primo veni, velut expectatum hospitem
Longo excepistis plausu, et magnis laudibus,
Meque et choragium, et sodalium manum
Cumulastis omni benefactorum praemio.
Humanitati vestrae grates debitas
Aequum est referre, et sat opimum viaticum
Paravi, ut melius, si fas ominarier,
De vobis merear. Quas docui olim fabulas,
Spurcidicis, fateor, inquinavi versibus
Turpilucricupidus. Sic ferebant tempora,
Molasque pistor circumagens trusatiles
Ut sæpe fit, ingenium retuli vernaculum.
Quid facerem? esuriales ageremne ferias?
Fames me miseris torquebat miserum modis.
Excutiebam cerebrum. Sic durioribus

Fortunæ telis animo pertinacior
Responsare ausim, meque id juvit maxime.
Putam vos puram habebitis Comoediam.
*Siquis luxurians rem paternam perduit,*
*Laboriose reliquum aetatis exiget.*
Non inficetum est argumentum fabulæ,
Et personarum dignitate congruit
Vestris personis, dulci miscens utile.
Apud vos etiam, nisi falsum rumor tulit,
Dudum grassatur pestis haec deterrima,
Fenus, voluptas, alea, jamque gurgite
Immani lata absorbent patrimonia. Si eunt
Pessum privatæ, res vigebunt publicæ?
Satis haec; cetera mox ipsa expediet fabula.
Novum commentum nec opinatum nuncio;
Neque comminisci, ut placeant, vates dedecet.
Quiqui rem civicam, seu litterariam,
Seu militarem Romæ in melius duximus,
Exuviis vix elabimur mortalibus,
Recti pulchrique cultrices animæ (Deo
Sic placuit) poedore procul vulgi et latibulis,
Secreti septis destinamur oppidi.
Beatioris vitae amissa gaudia
Flemus: quae cura vivos, eadem mortuos
Prosequitur: per silentes lucos saepius
Erramus, oblitique mala per otium
Sermones serimus varios. Ut amici assolent,
De vestra morum comitate et gratia
Plurima narravi, et hanc conceptam prodidi
Spem reditus. Vetus ardescit omnibus
Amor terrarum, coelique affectant itali
Serena templa, dum stabit Capitolium,
Permulta Romæ gloriosa lumina.
Laetum fit agmen: pergimus Neapolim,
Et qui tumultu prope deletam gallico

Urbem refecit alter urbis conditor;
Et quem periclis animi vis ingentior
Sabinis scutum immane objecit ensibus.
Bellator sequitur, qui subacta ab Africa
Redit, nomine minor, sed factis par patri.
Comis et urbanus, summo in rerum culmine,
Vitae delegit binos comites; alterum
Genere grajum romanae historiae judicem;
Me vicit alter arte, sed vi comica
Palmam praeripui: sic censuit antiquitas.
Nec tu defueris, qui unus gnarus temporum,
Dum rem certantes pessum dederunt publicam,
Maleferiatos imperator dissipas.
Quid tu caducæ vel superesse patriae,
Magnanime, indignaris? per inferos minax
Pererrat carmen, foedam quo tyrannida
Persequeris. Nobis se alter Heros addidit.
Feliciori natus aevo, romula
Cum res fatorum victrix, e caligine
Obortae noctis, exiit formosior,
Potentiori jamque afflata spiritu
Foecunda genitrix humanum amplexa est genus,
Romanos gestans animos insuperabiles,
Novum romani nominis extitit jubar,
Ob id dignatus pleniore Numinis
Luce et concilio perfrui coelestium.
Per medios actus scena ne vobis vacet
Mihique, stantes et paratas eloqui
Habete togatas Romanorum imagines.
Audire atque animos jubeo componere: decet
Viros latino procreatos sanguine
Intentos patrum orationem prosequi.
Sed finem faciam, si prius unum edissero.
Quae Romae quondam, me insequitur Neapoli
Pauperies. Mihi nummi aurei lymphatici

Semper fuerunt, et ego fugitivarius.
Ne vobis saepius gratificer, id impedit.
More atellano prorsum agenda est fabula.
Praesto est juventus; ingenua jocatio,
Italica temperavit quam severitas,
Actores, musicos, lectissimum gregem
Dabit gratuito: at quî scenam paravero?
Certum est quod faciam: audivi litterariæ
Rei praeesse liberalis ingenî
Virum et bonarum magnum fautorem artium.
Orabo Plautus: Plautum orantem is respuet?
Pulchre, bene, belle omnia; jam mihi proscenium
Paratum est: dominus ambulo et perambulo.
Valete, spectatores, et juvenes, meam
Qui rem servant (hem! res una manet ludicra)
Excipite, et si placebunt vobis, plaudite.

*Sarsinas.* — M. Accio Plauto (che ora i Tedeschi vogliono chiamare T. Maccio) nacque verso il 527 di Roma, e morì a 43 anni. È chiamato *Sarsinas*, o *Sassinas* da Sassina o Sarsina città dell'Umbria, dove ebbe i natali: dicesi anche *Sarsinatis* e *Sassinatis*. A quello che narrano, fece molti danari, scrivendo commedie: ma non contentandosi del suo stato, si volse a mercatare. La nuova vita non era fatta per lui; s'indebitò e l'usuriero spietato lo impiegò a voltar la macina, come un giumento. Plauto mugnaio scrisse Commedie, e pagò i debiti.

*Choragus.* — Dopochè la rappresentazione scenica divenne parte del programma governativo nella festa nazionale, uscì la speculazione teatrale. Il Capocomico era detto *imperator histricus;* i commedianti per lo più servi e liberti da'Latini erano detti *ludiones*, dagli Etruschi *Histri:* onde *histrio, 'histrionia*, l'istrione e l'arte sua: la compagnia chiamavasi *grex* o *grex comicus: Choragium* era un guardaroba comico.

*Viaticum.* — È parola di bel latino, e notava la provvisione da viaggio, cibo, danàio, e nell'uso stesso è *viatico* italiano. I Padri

della Chiesa trovarono nel Lazio il vocabolo, e se ne valsero a notare gli ultimi sacramenti di Cristo, come provvisione al gran viaggio eterno. Perchè Plauto dica qui *sat opimum viaticum*, una grossa provvisione da viaggio, si intenderà in appresso dalla sua compagnia.

*Molas trusatiles.* — Chiunque è stato a Pompei, avrà potuto vedere le due macine, l'una mobile soprapposta all'altra stabile. Si macina il grano, facendo girare la ruota superiore con una manovella: a che era destinato un giumento: ma spesso l'ingordo padrone vi condannava il debitore. E questo toccò a Plauto. *Molae trusatiles e manuariae* erano le due pietre molari.

*Turpilucricupidus.* — È voce plautina del Trinummo: 1, 2, 63: e plautini ancora sono *versus spurcidici*, preziosa confessione in bocca del poeta, al Prol. de' *Captivi*, 56.

*Vernaculum.* — *Verna* è servo nato a casa, e *vernaculus* è domestico e paesano. Dal praticar co' servi dice Plauto aver preso abito servile delle oscenità triviali e lazzi indegni di persona civile. Di qui abbiam noi *lingua vernacula* per il dialetto.

*Fenus, voluptas, alea* — Non potea trovarsi una Commedia più utile a' nostri giovani. L'usura, il giuoco, la voluttà sono le tre pesti che rovinano molte famiglie.

*Recti pulchrique.* — Alle anime che onorarono la loro patria colle arti di pace e di guerra, Virgilio assegna un loco appartato nel suo Eliso. Io seguo la tradizione dantesca.

*Urbis conditor.* — Camillo.

*Sabinis scutum.* — Manio Curio.

*Bellator sequitur.* — È Scipione Emiliano con Polibio e Terenzio.

*Imperator dissipas.* — Giulio Cesare.

*Magnanime, indignaris.* — È Tacito.

*Heros.* — È Boezio.

*Lymphatici.* — *Lymphatus* e *lymphaticus* è furioso e fanatico. Per ischerzo Plauto chiama *nummi lymphatici* i danari che non possono stare nella borsa.

*Fugitivarius.* — *Fugitivus* è il servo che fugge dal padrone, e *fugitivarius* è la spia degli schiavi fuggitivi, che avea l'incarico di ar-

restarli e ricondurli a casa. Plauto avendo detto de' danari che sfuggono dalla scarsella, ei si fa persecutore di cotesti fuggitivi.

*More atellano.* — Quando Roma occupò la Campania, vi trovò una qualche coltura, quale si conveniva alle colonie elleniche della sua vicinanza. Atella dovea essere una città principale della pianura per popolazione, per opulenza, per milizia, per lettere, se i Romani la vollero punita di essersi data ad Annibale, dividendone a domicilio coatto gli abitanti in varie borgate. Colpì i Romani entrati la prima volta in Atella una specie di farsa mascherata (*personata*) col suono di nacchere e tamburini e ballo e canto. Si può vedere la rassomiglianza nella nostra *tarantella.* Era questa *fabula atellana,* o *atellana* semplicemente. Gli Atellani accompagnarono nel ritorno i vincitori, e a Roma piacque il gioco e lo imitarono ingenui cittadini che rappresentavano senza mercede alcuna; e però recitare nelle atellane non era disonore. Ciò che non avveniva agl' Istrioni che furono sempre gente di bassa portata, per lo più liberti e schiavi, che la gravità romana non ammise agli onori della cittadinanza. Quì Plauto non avendo danaro, ricorre al costume atellano-romano, d'avere cioè attori giovani *generosos, pecuniosos, et qui animi ergo agant, cioè di buone famiglie, addanaiati e dilettanti.*

*Virum* — Il Comm. *Coppino,* Ministro dell'Istruzione pubblica.

# M. FURIO CAMILLO

(Quarto secolo di Roma).

LA ROMA REPUBBLICANA.

---

Vejo, a 13 miglia da Roma, era la metropoli militare della confederazione etrusca, città murata con rocca inespugnabile. Attorno a questa nuova Troja campeggiavano da più anni i tribuni consolari. Avean fatto senza pro l'esercito stanziale, lo aveano stipendiato la prima volta dall'erario publico, gli aveano fatto alloggiamenti invernali: tutto era stato inutile. Mancava l'unità del comando, mancava la concordia civile fra gli ordini. Vejo resisteva. Era fra'tribuni consolari una natura d'uomo superiore, M. Furio Camillo: il senato nelle sue mani, come nei tempi estremi, concentrò il potere civile e militare, e lo nominò *dittatore*. Vejo cadde in pochi giorni, e il dittatore clemente co' vinti, divise la preda e il contado a'soldati poveri, rinsanguinò il pubblico erario: nulla ritenne per sè; anzi per adempiere i voti all'Apollo delfico fatti nella guerra, fece appello alla carità pubblica.

Ma Camillo avea un gran delitto, quello di aver impedito di rubare, e i furfanti lo accusarono di peculato. Ei volle risparmiare alla patria una nera ingratitudine, e andò in volontario esiglio in Ardea (364).

I Celti da due secoli accasatisi di qua delle Alpi, poichè ebbero diloggiati dalle fertili pianure gli Etruschi, s'inoltravano verso il mezzogiorno. Fu un bel trionfo per il senato, quando la città Etrusca di Chiusi travagliata d'assedio, cercò aiuto contro i barbari. Roma s'atteggiò a protettrice dell'Etruria; ma i Celti indignati di questo inter-

vento, lasciaron Chiusi e diflato s'avventarono contro Roma. Il fiumicello d'Allia fu a'Romani infausto: essi furono interamente sconfitti. Il terrore si sparse nella città. Sacerdoti e Vestali riparano a Cere; la giovanaglia atta alle armi si serra nel Campidoglio: i soldati rimasi dell'eccidio vagolavano qua e là scompigliati; i più fecero testa a Vejo.

Circondato di riverenza vivea ad Ardea il vincitore di Vejo. La disfatta ad Allia, l'assedio del Campidoglio, la rapina e l'incendio sparsi nella città lo percossero, ed ei per la carità di patria dimenticò i propri rancori, e quando un senato-consulto lo nominò dittatore, l'esercito sperperato si raunò attorno a Camillo, come nume salvadore. La vittoria di Vejo era ancor viva nella memoria, e rinacque la fiducia negli animi. Ei diede tale una rotta terribile ai Galli nella via di Gabio, che neppure uno se ne salvò per portare la trista novella alla contrada nativa (365).

Camillo visse altri 25 anni, e grande nella doppia fortuna, maggiore dell'invidia, consolidò la grandezza di Roma. L'eguaglianza civile era stata fatta nel 304 e 5 colla pubblicazione delle 12 Tavole. Come uomo di Stato, conobbe la necessità de'tempi e promosse la ugualità politica, che sola mancava all'armonia degli ordini. Il grande avvenimento ei segnò con una festa solenne, aggiugnendo un quarto giorno a' Ludi romani, ed edificò un tempio alla Concordia (388). Così il pensiero romano potè unificato rafforzarsi, e spandersi per l'Italia, e coll'Italia per il mondo.

Io quì considero Camillo nella sua più bella e grande opera della riedificazione di Roma che consolidò la fede nella sua perpetuità privilegiata. Ritornava coll'esercito vittorioso. Ma una moltitudine lacera, senza tetto, senza pane accerchiavalo; era una voce comune; lasciamo queste rovine, andiamo a Vejo; Vejo sia la nuova Roma. E Camillo risponde, il fato di Roma essere in que'luoghi: là esser sepolti nelle ruine i maggiorenti, là esser tornate Vestali e Sacerdoti colle loro ceremonie; là essersi Roma riscattata non coll'oro, ma col ferro: aver egli liberata la patria, per avere almeno nella patria il sepolcro. In questo presentasi l'Augure col *lituo quirinale* salvato

dall'incendio, ed un Centurione passando per il foro comanda al *signifero* di posar la bandiera. E tutti si danno a gridare che Roma è eterna, e chiamano Camillo il secondo Romolo, e il secondo fondatore di Roma.

### Camillo nel foro romano dopo la disfatta de' Galli.

*I Romani. — L'Augure. — Il Centurione.*

*Cam.* Aedificate domos. Tot gallica busta monebunt
Non impune quidem juga per septena stetisse
Hostem eversorem, ast itala tellure sepultum.
*R.* Migremus Vejos. *R.* Viden'eruta templa deorum?
*R.* Tecta incensa viden? *R.* Fiant Veji altera Roma.
*C.* Migremus Vejos? fiant Veji altera Roma?
Barbara, Romani, quae vox quove excidit ore?
Hic ortum Romae sanctum et venerabile nomen,
Terminus hic sedem immotam, statuitque Juventas.
Hic ignem Vesta æternum, hic Capitolia celsa
Jupiter, hic Mavors ancilia sacra locavit.
Num mutare locum, num fata movere licebit?
Magnanimi proceres, quo Curia sancta coegit,
Mansere, et sellis cecidere curulibus: ipsi
Sanguine perfusas augusto proditis aulas?
Vestram, posthabitis Vejis, ascendit ad urbem
Juno. Cæretum loco servata silenti
Pignora restituit Vestalis maxima Romae:
Et vos deseritis quæ numina vestra requirunt
Mœnia, ubi natum imperium et sine fine futurum?
Victrici indecores onerabat cuspide lances,
Væ victis, clamans Brennus, vae: dedecus ingens
Eluimus. Cum Roma fuit mercata salutem
Ferro, non auro, Roma migrare paratis?
Vos nihil ergo movet terra haec, quae dicitur alma

Mater, et hic fluvius, septena haec culmina, coelum hoc,
Primum ubi romanae hausistis spirabile lumen
Aurai, et vestri extremum requiere parentes?
Ni vestri miseret, ducis ah! miserescite vestri.
Exul ego in patriam redii, patriamque redemi,
Ut vivens patria caream, careamque sepultus?
*Aug.* Maxime dictator, felix tibi nuncius adsum.
Sede palatina Saliorum Curia custos
Servabat regni augurium, quo mœnia prima
Romulus extruxit: totam circumdedit ædem
Flamma vorax non ausa sacrum contingere pignus.
Ecce quirinalis lituus. *Cam.* Venerabile pignus
Romani excipite. *Cent.* En nobis domus optima: signum
Signifer hic statue. *Cam.* Exurgat nova Roma novatis
Pulchrior auspiciis. *Aug.* Tuque urbis conditor alter,
Romulus alter eris. *Cam.* Sic Romae nobile nomen,
Hoste triumphato, manet. *R.* Aeternumque manebit.

*Tot gallica busta.* — I Galli non ebbero molto a lodarsi della costanza romana. Alla fame (avevano consumato tutto quello che offerivano le campagne intorno) si aggiunse la pestilenza. Si ammonticchiavano i cadaveri e si bruciavano: e il luogo fu denominato sepolcri de' Galli. *Bustorumque inde gallicorum nomine insignem locum fecere* (Liv. V, 48).

*Migremus Vejos.* — Vejo appena presa, per il territorio, per il sito e per la magnificenza de' pubblici e privati edifici, parve preferibile a Roma. Rinfocavan questo desiderio i Tribuni: ma ostava il Senato, e volle che Camillo non deponesse la dittatura, per liberare Roma da questo nuovo pericolo. Camillo come avea fatto nella guerra, la patria salvò colla pace. *Servatam bello patriam, in pace haud dubie servavit, cum prohibuit migrari Vejos* (Liv.).

*Hic ignem.* — Sono questi i pegni dell' eternità promessa a Roma. *Hic Capitolium . . . hic Juventas Terminusque maximo gaudio patrum nostrorum moveri se non passa: hic Vestae ignes, hic coelo ancilia demissa* (Liv.).

*Hic proceres.* — Se sia vero che ne'loro stalli alcuni senatori avessero aspettato i Galli, io nol so dire: ma Livio lo narra: *Atque ab eo* (Papirio) *initium caedis ortum, ceteros in sedibus suis trucidatos.*

*Iuno.* — Vinto l'esercito e presa la città di Vejo, furono vinti e presi anche gli Dei. E fu trasferita a Roma con grande solennità Giunone adorata come regina da' Vejenti. *Motam,* dice Livio, *integramque in Aventinum, aeternam sedem suam, qua vota dictatoris vocaverant, perlatam, ubi templum ei postea idem qui voverat, Camillus dedicavit.*

*Caeretum.* — Al principio dell'invasione gallica, si pensò a conservare le cose religiose, e sacerdoti e vestali furono accolti ospitalmente a Cere, e ritornarono a Roma colla vittoria. Cere chiamata *receptaculum romanorum sacrorum* ebbe in premio *jura civitatis sine suffragio.* E le sacre cose ritornate a Roma, come ricordo di Cere, ebbe nome di *Caeremoniae.*

*Vae victis.* — I critici forestieri credono una invenzione di boria nazionale l'insolenza del Brenno de' Galli, che alle bilance non giuste aggiungesse ancora la propria spada come contrappeso. Io però vorrei saper da loro onde nacque quel motto superbo *vae victis,* guai ai vinti, che da allora in poi notò l'insolenza de' vincitori.

*Auro.*—Mille libbre fu patteggiata la salute di quel popolo *gentibus mox imperaturi.* Ma il Dittatore *ferro non auro recuperare patriam jubet* (Liv. 59).

*Sede palatina.* — Poichè la plebe rinfiammata da'Tribuni volea trasmigrare a Vejo, i patricii per impedirlo, si diedero a fabbricare miracoli. Uno dei Salii palatini portò in mezzo al popolo il bastone augurale di Romolo *(lituus quirinalis)* non offeso nel comune incendio. È Cicerone che narra questa flaba: (4 L. 17 de div.). *Romuli lituus cum situs esset in curia Saliorum, quae est in Palatino, eaque deflagravisset, inventus est integer.*

*Haec nobis domus optima.* — Un centurione guidando per il foro il suo manipolo, fu udito dire: *Signifer, statue signum, hic manebimus optime.* E il lituo quirinale e le parole del Centurione furono ben avventurose: l'uno vaticinava che le nuove mura sarebbero sorte

coi medesimi auspizii di Romolo, e le altre, che nella città marziale sarebbero rimasti a far buona prova gli ordini militari.

*Romulus.* — Fu questa la lode militare che al dittatore nel trionfo cantavano i soldati: *Dictator, recuperata ex hostibus patria, triumphans in urbem redit, interque jocos militares quos inconditos jaciunt, Romulus et parens patriae, conditorque alter urbis haud vanis laudibus appellatur* (Liv.).

## MANIO CURIO DENTATO

(Quinto secolo di Roma).

### LA ROMA REPUBBLICANA.

---

Ridotti a concordia perfetta gli ordini della cittadinanza romana, le forze vive della nazione nel 5° secolo si svolsero rapidamente e in armonia. E in prima la Costituzione dello stato ne fu perfezionata, in un temperamento d'operosità aristocratica e democratica governata da una legge uniforme. E divenuta la patria nome comune a tutto il popolo, a una sola idea questo si rivolse concordemente. Fu allora vera la formola *Senatus populusque romanus*.

Il senno civile e il valor militare, fino allora prerogative del solo patriziato, ebbero un grande rinforzo nella nobiltà plebea, e posti da canto i natali, la vera nobiltà apparve nel merito. *Plebejae gentes et patriciae* cominciarono a prova l'una dell'altra a gareggiare di virtù, e virtù sola o principalissima era servir la patria, ingrandirla e glorificarla.

A petto di questa nuova potenza che usciva da'Sette-colli compatta ed ordinata, caddero tutti gli ostacoli che attraversavano a levante e a ponente il cammino delle aquile vittoriose; e Roma sospinse ad una sola meta la superiorità delle sue forze, la conquista d'Italia. La gran giornata combattuta a piè del Vesuvio, ove cominciò gloriosamente la *devotio Deciorum* (ed erano plebei), sommise definitivamente la Campania e il Lazio ricalcitranti, e al lago Vadimone presso al Ciminio fu sciolta la confederazione etrusca che avea un tempo dominato sul Po, sull'Arno e sul Liri; e alla battaglia di Sentino, dove Decio figlio rinnovò la *devotio* paterna, fu decisa la grande epopea del Sannio fra gli abitanti della pianura e i robusti monta-

nari dell'alpestre Appennino. Venne appresso la Magna-Grecia. Ma che potea fare la ricca, la voluttuosa signora dell'Adriatico e del Jonio, che volea godersi la vita, e temendo della morte su'campi di battaglia, affidava la sua difesa al braccio dei mercenarî? Un capitano illustre, che de' Greci epiroti, siculi e italici volea fare un regno ellenico in occidente, come il Magno Alessandro avealo fatto in oriente, venne da Taranto chiamato per salvarla da'Romani; ma ad Eraclea e Benevento si vide chiaro, che i volubili manipoli della legione romana valeano assai più della falange macedonica. I discorsi di Cinea con Fabrizio misero a nudo tutta la corruzione greca, e le tremende parole del cieco e vecchio Appio: Esca l'Epirota d'Italia e poi tratteremo della pace, dovettero ammonire l'avvocato diplomatico, che a Roma nulla conchiudevano nè i periodi armoniosi, nè le adulazioni cortigiane, nè l'oro corruttore. La greca eleganza nulla potea contro la salda virtù militare e civile. E poteasi fin d'allora prevedere che la civiltà guasta in oriente veniva in occidente a chiedere ospitalità e a posarsi a Roma.

Correa pe'Romani una età eroica: l'agricoltura e la guerra accoppiate insieme avean perfezionato quel tipo non nuovo di guerrieri e agricoltori, quali sono le belle figure di Fabricio, Emilio Papo, Coruncanio. Grandeggia sopra tutti Manio Curio a cui Orazio dà il maggior titolo di gloria *saeva paupertas*. Conquistata la Sabina, nella divisione del territorio, 14 jugeri erano toccati a ciascuno. A lui autore della conquista volea il Senato dar una maggiore estensione, ma ei rifiutò, contendandosi della porzione eguale ad ogni semplice cittadino.

Abitava in quel camperello e lavoravalo a sue mani, e quivi lo trovarono i legati nemici intento a lessare le rape per suo nutrimento, e gli offrirono oro ed argento, ch'egli rifiutò perchè non avea che farne. E di là riuscì per combatter Pirro: vintolo tornò alla villa solitaria. La quale divenne celebre, e un secolo appresso, veniva M. Catone a cotesta villa Curiana, e girava più volte la capanna, e meditava su quell'umile dimora del vincitore de'Sanniti e di Pirro, dove colla povertà abitavano tutte le virtù che colla grandigia e col fasto, cominciavano a scomparire da Roma.

Pirro avea detto partendo della Sicilia: che bel campo lasciamo ai Romani ed ai Cartaginesi! e fu vero: per il possesso della Sicilia cominciarono le prime guerre co'popoli stranieri.

Curio nel trionfo invece di armi infrante e galliche carrette, co'prigionieri stranieri trasse innanzi al cocchio tavole dipinte e statue di nobili artefici e oro e porpora e altre delicatezze d'oltremare, strumenti di lusso tarentino.

Quelle rarità che venivano segnatamente dalla Magna-Grecia, erano ammirate e lodate: era quivi la prima infezione della semplice e grave indole romana: e però ragionevolmente il Vecchio illustre potea narrare a'giovani che lo visitavano nel suo campicello, con quali arti i loro maggiori avessero fatto grande la Rep., e quale via dovessero essi tenere per conservarla.

Audite, milites, Manius Curius loquor.
Nos pulchram vobis fecimus Rempublicam.
Sartam tectamque, si sapitis, tuemini.
Deorum templa deorum digna numine.
Huc refer incoepta rerum, refer huc exitum.
Aedem Camillus extruxit Concordiæ;
Invicta stabit Roma, si inter ordines
Una certetur caritate patriæ.
Utilitate fides potior; victae intelligant
Gentes Romanos eadem facere, eadem loqui.
Domi forisque gerendum imperium fortiter.
Luxus, voluptas regna evertunt funditus.
Privata parva, magna fuant communia.
Urbis fortuna gliscit amplitudine
Virtutis: uni illustre pateat præmium:
Ornatur civis, si virtus ornat domum.
Haec verbis, haec majores factis praedicant.
Quid debeatur patriae, testabitur
Deciorum vita clarior devotio.
Spopondit Consul ad Caudinas Furculas,
Nec defuturus sponsioni se obtulit

Atque fidem locuples reus exolvit publicam.
Hostili spolio gestientem filium
Pater imperiosis percutit securibus.
Officii compos manliana auctoritas
Ius militaris vindicavit imperî.
Incertam belli expertus Pyrrhus aleam
Orabat pacta fœderis; sed Appius
Senex et caecus Curiam conterruit.
Egrediatur Italia Epirotes; postea
De pace agemus. Mihimetipsi e Samnio
Argentum affertur. Quid prosunt inania haec?
Malo imperare argenti possessoribus.
Voluptuosam praedicabat Cyneas
Vitam deorum. Abrumpens Fabricius dapem:
Di talem mentem date vos nostris hostibus.
Haec patrum ratio: sic crevit Respublica.

*Ornatur civis.* — Cic. off. I, 22. *Ornanda est dignitas domo..... nec domo dominus, sed domino domus honestanda est.*

*Privata parva* — Oraz. II, 15.

*Privatus illis census erat brevis,*
*Commune magnum.*

*Huc refer incoepta* — Oraz. III, 6.

*Hinc omne principium, huc refer exitum.*

*Manliana.* — Avean nella guerra contro i Latini comandato i Consoli che niuno combattesse fuori delle ordinanze. Ma T. Mallio figliuolo del Console e capitano di cavalieri, sfidato da Geminio Mezio capitano Tusculano accettò la sfida e lo uccise. Il padre chiamato l'esercito a parlamento, accusò il figlio d'aver rotto la militar disciplina e lo fece decapitare. Gli orribili comandi da allora furon chiamati *manliana imperia: Manlianaque imperia non in praesentia*

*modo horrenda, sed exempli etiam tristis in posterum essent* (Liv. VII, 7).

*Deciorum.* — Quando l'esercito era in pericolo, un generale consacravasi per la salute comune *se devovebat*, e gittavasi a morire contro al nemico; la sua morte era pegno della vittoria. I due Decii *sese devoverunt*, il padre presso al Vesuvio, il figlio nella battaglia di Sentino. Sparsero il terrore in mezzo a'nemici, e i Romani vinsero.

*Spopondit.* — Postumio, consolo alle Forche Caudine, per salvare l'esercito, *spopondit*, promise un trattato di pace, *fœdus*. Il Senato non ratificò la promessa: la *sponsio* obligava il promettitore; nel *foedus* voleasi l'intervento del popolo, onde Postumio per isciogliere la fede data, si offerse a ritornare presso i Sanniti. *Samnitibus sponsores nos sumus, rei satis locupletes. Nos .... vilia haec capita luendae sponsioni feramus, et nostro supplicio liberemus romana arma* (Liv. IX, 9).

*Appius senex.* Le parole crude di questo vecchio cieco furono: *Neque priusquam Italiam omisisset, de amicitia et societate agi posse.* E Cinea, uscito la sera stessa di Roma, dovette portare questo messaggio al suo signore.

*E Samnio.* — Cic. de senect. XVI. *Curio ad focum sedenti, magnum auri pondus Samnites cum attulissent, repudiati ab eo sunt. Non enim aurum habere praeclarum sibi videri dixit, sed iis qui haberent aurum, imperare.*

*Fabricius.* — Alla vita beata ed epicurea che predicava Cinea, Fabrizio esclamò: *Di faxint, isthaec sapientia Pyrrho Samnitibusque cordi sit, donec bellum cum populo romano gerant.*

# SCIPIONE EMILIANO

(Secolo sesto di Roma e principio del settimo).

## LA ROMA REPUBBLICANA.

---

Roma, vincitrice di mezza Italia passò lo Stretto per conquistar la Sicilia. Quivi trovò Greci e Cartaginesi. Co' Greci potè intendersi (eran la stessa famiglia di popoli); coi Cartaginesi no (eran Fenicii); si guardarono in faccia e si odiarono, e per una antipatia istintiva, guerreggiarono, non *uter imperaret*, ma *uter esset*. Quantunque fossero due Repubbliche, l'una usuriera e mercantile combattea per mezzo di mercenarii, piucchè soldati, spietati doganieri, che cercavano la borsa o la vita; l'altra avea pur essa una smisurata ambizione, ma in quell'ambizione era alcun che di nobile e grande. Riconoscete la mia preminenza, dicea Roma, ed io vi do libertà e codici. Nella conquista romana l'umanità ci guadagnava, perchè le nazioni divenivan civili; Cartagine era barbara e voluttuosamente sanguinaria: se avesse trionfato, la civiltà del mondo ne avrebbe patito.

Avrebbe dovuto parere a prima giunta una follia, che Roma osasse cimentarsi colla padrona del Mediterraneo, e colla prima marineria del mondo. Ma Cartagine era odiata, Roma d'ogni vinto si facea un amico e un socio d'armi, e mezza Italia seguivala a quella impresa. Creossi Roma ancor essa una marineria e vinse in Sicilia e portò la guerra in Africa. L'odiosa rivale fu costretta ad abbandonare come prezzo della pace la Sicilia, la Sardegna e la Corsica. Ma Cartagine rinvigorita pensò alla riscossa, e portò essa la guerra in Italia. L'audacissimo figliuolo d'Amilcare fece prodigii di valore; ma Roma continuò la guerra in Italia e con isforzo gigantesco,passò in Africa. An-

nibale abbandonò l'Italia, ma non potè salvare la patria, e la seconda guerra punica si chiuse con un trattato umiliante.

Una voce perpetua gridava in Senato *delenda Carthago*. Era quella di Catone il vecchio, l'uomo più autorevole di Roma, e in quella voce si accordavano tutti i commercianti romani, che volevano il Mediterraneo libero da qualunque concorrenza straniera. Quello che avea fatto Cartagine, voleano far essi, mercanteggiar soli.

La Macedonia, la Grecia e l'Asia erano state congiunte colla metropoli Alessandria, nuovo centro politico, commerciale e dottrinale di quel vasto regno ellenico, che la mente del magno Alessandro concepì ed attuò in parte, ma colto da morte immatura non potè vedere consolidato. L. Paolo Emilio alla giornata di Pidna vinse Perseo, e rovesciato il regno di Macedonia, tutti gl'impiegati regi colle loro famiglie, pena la vita, obligò a trasferirsi in Italia. La Macedonia si tirò appresso la ruina della Grecia, ma L. Flaminio riverì la madre delle Muse e della Filosofia, e la proclamò libera. Ma la Grecia era guasta, e l'Ellenismo andava vagolando per le oscene reggie dei Diadochi, ornamento di cortigiania e di erudizione infeconda.

La libertà non alligna fra' popoli corrotti, e L. Flaminio avea proclamato libera la Grecia dall'oppressione Macedone, non dalla preminenza romana. I Greci si divisero l'un contro l'altro in due leghe achea ed etolica, e sognando i bei dì che furono, nè misurando la presente debolezza, osarono armata mano contrastare co'Romani. I demagoghi furibondi, incapaci di libertà, ebbero la servitù; ma mutaron casacca, e fatti spie denunziarono a'Romani i patrioti che furono confinati a Roma a domicilio coatto.

Il nome degli Scipioni è congiunto con queste grandi imprese di Roma nel secolo sesto e settimo. Si disse, che l'Africa non si potea vincere senza loro e fu così. Il primo Scipione divenne *Africanus*, perchè vinse Annibale: lo divenne il secondo, perchè ruinò Cartagine.

La vita romana era stata contadinesca e militare; ma lo spirito, aumentate le sue forze, sentiva già il bisogno di que' puri e geniali diletti che sono le lettere e le scienze. Il figlio di Paolo Emilio accompagnando il padre nelle sue spedizioni, avea ricevuto una edu-

cazione robusta e una istruzione seria e profonda. Or tra'prigionieri greci venuti a Roma fu il figliuolo di Licorta, l'ultimo pretore acheo, che divenne il suo amico e confidente.

Polibio, eminente per nascita e per posizione sociale, eminentissimo per ingegno e dottrina, ben comprese il destinato di Roma. Ei vide il seggio dell'Ellenismo da Alessandria spostato, ed il nuovo centro politico d'Oriente trasferito in Occidente. E colla voce e collo scritto, nelle sale di Scipione e reduce in patria si diè a propagare la formazione di un nuovo stato romano-greco, dove la sua patria nativa avesse l'egemonia dell'intelletto, la sovranità politica risedesse nella Curia Ostilia e nella sua patria d'adozione. Attorno a Scipione Emiliano, come al rappresentante del nuovo indirizzo politico, si aggrupparono i Greci e Romani più illustri, e quella casa divenne ginnasio di lettere, filosofia e politica. Primeggiavano il moralista Panezio e lo storico Polibio, e il giureconsulto Lelio, e il comico Terenzio. Erano questi i rappresentanti della nuova Roma che il lauro di Minerva faceano onore d'imperadori e di poeti. Nell'Africano il minore appariva un nuovo tipo del guerriero romano, l'eroismo congiunto col gusto delle lettere e coll'urbanità delle maniere. Quando cade Numanzia, l'ultimo baluardo della spagnuola indipendenza e tutte le nazioni attorno il Mediterraneo riconoscono la supremazia di Roma, i due amici Polibio e Terenzio vengono a congratularsi coll'Emiliano, e parlano di Roma, succeduta all'imperio alessandrino, della Costituzione romana, del Mediterraneo, divenuto lago italiano, della Grecia che vinta dalla politica di Roma, vincea Roma colle idee.

È una mattinata musicale, che lo Storico greco-romano, e il Comico romano-greco portano a lui, il più grand' uomo di Roma, a'principii del 7° secolo.

SCIPIONE EMILIANO, POLIBIO, TERENZIO E IL CORO TRIONFALE.

*Pol.* Ave, Imperator, Roma mane, vesperi
Conclamat, quique amici dignor nomine,
Ave, Imperator, gloriari gestio.

*Sci.* Consilium et vires dexter adjuvat Deus.
Interno quaecunque mari gentes adjacent,
Colunt romani majestatem nominis.
*Pol.* Quod panxit Macedo imperium, sed compagibus
Laxis solutum dissipavit insolens
Regumlibido, confertis legionibus
Impulsum Romae in sparsa abivit fragmina.
Aemili saepe virtutem miror patris:
Unde tibi auspicium, et jure hereditario
Gentile nomen et rerum felicitas,
Miror Scipiadas, duo mavortis fulmina:
Vobis debetur mascula haec respublica,
Quae capitolino super extructa vertice
Stetit, stabitque externos spernens impetus.
*Sci.* Suum Minerva nobis invidit jubar.
*Ter.* Ne timeas: longa Graeciae captivitas
In Latinum agreste graecas infert litteras.
*Pol.* Minerva vestris insidebit sedibus:
At risu aeterno hortis ridebunt atticis
Novem coujnnctae Gratiae sororibus.
*Sci.* Graecus fors nimium amori indulges Graeciae.
Auditis? concentu strepit atrium novo:

Scena, privatos imitata lusus
Languet, urbano superante plausu:
Musa consurgit nova, militaris
Aemula cantus.

Romulam excivit Rudius Camoenam:
Nos triumphalem sequimur quadrigam,
Io clamantes, bone victor, io:
Io triumphe.

Saeva Carthago jacet usta: Perses
Paruit victus: cecidit Corinthus;
E numantinis aquilae Quiritum
Arcibus extant.

Exere augusto caput amne, Tybri,
Perque tyrrhenos dominare fluctus;
Romulae tuto volitate pinus:
Est mare nostrum.

Gaudia et pompas fruere, Imperator:
Sancta si Romae maneat propago,
Magna terrarum Dea gentiumque
Roma manebit.

*Ter.* Lecta triumphale pubes carmen concinit.
Orante vatum comiter Collegio
Seposui soccum, et romanae specimen lyrae
Graecos latinis aptavi numeros modis.
En capta Graecia victores cepit feros.
*Sci.* Ea si romanis insitiva mentibus
Adhaeserit doctrina, latiasque imprimat
Notas ingenium, Roma princeps urbium
Parem sororis aemulata gloriam
Virtuti, imperio dignitatem conferet.
*Pol.* Ditem, potentem, fortunatam, nobilem
Vestram fruimini patriam, et vobis gratulor.

*Quod panxit.* — Che Roma fosse l'ereditiera dell'Impero Alessandrino, e che questa eredità non fosse costata molta fatica per la corruzione e discordia de' principi, si sa tutti. Il pensiero dominante della storia di Polibio è, che Roma deve il dominio del mondo alla sapienza della sua costituzione.

*Scipiadas.* — Virgilio chiama gli Scipioni *cladem Lybiae.* Il se-

condo di cui si parla qui, era figlio di Paolo Emilio il vincitore di Pidna. Egli entrò per adozione in casa Scipione ed ebbe dall'avo i nomi di *P. Cornelius Scipio*, dal padre di *Aemilianus*, e dalla impresa di Cartagine venuta dopo *Africanus minor*. Imparò dal padre l'amore alla coltura greca: imparò dal padre e dagli Scipioni la condotta delle armi, e come n'ebbe il *nomen gentis* (il casato), n'ebbe per eredità la fortuna di guerra.

*Suum Minerva.* — Stranieri al Lazio furono i primi poeti, Tarentino Andronico, Appulo Ennio, Plauto Umbro, Terenzio Cartaginese. Se avessero a considerarsi lo spirito altiero, e la materia che tratta, Nevio solo si direbbe romano. Ma Roma vincitrice della Grecia fu vinta dalla Grecia colle idee. Tutti sanno il verso oraziano.

*Io triumphe.* — Nella processione trionfale che faceasi al Campidoglio, cantavansi arie marziali, interrotte dal ritornello: *Io triumphe.*

*Hortis ridebunt atticis.* — Le lettere e le arti furono facoltà spontanee dell'ingegno greco. Quivi rimase il regno delle Grazie e delle Muse: quel periodo di un concetto armonioso della bellezza fu unico al mondo, nè più ritorna.

*Rudius.* — È Ennio di Rudio, città pugliese. Nella Sardegna ove militava e poetava, conosciuto da Catone, e condotto in Roma, fu il primo ad adottare per l'epopea romana l'esametro omerico. Ei si dicea un altro Omero, e lo tennero molti per tale, e lo terremmo ancor noi, se ad un poeta epico bastassero solo le descrizioni di imprese militari.

*Saeva Carthago.* — Son le quattro ultime guerre che posero il mondo appiè di Roma, la Macedonica, la Punica, l'Acaica e la Spagnuola.

*Est mare nostrum.* — Distrutta Cartagine e Corinto, i due centri politici e commerciali del mondo, la preponderanza marittima passò a Roma, e il Mediterraneo divenne *lago italiano*.

*Orante comiter.* — L. Andronico fece nel 547 l'inno di ringraziamento per la vittoria di Sena, riportata da Livio Salinatore che probabilmente fu il suo liberatore. Quell'inno fu cantato da 30 vergini. Per quella occasione *publice attributa est ei in Aventino aedes*

*Minervae in qua liceret scribis histrionibusque consistere et dona ponere in honorem Livii, quia is et scribebat fabulas et agebat.* Quello che L. Andronico fece per il suo liberatore, lo fa qui Terenzio nel trionfo numantino per il suo protettore Scipione.

*Ea si doctrina.* — A' Greci si deve maggior potenza di fantasia, ai Romani si vuole spesso concedere maggiore finitezza di lavoro. Ma nella letteratura greca è maggiore ricchezza, nella romana è maggiore gravità, e nella favella e nei concetti sovraneggia l'idea di Roma, imperadrice dell'universo.

# C. GIULIO CESARE

(Ottavo secolo di Roma).

LA ROMA IMPERIALE.

---

L'unità del pensiero romano seppe conquistare il mondo, ma la Republica non seppe ordinare la conquista. È un doloroso spettacolo che ci offre il settimo e ottavo secolo di Roma; la quistione morale, sociale, civile e politica gittano il disordine e la confusione.

L'Ellenismo ha due significati, coltura greca e vita dissoluta. *Atticissare*, *graecissare*, *graecari*, *pergraecari*, *congraecare*, venuti nella favella latina verso la fine del sesto secolo, valeano imitare gli scrittori attici e greci nel loro stile, e vivere alla greca. Colle statue, colle pitture, colle biblioteche erano venuti di fuori cuochi illustri (*siculae dapes*), cortigiane maestre di canto e di ballo (*psaltriae et saltatrices*) e poi *histriones*, greggia immonda che l'onestà pubblica non annoverò mai fra'cittadini, e poi *myropolia*, le profumerie, *thermopolia*, botteghe da bevande calde (i nostri Caffè) e *gymnasia* e *palaestrae*, scuola di lotta e di scherma. E poi *parasitae* e *sycophantae*, onde *parasitari* e *sycophantari*, trattar furbescamente e ingannare. Infine il nome *ludus* giuoco e convegno da giuochi (*ludi romani*) diviene *ludus litterarius* scuola di lettere. Roma diveniva letterata, ma l'austerità dell'antico costume andava via.

Tutte le nazioni riverivano la maestà della Repubblica. Ma la potenza e la ricchezza fece venire a'Repubblicani le vertigini, e Roma ne andò sossopra. La nobiltà vecchia e nuova formò un'oligarchia serrata per appropriarsi la conquista. Sotto il nome di proconsoli e propretori, andavano nelle provincie, e sfruttandole come loro feudo,

se ne tornavano a Roma per menare la bella vita, sicuri dell'impunità, perchè giudici erano i loro complici. Colle molte colonie s'era potuta sgravare la metropoli della popolaglia inquieta. Ma la conquista avea dilatato per mezza Italia *agrum publicum;* il tesoro e gli appaltatori se ne avvantaggiavano, ma gli antichi proprietarii erano spossessati, e colle pubbliche gravezze i piccoli coloni scomparivano, e a' liberi coloni succedevano gli schiavi, che arricchivano l'ingordo usuriero. La proprietà era mal partita: smisurate ricchezze, estreme miserie.

Prime a fare il viso dell'armi furono le città italiane; come un giorno i plebei di Roma, chiedevano l'accomunamento de' dritti civili, e il patriziato tergiversava. L'Emiliano riverito dalle due parti, aiutato da' consigli del vecchio Lelio avrebbe potuto metter mano a riforme serie ed efficaci: ma l'uomo che parea custode dell'onore e della dignità di Roma, si trovò ucciso nel proprio letto. I Gracchi pagaron col sangue le proposte e l'attuazione di alcune riforme; la ruina loro consolidò la malvagia consorteria. L'antica discordia fra plebei e patrizii riapparve più formidabile. Se i patrizi erano potenti per aderenze e clientele, la plebe romana era ingrossata di tutta la soldatesca che tornando dalle bandiere fermavasi nella metropoli, e colla plebe romana stavan tutte le città d'Italia, le quali col sangue loro, col danaro loro, aggrandivano il dominio della Republica. La plebe chiedeva pane: gl'Italiani chiedevano i dritti. Bastò alla plebe la *frumentazione* dal publico tesoro. E gl'Italiani?

Sperarono gl'Italiani, quando l'arpinate Mario, nella guerra giugurtina fece il processo al patriziato; e la speranza tornò in fiducia, quando lo videro vincitore de' Teutoni e de' Cimbri. Ma il fautore popolano e provinciale tradì i comuni desiderii: gl'Italiani pigliaron le armi, e imitando la secessione plebea del Montesacro, sulla Pescara fecero una Roma italiana: il patriziato cedette mal suo grado e per paura, e *la romana civitas* andò sino al Rubicone. Ma colle proscrizioni e colla strage, Silla ripristinò l'aristocrazia ne' suoi privilegi. Ribellioni servili, cospirazioni clandestine, malcontento nella città, malcontento nelle provincie era la trista eredità che dal settimo secolo raccoglieva l'ottavo. Turbata l'Italia, turbato il mondo. L'egoi-

smo, il lusso, l'ambizione aumentavano a misura che l'immoralità privata e publica era impunita. L'esempio di Silla fu contagioso. Finita l'eguaglianza civile e politica, tre cittadini i più potenti della prepotente consorteria si divisero la Republica. Fu il primo triumvirato.

Un nuovo centro sorgea a Roma per tutte le nazioni, che bagna il Mediterraneo. A Roma si facea la politica d'oriente e di occidente. Quivi i costumi, le religioni, i commerci si mescolavano, si fondevano, s'avvezzavano a vivere insieme. Come i plebei e patrizii riconobbero Roma per loro patria, tutte le nazioni sentivano il bisogno di avere un posto nella metropoli. Roma prima odiata, perchè conquistatrice, poi temuta perchè sede di un potere formidabile, da ultimo è amata; tutte le nazioni attorno al Mediterraneo la guardano come lor patria, e confidano averne il patronato. E chi potrà far Roma patria di tutte le nazioni? Lo ha quest'uomo Roma?

*Humanitas* presso i Latini è la natura dell'uomo, che è *ratio et oratio*, e poi nota l'amore dell'uomo all'uomo, quello che i Greci chiamano *filantropia.* Perchè ragioniamo e parliamo, e amiamo quelli che ugualmente parlano e ragionano, la bontà d'animo si disse *humanitas:* e perchè questa propensione benefica cresce a misura che sviluppasi la natura umana, la dottrina e le lettere sono *studia humanitatis* che son frutto e culto dello spirito umano, a cui s'appartiene il bello, il bene, il vero. Questa umanità ebbe la più grande espressione in C. Giulio Cesare. In lui fu stupendissimo ingegno, dottrina straordinaria: in un'età di generali mediocri, ei fu generale grandissimo, gentiluomo compito, e quantunque nato di famiglia patrizia, ei fu gran popolano. Roma trovò in lui un ordinatore civile, l'*humanum genus* il suo vaticinatore e benefattore.

La Republica risedeva in un gruppo di famiglie che nate romane credevansi avere dritto di dominare il mondo. Quella gran maggioranza del mondo conquistato non volea nè potea sottostare a una minoranza arbitraria e faziosa; ma divenendo romana volea l'uguaglianza politica e civile. Cesare si fa capo a questa maggioranza, e quasi rappresentante di cotesti principii e tendenze comuni. Io non oso dileggiare, come ha fatto il Mommsen, quel sublime modello d'an-

tica virtù ch'era Catone. Quella virtù tanto più ammirabile, perchè in famiglia d'origine plebea, era come ultima fiaccola risplendente in una solitudine. Cesare abdicò a' pregiudizii della sua parte che più non vivea, e divenne audacissimo riformatore. La virtù di Catone morì colla Republica, l'opera riformatrice di Cesare sopravvisse: Catone rappresentava il patriziato: Cesare tutti i popoli del mondo.

E tutti i popoli del mondo doveano salire al Campidoglio, dove era la curia e il senato. Cicerone chiamavalo *arcem omnium terrarum* ed avea ragione: perchè trincerata quivi si tenea l'aristocrazia e vi difendeva i suoi privilegi; ma quelli erano i dritti dell'umanità. Come vi montarono i plebei ed i Latini, con Cesare vi si assidono definitivamente tutti gl'Italiani, e cominciano a salirvi le nazioni soggette all'Impero: anche i Barbari saliranno a quella vetta, e diventeranno civili.

La ragione, privilegio dell'uomo è particolare e universale, è dei singoli e de' multipli, e come l'idea comune unifica la famiglia, la cittadinanza e la nazione, quando abbraccia gl'interessi vitali di tutti gli uomini, unifica l'umanità. Che Giulio di tutte le forze del suo spirito usasse a privato interesse, a farsi dominatore di tutti, a far serva la patria, era questo il linguaggio del patriziato; nè io voglio disconvenirne. Lasciamo le infermità della natura che sono i vizi; guardiamo la grandezza che è la ragione. La mente di Alessandro abbracciò coll'Ellenismo tutto l'Oriente: Giulio ebbe mente più universale come più universale era l'imperio di Roma: comprese *totum humanum genus*. La ragione romana nella lotta fra patrizii e plebei e nelle loro relazioni, avea trovato *jura civitatis;* Cesare inizia quel movimento che confonde insieme *civilitas* e *humanitas*, e abbraccia l'umanità senza distinzione di stirpi.

La monarchia sillana, il primo esempio di potere assoluto non potea riuscire, perchè Silla volea una restaurazione patrizia, idea vecchia e logora: Cesare rappresentava una idea nuova, ed ei medesimo la sentì piucchè la intese. Ma l'idea nuova non potea trionfare, se i sostenitori dell'idea vecchia non disparissero. Bisognava cacciare quella sudicia consorteria che poltriva sugli stalli senatorii, e

lussureggiava a spese del mondo: bisognava frenare e mettere in silenzio quella turba di facinorosi demagoghi che dominavano la piazza circondati da mariuoli e pezzenti; i Clodii, i Catilina, terrore degli uomini onesti. Bisognava in somma spazzar la vecchia Roma, per costituir la nuova. E a questo ci volea un *Imperator* con autorità suprema, ed un esercito. L'*Imperator* è Cesare, l'esercito erano gl'Italiani e i provinciali. Poichè l'oriente è corrotto, muove dal vegeto settentrione la forza per attuare l'era nuova. La gallica allodola accompagna l'aquila romana, e vengono alla città dei Settecolli per acquistare colla romanità i diritti dell'umanità.

Quantunque tutti avessero dovuto vedere che puntellare un edificio che cadeva in ruina, sarebbe stata opera vana, pure i Repubblicani non poteano vedere di buon'occhio il passo ardito. Ed appena del primo sbalordimento gli animi si riebbero, Cesare, la cui mansuetudine e clemenza niuno potea negare, fu per essi oppressore della patria, e Bruto e Cassio tirannicidi furono glorificati.

Però quella morte non salvò la Republica, e fu esiziale agl' incrementi civili. Ed io che tuttodì sento parlare di progresso, voglio domandare, qual parte fosse veramente progressiva.

La Republica era finita da lungo tempo; rimanea la figura senza lo spirito, divenuta una continua dittatura che passava da una all'altra mano. Voleano i cospiratori che il popolo romano solo fosse libero, privilegiato fra gli altri popoli nati alla servitù; volea Cesare che i popoli tutti vincitori e vinti si fondessero in una politica e civile uguaglianza. Dove è qui la vittoria della civiltà? Dove è il progresso, dove il regresso? Ed io piucchè Bruto tengo Cesare eroe: vorrei vedere questa Tragedia, dove Bruto e Cassio nel loro cieco fanatismo per l'aristocrazia, impediscono l'opera riformatrice, e Cesare, che nuovo Prometeo non co'fulmini di Giove sul Caucaso, ma cade in mezzo al senato liberatore dell'umanità e nella sua idea incompreso.

Io introduco Cesare al passo del Rubicone, che va meditando i mali della sua patria, e i concetti per ravviarla a migliori destini.

Fatale flumen! eja, jacta est alea:
Periclitatur patria.

Formidolosis quassa tempestatibus
Fertur per iratum mare
Navis; fatiscit malus ictus fulmine;
Discerpsit Eurus lintea,
Et confragosa distrahunt iter vada;
Adest magister: pellitur?
Triumvirale foedus ecquid profuit?
Despecta juris aequitas;
Mali nefanda coaluere semina:
Propago foeda publicam
Rem nundinatur; nec tribuni mussitant
Emancipati patribus.
Ollis potestas, urbis ollis otia;
Tesqua immerenti celtica
Mihi meisque: num ferendae injuriae?
Concepta jamdiu exequar.
Satis latini sanguinis fusum, satis
Victum exterarum gentium.
Lex civitatem Julia Italis contulit:
Gentile tutabor sacrum.
Oceanum inertem et horridam Britanniam,
Geminique Rheni cornua,
Et Celtibera montium cacumina,
Ustaeque arenas Africae,
Littusque Ponti inhospitale, et ostia
Septena Nili vidimus.
Quidnam moramur? nonne fines ultimos
Vallare multo milite
Gentesque praestat dissonas sermonibus
Sociare juris foedere?
Novanda civitas, vetus rerum status
Novo locandus cardine.
Pomoerium laxabo: cunctis gentibus
Romana pandam moenia.

Quando optimates deficit vis, funditus
Vetusta Roma evertitur,
Cristata alauda Hostiliam intrat Curiam;
Provincialis Gallia,
(Meretque dudum) e romulis curulibus
Ejiciet impurum nefas.
Excisa tecta perperam, Carthaginem
Petam et Corinthum nobilem,
Et transmarinis efferam coloniis
Cultum recentis imperî.
Romana fata victus orbis protulit:
Lex altera instat Julia.
Commune membra immensa quaerunt vinculum,
Commune Caesar vinculum est,
Neque minor est mens Caesari; et terra et mari
Fortuna servit Caesari.

*Fatale flumen.* — È il Rubicone: *Eatur quo deorum ostenta et inimicorum iniquitas vocat. Jacta alea esto* (Svet. 22).

*Formidolosis.* — È in allegoria Roma senza governo, in balìa delle fazioni.

*Triumvirale.* — Crasso, Pompeo e Cesare: al primo toccò l'oriente, al secondo l'Italia, al terzo la Gallia.

*Despecta juris aequitas.* — Lo statuto repubblicano riposava nell'uguaglianza civile e politica. La dittatura di Silla e il primo triumvirato furono l'avviamento alla monarchia.

*Exequar.* — Cicerone nel terzo libro degli ufficii narra che Cesare avea sempre in bocca que' versi di Euripide:

*Nam si violandum est jus, regnandi gratia,*
*Violandum est: aliis rebus pietatem colas.*

*Julia lex.* — Lucio Giulio Cesare antenato del Nostro fu il primo colla *lex julia* a dare la cittadinanza agl' Italiani nel 663.

*Oceanum inertem.* — I confini dell' impero romano.

*Romana pandam.* — Cesare avea sempre mostrato queste tendenze democratiche, che console suggellò in atti publici, la legge agraria per la divisione del territorio campano, la dispersione de'complici di Catilina per le guarnigioni d'Italia. E questa umanità nota singolarmente Sallustio, descrivendo i due opposti caratteri di Cesare e Catone (Cati. 54): *Caesar beneficiis atque munificentia magnus habebatur; integritate vitae Cato. Ille mansuetudine et misericordia clarus factus; huic severitas dignitatem addiderat. Caesar dando, sublevando, ignoscendo; Cato nihil largiundo gloriam adeptus. In altero miseris perfugium; in altero malis pernicies; illius facilitas, huius constantia laudabatur.*

*Alauda.* — Oltre le milizie avute dalla Repubblica, e le aggiunte a sue spese, creò una milizia forestiera. *Unam etiam ex Transalpinis conscriptam vocabulo quoque gallico: alauda enim appellabatur, quam disciplina cultuque romano institutam ei ornatam postea universam civitate donavit.* (Svet. 24).

*Provincialis Gallia.* — Essendo la nuova idea riuscita vittoriosa, negli uffici e nel senato, primo corpo dello stato, Cesare introdusse i partigiani di quella idea (Svet. 76). *Civitate donatos et quosdam e semibarbaris Gallorum recepit in curiam.* Quando videro nominati i forestieri, fu un avviso appiccato alle mura di Roma: *Ne quis senatori novo Curiam monstrare velit.*

*Altera lex instat Julia.* — La cittadinanza romana data a' Galli cisalpini, e a' transalpini che seguivano le sue bandiere.

*Commune Caesar.* — Conobbe Silla l'audacia del giovane Cesare e dicea *Caesari multos Marios inesse.* — E avvisava gli amici: *Ut male praecinctum puerum caverent.*

*Fortuna servit.* — Son note le sue parole nel pericolo di un naufragio. *Quid times? Caesarem vehis.*

# CORNELIO TACITO

(Primo secolo dell'era cristiana).

## LA ROMA IMPERIALE.

---

Giulio Cesare creò il principato: il successore Ottavio, chiamato per testamento *in nomen et bona Caesaris,* lo consolidò. La Repubblica esalò l'estremo flato a Filippi, dove caddero *ultimi Romanorum* come chiamarono Bruto e Cassio: ad Azzio nel secondo triumvirato, trionfò *Julium sidus* e dominò l'Egitto (771), e l'impero rimase in una sola mano. Cesare Ottaviano come *Pontifex Maximus,* governava le religioni, come *Imperator*, comandava gli eserciti, come *dictator,* facea le leggi, come *Tribunus,* rappresentava la maestà popolare sacrosanta ed inviolabile. L'adulazione chiamollo *il Venerabile* (*Augustus*), ed egli in tanta grandezza, unico dispensiero d'onori e d'ufficii, si chiamò *princeps* dal posto che avea in Senato, e vivea in una casa modesta sul Palatino da semplice privato. Un Toscano e un Romano (Mecenate ed Agrippa) lo aiutano col consiglio e coll'opera ad ordinare la monarchia.

I giovani più si esercitano nei lavori del corpo, i vecchi più in quelli dell'animo. Se la gioventù e la virilità romana che fu la Repubblica, fu spesa nelle guerre, la Monarchia rivolse gl'ingegni alla dottrina. Sorgea una generazione che udiva parlare della Repubblica come di cosa passata, e crescea nell'ossequio d'un solo. La pace, l'opulenza, il potere, la magnificenza, la coltura fecero Roma la metropoli dell'universo, e i poeti stesero un velo sulle proscrizioni sanguinose fatte dal nuovo *Imperator;* anzi ne fecero un Dio predestinato a salvar Roma dagli orrori della guerra civile: sotto lui tutto

il mondo romano fu appiè di Roma, e Roma appiè di Casa Giulia. È questa la Roma d'Orazio e di Properzio, cantata nell'Eneide di Virgilio.

La Storia di Roma è storia di guerra, guerra all'interno fra patrizii e plebei, guerra all'estero per la conquista del mondo. Il principio aristocratico e democratico raffigurati nella prima nimistà di Romolo e Remo, sono in lotta continua, e se l'aristocrazia trionfa colla cacciata dei Re, la democrazia trionfa colla elezione de' tribuni. Col tribunato, capo civile della democrazia, compiono i plebei l'uguaglianza civile e politica. Ma questa vittoria domestica fruttuosa a Latini ed Italiani, deve essere proficua a tutti i popoli vinti. Al capo civile che è il tribunato, succede l'*Imperator* capo militare, che compie all'estero l'opera popolare. L'Impero d'Augusto è la pace, ed è ragionevole perchè dentro è finita la lotta fra plebei e patrizi; fuori gli eserciti e le armate hanno già terminato le conquiste. Il tradimento d'Arminio ammoniva i Romani che sul Reno era una guerra più da difesa che da offesa. Là era l'unico pericolo dell'impero. Greci, Asiatici, Africani, Egiziani, Spagnuoli, Galli, Germani, e gl'Italiani delle tre marine tutti traevano a Roma. L'oriente, l'occidente e il mezzogiorno sentirono la superiorità della legge latina, e si unificarono in un vasto corpo che formava l'*orbis romanus*.

Roma fa l'eguaglianza civile e politica del mondo; ma la *patria* di Romolo e di Camillo si scioglie, quando allarga il pomerio per ricevere tutte le nazioni. La nuova Roma è *civitas ex nationum conventu constituta* (Cic. de Orat. 196). L'umanità, prevalente nel capo della famiglia, fu con fino accorgimento continuata nel successore: ma i 4 Cesari seguenti rinunziarono all'umanità, e tornati bruti usarono della *oratio* e della *ratio*, affinchè la loro bestialità imbecille e feroce trionfasse. Videro il bene con indignazione, vollero il trionfo del male. Così questi mostri intesero l'*Imperium* e così operarono. A misura che il potere popolare si rimpiccioliva, la casa sul Palatino crescea di grandezza. Il *Palatino* divenuto *Palatium Caesarum* albergava il *Dominus* il padrone di Roma, l'*herus* il padrone de' servi. Ei disponea della proprietà, della vita e della morte: cessa il nome di *Respublica:* la cosa publica divenne privata di que' soli-

dari abitatori che, accumulando potere civile e militare, religioso e tribunizio, dominarono colla corruzione e col terrore.

Ma la Repubblica vivea nella tradizione orale e nelle opere degli scrittori: ma la virtù quanto più oltraggiata, diveniva più gloriosa; ma le nobili aspirazioni dell'umana natura non si poteano estinguere. In mezzo a questi sforzi che la bestialità facea per trionfare dell'umanità, vivea Tacito. Spirito osservatore e prudente vide questo genio del male nella sua onnipotenza; vide le orgie infernali celebrate in quel palazzo; vide il suffragio de' Comizii estinto, la libertà del senato annientata, i professori di sapienza cacciati in esiglio, e bruciati nel foro i volumi depositarii della giustizia, della verità, della bellezza; vide la virtù fatta delitto e i virtuosi uccisi; vide la dignità umana umiliata, e gli istinti feroci e sanguinarii deificati: ei vide e tacque martoriato dal vedere distrutta la più bella republica che esistesse al mondo. E quando la benignità de' cieli concesse ai Romani un *imperator* che fosse uomo, e lasciasse agli uomini la facoltà di parlare, ei publicò *gli Annali*, e descrisse l'anarchia nella piazza: e innamorato della virtù costretta a vivere in tempi rei, descrisse *nell'Agricola* il tipo dell'uomo pubblico, la virtù domestica, civile, politica e militare: e scorato della corruttela di Roma, che iva a precipizio, ne' *moribus Germanorum* andò a rifare la sua anima addolorata fra' Barbari; dove trovava un raggio consolatore di virtù nelle silvestri capanne, nelle libere riunioni, nella fiera indipendenza degli spiriti, nella custodia delle lande natìe. Ei fu non falso profeta; che come corvi al lezzo di cadaveri, quelle popolazioni si gittarono sull'Impero, che contaminava la dignità umana. Tacito vedendo la patria distrutta, i patrioti sterminati, dubitò dell'efficacia della virtù e di una potestà superiore governatrice delle sorti umane.

Roma fuit: gentis majestas prisca latinae
    Fuit: Quiritum nomen inclytum fuit.
Discordi melior populo medicina reperta est,
    Si corpore uno mens inesset unica.

Erravere patres! quot crimina crimine in uno!
Privatum in usum res recessit publica.
Militibus quondam decus unum castra fuere,
Illos penates, illam habebant patriam:
Civibus exitium nunc stant praetoria circum,
Circo et theatris pompa nunc obambulant.
Despecta in vulgus prisci exemplaria moris;
Virtutis ipsa messuere semina
Quatuor imperii probrosa horrendaque monstra:
Abominatae Caesarum tyrannidi
Servit eques, servit consul, servitque senatus:
Pudenda cuncta foedam in urbem confluunt;
Turpe magistérium obscoena celebratur in aula:
Corrumpere et corrumpi id estne saeculum?
O Thrasea, o Sorane, necem ne flete: beati!
Iniquiora non videre contigit.
Quis dabit auxilium? via quae speranda salutis?
Unde haec deorum inarsit indignatio,
Fabula ni fuerint Superi, casuque ferantur
Humana? Virtus it peregre ad barbaros.
Horrendus turbo gelidas glomeratur ad alpes;
Romae ferocior imminebit servitus.

*Discordi.* — È quello di Tacito: *Non aliud discordantis patriae remedium fuisse, quam ut ab uno regeretur. Unum esse Reip. corpus, unius animo gerendum.* Ma questo portò le conseguenze dal medesimo storico deplorate: *Verso civitatis statu nihil usquam prisci et integri moris, exuta aequalitate jussa principis expectare.*

*Decus.* — I pregi della vita militare. Tac. Hist. III, 84. *Proprium esse militis decus in castris, illam patriam, illos penates.*

*Servit.* — Tac. Ann. I, 7. *At Romae ruere in servitutem consules, patres, eques; quanto quis illustrior, tanto magis falsi et festinantes vultuque composito.* E nelle Hist. IV, 2. chiama Roma *pavida et servitio parata.*

*Pudenda.* — La corruzione di Roma è descritta con queste parole da Tac. Ann. XV, 44. *In urbem cuncta undique atrocia aut pudenda confluunt celebranturque.*

*Corrumpere.* — De morib. Germ. Tac, XIX. *Corrumpere et corrumpi saeculum vocatur.*

*Sorane.* — Tac. XII, 20: *Trucidatis tot insignibus viris, ad postremum Nero virtutem ipsam excindere concupivit, interfecto Thrasea Paeto et Borea Sorano.* E Tacito medesimo chiamò felice Agricola *non vitae tantum claritate, sed etiam opportunitate mortis.*

*Inarsit indignatio.* — Tac. XII, 16. *At nunc patientia servilis, tantumque sanguinis domi perditum fatigant animum et maestitia restringunt. Ira illa Numinum in res romanas fuit.*

*Ni fuerint superi.* — Tac. VI, 22. *Sed mihi haec et talia audienti in incerto judicium est, fatone res mortalium et necessitate immutabili an sorte volvantur; quippe multis insitam opinionem reperies non initia nostri, non finem, non denique homines diis curae: ita creberrime tristia in bonos, laeta apud deteriores esse.*

*Servitus.* — E non si può dire che Tacito non avesse preveduto le invasioni barbariche: (Germ. XXXIII). *Maneat quaeso duretque gentibus si non amor nostri, at certe odium sui, quando urgentibus imperii fatis, nihil jam praestare fortuna majus poterit quam hostium discordiam.*

# ANICIO MANLIO BOEZIO SEVERINO

(Sesto secolo dell'era cristiana).

## ROMA E I BARBARI.

L'imperio va in frantumi, come maceria senza cemento urtata dai venti, ma Roma non muore; a fianco della vecchia Roma sorge una nuova Roma rigenerata di novella vita.

Augusto arricchì i suoi ministri, ma volle che quelle ricchezze essi le spendessero a illustrare con monumenti pubblici la gran metropoli delle nazioni: Agrippa, condottiero dei suoi eserciti, fece il Panteon. La città di tutti i popoli divenne la città di tutti gli dei indigeni e forestieri. Mancava solo l'unico e vero Dio, il Dio dell'umanità.

Una tribù d'Asia come culto nazionale avea conservato il deposito di quella idea. Ma una nuova rivelazione più perfetta all'umanità più matura, venne a rallegrare la terra. La buona novella non fu creduta da' Semiti che ancora sperano. Trovò accoglienza fra' Giapetidi, *l'audax Iapeti genus* di Orazio che rapì il fuoco al cielo. Nato in Oriente il nuovo sole si propaga in Occidente.

Roma presentì, preparò l'umanità, e quando venne il Dio dell'umanità, la metropoli delle nazioni giapetiche lo accolse a braccia aperte. Il *Pontifex maximus,* custode delle religioni create dalle fantasie nazionali, cedette innanzi al *Summus Pontifex* custode della Religione Rivelata. Roma infino allora avea celebrato il *Septimontium:*

*Septemque una sibi muro circumdabit arces* — (Virg.).

Ora cominciava la gloria di un altro colle, il Vaticano. Quivi gli orti neroniani furon santificati dal primo sangue de' Martiri; quivi

fu il sepolcro del primo Vicario di Cristo; quivi il Ponteficato Romano spiegò il vessillo trionfante della nuova dottrina.

Il Cristianesimo è divino, perchè l'uomo nol crea esso: è umano, perchè esso è connaturale all'uomo, e nella sua dottrina si queta come nel vero e nel bene ogni intelletto: e si chiamò cattolico, perchè il tipo dell'umanità è uno, la religione non può essere che una, ed essa è fatta per tutta quanta l'umanità. A questa fonte di luce inesausta e d'amore si volgono i popoli, e più si rischiarano e più si affratellano a misura che più se ne rinsanguinano. Il turco rimane barbaro finchè è turco; l'America di barbara diviene civile, perchè si cristianeggia. Fu questa la seconda e più nobile missione di Roma, conservare quella Rivelazione, e scioltosi l'impero e costituitesi le nazioni, comunicar loro la vita di cui vivessero di luce e di amore. Roma la guardiana del sacro fuoco di Vesta nel vecchio mondo, divenne nel nuovo depositaria del Testamento di Cristo.

La verità lottò colla falsità per tre secoli, e quelle lotte niuna lagrima costarono al vinto, molte lagrime e molto sangue costarono al vincitore. Costantino si fece cristiano, quando i cristiani erano già la maggioranza dell'Impero. I credenti all'antica superstizione si ritirarono *in pagos* (ne'villaggi) per compiervi secretamente i lor sacrificii. Per necessità politiche il primo Cesare cristiano andò a trasferire la sua sedia sul Bosforo: ma questa traslazione apportò gran mali: la Corte Bizantina divenne greco-asiatica, mescolando politica e teologia (concetto pagano): l'Ellenismo staccato dalla Romanità, rimpaganì; l'oriente per rivalità si divise dall'occidente, e Bizanzio divenne preda de' Barbari. Questo non fu di Roma, dove vigoreggiava la vita del nuovo mondo. Rompono i Barbari la diga delle Alpi, e come valanghe precipitano sull'Italia, e vanno a Roma capo dell'Imperio, come per punire una peccatrice. Essi fanno ciò che i Barbari sanno fare, sgozzare, incendiare, ruinare, rubare. Allora quella che con locuzione infelice l'Epigrafista d'Arminio chiamò *doppiezza latina*, apparve qual'è, e quale la cantò il poeta, *latin sangue gentile;* guardò secondo il precetto di Cristo, ne' Barbari i suoi fratelli. Roma, discepola in oriente, divenne maestra a setten-

trione. I barbari non imbarbarirono Roma: Roma di fiere tornò i Barbari in uomini, facendoli cristiani e civili.

Primo a fermarsi in Italia e pigliarvi corona fu Teodorico, il più gran re straniero, bellicoso, ambizioso, e gl'Italiani s'accostarono a lui, sperando, che ricostituisse l'Imperio. Educato alla Corte Bizantina era mezzo barbaro e mezzo greco, contagiato di quell'Ellenismo rimpaganito, che credeva l'Evangelo opera umana, pensando che s'avvilisse l'umana ragione, come dicea Ario, a crederlo opera di Dio; ma Cristo era Dio per i Romani e nella loro fede era la loro forza. Teodorico amava la pace fra i suoi Goti e gl'Italiani. Riconobbe però la superiorità intellettuale e morale de' Romani, e da' Romani pigliò i suoi ministri Cassiodorio, Simmaco, Boezio, splendori della sua corte. Ma l'Imperadore d'oriente cominciò a perseguitare gli Ariani: se ne insospettì Re Teodorico, e per rappresaglia cominciò a perseguitare i Cattolici, e gittò nel carcere papa e ministri. *Civis romanus sum* era la voce antica del dritto contro la forza, e *cives romani sumus*, dissero questi gloriosi. La nuova Roma avea accresciuta, non diminuita la costanza de' Regoli, perchè alla ragione umana avea aggiunta la fede nella ragione divina.

La Roma pagana era morta per più non risorgere, ed era sorta la Roma cristiana per più non morire; la quale, rischiarati gl'intelletti, ricreate le fantasie, raddrizzate le volontà, dell'antico e del nuovo una civiltà avea creato, che è segnacolo di tutti i popoli civili, la civiltà che fa tanto superba l'Europa, e che dal vecchio mondo è già passata nel nuovo. Io scelgo quella simpatica figura di Boezio. Nato di famiglia consolare, e in giovane età fatto patrizio, senatore e console venne in grande stato presso il Principe, che fecelo *magister officiorum*, come noi diremmo Ministro dell'interno e dell'estero. Ma precipitò da tanta altezza, nè lo salvò la nobiltà del suo carattere, la integrità della vita, l'amore della giustizia: fra guardiani e spie fu gittato in una torre di Ticino (Pavia), senza famiglia, senza biblioteca, senza amici. Noi possiamo tacere, dicea Tacito: ma non possiamo dimenticare, e la memoria solo restavagli in quella solitudine, che ricordavagli le passate grandezze nella presente miseria. E lo assalì quel terribile dubbio che tormenta tutti gli eletti spi-

riti quaggiù, a vedere la virtù umiliata, fortunata l'iniquità. Benefiche soccorritrici vennero le Muse, antiche compagne della sua giovanezza.

> *Has saltem nullus potuit pervincere terror,*
> *Quae nostrum comites persequerentur iter.* Boez. 1.

Ma non poterono le pietose sciogliere i suoi dubbi. E levò gli occhi il prigioniero, e vide un'eroina raggiante di splendida bellezza che fattasi sulla sponda del letto, comanda alle vecchie muse di partire: *Abite potius sirenes usque ad exitium dulces.* Ei conobbe nella veneranda matrona la filosofia, che piglia con nuove muse a curarlo e sanarlo dalla sua afflizione: *Meisque cum musis curandum sanandumque relinquite*, e spiegagli i terribili problemi, che agitano la mente umana, e che la filosofia antica non arrivò a diciferare. I tre libri sono prosa e poesie. Nella prosa si discute: le poesie cantano la dottrina nuova che illumina e consola. Tacito disperò, come prima di lui a Filippi avea disperato Bruto: Boezio imparò dalla filosofia cristiana chi è l'uomo, che fa quaggiù, e dove va, e così si consolò e sperò. Leggete, e meditate, quel nobile volume delle Consolazioni. Esso pare scritto jeri, perchè la verità è sempre bella, sempre nuova. Esso è il viatico del vero sapiente nel pellegrinaggio della vita.

> Dum priscus orbis proruit, primordia
> Alterius orbis promicant,
> Illustris ostro vir, meritis illustrior
> Dolis cadebat aulicis.
> Immani in antro nec fremit Boethius,
> Nec cura maceratur gravi.
> Videt ruinas, Sophia sed serenior
> Mortalium explicat vices.
> Nec tu peribis, Roma; te recentior
> Totam penetrat spiritus;
> Non defuturam Roma tolles lampada
> Humanitatis, emicans

Jubar latinum. Nunc repugnat Barbarus:
Christus perunget chrysmate:
(Malefacta sic remunerantur Itali),
Fiet latinus barbarus,
Ferocitatem exutus, et vigilia
Morum requirens semina.
Fallor? an imago gentium formosior
Allabitur divinitus?
Circumque fusam dissipat caliginem.
Meliora saecla pergite.
Contaminatum sanguinem quiritium
Immissus innovat vigor.
Novum refecto genere nascitur genus,
Novumque nomen accipit.
Eos et Hesper Romam habebunt patriam,
Fas jusque ibi morabitur.

EXODIUM.

Ecco la vita di Roma, e la sua missione. Roma non visse sola per sè; visse a beneficio dell'umanità, e gittò le basi della civiltà umana. Il mondo lo riconosce e lo confessa: nol riconosceremo e confesseremo ancor noi? Tutte le nazioni che si pregiano di coltura, educano la crescente generazione su'Classici: perchè nol fanno su'loro scrittori nazionali? perchè ne' Classici riconoscono maggior forza per isvolgere ne'giovani le facoltà umane, e disporle a grandezza. Tutte le Cattedre di Europa risuonano del dritto romano, e son corsi tanti secoli, e le discipline morali e giuridiche son tanto progredite. Perchè credono ancor necessaria quella erudizione antiquata? Perchè quel vecchio monumento, dove la romana ragione scolpì le prime linee del vivere civile, contiene verità mirabili, che sono la scola più soda per formare un giurista. Niuno può negare che il Vangelo in Roma capitale dell'Imperio meglio che altrove lottò contro il paganesimo e vinse. Nè si può dubitare, in questo gran rimescollo di popoli, che l'umanità tuttaquanta tenta a riconoscersi e

unificarsi: e tutti oggi convengono, che la più perfetta formola di civiltà sia la cristiana, e che il cristianesimo sia la civiltà futura di tutto il genere umano. Ed io parlo *per ver dire non per odio d'altrui, nè per disprezzo*. Per costituire la famiglia sopra salde basi, il padre sceglie il figlio più capace, e a lui concede l'ereditaggio de' beni e del nome. Così è nelle famiglie de' popoli; questo privilegio sortì il popolo latino; in esso è il primo centro dell'unità mentale e morale delle genti: esso creò un dritto universale, una letteratura universale, e fu destinato a custodire il deposito de' primi veri universali. Avete letto Virgilio? No, e non sarete un gran poeta. Avete letto Tacito? No, e non sarete un gran politico. Avete letto il dritto romano? No, e sarete un leguleio, non un giureconsulto. Siete cristiano? No, e bene sarete o tutto o per metà barbaro. Tutte le nazioni culte e civili hanno già un poco di Latinità nelle vene. Questa è la natura italiana, questa è la storia: la storia non si può cassare, e la natura delle nazioni è immutabile.

---

# MARIO GALEOTA

## LETTERATO NAPOLETANO

## DEL SECOLO XVI.

---

MEMORIA LETTA ALL'ACCADEMIA

**DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI**

in varie tornate del 1876 e 1877

DAL SOCIO

SCIPIONE VOLPICELLA

---

I. Lo splendore, di cui si circondarono nel secolo XV in Italia le lettere, e le scienze s'avvantaggiarono a liberamente procedere, chiarisce nel dismesso Reame di Napoli la rimembranza di re Alfonso d'Aragona, il quale per ottimi impulsi che soprastarono ai rei, e per singolar patrocinio prestato agli uomini di segnalato intelletto, meritò d'essere soprannomato il Magnanimo. Donde nacque che i nobili, i quali vacavano all'armi, non più disdegnarono di venire a dottrina, e gli statisti e politici, in quella che gravemente attendevano al reggimento de'popoli, leggiadramente ed altamente s'esercitarono negli studi che sono diletti alle Muse. Nè la fierezza de'principi che seguitarono, nè le conturbate vicende, onde quelli ed i popoli vennero travagliati, furono di tanta forza, che valessero a svellere la civiltà, le cui vitali radici erano divenute profonde. E però il secolo XVI ebbe in queste nostre contrade, non ostante lo straniero dominio degli Spagnuoli, che paventavano i liberi sentimenti degli ingegni eruditi, uomini egregi e donne pregevolissime, le cui memorie onorate e scritture di più ragioni mai non potranno porsi in oblio. Anzi accade più volte che alla decorosa ghirlanda, in cui sono

assestati gli eletti spiriti che si conoscono, convenga aggiungere il nome d'alcun altro, la cui fama o per la propria modestia o per qualsivoglia accidente è rimasa ottenebrata sin ora. Ed io, preposto alla custodia de'codici che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Napoli, debbo saper grado alla sorte, che m'ha fatto rinvenire tra quelli un'opera presso che ignota del tutto, la cui conoscenza, se non ho smarrito il giudizio, renderà degno d'illustrazione un gentiluomo napoletano del secolo XVI, che pochi de'suoi contemporanei menzionarono ne'loro libri (1). Per il che prego, riveriti Accademici, che siate contenti, usando la consueta vostra benignità, di dare ascolto a questo discorso, in cui diviserò dapprima partitamente il contenuto dell'opera, e poi cercherò di narrare quanto ho potuto raccogliere de'casi del suo scrittore.

II. L'opera, di cui prendo a ragionare, è intitolata con antica forma elegante *Di Mario Galeota Trattato delle Fortificazioni*, ed è spartita in due libri, ai quali è anteposta la dedica a re Filippo II di Spagna.

In questa dedica significa il Galeota come nel primo libro s'era « ingegnato di ridurre la ragione del fortificare a metodo ed in com- « pendio, acciò meglio e più presto si possa apprendere: e come tutte « le operazioni che ci bisognano eziandio pertinenti all'architetto, « come il misurar con l'occhio, il pigliare delle piante, ed altri eser- « cizî insegnati da altri con discorsi aritmetici e varî instrumenti, *egli* « *aveva* mostrato per una via nova di farlo ancora senza discorso al- « cuno, anzi in un bisogno di farlo senza instrumento veruno: cosa « non mostrata ancora da altri per quant'*egli sapesse* ». E soggiugne che nel secondo libro « poi si ragiona delle parti che convengono « ad un principe per difendere il suo stato fortificato ». È notevole in questa lettera la convenienza cortigianesca in una ed ingenua di Mario Galeota, il quale, affermandosi per quel legame, onde era il

(1) Sono nella Biblioteca Nazionale di Napoli due esemplari dell'opera, di cui si discorre, i quali furono corretti in più luoghi di mano dell'autore. L'uno incompiuto, forse scritto prima che l'altro, è allogato coi segni XII. D. 14: l'altro coi segni XII. D. 21. Mi sono, nel trascriverne i brani, giovato d'ambedue, secondo che più conveniva.

milite avvinto ai suoi giorni nella feudal monarchia, vassallo del principe, non si rimane di manifestare che Filippo II, « re di tanti re-« gni, a cui non vacava d'aver ad imparare nè aritmetica nè geome-« tria, leggendo il libretto *che gli si offriva*, era per guadagnare occor-« rendo senza fatica di non stare a detta d'altri, quando s'avesse da « fare alcuna fortezza, ma da se stesso era per saperne fare giudizio, « tanto se si dovesse fare o no, quanto come e dove si dovesse fare ». Conchiude il Galeota che offre il suo libro « scritto a penna piuttosto « che stampato, temendo di potere esser ripreso da Filippo II come « fu Aristotele da Alessandro Magno quando intese che avea publi-« cato le scienze che gli avea comunicate, dicendogli che siccome « per possederle solo gli parea di essere superiore a tutti, così es-« sendo quelle fatte comuni diveniva eguale agli altri, stimando esso « molto più l'essere principe nel sapere che nel potere ». Dalle quali frasi si trae che Mario Galeota, confrontandosi col potentissimo Filippo II, che il veneto ambasciatore Badoero (1) dipingeva amante degli studî e delle storie e molto intendente di geografia, aveva in alto concetto la propria dottrina, ed in basso il sapere di quel suo sovrano in particolare, ed universalmente de'principi.

III. Entro ad esporre ciò che s'incontra di maggior momento nel primo libro. Ne'capi I, II, III, IV e V sono specificate le ragioni, onde contrastano i soldati e gli architetti per l'appropriazione dell'ufficio del fortificare. Nel VI si mostra che « il trattar delle fortificazioni de-« v'essere d'uomo di più qualità che i sopradetti, come di principi o « di capitani generali, i quali si sappiano servire e del sapere e del « giudicio proprio e di quello de'suggetti e ministri loro, de'discorsi « di stato e delle ragioni toccanti alla milizia ed all'architettura ». Nel capo VII vien raffermato quanto è nel VI, e seguono queste parole. « Perchè i signori grandi, o perchè abbiano molto da fare, o perchè « siano usati d'intendere poco, malagevolmente pigliano fatica d'im-

(1) *Relazione delle persone, governo e stati di Carlo V e di Filippo II letta in Senato nel 1557*. Vedi *Le Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato durante il secolo decimosesto raccolte ed illustrate da Eugenio Albèri. Serie I. Vol. III. Firenze, 1853*. Faccia 236.

« parar quelle cose che possono fare per mano d'altri, accade che
« siano mal serviti, non potendo giudicare della sufficienza di coloro,
« ai quali le cose si commettono, non sapendo niente essi. Per que-
« sto mi è parso di trattar di questa materia di un nuovo modo, col
« quale possa sodisfare a tutti tre, e se al principe o a soldato rincre-
« sce di sapere architettura o matematica che servono ed a queste
« ed a tante altre cose, possano almeno con questo libretto saper di-
« segnare ed operare, o almeno giudicare de' disegni e dell'opere
« delle fortezze, e senza discorso aritmetico o geometrico giungere a
« sapere delle altre cose convenienti a chi ha da comandare nella
« guerra. Delle quali cose se le regole giungeranno ad essere lette,
« son certo che non graveranno il lettore di averci presa fatica a ve-
« derle, non trattando io di niuna delle cose dette al modo che altri
« l'hanno trattate, ma per nuova e facil via come nel discorso si
« vedrà ». Nel capo VIII annunzia il Galeota ch'egli reciterà alcuni
discorsi intesi dalla felice memoria di Alfonso d'Avalo marchese del
Vasto « intorno queste materie, onde quei punti principali vengono
« dichiarati ». E vuole che niuno « si maravigli ch'egli abbia nomina-
« to piuttosto questo signore che altri con i quali avea pur trattato fa-
« miliarmente, perchè prima ce l'avea mosso l'essere egli stato dei
« primi capitani del mondo, e di valore e di giudicio così raro che
« avea avuto pochi pari nel discorrere nel risolvere e nell'eseguire
« simili materie importanti, ed appresso perchè essendo morto dove-
« vano essere i suoi pareri molto più approvati, poi che PASCITUR IN
« VIVIS LIVOR POST FATA QUIESCIT ». Nei capi IX e X si racconta come
il marchese del Vasto, che il Galeota qualifica *rarissimo Signore*, ap-
portava l'avviso di coloro, i quali credono « bastar di fare le rocche
« forti nelle città e terre d'importanza senza curar di quelle fortifi-
« care altramente », e l'avviso degli altri che pensano « perchè si deb-
« biano fare più terre forti che rocche ». Tra le ragioni onde sono
biasimate le rocche, giova riferir la infrascritta : « che dal piantar il
« castello in una città si comincia a piantare e nascere l'odio tra i po-
« poli e colui che lo fa, parte perchè si veggono offesi nella fede, e
« parte perchè conoscono fabricarsi un freno per tenerli in ogni evento
« suggetti; laddove quando nelle città non è castello si guadagna

« quanto è per la parte del padrone la benevolenza de'sudditi, anzi « gli obbliga con quello a serbargli maggior fede ». Viene ne'capi XI e XII la risoluzione del marchese del Vasto, il cui parere « dimostra- « va inchinarsi alla via di mezzo, dicendo questa risoluzione doversi « pigliare non così assolutamente, ma dalla diversità de'regni e de'siti, « dalla diversità delle potenze, e dalla affezione de'sudditi ». A ribadire il bisogno delle fortezze « ne'regni e stati che di nuovo s'acqui- « stano per arme, ove il loco e l'occasioni le ricercano », è arrecato l'esempio della « Compagnia de'Cruciferi, i quali, perduta Ptolemai- « de in Soria, vennero in Alemagna, e per aver ricetto e propagar la « fede di Cristo invasero i Pruteni, ed avendo già acquistato il loro « paese di qua dal fiume Vistola, e passato ancor per forza detto flu- « me, non avendo nè loco nè tempo da far una fortezza di là dal fiume, « fortificaro una grande ed ampia quercia, e con legni la fecero come « una torre, ed in quella come in una fortezza ritirandosi ai bisogni, « e difendendosi, perchè non fussero sforzati a ritornare a passare « il fiume, fu causa che, potendo resistere, passo passo procedessero « oltre talmente, che s'insignorirono di tutta Prussia, e nel loco della « quercia ci edificarono poi una terra forte per memoria, che la chia- « maro Mariemburg ». Quanto è alle rocche o castella, viene attestato come pareva al marchese del Vasto che non s'avessero a fare « nei « stati e regni antichi, e dove quelli che vivono sono già tutti nati « sotto quella signoria, nè ci è persona che si ricordi altro governo, « e massime dove si ci vede segno di affezione e legame d'interesse, « come suole essere in stati antichi di una Corona come nel Regno « di Napoli e di Spagna: in questi pur che la spesa fusse tollerabile « per le fabriche ed altri apparati per esse, giudicava esser bene di « avere città e terre forti assai, e rocche o castella poche o nulla, ec- « cetto che nei luoghi più importanti, le quali castella non mostras- « sero obietto di esser fatte per freno de'cittadini, per non offenderli « nella fede e causar odio, ma solo per potersene servire in un impeto « impensato a ritirarvisi, acciocchè per quelle potesse ricevere soc- « corso per ritornare a ricuperar li suoi e cavarli di mano del nemico « quando per assalto improviso o maggior forza si fusse perduta la « terra. Anzi mostrava di tener maggiore stabilimento di stato in que-

« sti luoghi fedeli e posseduti lungo tempo in pace non tenerci neanco « guardia di soldati, e massime stranieri, sì perchè con l'insolenza « di quelli e nelli alloggiamenti e nel commercio non si sdegnassero « i popoli, sì perchè mostrando di fidarsi più di una nazione che di « un'altra gli offenderebbe nella fede più che con le rocche ». A questi detti non so passarmi dall'osservare che al marchese del Vasto ed a Mario Galeota, troppo fedeli al reggimento spagnuolo, sono a contrapporre quei vecchi, i quali, nati ed allevati nel governo della stirpe d'Alfonso il Magnanimo, erano avversi per affezione e legame d'interesse al dominio straniero: e che il marchese del Vasto, spento al 1546, non vide, e vide il Galeota, come le castella di Napoli mostrassero al 1547 obbietto d'esser fatte per freno de'cittadini. Onde meglio, che non avvisava il marchese del Vasto, riferiva l'ambasciator veneto Michele Soriano nel 1559 al Senato, che il re di Spagna teneva il Regno di Napoli « con forza, perchè dubitando dell'animo de're- « gnicoli, *voleva* avervi sempre una grossa guardia di Spagnuoli: e « sebbene si tollera il tener con forza esterna li stati che s'acquista- « no di nuovo, però in un regno antiquato nèlla casa e fatto già ere- « ditario, le forze forestiere sono più per afflizion de'popoli che per « custodia del Regno (1). Nel capo XIII si conta, che il marchese del Vasto, di cui si ricorda la solita benignità rappresentata nella bella faccia, facea differenza tra la fortezza « che serva solamente per guar- « dar se sola », e quella « che serva a guardar se ed altri, conservare « ed acquistare stati ». E giudicava che tra le fortezze della seconda specie, dette « di stato, sono le città principali, ove stanno e sogliono « dimorare gli uomini principali e d'importanza, dove sono molte « ricchezze e nobiltà, perciocchè mentre si conserva quella città si « conserva il nerbo e la forza di tutta una provincia, standó in quella « i capi, dalli quali sempre pende il resto della moltitudine, che da « per se poco vale, come sono Roma, Napoli, Milano ed altre simili ». Ne'capi XIV e XV si divisa i « luoghi da eligersi per fortificarsi », e qui si avverte, tra le altre cose, « che il loco, ove siede la fortezza, si

(1) *Relazione di Filippo II re di Spagna letta in Senato nel 1559.* Vedi *Le Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato durante il secolo decimosesto* ecc. *Serie I. Vol. III*: faccia 352.

« procuri averlo di modo che non possa essere da ogni banda cir-
« condata dallo esercito nemico, e per ogni parte rinchiusa: che l'uno
« riesce quando il paese circostante è sterile d'acqua, e l'altro quando
« siede in mezzo alcune valli, fiume, o appresso al mare: il che è
« causa di poter essere meno offesa, e con più facilità soccorsa, co-
« me in Regno è Taranto e Catanzaro ». Si osserva eziandio che
« quando le terre di marina son gagliarde, lo stato tutto sta sicuro
« di non essere impreso nè invaso per mare, come si vede per espe-
« rienza nel Regno di Napoli, ove ancora si vede, conforme agli altri
« luoghi del mondo, rara terra marittima esser durata molto tempo
« se non quella che o il sito naturale o l' arte e l' industria l' abbia
« fatta forte ». A lode del marchese del Vasto, ed anco di Mario Ga-
leota che ne accettava gli avvisi, cade il rammentare quel luogo della
Republica di Cicerone (1), ove, annoverandosi i pregi di Romolo,
sono le seguenti parole. « Hoc vir excellenti providentia sensit ac
« vidit, non esse opportunissimos situs maritimos urbibus eis, quae
« ad spem diuturnitatis conderentur atque imperii. Primum quod
« essent urbes maritimae non solum multis periculis oppositae, sed
« etiam caecis. Nam terra continens adventus hostium non modo
« expectatos, sed etiam repentinos, multis indiciis, et quasi fragore
« quodam, et sonitu ipso ante denuntiat: neque vero quisquam po-
« test hostis advolare terra, quin eum non modo esse, sed etiam quis,
« et unde sit, scire possimus. Maritimus vero ille et navilis hostis
« ante adesse potest, quam quisquam venturum esse suspicari queat;
« nec vero quum venit, prae se fert, aut qui sit, aut unde veniat, aut
« etiam quid velit: denique ne nota quidem illa, pacatus an hostis
« sit, discerni ac iudicari potest ».

IV. L'autore del trattato dice nel capo XVI, che, rapportato quan-
to avea « potuto ricordare del discorso di quel rarissimo e gran si-
« gnore », che fu Alfonso d'Avalo marchese del Vasto, era « tempo di
« dar la parte ed all'architetto ed al soldato, acciocchè non solo il
« generale, ma essi ancora abbiano la parte che lor tocca nel forti-
« ficare ». E quindi piglia eruditamente a descrivere le cagioni del-

(1) M. T. Ciceronis De Republica.

l'esplicazioni degl'istrumenti comuni, di che si tratta ne'capi che seguono. Occorre mettere innanzi questo brano del capo. « Verremo a « preparare gl'instrumenti all'architetto: vere arme per potere con « essi disegnare ed oprare gli altri esercizî pertinenti a lui; i quali « se ben sono comuni agli altri operarî, non si deve però niuno sde-« gnare d'averli: massime chi se ne sa servire in più usi, e sa tenerli « giusti, oprando di essi come padrone e non come mercenario. E chi « li vederà in una camera, piglierà, senz'altro, buon concetto di lui, « come fece Aristippo uscito nudo dal naufragio dell'isola di Rodi, « che vedendo nel lido alcune figure geometriche tutto allegro con-« fortò i compagni dicendo: State di buono animo ch'io veggio ve-« stigî di uomini, intendendo per uomini soli quelli che si dilettano « di cose pertinenti ad uomini (1): non essendo cosa più conveniente « all'uomo e massime a chi regge, come dilettarsi di ordinare ogni « cosa sua con l'ordine e la misura, tanto le azioni proprie come « quelle che spettano al governar altri, dovendosi ogni cosa moderare « con la misura e col numero, delle quali gli elementi sono la geome-« tria e l'aritmetica. Nè pare che avesse voluto intendere altro Ari-« stotele in quel problema, nel quale dimanda, perchè l'uomo è sti-« mato più savio degli altri animali; ove risponde, forse per quel che « dice Platone, perchè egli solo sa numerare. Misteriosa risposta, « poichè dal numero nasce l'ordine, e dal numero la proporzione, e « l'una e l'altra giustizia. Dunque non deve qualsivoglia grand'uomo « sdegnarsi di saperne, ed avere ancora alcuno di questi instrumenti, « acciocchè gli sia tanto più facile e piacevole l'operazione, quando « vi si vorrà occupare ». Si noverano nel capo XVII le quattro specie, in cui si divide ciascuno de'due modi, onde s'oprano le cose di geometria, « l'uno con istrumenti, e l'altro senza essi ». Nel capo

(1) Non sarà discaro osservare come nel § 17 del libro I de'dialoghi della Republica è ricordato l'avvenimento. « Ut « mihi Platonis illud, seu quis dixit a-« lius, perelegans esse videatur; quem « quum ex alto ignotas ad terras tem-« pestas, et in desertum littus detulis-« set, timentibus ceteris propter ignora-« tionem locorum, animadvertisse di-« cunt, in arena geometricas formas « quasdam esse descriptas, quas ut vi-« disset, exclamavisse, ut bono essent « animo; videre enim se hominum ve-« stigia: quae videlicet ille non ex agri « consitura, quam cernebat, sed ex do-« ctrinae indiciis interpretabatur ».

XVIII, ch'è *della riga come si aggiusti*, si comincia a fare uso delle figure delineate, che s'incontrano in presso che tutti gli altri capi del libro. Il capo XIX è *del compasso.* Nel capo XX si enunciano gl'instrumenti, di cui sono *norma e regola* la riga ed il compasso, cioè *lo sguadro, il traguardo, il livello, la lenza ed il piombo.* Oltre a ciò si promette che « si mostreranno alcuni altri instrumenti pur di « nuovo pensati, che servano a molte cose delle quattro operazioni « già dette: ed ultimamente s'insegneranno alcuni modi nuovi da o- « prare senza instrumento alcuno, il che pare *all'autore* cosa più no- « bile ed ingegnosa, più facile, e meno suggetta a tanti organi che « non sempre si possono avere ». Nel capo XXI si ragiona *dell'angolo retto, e dello sguadro ed in quanti modi si aggiusti:* tra i quali modi sono indicati due « facillimi a potersi fare in ogni loco ». Nel capo XXII è discorso *del traguardo*, ove l'autore, maravigliandosi « di tutti passati cominciando dagli antichi come Vitruvio e « de'moderni, perchè non abbiano rimediato o almeno avvertitone i « lettori del mancamento che ha il traguardo », i cui varî difetti egli dichiara, scende ad esporre, non senza qualche titubazione, *un modo fuor di detti mancamenti,* che a lui pareva di aver ritrovato. Il capo XXIII è *del livello.* Quivi dice il Galeota: « Veramente quel « che si usa comunemente a Napoli di tre righe ridotte in forma di « triangolo, del quale i due lati eguali siano sporti in fora che ec- « cedano la base come due piedi, e che la base sia segnata nel « mezzo dove ha da battere un filo impiombato che pende dall'an- « golo opposito, mi pare assai meglio di quello descritto dagli anti- « chi, che due righe s'incontrino in angoli retti, e per mezzo dell'una « di esse cada il filo impiombato; perciocchè è difficile di ritrovar « tutto quello spazio della riga che giace che incontri a sedere eguale « in un altro piano, ed ogni poco d'inegualità o altro accidente di « polvere o altro che vi s'interponesse basterebbe a farlo variare, ma « quelle gambe o piedi del moderno napolitano trovano più facil- « mente loco ove egualmente possano sedere occupandone assai « meno ». Rapporta ancora il Galeota come, essendo il livello di questa sorte *suggetto al vento*, e stimando egli poco conveniente il modo adoperato ad impedirne gli errori, aveva *soluto usare un altro più*

acconcio, che egli denota. Dichiara da ultimo ciò che segue. « Nè « tacerò qui un livello portatile, che ho fatto io fare di ottone, che si « apre e chiude senza temere di variare la sua giustezza. Le gambe « del quale sono congiunte in un capo al modo di compasso in un « centro incavate l'una sopra l'altra, che quando chiudono siano « tutte due in un piano. La base poi l'ho fatta di due pezzi attaccati « insieme con una fibia che si possa piegare alla in su, ed i capi di « detta base l'ho inchiodati ciascuno in una gamba del compasso « verso il piede con un perno che si possa voltare, ed incavato tanto « nell'una gamba e nell'altra del compasso quanto ci possa entrare « giusto uno di quei pezzi della base quando si chiude, talchè, chiu-« dendosi, mezza base piegata alla in su ne entri in una gamba così « incavata, e mezza nell'altra, senza occupare spazio in mezzo nè « proibire il chiudere del compasso, la base del quale, quando si « apre per avere a servire, viene a calare a basso e stendersi dritta, « e la metà dove si piega è il segno che non si può alterare, dove ha « da battere il filo appiccato in alcun modo all'asse del compasso ». Nel capo XXIV, che s'intitola *del livello di acqua antico*, palesa l'autore i difetti di quello *fatto appunto come Vitruvio lo descrive*, e soggiunge: « Io penso che se in quello tempo s'avessero saputo ser-« vir del vetro come oggidì si lavora in tante forme, quegli uomini « dotti e d'ingegno ci arrian saputo rimediare, così come mi par di « averlo fatto io col far un livello di acqua di vetro fuor degl'incon-« venienti detti, e comune ad ogni uso ». Ed appresso spiega due modi, in cui si può fare il livello dell'acqua. Della lenza e del piombo, Delle figure e lavori che si fanno in carta, Della figura circolare, Come si trova il centro del circolo integro, Come si ritrova il centro di una parte del circolo, Altro modo come si trovi il centro da una porzion del circolo e da tre punti, Come si tiri una linea equidistante da' Greci detta parallela, Di un altro modo per tirare detta equidistante seu parallela, Come date due linee si trovi la terza proporzionale e date le tre la quarta, Della media proporzionale e della radice di qualsivoglia numero, Altro modo di trovare una e più mezzane proporzionali, Come quest'altro modo potrà servire ad investigar due linee medie e più ancora, sono gli argomenti di

dodici capi dal XXV al XXXVII, il cui soggetto non vi sta sopra indicato. In questi capi vengono esplicate nozioni geometriche elementari, che non volle il Galeota trascorrere, stante che egli indirizzava il trattato a Filippo II, cui mancato era il tempo, secondo che si legge nella lettera dedicatoria, *ad imparare nè aritmetica nè geometria*, e che, siccome il veneto Michele Soriano riferiva al Senato, aveva poca cognizione e non si dilettava delle cose della guerra, laddove il padre ne aveva grande e molto se ne dilettava (1).

V. Nel capo XXXVIII, asseverata l'inefficacia del mesolabio della maniera di Eratostene, Archimede e Platone, favella il Galeota di così fatto tenore. « Avendo considerato che questi tre grand'uomini, ed « Archita di più con i suoi emicilindri, li quali a niente ponno ser- « vire, si diedero ad investigare instrumenti, come già disperati di « non poter ritrovare le due medie proporzionali per via di problemi, « e con struttura matematica, tale che la regola fusse generale, se « ben dopoi ritrovate con instrumenti l'avessero dimostrate vere ma- « tematicamente, mi sono ancor io risoluto di non fatigarmici più nè « di perderci più tempo di quel che ci ho perduto a cercarle; ma più « tosto seguendo i vestigi di quei rari uomini investigare, sì come ho « già ritrovato uno instrumento, il quale non solo è più facile e di « maggior commodità delli emicilindri d'Archita, ma più facile e più « pronto di tutti mesolabi, come più appresso lo mostrerò. Nè meno « nel cercar queste due medie proporzionali mi par d'averci perduto « in tutto il tempo, poichè con quella fatiga ci ho guadagnato pur « questo di avere scoverto l'error di molti moderni, ed aver conosciuto « tutti i modi per via di struttura matematica o regola generale mo- « strati da loro esser falsi ». E così continuando dichiara l'autore l'instrumento promesso « non meno facile a farlo che ad oprarlo da « ogni uomo, benchè poco esperto nelle matematiche ». Ne'capi che portano i numeri da XXXIX a LI si tratta Come si parta una linea in più parti con una apertura di compasso o senza compasso, Del triangolo come si formi, Come si faccia un angolo eguale a un altro e tutto il triangolo equiangolo a un altro, Del quadrangolo,

(1) Le Relazioni degli Ambasciatori Veneti. Vol. citato, faccia 380.

Come si muti una figura in un'altra, Come si faccia un quadrangolo eguale ad un triangolo, Come si riduca in quadrangolo un quadrato, o un altro quadrangolo, Come si riduca un quadrangolo in triangolo o altra figura in un'altra che a una sia simile ed all'altra eguale, Come si riducano molte figure in una che quella sia eguale a tutte, Come si riducano più figure di più spezie ed ineguali in una eguale a tutte, Come si sommi moltiplichi sottragga e si parti la figura circolare, Come si trovi un diametro che faccia un circolo che capa un'area eguale ad un'altra data rettilinea. A cotesto capo pongono fine le parole che vengono appresso. « Que-« ste operazioni delli circoli mi è parso di non lasciarle, poi che « non l'ho ancor viste scritte da altri, e servono assai nel misurar « delle acque e compartirle senza gravar niuno, e la maggior parte « delle lor misure sono circolari, e nella mia patria fino al tempo « d'oggi sono state trattate a caso da quelli che n'hanno avuto cura: « e non servendo alle acque, servono a molti altri usi, e l'inven-« zione è nuova e mia ». Nel capo LII si spiana *Come si doppino i quadrati ed i circoli e come si partano per mezzo*. Al capo LIII, in cui s'insegna *Come si doppi il cubo ed ogni corpo solido*, danno le seguenti linee principio. « Ma ben vi è molto maggior difficoltà « nel doppiar un corpo solido come a dir un cubo. Nè senza ca-« gione a quei di Delo l'oracolo d'Apollo pose per condizione diffi-« cillima che allora li libereria quando doppiassero il suo altare, « di cui la figura era cuba, e se bene Archita ed Eratostene si ci « fatigaro di farlo allora come buoni filosofi e matematici, serven-« doci noi delle loro fatighe in parte, ed in parte delle nostre scritte « nelli capitoli passati dove si è mostrato di trovar due medie linee « proporzionali, spero che la cosa si renderà facile ». Il capo LIV, nel quale si mostra *Come si circoli un quadrato o si quadri un circolo*, disteso intorno al tempo che Francesco Maurolico componeva in Sicilia il *Tetragonismus sive quadratura circuli Hippocratis, Archimedi et aliorum* (1), è l'ultimo delle nozioni elementari geometriche ed aritmetiche, di che il Galeota stimò necessario istruire

(1) Palmieri Giovanni, *Della vita e delle opere di Francesco Maurolico.*

il principe ed il soldato, a cui, secondo l'osservazione del capo VII, *rincresce di sapere architettura o matematica*, a fine che questi potesse almeno col *libretto* di lui « saper disegnare ed operare, o al-
« meno giudicare de'disegni e delle opere delle fortezze, e senza di-
« scorso aritmetico o geometrico giungere a sapere delle altre cose
« convenienti a chi ha da comandare nella guerra ».

VI. Nel capo LV si ragiona *Degli instrumenti da misurar le distanze dalla lunga*, ove al quadrato geometrico, al quadrante, alla scala altimetra, all'anolo sferico ed al radio vien preferita, come cosa semplice e facile ad operare, una tavoletta piana in cui sia descritto un circolo distinto in 360 gradi nella circonferenza, « perciocchè, affer-
« ma il Galeota, da questo organo s'ha il tondo, il quadro, gli angoli
« retti, e gli altri angoli quanto aprono nella circonferenza: che a
« questo modo si misurano gli angoli, per esso si ponno misurare
« l'altezze, le lunghezze e le lontananze, misurar campi e squadrar-
« gli, o dargli altro ordine, e pigliar le piante di essi campi, di terre,
« di fortezze, tanto da vicino come di lontano, massime se a quello
« si ci adatta un traguardo al modo nostro detto di sopra ». Ne'capi LVI, LVII, LVIII e LIX i soggetti sono Del forfice per pigliar le proporzioni, Division di geometria e modo di misurar le distanze senza discorso aritmetico, Come si misurino le longitudini, Dimostrazione dell'operazione. I tre capi che tengono dietro, errata la progressione numerica, sono il LXVI, il LXVII ed il LXVIII, e toccano del Modo da pigliar la pianta, Del pigliar la pianta, e del Modo di pigliar la pianta di lontano. De'capi, che seguono, ai quali manca la numerazione, i primi tredici vengono intitolati Modo di pigliar di lontano la pianta di un paese e più luoghi, Regola da notare, Come si misuri una altezza con acqua o specchio senza discorso aritmetico, Del modo di pigliar la pianta senza instrumento ma col filo solo, Come si misurino gli angoli solidi per di fora, Di pigliar la pianta con i passi o piedi soli, Come si operino tutte le predette cose senza instrumento se non con carta, Come si misuri una latitudine senza instrumento, Come si pigli una pianta senza instrumento con la carta sola o altra cosa piana, Come si descriva quel che si camina o di mare o di terra, Come si pigli la pianta di un

campo o di una città senza instrumento, Come si ritragga un loco di prospettiva, Come s'investighi una distanza con gli occhi soli. L'uno de'modi, che il Galeota assevera ritrovati da lui, è quello che si contiene nel capo *Come si ritragga un loco di prospettiva* con la figura che l'accompagna. Non è da tacere che nel capo *Come s'investighi una distanza con gli occhi soli* il Galeota, spianato il modo, soggiunge quello che segue. « E perchè, come ho detto, la presente « operazione nasce da questa apparenza, che quello che realmente è « uno appare due, prego che chi legge questo ed ha ozio si sforzi di « considerar la cagione di tal apparenza, poichè non è stata ancora « toccata dagli altri scrittori ottici. E benchè non sia di mia inten- « zione trattarne in questo libro, ma in alcun altro loco piacendo al « Signor Dio, pur, perchè ne sia aperta la via agli altri infin da adesso « di questa nuova considerazione, ne toccherò solamente alcune co- « me proposizioni, dalle quali facilmente si può vederne il vero: il « che non solo farà chiaro quel che altri infino adesso non hanno « forse voluto dire, ma aiuterà molto ad operar più facilmente ciò « che si fa con la vista ». Dipoi l'autore, toccate le proposizioni che sono dieci, conchiude: « Da queste come proposizioni si può facil- « mente intendere la prima che sia differente il veder dal mirare, e « che da questa differenza nasca l'apparir due cose quella che real- « mente è una, dalla quale apparenza si ponno cavar assai belle ope- « razioni, delle quali io non ho se non appena toccatane una, sì per « esser cosa nuova e per dar materia ad eccitar i buoni ingegni, come « perchè bisognando in esse alcuno discorso aritmetico non mi pa- « rea che convenisse in questa opera ».

VII. Svolti i preliminari sopradescritti, procede il Galeota a trattare delle fortificazioni. Il primo capo intorno a questa materia è *del fortificare*, cioè delle avvertenze che occorrono ove s'hanno a fabbricar le fortezze. Nel secondo viene esposto *Ciò che si debba avvertire dal disegnator circa il sito*. È da rilevare in cotal luogo il precetto che « siccome quando s'hanno da espugnar fortezze si deve « commetter a giovani perchè temono poco, così quando s'hanno a « guardare si deve commetter a vecchi perchè sono più cauti »: e v'è la menzione della fortezza picciola di Messina, ove narra l'autore

ch'era nominata Gonzaga « perchè la disegnò e fece fare il signor don « Ferrante di Gonzaga, non solo generosissimo capitano, ma ancor « bene intendente e molto giudicioso delle fortificazioni, il quale es- « sendo a Messina si degnò *dargli* conto di detta fortezza *menandolo* « con se sopra l'opera ». Ne'due capi che stanno dietro si disputa *Qual siano migliori fortezze o le naturali o le fatte dall'arte*, e s'adduce *la decisione del dubbio delle fortezze naturali ed artificiali.* E qui ricorda il Galeota ciò che in Catanzaro egli fece trovandosi in Calabria col peso d'attendere al fortificare. Argomenti d'altri 21 capo sono Che condizione debba aver il disegno della fortezza, Perchè i fianchi o traverse sono stati stimati necessarii in una fortezza, Perchè si tratti questa materia così comune per via di scienza e di metodo, Come deve esser il disegno, A che potriano servir i gomiti e delle porte false, Se la figura della fortezza è migliore di molti angoli o di pochi, Delle misure della lunghezza de'muri, Della proporzione dell'una cortina all'altra, Della grossezza de'muri, Come si facciano i muri più sodi che ruinando non cadano fuori e facciano scala al nemico, Delle casematte, contramine e terrapieni, Delle contramine, De'terrapieni, Della ortografia, Delle porte false, Dei belguardi con le cannoniere scoverte doppie, Come si riduca l'angolo del belguardo preso in terra acuto in figura circolare salendo in alto, De'fossi, Le cortine del contramuro come si debbano tirare, Del fosso picciolo doppio, De'controfossi. In questo capo vien rammentata novellamente *la felice memoria del marchese del Vasto*, il quale proponea « per legge universale di non doversi dar al soldato speranza di po- « tersi ritirare..., e vi adducea molti esempi, e tra gli altri quello di « Roma nel 1527, che la speranza di potersi tener e ritirare dietro i « ponti ed aver il fiume per fosso gli fece combatter e difender i pri- « mi muri a due cuori, i quali perduti e non ostinatamente difesi per « la speranza detta, perdero dipoi anco i ponti, nè bastò il fiume a « riparargli ». Debbo presumere che in questo punto s'appresenti, addottrinati Accademici, alla vostra memoria ciò che il Macchiavelli ricordava non molti anni avanti agli edificatori delle rocche, ove non voleva ridotti da potersi i difensori ritirare, « perchè la speranza che « gli uomini hanno, abbandonando un luogo, fa che egli si perde, e

« quello perduto, fa perdere poi tutta la rocca (1) ». I titoli d'altri 6 capi sono Delle porte atterrate e nascoste, Le salite del fosso alla campagna, Della strada coverta, Del ponte delle porte atterrate e delle salite, Rimedio ove non può venir fosso e della quincunce, Compendio del passato. Conviene por mente al capo che segue, ove si mostra un *Modo di fortezza che non possa esser offesa da artiglieria*, il quale è d'invenzione del nostro Galeota. Dipoi viene il capo *Della fortezza di novo modo detta gagliardissima contra la zappa e la pala e la batteria e l'assalto*, in cui loda il Galeota « che la for- « tezza si facesse sollevata da terra ed alta di muri quanto più fusse « possibile come il massiccio del Castelnuovo di Napoli ». Appresso ad un altro capo, ch'è *Delle piatteforme*, è quello *Del modo di cortine napolitane*, del cui principio è questo il tenore. « Sono ancora « alcune sorti di difese usate in Napoli degne certo da esser notate, « massime per essere state d'invenzion del signor Giovanni Jacobo « baron dell'Acaia, di cui ho fatto menzion di sopra, gentiluomo ve- « ramente di bello ingegno e di buon giudicio nel fortificare, onde « non senza cagione a lui fu dato il carico da'superiori di tutte le for- « tezze che in quel tempo si faceano nel Regno (2). E siccome mi par « cosa utile d'aver a descriver detto modo, acciocchè ai lettori non « manchi il saper tutti i buoni disegni di difese che si ritrovano; così « mi è parso ancora onesto di non tacer l'inventore, conciosiachè « l'invenzione mi par nuova ».

VIII. L'ultimo capo è l'*Epilogo* del primo libro, ove l'autore da prima, sentito il bisogno di ripetere le sue giustificazioni intorno alle materie discorse, adopera le seguenti espressioni. « Si è poi ra- « gionato di alcune cose di geometria con quella facilità che più è « stato possibile, perchè qualsivoglia signore ed occupato possa, « senza spaventarsi della fatica d'imparare, introdursi a saper le « ragioni delle fortificazioni, acciocchè possa saper e disegnare e « giudicarne, non solo come uomo di governo, ma che al buon go-

(1) *Dell'Arte della guerra.* Libro settimo.

(2) Di questo Giovanni Jacobo barone dell'Acaya si leggono alcuni particolari nelle facce 258, 320 e 338 del libro di *L. G. de Simone: Lecce e i suoi monumenti descritti ed illustrati: volume I. La Città: Lecce 1874.*

« verno sappia far servir l'architettura; e per questo si sono inse-
« gnati molti instrumenti che facilitano l'operare, ed altri che a
« molti usi e massime nella guerra ponno servire. Ed all'ultimo si
« è trattato del fortificare, non con esempi particolari come alcuni
« han fatto, dai quali non si può cavar dottrina, benchè io l'abbia
« per escusati non avendo potuto dar quello che essi non aveano;
« ma qui se n'è parlato scientificamente con precetti generali, e de-
« finendo che cosa sia fortezza; perchè, sapute le sue parti, e cono-
« sciuto il fine per che si fanno, si possa ogni giorno col buono in-
« gegno aggiungere, mancare e mutare secondo la opportunità e va-
« rietà de' siti e mutazione de' tempi ».

IX. Ad intendere la ragione del libro secondo *delle Fortificazioni* di Mario Galeota, è necessità, onorati Accademici, considerare il cominciamento del proemio, ch'è questo. « Avendo nel libro passato
« parlato delle Fortificazioni come instrumenti da conservare e difen-
« dere uno stato: poichè la mia intenzione non è stata nel mio scri-
« vere d'insegnare di offendere come cosa odiosa ed ingiusta, ma
« solo di difendere, e similmente non avere a mostrare come dette for-
« tezze si espugnino, nè come si combattano, ma solo come si fab-
« brichino atte a potersi difendere, acciocchè esse difese difendano
« il resto dello stato; avendo intenzione solo a quelle parti che toc-
« cano alla conservazione e difensione piuttosto che all'acquisto, mi
« pare conveniente di dover ragionare in parte del modo di render
« sicure e difendere dette fortezze insieme del resto dello stato da
« nemici lontani e vicini, estrinsechi ed intrinsechi. Qui son certo
« che il soldato si farà innanzi, credendo in questo essere pur supe-
« riore a tutti, anzi stimando certo tutto questo ufficio toccare a lui
« solo, nè che v'abbia parte altro come ebbe nel fortificare l'archi-
« tetto, stimando non trovarsi altro mezzo a rendere sicure le for-
« tezze se non l'arme, e conseguentemente lui, a cui è proprio il ma-
« neggiarle. Ma sarà contento di quietarsi per un pezzo, finchè si
« mostri se ci sono ancora degli altri rimedî, de' quali egli vedrà es-
« sere forse l'ultimo, conciosiachè il rimedio della forza si deve ri-
« serbare per ultimo refugio. E però non parerà strano s'io ne par-
« lerò ancora ultimamente dapoi tentati degli altri; ma prima vedere

« se si ritrovassero altri mezzi più sicuri e meno dannosi. Laonde,
« avendo pensato bene a questo punto, mi pare non trovarsi difesa
« maggiore per render sicure le fortezze e conservar tutto lo stato
« che la *pace*, l'*amore* ed il *timore*: e chi averà questi tre guerrieri
« insieme potrà dormir sicuro, conciosiachè si è visto che chi n'ha
« posseduto uno delli tre aver conquistato spesso l'altrui, non che
« conservato il proprio. Or quanto più sicuro ne sarà chi li posse-
« desse tutti tre. Perchè non è dubbio che, mentre s'ha la pace coi
« vicini, l'amor con i sudditi ed il timore con i nemici, non si può
« temere nè guerra nè ribellione nè invasione: e tanto più poi quando
« il principe si potesse e sapesse servir sempre di tutti questi tre
« contra un solo di questi mali che si sogliono temere, perchè al-
« lora potria star sicuro ancor senza soldati. Ma qui so che non man-
« cherà chi dica che, se ben questo non si può negare, pur la diffi-
« coltà consiste nel poter avere questi tre buon compagni, e non
« avendoli come si possano procurar d'averli e mantenerli. Al che
« io dico che lasciando da parte per ora che queste tre cose ed ogni
« altro bene viene dalla bontà e larga mano di Dio, da cui e queste
« ed ogni altra grazia si deve sempre con orazione ed umiltà chie-
« dere, ci sono certe altre grazie pur come ho detto date da lui, che
« quando s'hanno sogliono come partorir queste tre cose soprad-
« dette *pace*, *amore* e *timore*, e partorite le sogliono conservare e
« mantenere. Al principe dunque per mantenersi in pace ed esser
« amato e temuto bisognano tre altre cose principali, non meno ne-
« cessarie che laudabili: nè so come si possa chiamar vero principe
« in cui queste non sono: le quali sono *prudenza*, *bontà* e *potenza;*
« perciocchè dalla prudenza ne nascerà la pace, dalla bontà l'amore,
« e dalla potenza il timore ».

X. Esposta così fatta ragione del libro secondo dell'opera, ch'è diametralmente diversa da quella del celebrato Segretario della Repubblica Fiorentina, il quale, adducendo l'esperienza, insegnava dover essere il principe secondo i casi abile ipocrita e formidabile battagliero, favella l'autore in cinque capi Della prudenza, Prudenza che sia e circa che si versi, Del discernere e del risolvere come debba essere, Della provvidenza, Della giustizia distributiva. Senza che ci

indugino gli ammonimenti e precetti sparsi ne' primi quattro capi sopraccennati, torna opportuno nella stagion democratica in cui ci avvolgiamo fermarsi ad un brano che si legge nell'ultimo. « Questa « giustizia commutativa è propria di legisti e di giudici, potendosi « per questo chiamar non solo commutativa ma giudiciaria, propria « di coloro, e non così del principe, perciocchè s'ha a fare per mano « loro, e non del principe immediatamente, in cui, per dir così, deve « star in abito ed in intenzione che quella nettamente si faccia e si « amministri senza accettazione di persona, .... e nelli giudici deve « star non solo in abito ed in scienza, ma in atto ed in attenzione di « così eseguirla. Ma la distributiva giustizia è solo del principe, ed « a lui solo conviene di esercitarla ed amministrarla, nè a quella « hanno parte alcuna i legisti in quanto legisti. E siccome la commu- « tativa consiste tutta nella egualità, così questa distributiva consiste « tutta nella inegualità, ma proporzionata. Anzi chi ci serbasse egua- « lità, farebbe spesso ed a molti ingiustizia; perciocchè questa si e- « sercita nell'ordine e nella distribuzione de' pesi, di onori e di cari- « chi, ragionevolmente collocandoli. E perchè i meriti e l'abilità de- « gli uomini sono quasi sempre ineguali, bisogna non egualmente, « ma proporzionatamente distribuirli secondo i meriti e l'abilità di « ciascuno: altrimente non s'ademperia questa giustizia, anzi si ca- « derebbe in ingiustizia grande, e spesso si diprimerebbono ed offen- « derebbono i buoni, e s'inalzeriano ed onoreriano i rei; conciosiachè « chiara cosa è che facendo tanto onore, e dandolo come mercede « eguale a due che non egualmente lo meritano, si fa ingiuria a chi « più lo meritasse, e similmente commettendo i carichi onorati e di « importanza ad uno inabile si fa torto all'abile e meritevole, e si « erra ancora nel buon governo. Come per esempio se un principe « pigliasse per consigliero, o donasse un generalato o castellania, « perchè è onore e carico insieme, o commettesse la sua persona ad « alcuno poco fedele e manco atto di servirlo, e che nè per abilità nè « per bontà lo meritasse, offenderebbe in un medesimo tratto un al- « tro che per ogni via lo meritasse, ed offenderebbe se stesso nel ri- « cever quel mal consiglio e nell'esser mal servito da uno inabile. « Da questa mala distribuzione ed elezione ne succedono molti in-

« convenienti,ed oltre l'odio si concilia il principe ancora il dispregio
« di tutti buoni e benemeriti,ed a poco a poco ne viene abbandonato
« dall'amore loro, come persona di poco giudicio ed ingiusto e che
» faccia vane le fatighe di coloro che si travagliano di meritarlo per
« valore,virtù e servizî.Laonde bisogna attender molto a questa giu-
« stizia distributiva, la quale è gran parte del buon governo, e prin-
« cipale operazione della prudenza, di che io parlo; perciocchè non
« distribuendo e commettendo bene e propriamente gli onori, i pesi
« e i servigi, il principe sarà mal servito in tutto, così nel governo
« dello stato, come della sua persona ». Mi si consenta, Accademici
eruditissimi, in questo riscontro avvertire, che Cicerone nei dialoghi
della Repubblica, i quali erano al tempo del Galeota smarriti, scrive-
« va (1): « Ipsa aequabilitas est iniqua, quum habeat nullos gradus
dignitatis »: e poco oltre aggiungeva (2): « Eaque, quae appellatur
« aequabilitas, iniquissima est. Quum enim par habetur honor sum-
« mis et infimis, qui sint in omni populo, necesse est ipsa aequitas
« iniquissima sit. »

XI. Viene il capo Della conoscenza degli uomini. Quivi ragionando-
si della elezione de'consiglieri, sono le infrascritte parole. « È molto
« gran differenza dal giudicar le differenze tra parti secondo le leggi
« fatte e dal governare, che non pende dalle leggi scritte, ma dalla
« prudenza e buon giudicio,il quale ha da prender e mutar le risolu-
« zioni col buon discorso secondo ora per ora accadono i bisogni. Al
« che darà ben perfetto voto il fattor delle leggi più tosto che il dot-
« tore, facendo io gran differenza dall'uno all'altro : come spesso il
« Sessa,eccellentissimo filosofo, solea burlando dire che tra veri fi-
« losofi e legisti ci era quella differenza che è tra medici e speciali, es-
« sendo i medici quelli che compongono le ricette ed i speciali quelli
« che l'eseguiscono;così i filosofi erano i fattori delle leggi,ed i dottori
« gli esecutori delle leggi fatte. Ma bisogna avvertire che io ho detto
« non averci parte i dottori in quanto legisti, volendo dire che quella
« professione non s'impaccia di questo, non già che la professione

(1) *M. T. Ciceronis De Republica,* I, 27.

(2) Ib., I, 34.

« non sia onoratissima, santa ed utile, nè meno che la scienza delle « leggi impedisca quelli che la possedono a non poter esser abili « in ogni altra cosa, e precipuamente nel governo, e poter aver que- « sto buon giudicio che io desidero; perchè quella non solo non è « loro impedimento, ma grandissimo aiuto a chi se ne sa servire, « non per avere a giudicare per quelle; perchè mentre che uno fusse « nel consiglio delle cose di stato non vorrei che s'impacciasse nel « giudicare o nel patrocinare, acciò non portasse vantaggio ai com- « pagni non dottori, ma della dottrina delle leggi si servisse solo per « erudizione, e perchè meno si possa ingannare ad offender niuno « contra le leggi nè esser da altro ingannato o falsamente persua- « so. E ben n'ho conosciuti io molti di questa professione essere di « gran giudicio e di buon governo, e servitisi delle leggi al suddetto « modo. Però ho detto che chi si appoggiasse al solo dottorato, ed « in quel dottore non concorressero delle altre parti necessarie al « buon governo, s'ingannerebbe ». Cotesto luogo dell'opera del Galeota, se mal non m'appongo, ferisce, con l'autorità del filosofo Agostino Nifo da Sessa, la prevalenza acquistata al tempo del dominio spagnuolo nella prima metà del secolo sedicesimo dai dottori di leggi, i quali, siccome Gabriel Zerbo scriveva a Paolo Manuzio (1), erano divenuti *assoluti padroni* della città, e conseguentemente del reame di Napoli. Nè conviene nella presente occorrenza tralasciare il ricordo di quel frammento della Repubblica di Cicerone (2), ove si richiede che i reggitori de'popoli conoscano il diritto e le leggi ad effetto di giovarsene all'uopo, ma non debba l'esercizio dell'uno e delle altre impedirli all'adempimento del loro ufficio. In questo medesimo capo Della conoscenza degli uomini, chiarito come il principe, da cui dipendono varie nazioni, abbia a servirsi degli uomini di tutte quelle nazioni, narra il Galeota che « ben dicea a questo proposito « l'onorata memoria di Garsilasso della Vega, uomo raro d'ingegno, « di valore e di lettere, che non si trovavano se non due nazioni solo « nel mondo, l'una delli buoni e l'altra de'tristi ». E qui aggiunge il

(1) *Lettere volgari.* Libro III, Venezia 1567.
(2) *M. T. Ciceronis De Republica* V, 3.

nostro scrittore: « E già si vede che i buoni, non ostante che tra loro « sia diversità di lingua e di paese, contrattano spesso amicizia stret- « tissima, come fu tra me e lui, e così i cattivi quando tutti si dilet- « tano di un male ». L'umanità vostra, affettuosi Accademici, mi conforta di rammentare che Luigi Settembrini, la cui recente perdita ci addolora, simile al sullodato poeta spagnuolo, scriveva serrato in prigione nell'aprile del 1850: « Nel mondo non vi sono altri che due « soli partiti, gli uomini onesti, ed i birbanti » (1).

XII. Ai due capi Del misurar le forze proprie, e Della modestia circonspezione ed urbanità, tien dietro il capo Degli esercizî del corpo di un signore. In questo il Galeota, più che degli esercizî del corpo, favella de'giuochi che si fanno sedendo. Il potente don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, che fu vicerè nel reame di Napoli dal dì 4 del settembre del 1532 al dì 6 del gennaio del 1553, consumava le notti intiere e grosse somme di danari ne' giuochi delle carte e de' dadi (2). Mi penso che a biasimare il Toledo, il quale per altri rispetti, come verrà appresso dichiarato, era per avventura d'infausta più che di grata memoria al Galeota, venivano scritte le acerbe linee che mi fo a riportare. « Cosa veramente indegna non solo di un prin- « cipe, da cui gli altri inferiori hanno a pigliar esempio, ma di ogni « privato che voglia attendere alle virtù. E che maggior furto può « fare un signore? che essendo obbligato di governar bene e spedire « i suoi sudditi secondo le loro necessità, e per poterlo far come si « deve bisogna dar loro udienza ed intenderli appieno, rubar quel « tempo a tanti poveri oppressi e bisognosi per consumarlo nel gio- « co, e spesso per la speranza di vincer in quello mille o duemila « scudi: cosa veramente vile e bassa e poco degna di un che governa; « oltre che mentre si gioca, di più del consumar del tempo, si usa « ed esercita negli atti dell'avarizia mascherata nel gioco e nella « conversazione. E chi nol credesse vegga i compagni con chi gioca

(1) *Difesa di Luigi Settembrini scritta per gli uomini di buon senso, dedicata alla Gran Corte Criminale di Napoli:* faccia 10.

(2) Si legga la nota 5 al capitolo VI del Tansillo nel libro *Capitoli giocosi e satirici di Luigi Tansillo editi ed inediti con note di Scipione Volpicella* stampato in Napoli al 1870.

« spesse volte, chè già non eligge nè il più conversabile nè il meglio
« cortegiano nè il più nobile per passar piacevolmente le ore con
« quelli, ma solo eligge colui che gioca volentieri, e si diletta di
« quello: anzi spesso per giocare, poco curando di mantenersi
« nel suo decoro, si fa compagno e siede al pari con persona che
« per altro conto non entreria a pena nella sala, non che nella
« sua camera, lasciando spesso fuori chi forse meriterebbe sempre
« stargli a canto. Ma so ben io che la ignoranza di molti mi rispon-
« derà che questo da signori non si fa per avarizia, ma per sollazzo,
« per mantener la conversazione e per passar il tempo. E non veg-
« gono che questo è quello che più biasmo, e che dico esser mag-
« gior male che il sollazzo e piacer loro sia nel giocare e vincere, che
« già non può esser in quelle carte o dadi, perchè nè le carte sono
« scritte da Virgilio o da Petrarca, nè quei numeri sono composti da
« Pitagora o da Archimede. E molto meno ponno dire che col gioco
« mantengono la conversazione, consistendo quella tutta ne' varî e
« dolci ragionamenti, e pur veggiamo che nel gioco bisogna infino
« ai circostanti a star muti, nè quei che giocano dicono parola al-
« cuna se non pertinente al gioco, e gli altri non solo non ponno par-
« lare, ma neanche ponno fare motivo alcuno; talchè niun nome gli
« conviene manco che conversazione. E circa l'altra cosa che dicono
« di farlo per passar il tempo, non posso contenermi di non rispon-
« derci che mi pare il maggior errore, non solo per le cagioni dette
« di sopra, ma ancora perchè stimino tanto poco di far iattura del
« tempo, del quale abbiamo tanta carestia, essendo la vita nostra
« brevissima, e nella quale si vede sempre mancarci il tempo più che
« i negozî, e la sola perdita del tempo mi pare che non possa più ri-
« cuperarsi passata una volta, come può emendarsi in quelle dell'oro
« o d'altre cose di valuta. Ma se quei che giuocano vorranno bene
« esaminar la loro conscienza e dir la verità, confesseranno bene
« esser guidati dall' avarizia principalmente, e ritrovarsi pochi gio-
« catori che nel resto non siano avarissimi, se ben nel gioco mo-
« stran d'esser larghi. E pur tutto questo male lo considero in un
« giocator reale e netto e che giochi da cavaliero; perchè quello poi
« che passa fra gli altri di questa professione, ma non di questa per-

« fezione, lo lascio considerare alli speculativi senza volermi impac-
« ciar con loro altramente. Sicchè io desidero che il principe sia ne-
« mico di giuochi sedentarî, per nominarli così, eccetto se ritrovan-
« dosi con donne onorate, provocato da loro, giocasse con esse per
« non parere il Catone, o ripresentare il Trasone, ma adattarsi di
« esser piacevole con tutti ».

XIII. Occorrono dipoi due capi, che sono Degli Adulatori e Della Assentazione, nel secondo de' quali c' informa il Galeota d'aver volgarizzato in un tempo il libro di Plutarco intorno a così fatta materia. Molto importante, riguardo al mezzo del secolo XVI, è ciò che si legge ne'contigui due capi, ove si tratta Della prudenza circa l'abbondanza e Della buona provisione circa l'abbondanza. Ne riferisco la parte di maggior conto. « Perchè da molte regole comuni ed usate io ho visto
« per lo più riuscir contrario effetto del desiderato, che in cambio di
« partorir abbondanza ho visto per quelle sentirsi molto maggior fa-
« me e carestia, per questo, e per molte altre ragioni che mi accom-
« pagnano, giudico che facendo di quelle al contrario se ne senti-
« rebbe utile. E per prima non vorrei che mai si vietasse, come si
« suole, il cacciar grano, vino ed oglio fuor de' confini per l'ordina-
« rio, perciocchè dal non esser il tratto fuori libero si fanno poche
« masserie e picciole, non avendo chi le suol fare speranza di trafi-
« car la sua ricolta di fora o con chi meglio partito gli fa, o sia per
« cacciarlo o per darlo a paesani; e così a poco a poco, non semi-
« nandone molto, per questo viene in tanta diminuzione quel frutto
« che non si caccia, o sia grano o altro, come si è visto, che in un
« anno di carestia non se ne trova tanto che basti al paese per sup-
« plire alle proprie necessità. Ove all'incontro quando si vede libera
« la tratta, e massime del frumento, e che per molto che se ne fa-
« cesse non mancheria di spedirsi o fuora o dentro, ognuno atten-
« deria a fare delle masserie ed imprese grosse, e tante più genti an-
« cora si dariano a farne con la speranza del certo guadagno; onde
« ne verria l'abbondanza, tanto più che nel tempo della carestia sem-
« pre il paesano sarebbe preferito al forestiero, e gli sarebbe più co-
« modo d'averlo quando per caso fusse tanta penuria che non ce ne
« fusse abbastanza per l'uno e per l'altro. Di più di questa prima

« provvisione ne farei un'altra, ch'io non metterei mai prezzo sta-
« tuito a vettovaglie, e massime a grani, perchè mai prezzo basso
« produsse abbondanza, ma per le tante esperienze che se ne son
« viste che da questo si causa maggior fame, massime nelle terre
« più povere e che più n'aveano di bisogno; conciosiachè le terre
« picciole e povere, che sempre sono in maggior numero che le grandi
« e ricche, non ponno se non rare volte aver l'indrizzo ed il danaro
« in grosso pronto, come bisogna per comprar il frumento dove si
« trova, e per condurlo in quella terra dove manca, massime ne'tempi
« scarsi, ne'quali si ritrovano manco danari, e non per tutto del grano
« da comprare. Laonde, perchè esse non ponno procurarsene da
« lontano , nè a loro da altri ce n'è portato perchè non mette conto
« nè al venditore nè al portatore condurcene senza guadagno, non
« potendolo vendere più di quello che lo venderia a casa sua senza
« rischio e senza fatica, essendo per tutto un prezzo che non si può
« eccedere, le povere terre se ne muorono di fame, e restano per que-
« sto private in tutto di aiuto. E per non morirsi affatto sono astrette
« a ricorrere alla fraude, e sotto qualche velo pagare il pane non
« solo più di quel che è imposto, ma molto più di quel che varrebbe
« se ci fusse libertà di vendere ciascun al prezzo che puote. E così
« in un tratto la legge vien fraudata, ed il povero o si muore di fame
« o lo compra più caro e n'ha minor quantità. E però io non ci im-
« porrei mai prezzo, perchè questa meta il buon ordine, la diligenza
« e l'industria di cui regge la impongono più che le nuove leggi o le
« nuove pene. E già si vede ogni dì per esperienza, che, quando si
« vuol provvedere alla fame grande di alcuna città, non si trova più
« bello ed utile espediente che bandire e pubblicar la libertà che
« ognuno che ci porta vettuaglia possa venderla al prezzo che gli
« piace: anzi spesso, quando la carestia è grande, si propone di più
« che abbia tanto di vantaggio per misura. Dalla qual provvisione
« si vede in un subito non solo abbondanza grande per la libertà di
« vendere e per la speranza del guadagno, ma ancora calare il prezzo
« da se, perchè concorrendo molti a quell'utile si ci trova condotta
« tanta roba, che per spedirla bisogna calarlo. Ecco che la libertà
« del vendere quanto più si può è causa dell'abbondanza e del buon

« mercato. E similmente di qui si può conietturare quanto mala pro-
« visione sia la contraria a questa. Solo in alcuni tempi non sarebbe
« male questo imponere di prezzo o meta, come quando, fatta la di-
« ligenza, e ritrovati grani assai, e vista la causa della carestia non
« nascer dalla penuria e mancamento de'grani che non ci siano, ma
« dalla tirannide de' potenti che l'hanno in mano, che non voglion
« vendere a quei prezzi bassi che comunemente corrono, ma ne vo-
« gliono soverchio, allora è laudabile imponerci meta, nella quale
« s'abbia rispetto a dar guadagno ai padroni del grano e comodità
« ai compratori: e questa fia quando sia maggiore del prezzo che co-
« munemente vale, e minore di quello che ingiustamente ne vogliono
« i padroni, considerandoci sempre il bisogno che ce n'è, la quan-
« tità che se ne ritrova, quanto può esser costato a chi lo possiede,
« e l'anno che minaccia. E pur in queste occasioni non loderei met-
« ter il prezzo se non di due mesi in due mesi, sì per vedere che ef-
« fetto fa la legge, sì ancora per vedere le speranze delle nuove rac-
« colte, acciocchè, secondo il tempo insegnasse, così si mutassero
« gli ordini. E pur allora lo farei in questo modo, che il grano dove
« nasce non valesse più che a tanto vendendosi nel medesimo loco,
« ma portandosi fuora di dove è nato ci fusse libertà di venderlo
« quanto si può, purchè ai cittadini del loco, ove il grano è nato, non
« si potesse negar dal padron del grano di venderne loro tanto
« quanto ciascuno ne avesse di bisogno per uso proprio e non più;
« perchè con questo ordine non mancherà ai cittadini per loro bi-
« sogno nè a forastieri, perciò che la gola del guadagno moverà il
« padrone o altro che vivono da queste industrie a trasportarlo di
« fora o per mare o per terra. E così verranno ad esser provviste l'al-
« tre povere terre, che non hanno nè ponno trovar modo d'averne ».
Mi tengo certo che queste opinioni e proposte di Mario Galeota, espresse nel mezzo del cinquecento, e non accolte sino al luglio del 1804 nel Reame di Napoli (1), debbono apparire mirabili ai sosteni-

(1) Capasso Bartolomeo, *Catalogo ragionato dei libri registri e scritture esistenti nella sezione antica o prima serie dell'Archivio Municipale di Napoli*, Napoli 1876: facce 129 e 130.

tori del libero scambio ed ai socialisti della cattedra, che si contendono il campo nella nuova scienza economica.

XIV. Avendo il nostro scrittore ne'capi disaminati trattato della prudenza, che si tira dietro la pace, s'apre il cammino a discorrere della bontà, da cui deriva l'amore, attenendosi a quella politica, che scende dall'etica, contra ciò che si praticava ai suoi giorni dai seguaci delle furbesche insinuazioni de' novelli Carneadi che anteponevano alla giustizia l'utilità dello Stato. Ne' primi tre capi, che sono Della bontà, Della riformazione e deformazione, e Della bontà che giova ad altri, oltre al pretendere che il principe sia verace *ne'detti e nei fatti*, non ostante che la menzogna gli venga *in laude o in utile*, richiede che sia *religioso, buono e vero cristiano,* e sì con l'esercizio della ragione, che signoreggia e regge gli affetti ed appetiti, partorisca la nostra riformazione. Questo esercizio della ragione, di cui si fa motto ove non è parola della potestà pontificia (1), è assai da notare, sì per l'opera della riforma che agitava gli spiriti nel secolo XVI con le quistioni della libertà dell'esame e dell'autorità della Chiesa a cui tutte le altre riuscivano, e sì per un caso dell'autore Mario Galeota, che mi serbo di narrare nell'ultima parte di questo lavoro. Segue il capo intitolato Della giustizia, ove sono due luoghi, che meritano di non essere trasandati. L'uno, in cui par che si tocchi ad un abuso invalso a quel tempo nel Consiglio Collaterale di Napoli ove il vicerè presedeva, è questo. « Per maggior cautela terrei per cosa molto sicura che non « intervenisse mai il signor supremo nel primo giudicio che si fa, « ancor che fusse di cause ove non avesse passione nè interesse al- « cuno: anzi che ordinasse che ogni causa dovesse passare per una « o due appellazioni prima che venghi al suo cospetto. Nè meno am- « metterei mai che la causa pervenisse innanzi la sua presenza, se « non ad instanza e preghiera del manco potente e di gran lunga in-

(1) L'Ochino, il quale col Valdes e col Martire aveva cercato di spargere in Napoli il discredito della corte romana, scriveva il dì 7 dell'aprile del 1543: « Quel- « la che avete per Chiesa di Cristo è la « vera Babillonia, nella quale colui che « tiene il principato è esso Anticristo, e « voi l'avete per Vicario di Cristo ». Vedi *Bernardino Ochino von Siena : ein Beitrag zur Geschichte der Reformation: von Karl Benrath: Leipzig. 1875:* faccia 354.

« feriore al suo avversario, e dove veramente si temesse di suspizio-
« ne, la quale per altra via non si potesse togliere. Questo senza dub-
« bio servirebbe a non fare ritardare la espedizion delle cause, come
« molti potenti usano, i quali o per calunnia o per dilatare e fuggire
« il giudicio usano di tirare le cause innanzi al supremo giudice, o a
« chi immediatamente ripresenta la sua persona, con cui il meno po-
« tente non ha così l'adito facile: il che viene in grandissimo detri-
« mento del povero e basso. Questo servirebbe ancora acciò che la
« giustizia si facesse senza rispetto di superiore, nel cui fronte si
« suole più studiare per indovinare la sua inclinazione che nelle leggi
« scritte. Nè bisognerebbe aspettar la commodità che quel supremo
« ci possa intervenire. E di più ancora in questo modo non si toglie-
« rebbe a niuno la appellazione e ricorso al suo supremo princi-
« pe, quando alcuno nella prima discussione o sentenza si sentisse
« gravato, come si toglie facendosi la prima causa innanzi al capo ».
Nell'altro luogo viene esposto di tal maniera, due secoli innanzi al libro del Beccaria, il valore e l'uso della pena, che debbono i giuristi de'nostri giorni tenersene sodisfatti. « Non è legge di pena che non
« abbia alcuna di queste quattro intenzioni: o per sodisfar la parte
« offesa, acciò vedendosi vendicata dalla giustizia del signore si
« quieti a non volersi vendicar lei, e di un male farne due: o per man-
« tener l'autorità di chi regge, perchè mancandogli l'autorità non
« potria più reggere: o per beneficio di chi riceve il castigo, accioc-
« chè castigato diventi migliore: o per esempio d'altri, a tal che ognun
« si spaventi di far male. Quando il signor vede accadere caso che
« per punirlo non si conseguiteria niuno di questi quattro intenti, a
« lui sta d'interpetrare la legge, ed ancora a commutarla a suo modo
« senza rompere l'ordine della giustizia: il che non può fare un giu-
« dice che ci fusse posto da lui per esercitarla ». Al capo della giustizia s'appoggia quello Della Misericordia, ove il Galeota, dannata, non altrimenti che era dal Beccaria nel secolo XVIII, *l'acerbità delle pene*, e *l'inesorabilità*, prende a ráffermarlo col fatto. « Di questo ne
« dirò un solo esempio che si vede in Regno, ove veramente non man-
« cano delle buone e rigorose provvisioni contra malfattori, e massime
« contra forusciti, e pur si vede che crescono sempre. Al che ho sen-

« tito dire da uomini di discorso essere due le cagioni principali. L'una
« il perseguitare i delinquenti con la penna, cioè con le citazioni, con-
« tumacie e fuorgiudicazioni: il che i ministri fan volentieri per le
« pene pecuniarie, che per questo se ne guadagnano, non curando
« mettere in fuga ognuno, e quasi in disperazione di potere compo-
« nere il suo errore per picciolo che sia. E quanto più si citano e fan
« contumaci, tanto meno s'hanno i delinquenti in mano, cacciando-
« gli a quel modo; e così vengono a moltiplicarsi i fuorusciti: chè, do-
« poi che si è presa informazione contra alcuno d'aver fatto alcuno
« eccesso, e che consti talmente che possa prendersi, non si deve
« mettere in fuga con quelle arti, ma vedere d'averlo in mano e casti-
« garlo, se ben per questa via entra meno guadagno ai ministri. E
« l'esperienza lo mostra; chè un tempo, quando il tribunal criminale
« facea poco provventi, che così chiamano là le pene pecuniarie, ci
« erano pochissimi forusciti, ed adesso che il tribunale rende assai
« ce ne sono molti. L'altra cagione di moltiplicargli essere il rimedio
« che si è pensato di dare per estinguerli, che è la nuova legge o
« pragmatica contra i ricettatori di essi. Non già che si possano lo-
« dare nè scusare quei che ricettano e favoriscono i malfattori: anzi
« che devono esser puniti quando gli ricettano e favoriscono per tali
« e perchè faccian del male: ed allora non devono rimanere senza
« castigo, e non picciolo. Ma questa legge non doveria essere così
« generale, quando quelli delinquenti, dopoi successo il caso, e senza
« conserto precedente col ricettatore, per altra causa sono ricettati,
« come a dire per amicizia, o per parentado, o per carità, o per esser
« causa di minor male, vedendo il delinquente non volere perseverare
« nel mal fare. Questa sorta di ricetto diceano non doversi vietare
« mai, e che il vietarlo non solo era contra *ius gentium*, e contra la
« pietà, ma spesso causa di maggior male; perchè a cui per caso si
« trova essere caduto in alcun fallo, come gli è tolta la speranza di
« non potere fuggire la vendetta della giustizia nè col star nascosto
« nè col passarsene ed uscir fuora de'confini nè col pentirsene, non
« gli resta altro scampo nè refugio se non il bosco e la compagnia.
« E di qui son nate le grosse squadre di forusciti, perchè non tro-
« vano miglior rimedio che la unione e lo stare insieme, nè miglior

« ricetto che il bosco e la compagnia. E da questa unione ne nascono
« molti inconvenienti: e per primo il rubamento nelle strade pubbli-
« che, non potendo quelli altronde campare nè vivere, nè essere ezian-
« dio dai padri e fratelli loro nutriti. Appresso ne nasce il dispregio
« della corte e del superiore, facendo il male ne'luoghi pubblici, e
« per forza, che pare che non basti vincerli, ed essi ognora più si
« sfacciano a non portargli più rispetto, ove col nascondersi pur gli
« mostreriano riverenza e timore, e staria illesa la sua riputazione.
« Ed oltreciò ne ripullulano per questo ogni giorno nuovi delitti; per-
« chè colui che si ritrova in compagnia subito è tentato di fare alcuna
« vendetta vedendosi potente di compagni, e mentre l'uno aiuta l'al-
« tro, l'uno s'obbliga all'altro a fare un altro male per lui; ed a que-
« sto modo i mali ogni dì vanno moltiplicando. E così, come quando
« non ci fusse questo rigore di non potere essere ricettato in niun loco,
« successo l'un male, il delinquente potria pentirsene, e non essere
« quasi obbligato o tentato a farne due. Così al contrario, per non
« trovare altro ricetto che il bosco e la compagnia, ciascuno è come
« sforzato a moltiplicare in delitti, ed i mali ad abbondare. Di qui
« procede il brusciar delle case e delle terricciuole integre, e l'am-
« mazzare alcuna volta insino ai fanciulli in quelle famiglie che non
« vogliono rimetter le prime offese, con infiniti altri inconvenienti:
« ove, se quel pover'uomo, che si ritrova essere incorso in alcun pec-
« cato, potesse o in una terra lontana o sconosciuto acconciarsi a
« lavorare della sua arte se n'ha, o camparne e viver del suo eserci-
« zio o fatiga, o servir alcun padrone, le compagnie verriano ad es-
« ser divise, i mali più rari, ed i forusciti non moltiplicheriano, non
« ostante quella regola tanto trita e goffa *si non essent receptato-*
« *res non essent malefactores*, volendo forse inferire che se non ci
« fusse la speranza di scampare non si metteria niuno a far male.
« Ma questa non è sempre in ognuno vera; perchè se lo fa appen-
« sato non manca mai speranza di fuggire ad un che vuol fare un
« delitto, come già si vede con tutte queste tante leggi i mali non ces-
« sare, nè i malfattori non scampare, anzi, quando quelle compagnie
« sono in piedi, già s'ha il loco sicuro ed apparecchiato: e se non lo
« fa appensato, chiaro è che ebrio dell'ira e della vendetta non di-

« scorre nè pensa ad altro fine se non a fare quello eccesso; concio-
« siachè non accade inconveniente, che non sia fatto o da uomini che
« non sappiano più, o da quelli a cui la malizia o l'ira abbia accecato
« l'intelletto ». Non uscendo dallo stesso argomento tira oltre l'autore nel capo Delli rimedii contra forusciti. « Però bisogna ritrovare
« altri rimedii che questi ritrovati dai soli legisti, che ho detto, i
« quali con la penna sola pensano estinguere i delinquenti; donde
« veggiamo da quei principi, che si governano per tali, farsi ogni
« giorno nuove leggi ed uscir nuove pragmatiche, nè succede mai
« caso che non partorisca una legge, nè mai legge che non faccia
« nuovi forusciti. Pertanto, non citando oggi questo e domani quello,
« nè facendo ogni giorno maggior cumulo di danari e maggior nu-
« mero di contumaci e fuorgiudicati, ma riducendo il signor questa
« cura a se o in un buono e saggio governatore, rimedii, pacifichi,
« ed annetti da questa peste di banditi i suoi stati, riducendo per pri-
« ma a quanto minor numero può le leggi, come fece quel gran le-
« gislatore Licurgo; chè beato e quieto si può chiamare quel regno,
« che ha poche leggi, ed assai giusto il signore. E però, parte con
« estinguere le cause degli odii, e parte col non soffrire le estorsioni
« di commissarii, procurerà che non moltiplichino i delinquenti, e
« quelli che vi fussero, parte col vincergli e legargli con la benignità
« e misericordia, e parte non con la penna ma con la spada scaccian-
« dogli e castigandogli, rimarrà lo stato netto, nè se ne faranno più
« di nuovo ». In tutto questo discorso, ch'è de'banditi, duole che non accenni il Galeota alla cagion principale del multiplicarsi di quelli, la quale il Soriano ambasciator veneto manifestava al Senato dicendo, che per le molte gravezze « i regnicoli per la maggior parte erano
« falliti e disperati, e molti si mettevano alla strada per non aver al-
« tro modo di vivere, onde nasceva tanto numero di ladroni e fuoru-
« sciti, che non ne erano altrettanti in tutto il resto d'Italia (1) ».

XV. Avendo il Galeota riprovato la moltiplicità delle leggi, si fa in questa occasione a mettere innanzi il desiderio del codice solo. Do luogo alle parole di lui. « Non lascerò di dire che non potria fare un re cosa

(1) *Le Relazioni degli Ambasciatori Veneti*. Vol. citato. Faccia 348.

« più utile nè opra più degna di se quanto ridurre tanti libri di legge
« tutti in uno, e ciò che materia in diversi si tratta variamente ridurla
« sotto un titolo, e, lasciandoci solo quello che gli paresse giusto e
« santo, tutte l'altre leggi o duplicate o mutate o derogate o che non
« si denno osservare scacciarle, e per ogni materia fare una legge
« sola chiara ed aperta, ove non bisogni disputare, e non più, e tutte
« queste leggi ridurle in un libro solo, per lo quale i giudici aves-
« sero a giudicare, e sopra tutto che non si potesse commentare per-
« chè non si distraesse il senso della legge in tante controversie, nè
« ci fusse altro interprete nei punti dubbii se non il principe che l' ha
« fatta e le parole schiette della legge. E chi ciò facesse, oltre che fa-
« rebbe una fatiga tanto laudabile che avanzeria di gran lunga quella
« di Giustiniano, troncheria ancora tante liti e cause di differenze,
« spesso tra fratelli e tra padre e figli, e toglierebbe il modo di be-
« ver il sangue di poveri, come bevono molti, che per la gran copia
« e varietà di tante leggi e di tante interpretazioni varie suscitano e
« fomentano le liti e le discordie. E l'opra sarebbe assai facile, com-
« mettendola a tre o quattro giureconsulti dotti e di buona coscienza
« con altritanti letterati e prudenti, che lo facessero, e prima che la
« dessero fuora ne facessero capace il signore, perchè di ciascuna
« (*legge*) determinasse quel che meglio gli paresse, se ben per lo
« passato altramente fusse stato scritto: al che non vorrei che si le-
« gasse, se non che solo avesse occhio all'onor di Dio ed al buon go-
« verno de'sudditi ». E qui si ricordi come, al pari che il nostro scrit-
tore nel mezzo del secolo sedicesimo, scriveva a capo di più che cento
anni il Colbert a Luigi XIV, che il disegno di ridurre tutte le leggi
in un corpo era degno per fermo della grandezza, dell'intelligenza e
del secolo di quel monarca, ed efficace a procurargli innumerevoli
benedizioni e gloria immortale. La qual cosa, posto che il tempo ma-
turo e memorabili rivolgimenti non avessero comportato, non avreb-
be potuto il Bonaparte in sull'entrata del secolo XIX ultimamente
ottenere. E tocca anco l'uopo di rammentare intorno al divieto del-
l'interpretazion delle leggi, che negli allegati libri della Repubblica
di Cicerone si afferma niente essere « tam regale quam explanatio-
« nem aequitatis, in qua iuris erit interpretatio », e che il Beccaria,

testè nominato, è stato ne' tempi più freschi d'avviso conforme a quello del nostro scrittore. Pon fine il Galeota a questa parte del libro secondo, ch'è della bontà onde deriva l'amore, con tre capi, i cui titoli sono Della liberalità, Della temperanza, e Della piacevolezza. E favellando della piacevolezza ricorda una *gran signora,* a cui pareva che il principe avesse a parlare non *sempre da vero ma spesso di burle*, la quale, siccome l'autore postillava di sua mano nel margine, fu *D. Giulia di Gonzaga.*

XVI. Dopo l'essersi ragionato della prudenza e della bontà, onde rampollano la pace e l'amore, entra il Galeota a trattare della potenza che partorisce il timore. In un capo si dice Della potenza ch'è dono di Dio. In un altro, il cui titolo è La potenza in che consista, è discorso del « possedere stato grande e ricco, forte di sito, pieno di terre forti, « abbondante, e che di nulla abbia bisogno di cercar di fora nè per « vivere nè per difendersi ». Il terzo capo è Della necessità del denaro seconda parte della potenza. Segue un capo Della terza parte della potenza, che « è l'avere stati assai e gente assai sotto di se ». Il capo che viene dipoi è Della milizia ordinaria, e vi si allega Aristotele che nella Politica assevera, che « tra i principali segni con « che si conosce uno esser vero re è questo, che il vero re fa la sua « guardia di gente sua a lui suggetta per contra gli esteri, ed il ti« ranno la fa di gente forestiera per guardarsi dai suoi sudditi ». In un altro capo, ove si connumerano le Condizioni della milizia, s'incontrano le notizie del tempo in cui floriva l'autore, e delle forze che il Reame di Napoli poteva sostenere a quei giorni. S'ascolti il Galeota. « Poichè io sono nato in Napoli, e vassallo non solo del mag« gior principe che sia tra cristiani, ma del maggior di qualsivoglia « che sia, come chi si diletta delle istorie e della cosmografia può « chiaramente vedere, sapendo quanto possiede nell'Europa e nel « Mondo nuovo, e con tutto ciò non so se sia maggiore in lui la po« tenza o la bontà, ed in cui veramente queste tre sorelle da me nar« rate sono tutte concorse; mi pare non dovere andar cercando il loco « di lontano per ponervi l'esempio e l'ordine di questa milizia, poi« chè posso metterlo nel Regno, dove io sono nato, e di cui ne è si« gnore Carlo Quinto. Tanto più che parte di detta milizia ce ne è

« già, come quella degli uomini d'arme, e parte si ci potria ordinare,
« che saria di fanteria e di cavalli leggieri. Chè dove adesso, sì per
« la grandezza del padrone, sì per l'affezione uniforme de'suoi vas-
« salli in detto Regno, come per le molte fortezze che vi sono e dal-
« l'arte e dalla natura fatte, è sicurissimo d'ogni invasione nemica
« per potente e grande che ella fusse o per mare o per terra; così de-
« sidererei vederlo difendere da se stesso, senza che avesse bisogno
« di gente forestiera, eziandio d'altri suoi regni, poichè le forze ci
« sono ed il buon animo non ci manca, che così ancora si mettessero
« ad ordine, acciocchè potessero far l'effetto. Pertanto avendo que-
« sto desiderio particolare di vedere ordinata questa milizia nel Re-
« gno di Napoli ove son nato, ed avendo intento di dare alcuna no-
« tizia come doveriano stare armati tutti quei buoni e potenti signori
« che ho descritti, mi pare di venire ad ordinarla nel nostro Regno
« per conseguire il mio proposito, perchè quello se ne potrà servire,
« e gli altri pigliarne esempio o come un modello, mancando o cre-
« scendo il numero secondo le forze e la necessità di ciascuno, e re-
« stando le regole generali e gli ordini. Per tanto niuno si meravigli
« che discendo in questo particolare. E perchè già non è dubbio che,
« quando il padrone volesse o n'avesse di bisogno, potria dal solo
« Regno di Napoli cavare con facilità trentamila fanti, più di mille
« uomini d'armi, e da duemila cavalli leggieri, pensi ciascuno adesso
« quanti più ne potria avere per aversi solamente a difendere dentro
« i suoi confini ». L'argomento del prossimo capo è Del numero di
militi ordinarî: il qual numero, dice l'autore, « vorrei che fusse di
« dodici mila fanti, di ottocento o mille lanze, come già si ci tengono,
« e di mille e ducento cavalli leggieri, e questa milizia ordinaria-
« mente si mantenesse in Regno, parendomi che sarebbe bastante a
« far ossa e nervi, per dir così, a qualsivoglia corpo di altra quan-
« tità che in tempo di maggior bisogno fusse necessario di aggiun-
« gerci, e constituire con essi un esercito tale, non solo atto a difen-
« dere, ma ad offender il nemico fuora de' confini ». Si legge dipoi il
capo Della distribuzione di fanterie, in cui si ragiona de'capitani pre-
posti a ducento fanti ciascuno e de'colonnelli preposti a venti capi-
tani ciascuno, delle franchigie dai pagamenti ordinarî e straordina-

rì in cambio di paga in tempo di pace, del privilegio della giuridizione militare nelle differenze de' soldati toccanti al loro esercizio, dell'elezione di quelli che debbono entrare nella milizia. Appresso è disteso il capo Della vita ed esercizio de' soldati, ove discorre il Galeota come è necessario che il fante sia avvezzo a dormire in terra, a bevere acqua e non vino, a fuggire i giuochi sedentarî e di carte e di dadi, ed a natare e cacciare. In cotale occorrenza, divisando le cose onde *si distrugge l' esercito da se senza nemici*, recita quel che « intervenne a Monsignore di Lautrecco nell'assedio di Napoli, che « per togliere il bevere dell'acque agli assediati tolse il bevere ed il « mangiare a se ed alli suoi; chè sviando l'acqua, che per aquedotti « entra nella città, si fece un lago intorno dove stava, che gli generò « una corruzione d'aere che ammazzò lui e quanti ce ne furo, mal « informato di tanti pozzi sorgenti e fontane che sono dentro la città « che non può patir mai d'acque, e mal pratico del paese, avendo as- « sentato l'esercito nel peggio aere che sia intorno a Napoli ». Rispetto alle mille lanze, che voleva il Galeota si continuasse a tenere, diceva per il contrario il Soriano, ricordato più fiate, che importavano una spesa inutile e grave, siccome quelle che costavano *ottantamila ducati all' anno alla corte*, ed *altrettanto alli popoli*, *nè* facevano *servizio perchè mai non avevano nè armi nè cavalli, eccetto alle mostre, che li* toglievano *in presto*: ed avvisava che si avessero a ridurre a cinquecento (1).

XVII. Senza estendermi ne' particolari de' capi Dell'ordinanza e Della necessità della disciplina, procedo all'altro Dell'esercizio di combattere, che tutto s'attiene al Reame di Napoli ed al tempo dello scrittore Galeota. « Ed acciocchè non solo si usassero i soldati al- « l'apparato solo, ma ancora al menar delle mani, perchè manco « nuovo para loro il vedere nemici, teneria per bene, ovunque fusse « suspizione di stare corpo di forusciti o tema di corsari, che in quello « loco questi si accampassero, e secondo il sospetto de' nemici così « aumentar il numero di soldati, cioè vedendo che non bastassero « li centodieci unirci l'altra compagnia, che siano duecentoventi. Dal

(1) *Le Relazioni degli Ambasciatori Veneti* ec. Vol. citato. Faccia 348 e 350.

« che veneria un grande utile e sicurtà a molte terre ed a viandanti
« ed ad ogni altro commercio. Perchè se si accampassero in quelli
« capi o luoghi appresso al mare, ove spesso i corsari sogliono dare,
« correre e fare gran danni, de'quali luoghi è grande abbondanza nel
« Regno nostro per esser quasi tutto circondato da mare, i soldati si
« eserciteriano spesso a combattere e veder nemici, e gli veteriano
« di non potere fare danno, anzi ora con imboscate ed ora con altri
« stratagemmi gli castigheriano spesso, ed essi stariano nel vero
« esercizio della guerra. Ed acciocchè la gente tanto più s'animasse
« in questo, vorrei che tutta la preda fusse loro, tanto se facessero
« schiavi come altro che toccasse loro di guadagnare. Il medesimo
« bene nasceria dall'accamparsi ne'luoghi pubblici sospetti di foru-
« sciti, perchè gli veteriano di fare male, e volendone fare gli rompe-
« riano ed ammazzeriano e scacceriano: non già che avessero a fare
« ufficio di sbirri, ma che l'avessero a trattar come nemici combat-
« tendo con loro: e se alcuno per caso ne incappasse vivo nelle ma-
« ni, non si ci avessero ad impacciar altramente se non a darlo in
« mano del loro capitano o della giustizia ordinaria, facendo sua la
« preda come di nemico. In questo modo in un medesimo tratto i
« soldati si verranno a disciplinar e farsi pratichi nel combattere,
« e si assicureria il paese da corsari e da forusciti, che tanto ne suole
« essere infestato il nostro Regno, e si eviteriano tanti danni ».

XVIII. Al vegnente capo Dell'esercizio con soldo si accosta l'altro Della paga di capitani in tempo di pace. A questo vien dietro il capo Del modo della giustizia con soldati, ove sono colpiti di biasimo quei capitani « che per parere bravi soldati e farsi temere, hanno prima « insanguinata la spada col sangue de'suoi che de'nemici ». Mi sia permesso a cotali frasi soggiungere, che si volle fuor di dubbio additare il feroce ed espedito Giovan Giuseppe Cantelmo Conte e poi Duca di Popoli, il quale a que'dì, severissimo nella milizia, uccideva di man propria in ogni minimo disordine i soldati che da lui dipendevano (1). Quivi il Galeota ci fa conoscere che in sul volgere del cin-

(1) *Apologia di tre seggi illustri di Napoli di M. Antonio Terminio da Contursi. Opuscolo d'Autore incerto. Del Duca di Popoli.*

quecento non più come al suo principio erano volenterosi i signori d'acquistar pregio nelle armi. Ecco le parole del nostro scrittore. « Già si vede che per niuna altra causa prima la Maestà sua avea « abbondanza e gran numero di capitani tali che ciascun di loro « potea essere capitan generale, e che adesso al contrario n'ha ca- « restia, se non che prima tutti i capitani, e massime di cavalli, che « erano e sono signori per la maggiore parte, sempre andavano in « persona con le loro compagnie alla guerra dovunque andavano, « riputando non essere loro vergogna servire con quella compagnia « in tempo di guerra che hanno avuto ad onore d'averla in tempo « di pace, e così ritrovandosi in più fatti si faceano facilmente atti a « comandare e reggere. Ma perchè adesso o pochi o nullo di capi ci « va, è mancata questa commodità al padrone; chè, quando gli manca « un capitan generale, bisogna più di un giorno a cercare e pensare « per ritrovarne un altro che lo meriti. Ma se farà, come ho detto, « che ognuno che si compiace d'avere un carico in tempo di pace che « sia astretto di andar con quello a servir in tempo di guerra sotto « qualsivoglia generale eletto dal principe, vedrà quanta copia avrà « di uomini di capo quando gli bisognano, e quanto di migliore gente « sarà l'esercito ». Intorno allo stesso soggetto così in quella stagione, in cui splendeva l'ordine aristocratico, ragiona il Galeota nel capo contiguo, ch'è Degli uomini d'arme e della elezion di essi. « Poichè già si è detto abbastanza della gente di piedi, mi par tempo « di ricordare che si dovria avere cura ancora a quella di cavallo, e » che si usasse gran diligenza alla elezion di quella, e massime alla « gente d'arme, che fusse quanto più possibile di persone nobili e « ben nate, come era prima quando non si sdegnava qualsivoglia « gentilomo esser uomo d'arme, ove adesso veggiamo quasi ognuno « ritirarsene. E pur di questo inconveniente credo che ne sia gran « colpa quel che abbiamo detto di sopra, cioè il non andare con loro « quando bisogna i loro capitani, ma mandarci i luoghitenenti. Per- « chè mentre il capitano non pensa doverci andare, poco cura mette « a che sia la sua gente o buona o cattiva, purchè n'abbia il numero « bastante, nè per quello gli manchi nè la provvisione nè la dignità; « ma se sapesse essere costretto di dover andar con loro quando l'oc-

« casione occorresse, senza dubbio porrebbe ogni studio e diligenza
« di raccoglier e preparar gente quanto più potesse eletta per aversi
« a gloriare d'aver a comparire con cinquanta o cento gentiluomini
« sotto di lui, con li quali spereria farsi ogni onore, ed attenderebbe
« sempre a procurare di ritrovarsi attorno uomini scelti piuttosto che
« saccomanni. Ed all'incontro molti gentiluomini e soldati vecchi,
« quando fussero certi che i loro capitani, sotto il nome de'quali non
« si vergognano esser scritti, uscissero al campo quando essi ci
« hanno d'andare, non si sdegnerebbono di militare sotto di loro e
« servirli nella guerra, nè se ne ritrarrebbono, come ora fanno, per
« non vedersi comandare da luoghitenenti, e spesso da tali che per
« ogni conto doveriano essere loro inferiori ». In questo medesimo
capo sono due brani, i quali per trovarsi attinenti alla storia civile e
militare, vogliono non essere tralasciati. Nell'uno dice il Galeota:
« Vorrei che tanto di passaggio come di stanza, sempre che fussero
« congiunti da cento fanti in su o da trenta cavalli, dovessero stare
« in campagna alloggiati, nè mai avessero da coprirsi col tetto d'al-
« tro se non con quello che l'industria e buona provvisione insieme
« con l'uso della robustezza gli prestasse; perchè senza dubbio da
« questo nascerebbe grande utilità per la loro disciplina, e per la
« conservazione delle povere terre, che spesso son più disfatte dagli
« amici che ci alloggiano che da'nemici: le quali, quando fussero si-
« cure di così gran travaglio, di buona volontà porteriano il vitto ai
« soldati quando toccasse loro ad averli vicini; chè in questo modo
« s'averia commodità, difensione e sicurtà da' soldati, e non peso,
« spesa ed altre offese ». Questa consuetudine degli alloggiamenti di
soldati aveva posto radice nel Reame di Napoli ne' primi anni del
secolo XVI contendendo Spagnuoli e Francesi d'impossessarsi delle
province involate al dominio del placido re Federico: e continuate in
tempo di pace divenne, siccome non si stette Fabio Frezza (1) d'as-

(1) *Discorsi politici e militari*: Napoli, 1627. Quanto sia stato vero il disagio arrecato dagli alloggiamenti della soldatesca ai dì del Galeota si ritrae da più scritture, delle quali piace sol ricordare il capitolo che il poeta Tansillo indirizzava del 1551 al vicerè don Pietro di Toledo a disgravare la città di Venosa di tanta soma, che *ventiquattro anni e venticinque forse* le aveva *le spalle d'ogni*

severare del 1623 al vicerè Duca d'Alba, male perniciosissimo e di gran pericolo, abborrito per l'insolenza militare dai popoli, e tenuto principal causa d'essere stati quei di Calabria in sull'entrata del secolo XVII facili a ricevere le persuasioni di sollevarsi. Nell'altro brano s'accenna ad alcuni arnesi guerreschi disusati dagli uomini d'arme, i quali al Galeota non dispiaceva che avessero a ritornare « a « portar quelle barde che anticamente portavano, o se pur *avessero* « *voluto* fuggir tanto peso, almeno avessero i frontali e i pettorali, « per potere tanto più sicuramente entrare dentro qualsivoglia squa- « drone d'arme in aste senza temer di poter essere da quelle offesi ».

XIX. Ne'propinqui due capi, ne'quali si discorre Delli cavalli leggieri e Degli espedienti di soldati turchi, sono taluni particolari delle usanze militari turchesche, che rileva avvertire. Ragiona in questa forma il Galeota. « Ben vorrei che, oltre le tende da portare per po- « ter stare al coverto come gli altri, che ad ogni modo ogni soldato « della leggiera avesse innanzi l'arcion della sella un vase di rame, « o almen di cuoio, tanto capace che possa, come fan Turchi, por- « tarvi pane, carne salata o cotta, e passi o altro frutto secco, col « qual cibo si possa nutrire due o tre giorni, e così una sacchetta o « una bisaccia, nella quale ci capa tanto orgio per lo suo cavallo; « perchè, quando marceranno per paese amico, questi vasi serviran « loro per portarvi alcune commodità o cose di piacere, ed, avendo a « passar per paese nemico, o per avvantaggiare tante giornate, o per « far una imboscata lontano da'suoi, o per passar per paese deserto,

*parte guaste.* I soldati di quelle compagnie, diceva verseggiando il Tansillo,

oltra che il tutto compran franco
Di fio, siccome vuol vecchio statuto,
Compran di quel che val gran parte manco.
O comprino egli a massa od a minuto,
Sceman molto del prezzo, e son poi radi
Quei che al suo tempo dian l'altrui dovuto.
Lasciamo a parte le incommoditadi
Che recan questi lunghi alloggiamenti
Alle meschine e povere cittadi:
Le molte oppressioni delle genti:
E i danni che ricevon le gabelle,
Onde sono essi e fan mille altri esenti.
Come, signor, credete che martelle
La gelosia ne'petti de'villani,
Che vanno al campo ed han le mogli belle?

E sì continuando grida il poeta al Toledo:

Liberate Venosa ora d'affanni:
Fate che resti omai fortuna sazia
Del mal che fatto l'ha venticinque anni.

« serviran loro per toglierli la necessità del vitto. E questo medesimo
« loderei che l'uomo d'arme facesse portar al suo scudiero o altro
« servitor a cavallo che mena seco: e tanto quel della leggiera come
« l'uomo d'arme avesse un secchietto di cuoio fatto alla turchesca,
« che si piega a modo di barretta di prete, che non occupa loco, con
« un pezzo di cordella, chè possa senza smontar da cavallo pigliar
« acqua: e così per ogni compagnia quattro o sei instrumenti da bat-
« ter il foco. — E così come queste commodità suddette possiamo dire
« che sono imparate da'Turchi, così mi par conveniente di dirne al-
« cune altre, di che essi usano, che loro toglie grande incommodità,
« nè gli fa suggetti a tante delicatezze a quante i nostri son servi;
« acciocchè confondendoci di vergogna attendiamo a darci rimedio
« per superargli, e non solo in alcune cose imitargli. E per prima non
« sentono la penuria del vino, perchè bevono sempre acqua: non
« della carne, perchè si contentano di portarne secca salata di bove,
« detta fra loro pastrema, la quale poi o cotta o cruda mangiano: non
« di pane, perchè, mancando loro il forno di cuocerlo, scaldano forte
« tante pietre vive, picciole quanto un ovo l'una, facendo foco sopra
« quelle, e dopoi vi stendono come una pizza o fogazza sottile di pa-
« sta, che cuoce loro un pane saporitissimo, che lo chiamano pan di
« pietre: e mancando molino per macinare, cuocono il grano fin che
« si crepi, ed in quello con tutto il brodo ci mischiano latte, e fattone
« alcuni come pani gli cuocono in forno o altro, e poi se ne servono,
« che li chiamano budogui: e mancando il proprio frumento, suppli-
« scono con riso cotto, spessato assai, il quale serve loro per pane e
« companaggio, e per essere così spesso si può portare in pezzi. La-
« sciamo stare come si sanno rimediare quelli, i quali sentono noia
« del bevere dell'acqua, ed hanno il potere, facendosi una bevanda,
« che dicono essi hossaph, che non è altro che acqua cotta con uva
« passa dentro o fico secco o altri frutti secchi. Talchè ognuno vede
« quanto sanno patire, e quanti espedienti ritrovano al bisogno. Da
« questo dobbiamo noi eccitarci a non farci superare da quelli in di-
« sciplina, da'quali ci vergogneremmo di farci vincere in valore ».

XX. Gli ultimi capi del libro secondo del trattato del Galeota sono preceduti dai titoli Del peso di cavalli leggieri, Della paga di cavalli

leggieri per intertenimento in tempo di pace, De' premî che si devono proponere alli soldati, Della spesa per mantenere in tempo di pace la milizia, Della provvisione di artiglieria ed arme, Della cura d'avere cavalli. In questo capo si leggono cose che appartengono al Reame di Napoli; e per conseguente fa d'uopo riferirlo presso che intero. « Provvisto dunque come si possano avere i soldati pronti, « l'artiglierie in ordine, e l'arme tanto difensive quanto offensive ap- « parecchiate, mi pare necessario di non dispregiare la cura d'avere « cavalli assai e buoni; perciocchè quando ci sono si possono ragu- « nare, ma non essendoci non si pon fare nascere allora. E per tro- « vare espediente a questo non potrei dare migliore ordine di quel « che vedo nel nostro Regno di Napoli, ove il nostro re tiene una « razza grande di cavalli assai buona. Il che per prima fa che la sua « persona e la sua casa ne stia abbondantissima e n' abbia sempre « di perfetti, perchè nelle cavallerizie reali ogni anno ci entrano di « nuovi polledri scelti, i quali fatti per mano di valenti cavalcatori, « rari di loro riescono cattivi, ma quasi tutti buoni. E da questo eser- « cizio, che ne'cavalli del re si fa, ne nasce che molti cavalieri gio- « vani vadano a vedere quella scola, ed imparino di cavalcare, e per « imparare meglio procurano d'avere ciascuno di loro cavalli, ed im- « parando essi insegnano i cavalli. E così parte per emulazione di « sapere meglio cavalcare l'un dell'altro, e parte perchè l'esercizio da « per se è onoratissimo ed utile, ogni cavaliere sta fornito di cavalli « buoni; e però fra loro se ne vede tanta abbondanza e di così buoni, « che da molte città d'Italia si manda in Napoli per avere cavalli e- « letti. E di tutto questo è causa il tenere la razza buona e d' assai, e « l'attendere ad avere buoni cavalcatori, benchè queste due cose sia- « no come reciproche, e che l'una s'aumenti con l'altra, chè l' abbon- « danza di cavalli fa i buoni cavalcatori, ed i buoni cavalcatori fanno « buoni i cavalli. Ma dal tenere la razza ne nascono molte altre cose « buone; perchè de'polledri se ne tengono forniti e ben a cavallo gli « uomini d'arme e cavalli leggieri, conciosiachè quasi ogni anno, « dopoi fatta la capata del re, una gran parte de'polledri che restano « si ripartono fra i soldati ove più mancano, e così le compagnie si « vengono a riempire di buoni cavalli di mano in mano, e quando ce

« ne restano, che è quasi sempre, si vendono e si danno a diversi « gentiluomini, i quali per avere un polledro di così buona razza si « faticano di farlo riuscire buon cavallo. Oltre di ciò, perchè, come « ogni anno si cavano dalla razza reale tanti polledri maschi, così « bisogna spesso cavarne delle femine, perchè le giumente cresce- « riano in infinito, quelle sono comprate spesso da altri pur per fare « razza; donde è nato che nel Regno siano tante razze non meno « buone di quella del re, se bene in quantità sono minori. Ed ove « sono razze bisogna che in quello stato siano cavalli assai e buoni. « Laonde per le ragioni suddette se io dicessi che dal Regno si po- « triano cavare più cavalli e migliori che da tutto il resto d'Italia, e « similmente uomini che sappiano cavalcare, e massime gentiluo- « mini, forse che non mi scosterei molto dal vero ». Delle razze di cavalli del Reame di Napoli nel secolo XVI e delle altre cose accennate nelle prelibate parole si ritrova riscontro e largo discorso in parecchie opere di scrittori napoletani intorno ai cavalli, e massime in quella intitolata *La gloria del cavallo* di Pasquale Caracciolo, il quale fu concittadino e contemporaneo di Mario Galeota, e dette il suo libro il 1567 alla stampa in Vinegia.

XXI. Chiude il Galeota il suo trattato con questo epilogo. « Ecco « che non potranno lamentarsi nè gli architettori nè i soldati, poichè « nel primo libro trattando quasi per la maggiore parte di geometria « e parte di architettura, ed in questo secondo procurando di insti- « tuire una milizia quasi perpetua, ho procurato di sodisfare ed a « questi ed a quelli. Nè parrà strano che io in questi ragionamenti « ci abbia interposto alcune cose spettanti più ad un principe che nè « a soldato nè ad architettore; perciochè avendo concluso nel prin- « cipio che il fortificare non era nè del solo soldato nè del solo archi- « tettore, se ben la esecuzion dell'opera veniva a loro, ma del supre- « mo signore o del capitan generale, così era ancora vero che non « era di ogni principe, ma solo del principe savio, buono e potente. « Però mi parve giusto di dirne alcune cose pertinenti a questo; non « già che l'intento mio fusse stato di instituire un principe, ma solo « di dire di lui per occasione che parti gli convengono per essere « utile a se ed ad altri, e conseguentemente per mantenere e conser-

« vare le sue fortezze e tutto il suo stato, per conservazione e difesa « del quale son ritrovate e si fanno le fortezze ».

XXII. S'era proposto l'autore d'aggiugnere un terzo libro al trattato, il quale non leggendosi nel volume non si può dire che sia stato disteso. Seguono le parole aggiunte all'epilogo. « Del modo poi « come serva questa milizia particolarmente per guardare le fortezze « si dirà nel libro terzo immediate seguente, parendo giusto, dopoi « d'avere insegnato di formare le fortezze ed instituiti i soldati, di « congiungere insieme queste due cose, cioè come i soldati le abbiano « a guardare, dove si parlerà della qualità, del modo, e del numero « conveniente e necessario a ciascuna: la qual parte sarà tutta dei « soldati ».

XXIII. Dall'esposizione del *Trattato delle Fortificazioni* di Mario Galeota, che mi sono ingegnato di fare il meglio che si poteva distinta, di leggieri si raccoglie, Accademici prestantissimi, che il nostro scrittore non intese dettar dalla cattedra a coloro che vogliono apprendere didascalicamente la scienza, ma giudicando, come il Castiglione scriveva, che il divenire istitutor del principe fusse il fine del perfetto cortigiano (1), ebbe in animo di ammaestrare costui, poco inclinato agli studî, in quelle materie che più s'attengono all'ufficio ch'egli è debito a compiere. Per la qual cosa avvisando che non possa il principe per altra via conservare e difendere lo stato affidatogli che virtuosamente reggendolo e difendendolo strenuamente, assunse di ragionargli in iscritto dell'una cosa e dell'altra, cioè della prudenza e della bontà, onde i rettori de'popoli, facendosi amare, tengono in pace le genti, e della potenza, onde, destato il timore, raffrenano e respingono gli avversi ribelli ed i nemici stranieri. E perchè reputò simile l'ignorante signore ad alunno fanciullo, volle nel primo libro, discendendo con poco garbo all'umile grado di pedagogo, insegnargli quelli elementi di geometria e quelli strumenti, senza de'quali non è dato raggiugnere la conoscenza delle fortificazioni: e poi, più praticamente che in altra guisa, le varie forme e tutte le parti delle fortezze ch'erano in uso ai suoi giorni. Quindi, astret-

(1) *Il Cortigiano*, lib. IV, § 47.

tolo ad imparare le cose, il cui studio tanto suol tornar più molesto quanto maggiore è l'età del discepolo, prese nel secondo libro a discorrere delle virtù che sono necessarie nel principe e dell'ordinanza della milizia: argomenti che agli uomini, che hanno il senno assodato, riescono facili e dilettevoli. È da far conto che questa speciale condotta del libro, le opinioni dello scrittore trascendenti l'ambiente che il circondava, ed il grande avanzamento che acquistò l'arte della fortificazione in quel tempo, di cui sono pruove le opere del Bellici da San Marino, del Marchi di Bologna, del Lanteri da Paratico di Brescia, del Luppicini di Firenze, dello Zanchi di Pesaro, del Cattaneo di Novara, del Maggi di Angera, del Castriotto d'Urbino, del Teti di Napoli, dell'Alghisi di Carpi, e di molti altri che si possono ricordare, abbiano dato cagione che il trattato di Mario Galeota sia rimaso, com'egli l'offriva a Filippo II di Spagna, *scritto a penna,* e mai non sia stato messo in istampa. Tuttavolta ho stimato, e spero non discostarmi dall'avviso de'savi, che i particolari della storia del Reame di Napoli, le descrizioni di strumenti novellamente escogitati ad agevolare gli studî, l'ardita manifestazione di ordini e spedienti politici ed economici che il progresso civile ha dopo due secoli accolto, e l'amor della patria, di che il trattato del Galeota è ripieno, non avessero a rimaner nell'obblio. Occorre altresì riguardare al disinvolto e non volgare dettato del libro, ove, salvo alcuni costrutti che si desiderano più regolati, si trova quel vero linguaggio italiano che venne nel secolo XVI lodevolmente praticato dai prosatori napoletani, i quali furono molti, e non solamente, come i saccentini cinguettano, il Sannazzaro, il Porzio ed il Costanzo. Ed ora che, annodate tutte le province d'Italia in un regno, s'attende a raccogliere le voci di maggior pregio che i vari scrittori di quelle hanno serbate ne' loro libri, non saranno per avventura spregiate le parole *belguardo*, *tratto*, *meta*, *armario*, *leggiera* e *capata*, che adopra il Galeota in luogo di baluardo, estrazione, moderazione di prezzo, armeria, cavalleria leggiera e trascelta. E rispetto a *belguardo*, che vale, secondo il Galeota, *chi guarda*, accade notare che il Galilei, toscano celebratissimo al mondo universo, scriveva in sullo scorcio del secolo XVI: *Il corpo di difesa posto sopra l'angolo sarà il più*

*reale e principale di tutti gli altri, e si domanda* BALLOVARDO, *quasi che* BELLIGUARDO, *cioè guardia e difesa della guerra.*

XXIV. A comprendere pienamente il soggetto, a cui mi sono rivolto, è mestieri, cospicui Accademici, ch'io v'intrattenga alcun altro poco intorno al legnaggio ed ai casi di Mario Galeota. Sussistevano in Napoli nel secolo XV, e sussistono tuttavia, due nobili stirpi del cognome Galeota, le quali, portando ugualmente lo scudo ripieno di onde argentee ed azzurre a foggia di fasce (1), conviene affermare che siano rami d'un medesimo tronco. L'una di queste, avendo fatto ne'primi anni del secolo XVI con nove altre famiglie quello dei tre quartieri del seggio di Capuana, ove si trovava aggregata, prese ad aggiungere alle onde nello scudo quadripartito il leone d'oro rampante in campo nero della prosapia Capece, dal cui cognome venne distinto il quartiere. Accrebbe l'altra il suo lustro nel secolo XV, nel quale Angelo e Silvestro, padre e figliuolo, possessori di feudi, si addissero alla professione della medicina, che in quella stagione, non avvilita per turpe guadagno come si è veduta dipoi, veniva esercitata dai gentiluomini (2). Alla terra di Casafredda, ereditata dal genitore, unì Silvestro, che fu protomedico nel Reame di Napoli e consigliere collaterale di re Ferdinando d'Aragona, quella di Monestarace in Calabria e la Bagliva d'Aversa. A costui, la cui morte ricordata dal Passaro avveniva il dì 8 del novembre del 1488, successe nel feudo di Monestarace il terzogenito Giovan Berardino, il quale dottor di leggi fu, siccome abbiamo dal Toppi (3), al 1497 presidente della Regia Camera, al 1505 giudice della Gran Corte, ed al 1518 regio con-

(1) Ad una lettera di Mario Galeota, che sta nel codice segnato XIII. AA. 51. della Biblioteca Nazionale di Napoli alle carte 50 e 51, è aggiunta l'impressione del suggello con l'arme.

(2) Luigi Tansillo nella satira al signor Mario Galeota, che si può credere composta al 1537, scriveva:

Oh tempi ambiziosi ed infelici!
Fu il medicar de'principi e de'regi:
Or'è d'uomini bassi e di mendici.
Non sai, superbo secolo, che spregi
Questa scienza sì onorata e santa,
Quanta è sua dignità, quant'i suoi pregi.

Vedi *Capitoli giocosi e satirici di Luigi Tansillo editi ed inediti con note di Scipione Volpicella*—Napoli 1870, faccia 5.

(3) *Nicolai Topii* etc. *De Origine Tribunalium* etc. *Prima pars*, pag. 236, 237. *Pars secunda*, pag. 273, 274.

sigliere di Santa Chiara. A questo Berardino, che visse assai lungamente, aveva la moglie Andreana della casa Lazza del seggio di Porto dato i figliuoli Mario e Girolamo.

XXV. Mario, la cui nascita accadde, non rinvenendosi il tempo preciso, in sul mancare del secolo XV, od a pochi anni dell'altro, ebbe, eccitato dall'esempio de' suoi, tra i quali si vogliono nominare eziandio Vincenzo vescovo di Squillace e Capaccio fratello del padre, e Nicola dottor fisico suo fratello maggiore (1), ad applicarsi con tanta efficacia agli studî, che diventò, siccome si attinge dall'opera esposta, intendente delle dottrine matematiche e militari, esperto di storia, ed acuto specolatore nella ragion civile e politica. Oltre di che, essendo stato abile a traslatare in forme italiane il greco discorso di Plutarco del discernere tra l'adulatore e l'amico, non gli potè difettare la conoscenza delle lingue greca e latina. Tuttavolta non professò, calcando le orme del bisavo, dell'avolo e del fratello, l'arte d'Ippocrate, nè fu, come il padre, dottor delle leggi; anzi, osservato per avventura che gli esercizî della facoltà medica e della giurisprudenza digradavano omai di nobiltà e di decoro, tolse, essendo d'indole sciolta ed indipendente, secondo che si sentiva propenso, ad ammaestrarsi nella filologia, nelle scienze e nelle armi, a fine d'aver le parti più necessarie, che Baldassar Castiglione richiedeva a quei dì nell'esemplare del cortigiano (2). Al qual proposito concorse ancora, per quanto è probabile, l'aver Mario, tocca l'età di circa venti anni, preso per moglie la giovanetta Lucrezia della famiglia Mansella del seggio di Capuana, ed ingenerato di quella nel 1521 la prima figliuola Camilla. Spirito gentile e pietoso, fu ricevuto il dì 22 del giugno del 1534 nella compagnia de' Bianchi della Giustizia, composta

(1) Carlo de Lellis, *Famiglie nobili di Capuana*: testo a penna della Biblioteca Nazionale di Napoli distinto co'segni X. A. I., carte 129, 130 e 131, ove si dice *de Galioti de Signori poi Principi di Monestarace*. Altre notizie di Mario e della famiglia di lui sono ritratte dalle scritture domestiche, che l'abate cavalier Nicola Galeota della stirpe di Silvestro cortesemente ha mostrato.

(2) Il Castiglione avea fatto copia del *Cortigiano*, avanti che si stampasse, alla Marchesa di Pescara Vittoria Colonna, la quale fece trascriverne gran parte, che si trovava in Napoli in mano di molti. Questo libro fu dato alla luce dal 1528 al 1556 ventotto e forse più volte.

di gentiluomini cherici e laici, la quale, intesa a cristianamente assistere i rei che andavano condannati alla morte, si raccoglieva nella chiesa di San Pietro ad Ara de' Canonici Regolari Lateranensi, e prestamente vi venne eletto secondo consigliere al 1535, e primo indi a tre anni al 1538 (1). E giovane che avea bevuto delle sorgenti de' classici, attirandosi l'amore degli elevati intelletti, si strinse di soda amicizia col nobile spagnuolo Gargilasso della Vega, egregio poeta e prode cavaliere, il quale venne in Napoli al 1532 col novello vicerè don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, ed un'altra fiata nel 1535 con l'imperator Carlo V (2). Parimente la cognizione dell' essenza e dell' arte del verseggiare, oltre il mestiero della milizia, gli ebbe a guadagnare l' affetto del continuo e poeta Luigi Tansillo (3), e l' intimità d' Alfonso d' Avalos marchese del Vasto, il quale, aborrita la vantata ignoranza degl' idalghi, a cui l'origine l'aggiungeva (4), e fornito dell'educazione italiana, allegrava con lirici componimenti l' ispide cure degli eserciti e dello stato, in cui consumò tutta la vita. Fu in questo mezzo tanto assegnato e sollecito ad immegliare le condizioni della crescente famiglia, che, costituitosi in masserizia non lieve, non prima seppe al 1536 che Francesco Borgia d'Aragona principe di Squillace, il cui avolo fu papa Alessandro di funesta memoria, vendeva i casali di Santo Vito e Lucinada in quel di Squillace, che ebbe il modo ad affettuarne l'acquisto. Nulladimanco non si mostrò d'animo alieno da quelle pubbliche azioni, che ricercano l'opera de'cittadini onorati. Imperocchè minacciando nel 1539 l'armata turchesca, dopo l'aver messo a ruba nel luglio ed incenerito Castro presso Otranto, le atterrite spiagge

(1) *Catalogo de' Governatori et Consiglieri eletti nella nostra compagnia de' Bianchi dall'anno 1528*: manoscritto.

(2) Nella inedita *Vita di don Pietro di Toledo marchese di Villafranca*, scritta da fra don Costantino Castriota Scanderberg d' Atripalda sotto il nome di *Filonico Alicarnasseo*, si legge di Garcilasso della Vega stato in Napoli al 1532 ed al 1535.

(3) Si vegga il capitolo I del TANSILLO: *Satira al signor Mario Galeota*.

(4) Nell'opuscolo *De Educatione* del Galateo, scritto al 1504, si legge: « Hoc quo« que non minus hispanicae quam galli« cae, seu, rectius dicam, gothicae quam « francicae nobilitatis est, nescire lite« ras, imo et despectui habere et ludi« brio eruditionem ».

del Reame, il vicerè don Pietro di Toledo, fatta la chiamata de' baroni e gentiluomini all'armi, prepose Mario a trecento fanti col titolo di capitano. È forza congetturare che in questa occorrenza, o di corto, fosse stato al Galeota addossato il peso d'attendere al fortificare in Calabria, ch'egli sostenne, come narrava aver in Catanzaro osservato, adoperandosi con ogni arte ed industria, che la natura servisse a rendere le edificazioni perfette. Non si conosce lo spazio che Mario occupò a questa pratica, per mercè della quale, secondo ch'è da presumere, gli venne donata la dignità di cavaliere a spron d'oro, che, per essere stata in breve conceduta a molti non degni e però posta in discredito (1), si trova solo rammentata nelle scritture degli odierni Galeota. Non pertanto, ove si ragguardi alla cronologia del contemporaneo Maurolico, è d'uopo affermare che nel marzo del 1542 potette in Messina don Ferrante di Gonzaga vicerè di Sicilia menarlo con se sopra la fortezza piccola o torre, detta dal suo nome Gonzaga, alle cui fondamenta s'era messo principio nell'agosto del 1540 (2). Nè queste pubbliche occupazioni il tennero di continuo fuori di Napoli e discosto dalla famiglia, stante che del 1540 pose nella cappella, che lo zio vescovo di Squillace e Capaccio aveva eretta per se e per i suoi al lato destro dell'altar maggiore nella chiesa dell'Annunciata, la lapide sepolcrale in memoria del padre Giovan Berardino, che, spegnendosi vecchio ottuagenario, l'avea lasciato signore di Monestarace, e della madre Adriana Lazza, che si era dell'età d'anni 75 disviluppata del mondo (3). Inoltre fu Mario al 1541 governatore della caritatevole compagnia dei Bianchi della Giustizia (4). Onde si vuol desumere ch'egli avesse ascoltato l'abate don Pietro Martire di Firenze, il quale, fattosi col Valdes spagnuolo e con l'Ochino di Siena stimolo ad indirizzare le menti

(1) V. *Origine de Cavalieri di* Francesco Sansovino: *Venetia 1566*: carte 138 e 139.

(2) Nel Libro VI *Sicanicae Historiae Maurolyci Abbatis studio carptim lectae* si legge nel racconto delle cose avvenute al 1540: « Augusto mense, temporaria victigalia frumento, ordeo ac vino imposita, fabricaeque impensis destinata. Item fundamenta Consagae arcis in Teronio colle construendae primum signata sunt, exciso in calcarias fornaces oliveto ».

(3) V. *Napoli Sacra di D. Cesare d'Engenio Caracciolo*, faccia 413.

(4) *Catalogo* manoscritto, notato sopra.

de'Napoletani alla disamina delle materie ecclesiastiche, si era dato due anni addietro a commentare nella chiesa di San Pietro ad Ara al cospetto de'Bianchi le lettere dell'apostolo Paolo (1). Si legge il nome di Mario congiunto con quelli del Marchese della Terza Giambattista d'Azzia, del Conte di Montella Troiano Cavaniglia, d'Antonio Epicuro, d'Antonio Grisone, di Giovan Francesco Muscettola, di Giovan Francesco Brancaleone e d'Antonino Castaldo, i quali con altri signori, cavalieri e cittadini di lettere ed ornati costumi composero intorno al 1546 nel Seggio di Nido l'Accademia di poesia latina e volgare, rettorica, filosofia ed astrologia, detta de'Sereni, di cui fu principe quel Placido di Sangro, che l'anno seguente, ambasciatore dei suoi conterranei, non temette di tirar per l'orlo della cappa e costringere Carlo V a porgere orecchio alle ragioni della cittadinanza di Napoli. Ma questa Accademia, e l'altre due denominate degli Ardenti e degl'Incogniti, surte in quel medesimo tempo, la prima presso il Seggio di Capuana, e la seconda nella corte dell'Annunciata, vennero, valichi alquanti mesi, vietate per deliberazione del Consiglio Collaterale dal vicerè di Toledo (2), per ciò che si vide, scoperta a quei dì la congiura di Francesco Burlamacchi di Lucca, che le adunanze de'cervelli svegliati generavano la libertà dell'esame delle abbarbicate opinioni, e l'avversione all'assolutismo religioso e politico. E di cotal concetto il Toledo, stimolato per fermo dal fratello Cardinale di Burgo e dal genero Cosimo de Medici Duca di Firenze, riempì l'animo di maniera, che, rimutatosi dalla sua passata condotta, onde s'era piaciuto d'avere a suo familiare Giovanni Valdes, seminatore delle nuove dottrine, ed a confessore il padre frate Angelo francescano, che fu stimato seguace del Valdes, si affaticò d'intromettere nel 1547, otte-

(1) Notar Antonino CASTALDO, narrando le cose occorse ai suoi giorni, fa sapere che l'anno 1539 « lesse l'epistola di San « Paolo in San Pietro ad Aram don Pie- « tro Martire canonico regolare floren- « tino, dotto ed eloquentissimo ». Onde erra Cesare CANTÙ, nel discorso XXIV dell'opera *Gli eretici d'Italia*, affermando che il Vermiglio « cominciò nel 1541 in « San Pietro ad Ara di Napoli ad esporre « l'epistola ai Corinti ».

(2) *Dell' Istoria di Notar Antonino* CASTALDO *Libri quattro: Napoli 1769.* facce 72 e 73.

nuto breve di Paolo III pontefice (1), nel Reame di Napoli, come si erano indarno i suoi predecessori al tempo di Ferdinando il Cattolico affaticati, l'esecrato ed esiziale Tribunale dell'Inquisizione a modo di Spagna, dipendente dal principe anzi che dal pontefice, e messo in atto coi corporali supplizî e con la confisca de'beni da giudici e ministri laicali. Quando si osservi che non si ritrova indizio di Mario presso gli storici, che riferirono i nomi de'Napoletani, che o furono partigiani del vicerè o tennero per la città nei sanguinosi tumulti successi per la tentata novella introduzione del Santo Officio conforme all'usanza spagnuola, è lecito presupporre ch'egli, il quale, per aver trascurato i diritti esercitati dall'avolo Silvestro (2) e forse dal padre Gian Berardino nel Seggio, non prendea luogo nei consigli cittadineschi sì nobili e sì popolari, e ripugnava di consentire al divieto delle sottili investigazioni ed alle violenze de'governanti non

(1) Tornerà a grado ai lettori in questo luogo, se non m'involgo in inganno, che io riferisca un brano della Consulta della Real Camera di Santa Chiara sulla materia del Santo Officio del dì 19 del dicembre del 1746 al re Carlo Borbone, una cui copia si trova nel codice XI. C. I. della Biblioteca Nazionale di Napoli, acciocchè si vegga il concetto che ebbero uomini eminenti del secolo XVIII intorno alla cagione ed agli effetti de'tumulti napoletani del 1547. « Paolo III, che conoscea il genio della nazione, quanto docile a soffrire ogni peso, di cui venisse aggravata dal suo principe, altrettanto restia quando fosse tocca in questa sua più sensibile parte, condiscese volentieri ad accordare a Carlo V, quantunque allora suo nemico, il breve di metter l'inquisizione nel Regno, perchè era certo esser questa l'unica via da suscitargli alterazioni, tumulti e sedizioni. Ed in fatti non solamente riuscì il suo vendicativo disegno, ma egli stesso nudrì con molta destrezza la furiosa sedizione, che qui ne nacque. Questo avvenimento siccome rese più cauto quel savio imperadore sino ad abolire ogni ombra di sospetto d'inquisizione dalle menti de' nazionali, così ammaestrò il suo successore Filippo II, il quale, quantunque fosse stato zelantissimo protettore del tribunale del Sant'Officio nelle Spagne, e ne avesse stabilita l'autorità fino nel Mondo nuovo, ed oltre a ciò non avesse perdonato nè a fatighe nè a spese nè a sangue per introdurlo ne'Paesi bassi, pure volle affatto tenerlo lontano da questo Regno. Nel che è da notarsi, che a favore di questa giusta pretensione de'Napoletani contribuì molto la autorità di Pio IV e l'intercessione di San Carlo Borromeo ».

(2) Un atto del Seggio di Capuana, serbato nell'Archivio di Napoli, porta che Silvestro Galeota intervenne nel 1497 con gli altri cavalieri nel Seggio.

meno che d'apparire sleale e ribelle al suo sovrano imperator Carlo V, avesse considerato opportuno, secondo un ammonimento del Galateo (1), compagno dell'avolo nella profession medica in corte, distaccarsi dai pertinaci perturbatori politici, e si fosse ridotto nel bollore di quei disordini ad annidarsi in disparte. Per il corso di parecchi anni non si ha riscontro di Mario. Una lettera ch'egli spediva di Roma al 1555 il dì 11 del gennaio al Seripando arcivescovo di Salerno, che pòi fu cardinale, e due lettere del Seripando, l'una del dì 8 del febbraio, l'altra del dì 13 dell'aprile, dirette a lui (2), danno adito ad inferire

(1) Il Galateo nell'opuscolo *De nobilitate et distinctione humani generis* scrisse: « Tergiversari et fugere pertinacissimos homines, et rem publicam male « institutam, cum iure et ratione vincere « non possis, etiam si ea res tibi damno « sit, laudabilius existimo, quam contentiose vincere ».

(2) Scriveva il Galeota il dì 21 del gennaio l'anno 1555 di Roma a Geronimo Seripando arcivescovo di Salerno la lettera, che riferisco. « Reverendissimo si« gnor mio. Se ben questo che le dirò in « questa mia potrà a Vostra Signoria « o ad altri parer più arte che verità, e « che per questa strada io vada mendi« cando gli aiuti e li favori, pur dall'al« tra parte m' assicuro di esser creduto « da Vostra Signoria, che mi conosce più « tosto peccare in troppa schiettezza che « in niuna duplicità, e che doveria con« fidare senza questo mezzo aver il me« desimo; e per questo ho deliberato di « non tacerle quello che da Messer Gu« glielmo l'altro giorno fu detto ad uno, « che non pensò esso che mi fusse tanto « amico che mel dovesse ridire, che « si maravigliava come Vostra Signoria « non avea mai scritta alcuna lettera per « me qui ad alcuno di questi Reveren« dissimi, e massime a Santa Croce, e « che questo giudicava di essere in gran « considerazione a loro, sapendo già la « strettezza ch'è tra noi: e parendomi « essere di qualche momento questo mo« tivo, mi è parso farglielo sapere, con « avvisarle ancora che vi fu risposto aver « Vostra Signoria comandato o ordinato « a Messer Augusto che di sua parte « avesse parlato per me, e che l'avea « fatto col Reverendissimo Santa Croce. « Ma perchè so io di quanto momento fu « la lettera che un tempo scrisse il Re« verendissimo d'Ingliterra a Papa Paolo « quando fu chiamato il Carnesecchi, nè « schivò di favorirlo ancor che fusse te« nuto sospetto, per quella pratica non « posso se non desiderare che Vostra « Signoria si ci mostrasse un poco con « alcuna sua di buono inchiostro, perchè « son certo sarà di gran giovamento, ed « almeno non potrà nocere la sua taci« turnità, non mancando a Vostra Si« gnoria modo di poter dar cagione a « questo falso nome e testificarne il ve« ro, che le parole sole averiano potuto « dare occasione ad alcuno di pensare, « ma non l'animo, nè la vita, nè la reli« gione: la quale tuttavia va conoscen« dosi da questi Signori Illustrissimi

che Mario Galeota, ascoltatore stato dell'eresiarca don Pietro Martire, travagliandosi di ridurre ad accordo l'apparente dissidio della ragione e del domma, fosse divenuto sospetto d'eterodossia, e citato, come altri cristiani onorevoli, a chiarir la sua fede nel Santo Officio

« molto contraria da quella che prima « stava loro impressa nella mente, e tanto più quanto che dapoi dell'arrivar « mio qua si è fatto per l'Ufficio diligentissima inquisizione, quasi parendo « loro impossibile di veder il contrario « di quel che un tempo s'aveano creduto. Pur io rimetto al voler di Vostra « Signoria che faccia quel che più le « pare espediente, ancorchè le piacesse « non rispondermi neanche a questa co« me all'altra, perchè dalla man di Dio « aspetto ogni mio conforto ed aiuto, il « quale dia a Vostra Signoria ciò che « desidera. Ed io gli bacio la mano ». Il Seripando rispondeva il dì 8 del febbraio al Galeota. « Alla prima lettera di Vostra « Signoria non risposi, perchè avendo« mela data il signor Francesco, mi parve « ch'egli restasse ben satisfatto della ri« sposta mia a bocca, promettendomi di « scriverne col parere anco suo che quel « ch'io l'aveva risposto li pareva bene a « proposito, e questo mi parve che ba« stasse, lasciando da parte ogni rispetto « di cerimonia tra noi. Ora alla seconda « le dico che il nostro Messer Gugliel« mo non ha potuto dir quel che a Vo« stra Signoria è stato riferito, perchè « molto avanti ch' io ricevessi la prima « lettera vostra io le feci intendere da « un padre di Sant'Agostino che in qua« lunque cosa potessi giovar Vostra Si« gnoria con il suo padrone non lascias« se di farlo perch'io l'avrei caro come « qualsivoglia cosa fatta in benefizio mio, « ed essendo questo modo usato sempre « da me col Cardinale ho pensato che « uscendo da quello gli avrebbe potuto « parere suffragio mendicato e cerimo« niosamente impetrato, e di questo mo« do da me sempre usato, come ho detto, « è testimonio insieme con Messer Gu« glielmo il signor protonotario Coccia« no. Dico però a quel di che Vostra Si« gnoria mi ricerca ch' io so bene quel « puo' appresso cotesti signori giovare e « nocere: giova la verità netta e schietta, « della quale io penso che Vostra Signo« ria si serva più che d'ogni altra cosa, « e noce ogni testimonianza non ricer« cata da loro. Ed avendo io questa no« tizia chiara, non potrò contravenirle, « perchè mi parrebbe non giovare e far« vi evidente danno. Perciò Vostra Si« gnoria, com'io dissi al signor France« sco, può procurar che il testimonio « mio sia ricercato dal giudice, perchè « per questa via parrà che vogliano te« nerne conto; che venendoli avanti per « altra via, giustamente la stimeranno « poco. Ed intorno a questo non voglio « dir altro, se non che dalla sua ho preso « piacere che le cose si trovino in mi« glior termine di quel che al principio « pareva che fussero. E con questo me « le raccomando ». Dal giorno che la lettera del Seripando fu scritta passò poco tempo, ed in Roma moriva il dì 23 del marzo il sommo pontefice Giulio III, ed il Cennino Cardinale di Santa Croce diventava il dì 9 dell'aprile papa Marcello II. Il dì 13 dell'aprile indirizzava il Seripando dalla metropoli di Salerno, co-

di Roma (1). Il che accadeva in quel torno che il vescovo di Mottola Scipione Rebiba vicario del Cardinal Teatino Giampietro Carafa arcivescovo napoletano, dietro le instanze fatte al 1553 dall'imperator Carlo V avverso gli eretici moltiplicati nel Reame, mandava carcerati gentiluomini e popolari per l'Inquisizione di Napoli a Roma, e quivi l'austero Cardinale arcivescovo, che soprastava al Tribunale del Sant'Officio, costringeva i convinti d'errore a vestire l'abitello fregiato di croci, a pubblicamente ridirsi, ed a compiere tal penitenza

m'è da credere, a Mario Galeota, tornato da Roma a Napoli, un' altra lettera in questi termini. « Uscendo di casa ier « mattina, che fu il venerdì santo, per « andare all'officio, ebbi la lettera di Vo« stra Signoria, alla quale feci rispon« dere come allora potei, volendosene il « corriere tornar subito, e non dandomi « più spazio da poter meglio sodisfar a « me stesso. Ora occorrendomi un altro « mezzo, ho pigliato tempo di rispon« dere più a bell'agio. E primo mi ralle« gro del ritorno di Vostra Signoria, del « quale non aveva inteso parola avanti, « e credo che sia stato con quella sati« sfazione, che lei desiderava, ed io per « l'amor che le porto ho aspettato tutto « questo tempo. E di questo non bisogna « dir altro, tenendomi certo che, quan« d'io non avessi neanco scritto questo, « lei tanto se n'avrebbe creduto e quanto « gliene scrivo, e ancor molto più, come « veramente molto più è nell'animo mio. « Della creazione del Papa io ho avuto « questo contento che l'ho visto più vi« cino a poter far benefizio alla Chiesa « Cattolica ed al popolo cristiano di quel « ch'era avanti, e con questo suo avvi« cinarsi a poter far molto bene è in un « certo modo cresciuta la speranza che « l'abbia a fare, qual molto tempo ho a« vuto. Quant'a me particolarmente, bi« sogna ch' io pensi quanto è grande la « sua mutazione; ed avendo ancora qual« che sentimento delle sue condizioni « acquistato con qualche domestichezza « avuta seco, bisogna, e così sono deli« berato, di veder e ben risolvermi d' al« cune cose avanti che li scriva, nè li « faccia ancor motto in nome mio, per« chè voglio tener quegli modi di con« versar con Sua Beatitudine da lontano « che ho tenuto quando lei era in grado « inferiore ed io d'appresso. E sapendo « io il buon giudizio di Vostra Signoria, « son certo che loderà questo mio pro« posito. E non avendo altro che dirle « con tutto il cuore me le raccomando ». La lettera del Galeota e le minute delle due lettere del Seripando si ritrovano nel codice della Biblioteca Nazionale di Napoli segnato XIII. AA. 51., nelle carte 50, 52 e 54.

(1) Si vegga la *Vita di don Pietro di Toledo* al capitolo trigesimosesto, che sta nel tomo IX dell'*Archivio storico italiano* stampato in Firenze al 1846. Fu primo a comporla il padre di Scipione Miccio, contemporaneo del Toledo, e non, come è affermato dall'editore Palermo, Scipione, che dedicava quella scrittura il 10 giugno 1600 al vicerè Conte di Lemos.

delle loro opinioni che le avrebbero preferita la morte (1). A questo sinistro forse si riferisce un luogo della dedica del Trattato delle Fortificazioni a re Filippo II, ove dice il Galeota che, siccome era stato dalla maggior parte e migliore di quelli che l'avevano conosciuto a-

(1) Acciocchè si vegga come potette il Galeota essere creduto seguace delle nuove dottrine, occorre trascrivere vari brani della *Vita di Paolo Papa IV raccolta nel 1613 dal P. D. Antonio Caracciolo de' Chierici Regolari,* di cui si trova esemplare presso che autografo nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Nel libro III al capitolo III si legge questo racconto. « Eran venute molte squadre di « Tedeschi con l'esercito di Borbone per « presidiar Napoli, e vi avevan lasciato « scandaloso esempio d'empietà. Accad- « de appresso nell'anno 1535 che con « Carlo V venne in Roma un don Gio- « vanni Valdes nobile spagnuolo; ma « altrettanto perfido eretico era costui. « Mi disse il Cardinal di Monreale, che « se lo ricordava di bell'aspetto e dol- « cissime maniere, e d'un parlar dolce « ed attrattivo. Faceva professione di « lingue e di Sacra Scrittura. S'annidò « poi in Napoli, dove fece gran rovine; « imperocchè, oltre a moltissimi Cala- « bresi, infettò anche molti nobili di Na- « poli e di Terra di Lavoro. Di costui tre « furono i principali discepoli, fra Pietro « Martire Vermilio Canonico Regolare « ed Abate di San Pietro ad Ara, fra Be- « rardino Ochino da Siena predicatore « cappuccino, e Marcantonio Flaminio « da Imola, tutti tre letterati, princi- « palmente nelle lingue e nelle lettere « umane. Ora costoro, mentre furono in « Napoli, per fare brigate maggiori di « discepoli s'erano divisi in diversi pul- « piti di Scrittura Sacra. Il Vermilio in « San Pietro ad Ara leggeva le Pistole « di San Paolo: e perchè quivi era anche « la Compagnia de'Bianchi fondatavi dal « reverendo Padre don Calisto Antonio « Canonico Regolare, e quindi fu che « molti gravi e per altro dabbene gen- « tiluomini napolitani, ma poco accorti, « con l'ascoltar le lezioni di quell'ere- « siarca restavano macchiati di quella « pece. Il Valdes leggeva in sua casa le « stesse Epistole. Il Flaminio in quello « di Sessa e di Caserta faceva sermoni « di vita spirituale. E l'Ochino nel 1536 « cominciò a vomitare anch'egli alcune « proposizioni eretiche nella chiesa di « San Giovanni Maggiore, dove predicò « la quaresima. Ma perchè con l'austera « vita che mostrava, con l'abito aspris- « simo, con il gridar contra i vizi, vi co- « priva il suo veleno, non si potè allora « se non da pochi conoscer la sua vol- « pina fraude. Pure vi fu alcuno che se « n'accorse: e fra gli altri, anzi i primi, « per quanto s'è inteso da molti vecchi, « furono i nostri santi padri Don Gaeta- « no e Don Alonzo, i quali poi più chia- « ramente se ne accorsero nel 1539, quan- « do l'Ochino predicando nel pulpito del « Duomo andava spargendo molte cose « contro il Purgatorio, contro l'Indul- « genze, contro le leggi ecclesiastiche « del digiuno, e contro l'autorità del Pa- « pa e de' Prelati della Chiesa. E quel « che fu pessimo, soleva talora l'empio « frate proferire interrogative quel che

mato assai, così aveva all'incontro *provato da alcuni, se ben peggiori, essere stato calunniato e perseguitato*. Onde è da credere che il natural desiderio, ch'egli manifestava con altri riputati italiani, di intendere i misteri teologici e di veder riformata la condotta de'cherici secondo i puri dettami della pristina Chiesa, venisse trasformato malignamente nella prava intenzione, che disvelavano gli ambiziosi scontenti, d'innovare nella dottrina del Cristo affidata alla Sede Apostolica. Cangiatosi in questo intervallo il Cardinal Teatino in Paolo papa IV, e scoppiata nel settembre del 1556 la guerra degli Spagnuoli contra lo Stato Romano, la cui durata non trascese il giro di un anno, il vicerè Duca di Alva, che governava l'impresa, applicando, come si legge nella storia del Nores, personaggi di qualità a tutte le terre importanti della Puglia e della Calabria con ordini e provvisioni bastanti a far resistenza ad ogni repentina invasione, si risolse a nominare il Galeota, che non era estraneo alle cose della milizia nè do-

« Sant'Agostino dice: *Qui fecit te sine te* « *non salvabit te sine te?* dando in questo modo ad intendere tutto il contrario di quel che insegna Sant'Agostino, « cioè che *sola fides sufficit*, e che Iddio « ci salva senza che noi facciamo opera « alcuna per cooperar con Dio. Andavano prima attorno i scritti e poi i libri stampati di costoro come di tanti « profeti: e già in pochi anni, non solo « i plebei ed ignoranti, ma anche molti « signori e signore nobili, e molti religiosi e preti, se n'erano infetti, e se « ne facevano conferenze e conventicole « secrete, e si prestavano li scritti l'un « l'altro, dico tali dottrine pestifere ». Nello stesso libro III al capitolo XI si narra come il Cardinal Teatino, ch'era Giampietro Carafa, preso di settembre del 1551 il possesso dell'arcivescovato di Napoli, « mandò in Napoli per suo vicario « ordinario Scipione Rebiba vescovo di « Mottola, uomo dotto e pratico nelle funzioni ecclesiastiche: e veramente fu « opportuna la sua andata, perciò che « quella gran città e diocesi sì per l'eresie, che v'erano state seminate, sì anche per altri disordini di costumi, aveva « molto bisogno della cura e vicinanza « pastorale, e non potendo il Cardinal « Teatino assistere personalmente, sì « perchè la sua presenza era più necessaria a Roma, sì anche per non dar « maggior gelosia alli Imperiali con le « azioni sue, non poteva mandarvi miglior vescovo luogotenente che il detto « Rebiba, il quale fece gran cose contro « gli eretici e nella riforma della Chiesa ». Anco nel libro III al capitolo XII s'incontrano queste linee. « Nel 1553 avendo scritto l'imperator Carlo V a « papa Giulio III che aveva inteso a Napoli esservi molto sospetto d'eresia, e « che ogni giorno crescevano i seguaci « di quella maledetta setta, il papa ricordevole del suo ufficio rinforzò le

veva essere troppo affetto al Pontefice, commessario generale sopra Campagna di Roma, Abruzzo, Puglia ad altre province. Condottosi allo stremo poco dipoi, il dì 21 del settembre del 1558, l'imperator Carlo V, Mario, com'ebbe menato a termine l'opera delle Fortificazioni, a cui aveva dopo il 1546, trapassato il Marchese del Vasto, dato principio, deliberò dedicarla a re Filippo II, il quale a lui parve, non ostante che contasse più che trenta anni, fosse monarca potente, e venisse predicato dai cortigiani inclinatissimo alle matematiche ed all'architettura, principe presso che affatto ignorante (1). Dilettandosi Mario eziandio, secondo il costume del tempo, nell'esprimere con le figure animate dalle parole il pensiero, disegnò d'alleviare l'acerbità del dolore, ond'era aggravato Berardino Rota, ornatissi-

« diligenze, com'anche fece il Cardinal « Teatino: ed in vero giovò tanto il valore e zelo del Rebiba vescovo di Mottola vicario di Napoli, che spesso spesso si mandavano le barcate de'carcerati per l'Inquisizione di Napoli a Roma, tra'quali ancora erano alcuni nobili, la maggior parte de'quali per poca « cautela inciamparono in qualche errore, ma si ravvidero facilmente: ed « il Cardinal Teatino fu tanto diligente « e severo in far l'officio suo, che non « perdonò neanche a certi suoi parenti « di famiglia spagnuola, com'egli stesso « dice in una lettera che scrive a sua « sorella ». Da ultimo nel capitolo VIII del libro IV vengono riferite le seguenti parole, che Paolo papa IV, cioè Giampietro Carafa divenuto sommo pontefice, disse una volta all'ambasciator veneto Navagero. « Bisogna con la penitenza « risanar coloro che son infetti d'eresia, « e se sono immedicabili *ense resecandum ne pars sincera trahatur*. Noi abbiamo messo la mano nel Regno di « Napoli nelle prime case, e forse dei « nostri parenti, e fattoli far tal penitenza dell'error suo che alcuni di loro averiano voluto prima la morte. Li facemmo andare con quell'abitello con « le croci e ridirsi in pubblico; onde restarono confusi delle loro pazzie, ed il « popolo fugge la loro conversazione. A « questo modo si difende la religione, e « si separano le pecore ammorbate da « questo gregge cristiano che la bontà « di Dio ci ha commesso ».

(1) Mariano d'Ayala, che vide nella Biblioteca Borbonica, ora Nazionale, di Napoli il Trattato delle Fortificazioni di Mario Galeota, e ne lesse per avventura soltanto la dedica, scrisse nella *Bibliografia militare italiana*, impressa al 1854 in Torino: « Nella dedica ch'ei fa alla « maestà cattolica dice aver cominciato « tale trattato fin dai tempi di Carlo V, e « che da grandissimo tempo vi è attorno. Sembra adunque averlo dettato verso il 1570 o giù di lì ». Avvertendo che in tutto il trattato non si fa motto delle cose che furono appresso alla morte dell'imperatore, inclino a credere che vennero dall'autore compiuti i due libri intorno al 1560.

mo cavaliere e nobile poeta, per la perdita della moglie Porzia Capece uscita del secolo al 1559, ed inventò pel sepolcro di quella, che si vede tuttora nella chiesa di San Domenico in Napoli, la leggiadrissima impresa d'un orciuolo con manico, dalla cui bocca si versano le acque sopra le fiamme sorgenti dalla bocca d'un simile orciuolo, accomodatovi il motto *Par obitus*, a fine di significare, col simbolo dell'acqua che smorzando il fuoco si consuma e sparisce, che della morte dell'uno de'coniugi è l'amore del sopravvivente partecipe (1). In codesto anno ebbe Mario novellamente cagione d'essere in Roma, ove gl'indirizzò da Salerno l'arcivescovo Seripando il dì 13 del settembre una lettera, con la quale il pregò che volesse farvisi venire un frammento di Clemente Romano da lui posseduto (2), acciocchè fosse Francesco Torres abilitato a correggere un suo simigliante frammento ricopiato da una libreria di Calabria, e si potesse correggere anco quello di Mario, e supplirci qualche cosa che ci mancasse (3). Non

(1) *Il Rota, o vero Delle Imprese, Dialogo del sig. Scipione* AMMIRATO.

(2) Un uomo di lettere della qualità di Mario Galeota dovea possedere codici e libri. Nella Biblioteca Nazionale di Napoli sta un codice distinto co'segni V. F. 26., nella cui prima carta si legge: *Fu del quondam signor Mario Galeota. La moglie donò tutti i suoi libri alla Casa professa.* Mario signore di Monestarace, di cui si tratta, fu avolo di Mario principe di Monestarace. A chi de'due appartenne il codice che si serba nella Biblioteca Nazionale? Qualora si voglia credere che sia stato dello scrittore, è forza affermare che Lucrezia Mansella, rimasa vecchissima orba del suo consorte, tolse questo ed altri più codici e libri al figliuolo del suo figliuolo, e li donò alla Casa Professa della Compagnia di Gesù.

(3) Codice della Biblioteca Nazionale di Napoli, segnato XIII.AA. 51. La lettera è questa. « Messer Francesco Torres, uo« mo, come credo che sappiate, virtuoso « e dotto, è grande amico mio, al quale « io non potrei mancare di quanto mi « ricercasse. Desidera vedere quello « fragmento che V. S. ha di Clemente « Romano per correggere un suo, qual « ha ricopiato da non so che libreria di « Calabria, col quale ancora si potrebbe « correggere il vostro, e supplirci qual« che cosa che ci mancasse. Perciò pre« go V. S. quanto più posso ch'ella vo« glia contentarsi far venir a Roma il « suo libro sin ch'ella ci starà, perchè di « questo piacere, che si farà a messer « Francesco, io ne rimarrò tanto sodi« sfatto e tanto debitore a V. S. quanto « di qualsivoglia altra cosa ch'ella fa« cesse in beneficio mio. E con questo « resto raccomandandomeli con tutt'il « cuore.—XIII di settembre.—Al S. Ma« rio Galioto ».

avvenendoci per lungo andare ad altri ragguagli di Mario, è ragionevole argomentare che stanco, anzi infastidito delle guaste cose politiche e del consorzio degli uomini, egli si fosse ristretto a compiere il grato ed onesto ufficio di non inerte vecchiezza nell'assettare le sue private faccende, avendo comodità di godere con soavità filosofica la quiete domestica tra le pareti della propria dimora. La qual dimora, che, diversa da quella dell'avolo posta nella piazza del Duomo, sorgeva nella piazza de'Mannesi, venduta dipoi dai discendenti di Mario, fu convertita nel chiostro detto delle Crocelle de'Padri ministri degl'infermi, ed ora, abolito ultimamente quel chiostro e disfatto, contiene la Biblioteca della Provincia di Napoli (1). Fu Mario nel 1563 deputato a reggere il Monte della famiglia Galeota, ch'era stato al 1520 istituito dal vescovo di Squillace e Capaccio Vincenzo: comprò le seconde cause sopra la sua terra di Monestarace: acquistò l'ufficio dell'amministrazione delle strade del Reame, che poi trasmise del 1575 al primo de'suoi figliuoli. Aveva procacciato negli anni decorsi, che le sue cinque fanciulle, l'ultima delle quali fu data alla luce nel novembre del 1536, nobilmente s'apparentassero, collocando Camilla a Giambattista Carafa, Beatrice a Marcantonio Filomarino, Virginia ad Ettore d'Aquino, Andriana a Scipione Barile, e Porzia a Giangiordano Concublet d'Arena. Aveva ottenuto l'intento d'educare i tre suoi figliuoli nell'armi; onde Giamberardino Galeotto, ch'era il primiero, e l'ultimo, chiamato Francesco, furono capitani di cavalli nelle Calabrie contra i Turchi che infestavano le marine del Regno, e tenne l'altro, che dicevasi Alfonso, il carico di regio capitano nella terra della Sala. Nato di Porzia Concublet d'Arena a Giamberardino Galeotto un figliuolo unigenito, al quale era stato nel battesimo posto il nome dell'avolo, Mario, che appetiva più che altro di perpetuare il ragguardevole suo legnaggio, attese che quegli giugnesse all'età del vigore, e, poi che il giudicò adatto al connubio, dette ricapito del 1573, rinunziandogli la terra di Monestarace, che

(1) È desiderabile che nelle mura della Biblioteca della Provincia di Napoli, state della casa di Mario Galeota, onestissimo gentiluomo, pregevole letterato, ed intendente delle scienze matematiche e militari, sorga un'epigrafe che il ricordi.

s'ammogliasse ad Eleonora Toraldo figliuola di Gaspare signore di Badolato in Calabria. Dopo l'aver Mario acconcio di cotal modo quanto occorreva al sostegno ed alla prosperità della casa, venne a contristarlo nel 1583 la morte del suo primogenito Giamberardino Galeotto. Ma quest'affannosa sventura, e gli altri infortunî, che sogliono turbare la serenità degli spiriti, non valsero ad impedire che Mario gustasse quell'amplissimo premio della virtù, ch'è riposto nella coscienza delle dignitose opere della vita. E gli recarono consolazione gli encomî de'pochi uomini eletti, che ne apprezzarono i meriti. Avvegna che Scipione Ammirato nominandolo gli aggiunse l'epiteto di letterato una volta (1), e scrisse un'altra che non gli faceva mestieri favellare della dottrina di Mario Galeota, *essendo manifesto a tutti ch'egli per l'età, per lo suo bellissimo ingegno e per le continue vigilie aveva già conseguito dagli suoi studì tutto ciò che può acquistar la mente d'un erudito senza aver invidia ad altrui* (2). E Scipione de Monti diresse a Mario nel 1585 un sonetto, con cui dopo averlo commendato d'avere, simile a saggio nocchiero, scorto il suo naviglio nell'orride tempeste del mondo da Scille e da sirti in porto tranquillo, il provocò, giudicandolo compositore di rime così dolci e conteste che sembrasse altro Orfeo, a divolgare, in luogo del Casa e del Caro, che più non vivevano, la fama di Giovanna Castriota Carrafa duchessa di Nocera e marchesa di Civita Sant'Angelo. Al che Mario fece rispondere con un altro sonetto, verseggiato in suo nome, come il freddo e morto suo spirito non più aveva pronte e preste le forze, trovavasi privo di lena, nè aveva le tempie inteste del verde alloro, era corta a tanto oggetto la sua dottrina, cieco e torto il vedere, e riuscivano le sue voci roche e moleste (3). Non corse troppo altro tempo, e Mario, divenuto decrepito, mancò quello stesso anno 1585 o nel susseguente di vita.

XXVI. Ora da ultimo, raggiunto l'estremo del mio lavoro, mi re-

(1) *Delle famiglie nobili napoletane di Scipione* AMMIRATO *Parte Seconda*: Firenze 1651. Faccia 189.

(2) *Il Rota, o vero Delle Imprese, Dialogo del signor Scipione* AMMIRATO.

(3) *Rime et versi in lode dell'illustrissima et eccellentissima Signora Donna Giovanna Castriota Carrafa Duchessa di Nocera e Marchesa di Civita S. Angelo. In Vico Equense 1585.* Facce 159 e 160.

sta pregarvi, valorosi Accademici, che vogliate avvertire, come non siano state le sole autorevoli testimonianze de' sopracitati Ammirato e de Monti sufficienti a salvare il nome di Mario Galeota dalla dimenticanza de' posteri, laddove l'esposizione de' novelli trovati e de' pellegrini concetti, di cui quegli discorse nel suo Trattato delle Fortificazioni, rimaso inosservato sino al dì d'oggi, si può riputare valevole a ridestarne e renderne la memoria diuturna.

# SOPRA UN MASSO DI POMICI
## TROVATO IN POMPEI
### NOTA

DEL SOCIO MICHELE RUGGIERO

LETTA NELL'ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

NELLA TORNATA DEL 5 GIUGNO 1877

**CON UNA LETTERA DEL PROF. SCACCHI**

---

Illustri accademici

Delle quistioni naturali attenenti all'eruzione del Vesuvio nell'anno 79, due ne sogliono occorrere prima e principalmente al pensiero di chi considera le ruine di Pompei; cioè il modo onde pervenne sopra la Città e le circostanti campagne quello sterminato cumulo di pietre e di terre; e poi se le dette pietre e terre erano infocate; e se vi fu incendio, e come e dove si accese.

Sopra alla prima, dopo la zuffa del Lippi (che così piuttosto che disputa mi par di chiamarla) durata sei anni nella nostra Accademia; dopo varie opinioni messe innanzi da altri, o non del tutto vere o non dimostrate con buona sostanza di fatti e di ragioni, pose il suggello nel 1843 il valente professore Arcangelo Scacchi con una chiara, dotta ed arguta lettera indirizzata al chiarissimo cav. Francesco Maria Avellino, che ne lo richiese, e mentovata con onore dall'Humboldt nel quarto volume del Cosmos.

Restava dunque a determinare il dubbio del fuoco; per lo quale i fatti a prima vista apparivano molto discordanti tra loro. Perchè, dall'una parte la testimonianza di Plinio quando narra che dalla Villa di Pomponiano a Stabia molte case furono vedute ardere alle pendici del monte; i legni in Pompei quasi tutti tramutati in carbo-

ne; qualche boccia di vetro scontorta ed ammaccata, e (quel che più rileva) con le pomici appiccate intorno, e varie tracce di fumo su per le mura, davano argomento non dubbio d'incendio. I piombi per contrario non fusi, i marmi e quasi tutte le ossa non calcinate e le tranquille attitudini dei cadaveri (ormai manifeste col mezzo delle impronte) che ogni altra morte dimostrano dall'arsura in fuori, non davano luogo a sospettare generalmente di soverchio caldo.

Quanto al carbone; i naturalisti hanno già da gran tempo investigato che la natura ne produce in due modi, e come essi dicono, *per via secca o per via umida;* cioè o con la combustione o con lo stare il legno lungamente sottoposto all'umido e alla pressione; tantocchè dalle qualità fisiche di ciascun carbone si discerne chiaramente l'una origine dall'altra; com'è il caso appunto di Pompei che se ne trova di due sorti; cioè il legno bruciato che serviva nelle case a cuocere o a scaldare; e poi le travi, le imposte e gli altri lavori di legno quasi tutti trasformati in carbone dal tempo e dalle condizioni dette disopra.

Ma la fede di uno scrittore di grande autorità che narrò il caso poco meno che di veduta; l'effetto dei vetri rammolliti (che gli scienziati ed i vetrai concordemente attribuiscono al solo fuoco) e le macchie del fumo erano tuttavia indizio validissimo, almeno di qualche arsione isolata.

In qual modo e dove abbiano avuto luogo siffatti casi, io mi proposi di rintracciare sin dai primi anni che ebbi la cura dei lavori di Pompei, osservando e notando tutto quello che potesse conferire alla soluzione del dubbio. Ho trovato vetri parecchie volte in quel modo difformati, ed ho fatto preciso ricordo delle case, dei siti e di ogni altra circostanza. Nel 1866 cavando l'Officina di Livio Firmo (Regione IX—Isola I—n.º 5) venne fuori una grossa scoria con lapilli rappresi attorno, della quale ebbi cura di conservare un frammento; ma perchè intorno non vi era segno d'incendio, non ne potetti trarre alcun giudizio risoluto. Nel settembre del 1875, nella bottega nº 13—Regione V—Isola 1, raccolsi alcune ossa umane bruciate con accanto due lucerne di bronzo; dal che mi parve d'inferire che l'incendio fosse stato suscitato dalle fiamme di esse lucerne sopra i legni del palco

rovinato o sopra altre materie combustibili che potevano essere in quel luogo.

E stando tuttavia sull'avviso, nel novembre dell'anno passato, mentre si levavano le prime terre di sopra alla casa n.° 37 della Regione VI — Isola XIV, comparvero due scheletri arsi ed un paio di orecchini con due perle anch'esse bruciate; le mura della stanza erano in parte grommate di una certa materia calcinata, e qua e là annerite dal fumo. Procedendo innanzi lo sgombro, si scoperse nella camera a sinistra di chi entra un vaso di vetro bistorto; e finalmente nel piccolo atrio contiguo una scoria ben grande, che a tutti i segni esteriori mostrava di esser caduta in quel luogo molle ed ardente.

Cominciai allora a venire in sospetto di quel che poteva essere; e rammentando, fra gli altri, quel che è scritto dei getti periodici di scorie ardenti del Sangay, uno dei vulcani di Quito; dell'eruzione del Gunungun Lamongan nell'isola di Giava osservata dal Junghuhn nel 1838, e dell'altra del nostro Vesuvio vista dall'Humboldt nell'agosto del 1805, giudicai il fatto di non poca importanza e degno di essere considerato e dichiarato con quel fondamento di scienza ch'io non potevo. Deliberai quindi di aver ricorso a quella medesima luce che aveva posta in tanta chiarezza la prima quistione. Così a mia preghiera tornò due volte sul luogo il com. Scacchi, e così ha disteso questa breve relazione, ma piena e calzante, che ho l'onore di presentare all'Accademia, pregando che sia inserita negli Atti e ringraziato l'illustre autore.

5 di giugno 1877.

M. Ruggiero

# SOPRA UN MASSO DI POMICI SALDATE PER FUSIONE
# TROVATO IN POMPEI

### LETTERA DEL PROF. A. SCACCHI AL SOCIO RUGGIERO

DIRETTORE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ DEL REGNO

---

Egregio Sig. Direttore

Debbo renderle grazie per la notizia favoritami del grosso masso rinvenuto nello scorso mese di novembre tra i frammenti pumicosi che ricuoprono Pompei, dappoichè esso costituisce un fatto non ovvio nella storia vesuviana; ed esaminato nei suoi particolari, se non ha alcuna diretta importanza per l'archeologia, è al certo notevole tra i fenomeni vulcanici.

Perchè la relazione che a sua richiesta mi accingo a darne possa tornare utile a coloro che non l'hanno osservato, mi è d'uopo cominciare dal descriverlo. Esso è di forma molto irregolare, misura nel maggior diametro $0^m 80$ e nelle altre due dimensioni è di $0^m 55$ e $0^m 24$. Quindi tenendo conto di alquanti pezzi da esso distaccati che stavangli appresso, il suo peso può valutarsi approssimativamente di 110 chilogrammi. È formato in massima parte delle medesime piccole pomici giallicce che cagionarono la rovina di Pompei, saldate insieme per essere andate soggette a superficiale fusione. In qualche parte la fusione delle pomici è stata più profonda, e le si veggono mutate in vetro smaltoideo di color vario che il più delle volte è bigio verdiccio. Oltre i frammenti pumicosi, si scorge pure una minor parte del masso costituita da materie nericce litoidee e somiglianti alle scorie delle ordinarie lave vesuviane.

Fra le materie frammentarie cadute sulla Città di Pompei incontra trovare piccoli pezzi di pietra calcarea, e non di raro nelle cellette delle pomici di maggior mole sono anche rinchiusi somiglianti pezzi di calce carbonata più o meno alterati dalla elevata temperatura che hanno dovuto soffrire quando nelle pomici sono stati inviluppati. E questo stesso fatto si vede altresì ripetuto nel descritto conglomerato, trovandosi aderire alla superficie fusa delle pomici alquanti frammenti calcinati di pietra calcarea.

Chi vedesse un simile aggregato di pomici saldate per la loro superficiale fusione, di leggieri si persuaderebbe che tale fusione sia avvenuta dopo la loro caduta per accidentale incendio destatosi nel luogo ove furono rinvenute. Nella pianta che la S.ª V.ª ha favorito darmi della casa ove fu scoperto il riferito masso (*) vedesi esso rappresentato in *a* sul pavimento dell' atrio ove giaceva. E quasi per fuorviare le ricerche sulla sua origine, alcune pareti delle mura della medesima casa sono annerite e sembrano attestare esservi stato incendio in quel luogo, essendo naturale che dal fumo dell' incendio sia derivato l' annerimento delle pareti. Nondimeno quando il dì 26 dello scorso mese di novembre, da Lei cortesemente guidato, ebbi l'opportunità di visitare quella casa, mi fu agevole persuadermi non esservi stato incendio atto a produrre la fusione di quelle pomici. Trovammo è vero le pareti controsegnate con la lettera *x* nelle camere D, F, H. con tali macchie nerastre che si potevano ritenere prodotte dal fumo, sia per fuoco acceso innanzi la conflagrazione vesuviana, sia per incendio destatosi quando era già cominciata la caduta delle infocate pomici sulla Città sventurata. Nè voglio tacere che nella camera F tra le pomici scavate in quel giorno ne trovammo alcune superficialmente annerite che sembrava manifesto essere state investite dal fuoco. Ma ripeto che anche ammettendo quel che sembra assai probabile, un incendio destatosi in quella casa, non è possibile attribuire ad esso la fusione ed il saldarsi insieme delle pomici che si osserva nel masso ivi trovato. Attribuendo all' incendio tale intensità di calore da poter fondere le pomici, avremmo do-

(*) Veggasi in fine la tavola.

vuto trovare i segni della fusione più cospicui a partire dal luogo ove era la temperatura più elevata; e poi in ragione della distanza dal medesimo luogo avremmo trovati scemati gl'indizi della fusione. Nulla intanto si manifestò alle nostre ricerche che potesse accennare a queste condizioni. Nelle camere ove si scorgevano per le macchie di fumo le tracce del fuoco, tutti i frammenti pumicosi erano incoerenti, senza alcun principio di fusione. Ed il conglomerato delle pomici fuse stava isolato in mezzo agli altri frammenti incoerenti nell'atrio, ove vedesi rappresentato in *a*, ed ove non appariva alcun segno di combustione. Anche scavando le pomici che riempivano la camera D ci avvenne trovare in quello stesso giorno ad esse mescolato un pezzo del diametro di tredici centimetri, formato di piccoli frammenti saldati insieme per fusione, e del tutto somigliante al grande masso che stava nell'atrio. Quindi è manifesta la comune origine dei due massi, mentre tenendo conto dei luoghi che occupavano, non è possibile riferire la loro formazione ad una medesima cagione esistente in quella casa.

Ora debbo soggiungere essere per me fuori dubbio che il conglomerato pumicoso sia stato eruttato dal Vesuvio unitamente alle altre piccole pomici intatte che ricuoprono Pompei. E ben mi avveggo che ciò che per me riesce chiaro e facile ad intendere, per essere esercitato da molti anni alla osservazione dei fenomeni vesuviani, non può trovare così facile credenza presso coloro che non si sono versati nei medesimi studi. Quindi reputo opportuno trattenermi alquanto per render ragione del mio avviso.

Mi occorre in primo luogo eliminare talune difficoltà che nella quistione attuale si presentano ad ogni accorto osservatore, sembrando difficile che un masso di 110 chilogrammi possa esser lanciato per le esplosioni vulcaniche circa nove chilometri lontano, quanta è la distanza dal cratere del Vesuvio a Pompei; e dippiù che cadendo con una violenza proporzionata all'altezza della parabola, non siasi ridotto in mille frammenti, come per la sua fragilità avrebbe dovuto naturalmente avvenire.

La prima di queste due difficoltà si riferisce ad un fatto che per quanto possa credersi difficile ad avvenire, non è per certo impos-

sibile. Non ci è dato a priori stabilire un limite alla energia della forza esplosiva dei vulcani; e debbo pure notare che la distanza alla quale sono lanciate le materie frammentarie eruttate dai vulcani non deriva dalla sola forza esplosiva che le proietta. Ma si congiunge a questa forza anche l'impeto del vento che in ragione della piccolezza dei frammenti opera assai meglio di quanto si potrebbe prevedere. Egli è così che le materie polverose che spesso giungono a cadere in lontane province sono mosse quasi esclusivamente dal vento. E per i frammenti pumicosi che ricuoprono Pompei, e che sono giunti in gran copia insino alle montagne di Castellammare e di Sorrento, apparisce chiaro che il grande spazio da essi percorso, più che alla forza eruttiva del vulcano è da attribuirsi al vento che li ha menati in quella direzione. Importa pure considerare che su di un solo frammento isolato non avrebbe avuto il vento tale efficacia da trasportarlo alla riferita distanza; ed invece l'azione del vento è stata capace di produrre questo effetto sulla gran copia di frammenti lanciati in alto ed agglomerati come in vasta nube. E ritornando al masso delle pomici fuse del quale ho preso a discorrere, applicando ad esso le precedenti considerazioni, possiamo conchiudere che trovandosi esso quando fu sbalzato dal Vesuvio nel turbine delle piccole pomici, anche il vento ha potuto contribuire a fargli percorrere maggiore spazio di quello che avrebbe percorso se esso solo fosse stato eruttato.

Se ho aggiunto queste considerazioni per far meglio comprendere che la distanza dal cratere vesuviano non offre alcuna difficoltà per ritenere che il conglomerato delle pomici sia stato eruttato, non vorrei si possa credere che esso non abbia potuto percorrere il lungo cammino che separa Pompei dal cratere vesuviano per la semplice forza di proiezione ricevuta nell'uscire dalla bocca eruttiva. Quando si hanno eruzioni di straordinaria gagliardia, non è da maravigliare se si hanno effetti straordinari. E ne abbiamo la ripruova nell' incendio del 1631 ancor esso avvenuto dopo secolare riposo come quello dell'anno 79 dell'èra cristiana, e non meno di esso impetuosissimo; con la notevole differenza che nell'incendio pompeiano il vulcano eruttò immensa copia di materie frammentarie che seppel-

lirono le città vicine, ed in quello del 1631 vi furono sterminati torrenti di materie fuse con grande strage dei vicini abitatori. Malgrado tale differenza che potrebbe far presumere più violenti i fenomeni esplosivi della conflagrazione del 79, gli scrittori contemporanei che descrissero quella del 1631 riferiscono tali fatti di grandi massi di rocce proiettati a molti chilometri di lontananza che ragguagliato ai medesimi il conglomerato trovato di recente, non può recare alcuna maraviglia, e sembra perdere ogni importanza.

Chi volesse aver notizia di tal sorta di fenomeni, ai quali non è facile aggiustar fede, potrà riscontrare le opere del Recupito, del Braccini e del Carafa (*); ed io mi contenterò di ricordare il fatto narrato dal Braccini dell'enorme sasso caduto alla distanza di oltre venti chilometri, che andò a sprofondare la cantina del Marchese di Lauro, ove cagionò l'incendio delle materie combustibili.

Già mi accorgo di essere trascorso oltre i limiti nei quali avrei voluto contenermi per dimostrare la probabilità della provenienza dal cono vesuviano del grosso masso di pomici fuse. E mi resta a dire qualche cosa del perchè nel cadere esso non si sia ridotto in minuti frammenti, come per la sua fragilità avrebbe dovuto facilmente avvenire. A questo proposito mi basta avvertire che se esso era ancora infocato, non poteva rompersi in molti pezzi, ed al più se ne poteva staccare qualche pezzo, come appunto si è detto di sopra essersi trovato quando fu scoperto. Presso le bocche di eruzione spesso avviene di osservare fragilissime scorie che fa maraviglia non si siano rotte nel cadere. Ma chi si è trovato presente, come in diverse occasioni mi è avvenuto, quando quelle scorie son cadute, non ha di che restare ammirato, avendo potuto osservare che per lo stato di fusione della massa dalla quale provvengono, esse sono molli come pasta, capaci di modellarsi sopra i corpi che incontrano, e per la loro tenacità incapaci di spezzarsi con la caduta.

Non so se per le cose riferite sia rimossa dal suo animo ogni dub-

(*) Recupitus Jul. Caesar. De vesuviano incendio nuntius. Neap. 1632.

Braccini Giulio Cesare. Dell' incendio fattosi nel Vesuvio a 16 Dicembre 1631 ec. Napoli 1632.

Carafa Gregorius. In opusculum de novissima Vesuvii conflagratione epistola isagogica. Neap. 1632.

biezza sull'origine di quella congerie di frammenti pumicosi che i recenti scavi han fatto scuoprire a Pompei. E forse vorrà intendere la ragione della differenza tra le pomici che produssero il seppellimento di Pompei e che non offrono alcun indizio di fusione, e quelle di cui si compone il masso superficialmente fuse. Toccando di volo quest'argomento, che potrebbe rendere questa lettera oltre misura lunghissima, le dirò brevemente che le rocce vulcaniche, se dopo il primo consolidamento sono esposte a novello calore che giunga a fonderle, nel raffreddarsi per la seconda volta ritengono un'apparenza assai diversa da quella che avevano prima della seconda fusione, e d'ordinario diventano somiglianti al vetro. Ora le pomici che produssero la catastrofe di Pompei, sono quali restarono dopo il loro primo consolidamento, e le pomici che costituiscono il masso conglomerato sono le medesime pomici pompeiane, cadute in una bocca eruttiva ove trovarono temperatura capace di fonderle parzialmente, e di là mescolate ad altre materie fuse di natura somigliante alle ordinarie lave, furono per la seconda volta proiettate così saldate insieme da comporre un gran masso.

Ora non le spiaccia se prima di dar termine alla presente lettera, le esponga altresì le ricerche fatte sopra i frammenti calcarei che, come ho già riferito innanzi, si trovano mescolati alle piccole pomici del masso che ho preso ad esaminare. Essi sono saldati nella crosta vetrificata delle medesime pomici, in guisa da non potersi dubitare che si trovavano nella stessa bocca eruttiva, e però esposti ad elevatissima temperatura che ha dovuto produrre in essi notevoli cambiamenti, tra i quali il più facile a prevedere è la perdita dell'acido carbonico.

Ho inoltre notato che alcuni di essi, d'ordinario assai piccoli, sono scabri e duretti, altri al contrario sono friabili e facili a risolversi in bianca polvere. I primi, che contrasegnerò con la lettera $\alpha$ posti nell'acido idroclorico danno luogo a lenta e prolungata effervescenza; e terminata la effervescenza, resta una parte insolubile nell'acido che conserva la medesima forma primitiva come se nulla si fosse disciolto. I frammenti friabili, che distinguerò con la lettera $\beta$, sono al contrario quasi del tutto solubili.

Stimo intanto opportuno ad illustrare questo tema dei frammenti calcarei, esaminarne altri che, senza uscire dalle mura della casa in cui facevamo le nostre osservazioni, mi avvenne rinvenire. Tra le pomici ivi raccolte, come tra quelle di altri luoghi di Pompei, se ne incontrano talune di dimensione superiore alle ordinarie che spesso è maggiore di un decimetro; e nelle loro cellette si trovano altresì come imprigionati piccoli frammenti di carbonato calcareo, ora senza alcuna aderenza alle pareti delle cellette, ora per qualche parte aderenti alle medesime pareti: e questi verrano dinotati con la lettera $\gamma$. Da ultimo mi occorre ricordarle che nello sgomberare la camera B dalle pomici incoerenti che la riempivano, restarono aderenti alla parete *y* molte pomici mescolate a sostanza terrosa bianca che aveva l'apparenza di calce *efflorita*, il qual fatto mi giunse nuovo; e per avere di esso più esatta notizia, raccolsi di quella sostanza terrosa per meglio esaminare la sua composizione. Essa verrà dinotata con la lettera $\delta$.

Dai riferiti fatti apparisce manifesto che nelle bocche eruttive dalle quali vennero fuori le materie che cagionarono la catastrofe di Pompei, vi erano non rari frammenti di rocce calcaree; la qual cosa non deve recar maraviglia ove si consideri che le rocce calcaree sono assai frequenti tra i prodotti delle conflagrazioni preistoriche dell'antico Vesuvio oggi distinto col nome M. Somma. Resta intanto un argomento meritevole d'investigazione le trasformazioni che le medisime rocce calcaree subiscono quando s'incontrano con le materie fuse che costituiscono le lave vulcaniche o che altrimenti sono esposte ai vulcanici incendii. Ed è appunto per avere qualche conoscenza di tali trasformazioni che ho preso ad esaminare i frammenti calcarei di Pompei.

Quantunque la calce non sia stata finora noverata tra le specie mineralogiche, pure è facile congetturare che essa si produca quando il suo carbonato trovasi in contatto dei silicati fusi costituenti le rocce vulcaniche, a meno che la pressione non impedisca lo sprigionamento dell'acido carbonico. Ho inoltre avuto occasione di assicurarmi della esistenza della calce nello stato naturale per taluni pezzi di calcite trovati involti nella lava dell'ultimo incendio del

1872, i quali circa un mese dopo il consolidamento della lava mi han dato manifesta reazione alcalina. Ma la calce in tal guisa formatasi è specie mineralogica di breve durata per la facilità con la quale riprende l'acido carbonico dall'aria atmosferica.

Per i frammenti $\alpha$ è notevole che han subito tale profonda trasformazione che non pare possa attribuirsi al semplice contatto della parte superficiale fusa delle pomici; dappoichè, mentre essi non aderiscono alle pomici che per qualche punto, sono, almeno nella parte superficiale, mutati in silicati insolubili nell'acido cloroidrico. Quindi la silice che ad essi è combinata son di avviso che abbia avuto origine dal fluorido silicico o da altro composto di silicio volatile che si emanava dalla bocca di eruzione. La quale opinione non va considerata come semplice ipotesi dopo le recenti scoverte che han dimostrato non rara la presenza del fluorido silicico tra le sostanze emanate dal Vesuvio, e dopo i fatti che attestano assai frequente la produzione dei silicati per effetto di sublimazioni. Dalla soluzione dei medesimi frammenti fatta con l'acido cloroidrico ho ottenuto oltre la calce in copia, una discreta quantità di magnesia, di ossido ferrico e di allumina ed anche in piccola quantità la silice. Dal quale saggio ho potuto conchiudere che porzione del silicato prodottosi per la trasformazione della calcite è stato scomposto dall'acido, restando la maggior parte di esso indecomponibile con la medesima forma dei frammenti saggiati. Essi contengono inoltre un po' di acqua, che probabilmente è unita a porzione di calce non combinata con l'acido carbonico. Da gram. 0,638 dei frammenti analizzati ho avuto gram. 0,216, ovvero circa il terzo, di parte insolubile.

Quanto ai frammenti $\beta$ che sogliono essere più grandi, non sono per altro diversi dai precedenti se non perchè in essi soltanto piccola parte del carbonato calcareo si è mutato in silicato; d'onde provviene la grande differenza nei loro caratteri apparenti.

Per i frammenti $\gamma$, volendo dire soltanto di quelli rinvenuti nelle grosse pomici della casa da noi esplorata, essi non sono per qualche notevole carattere diversi dalle ordinarie rocce calcaree del M. Somma.

Resta a dire della calcarea $\delta$. Avendo esaminato le materie distaccate dalla parete $y$ della camera B ho trovato a distinguere una sostanza bianca polverosa o facile a risolversi in polvere nella quale erano inviluppati i frammenti di pomici ed altri frammenti di calcarea compatta, i quali ultimi sono per l'apparenza alquanto tra loro diversi. Analizzata la parte polverosa, l'ho trovato composta di carbonato calcico con circa tre per cento di acqua. Vi ho ricercato con particolar cura la magnesia che suol rinvenirsi in notevoli quantità proporzionali nelle calciti vesuviane, e l'ho trovata scarsissima, meno del mezzo per cento. Ho pure analizzato qualcuno dei frammenti di calcarea compatta, ed ho trovato che, al contrario della varietà polverosa, vi sono abbondanti l'acqua e la magnesia; la prima che giunge a circa cinque per cento e l'altra in quantità alquanto maggiore del quattordici per cento.

Non avrei potuto facilmente prevedere tanta differenza in queste due varietà di carbonato calcareo che, per averle trovate insieme mescolate, giudicai a prima giunta che provvenissero dal medesimo pezzo di calcarea calcinata. E per ora standomi contento della semplice esposizione del fatto, rimetto a miglior tempo la ricerca delle ragioni di tale differenza, se come spero, mi verrà fatto di analizzare le molte varietà di calcite che in diverse condizioni s'incontrano nel nostro vulcano.

Nello stesso giorno 26 novembre, grazie alla sua cortese cooperazione, osservai altri fatti meritevoli di particolari ricerche, ed intorno ai medesimi fatti le avrei tenuto parola in questa lettera, siccome era mia intenzione, se troppo distratto da altre occupazioni non mi fosse mancato il tempo di analizzare le sostanze in quel giorno raccolte. In questo mentre, sembrandomi di non dovere più oltre protrarre il lungo ritardo frapposto a manifestarle il mio avviso sulla origine del conglomerato pumicoso, mi riserbo di ritornare sugli altri argomenti quando ne avrò completato le ricerche.

Gradisca intanto, la prego, gli attestati di stima del

Napoli 18 aprile 1877.

Suo divotissimo

A. SCACCHI

## SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA

**Rappresentante la casa di Pompei ove nel mese di Novembre del 1876 fu trovato un grosso masso in gran parte formato di pomici saldate per fusione.**

*a* — Masso di pomici nel luogo ove fu trovato

*b* — Focolare

*c* — Puteale

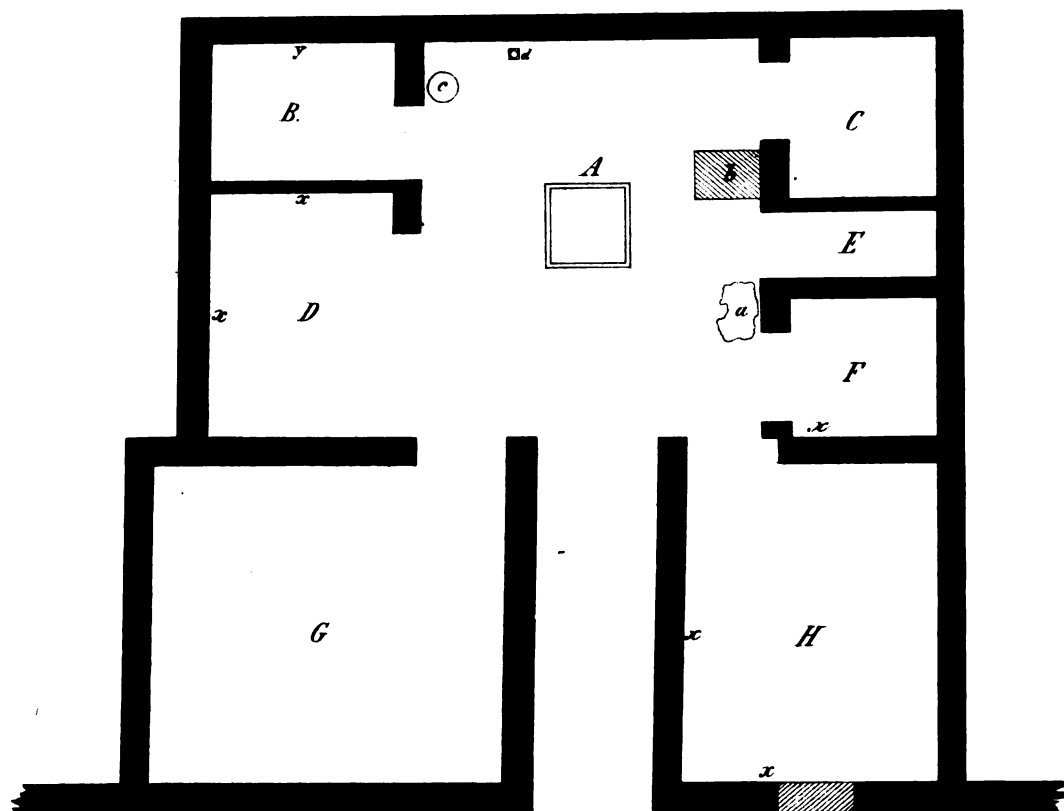
*d* — Chiusino

*x, x, x* — Pareti delle camere D, F, N con macchie che sembrano prodotte dal fumo

*y* — Parete della camera B alla quale fu trovata aderente la calcarea terrosa

A — Impluvio

# PIANTA DELLA CASA DI POMPEI - REGIONE VI.
## ISOLA XIV, N.° 37

*Disegnata in proporzione del centesimo del vero.*

Cromolit. di V. Steeger.

# FRAMMENTO

## DI ALCUNE NOTE

ALLA

# DIVINA COMMEDIA

LETTO

ALL' ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

nella tornata de' XIV di agosto MDCCCLXXVII

DA

ANTONIO RANIERI

socio ordinario

---

Io sono tiepido ammiratore delle chiose e dei chiosatori; credo, anzi, che più d' un grande autore ne sia, non mediocremente, scapitato; ed oso affermare che, per una cosa chiarita, il chiosatore ne ottenebri quattro; ed il povero autore, non che il povero lettore, se ne restino con tre quarti del danno e della beffa. Nondimeno, nel campo della sana critica, v' è ancora qualcosa da spigolare. E dico a studio, *sana*, perchè tutti sapete quanta e quanto sparsa e quanto lucrativa sia divenuta la *insana*; e quanto insufficienti i manicomii nei quali i suoi più romorosi cultori andrebbero ricoverati.

Queste considerazioni menano naturalmente alla Divina Commedia, al più gran poema del Mondo, dietro al quale si può dire, senza tema di esagerare, che la rabbia del chiosatore si sia più accanita.

Due maniere di accanimento hanno tormentato quell' unico scrittore: l' interpretazione fantastica del concetto, e quella, spesso non meno fantastica, della parola; le quali, naturalmente, si sono, assai spesso, congiunte e confuse in una sola.

Ora, serbandomi in giorni più tranquilli il sottoporvi qualche con-

siderazione intorno alla prima maniera di accanimento, mi ardisco a cominciare dal sottoporvene qualcuna intorno alla seconda.

« Pape satan, pape satan, aleppe:

leggo tutto il contesto:

« Cominciò Pluto con la voce chioccia.
« E quel Savio gentil che tutto seppe,
« Disse, per confortarmi: Non ti noccia
« La tua paura; che, poter ch' egli abbia,
« Non ti terrà lo scender questa roccia,
« Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
« E disse: Taci, maladetto lupo;
« Consuma dentro te con la tua rabbia.
« Non è sanza cagion l'andare al cupo;
« Vuolsi così nell'alto, ove Michele
« Fe la vendetta del superbo strupo.

Compiono sei secoli, dal Boccaccio al Re di Sassonia, che vi sarebbe da riempere non saprei quanti scaffali delle fatuità (mi si perdoni il vocabolo) appioppate al primo verso.

Vi fastidirei troppo a lungo con una seguíta lettura della sterminata filastrocca. Ne raccoglierò soltanto alcune, intrecciandone, alla meglio, come una maniera di selvetta.

I più si accaniscono sull'*aleph*, prima lettera dell'alfabeto ebraico, e la traducono in *Principe*.

Il Bargigi: *oh Satan, Principe dei Diavoli.*

Il Tommaseo: *Le parole di Pluto sono di maraviglia; ed un volgersi a Satana, suo capo, per chiedere riparo.*

L'Ottimo: *Quando Pluto vide la Ragione conducere l' Umanità, si meravigliò molto.*

Pompeo Venturi: *Poffar di me! o poter di Satanasso, signore di questo luogo, adontato!*

Il Volpi: *Aleph, voce ebraica; dolore, confusione.*

Il Lombardi: *Capperi, Satanasso, capperi, gran Satanasso!*

E così il Biagioli.

Tutti sanno le parole notate da Benvenuto Cellini sulle labbra del giudice francese che sgridava la calca del Pretorio: *Paix paix, Satan, paix paix, Satan, allez, paix!:* che sono proprio il gennaio con le more.

Il Monti le chiama: *voci bestiali, fuori d' ogni umano concetto.*

Il Lanci, tornando alle lingue semitiche: *Resplendeat facies Satani, resplendeat facies Satani, Principis.*

Giuseppe (non più Pompeo) Venturi, ancor esso semiticamente: *Qui qui è Satanasso, qui qui è Satanasso, l' Imperatore.*

Brunone Bianchi, prima maniera: *Voci segrete e di magico incanto, che accrescono il maraviglioso ed il terribile appunto per ciò stesso che non s'intendono.*

Brunone Bianchi, seconda maniera, ricorda le parole di San Pier Damiano: *Papae Satanae, Papae Satanae, principi:* ed afferma ch'è una scudisciata ai preti nei quali, egli soggiunge, *usa avarizia il suo soperchio.*

Il Torricelli: *Non vis sapere, amice lector, plusquam oportet sapere.*

E, finalmente, Don Giovanni, penultimo Re di Sassonia, in una nota alla sua traduzione, in versi tedeschi, della Divina Commedia, appigliandosi alla opinione di Schier, nel: *Supplement des Commentaires sur la Divine Comédie de Dante Allighieri, Dresde 1865:* dice che sono parole ebraiche:

*Pach pi, Satan, pach pi, Satan, halleabe:*

le quali suonano, in tedesco:

*Spei' aus, Satans mund, Spei' aus, Satans mund, feuer!*

le quali suonano, in italiano:

*Vomita, o bocca di Satana, vomita, o bocca di Satana, fuoco.*

Siamo, come si vede, giunti all' Empireo delle chiose. Dal quale, poichè all'in giù (come dice il proverbio) ogni santo aiuta, scendendo immediate sulla terra, fra l'orizzonte e le lingue nostre:

« Cosa mirabile,
« Ma indubitabile! »

(direbbe quel carissimo Giusti), troveremo che le cinque parole di Dante, le quali, in sostanza, si riducono a tre, poichè due sono ripetute, non sono se non tre semplicissime parole greche.

*Pape*, παπαὶ o βαβαὶ (per la muta tenue, che si cangia in media o viceversa) vuol dire: *Oh!*

*Satan*, vuol dire: *Diavolo!*

Dunque: *Oh diavolo!* Chi non lo sente dieci volte l'ora per le vie di Firenze, anzi di tutta l'Italia, anzi di tutto il mondo?...

*Aleppe:* ecco il gran ponte dell'asino.

Ma ἄλλῃ, con l'*eta* dittongo improprio áfono, è il più ovvio degli avverbii greci, e significa *altrove, in altro luogo, per altra via.* E la *doppia* liquida *lambda* tutti sanno che, in greco, si pronunzia *scempia.*

Io ho avuta per quarant' anni la cara dimestichezza di Costantino Margaris, quel dottissimo Greco, maestro di tutti i nostri paesani ed amici, e del quale mi sono grandemente onorato di scrivere la vita. In quei giorni, forse più sereni, intendeva, in casa mia, a' servigi manuali, un facchinetto che, per soprannome, si domandava: *Novecalli.* Non fu mai il caso che il mio Greco potesse chiamarlo altrimenti che: *Novecali.*

Dunque abbiamo ἄλλῃ, che si pronunzia, come se fosse scritto, ἄλῃ, e che vuol dire: *altrove.*

Resta la particella πῃ, una di quelle che, tanto comuni nel greco, crescono maravigliosamente forza e vigore a certe frasi cui vanno seguaci. La η di questa particella reca sempre l' accento circonflesso, ῆ, quando essa particella è interrogativa; ed unita all'avverbio ἄλλῃ, sonerebbe: *Per qual altro luogo? per qual altra via?*

Ma, quando non è interrogativa, non reca quasi mai nè l' accento circonflesso, nè anche l'acuto, è indefinita e, come dicono, enclitica; ed, unita all' avverbio ἄλλῃ, suona, semplicemente, ma positivamente, imperativamente:

*Per qualunque altro luogo; per qualunque altra via.*

Ed allora, facendone con l'ἄλλῃ, se non nella figura, inevitabilmente nella pronunzia, una sola parola, per legge di prosodia, cade l' accento sull' ῃ dell' ἄλλῃ. Questo accento sull' ῃ dell' ἄλλῃ, per la predetta medesima legge, raddoppia il π (come in italiano *da*

*prima* si pronunzia *dapprima*, per l'accento presunto sull' *a*): ed eccovi riconstruito l'*aleppe* in tutta la sua più perfetta *medesimezza*.

Ed io ho per fermo che il verbo napoletano *allippare* o *alippare*, viene dall'avverbio *aleppe*, il quale, per l' *eta* traboccata in *ita*, nel greco volgare, si pronunziava *alippi;* e quel verbo significò e significa ancora: *andare via*, *fuggire in altro luogo*, *svignare* e concetti affini.

Dunque:

*Pape satan! pape satan; aleppe*: sono semplicissime parole greche, le quali significano: *Oh diavolo! oh diavolo: per qualunque altro luogo, per qualunque altra via, non mai per questo o per questa.*

Passiamo, ora, dalla dizione al λόγος, a tutto il discorso del poema.

I due poeti, il morto e il vivo, nel loro viaggio sotterra, trovano il primo uffiziale infernale, il vecchio Caronte. Che cosa dice, questo primo uffiziale, quando vede il *vivo*?

« E tu che sei costì, anima viva,
« *Partiti* da cotesti che son morti.
« Ma poi ch' ei vide ch' io non mi *partiva*,
« Disse: *per altre vie, per altri porti,*
« *Verrai a piaggia, non qui;* per passare
« Più lieve legno convien che ti porti.

Dice dunque: ALEPPE.

E Virgilio risponde:

« Caron, non ti crucciare:
« Vuolsi così colà dove si puote
« Ciò che si vuole, e più non dimandare.

I due poeti trovano il secondo uffiziale infernale, il giudice Minosse.

Che cosa dice questo secondo uffiziale infernale quando vede il *vivo*?

« O tu che vieni al doloroso ospizio,
« Gridò Minosse a me quando mi vide,
« Lasciando l'atto di cotanto uffizio;
« *Guarda com'entri e di cui tu ti fide;*
« *Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.*

Cioè: *Tu sei ingannato da chi ti guida; non ti faccia illusione l'entrata ampia; di qua non puoi passare; qui non si entra.*

Dice, dunque, ancor esso, in termini più composti e, per così dire, più giuridichi (perchè, se bene con la coda, tuttavia magistrato):

*Qui non s'entra:* ALEPPE.

E Virgilio risponde, quasi con le stesse parole onde rispose a Caronte:

« Perchè pur gride:
« Non impedir lo suo fatale andare:
« Vuolsi così colà dove si puote
« Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Ed ora che i due poeti trovano il terzo uffiziale infernale, più feroce, perchè nume di quell'oro che rende la razza umana la ferocissima di tutte le razze, questo nume nefasto, che pure, nel luogo dove sta, esercita una giustizia punitrice, grida, vedendo il *vivo*:

*Oh diavolo! Oh santo diavolo* (come bestemmia il brigante calabro)! *altrove, in qualunque altro qualsiesi luogo, ma non mai qui fra i morti:* ALEPPE.

E Virgilio risponde, quasi con le stesse parole che agli altri due, se bene più risentitamente, perchè più risentita e villana è stata la cacciata:

« Taci, maladetto lupo;
« Consuma dentro te con la tua rabbia.
« Non è sanza cagion l'andare al cupo;
« Vuolsi così nell'alto, ove Michele
« Fe la vendetta del superbo strupo.

Che, dove si risalisse ad una formola vie più sintetica, si troverebbe che, al comparire del *vivo*: ALEPPE: è sempre il grido di orrore, più o meno espresso, più o meno categorico, di tutte le più o menò mostruose potestà infernali, dal triplice latrato di Cerbero all'urlo quinquelingue di Nembrotte ed agli accenni terribili dei compagni: orrore che Virgilio va medicando, come può il meglio, con l' offa fangosa in Cerbero, col soccorso celeste negli angeli ribelli e nelle Furie di Dite, con le minacce nel Minotauro, con le belle parole nei Centauri e nei Diavoli, con accorti e segreti acconci in Gerione (quando manda Dante a veder quei compagnoni usurai in quel cantuccio), con la non curanza in Nembrotte ed in Fialte, e con le lusinghe in Antéo.

A me pare che questa lezione sia di una non comune evidenza. Si tratta di sapere se le due parole *pape* ed *aleppe* (poichè *Satan* è di tutte le lingue) sieno greche o non. E negare che sieno tali (dopo tutte le precedenti disquisizioni) mi parrebbe, nè anche scetticismo, ma pirronismo.

Dove mai, per una serie di chiarimenti di simile evidenza, si potesse prendere l'inizio di togliere certi anfratti che si oppongono a rendere popolare il Poema Nazionale che ha fatta l'Italia, io credo che verrebbe il giorno felice nel quale ciascun Italiano potesse camminare con due piccoli volumetti in tasca (quasi due angeli custodi, che lo rendessero, non mai più degenere, anzi vie più sempre degno di questa grande e privilegiata Nazione), io dico, l'Evangelo di Gesù, a destra, e l'Evangelo della Patria, a sinistra.

---

# IN VIGINTIVIRATUM

## QUI ARCHAEOLOGIAE, LITTERIS ATQUE ARTIBUS PRAEEST

ADLECTUS

ANTONIUS MIRABELLI

PRIUSQUAM IN AMPLISSIMUM ORDINEM RECIPERETUR,
ITA PRAEFATUS EST.

---

Illustres salvete Viri. Vestrum ipse Senatum
  Ingrediens primum muneris officium
Persolvo, gratesque fero. Collega cooptor:
  Quod placui vobis, ipse mihi placeo.
Hoc erat in votis. Aevi monumenta vetusti
  Sive manu valuit sive quis ingenio,
Asservare datum, tituloque superba priori
  E cinere exurgens Herclys adusta suo
Attonitae Europae vulgata volumina monstrat,
  Queis patrum interpres gloria viva manet.
Nomine mutato, Collegia vestra sequuntur
  Italiae sortes: per tria regna patet
Omniparens ditio, totoque amplectitur orbe,
  Quas creat ingenium, quasque creavit opes
Ignis inextinctus, qui Vestae ardescit in aede,
  Et virtute nova saecula lenta movet.
Uno parta die mea toti praemia vitae,
  Quam vixi vestris abditus in studiis.
Exemplar mihi vos eritis: si fingere vobis
  Me dignum potero, non ego plura peto.

---

## IN OBITUM

# CLOELIAE VESPINIANIAE

### QUINTINI GUANCIALI

### ELEGIA

---

Non ego te novi, sed post fata aspera nomen,
  Ingenium, et virtus est tua nota mihi.
Quippe his fama recens de te vulgata monebat,
  Occubuisse animi dotibus egregiis.
Et nostra indoluit Siren ut felsina tellus,
  Itala quod mulier deficit Italiae.
Et quot habet cives, queis est mens conscia recti,
  Et pietas cordi, cernit ut illacrymant!
Et merito, quoniam spes et nunc unica nostri,
  Ut nova progenies matribus italicis
Assurgat melior, generoso et sanguine avitos
  Quae referat mores, corporis, atque animi
Robur, quaeque diu prisci excoluere Quirites,
  Iustitiae, et sanctae jura pudicitiae!
Et quibus, italicas inter certare puellas
  Ut possis, curis te genetrix aluit!
Et virtute tua, pulcraque incedere forma
  Inspiciens, placuit quam sibi matris amor.
Tuque olli solamen eras post funera acerba
  Natorum, atque oculis carior ipsa suis.
Nunc miserae nisi luctus adest, atque horror ubique
  Ingruit, et triplici vulnere pectus hiat!
Et tibi qui (*) junctus materno sanguine dum te
  Effinxit studiis, atque alimenta dabat
Ingenio, et quantum de te sperare licebat!
  Cogitur in tumulo nunc quoque flere tuo.
Solvimus et moesti nos haec pia carmina, nunquam
  Excidat ex animis nomen, honosque tuus.

(*) Franciscus Zambrini philologus perillustris.

# APPENDICE ALLA MEMORIA

## SU MARIO GALEOTA

DI

SCIPIONE VOLPICELLA

---

Avendo, cospicui Accademici, letto in quest'aula la memoria ch'è di Mario Galeota letterato napoletano del secolo sedicesimo, m'occorse manifestare talune mie congetture intorno alle molestie del Santo Offizio, a cui mi pareva aver dovuto essere quel gentiluomo soggetto. Una lettera, che il benemerito Dottore Carlo Benrath dell' Università di Bonna m'ha fatto l'onore d'indirizzarmi, viene opportuna a mostrare la storica verità dell'evento. La lettera è questa.

« Università di Bonn, 25 ottobre 1877. — Ill.mo Signore — La cortesia del Signor Alfredo di Reumont mi ha permesso di mettere uno sguardo sulla di Lei Memoria dedicata alla vita ed opera di Mario Galeota. Sono in grado di dare a V. S. qualche ragguaglio intorno alle faccende che quel letterato ebbe coll'Uffizio della Inquisizione Romana: e siccome spero che cotali notizie non le saranno non accette, La prego di accettarle in cambio per il piacere che io ebbi e per le interessanti notizie che io colsi leggendo quella Memoria stesa con tanta erudizione dalla S. V. — Rilevo dalla sentenza, con cui Mario Galeota (ovvero come vi è scritto *Galeottus*) il 12 di giugno 1567 fu dal S. Offizio di Roma condannato a cinque anni di carcere ed a dare una sicurtà di 500 scudi, che per la prima volta verso il 1552 e per la seconda volta verso il 1555 già era stato citato da quel tribunale. Essendo egli quella seconda volta stato trasportato a Roma,

accadde che alla morte di Paolo IV si trovasse in carcere e ne fosse con quei tumulti del 18 agosto 1559 liberato. Però Mario non lasciò Roma, siccome lo attesta anche quella lettera del Seripandi diretta a lui il 13 settembre 1559. Ora, se l'opera sulle Fortificazioni essendo dedicata al re Filippo II, non può esser terminata prima del settembre 1558, ottimamente si chiarisce cosa il Mario vuol dire con quel-l'*aver egli provato da alcuni essere stato calunniato e perseguitato*. Poichè, se è giusta la congettura di V. S., essere cioè il Trattato composto verso il 1561, allora Mario lo ha scritto o in carcere o poco dopo l'esserne stato liberato. — Metto qui il passo della sentenza.... *Tu, Mario Galeotto, essendo retenuto nelle carceri dell'Offizio della Santa Inquisizione* (in Roma) *fusti più volte esaminato... Sopragionse la morte della fe: me: di Paolo Papa IV, nella cui sede vacante, essendo rotte et fracassate le porte delle prigioni, tu insieme con alcuni altri fosti posto in libertà; non però per gratia di Dio volesti fugir da Roma, come fecero alcuni altri obstinati et scordevoli della salute dell'anime loro....* — La sentenza finale del 12 giugno 1567, oltre a 5 anni di carcere *et più et manco ad arbitrio nostro* e la detta sicurtà di 500 scudi, gl' impone solenne abjura di tutte le sue eresie e qualche *salutare penitenza*. — Ecco qualche particolare notizia su quel seguace di Giovanni Valdès, di cui secondo la sentenza, egli non solo leggeva ma anche tradusse qualche opera da spagnolo in italiano. Chi sa se non di quelle opere rarissime furono alcune dalla moglie donate alla Casa Professa? Varrebbe la pena di guardarci. — Mi segno colla più distinta stima — di V. S. dev.mo — Dott. Karl Benrath ».

Ad uomini della perspicacia e dottrina, onde, Colleghi onorevoli, siete adornati, torna soverchio discorrere dell'importanza del documento, che l'egregio Dottor Benrath mi comunica senza significarmi come ne sia venuto a notizia. Quando si voglia porre ad accordo la sentenza del Santo Offizio con le lettere del Seripando, che al suo tempo costumavasi scrivere Seripanno, e con le altre carte che ho avuto facoltà di conoscere, fa d'uopo presumere ch'ebbero le cose a procedere per il verso che segue.

Mario Galeota, che dicevasi ancora al modo antico Galeotto, essendo dai cherici e loro aderenti tenuto in colpa d'aver letto ed anco tradotto alcun libro dell'eretico Giovanni Valdes dallo spagnuolo nell'idioma italiano, fu dal Santo Offizio citato in Roma nel 1552, e novellamente verso il 1555. Tratto o venuto in Roma per cotal cagione, considerato il pericolo che correva, richiese il soccorso dell'arcivescovo di Salerno. Andato papa Giulio III sotterra al 1555 il dì 29 del marzo e succedutogli il dì 9 dell'aprile papa Marcello II, ebbe Mario, dopo aver data, siccome convien presupporre, sicurtà di danari e fede di cavaliere di ripresentarsi richiesto, licenza di tornarsene a Napoli. Giunta a termine la guerra della Campagna di Roma, successa negli anni 1556 e 1557, in cui fu commissario generale in parecchie province, venne costretto, in adempimento dell'obbligo assunto, a comparire nel Santo Offizio di Roma, che il rinchiuse prigione. Trapassato l'acerbo Paolo papa IV il dì 18 dell'agosto al 1559, fu dal popolo che s'era levato a tumulto, scommesse le porte delle carceri, fatto libero con altri imputati. Ove s'affrettarono costoro, certi delle loro condanne, a procacciarsi con la fuga lo scampo, volle il Galeota, che, fidente nella purezza delle proprie opinioni, non temeva d'avversa sentenza, non allontanarsi da Roma. È a credere che i prelati preposti al tribunale del Santo Offizio, nel pontificato del mite Pio IV, più non essendo stimolati all'asprezza, mossi dalla lealtà che aveva Mario altra volta osservata, gli avessero conceduto, non altrimenti che avevano praticato nel 1555, di ricondursi e dimorare in sua casa. E così quegli potette nel 1563 attendere a reggere in Napoli il Monte della sua famiglia Galeota. Ma, morto Pio papa IV addì 9 del dicembre del 1565, e ridestati col novello severo pontefice Pio V i rigori contra gli eretici, Mario, forzato a sottoporsi al giudizio intermesso, ebbe la riferita condanna il dì 12 del giugno del 1567. Avendolo tuttavolta gl'inquisitori ecclesiastici stimato, per non essere fuggito di Roma al 1559, meritevole d'indulgenza, e determinato che il prescritto tempo del carcere fosse più o manco al loro arbitrio, argomento che, piegatosi Mario all'abbiura, gli fosse stata rimessa del tutto od in qualche parte la pena.

Mi si domanda da ultimo per ventura: Quale fu il libro del Valdes, che aveva il Galeota tradotto? Il solo libro di quel famigerato eresiarca volgarizzato in Italia, che ho saputo trovare nella nostra Biblioteca Nazionale, è quello ch'è intitolato *Le cento et dieci divine Considerationi del S. Giovanni Valdesso: nelle quali si ragiona delle cose piu utili, piu necessarie, et piu perfette, della Christiana professione*, e venne impresso, come vi è aggiunto nel frontespizio, *in Basilea, M. D. L.* Nel proemio, che Celio Secondo Curione vi pose, s'incontrano taluni ragguagli, che giova riferire nella presente occorrenza. Il Valdes menò in Napoli la maggior parte della sua vita: v'ebbe molti discepoli, e massime fra gentiluomini, cavalieri e signore di conto: vi morì circa il 1540: lasciò, oltre il libro che ho ricordato, *alcune altre belle et pie composizioni* non ancora rendute pubbliche al 1550: l'opera delle Cento e dieci divine considerazioni scritta dall'autore in lingua spagnuola fu *da una certa persona pia e degna in lingua italiana tradotta*. M'è avviso, signori intelligentissimi, che alla domanda sopraccennata non faccia mestieri altra adeguata risposta.

Non sarà discaro veder qui sotto la firma di Mario Galeota tratta dal suo autografo:

Mario Galeota

# APPENDICE

AL

VOL. VIII DEGLI ATTI

# DE' LAVORI DELLA R. ACCADEMIA

## DI

## ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

# RELAZIONE

**Letta nell' adunanza generale della Società Reale
il dì 4 gennaio 1877.**

---

1. *Ranieri. Discorso inaugurale.* Il Presidente Antonio Ranieri, nel prender possesso del suo ufficio, lesse alcune brevi ed acconce parole. Egli cominciava dal ringraziare i suoi colleghi che non poche volte gli avevano conferito la Presidenza. Poscia esprimeva un pensiero a guida de' lavori accademici, indagando una delle ragioni che concorrono a diminuire il numero delle nostre scritture. Egli dice: « questa credo che sia la soverchia strettezza della cerchia nella quale pare sia invalsa la opinione che si debbano restringere gli argomenti che la nostra accademia sia chiamata a trattare. »

Messo per base che in una Accademia di Archeologia, Letteratura e belle Arti, elemento indispensabile esser debba la forma, osserva che ogni forma presuppone una sostanza; ed a questa egli crede doversi assegnare limiti più larghi di quel che siesi inteso finora.

A dar luce a questo suo modo di vedere, il nostro collega invoca l'esempio delle altre Accademie che la Società Reale compongono; e chiude il suo breve discorso con le seguenti parole: « Io mi sono ardito di porgere questa preghiera all'Accademia, nel santo proposito di svegliarla, per un modo di dire, intorno ai campi vastissimi che i rarissimi ingegni ch'essa possiede (spesso trattenuti dalla, per altro rispettabile, severità onde ha tenuti, più assai che non sono, ristretti quei campi) si sono, volontariamente, anzi, a disegno, astenuti dal fecondare. Ma, con le modeste ed affettuose parole che mi sono ardito di sottoporvi, io non ho inteso punto di dare un consiglio. Voi non avete mestieri de' consigli di chicchessia, molto meno

de'miei; e l'amore sviscerato che sentite per la scienza e per la civiltà, sarà la gran fonte onde saprete attingere quei consigli che saranno più convenienti al sempre crescente splendore di questo nobilissimo Instituto. »

Alcune nuove scoperte epigrafiche e numismatiche richiamarono l' attenzione del Socio Minervini.

2. *Minervini. Calendario Allifano.* In una prima memoria egli presentò brevi osservazioni sopra un frammento di antico calendario, scoperto recentemente in Alife. Nota l'autore esser questo un altro frammento del Calendario Allifano, di cui una parte si conserva nel Museo Nazionale di Napoli. Esso si riferisce appunto allo stesso mese di Agosto, e contiene i giorni 11 a 19, siccome il frammento napolitano ci offre i giorni 22 a 29, con una porzione del mese di Luglio.

L' A. crede opportuno ripubblicare il frammento già conosciuto per metterlo in relazione con quello nuovamente scoperto, sul quale fa seguire alcune brevi osservazioni. E prima di tutto, avverte che la porzione recentemente scoperta è ricca di ricordi, fra' quali giova notare esservene qualcuno non mentovato nel mese di agosto, in alcun altro calendario. Il giorno 12 H *pridie idus* segna una festività HERCVLI INV*icto*; ed il Minervini richiama a confronto il calendario Vallense ove si legge HERCVLI MAGNO CVSTODI IN CIRCO FLAMINIO; e l'Amiternino che reca HERCVLI INVICTO AD CIRCVM MAXIMVM. Nota eziandio come lo stesso calendario Amiternino ci dà il mezzo di spiegare le sigle che si osservano nel nuovo frammento V. V. H. V. V. FELICITA..., le quali non dubita di leggere V*eneri* V*ictrici* H*onori* V*irtuti* FELICITA*ti*: ed esprime la congettura che probabilmente il lapicida pose due V. V. invece di una sola dopo l' H, perchè questa era egualmente preceduta da due V. V.

Osserva il Minervini che ricchissimo di ricordi è il giorno 13 EID*us* N. Quivi si legge: F (ossia *feriae*) IOVI, DIANAE. VORTVMNO IN AVENTINO . HERCVLI INVICTO ADPORTAM TRIGEMINAM. CASTORI POLLVCI IN CIRCO FLAMINIO FLORAE AD CIRCVM MAXIMVM.

Comincia l'a. dall'osservare che i sagrifizii a Diana ed a Vortumno sull'Aventino sono mentovati nel Vallense, ove si dice in gene-

rale quanto a Diana, IN AVENTINO, e quanto a Vortumno, IN LORETO MAIORE; notando che il *laureto* di cui si parla, era appunto sull'Aventino: il che rileva benanche dal nuovo frammento Allifano e dal Calendario Amiternino, ove le feste ad ambe le divinità sono riferite unicamente all'Aventino. Questa festività a Diana del 13 agosto trovasi rammentata benanche nel calendario Amiternino, e perfino nella bassissima epoca di quello di Filocalo N̄. DIANES.

Richiama l'a. gli opportuni confronti circa la nota festività a Castore e Polluce nel circo Flaminio: e si ferma a discorrere dell'altra ad Ercole *ad portam trigeminam*, notando esser forse la prima volta che trovisi ricordata in un'antica iscrizione la *portu trigemina* la quale aveva strettissima relazione col circo massimo, come rilevasi dalla topografia dell'antica Roma.

Giudica importante l'a. la menzione delle feste a Flora in questo mese, essendo noto che le florali veggonsi in altri calendarii ricordate ne' mesi di Aprile e di Maggio.

La quale varietà, anzichè ad equivoco del lapicida, vuolsi spiegare da qualche particolare circostanza del tempo in cui il calendario Allifano venne disteso.

Rimangono i giorni 17, e 18, su' quali avverte l'a. che tutto è noto. Di fatti nel calendario Vallense al 17 leggesi egualmente PORTVNO AD PONTEM AEMILIVM IANO AD THEATRVM MARCELLI; nell'Amitermino PORTVNO AD PONTEM AEMILIVM e così pure in altri calendarii.

Al 18 troviamo nell'Allifano DIVO IVLIO AD FORVM, come nell'Amiternino; laddove nell'Anziate si legge AEDIS DIVI IVL. DEDICATIO. Il 19 ricorda F*eriae* IOVI, che non veggonsi riportate dagli altri. Per le più larghe spiegazioni delle cose già conosciute, il Minervini rimanda a ciò che ne scrissero il Foggini, il Merkel, gli Ercolanesi ed il Mommsen nel *Corpus* di Berlino: e conclude che il frammento Allifano recentemente scoperto sia da riputare di non lieve importanza.

Un altro frammento posteriormente rinvenuto diè luogo ad un supplemento alla enunciata memoria. Esso dice così.

F SOLI INDIGE . . .
C QVOD EO . . .

Il Minervini crede che questo nuovo frammento appartenga allo stesso mese di Agosto, e propriamente al giorno 9, e ne trae argomento dal confronto del Calendario Amiternino, nel quale si legge:

SOLI INDIGITI IN COLLE
QVIRINALE FERQ. E. DIE
C. CAES. C. F. PHARSALI DEVICIT.

Osserva poi come nel calendario Capranicense del nostro museo nazionale trovasi per equivoco riportata la festività in onore del Sole Indigete, all'ottavo giorno di agosto; rimandando a ciò che scrisse egli medesimo in un'antica pubblicazione della R. Accademia Ercolanese.

Con questa occasione l'a. partecipa un'altra scoperta da lui fatta su' citati frammenti di Alife ed è che in tempi posteriori fu nel rovescio scolpita una funebre iscrizione. Da alcune tracce di lettere che rimanevano, fu il Minervini condotto a togliere uno strato di colore che nascondeva tutta la epigrafe, e potè leggervi chiaramente:

HIC . S . EST
SEVERVS CO....

L'a. non osa determinare se nella monca parola CO . . . sia indicato l'onore consolare di questo ignoto Severo, del quale non vi sono validi argomenti per definire l'epoca con una certa probabilità. *

3. *Minervini. Moneta Campana.* La seconda memoria del socio Minervini è di argomento numismatico. Egli racconta come avendo ad osservare una raccolta di antiche monete, pertinente al Sig. Marchese Cimino, fra molte già conosciute, gli riuscì di trovarne una di bronzo perfettamente inedita, della quale fu sollecito a fare eseguire l'esatta fotografia e l'impronta. Questo rarissimo cimelio rappresenta

* Vedi in fine la pubblicazione de'nuovi frammenti.

da un lato la testa galeata di Minerva, e dall'altro il toro a volto umano a d., e sotto la epigrafe ROMANO.

Avverte l'a. che l'arcaica fabbrica di questo insigne monumento è somigliantissima a quella delle più antiche monete di Napoli, ma segnatamente a quella delle già note monete della Campania con epigrafe KAMΠANO, KAΠΠANO e HAΠΠANO, le quali sonó generalmente e con fondamento attribuite all'antica Capua.

Questa mirabile somiglianza di fabbrica induce l'a. a riconoscere un valido argomento per riportare allo stesso tempo ed allo stesso luogo le due differenti categorie di monete.

Egli ricorda i numerosi lavori di coloro che lo precedettero nella ricerca delle monete di fabbrica Campana con epigrafe ROMA e ROMANO: rammentando i nomi dell'Eckel, del Borghesi, dell'Avellino, del Raoul-Rochette e del Sambon.

Da questi valenti numismatici fu messo in chiaro che tutta la serie delle monete di fabbrica campana con la epigrafe ROMANO e ROMA fu battuta in Capua dopo il 416 di Roma, precedendo quelle con la leggenda ROMANO e succedendo le altre con la epigrafe ROMA.

Il Sig. Minervini osserva come la nuova moneta da lui scoperta è quasi il punto di legame di tutta questa importantissima serie.

Di fatti ponendo accanto ad essa le monete di argento con la epigrafe KAMΠANO, ove si prescindesse dalle rispettive leggende, sarebbe agevole il dichiarare che appartengano ad una stessa fabbrica e ad un'epoca medesima. Sicchè le due epigrafi fra loro differenti vengono ad additare che tutta la serie delle medaglie campane con epigrafe ROMANO sia da riferire a Capua; le più antiche come questa nuovamente scoperta, appena dopo il 416, quando avvenne la romana dominazione in quella metropoli della Campania e le più recenti ad epoca posteriore.

Queste ricerche aprono la via all'a. a dichiarare con maggiore sicurezza l'attribuzione di un'altra medaglia co' tipi campani. Era nota di fatti una piccola moneta di bronzo rappresentante da un lato la testa di Apollo di arcaico stile e dall'altra la parte anteriore

del toro a volto umano con un astro sulla spalla e colla leggenda ΡΩΜΑΙΩΝ.

Varie furono le opinioni sull'attribuzione di questa moneta, altri riportandola a Napoli, altri come il Sambon, a Capua. Questa seconda opinione trovava l'appoggio della storia, giacchè Capua fu veramente sotto il dominio di Roma, laddove Napoli fu solamente alleata. Ora, secondo l'a., la nuova moneta viene a dare valido sostegno alla opinione del Sambon, dovendosi le due monete riportare alla medesima regione: con questa differenza che nella più anticamente conosciuta leggesi la epigrafe in greco, e nell'altra recentemente scoperta in latino.

Tralasciamo la indicazione delle più minute osservazioni del socio Minervini: e solo avvertiamo ch' egli si mostra dolente di non aver potuto persuadere il possessore della moneta di cui è parola, a depositarla nel nostro Museo Nazionale o in altro Museo Italiano.

4. *Capasso. Luoghi di Napoli antica.* Il Socio Capasso presenta una nota sopra alcuni luoghi di Napoli antica indicati ed accertati da documenti del medio evo.

L' a. in prima osserva che nelle carte napolitane dei mezzi tempi s' incontrano non rare volte i nomi di alcuni luoghi, i quali accennano abbastanza chiaramente ad un' epoca assai più remota. Come l' eco di un suono che cessò, queste denominazioni duravano allora nella bocca del popolo tuttochè le contrade e gli edifizi da cui esse ebbero origine, fossero da più lungo tempo mutate o distrutte. In seguito pel volgere de' secoli, anche quei nomi scomparvero ma la memoria che se ne conserva nelle carte del medio evo, offre all'archeologo non lievi argomenti a conoscere e stabilire l'esistenza o la topografia di qualche via o di qualche monumento della Napoli greca o romana.

Ciò premesso, l'a. allega parecchi esempi di un tal fatto che trovansi in quelle vecchie carte da lui per altro scopo svolte e studiate. E senza parlare delle altre località già note ai patrii scrittori, egli ricorda il *caesareum* della regione termense che come in altre antiche città, c'indica un tempio dedicato ad Augusto e una basilica au-

gustale nella contrada di Forcella. Ricorda pure la via del foro, che probabilmente per la quantità dei marmi superstiti, aveva anche la giunta di *ad marmorata*, e la piazza dei Dioscuri che prese il nome da quello splendido tempio eretto a Castore e Polluce, del quale tuttora vediamo i magnifici avanzi nella facciata della chiesa di S. Paolo. Il vico *triafata*, come quello che in Roma aveva la stessa denominazione, accenna, secondo che pensa l'a., ad un sacello dedicato alle parche che così dai romani venivano chiamate. Era questo vico posto nelle vicinanze della porta ora detta di S. Gennaro e non lungi da un altro vico che anche come una contrada di Roma era denominato *Ficariola*. Così pure la ubicazione del tempio di Serapide che i patrii Topografi sulla sola recente autorità del Sannazzaro e per una greca epigrafe d'incerta provenienza a questo nume dedicata, collocano in S. Maria a Cappella, da una carta de'mezzi tempi riceve più sicuro fondamento. Difatti nota il Capasso che in un diploma della regina Giovanna I del 1345 si concede a Ludovico di Durazzo un luogo con orticello *supra ripam maris ac criptas sarapię et palumbarie* accanto al territorio di S. Maria ad circulum e verso la via pubblica che conduceva al Castello dell'Ovo; luoghi tutti posti nelle vicinanze di S. Maria a Cappella. E la stessa chiesetta di S. Maria ad circulum coll'altra di S. Michele arcangelo ad circum anche già eretta in quella contrada, accennano certamente secondo l'a., ad un circo che ivi esisteva nel castello Lucullano.

Tralasciando finalmente altri esempi, l'a. discorre dell'Euplea ricordata in due luoghi delle selve di Stazio. E primieramente rigetta la variante Euboa adottata in uno di essi dal Queck nella edizione di Lipsia del 1854. L'editore tedesco che talvolta con le sue lezioni inconsultamente fa cadere il poeta in errori di prosodia non concepibili in un classico scrittore, doveva certamente avvertire l'analogia dell'altro passaggio di Stazio che facendo l'enumerazione degli stessi luoghi, ripete lo stesso nome non mutato in Euboa e porge opportuna correzione a quei codici ove il primo così erroneamente trovasi scritto.

L'a. passa indi a parlare del sito di questa Euplea. Generalmente dai patrii scrittori si è creduto che essa fosse posta a Posilipo nel

luogo ora detto Marechiano o più su alla Gajola. Ma dimostra il Capasso come questa opinione non ha alcun solido fondamento. Per l'opposto le carte del medio evo e l'analogia degli esempi sopra allegati danno un più valido appoggio alla congettura di Fabio Giordano che non trascurò questi elementi nelle sue ricerche sulle antichità di Napoli.

Imperocchè la denominazione di Euple che la rupe di Pizzofalcone riteneva nei mezzi tempi, fa giustamente supporre che l'avesse conservata da tempi più remoti ed induce l'a. a collocare ivi l'Euplea di Stazio.

Noi non entriamo ne' minuti particolari della discussione dell'a. E solo crediamo di osservare quanto sia vero che il medio evo si rannoda all'antichità e vale a strapparle talvolta il misterioso velo che l'asconde.

5. *Scherillo. Codice greco.* Il socio canonico Scherillo trattenne con varie letture l'Accademia, prendendo ad esaminare un codice greco pubblicato da'dotti PP. Benedettini nel secondo Tomo della *Bibliotheca Casinensis.* Esso contiene un cenno piuttosto ampio della vita e della morte del martire Gennaro, patrono di questa città, che dicesi compendiato dalle memorie della famiglia stessa dei Januarii per ordine di Stefano I° Vescovo di Napoli sullo scorcio del V° secolo. Autore di questo compendio si dice un religioso basiliano, per nome Emmanuele, del monastero Craterense, soggetto alla giurisdizione di esso Vescovo; ed il compendio medesimo dicesi trascritto poi nel 1445, da un monaco Gregorio egualmente basiliano da un antichissimo codice di S. Marcellino di questa nostra città. Il socio Scherillo cerca dimostrare la primitiva antichità del manoscritto dalla paleografia e dalle attestazioni di moltissimi eccellenti paleografi del secolo passato, presentando altresì un fac-simile di alcuni luoghi del Codice, e delle sottoscrizioni di quei dotti che rilasciarono sullo stesso le loro dichiarazioni.

Egli imprende innanzi tutto a far rilevare che il codice non può tenersi nè come impostura di Monsignor Falcone, arcivescovo di S. Severino, il quale al principio del XVIII secolo per la prima volta lo pubblicò, nè del monaco Gregorio che lo trascrisse dall'originale.

Passa poi a dimostrare la genuinità del compendio in parola, esponendo ampiamente le pruove di questo suo criterio in sette differenti capitoli. Osserva nel primo capitolo che molti vescovi di Napoli sono nel manoscritto nominati nel tempo e nell'ordine in cui per gli studi posteriori fu dimostrato doversi collocare. Nel secondo capitolo avverte trovarsi perfettamente esatte moltissime date consolari corrispondenti all'anno preciso degli avvenimenti che si narrano. Un terzo genere di pruova trae l'a. dalla Indizione Romana, la quale non comparisce se non verso il 5° secolo insieme co' consoli, quando cominciò ad usarsi in Italia. Nel quarto capitolo desume un'altra dimostrazione dell'antichità del manoscritto dal proposito dello scrittore di non narrare a pruova della protezione di S. Gennaro a pro. di Napoli, se non fatti pubblici e non avvenuti a persone private. Nel quinto capitolo, studiando la storia d'Italia, trova perfettamente veri tutti i fatti narrati nel codice. Fa notare nel sesto capitolo che nel manoscritto in parola si tace di ogni avvenimento posteriore al V° secolo, e segnatamente della liquefazione del sangue di S. Gennaro, di cui non si ha memoria prima della fine del XV secolo o de' principii del XVI, come ha dimostrato il Mazzocchi. Nel settimo ed ultimo capitolo il socio Scherillo cerca dimostrare quanto sia agevole rispondere cogli antichi documenti a tutte le obbiezioni possibili dei critici.

Il lavoro del nostro collega è pieno di scelta erudizione e corredato di numerosi documenti. È noto come il codice di cui è parola, fosse riputato in parte interpolato: e l'Accademia nell'accogliere la dotta discussione del socio Scherillo, intese lasciare ad ognuno la responsabilità delle proprie opinioni, giudicando non potere altrimenti lampeggiare la verità che dal libero cozzo delle contrarie sentenze.

6. *Tosti. Tasso e i Cassinesi.* Il socio Tosti lesse all'Accademia in varie tornate un ragionamento col titolo: *Torquato Tasso e i Monaci Cassinesi.*

È assai malagevole esprimere la vera fisonomia di un lungo lavoro di arte e di stile quale si è quello del nostro collega: e ci sarà

condonato il modo da noi tenuto in questa nostra relazione, nella quale faremo sovente parlare l'a. medesimo.

Gl' infortunati casi del cantore della Gerusalemme e l' operosa carità dei Benedettini della Congregazione di Monte Cassino a soccorrerlo ed a curare la sua liberazione dalla prigione di S. Anna è il subbietto della sua memoria. Il quale egli determina col fatto del Cassinese D. Angelo Grillo, che nell'ospedale di Ferrara, accoglie sul suo saio le lagrime di Torquato, e solo gli fa intendere come dalla sentenza di un Duca, che lo diffiniva matto, fosse appello a quella di un Monaco, che lo abbracciava fratello. Pel Tosti questo fatto è un fiore, che egli raccoglie, a decorarne la funebre memoria di tante Badie Benedettine, che (come egli dice) furono svelte dalla faccia della terra, ma che vivranno sempiterne nel santuario della Storia come monumenti dell'estetica rivelazione di Dio.

Egli descrive la misera e pericolosa condizione dei Poeti nelle corti dei freschi Principi italiani nel secolo XVI e come miserrima fosse stata la condizione del Tasso in quella di Alfonso II Duca di Ferrara. Contrappone a que' pericoli la pace, in cui rifiorivano nei monasteri Benedettini d'Italia i buoni studî letterarî, e come il monaco letterato fosse immune da que' vizii, per cui nelle corti contendevano, si osteggiavano a vicenda i poeti.

Accenna al come in tutta quella risurrezione di lettere ed arti, anche il Benedettino risorgesse a nuova vita e tutti i monasteri italiani federati intorno alla Badia di Monte Cassino, formassero la Congregazione detta Cassinese.

Descrive i costumi di questi monaci federati, che non peccarono mai, egli dice, per iracondia di fede, agl' ingegni o tribolati, o infermi soccorritori presentissimi, immuni della lepra ispana, che nel secolo XVI contaminò tutto in Italia.

Furono primi ad ospitare nella Badia di Subiaco i tipografi Swanheim e Pannartz, ed in quella la prima volta cigolò in Italia il torchio tipografico, come segnale, dice egli, dell'esodo degl' Italiani dal Medio-evo, e della loro progressiva peregrinazione alla terra promessa della cristiana libertà del pensiero.

Il trovato della stampa menò i letterati e i tipografi alle Badie di S. Benedetto, a chiedere dai suoi monaci le opere dell'antica sapienza, che avevano trascritte e conservate nei tempi della barbarie, per pubblicarle coi tipi. La qual cosa mise i Cassinesi nella familiarità dei dotti del secolo XVI, e appresso ai Manuzi, ai Giunta editori tipografici, entrò nei monasteri quell'aere di classicismo mediceo, per cui non fu Badia in Italia che non salisse in fama per qualche monaco sapiente vuoi nelle discipline scientifiche, come Benedetto Castelli discepolo del Galilei, vuoi nelle letterarie come il Folengo, il Borghini, il Grillo, il Sangrino, il dell'Uva ed altri.

A questi monaci soleva essere menato il Tasso, appena di un lustro, nella Badia di Cava; ed in queste visite dimostra il Tosti come per la leggenda di Urbano II adunatore in Clermont della prima Crociata, narrata da que' monaci, l'anima del Tasso accogliesse il primo soffio della ispirazione dei canti della Gerusalemme.

Tocca poi l'A. del poeta in corte di Ferrara, ove dovendo *ex officio* contentare coi versi la vanità del suo mecenate, consolare (son sue parole) con erotiche fantasie la verginale solitudine di D. Eleonora e la infeconda maternità della sorella D. Lucrezia Duchessa di Urbino, incontrò casi miserandi. Egli afferma che la follia del Tasso e la conseguente prigionia del medesimo fosse nelle mani di Alfonso II, come un tumultuario perizoma a coprire l'insidiato pudore della sua razza.

Narra dell'abbandono, in cui si trovò il poeta in S. Anna, e come le sue lamentazioni solo nei monasteri Cassinesi trovassero cuori, che sapessero intenderle, e per la Cristiana Carità che informa la Regola di S. Benedetto, e per quella gentilezza di costumi che sempre è ingenerata dal culto delle lettere. Perciò un rimpiangere, un commiserare ai casi di Torquato, ed una operosità a schiudergli l'immeritata prigione.

E qui l'A. ritrae le morali sembianze del Monaco D. Angelo Grillo da Genova, il quale, come deputato dalla Congregazione Cassinese, toglie il santo ufficio di rappresentarla appresso al prigioniere di S. Anna, che va a trovare e se lo abbraccia come vero fratello. Ricercando con amorosa cura le lettere che Tasso e il P. Grillo si ri-

cambiarono in loro vita, tesse la storia dei loro cuori, e quasi a loro stessi fa narrare il come per mirabile effusione di carità, il buon Cassinese fosse al povero Torquato meglio che padre.

Non potendo il Grillo imprigionarsi col Tasso, com' egli stesso afferma in una lettera, destina un altro Cassinese, Basilio Zaniboni, a tenere le sue veci; e non è a dire come e quanto curasse questo monaco lo spirito ed il corpo del prigioniere, profondendo ogni maniera di pietosi uffici.

In guisa che per la carità di questi due avvenne, che il Tasso in vece di rompere alla imbecille follia del suicidio, sostenesse con cristiana fortezza l'ira degli uomini, ed affrontasse la morte in Sant' Onofrio col virile coraggio della fede.

E poichè il timore della Inquisizione, che più terribile gli appariva dopo la morte del Carnesecchi in Roma, osteggiava a quella virtù della fede, supremo rifugio dei tribolati, il Tasso si tenne per maledetto da Dio e dagli uomini. Imperocchè mentre che questo derelitto correva ad affidarsi alla madre Chiesa, il pensiero del S. Offizio lo ratteneva, non sapendo accordare la mitezza del suo fondatore con la severità di quel tribunale. In questo angosciare del Tasso l'A. descrive la pietà della Congregazione Cassinese, che per consiglio del Grillo, adottò a suo spirituale figliuolo il cantore della Gerusalemme. Quest' adozione lo menò per cura del Grillo, alla contemplazione di certi principii, dall'altezza dei quali, quella Chiesa che gli faceva paura, si trasfigurò ai suoi occhi nel candore della sua essenza, e non vide più gli uomini, che la formavano, ma il Cristo che l'ebbe fondata. Questo manodurre tra le braccia della Chiesa il Tasso, e questo acconciarlo nella fede fu il più gran benefizio, che s' ebbe dai Cassinesi, seguito dall'altro della sua liberazione dalla prigione di S. Anna.

Toccando di questo santissimo ministero esercitato verso il Tasso, dice l'A. « Nelle lettere del P. Grillo a Torquato non troviamo di quei sermoni, di cui sogliono essere larghi alcuna volta coloro, che, inconsapevoli di certe umane miserie, non sanno tollerarle negli altri. D. Angelo sapeva bene la storia di quel povero cuore; ma di quella notizia non usò a far pompa di zelo per raddurlo in via. Non peccò

di vaniloquio nelle lettere che potevano capitare nelle mani altrui. Egli va cauto; e mai il desiderio della lode lo tira all'aperto a farsi vedere apostolo e salvatore di anime traviate ». Salubre ammaestramento, aggiunge l'a., del silenzio, con cui debbono incedere i ministri di Cristo quando entrano ed escono recatori di pace nel santuario delle altrui coscienze.

Finalmente l'a. ci fa vedere il Cassinese Grillo in corte dei Gonzaga di Mantova, senza scapito del monastico decoro, adoperarsi in guisa da conseguire per l'opera di quel signore presso Alfonso, quello che nè Papa nè Imperatore avevano potuto ottenere, la liberazione del Tasso. Conchiude da ultimo narrando come il poeta, nomade di spirito e di corpo, solesse allenato posare nelle Badie Cassinesi di Mantua, di S. Severino di Napoli, che il Manso chiama sicuro porto della sua quiete; e come da quella pace il traesse Cintio Aldobrandini Cardinale, per farlo incoronare in Campidoglio.

Un certo presentimento di vicina morte mena da ultimo il Tasso alla Badia di Monte Cassino, quasi a prendere l'estremo commiato dalla famiglia Cassinese, e da quella sede, onde aveva preso l'abbrivo al viaggio dello spirito Gregorio VII, avviarsi anche egli a quietare per sempre.

L'a. descrive la notte di Natale passata dal Tasso al sepolcro di S. Benedetto, e come condotto nel cenacolo della Badia al fraterno desco, levando gli occhi al gran dipinto di Bassano che ne adorna la parete, vi trovasse ritratta la sua effigie.

E nota (sono sue parole): Questo ritratto in questa apoteosi dell'Ordine di S. Benedetto, additatogli dai monaci, dovette fargli sentire la fragranza di un lauro più immortale di quello dell'Aldobrandini. In Roma doveva il Tasso incoronarsi dagli uomini, in Monte Cassino fu incoronato dall'Arte.

Assiso ai piedi degli antichi pini di quel monte incomincia un canto a S. Benedetto in terra, e lo conchiuse nel cielo, quasi a testimonio supremo della sua riconoscenza.

La storia si tiene innanzi da tre secoli Alfonso II Duca di Ferrara, dice l'autore, come reo di lesa umanità; e il monaco Grillo col suo sodalizio Cassinese come benefattore della medesima. E perchè

nelle assisie della Storia non vi sono appelli, neppur pei Duchi; così nella economia del diritto, la legge non può sopprimere il merito della virtù neppure pei monaci.

7. *Volpicella. Trattato del Galeota.* Il socio Volpicella si fece ad esporre il contenuto di un'opera intitolata: *Di Mario Galeota — Trattato delle Fortificazioni* non mai data alle stampe e rimasta inosservata sinora, la quale è allogata tra i manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli. Egli, esplicando partitamente la lettera dedicatoria a re Filippo II ed i primi trentasette capi del libro I dell'opera, cerca di palesare come il Galeota, stimando ignorante il potente figliuolo di Carlo V, *a cui non vacava d'aver ad imparare nè aritmetica nè geometria*, gl'insegna col suo trattato i più volgari instrumenti ed elementi dell'arte del fortificare. In questa esposizione, ove si riferiscono spesso frasi e brani dell'opera acconci ad indicarne la lingua e lo stile, apparisce l'affetto verso la patria, onde il Galeota ricorda il napoletano Marchese del Vasto, delle cui opinioni intorno alle fortezze si giova, ed i luoghi e le consuetudini del Reame di Napoli.

Nota l'a. come si vanti il Galeota d'aver migliorato taluni instrumenti, e prometta di mostrare *alcuni altri instrumenti pur di nuovo pensati, ed alcuni modi nuovi da oprare senza instrumento alcuno.* Il Volpicella si propone di continuare la dichiarazione degli altri capitoli del libro I, ch'è dell'arte delle fortificazioni, e quella de' capitoli del libro II, ch'è del buon governo. Ed avverte da ultimo che in altra memoria narrerà quanto ha potuto raccogliere intorno alla vita di Mario Galeota.

8. *Scherillo. Elegia.* Lo stesso socio Scherillo, di cui sopra facemmo menzione, recitò una latina elegia in onore di S. Carlo Borromeo, il quale accoppiò allo splendore della porpora la fiamma della carità.

9. *Mirabelli. Sul Trinummus plautino.* Il socio monsignor Mirabelli lesse una memoria che accanto al concetto letterario pone uno scopo di pratica importanza. Annunziava da prima all'Accademia che prepara una nuova rappresentazione plautina, il *Trinummus*, nell'anno 1877; nella quale faranno da attori gli studenti dell'Università e della scuola magistrale.

Egli manifestava all' Accademia che lo scopo di simili rappresentazioni non è solo che i giovani si rendano famigliare la lingua del Lazio, ma eziandio un nuovo indirizzo ch' egli si propone di dare agli studi della latinità.

I nostri latinisti, egli dice, salvo pochi e di tempra straordinaria, tutti assorti nelle memorie antiche, vissero per lo più sequestrati dal movimento spirituale de' popoli. Onde l' insegnamento letterario se generò ammirazione per l' antichità classica, poco giovò a creare una vita propria intellettuale e morale. Bisogna che questa specie di coltura trovi un indirizzo più conforme all' indole de' tempi. L' individualità di una nazione, cioè la sua natura manifestata per una lunga tratta di secoli, non si può redintegrare se non ritirando la nazione verso i principii ne' quali spontaneamente depose il suo essere. Il pensiero italiano sarà rifatto se i nostri giovani torneranno latini e romani, e lasciando al popolo quello che più non vive, rendiamo moderno l' antico pensiero. L' Italia in quello che fu riconoscerà quello ch' è e quello che deve essere.

L' autore espose più largamente questo suo concetto; e domandò all' Accademia che con la sua votazione, giudicasse la idea che governa quelle rappresentazioni; perchè confortata dall' autorità sua l' idea troverebbe la via più libera e spedita nell' universale.

L' autore partecipa ancora alcuni eleganti frammenti poetici, coi quali intende accompagnare l' azione del Trinummus: e prima di tutto un prologo messo in bocca allo stesso Plauto, e poi negl' intermezzi degli atti, parole d' illustri romani in varii metri, ne' quali sono trattati varii periodi della vita romana.

L' Accademia, nell' accogliere pe' suoi atti il pregevole lavoro del nostro collega, intese accettare la nobile iniziativa proposta da lui; dalla quale tanto bene s' impromette la nostra gioventù, valido sostegno e speranza della nazione.

10. ***Rossi. Musica Religiosa.*** Il socio Rossi richiamò l' attenzione dell' Accademia sulla musica religiosa; proponendosi di scrivere altre memorie per l' avvenire a chiarire alcuni punti controversi relativi alla musica.

Egli notava che tre diverse opinioni in Italia, ed anche in Europa, lottano oggi per la rigenerazione della musica religiosa. Una vorrebbe che non si facesse uso nelle chiese d'altro fuori del canto fermo, più o meno bene eseguito; l'altra desidererebbe che pur facendo pro del canto fermo, si scrivessero di belle melodie, accompagnate dall'organo solamente; ed una terza pensa che sarebbe assurdo il privare la musica religiosa degl' immensi trovati dell'arte della istromentazione moderna.

Nota l' autore che i fautori del canto fermo puro e semplice asseriscono inoltre esser forza che un intervallo invariabile divida la musica religiosa da qualunque altra. Laonde l'elemento musicale religioso sarebbe rappresentato dall' antica tonalità che dicono sorgente del sublime, mentre la moderna non l'è che del bello. Il nostro collega si apre la via ad una tale discussione con un rapidissimo cenno de' dati storici più importanti che hanno relazione al suo argomento. Parla di S. Ambrogio, di S. Gregorio Magno, e corre sino al Palestrina, notando come in ogni fase musicale si seguì una via di progresso e non di regresso: e ricorda a tal proposito, i nomi di alcuni grandi scrittori moderni che si occuparono di sacre musicali composizioni. Egli è di opinione che alla musica sacra debba essere aperta la moderna illimitata via di sviluppo che ha la mondana, tenendosi lungi pertanto dagli effetti leziosi e chiassosi che riescono disdicevoli alle chiese. Osserva però che a' soli buoni maestri è dato sostenere la dignità della musica sacra, senza che perciò sia necessario obbligarli a prendere a modello lo stile di una data epoca. Perchè poi non si cada in equivoco, egli distingue lo stile rigoroso o l' armonia severa e lo stile libero; ed avverte che lo stile rigoroso è il solo conveniente per la musica di chiesa. L'autore si ferma a discorrere largamente del Palestrina, lodandone l' ingegno meraviglioso e notando come possa trarsi profitto dall' antica tonalità per farla divenire un giorno sorgente di una nuova fase musicale.

Conchiude l' a. richiamando i giovani alla fondamentale educazione; dovendosi riguardar la musica non solamente come arte ma benanche come scienza: e finalmente si scaglia contro i ciarlatani e

gl' ignoranti, e più ancora contro i compri o troppo pieghevoli apologisti di essi, che fanno deviare dal retto sentiero la nobilissima arte della Musica.

11. *Minervini. Schede del Mazzocchi.* Di un altro lavoro non posso tralasciare la memoria, perchè venne compiuto per volontà dell'Accademia.

L'illustre poligrafo alemanno Teodoro Mommsen, intento a compiere la raccolta delle epigrafi latine dell'Italia Meridionale, che farà parte del *Corpus Inscriptionum Latinarum;* andava in traccia de' manoscritti epigrafici del Mazzocchi.

Sapevasi di fatti ch' essi esistessero ma ignoravasi dove. Perciò ne mosse richiesta al socio Minervini, affinchè ne facesse ricerca. Riuscì al nostro collega ritrovare le desiderate carte nel nostro archivio: e l'Accademia volle che per lui medesimo si compissero gli estratti di quelle preziose notizie, le quali giacevano da lunghi anni inosservate ed ignote.

Il Minervini si pose volonteroso all' utile lavoro; ed inviò tutti gli estratti al dotto epigrafista tedesco.

Moltissime sono le iscrizioni che trovansi fralle carte sopra citate, alcune vedute dal sommo filologo napoletano, le altre inviategli da tutti i luoghi dell'Italia meridionale e talvolta da siti diversi.

Sono importanti le notizie sulle epigrafi già conosciute, le indicazioni di alcune non mai pubblicate e qualche variante più notabile, segnatamente nella categoria delle metriche.

Certamente la germanica pubblicazione si gioverà delle carte del Mazzocchi: e l'Accademia è lieta di aver potuto in tal modo concorrere a rendere più perfetta un'opera insigne quale sarà la raccolta preparata dall' illustre Teodoro Mommsen.

12. *D'Ambra. Congiura di Macchia.* Il prof. Raffaele d'Ambra, tuttochè non appartenesse all'Accademia, ebbe il consentimento di leggere in varie tornate un suo lungo lavoro. Occasione di questo fu un documento storico inedito, scritto in versi ed in dialetto napoletano, relativo alla nota cospirazione del Principe di Macchia. La importanza del documento, ch' egli lesse all' Accademia, rilevasi dall' esserne l'autore contemporaneo agli avvenimenti che narra.

Il d'Ambra comunicava all'Accademia un triplice comento. E prima si occupò della dichiarazione filologica e lessigrafica del documento; traendo da varie ragioni probabili conghietture sopra la patria, la condizione sociale e la qualità delle opinioni dell'a., che celò il suo nome nell'appellativo di *un cortigiano*.

La seconda parte del comento fu di carattere storico topografico; ed in essa si occupò l'a. di moltissimi luoghi della città di Napoli, de' quali giva indagando la topografica posizione ne' secoli trascorsi: ed altre notizie raccolse relative alla nostra Napoli.

Intendimento speciale della terza parte de' suoi comenti fu l'andar cercando il vero scopo della Rivoluzione di Macchia, e le ragioni della mala fama che ne corse presso i pochissimi nostri storici, che di essa fecero breve cenno, non escluso il celebre Vico nel suo libro *de neapolitana coniuratione*. Comunque assegni al Macchia il suo gran cuore, il suo forte braccio ed il suo luminoso posto d'azione, il nostro a. trova nel conte di Rofrano, Tiberio Carrafa, lo spirito vero della cospirazione e della rivolta nel 1701.

Ricordando tutto ciò che il Carrafa co' patrizii di sua parte, ponevano a condizione del desiderato mutamento, osserva l'a. che si voleva un re proprio in regno indipendente, ed un vero statuto di libertà rappresentativa.

Avverte pure che solo allorchè Leopoldo d'Austria ed il figliuol suo Carlo, che fu VI nell'impero, l'accettarono dal Carrafa e solennemente promisero di mantenerlo, il Conte di Rofrano, i patrizii ed il popolo corsero alle armi.

L'autore percorre tutto il cammino che tenne quel moto, traendosi dietro di esso per le vie, i chiassuoli, le piazze di quel tempo, e per le colline ad Occidente e Settentrione di Napoli, che sono da lui ampiamente illustrate.

Il manoscritto del cav. d'Ambra fu dall'autore depositato nell'Archivio dell'Accademia: e noi facciamo voti che l'inedito comento che lo accompagna, vegga quanto prima la luce.

13. *Premi.* L'Accademia non può dichiarare di avere attribuito alcun premio in questo anno, non essendo ancora scaduti i termini del concorso. Debbo solamente annunziare ch'essa propone al concorso

del venturo anno il seguente tema: Se le arti del disegno nelle varie province meridionali d'Italia dal quarto secolo fino ai giorni nostri, abbiano avuto un carattere loro particolare e quale.

14. *Monumenti patrii.* Non tralasciò l'Accademia di occuparsi in questo anno della conservazione de'patrii monumenti; tenendo sopra di essi vigile lo sguardo. Essa prese principalmente di mira quella insigne opera d'arte ch'è l'arco di Alfonso d'Aragona: e quando vide crollare una delle due torri che lo costeggiano, si volse animosa al Prefetto ed al Sindaco, perchè il Municipio, la Provincia, e lo Stato concorressero a riedificare la torre crollata ed a fare tutte quelle opere che possano valere a conservare in quella insigne memoria il decoro del Governo e la gloria del paese.

15. *Escursione a Pompei.* Non fu meno lieta che nel passato anno, la escursione Pompeiana del 1876. Alla presenza del nostro collega Senatore Fiorelli, Direttore generale de' Musei e degli Scavi, ebbe luogo una scavazione abbastanza fortunata, comunque non venisse fuori uno di quegl' insigni monumenti che resero celebri le pompeiane rovine. Parecchi vasi di bronzo, ed un elegante candelabro; varie lucerne, una con la nota leggenda FORTIS, ed altri utensili di terracotta, fra'quali alcuni di quei vasi che sono denominati aretini; un mortaio di marmo: non pochi arnesi di ferro; molti pesi di piombo, ed alcuni oggetti di osso furono il frutto di quella giornata.

Ricorderemo fra gli ossi una *ligula* conservatissima ed una concava navicella, della quale rimase ignota la vera destinazione.

In questa visita pompeiana furono letti varii programmi e graffiti, i quali meritavano l'attenzione de' nostri colleghi. Fra' primi richiamò breve discussione quella singolare leggenda:

SEI COPO PROBE FECISTI
QVOD SELLA COMMODASTI

e fu notata nella voce *sellam,* la soppressione dell'*m* finale tanto comune nella volgare favella de' Latini.

Su' muri e sulle colonne in prossimità dello scavo furono letti varii graffiti: fra' quali

QVINTVS ROMANVS

ripetuto altra volta

QVINTVS ROMANVS FELIX

—

PRIMIGENIVS CVM LVPO III.

—

MENDICES

con due tridenti gladiatorii.

Anche i dipinti furono sottoposti all' osservazione de' soci archeologi ed artisti: e richiamarono segnatamente l'attenzione un Bacco con tirso e *cantharos*, ed un Apollo con cetra e patera, ambi collocati sopra un capitello, ed una bella figura di Cerere coronata di spighe, stringendo colla mano una fiaccola.

Finalmente il socio Ruggiero, direttore di quell'officio tecnico, mostrò bei saggi dell' antica condotta di acqua in più o meno grossi tubi di piombo, alcuni discendenti altri ascendenti; dichiarando com' egli si proponesse di continuare lo studio di questa importante parte dell' antica Pompei, e presentare all' Accademia il risultamento delle sue ricerche.

15. *Soci defunti. Alvino. Parole di Ranieri.* Nel chiudere questa relazione, mi rimane a fare onorata menzione di un caro collega che ci fu rapito. Enrico Alvino era stato da poco tempo accolto amorevolmente fra noi quando fu spento in Roma quasi fulminato da un colpo fatale. La trista novella percorse rapidamente l'Italia, ed il telegrafo rese luttuoso il 7 giugno 1876 a Napoli, a Milano, a Firenze, ovunque era noto ed amato il nome di Enrico Alvino. Il nostro illustre Presidente Antonio Ranieri colpito dal terribile caso, lesse all'Accademia alcune parole delle quali mi piace fregiare questa mia relazione. Egli si esprimeva così:

« Illustri Colleghi!

Sette giorni fa, martedì, nella nostra precedente tornata, in quel posto ch'ora è vuoto, si notava una fronte piuttosto accigliata e pen-

sierosa, sulla quale era impressa la stampa dell'arte e dell'ingegno. Era quella di Enrico Alvino, che armonizzava così degnamente con tante altre nobilissime fronti che ci facevano e ci fanno corona.

La tornata si sciolse. Egli strinse la mano a tutti. La strinse anche a me; e, poichè s'andava amendue a Roma, ci demmo posta colà, per giovedì, in Via della Croce.

Giovedì l'attesi; e non venne. Venne, in quella vece, il *Diritto*, aprendo il quale trovai, per così dire, il funebre saluto ch'egli mandava d'oltre i confini della vita. Mercoledì, alle ore quattro del pomeriggio, egli era caduto morto, contemplando l'Arte in quello Instituto di Belle Arti.

Non tocca a me di narrare le svariate e peregrine modalità del suo maraviglioso ingegno. I nostri colleghi artisti le hanno narrate, e non rifiniranno mai di narrarle, in quel modo condegno ch'essi sanno e possono farlo.

Io dirò solo che questo grande strumento mondiale che si chiama morte, il quale, benchè sempre incomprensibile, pure, tanto ovvio e tanto connaturato con le universe cose, non dovrebbe commoverci più che tanto, nei grandi ingegni diventa vie più incomprensibile, e ci lascia sempre annichilati ed attoniti come di cosa strana e novissima!

Io sono oramai vecchio; nè Giacomo Leopardi fu il solo grande uomo che mi spirò fra le braccia.

Ma la lunghissima conversazione ch'ebbi con lui, mi trasfuse nell'anima un più particolare ed intimo convincimento della sterminata incommensurabile quantità delle nozioni, sempre scintillanti e vive, che quella vastissima mente conteneva.

Nel gran momento, egli aveva gli occhi scintillanti e vivi come quelle nozioni. E, scorgendomi commosso, mi disse sorridendo:

Non dubitare!... Ti avanza ancora quarant'anni da assistermi!

Appena pronunziato questo motto, soggiunse: Non ti veggo più!...

E, in un centesimo di un secondo, fermò gli occhi paralelli ed immobili e cessò di respirare.

Quell'universo di nozioni non era più colà.

L'uomo dee rassegnarsi al *quia*, quando il *propter quod* gli è impossibile.

Ma, se resta confuso ed attonito, non è da maravigliare.

A ogni modo, se la morte è mistero incomprensibile, è comprensibile e non è mistero la immortalità dei grandi nomi.

E tale vivrà il nome di Enrico Alvino nella memoria di questa età e di tutte quelle che seguiranno! »

Fin qui il Ranieri; ora lasciate che io ricordi il merito del nostro collega con brevissime parole.

Enrico Alvino ebbe bella rinomanza per sapere artistico applicato ad importanti disegni ed a nobili costruzioni, manifestato in floritissima scuola dalla quale furono prodotti valenti architetti.

Già pensionato in Roma diede notabili saggi del suo ingegno; e nelle pubbliche mostre espose disegni di tale importanza che furono premiati non una sola volta con le grandi medaglie di oro.

Trasandando qualunque altra manifestazione di questo genere, passiamo d'un tratto a rammentare due fatti, che sono da riputare di grande onoranza.

Quando venne il pensiero di restaurare la pompeiana casa del Fauno, non si ristette l'Alvino; e non pago ad un semplice disegno, fece un rilievo di quel complicato edifizio, che fu grandemente applaudito nella esposizione di Londra.

L'altro più onorevole fatto è l'essere stato preferito nel difficile concorso per la nuova facciata del Duomo fiorentino; perocchè nel sistema basilicale vennero prescelti i disegni dell'Alvino dalla Commissione esaminatrice.

Lungo sarebbe andare annoverando le costruzioni dirette da questo illustre artista, e come privato architetto e come ingegnere del Municipio. Monumenti ed edifizii pubblici e privati in Napoli e fuori; costruzioni, decorazioni ed aggiustamenti d'interi rioni vengono ad attestare la operosità e la dottrina dell'Alvino. E se talvolta la critica esercitò i suoi dritti sulle opere di questo insigne architetto, non potè mai disconoscersi il sapere e sovente il genio dell'artista.

Questi meriti eminenti trovarono il loro compimento nella dire-

zione di una scuola privata ch' egli tenne insieme con Vincenzo Salomone, e nelle pubbliche lezioni da lui date ora nel Collegio Militare ed ora nel R. Istituto di Belle Arti ove fu professore titolare di architettura. Egli proclamava i veri principii dell'arte: ed una numerosa schiera di allievi spargevasi ad applicarli, che già acquistarono grandissima celebrità, e che sono annoverati fra' primi architetti italiani.

I nomi del Cipolla, del Fiocca, del Castelli, del Pisante vengono ad attestarlo; e basterebbe per tutti il Cipolla, che fu vera gloria d'Italia comunque assai presto fosse rapito dalla morte.

La operosità di architetto costruttore e le cure dell'insegnamento lasciarono ben poco tempo all'Alvino di scrivere qualche ampio lavoro. Ma egli non mancò di esporre di quando in quando le sue idee intorno alle arti belle: e diede alle stampe alcune memorie per la facciata del Duomo di Firenze, di cui sopra dicemmo. Noi stessi lo udimmo quando con dottrina ed affetto, lesse l'elogio dell'altro illustre nostro concittadino e collega Francesco Saponieri.

Nè è da tacere che l'Alvino fu facile ed elegante poeta: ed una estrema poesia destinata in dono agli amici, rimase inedita fralle sue carte.

La rinomanza dell'Alvino fece sì che non potesse mai esser messo da banda nelle riunioni e nelle Commissioni relative alle belle arti.

Già edile della Città di Napoli, ed architetto Commessario del Municipio, fu chiamato da altri municipii d'Italia a giudice di concorsi artistici; fece parte della Commissione consultiva pe' monumenti di arte della nostra provincia; fu giurato per l'architettura e Presidente nella grande Esposizione italiana; fu Presidente della Commissione chiamata dal Ministero a deliberare sulle differenze insorte fra la Giunta artistica ed il Municipio di Firenze; e quando fu costituita in Roma la Giunta Superiore di Belle Arti, l'Alvino fu scelto a farne parte.

Questa meritata considerazione fu il frutto delle sue opere e della sua dottrina.

Mi resta a ricordare che l'Alvino in questi ultimi tempi attendeva a compiere la magnifica restaurazione del R. Istituto di Belle Arti in Na-

poli. Non è a dire con quanto zelo, con quanto disinteresse impren - desse quest'ultimo lavoro, che aveva già compiuto ne' disegni ma non vide però terminato.

Ora una gran parte dell'Istituto fa di sè bella mostra; e passerà tempo, ma saranno menate a compimento eziandio le facciate esteriori secondo i disegni dell'Alvino. Vive ancora il suo spirito vivificatore di quel vasto edifizio: e fu giusto pensiero di coloro che soprantendono in questo momento a preparare una degna sede alla Esposizione Nazionale artistica in Napoli, di porre nel centro della principale facciata il busto dell'Alvino, che ne tramandi alla posterità la memoria accanto a' più celebri artisti della nostra Italia.

4 gennaio 1877.

*Pel Segretario*
GIULIO MINERVINI

*Nuovi frammenti del Calendario Allifano.*

F SOLI . INDIGI ....
QVOD EO ...

C

C

H PR C HERCVLI . INVI .....
V . V . H . V . V . FELICITA ....

A E I D NP (mon.) F . IOVI . DIANA ..

B XIX F VORTVMNO . IN . AVENTI (mon.) .. O. HERC ....
INVICTO AD PORT . TRIGEMINAM . CAST
POLLVCI . IN CIRCO . FLAM . FLORAE . ADC
MAXIMVM.

C XIIX C

D XVII C

E XVI P O R T NP (mon.) FER

F XV C PORTVNO . ADPONTEM . AEMILIVM
IANO . AD . THEATRVM MARCELLI
DIVO . IVLIOADFORVM

G XIIII V I N F F.IOVI

# INDICE

## PARTE PRIMA



## PARTE SECONDA



## APPENDICE